BIBLIOTECA LATERZA

luciano canfora

IL MONDO DI ATENE

Luciano Canfora

Il mondo di Atene

© 2011, Gius. Laterza & Figli

Introduzione

Atene tra mito e storia

> The battle of Marathon, even as an event
> in English history, is more important
> than the battle of Hastings. If the issue of that day
> had been different, the Britons and the Saxons
> might still have been wandering in the woods
> John Stuart Mill

Early Grecian History and Legend, recensione alla History of Greece di Grote («The Edinburgh Review», October 1846, p. 343)

Come nasce un mito

1.

Il «mito» di Atene è racchiuso in alcune frasi dell'epitafio di Pericle parafrasato, e almeno in parte ricreato, da Tucidide. Sono sentenze con pretesa di eternità e che legittimamente hanno sfidato il tempo; ma anche formule non capite fino in fondo dai moderni e forse perciò apparse e risultate ancor più efficaci, e volentieri brandite con trasognata sicumera. E ciò, mentre altre parti dell'epitafio vengono ignorate, forse perché disturbano il quadro che i moderni, ritagliando le parti prelibate dell'originale, rendono ancora più monumentale. Basti come esempio l'esaltazione della violenza imperiale esercitata dagli Ateniesi dovunque sulla terra[1].

Memorabile e fortunata fra tutte, invece, la serie di valutazioni riguardante il rapporto di Atene, considerata nel suo insieme, col fenomeno della straordinaria fioritura culturale: «In sintesi affermo che la nostra città nel suo insieme costituisce la scuola della Grecia»[2]; «da noi ogni singolo cittadino può sviluppare autonomamente la sua persona[3] nei più diversi campi con garbo e spigliatezza»[4]; «amiamo il bello ma non lo sfarzo; e la filosofia[5] senza immoralità»[6].

Alcune di queste espressioni hanno prodotto ulteriori amplificazioni già nell'antichità, com'è il caso dell'epigramma in morte di Euripide attribuito a Tucidide, in cui Atene diventa, da «scuola della Grecia», «Grecia della Grecia»[7]. Altre hanno contribuito a creare un cliché durevole. Ad esempio: «Di fronte ai pericoli, agli altri il coraggio viene dall'incoscienza (inconsapevolezza), mentre il ragionare li mette in difficoltà»[8]; noi Ateniesi affrontiamo i pericoli razionalmente, avendo piena cognizione e consapevolezza; loro si ammazzano di disciplina e di esercizi preventivi, noi non siamo da meno pur vivendo in modo rilassato[9]; gli Spartani non ci invadono mai da soli ma vengono qui con tutti i loro alleati, mentre noi,

quando invadiamo i vicini, vinciamo[10] (!) pur combattendo per lo più da soli.

Se poi si passa a considerare il celebre capitolo che descrive il sistema politico ateniese[11], la contraddizione tra la realtà e le parole dell'oratore è ancor più evidente. Basti considerare che Tucidide, il quale senza melliflue o edulcoranti circonlocuzioni definisce il lungo governo di Pericle «democrazia solo a parole, ma di fatto una forma di principato»[12], proprio in questo epitafio fa parlare Pericle in modo tale da suscitare l'impressione (ad una lettura superficiale) che lo statista, nella sua veste di oratore ufficiale, stia descrivendo un sistema politico democratico e ne stia tessendo l'elogio. Né gli basta: gli fa elogiare il lavoro dei tribunali ateniesi dove «nelle controversie private le leggi garantiscono a tutti uguale trattamento»[13]. Per non parlare della visione totalmente idealizzante del funzionamento dell'assemblea popolare come luogo dove parla chiunque abbia qualcosa di utile da dire per la città e si è apprezzati unicamente in base al valore, mentre la povertà non è un impedimento[14].

2.

Che Tucidide sia ben consapevole di star imitando un discorso d'occasione – con tutte le falsità patriottiche inerenti a quel genere di oratoria – non dovrebbe essere mai dimenticato dagli interpreti. Che Tucidide abbia intenzionalmente posto a raffronto, a breve distanza, l'Atene immaginaria dell'oratoria periclea 'd'apparato' con la vera Atene periclea è presupposto altrettanto necessario per leggere senza stordimento il celebre epitafio. Il primo, a nostra scienza, che ha colto in pieno il carattere largamente mistificatorio di quanto Pericle dice in questo importante discorso fu Platone, il quale nel Menesseno ha ferocemente parodiato questo epitafio inventando l'epitafio di Aspasia – la donna amata da Pericle e perseguitata dal perbenismo oscurantista ateniese –, fabbricato, dice Socrate in quel dialogo, «incollando insieme gli avanzi» dell'epitafio di Pericle[15]. E la pointe dell'invenzione platonica, suscitata probabilmente dalla recente apparizione dell'opera tucididea, risulta tanto più pungente se si considera che il Pericle tucidideo, nell'epitafio, esalta la dedizione dell'Ateniese medio alla filosofia, mentre Aspasia era stata bersaglio di una denuncia del commediografo Ermippo e Diopite presentava e faceva approvare un decreto, rivolto contro Anassagora, che «deferiva a giudizio con procedure d'urgenza coloro che non credono negli dei o insegnano dottrine sui fenomeni celesti»[16]; mentre Menone e Glicone trascinavano

in tribunale e poi in carcere Fidia. Anassagora, Fidia, Aspasia: è la cerchia di Pericle, al cui centro era Aspasia. Perciò è feroce, o meglio perfettamente conforme alla falsità degli epitafi, far dire proprio a Pericle che l'Ateniese ama il bello e la filosofia; ed è particolarmente efficace immaginare – come accade nel Menesseno – una parodia di tale oratoria proprio ad opera di Aspasia.

E come non pensare che anche la spiegazione orgogliosamente tracotante che Pericle dà in questo discorso del perché gli Ateniesi vincono le guerre pur senza imporsi quel duro tirocinio guerresco e totalizzante che è tipico di Sparta fa un effetto non meno straniante per il lettore, il quale sa bene, dal primo momento, che la guerra di cui si sta parlando, voluta proprio da Pericle, fu persa (e, contro ogni sua previsione, proprio sul mare)?

Insomma, l'Atene del mito – un mito fecondo ma non per questo meno mito – è quella tratteggiata nell'epitafio pericleo-tucidideo.

3.

Le vie della storia e del mito però sono strettamente intrecciate. Il destino storiografico-ideologico dell'epitafio ne è l'esempio più illuminante. Se si considera in iscorcio la vicenda della sua ricezione si può osservare che già subito è stato oggetto di discussione e di confutazione. Isocrate (436-338 a.C.), Platone (428-347 a.C.), Lisia (445/4?-370?) appaiono subito da protagonisti in questa vicenda. Isocrate nel Panegirico, Lisia nell'Epitafio e Platone nel Menesseno, più o meno coevi se si apprezza la notizia che Isocrate lavorò al Panegirico dal 392 al 380, costituiscono la prima, illuminante reazione alla diffusione dell'opera 'completa' di Tucidide avvenuta in quel torno di tempo. Isocrate difende l'impero e contesta a Tucidide (e al suo 'editore' Senofonte) di averlo messo radicalmente in discussione, e proprio perciò prende alla lettera tutto quello che in lode di Atene e del suo impero si legge nell'epitafio pericleo (qua e là riprendendolo e parafrasandolo[17]). Platone, critico di tutta la tradizione democratica ateniese fondata sul patto tra signori e popolo che a lui appare fonte solo di corruzione e di cattiva politica, non solo non esita a porre Pericle tra i governanti che hanno rovinato la città (Gorgia, 515), ma nel Menesseno ferocemente parafrasa alcuni punti cardine dell'epitafio per schiacciarli sotto una coltre di sarcasmo. Un esempio per tutti è come il celebre contorto pensiero pericleo-tucidideo sulla democrazia ateniese[18] si trasfiguri grottescamente nelle parole dell'Aspasia platonica[19]: «C'è

chi la chiama democrazia e chi in altro modo, come a ciascuno piace, ma in realtà è una aristocrazia con l'appoggio delle masse[20]». Ed è straordinariamente allusivo il seguito immediato delle parole di Aspasia (rivolte chiaramente al Pericle princeps di Tucidide, II, 65, 9): «Ma i re[21] ci sono stati sempre presso di noi!». E comunque, perché sia chiaro al lettore che tutto l'epitafio di Aspasia è parodico, Platone non esita a farle dire che la campagna di Sicilia, condotta «per la libertà di Leontini» (!), fu una serie di successi anche se finì male (242e), che in Ellesponto (Cizico) «abbiamo preso in un solo giorno tutta la flotta nemica» (243a), e che la guerra civile del 404/3 è finita «in modo stupendamente equilibrato» (243e), nonostante Platone sappia benissimo del proditorio massacro di oligarchi realizzato dalla democrazia restaurata nel 401, nell'agguato di Eleusi[22]. Né Platone rinuncia a ridicolizzare la formula che scuote i precordi dei moderni («Atene scuola della Grecia») facendola banalizzare da Aspasia nel modo seguente: «a Maratona e a Salamina abbiamo insegnato a tutti i Greci (παιδευθῆναι τοὺς ἄλλους Ἕλληνας) come si combatte per terra e come si combatte per mare»[23].

Né forse va dimenticato che il vero e proprio antiepitafio – coevo del monumento pericleo-tucidideo – è l'opuscolo dialogico di Crizia Sul sistema politico ateniese, dove tutti i punti principali che Pericle tocca nel suo discorso d'apparato vengono capovolti e presentati nella cruda luce della sopraffazione quotidiana di cui, secondo l'autore, si sustanzia il sistema politico-sociale ateniese[24]. Egli non si limita a mostrare che la democrazia è in realtà violenza di classe, cattivo governo, regno della corruzione e della sopraffazione innanzi tutto in tribunale, regno dello spreco e del parassitismo, ma ribadisce con fermezza che le forme d'arte alta (ginnastica e musica nella sua visione ostentatamente ancien régime) sono state calpestate dalla democrazia con l'eliminazione stessa degli uomini che tali arti incarnano[25].

E si aggiunga un dato che spesso sfugge. Tanta letteratura e pamphlettistica anti-ateniese ci fu, ma è andata persa. Plutarco (che scriveva al tempo di Nerva e di Traiano) la leggeva ancora e la metteva a frutto nelle sue Vite degli Ateniesi del quinto secolo. C'erano, in quel tipo di produzione, accuse e informazioni (di sicuro faziose o faziosamente prospettate) di ogni genere: compresa la notizia, che Idomeneo di Lampsaco dava per certa, che Efialte l'avesse fatto uccidere proprio Pericle, suo compagno di lotta[26]. Molto di questi materiali dovette confluire nel

decimo libro Sui demagoghi ateniesi delle Filippiche di Teopompo[27]. Ma il mito di Atene, grazie soprattutto alla mediazione delle scelte bibliotecarie di Alessandria e alla forza della cultura romana – che di Atene neutralizzò la pericolosa politica ma enfatizzò il ruolo culturale universale ed emblematico – alla fine ha vinto. Non si comprenderebbe altrimenti lo sforzo profuso nelle scuole di retorica di tutto l'impero, nelle quali si tornava di continuo a raccontare in forma di exercitationes la grande storia di Atene, né la gigantesca replica di Elio Aristide (II d.C.) a Platone nel prezioso ma pedantesco discorso In difesa dei quattro, cioè dei quattro grandi della politica ateniese del grande secolo messi sotto accusa da Platone nel Gorgia. Né si spiegherebbe l'operazione stessa di Plutarco, le Vite parallele, che pongono Atene e Roma (cioè da un lato Atene e dall'altro i padroni del mondo!) su un piede di parità. Eppure Plutarco tutta quella letteratura demolitoria la conosceva bene e se del caso la utilizzava. Ma per lui il mito è definitivamente consolidato.

4.

La forza di quel mito sta nella duplicità di piani su cui è possibile ed è giusto leggere l'epitafio pericleo. È evidente, infatti, che svincolato dalla situazione concreta (l'epitafio discorso falso per eccellenza) e dalla concreta vicenda dei protagonisti (Pericle princeps in primo luogo), quella immagine di Atene è, comunque, fondata, e perciò ha retto e alla fine ha vinto. Ma il paradosso è che quella grandezza che il Pericle tucidideo delinea – e che era vera già allora – era l'opera essenzialmente di quei ceti alti e dominanti che il 'popolo di Atene' tiene sotto tiro e, quando possibile, abbatte e perseguita. E il Pericle 'vero' questo lo sapeva benissimo e lo aveva vissuto e patito in prima persona. La grandezza di quel ceto consistette nel fatto di aver accettato la sfida della democrazia, cioè la convivenza conflittuale con il controllo ossessivo occhiuto e non di rado oscurantista del «potere popolare»: di averlo accettato pur detestandolo, com'è chiaro dalle parole dette da Alcibiade, da poco esule a Sparta, quando definisce la democrazia «una follia universalmente riconosciuta come tale»[28].

La fuga di Anassagora incalzato dall'accusa di ateismo o il pianto in pubblico, umiliazione estrema, di Pericle davanti ad un giurì di migliaia di Ateniesi (nell'encomiabile sforzo di salvare Aspasia[29]) non sono bastati a spostare questa straordinaria élite aperta dalla sua scelta di accettare la democrazia per governarla. Una élite 'miscredente' che ha scelto di porsi alla testa di una massa popolare 'bigotta' ma bene intenzionata a contare

politicamente attraverso il meccanismo delicato e imprevedibile dell'«assemblea». I due soggetti posti di fronte si sono, nel concreto del conflitto, reciprocamente modificati. Lo stile di vita dell'«Ateniese medio»[30] si ricava in modo veridico dalla commedia di Aristofane: la quale, per il fatto stesso di aver preso quella forma e aver ottenuto non effimero successo, dimostra di per sé che quel popolo bigotto era ormai anche capace di ridere di se stesso e della propria caricatura. Lo stile di vita dell'élite dominante è quello messo in scena da Platone nell'ambientazione dei suoi dialoghi pullulanti tra l'altro anche di politici impegnatisi contro la democrazia (Clitofonte, Carmide, Crizia, Menone etc.): dialoghi non necessariamente e sempre movimentati come il Simposio ma sempre animati da quella curiosità intellettuale scevra da condizionamenti, da quella passione per il dubbio, per il divertimento dell'intelligenza e la libertà dei costumi che si avverte dovunque nei dialoghi fuorché nei Nomoi. Non dunque necessariamente la vita 'immorale' di Alcibiade[31] o le torbide volontà di profanazione del 'sacro' che intravediamo dietro gli scandali del 415 a.C., ma la scena del Fedro, la scena del Protagora, la scena rasserenante in cui si sviluppa il dialogo più importante, forse, di tutti: la Repubblica. The people of Aristophanes di fronte a The people of Plato.

L'acrimonia con cui Aristofane nelle Nuvole rappresenta quel mondo elitario, con Socrate al centro, davanti al suo pubblico, in cui prevaleva certamente il tipo dell'«Ateniese medio», dimostra – come del resto il Socrate platonico dichiara apertamente nell'Apologia – che l'«Ateniese medio» detestava e guardava con sospetto quel mondo: dal quale per lo più provenivano le persone che erano (a rotazione e conquistandosi il consenso) a capo della città. Aristofane sta in bilico tra questi due importanti soggetti sociali: è il mestiere che si è scelto a porlo in bilico; se non fosse stato così, il suo lavoro artistico sarebbe andato incontro al fallimento. Perciò è così complicato cercar di definire 'il partito' di Aristofane.

Bersaglio dei comici – si legge nel pamphlet dialogico di Crizia – non sono quasi mai persone «che stanno col popolo o appartengono alla massa popolare», ma in genere «persone ricche, o nobili, o potenti»[32], cioè gente socialmente in alto, impegnata nella politica. Poi però aggiunge che vengono bersagliati anche «alcuni poveri o alcuni democratici»[33] quando cercano di «darsi troppo da fare o di mettersi al di sopra del demo»[34]: quando sono questi che vengono attaccati – dice – il popolo è contento.

Tutto questo svolgimento è prezioso, non solo perché dimostra che il teatro comico è davvero il termometro politico della città ma perché getta luce sulle articolazioni all'interno del ceto dirigente. Esso è composto anche di persone che si schierano apertamente per la parte popolare, e ne assecondano le aspirazioni e le pulsioni, non dunque in atteggiamento abilmente paideutico (come Pericle o Nicia): insomma, personaggi come Cleone, per evocare un grande nome, nonché grande bersaglio di Aristofane. Le parole dell'opuscolo sembrano 'ritagliate' sul caso Cleone, sul feroce martellamento di Aristofane contro di lui. E si potrebbero ricordare anche gli attacchi a Cleofonte nelle commedie degli anni dieci e fino alle Rane. Con l'avvertenza che anche nel caso di Cleofonte (detto «fabbricante di strumenti musicali» λυροποιός) il cliché della estrazione popolaresca[35] va preso con cautela visto che sappiamo ormai che suo padre era un Κλειππίδης (Cleippide), forse stratego nel 428[36], e che comunque il suo rilievo è confermato dal tentativo di colpirlo con una procedura di ostracismo[37].

Sarebbe infatti errato considerare l'élite che accetta di dirigere la democrazia affrontandone le sfide come un blocco unitario. Ci sono – al suo interno – divisioni di clan e familiari, ci sono rivalità e tatticismi di ogni genere. Emblematica la vicenda dell'ostracismo di Iperbolo (forse 418 a.C.) [38], leader popolare alla cui liquidazione politica si pervenne grazie ad una improvvisa, e strumentale, alleanza tra i clan opposti di Nicia e di Alcibiade, che a vario titolo si contendevano l'eredità di Pericle dopo l'uscita di scena di Cleone (421). Episodi del genere dimostrano anche quanto vulnerabile e ondivaga fosse la 'maggioranza popolare' all'assemblea, e quanto manipolabile fosse la 'massa popolare' da parte dei leaders 'ben nati' e dei loro agenti politici[39].

5.

Il 'miracolo' che quella straordinaria élite ha saputo compiere, governando sotto la pressione non certo piacevole della 'massa popolare', è stato di aver fatto funzionare e prosperare la comunità politica più rilevante del mondo delle città greche, e, ciò facendo, aver modificato almeno in parte, nel vivo del conflitto, se stessa e l'antagonista. Questo lo si capisce bene studiando l'oratoria attica, ove si può osservare come la parola dei 'signori' – i soli la cui parola ci è nota[40] – si impregni di valori politici che sono di base nella mentalità combattiva e rivendicativa della 'massa popolare': innanzi tutto τὸ ἴσον, ciò che è uguale e, quindi, giusto. Lo si è

visto – all'inizio – ripercorrendo i motivi cardine dell'epitafio pericleo. Del quale si coglie solo in parte il senso se ci si limita a constatare quanto esso sia limitrofo della parola demagogica[41].

Il Pericle tucidideo descrive con straordinaria efficacia lo 'stile di vita' ateniese (sia pure riverberando sul demo caratteri che sono invece propri dell'élite)[42], ma è sommamente efficace nel descrivere – in antitesi – il fallimento del modello Sparta[43]. Non sta semplicemente ridimensionando, o demolendo, l'immagine del nemico: nel fare a pezzi quel modello, il Pericle tucidideo liquida come impraticabile il modello che la parte dei ceti alti non disposta ad accettare (come Pericle e i suoi antenati Alcmeonidi) la sfida della democrazia idoleggiava, e che con furore ideologico tentava di trapiantare e instaurare in Atene quando possibile. (Il che, profittando della benefica, per loro, sconfitta del 404, tentarono effettivamente[44], naufragando.) Tucidide è, in questo, come Zeus che vede dall'alto e contemporaneamente entrambi gli schieramenti[45]: egli è capace, contemporaneamente, di vedere e far risaltare (per chi abbia occhi per vedere) il carattere deformante e purtuttavia sostanzialmente vero dell'esaltazione di Atene profferita nell'epitafio. Ma il gioco – inerente al fine e alla struttura del genere epitafio – consiste appunto nel far dire, a chi parla, che quella grandezza di opere e di realizzazioni «è opera vostra». È lì il gioco sottile del vero e del falso che si incontrano e in certo senso coincidono. Perciò, analogamente, l'impero è, per Tucidide, al tempo stesso necessario, non negoziabile, ma intrinsecamente colpevole e sopraffattorio e dunque, si potrebbe dire, destinato a soccombere (anche se su questo punto l'ultimo Tucidide[46] non è d'accordo e sembra quasi optare per la non inevitabilità della sconfitta).

Da questa duplicità di piani discendono i due tempi della storia di Atene: da un lato il tempo storico e contingente, che è quello di una esperienza politica che – così com'era nella sua contingente storicità – si è autodistrutta[47], e dall'altro il tempo lunghissimo, che è quello della persistenza nei millenni delle realizzazioni di quell'età frenetica. E ci si potrebbe spingere oltre, osservando che se Atene funzionò così, se produsse tanto perché una élite aperta accettò la democrazia, cioè il conflitto e il rischio costante della sopraffazione, allora ciò significa che, a sua volta, anche quel meccanismo politico, per la cui definizione tanto si sono affannati e inquietati gli interpreti (da Cicerone[48] a George Grote o a Eduard Meyer), recava dentro di sé due tempi storici: quello ut nunc di cui

l’opuscolo di Crizia è solo in parte una caricatura e, per altro verso, il valore inestimabile del conflitto come detonatore di energia intellettuale e di creatività durevole[49],

che è forse il vero lascito di Atene e l’alimento legittimo del suo mito.

Lotta intorno ad un mito

1.

Come è noto, l'impero ateniese ebbe origine da una iniziativa degli isolani che maggiormente avevano collaborato, nei limiti delle rispettive forze, alla vittoria nella guerra navale contro i Persiani (480 a.C.). Creazione della flotta, voluta con lungimiranza da Temistocle, costruzione tumultuaria delle «grandi mura» miranti a trasformare Atene in una fortezza con un magnifico sbocco al mare, e nascita di una lega inizialmente di tipo paritario ('Atene e gli alleati' con il tesoro federale sistemato nell'isola di Delo) sono azioni concomitanti che segnano l'inizio del secolo ateniese, di cui la vittoria a Maratona dieci anni prima era stata solo un antefatto (passibile, allora, anche di altri sviluppi). Come il ventesimo secolo incomincia col 1914 così il quinto secolo incomincia con Salamina e la nascita dell'impero ateniese: destinato a durare per poco più di settant'anni, fino al crollo del 404 e la riduzione di Atene, priva ormai di mura e senza flotta, a mero satellite di Sparta[50].

Ma lo stato di cose creato dalla sconfitta fu progressivamente smantellato. Gli ideologi oltranzisti, ammiratori del modello-Sparta, restarono al governo ben poco, logorati e poi travolti dalla guerra civile. Col crescente impegno spartano contro la Persia si produsse l'immancabile cambio di strategia della grande monarchia asiatica ('regista' della politica greca secondo una felice intuizione di Demostene[51]) e il pendolo persiano oscillò verso Atene: in capo a dieci anni dal 404, uno stratego ateniese, Conone (già protagonista della vittoriosa battaglia alle Arginuse nel 406), al comando di una flotta persiana, distruggeva la flotta spartana nei pressi di Cnido, e con denaro persiano risorgevano le grandi mura di Atene (394/3). In questo modo gli effetti della sconfitta e della capitolazione erano annullati e si creavano le premesse per la rinascita sotto altra forma e con differenti condizioni sancite nel patto, di una nuova lega marittima facente capo ad Atene. È conservata la lapide su cui fu inciso il decreto, presentato

da un Aristotele del demo di Maratona, buon oratore secondo Demetrio di Magnesia[52], che stabiliva le condizioni per la nuova lega[53].

Tra la prima e la seconda lega, tra le quali intercorre esattamente un secolo (478-378 a.C.), vi sono differenze sostanziali che riguardano questioni nevralgiche e punti qualificanti. La prima lega aveva un obiettivo dichiarato inerente alla ragione stessa per cui era sorta: proseguire la guerra contro l'invasore persiano e liberare i Greci d'Asia (obiettivo che Sparta, pur sempre alla guida della lega panellenica che aveva sconfitto i Persiani, lasciava cadere); la seconda lega – che è successiva alla 'pace generale' o 'pace del Re' (386 a.C.) – stabilisce che i Greci e il Gran Re debbono stare in reciproca pace[54]. La prima lega comportava un contributo di tutti i contraenti, che ben presto da militare (navi) divenne finanziario (il tributo) [55]; la seconda lega rigetta esplicitamente, nel suo atto costitutivo, il principio del tributo[56]. La prima lega aveva visto ben presto proliferare governi omologhi, cioè democrazie di tipo ateniese, nelle città alleate. (Crizia dava di questo automatismo una spiegazione lucida: «il demo ateniese sa bene che, se nelle città alleate prendessero forza i ricchi e i 'buoni', l'impero del popolo di Atene durerebbe pochissimo»)[57]. Il documento fondativo della seconda lega sancisce esplicitamente che ciascun membro dell'alleanza abbia «il tipo di regime politico che preferisce»[58]. Per converso, quando nel 431 si precipitava ormai verso il conflitto, che sarebbe durato così a lungo, l'ultimatum trasmesso da Sparta ad Atene, e respinto da Pericle, fu una ingiunzione formale a «lasciare liberi i Greci»[59], cioè a sciogliere la lega e smantellare l'impero; e quando nel 404 vinsero, gli Spartani annunciarono «l'inizio della libertà per i Greci»[60]. La seconda lega nasce nel segno di una ferma richiesta agli Spartani «di lasciare liberi e autonomi i Greci»[61]. Di mezzo c'è stato il terribile decennio 404-394 di totale e diretto predominio spartano in gran parte delle città e isole che erano state alleate-suddite di Atene, il fallimentare conflitto contro il Gran Re condotto da Agesilao re di Sparta, la 'pace generale' del 386 che a Sparta lasciava mano libera in Grecia. Ecco dunque il senso dell'appello, questa volta ateniese, alla 'libertà dei Greci'.

2.

Come si spiega il convergere ancora una volta, ad un secolo di distanza e nonostante la ferocia della guerra peloponnesiaca e la durezza crescente del primo impero, di tante comunità (circa 75) daccapo verso Atene come perno di un'alleanza panellenica? L'ideologo di tale processo fu Isocrate,

buon amico di Timoteo, che era il figlio di Conone, cioè di colui che con denaro persiano aveva «riportato – come scrisse Plutarco – Atene sul mare»[62]. Il ‘manifesto’ di questa operazione fu il Panegirico, cui Isocrate lavorò per oltre un decennio e che mise in circolazione nel 380. In tale scritto, certamente influente presso le élites non solo ateniesi, l’uso politico della storia raggiunge uno dei suoi vertici: Atene ha sconfitto a suo tempo gli invasori persiani, e questo ha legittimato il suo impero; l’impero fu violento solo nei limiti della stretta necessità[63], Sparta nel suo decennio di dominio incontrastato ha fatto di gran lunga peggio; ora si tratta di progettare daccapo una guerra per la libertà dei Greci contro la Persia e, dunque, naturaliter è ad Atene che tocca di essere il punto di riferimento. La legittimazione è dunque ancora una volta la vittoria sui Persiani conseguita un secolo prima. E questo impianto, che pur non traspare dalla lettera del decreto di Aristotele, è all’origine di una interpretazione del nuovo patto di alleanza facente perno su Atene in termini di riconoscimento di un primato in funzione della vittoria con cui cento anni prima Atene aveva «salvato la libertà dei Greci»[64]. Questo non viene detto nel decreto di Aristotele, ma qualcuno ha scalpellato, di quel decreto, proprio i righi nei quali veniva riconosciuta e accettata la ‘pace del Re’, cioè l’accordo che sanciva la rinuncia da parte delle potenze greche a perseguire gli obiettivi per i quali era nata la prima lega.

3.

La giustificazione dell’impero in ragione della vittoria sui Persiani ha avuto una lunga storia. Quando Isocrate la riprende è pura ideologia: l’attacco verso Oriente è fuori dell’orizzonte ateniese (e di ogni altra potenza greca). La seconda lega naufragherà dopo trent’anni in una logorante guerra tra Atene e gli alleati (la ‘guerra sociale’: 357-355); di lì a qualche anno, guidata da Demostene, Atene cercherà l’aiuto persiano contro la Macedonia e alla fine sarà proprio la Macedonia a scatenare l’attacco decisivo a Oriente che porterà in pochi anni alla dissoluzione dell’impero persiano (334-331 a.C.). E nondimeno il mito di Atene liberatrice dei Greci perché vincitrice dei Persiani funzionava ancora quando Demostene – nel 340/339 – cercava di giocare, con disinvoltura realpolitica, la carta persiana, scontrandosi in assemblea, ancora alla vigilia di Cheronea, contro il radicato mito del «nemico tradizionale dei Greci» e perciò «immutabile avversario storico di Atene»[65].

Quel mito, che era stato il collante politico-propagandistico dell'impero, con la seconda lega era solo un fantasma.

Intorno a quel mito si è svolta una battaglia storiografica di tipo revisionistico (come si usa oggi dire) che è istruttivo ripercorrere sommariamente. Protagonisti Erodoto e Tucidide. Erodoto, nato ad Alicarnasso, e quindi suddito del Gran Re, emigrato molto presto, ha scelto Atene: vi ha diffuso, in pubbliche letture, parti della sua opera[66], ha partecipato alla fondazione della colonia panellenica di Turii voluta da Pericle e ne ha preso la cittadinanza. Fino a quale anno e dove sia vissuto è ignoto. Ha però conosciuto, e commentato, i malumori crescenti contro Atene acuitisi alla vigilia del 431. Tutto fa pensare che abbia visto per lo meno l'inizio del conflitto. La sua opinione, storiografica e politica al tempo stesso, consiste nell'inserire una pagina di polemica attualissima contro quei malumori proprio là dove intraprende a narrare la tremenda e distruttiva invasione persiana del 480: «a questo punto – scrive – sono costretto a esprimere una opinione che mi renderà inviso alla gran parte degli uomini»[67]. Dichiarazione molto impegnativa, che rende evidente, in modo semplice e diretto, la vastità dell'odio antiateniese e la diffusa volontà, da parte ormai di una grande maggioranza, di non sentirsi più ripetere che Salamina legittima l'impero. «Ma – prosegue – poiché a me sembra la verità, non mi censurerò». E dice senza più indugiare la parola invisa «alla gran parte degli uomini»: se gli Ateniesi si fossero arresi a Serse, nessun altro avrebbe osato fronteggiare il Gran Re. Ma il ragionamento non si ferma qui, viene sviscerato in una accurata casistica e culmina nell'ipotesi che persino gli Spartani, abbandonati dagli alleati, «o sarebbero morti da valorosi, ovvero si sarebbero accordati anche loro con Serse». Conclusione: «ora, invece, se uno affermasse che gli Ateniesi sono stati i salvatori della Grecia coglierebbe nel segno». «Solo gli Ateniesi avevano la forza di far pendere la bilancia in un senso o nell'altro: scelsero che la Grecia sopravvivesse, e sopravvivesse libera, e di conseguenza tutto il resto del mondo greco che non era passato coi Persiani gli Ateniesi lo spinsero all'azione: e furono loro, dopo gli dei, certo, a cacciare il Gran Re». «Neanche gli oracoli provenienti da Delfi riuscirono ad atterrirli e a spingerli alla fuga. Rimasero ed affrontarono l'aggressore».

Più che a futura memoria, questa pagina sembra scritta per essere fruita subito. È la risposta ad una polemica attuale, vivente. Non può essere trascurato il fatto più evidente: l'immissione, al principio di un racconto

riguardante l’epopea di mezzo secolo prima, di una pagina che ha come dichiarato obiettivo quello di replicare all’ostilità che oggi, nel momento in cui Erodoto si accinge a narrare quell’epopea, immancabilmente e quasi «universalmente» (πρὸς τῶν πλεόνων ἀνθρώπων) colpisce colui che quei fatti intende rievocare.

L’attacco è preparato, pochi righi prima, da un quadro crudamente realistico delle reazioni delle varie città greche all’invasione[68]: ci fu chi credette di salvarsi facendo immediatamente atto di sottomissione «dando acqua e terra al Persiano»; altri, che non intendevano farlo, erano in preda al terrore «perché ritenevano che non ci fossero in Grecia navi in numero adeguato ad affrontare l’invasore», e di questi «la gran parte non intendevano impegnarsi a combattere ma erano pronti a passare coi Persiani (μηδιζόντων δὲ προθύμως); tutti sapevano che l’intento proclamato da Serse era di colpire Atene, ma in realtà il suo obiettivo era l’intera Grecia». Qui c’è un atto di accusa che coinvolge tantissimi che ora sono insofferenti di Atene e del suo dominio; e vi è anche una valutazione militare: 1) ci voleva una flotta adeguata (e solo Atene seppe metterla in campo); 2) la sconfitta di Atene, obiettivo dichiarato, avrebbe comportato la sottomissione di tutti gli altri Greci.

Dalle parole di Erodoto ricaviamo indirettamente anche un altro dato: che la parola d’ordine spartana («Atene lasci liberi i Greci»)[69], circolante proprio in quel torno di tempo in cui lo storico ateniese di adozione scriveva questa pagina, aveva molto successo: giacché – come egli stesso riconosce senza eufemismi – ricordare che «Atene aveva scelto che la libertà dei Greci sopravvivesse» suscitava odio da parte di quasi tutti i Greci. E non è chi non veda che «fu Atene a volere che la Grecia restasse libera» suona come replica diretta alla parola d’ordine «Atene lasci liberi i Greci». Né può passare inosservato il tono assertivo e appassionatamente polemico che pervade l’intera pagina, difforme dal consueto tono equilibratamente oggettivo, usuale in Erodoto. Né sfuggirà che il sacrificio, poco più che simbolico, degli Spartani alle Termopili resta fuori dal bilancio di insieme contenuto in questa pagina.

Erodoto sa anche – e non lo ha nascosto quando ha parlato della prima invasione persiana fermata dagli Ateniesi a Maratona – che in quella occasione corsero voci inquietanti sul comportamento degli Alcmeonidi, cioè della famiglia di Pericle, sospettati di complicità col nemico[70]. E prima ancora Erodoto ha dato conto del passo compiuto dallo stesso

Clistene, dopo la cacciata di Isagora (appoggiato dagli Spartani) dall'acropoli e la definitiva sua affermazione (508/507 a.C.): recarsi in Persia e «sottoscrivere una alleanza che conteneva le condizioni usuali per chi intendeva stabilire rapporti con la Persia: terra e acqua dovevano essere concesse al Gran Re»[71]. Sparta ha dato una mano rilevante nel cacciare Ippia (510 a.C.), successore del padre Pisistrato nella 'tirannide'; e Ippia si è rifugiato in Persia, e viene visto dai Greci come un istigatore dell'invasione persiana. Nella lotta delle fazioni ateniesi gli Spartani si schierano con Isagora contro Clistene; il demo insorge contro Isagora e gli Spartani, e Clistene si appoggia alla Persia. A Maratona gli Alcmeonidi hanno lanciato segnali d'intesa ai Persiani. Erodoto cerca di scagionarli dall'accusa infamante, e il suo argomentare apologetico sfocia nel grande nome di Pericle. La vittoria contro quella prima invasione era stata ottenuta dal clan politico-familiare (Milziade padre di Cimone) avverso agli Alcmeonidi. Ma Pericle giovanissimo pagherà il coro per Eschilo, per la tetralogia comprendente i Persiani. Già dalla fine del VI secolo dunque la Persia è il 'grande regista', per dirla con Demostene, e alterna invasioni, cambi repentini di alleanze ed è ricambiata, da parte greca, di pari disinvoltura: è con l'aiuto persiano che Sparta sconfiggerà Atene nella lunga 'guerra del Peloponneso'.

E nondimeno, intrecciato a questo andamento reale dei fatti politico-militari, coesiste e vive il mito: il mito della vittoria sui Persiani, dovuto essenzialmente ad Atene. E l'impero si fonda sul presupposto, sul prestigio e sulla forza militare conseguenti a quella vittoria. Ed è gestito con pugno di ferro da Pericle durante il suo lungo governo «principesco» nel presupposto realpolitico che «l'impero è tirannide»[72], mentre monta la contestazione più radicale contro l'impero e Pericle stesso manda i suoi emissari a Sparta alla vigilia della grande guerra (432/431 a.C.) a dichiarare il diritto all'impero con queste parole:

Ci siamo resi conto che ci sono duri attacchi nei nostri confronti [...]. Intendiamo dimostrarvi che non senza ragione abbiamo ciò che ci siamo conquistati, e che la nostra città merita ogni considerazione. La storia più remota che bisogno c'è di rievocarla? Ne fa fede la tradizione. Le guerre persiane invece e le altre imprese di cui siete direttamente consapevoli, anche se può dar fastidio sentirsele rinfacciare ogni volta, sono gli eventi cui è necessario richiamarsi. Giacché quando compivamo quelle imprese il rischio veniva corso per il bene degli altri: se di quel bene anche a voi

toccarono i frutti, non è giusto privarci del vanto che ne viene a noi, se può giovarci. Non ne parleremo dunque quasi dovessimo farci perdonare qualcosa, ma per mettere in chiaro con quale città avete a che fare se la vostra decisione non sarà saggia. Diciamo dunque che a Maratona fummo i primi ad affrontare il barbaro; e quando tornò, e noi non eravamo in grado di affrontarlo in battaglia campale, ci imbarcammo in massa e lo affrontammo con le navi a Salamina: il che impedì che, attaccando con la flotta le città una dopo l'altra, mettesse al sacco il Peloponneso[73], giacché certo voi non eravate in grado, neanche coalizzandovi, di opporvi ad una flotta così grande. E la prova più chiara di quanto ciò sia vero l'ha portata proprio il nemico: sconfitto sul mare, non disponendo di un'altra flotta uguale a quella, subito, col grosso dell'esercito, ripiegò. Tale fu l'importanza di Salamina[74].

Mitologia politica e realpolitica si intrecciano. Al centro ci sono pur sempre gli Alcmeonidi, non a caso chiamati in causa direttamente dagli Spartani, nel frenetico lancio di richieste sempre più inaccettabili scambiate tra le due potenze quando ormai si è deciso che sarà guerra. E la richiesta fu di cacciare da Atene i discendenti della famiglia (gli Alcmeonidi) che due secoli prima aveva massacrato l'atleta golpista Cilone (636 o 632 a.C.): cioè cacciare l'alcmeonide Pericle da Atene! Mai uso politico della storia fu più intensivo e apertamente strumentale. E nondimeno il mito non era mera creazione ideologica. Atene era sentita davvero, anche dall'avversario più tenace, come la città che aveva salvato la libertà dei Greci dall'invasione. E quando Tebe, Corinto e molti altri, nell'aprile del 404, avvenuta ormai la resa di Atene, ne chiederanno la distruzione, cioè lo stesso trattamento che Atene aveva inflitto a chi si ribellava all'impero, furono gli Spartani a vietarlo con l'argomento memorabile: «Non si può rendere schiava una città greca che ha fatto grandi cose nel momento in cui la Grecia ha corso il massimo pericolo»[75].

Si può con qualche ragione pensare che Sparta abbia adottato questa posizione per non consentire ai più forti dei suoi alleati (Tebe e Corinto) di diventare troppo forti ove Atene fosse stata annullata – come essi chiedevano –. Ma chi potrà mai separare l'interesse politico dalla parola politica e dalla mitologia storico-politica? In nessun caso uno solo di quei fattori funziona allo stato puro e separatamente dagli altri[76].

4.

Tucidide ha combattuto questo mito, o meglio ha ritenuto che facesse parte della sua ricerca di «verità»[77] svelare il senso di quel mito, la sua forza come strumento di impero ed il suo progressivo affievolimento.

E fa questo assai abilmente mai parlando in prima persona, ma sempre attraverso le parole degli stessi Ateniesi. I quali parlano al congresso di Sparta, alla vigilia ormai del conflitto, nel modo che s'è appena visto; ma in altre due occasioni molto significative vengono fatti parlare di quel mito e fanno la sconcertante dichiarazione di essere i primi a non crederci. Questo avviene in due occasioni nelle quali gli Ateniesi sono presentati come portatori di guerre 'ingiuste': nel colloquio a porte chiuse con i rappresentanti di Melo alla vigilia dell'attacco contro l'isola ribelle (V, 89) e nello scontro dialettico tra Ermocrate siracusano e l'ambasciatore ateniese Eufemo nel momento in cui sta per avere inizio l'assedio ateniese di Siracusa (VI, 83).

Le parole che Tucidide fa pronunciare ai legati ateniesi a Melo sono particolarmente dissacranti del mito: «non vi infliggeremo una lunghezza infida di parole (λόγων μῆκος ἄπιστον)», un lungo discorso non credibile, ingannevole, «sostenendo che il nostro impero è giusto perché abbiamo a suo tempo sconfitto i Persiani». Eufemo è meno feroce ma non meno chiaro: «Non siamo qui a sostenere con frasi eleganti (καλλιεπούμεθα) che giustamente esercitiamo il dominio imperiale perché da soli affrontammo e sconfiggemmo il barbaro». «Parole eleganti» è meno tagliente che «lunghezza infida di parole». Ma c'è anche la circostanza diversa che spiega la diversa tonalità: Melo era stata tra i promotori della lega delio-attica nel 478; la Sicilia, Siracusa in particolare, era stata lambita molto alla lontana dalla vicenda del conflitto greco-persiano all'inizio del secolo.

Tucidide, che è nato quando il mito già si appannava, può essere freddamente 'revisionista'. Ma la forza di quel mito si coglie ancora nel rimprovero che, al tempo di Augusto, Dionigi di Alicarnasso muove a quella battuta del dialogo melio-ateniese: Tucidide – dice lo storico-retore – fa parlare quei messi «in maniera indegna della città di Atene»[78].

5.

Fino a quando Atene fu, e fino a quando fu considerata, una 'grande potenza'? Il fallimento del secondo impero fu compensato, dal punto di vista dei rapporti di forze nella penisola, dal reciproco incrinarsi delle due potenze un tempo alleate e ora rivali, Tebe e Sparta, tra il 371 (Leuttra) e il 362 a.C. (Mantinea). In quel mondo greco «sempre più disordinato» da cui

Senofonte prende congedo nelle ultime frasi delle Elleniche[79] Atene è ancora la maggiore potenza navale. Ed è su questo presupposto materiale che si fonda la politica demostenica di contrapposizione alla Macedonia: cioè alla monarchia militare governata da una dinastia che, a partire da Archelao, aveva guardato verso la Grecia; verso Atene come al faro della modernizzazione, e verso Tebe come al modello da adottare per un apparato militare essenzialmente terrestre, quale era, fino ad allora, quello macedone.

Per Filippo, Atene è ancora la grande antagonista. Demostene non fa che ripetere: avrà vinto quando avrà sconfitto noi, avrà pace quando avrà soggiogato anche noi. E dopo la vittoria di Cheronea sulla coalizione panellenica creata da Demostene (agosto 338 a.C.) Filippo, «ebbro», improvviserà una scena isterica di kōmos[80], analoga al balletto improvvisato da Hitler alla notizia della caduta della Francia e immortalato dai cineoperatori tedeschi in una pellicola che ha fatto il giro del mondo. La scena di Filippo che si mette a ballare scompostamente pestando i piedi al ritmo della musica e recitando grottescamente il decreto di Demostene che aveva determinato la dichiarazione di guerra significa molte cose: che la campagna di Cheronea non era stata una passeggiata; ma anche che Filippo aveva sufficienti spie in Atene sì da poter disporre, a guerra ormai iniziata, di copia di documenti ufficiali del paese nemico; che Demostene come personaggio era per lui davvero, oltre che il nemico, un antagonista percepito come di pari peso e rilievo. Plutarco seguita infatti con un racconto relativo al dopo-sbornia: «quando tornò sobrio, e comprese pienamente l'enormità della battaglia che si era svolta, ebbe un brivido[81] pensando alla abilità (δεινότητα) e alla forza (δύναμιν) di Demostene, e considerando che da lui era stato costretto (ἀναγκασθείς) a mettere in gioco tutto – l'egemonia e la sua stessa vita – in una frazione di un solo giorno». E anche un nemico interno di Demostene e fedele 'quinta colonna' di Filippo in Atene – cioè Eschine –, nel processo contro Ctesifonte, che fu di fatto un processo alla politica antimacedone attuata da Demostene e alla fine sconfitta, ebbe a dire che Filippo «non era certo uno sciocco e non ignorava che avrebbe messo a rischio l'intera sua fortuna in una piccola frazione di giornata»[82].

Atene continuava dunque ad essere, agli occhi di un realpolitico impareggiabile come Filippo, a tutti gli effetti una 'grande potenza'[83]. Ed è proprio sul piano della tattica militare che Filippo trasse le necessarie conseguenze da tale presa d'atto. Di qui la percezione del rischio estremo di

essere costretto ad un grande scontro campale[84]. Di qui tutta la sua tattica ‘obliqua’ messa in atto per anni, a partire dalla conclusione della terza «guerra sacra» e dalla pace di Filocrate (346), di progressivo avvicinamento ad Atene senza mai giungere allo scontro diretto, senza mai mollare una morsa che doveva progressivamente stringersi intorno alla città antagonista, unica potenza temibile nella penisola. Una tattica perfetta per addormentare l’opinione pubblica ateniese e preziosa per fornire argomenti ai suoi sostenitori all’interno della potenza avversaria. Ed è per questo che Demostene martella incessantemente sulla tattica inedita adottata da Filippo, sul trucco della «guerra non dichiarata»[85], sul nuovo modo di fare la guerra, fondato essenzialmente sulla ‘quinta colonna’, sul programmatico rifiuto dello scontro diretto, e sull’uso abile di truppe leggere per azioni rapide e sempre collaterali rispetto alla vera posta in gioco: una guerra di fatto permanente, mai dichiarata e mai campale, agli antipodi delle invasioni stagionali spartane del secolo precedente[86]. La genialità tattica di Demostene è consistita nel capire il cambiamento e nel tentare una sorta di strategia periclea adattata al nuovo secolo: niente scontro campale in cui giocarsi tutto ma portare – da lungi – la guerra ‘di corsa’ direttamente nel territorio nemico[87]. E come Pericle nel suo primo discorso[88], Demostene elenca le risorse, i punti di forza ateniesi e i punti deboli dell’avversario[89]. E solo quando ha tessuto una grande alleanza, una temibile (almeno nelle premesse) coalizione panellenica ha deciso di tentare la battaglia. Ed ha perso.

Ma Filippo non ha invaso l’Attica, come pure si era temuto all’annuncio della sconfitta; ha cercato il compromesso. Ha dato corpo ad una sua «pace comune», col trattato di Corinto (336). Sapeva di aver vinto ma non era certo di aver fiaccato definitivamente Atene. Non deve perciò sorprendere che, qualche decennio più tardi, quando ormai la fine dell’impero persiano ad opera di Alessandro aveva cambiato la faccia del mondo, purtuttavia, alla notizia della morte di Alessandro Atene è stata in grado di mobilitare daccapo una coalizione panellenica che fu per qualche mese (323-322: la cosiddetta «guerra lamiaca») in grado di mettere a rischio il predominio macedone in Europa. È con la fine della guerra lamiaca, più che con Cheronea, che finisce la storia di Atene come grande potenza.

6.

Il tema della ‘grandezza’ e dell’‘esempio’ degli antenati è ovviamente un ingrediente fondamentale dell’oratoria politica ateniese, anche se non era

facile riuscire a trovare tante vittorie da rievocare, fatte salve quelle sui Persiani e quelle mitiche di Teseo contro le Amazzoni. Era un tema da epitafio, ed è ovviamente un tema che sustanzia di sé l'oratoria fittizia o per meglio dire la pubblicistica storico-politica di Isocrate. Nei discorsi assembleari di Demostene questo tema prende corpo in altra forma: diviene un raffronto comparativo tra le varie 'egemonie' susseguitesi nella penisola lungo tutto il quinto secolo, un panorama storiografico in iscorcio, puntato come un'arma per la battaglia in atto. È un esempio a suo modo perfetto dell'uso politico della storia di Atene:

Ateniesi! [...] Voglio dirvi perché la situazione mi preoccupa tanto: se le mie considerazioni sono esatte, adottatele e datevi pensiero almeno di voi stessi, se non degli altri; se vi sembra che io vaneggi, non datemi ascolto né ora né poi.

È inutile ripetere che all'inizio Filippo era un nanerottolo ed ora è un gigante; che i Greci lottano tra loro e si guardano con sospetto; che allora nessuno avrebbe creduto possibile un tale incremento, mentre ora – con le posizioni che ha conseguito – è più facile pensare che sottometta anche gli altri: è inutile che io vi faccia queste ed altre considerazioni del genere. Piuttosto: vedo che tutti, a cominciare da voi, hanno concesso a lui quel privilegio che è stato sempre, in passato, all'origine di tutti i conflitti in Grecia. Quale? Fare quello che vuole, depredare i Greci ad uno ad uno, aggredire le città ed asservirle. Eppure voi avete avuto l'egemonia in Grecia per settantatré anni, gli Spartani per ventinove[90], in qualche modo da ultimo anche i Tebani, dopo la battaglia di Leuttra. Ma né a voi né ai Tebani né agli Spartani, mai, o Ateniesi, fu concesso questo dagli altri Greci, di fare quello che volevate. Al contrario: quando sembrava che voi, o meglio, gli Ateniesi di allora, in certi casi non agiste col dovuto equilibrio, tutti si sentivano in dovere di combattervi, anche quelli che non avevano di che rimproverarvi, in difesa di chi subiva il torto. Così nel caso degli Spartani, quando divennero egemoni e raggiunsero un dominio pari a quello che era stato nostro: poi che incominciarono a commettere eccessi ed a violare senza freni l'equilibrio, tutti scesero in guerra contro di loro, anche quelli che non avevano di che dolersi. E perché parlare degli altri? Ma noi stessi e gli Spartani, pur non avendo, in origine, torti reciproci di cui dolerci, tuttavia credemmo di doverci combattere per riparare i torti inflitti agli altri. Eppure tutti i misfatti commessi dagli Spartani in quei trent'anni e dai nostri avi in settanta sono di meno, o Ateniesi, di quelli che Filippo ha commesso

in nemmeno tredici anni che è a galla, anzi non sono nemmeno la quinta parte![91]

La verità storica cede il passo alla necessità, immediata, urgente, di disegnare con nettezza il ritratto del nemico. A questo punto la feroce lotta per l'egemonia durata oltre un secolo diventa una gara cavalleresca in cui le potenze si scontravano «pur non avendo in origine torti reciproci di cui dolersi» ma per il dovere di «riparare torti inflitti ad altri». Ed in questa gara Atene svetta: perché la sua egemonia è stata la più lunga, mentre quella tebana sfuma quasi nel nulla[92]; e perché Sparta, come già argomentava Isocrate nel Panegirico, ha commesso più ingiustizie nella sua breve egemonia che non Atene nei suoi oltre settant'anni.

Il lettore rischia quasi di crederci. In questa pagina è come se la storia conosciuta incominciasse con l'egemonia ateniese, con l'impero, e non ci fosse invece una lunghissima fase precedente nella quale la potenza regolatrice degli equilibri era stata Sparta. Ma Sparta non aveva saputo, o voluto, esportare il suo «mito».

III. Un mito tra i moderni

1.

Il 19 gennaio 1891 il «Times» di Londra diede l'annuncio della scoperta della Costituzione degli Ateniesi (᾽Αθηναίων Πολιτεία) di Aristotele. Si trattava di quattro spezzoni di rotoli acquisiti, per conto del British Museum, da E.A.T.W. Budge nella campagna di acquisti del 1888/1889. Le prime cinque colonne del testo, vergato sul verso del papiro, erano state rese note subito; il 30 gennaio, cioè dieci giorni dopo l'annuncio ufficiale, apparve l'editio princeps del fondamentale trattato storico-antiquario, curata da Sir Frederic George Kenyon. Nel luglio dello stesso 1891 usciva a Berlino l'edizione con ampi apparati curata da Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff e da Georg Kaibel. Contemporaneamente apparvero numerose altre edizioni in altri paesi (Haussoullier a Parigi, Ferrini a Milano etc.).

A partire da quel momento gran parte dei libri su Atene dovettero essere profondamente aggiornati se non riscritti. Anche il grande commento di Johannes Classen a Tucidide, cioè all'opera più importante sulla storia di Atene, fu rifatto – il rifacimento fu dovuto a Julius Steup – alla luce delle nuove conoscenze. Il frutto più importante di questa stagione fu Aristoteles und Athen del Wilamowitz (1893).

Per la prima volta un libro proveniente dalla fucina intellettuale più feconda dell'Atene classica, la scuola di Aristotele, veniva a colmare quelle lacune che il Guicciardini lamentava come abituali e quasi inevitabili nella nostra conoscenza dell'antichità, i dati di fatto:

Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuato alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note; d'onde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi; verbigratia dell'autorità e diversità de' magistrati, degli ordini di governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime, e però pretermesse da loro[93].

Scherzosamente si potrebbe dire che per quanto riguarda l'Atene classica, il ritrovamento del trattato storico-antiquario di Aristotele è venuto incontro esattamente a questa calzante constatazione guicciardiniana.

2.

Della nascita e dello sviluppo dell'impero ateniese avevamo una descrizione sintetica e severa nel primo libro di Tucidide, al principio del suo excursus sul 'Cinquantennio' intercorso tra la vittoria di Salamina (480) e lo scoppio della lunga guerra contro Sparta e alleati (431). Lì Tucidide spiega in brevi tratti come si era prodotta la torsione in senso imperiale dell'alleanza sorta sull'onda del successo ateniese contro la Persia[94]. Ma l'attenzione dello storico e del politico è rivolta soprattutto al rapporto sempre più diseguale tra Atene e gli alleati, non però alla parallela e conseguente trasformazione del «popolo di Atene» in ceto privilegiato all'interno della realtà imperiale considerata nel suo complessivo e unitario funzionamento.

Questo per Tucidide è sottinteso. Ne parla, invece, in più punti del suo pamphlet dialogico, l'autore del Sistema politico ateniese. Il suo sguardo è centrato sul parassitismo del «popolo ateniese» rispetto alle risorse della città, e gli alleati come vittime fanno la loro apparizione ripetutamente ma soprattutto a proposito della macchina giudiziaria ateniese[95]. Non manca un cenno al tributo versato annualmente dagli alleati[96], ma il vantaggio netto e concreto che il «popolo ateniese» ne trae è sottinteso, come dato ovvio.

Una straordinaria e lucida visione del modo disuguale in cui il 'bottino' derivante dallo sfruttamento degli alleati viene diviso tra signori e popolo è in una lunga battuta, un vero spaccato di sociologia dell'Atene imperiale, che Bdelicleone («Schifacleone») pronuncia nelle Vespe di Aristofane (422 a.C.)[97]. La questione era stata al centro della commedia di Aristofane intitolata Babilonesi (426 a.C.) che aveva creato all'autore un pubblico attrito con l'allora potentissimo Cleone, e qualche rischio personale. Gli alleati lì erano presentati come gli schiavi del «popolo ateniese». Non conosciamo i dettagli perché la commedia non è conservata. Nelle Vespe l'analisi appare diversificata secondo il diverso grado di vantaggio che i gruppi sociali traggono dall'impero: al «popolo ateniese» vanno le briciole, i vantaggi maggiori vanno ai «grossi»[98], ai già «ricchi».

Schifacleone. Pensa un po': tu [cioè il padre di Schifacleone, Filocleone] e tutti quanti potreste essere ricchi, e invece vi fate prendere in

giro, non so come, dai demagoghi. Sei padrone di molte città, dal Ponto alla Sardegna; ma non ne ricavi niente, a parte quel misero stipendio che ti danno. E te lo danno come l'olio sulla lana, goccia a goccia, l'indispensabile per sopravvivere. Ti vogliono povero, e il perché te lo dico io: perché tu conosca il padrone, e quando lui fa un fischio e ti aizza contro un nemico, tu gli salti addosso più rabbioso. Se invece volessero il bene del popolo, non ci vorrebbe nulla; ci sono mille città che ci pagano tributo: basterebbe imporre a ognuna di pensare al sostentamento di venti cittadini; ecco che ventimila uomini vivrebbero mantenuti a carne di lepre, a colostro e caglio, cinti di corone: una vita degna di Atene e della vittoria di Maratona. Ora invece sembrate raccoglitori di olive, e andate dietro a chi vi paga il salario[99].

È un brano capitale da molti punti di vista. La mentalità parassitaria del «popolo ateniese», la sua ferrea convinzione di aver il diritto di vivere a spese dell'impero, dei sudditi, vi si manifesta in tutta la sua brutalità: «Se volessero il bene del popolo, non ci vorrebbe nulla: ci sono mille città che pagano il tributo, basterebbe imporre a ognuna di pensare al sostentamento di venti cittadini; ecco che ventimila uomini vivrebbero mantenuti a carne di lepre etc.». È molto significativa anche la concezione secondo cui il singolo cittadino ateniese è «padrone» delle città-alleate-suddite: «tu sei padrone (ἄρχων) di molte città etc.», nonché la visione del salario, garantito come un diritto, come effetto diretto – ancorché ridotto al minimo vitale dall'ingordigia dei ricchi –: «Quel misero stipendio che ti danno». Persuasione profondamente radicata di un diritto acquisito che è l'omologo della persuasione non meno radicata di un emblematico rappresentante del ceto dei signori, Alcibiade, del proprio naturale diritto al comando. Le prime parole in assoluto che egli pronuncia, nelle Storie di Tucidide, sono: «A me più che ad altri si addice di essere al comando [...] e inoltre io ritengo di esserne degno»[100]. E spiega: «i Greci ritennero che la nostra città fosse ancora più grande di quello che è vedendo la magnificenza da me ostentata nella processione di Olimpia [...]. Ciò per cui mi rendo illustre nella città sono le coregie e gli altri mezzi etc.». Facendogli dire questo, Tucidide descrive il sistema politico ateniese meglio di qualunque teoria generale sulla 'democrazia'! Nel seguito del suo intervento, Alcibiade sferra un attacco frontale alla pretesa di 'uguaglianza' con un argomento brutale: «Chi se la passa male non divide in parti uguali la sua sventura con nessun altro»[101], dunque la divisione uguale è un concetto sbagliato alla

radice. Ed è appunto di questo che parla Schifacleone cercando di far aprire gli occhi a suo padre invasato seguace del potente del momento (Cleone): «Te lo danno come l'olio sulla lana [il salario], goccia a goccia, l'indispensabile per sopravvivere». E spiega: «Ti vogliono povero, e il perché te lo dico io: perché tu conosca il padrone; e quando lui fa un fischio e ti aizza contro un nemico, tu salti addosso al nemico ancor più rabbioso». È la lucida descrizione di un meccanismo, della circolarità signori/popolo che si vedrà all'opera quando Alcibiade spingerà il «popolo» ormai entusiasta verso l'impresa colonial-imperiale contro Siracusa[102].

Nella tirata di Schifacleone spicca una cifra: «Ecco che ventimila cittadini verrebbero mantenuti a carne di lepre». È la medesima cifra che si è potuta leggere, dopo il ritrovamento della Costituzione degli Ateniesi di Aristotele, in riferimento appunto all'uso del «tributo» alleato come alimento dello 'Stato sociale' ateniese: «Come aveva suggerito Aristide, diedero alla maggioranza dei cittadini (τοῖς πολλοῖς) un facile accesso al sostentamento (εὐπορίαν τροφῆς). Accadeva infatti che dai tributi e dalle tasse derivanti dagli alleati oltre ventimila persone venissero nutrite (πλείους ἢ δισμυρίους ἄνδρας τρέφεσθαι)»[103].

Aristotele prosegue fornendo i dettagli che giustificano e articolano quella cifra (20.000): dai 6000 giudici ai 1600 arcieri, ai 1200 cavalieri, ai 500 buleuti, alle 500 guardie degli arsenali, alle 50 guardie dell'acropoli etc. Questo memorabile quadro dello 'Stato sociale' ateniese è stato posto in relazione con la pubblicistica anti-ateniese[104]: dal solito Stesimbroto di Taso – che è diventato l'autore simbolo della critica alleata al sistema ateniese – al libro decimo di Teopompo Filippiche. Non si può però prescindere dalla coincidenza sostanziale con la geniale tirata di Schifacleone. Il nesso tra sfruttamento dell'impero e benessere minimo e diffuso del «popolo ateniese» (la natura cioè di soggetto collettivo privilegiato di quello che appare anche nella tradizione antica e moderna come il soggetto collettivo della «democrazia») ne esce definitivamente confermato. «Una gilda che si spartisce il bottino» secondo la cruda definizione che Max Weber diede della democrazia antica[105].

3.

Ben prima che tornasse alla luce la Costituzione degli Ateniesi di Aristotele, Alexis de Tocqueville aveva formulato la più anti-retorica, e sostanzialmente veridica e lievemente ironica, definizione del «sistema» ateniese. Egli partiva semplicemente dal dato demografico: «Tutti i cittadini

prendevano parte agli affari pubblici, ma non vi erano che 20.000 cittadini su più di 350.000 abitanti: tutti gli altri erano schiavi e svolgevano la gran parte dei mestieri e delle funzioni che al tempo nostro spettano al popolo e alle classi medie». Questo quadro è fondato, probabilmente, su altro genere di fonti di informazione piuttosto che sulla tirata di Schifacleone. Alla base c'è la notizia di Ateneo[106] sul censimento ateniese realizzato al tempo di Demetrio Falereo (316-306 a.C.) filtrata forse attraverso Hume o addirittura le lezioni di Volney all'École Normale[107].

Tocqueville ne deduce: «Atene dunque, col suo suffrage universel[108], non era, in fondo (après tout), che una repubblica aristocratica dove tutti i nobili[109] avevano un diritto uguale al governo»[110].

Questa originale e fondata presentazione dei dati di fatto implica un importante punto d'incontro con una parte della storiografia di ispirazione marxista sviluppatasi soprattutto nella seconda metà del secolo XX, particolarmente attenta a porre in rilievo, contro l'idealizzazione acritica dell'antichità, la natura schiavistica di quelle società. Era una visione che aiutava a porre nella giusta prospettiva l'analisi delle dinamiche sociali e politiche della «società dei liberi», evitando cortocircuiti, per esempio tra «popolo di Atene», plebs urbana della Roma repubblicana e classe operaia europea otto-novecentesca[111].

Questo atteggiamento critico non è stato guardato con favore, ma piuttosto con sussiegosa sufficienza, dalla coeva antichistica occidentale, sbalestrata nella sua serenità dagli effetti della guerra fredda, ringalluzzita dallo scolasticismo dei «colleghi sovietici» (per dirla con un celebre scritto di Arnaldo Momigliano). Il bisogno di contrastare quella storiografia spinse talora a migliorare il livello critico (gli studi meritorii di Moses Finley e di tanti altri sulle molte articolazioni e sui differenti statuti della condizione schiavile nel mondo greco-romano), ma spinse anche a vaniloqui sulla intrinseca humanitas che avrebbe ingentilito anche il rapporto padrone-schiavo. Sklaverei und Humanität è il titolo di un celebre libro dell'ex-razzista Joseph Vogt, che voleva essere la risposta tedesco-federale alla storiografia tedesco-sovietica; ma oggi è giustamente dimenticato.

Non ci avventureremo in una ricostruzione analitica di questa appassionante pagina della storia della storiografia. Daremo piuttosto uno schematico profilo delle correnti e delle opzioni interpretative più feconde. Questa storia può incominciare con gli effetti storiografici della appropriazione girondino-giacobina (non soltanto giacobina!) della

antichità classica, e più specificamente con l'opzione giacobina per la città antica come sede emblematica del pouvoir social (a parte s'intende l'aspetto etico: modelli di virtù, di eloquenza etc.). La reazione a tale recupero – che nasceva tra l'altro dalla mancanza di altri modelli altrettanto forti, utili a dare un remoto fondamento storico alla pratica e alla mentalità rivoluzionaria – fu benefica sul piano storiografico; spinse in direzione di una lettura non mitizzante e falsa di quel mondo. Lo si coglie nelle lezioni di Volney, ricordate prima, e per altro verso nella storiografia britannica Tory, il cui libro più importante, in questo ambito, è la History of Greece di William Mitford (1784-1810). Per Mitford la democrazia ateniese era basata sul dispotismo della classe povera che rendeva incerta persino la proprietà e metteva in pericolo il benessere e la serenità individuale. Sintomatico degli effetti depistanti derivati dal recupero giacobino, ma anche della carica polemica degli antagonisti, il parallelo che Mitford istituiva tra il Comitato di Salute pubblica giacobino ed il governo dei Trenta (di Crizia e compagni, leaders della seconda oligarchia) in Atene nel 404/403[112].

La reazione più importante alla Storia di Mitford venne da un'opera altrettanto epocale, quale fu la History of Greece di George Grote [1846-1856: ma l'impulso a intraprendere l'imponente lavoro (dodici volumi) risaliva agli anni '20]. Grote veniva da una famiglia di banchieri e il suo lavoro di storico – prezioso per noi ancora oggi – verrebbe giudicato coi gretti parametri accademici in voga al tempo nostro come opera di un bravo 'dilettante'[113]. Il suo mondo intellettuale era quello dell'ala più avanzata liberale (Whigs): fu deputato alla Camera Bassa dal 1832 fino al 1841 (era nato nel 1794); ma altrettanto importante è la sua vicinanza al pensiero utilitarista di Jeremy Bentham (e 'riformatori sociali') e fu molto vicino ai due Mill, padre e figlio, James e John Stuart. Memorabili le sue battaglie per rendere effettivamente significante – se non proprio democratico – il suffragio elettorale. Battaglie perdenti se si considera quanto tardi (1872) il meccanismo di voto divenne effettivamente segreto in Gran Bretagna. (Grote morì nel 1871.) Tutta la ricostruzione di Grote, fondata su una sterminata padronanza delle fonti antiche, è sorretta da un orientamento politico favorevole alla democrazia: l'Atene di Pericle, ma anche quella di Cleone ne è l'inveramento storico più significativo.

I liberal-radicali (nel solco, in certo qual modo, della 'riappropriazione' giacobina) rivendicano Atene, ed il suo modello, in quanto democratica. I

conservatori alla Mitford la avversano per la stessa ragione.

In posizione più riservata i liberali antigiacobini, quale l'ultimo Benjamin Constant, quello del troppo celebrato discorso Sulla libertà degli antichi comparata con quella dei moderni (1819). Il suo presupposto, com'è chiaro già dal titolo e da tutto l'impianto comparativo, è che l'antica idea di libertà, qualunque forma assumesse, fu limitativa dei diritti individuali (al centro dei quali Constant pone, in posizione del tutto preminente, il diritto alla fruizione della ricchezza[114]), se non addirittura liberticida. Celebre la pagina conclusiva sullo scontro da lui tratteggiato tra 'governo' e 'ricchezza' che culmina nella compiaciuta profezia: «vincerà la ricchezza»[115]. Però Atene gli crea qualche problema (è molto più facile 'sparare' sulla Sparta-caserma dell'abate Mably). Per un verso Constant è ben consapevole della critica alla Volney: «Senza gli schiavi, ventimila Ateniesi non avrebbero potuto deliberare tutti i giorni nella pubblica piazza»[116].

Al tempo stesso gli è ben presente l'apprezzamento di Montesquieu (Esprit des Lois, libro II, cap. 6) per Atene «repubblica commerciale», che dunque non educa all'ozio, come Sparta, ma al lavoro. Dunque Atene rappresenta una eccezione rispetto allo schema che Constant sta tracciando, perché lì circola ricchezza, onde – scrive – «tra tutti gli Stati antichi Atene è quello che riuscì più simile ai moderni». Però Atene è anche la città che manda a morte Socrate, che condanna «i generali delle Arginuse e impone a Pericle il rendiconto [!]», ed è per giunta la città dove vige l'ostracismo. E qui Constant ricorda con orrore: «Ricordo che nel 1802 si insinuò, in una legge sui tribunali speciali, un articolo che introduceva in Francia l'ostracismo greco; e Dio sa quanti eloquenti oratori, per far accettare questo articolo, che però fu ritirato, ci parlarono della libertà di Atene!»[117]. È la città dove si pratica la censura: e la vittima è nientemeno che Socrate. «Défions-nous, Messieurs, de cette admiration pour certaines réminiscences antiques!»[118]. Insomma, la polarità che vorrebbe istituire tra una libertà oppressiva (cioè la democrazia antica) e la libertà libera dei moderni (da lui auspicata e che, incauto, vede finalmente realizzata nella Francia di Luigi XVIII) gli si sfascia quando si tratta di Atene. È lì che il suo teorema si inceppa perché Atene è le due cose insieme, come si evince del resto dall'epitafio pericleo-tucidideo, a saperlo leggere.

Sarebbe utile, ma non è il nostro tema, seguire partitamente i destini storiografici di queste opposte letture[119]. Il paradosso è che la opzione

pro o contro Atene abbia continuato a manifestarsi come contrapposizione politico-ideale tra ‘destra’ e ‘sinistra’. La critica conservatrice ha continuato a battere sul tasto della pericolosità della democrazia ateniese sfiorando anche aspetti concreti come il funzionamento parassitario della sovranità popolare ateniese, ma avendo sempre l’occhio al radicalismo politico moderno come proiezione attuale di quel modello e controprova vivente della sua negatività (Eduard Meyer nella Geschichte des Altertums [18841, 19072]; Beloch, Attische Politik seit Perikles [1884] e poi nella Griechische Geschichte [19162]; Wilamowitz in Staat und Gesellschaft der Griechen [19232] e però anche nella appassionata sua adesione alla visione e alla critica platonica della politica[120]). La critica progressista alla Grote o alla Glotz [1929-1938][121] ha per parte sua compiuto lo stesso cortocircuito ma con spirito opposto. E persino un Max Pohlenz formulò, recensendo il Platon wilamowitziano, l’addebito al grande libro di aver sottovalutato il ‘liberalismo pericleo’[122]: spiraglio sul vincente e consolidato fraintendimento dell’epitafio.

4.

Nel clima di Weimar la divaricazione si accentua e si tinge di colori ancora più attualizzanti. Hans Bogner, pubblicista di destra, che aderirà al nazismo, pubblica nel 1930 un libro su Atene, La democrazia realizzata (Die verwirklichte Demokratie), nel quale i richiami a Wilamowitz (al fine di nobilitare l’operazione) sono frequenti, il cui senso è in breve – e sulla scorta dell’esempio ateniese – che la democrazia conduce, nel suo concreto realizzarsi, alla ‘dittatura del proletariato’. All’opposto Democrazia e lotta di classe nell’antichità (Demokratie und Klassenkampf im Altertum, 1921) di Arthur Rosenberg, esponente di punta del socialismo di sinistra confluito poi nel partito comunista, traccia un profilo della democrazia ateniese in termini di vittoria del «partito del proletariato» e conseguente instaurazione di uno Stato sociale molto avanzato. È sua l’osservazione secondo cui il «proletariato» ateniese, una volta al potere, scelse la linea di «spremere» (l’immagine cui ricorre è quella della «mucca») i ricchi attraverso le «liturgie» (finanziamento a cura dei privati di iniziative di rilevanza e utilità pubblica) piuttosto che confiscarne gli averi («i mezzi di produzione»). Si può anche pensare che, in Rosenberg, questa rilettura in termini positivi proprio degli elementi che portavano gli storici di ispirazione conservatrice a parlare – a proposito di Atene – di antico giacobinismo (Mitford) o di antica «troisième République» (Ed. Meyer o anche Drerup, Aus einer alten

Advokatenrepublik. Demosthenes und seine Zeit, Schöningh, Paderborn 1916) o di antico para-bolscevismo (Bogner), nasca anche da una intenzionale reazione contro le proprie radici di allievo di Meyer e poi libero-docente nella di lui orbita presso la Università di Berlino.

In questa reazione, che è anche una resa dei conti col proprio passato, Rosenberg compie sforzi notevoli per far quadrare la visione positivamente progressista della democrazia ateniese con la realtà che certo non gli è affatto ignota dello sfruttamento imperiale come fondamento del benessere, e quindi anche degli 'esperimenti sociali' della città. Non sarà superfluo dare qui un'idea di questo tentativo di ricostruzione, del quale è agevole cogliere i punti deboli, che si intrecciano però sempre con la competenza e con la capacità divulgativa[123].

Erano considerati nullatenenti anche i gradi più modesti della borghesia: poveri artigiani che si guadagnavano da vivere senza garzoni, oppure poverissimi contadini il cui podere era appena sufficiente a nutrire la propria famiglia. In una commedia del tempo compare come figura popolare ateniese un venditore ambulante di salsicce. Chi conosce le condizioni dell'attuale Sud sa che anche oggi in quelle città abbondano venditori e ambulanti di questo tipo. Nell'antica Atene questa gente veniva senz'altro considerata come nullatenente, anche se non era costretta a vendere la propria forza-lavoro dietro compenso. Già prima abbiamo sottolineato che la divisione tra nullatenenti e possidenti si fondava sul principio della possibilità o meno che il cittadino aveva di procurarsi l'equipaggiamento per il servizio nell'esercito. Col termine proletario, per quanto riguarda Roma, e il corrispettivo teti, per quanto riguarda Atene, gli antichi non intendevano specificamente il bracciante, ma il nullatenente.

Uno scrittore antico ci informa esaurientemente sulle attività dell'Atene del tempo. Ci riferiamo a Plutarco e alla sua Vita di Pericle. Da Plutarco sappiamo come una consistente parte del popolo ricavasse profitti dalle grandi costruzioni sorte al tempo di Pericle (445-432). Si trattava di muratori, scultori, scalpellini, fonditori, tintori, orafi, intagliatori d'avorio, pittori, decoratori, incisori; inoltre tutti quelli che erano addetti al reperimento dei materiali da costruzione, cioè mercanti, marinai e nocchieri per le vie d'acqua, e poi carrai, carrettieri, cocchieri, cordai, tessitori di lino, conciatori, costruttori stradali. Ciascuna di queste attività a sua volta, come un condottiero un esercito, metteva in moto masse di braccianti e manovali al proprio servizio, per cui persone di ogni età e di ogni tipo di mestiere

partecipavano al lavoro, condividendo il benessere che ne conseguiva. E, come se lo vedessimo con i nostri occhi, possiamo figurarci le «masse dei braccianti e dei manovali ateniesi» risvegliarsi a poco a poco anche politicamente sotto la spinta di ciò che ferveva intorno a loro. Il grado di istruzione dei lavoratori era relativamente alto. Già intorno al 500 a.C. quasi tutti gli Ateniesi, anche quelli poveri, sapevano leggere e scrivere. Non esistevano, è vero, scuole statali, ma le scuole private erano estremamente economiche e per pochi soldi tutti mandavano i propri figli da un maestro che insegnava loro a scrivere. La partecipazione alle assemblee popolari, in cui con la massima pubblicità venivano discusse le questioni politiche all'ordine del giorno, contribuiva ad istruire anche i nullatenenti, e quando i mastri artigiani, membri del Consiglio o di commissioni, raccontavano in casa o dal barbiere delle loro attività o impressioni, i lavoranti stavano ad ascoltare e si facevano una propria idea. Anche lo sviluppo della flotta contribuì considerevolmente alla crescita dell'autocoscienza proletaria. Al tempo dell'aristocrazia solo i cavalieri portavano le armi e la repubblica borghese aveva anche essa espresso un esercito basato sui possidenti. Di anno in anno si avvertì però sempre di più che la forza di Atene si fondava sulla marina e non sull'esercito di terra. Senza il sostegno della flotta l'impero sarebbe crollato nel giro di un giorno ed era stato proprio l'impero a portare il benessere. I 30.000 rematori, indispensabili a mobilitare la flotta, non potevano esser forniti tutti dal proletariato ateniese. Non esistevano tanti proletari. Perciò per ogni impiego della flotta occorreva ingaggiare una gran quantità di rematori non ateniesi. Comunque il cuore degli equipaggi era formato dalle migliaia di cittadini poveri, e in particolare da quelli che già in tempo di pace lavoravano sul mare: marinai, nocchieri etc. Costoro potevano ritenersi gli autentici fondatori e sostenitori dell'impero ateniese, dal momento che erano essi, in pace, a creare il benessere dei ricchi col lavoro delle proprie braccia, e, in guerra, a difenderlo. Così andò crescendo, in queste masse, l'aspirazione di governare direttamente lo Stato che a loro doveva la sua esistenza.

Negli anni sessanta del V secolo tutta la popolazione povera di Atene si strinse attorno a un partito unitario con lo scopo di impossessarsi del potere politico. Alla guida si pose Efialte, un uomo della cui personalità sappiamo purtroppo assai poco, ma che certamente è da considerarsi tra le più spiccate intelligenze politiche dell'antichità. Bastava in fondo un unico provvedimento per rovesciare l'ordine esistente e sostituire il potere del

proletariato a quello della borghesia: si doveva far decadere il principio, in virtù del quale l'attività svolta in Consiglio e presso i tribunali era considerata solo onorifica. Appena a un membro del Consiglio o a un giudice popolare fosse stata pagata una diaria che gli avesse consentito di vivere, sarebbero cadute le barriere che sino ad allora avevano tenuto i proletari lontani da una partecipazione attiva alla vita pubblica. Solo così si sarebbe veramente salvaguardato il principio dell'elezione a sorte introdotto dalla repubblica borghese. Ora, in tutte le circoscrizioni dello Stato i cittadini poveri erano assai più numerosi dei ricchi e la semplice applicazione del sorteggio avrebbe perciò determinato necessariamente nel Consiglio e nei tribunali una maggioranza di poveri. Raggiunto questo obbiettivo, tutto il resto sarebbe venuto da sé.

Dobbiamo però a questo punto mettere subito in chiaro i reali contenuti delle aspirazioni politiche del proletariato ateniese; non è pensabile, in questo caso, alla volontà di attuare il socialismo. L'esigenza di un sistema socialista può solo sorgere in presenza della grande azienda industrializzata, assolutamente inesistente in Atene. Lì le molte centinaia di piccole imprese, che impiegavano da uno sino a 20 operai, non si potevano far passare nelle mani della collettività, poiché non si sarebbe potuta creare alcuna organizzazione che fosse in grado di condurre queste piccole imprese dopo la loro acquisizione da parte dello Stato. E cosa sarebbe stato dei molti mastri artigiani che un tale provvedimento avrebbe reso disoccupati? L'idea di una socializzazione delle imprese e delle industrie sarebbe stata perciò irrealizzabile ad Atene, né è mai stata avanzata da uno statista ateniese. Solo le miniere erano dai tempi più remoti proprietà dello Stato che le affittava ad imprenditori. La conquista del potere politico non poteva quindi condurre direttamente alla socializzazione, ma mirava a migliorare indirettamente la situazione economica dei lavoratori. Quali vie il proletariato ateniese abbia imboccato per raggiungere questo scopo, verrà trattato più avanti. Per ciò che, infine, riguarda l'economia agricola, la grande proprietà non era molto diffusa nel territorio dello Stato ateniese; prevaleva senz'altro la piccola e media azienda agricola. Nelle particolari condizioni di Atene, perciò, né una socializzazione né una suddivisione del latifondo avrebbe condotto a sostanziali cambiamenti. Vi sono invece altre condizioni che, proprio nell'antichità, hanno suscitato di frequente potenti aspirazioni a rivoluzionare i rapporti di proprietà nelle campagne.

Se non aspiravano al socialismo, ancor meno i proletari ateniesi pensavano all'abolizione della schiavitù. Già prima abbiamo sottolineato come non esistesse che in modo irrilevante un sentimento di solidarietà tra i Greci liberi e gli schiavi importati dai paesi barbari. Il proletariato ateniese, appena assunto il potere, si preoccupò comunque di garantire legalmente agli schiavi un trattamento più umano, e questo provvedimento resta pur sempre a gloria dei cittadini poveri di Atene. La totale abolizione della schiavitù, tuttavia, sarebbe stata di scarsa utilità pratica per i cittadini nullatenenti. Per quanto riguarda Atene non abbiamo notizia che esistesse disoccupazione tra i liberi, e, come diremo più avanti, i salari dei lavoratori liberi qualificati erano abbastanza alti al tempo della dittatura del proletariato, e perciò non è ipotizzabile che con l'abolizione della schiavitù essi sarebbero ulteriormente cresciuti[124].

5.

L'interpretazione meno modernizzante di Volney e Tocqueville non ha avuto fortuna proprio per essere poco utile quando lo scontro sull'interpretazione del passato diviene, in ragione della forza suggestiva dell'esperienza vivente, parte non secondaria di un conflitto attuale, culturale e politico insieme.

Chi riprese a percorrere la strada che Tocqueville aveva con mano lieve e incidentalmente indicata fu Max Weber. In tutta la sua opera la città antica ritorna come problema. Né tale sua riflessione sulla città antica può essere disgiunta dalla sua polemica contro Meyer e contro la perdurante invadenza di un certo classicismo arcaico. Con Weber la democrazia ateniese torna ad essere il vertice di una piramide fondata sullo sfruttamento di risorse che l'intera comunità «democratica» si spartisce: «Presa nel suo insieme – egli osserva nella postuma Storia dell'economia – la democrazia cittadina dell'antichità è una gilda politica. I tributi, i pagamenti delle città confederate venivano semplicemente suddivisi tra i cittadini [...] La città pagava con i proventi della sua attività politica gli spettacoli teatrali, le assegnazioni di grano e le retribuzioni per i servizi giudiziari e per la partecipazione all'assemblea popolare»[125].

In Wirtschaft und Gesellschaft, l'opera sua più significativa, anch'essa postuma, questa lucida diagnosi è presentata con maggiore ampiezza. Ne riferiamo un ampio stralcio, nel quale il lettore può cogliere anche un motivo che in tutt'altro contesto (una 'conferenza di guerra' della primavera del 1918) Wilamowitz aveva sviluppato con sguardo esteso all'insieme

delle società antiche: quello della genesi militare della cittadinanza, cioè il cittadino-soldato come fondamento della polis e più in generale della comunità arcaica[126]:

Riassumendo, possiamo dire che l'antica polis costituì, dopo la creazione della disciplina degli opliti, una corporazione di guerrieri. Ovunque una città voleva seguire una politica attiva di espansione sul continente, essa doveva seguire in misura più o meno grande l'esempio degli Spartani, vale a dire formare degli eserciti di opliti addestrati traendoli dai cittadini. Anche Argo e Tebe crearono all'epoca della loro espansione dei contingenti di guerrieri specializzati – a Tebe legati ancora dai vincoli della fratellanza personale. Le città che non possedevano truppe di questo genere, come Atene e la maggior parte delle altre, erano sul terreno costrette alla difensiva. Dopo la caduta delle schiatte [γένη] gli opliti cittadini costituirono però ovunque la classe decisiva tra i cittadini di pieno diritto. Questo strato non trova nessuna analogia né nel Medioevo né in altra epoca. Anche le città greche diverse da Sparta avevano, in grado più o meno rilevante, il carattere di un accampamento militare permanente. Perciò, agli inizi della polis degli opliti, le città avevano sviluppato sempre più l'isolamento verso l'esterno, in antitesi con l'ampia libertà dei movimenti dell'epoca di Esiodo; e molto spesso sussistevano limitazioni all'alienabilità dei lotti di guerra. Ma questa istituzione scomparve già per tempo nella maggior parte delle città, e diventò del tutto superflua quando assunsero importanza predominante sia i mercenari ingaggiati sia, nelle città marittime, il servizio nella flotta. Ma anche allora il servizio militare rimase in ultima analisi decisivo per il dominio politico nella città, e questa conservò il carattere di una corporazione militaristica. Verso l'esterno, fu proprio la democrazia radicale di Atene ad appoggiare quella politica espansionistica che, abbracciando l'Egitto e la Sicilia, aveva quasi del fantastico in relazione al limitato numero degli abitanti. Verso l'interno la polis, quale gruppo militaristico, era assolutamente sovrana. La cittadinanza disponeva a suo arbitrio del singolo individuo sotto ogni aspetto. La cattiva amministrazione domestica, specialmente lo sperpero del lotto di terra ereditato (i bona paterna avitaque della formula di interdizione romana), l'adulterio, la cattiva educazione dei figli, il maltrattamento dei genitori, l'empietà, la presunzione – cioè in genere ogni comportamento che metteva in pericolo la disciplina e l'ordine militare e cittadino, e che poteva eccitare la collera degli dei a danno della polis – venivano duramente puniti,

nonostante la famosa assicurazione di Pericle nell'orazione funebre di Tucidide, secondo la quale ad Atene ognuno poteva vivere come voleva[127].

Il più weberiano degli storici novecenteschi della Grecia antica fu certamente Moses Finley. A lui dobbiamo tantissimo, in quasi tutti i campi che riguardano la realtà economica e sociale del mondo greco: dalla proprietà terriera in Attica alle varie e diversificate forme di schiavitù nella cosiddetta grecità periferica, alla comprensione piena della distinzione tra schiavitù-merce (quella vigente nella 'moderna' società attica) e schiavitù di tipo ilotico ('feudale'), alla identificazione dei vari status «a metà tra libertà e schiavitù». Senza l'insegnamento di Weber, l'opera di Finley non sarebbe concepibile. E perciò tanto più colpisce che da Weber sostanzialmente egli si discosti nella lettura della politica ateniese. Il mito positivo di quella 'democrazia' opera anche in Finley nei molti suoi scritti risalenti all'ultimo tempo della sua vita, dedicati all'aspetto politico dell'Atene classica: innanzi tutto in Democracy, ancient and modern. E si spinge fino ad una rilettura rasserenata delle pagine più imbarazzanti di quella storia:

Ciò che accadde ad Atene alla fine del V secolo non si ripeté altrove, perché soltanto Atene offriva la necessaria combinazione di elementi: sovranità popolare, un gruppo ampio e attivo di pensatori vigorosamente originali e le esperienze uniche provocate dalla guerra. Proprio le condizioni, insomma, che attiravano ad Atene le menti migliori della Grecia potevano metterle, e le misero per un certo tempo, in una situazione singolarmente precaria. Atene pagò un prezzo terribile: la maggiore democrazia greca diventò soprattutto famosa per avere condannato a morte Socrate e per aver allevato Platone, il più vigoroso e il più radicale moralista antidemocratico che il mondo abbia mai conosciuto[128].

Non si può non pensare che queste parole, così come più in generale la rivalutazione finleyana del modello-Atene, risentano della «caccia alle streghe» dell'America maccarthista, di cui Finley stesso fu vittima.

6.

Il mito di Atene è in realtà inesauribile. Non sarebbe superfluo cercare di indicare qui i libri e gli orientamenti di pensiero che lo hanno alimentato, in contrasto magari con altri 'miti': quello spartano-dorico, per esempio, che è stato declinato sia nella variante austero-egualitaria (dall'abate Mably e da una parte del giacobinismo colto[129]) sia nella variante 'razziale' (dai

Dorier di Karl Otfried Müller al Pindaro di Wilamowitz)[130]. Ma non può essere dimenticato un altro, imbarazzante, mito di Atene: quello dei teorici sudisti americani durante la guerra di secessione, il «modello ateniese a Charleston»[131] che ha avuto un insperato Nachleben nel Sudafrica (Haarhoff: il mito della «Graecia capta» e la difesa 'morbida' dell'apartheid!).

7.

Un'ultima considerazione dovrebbe riguardare i due personaggi che hanno incarnato, a loro volta mitizzati e storiograficamente abusati, il mito di Atene: Pericle e Demostene. In sintesi molto semplificatoria si potrebbe osservare una differenza. Il mito di Pericle ha avuto come alimento la ricerca di una ascendenza remota di forme politiche definibili come 'democratiche'. Invece il mito di Demostene ha avuto (sin dai tempi in cui Fichte incitava la Germania, o meglio la Prussia, alla guerra di liberazione dall'oppressore Bonaparte e Jacobs traduceva, allusivamente all'oggi, Olintiache e Filippiche) uno stretto rapporto con il nazionalismo nel senso di rivendicazione della nazione dall'oppressione esterna. Ciò ha dato vita alla durevole visione di un Demostene campione della 'libertà' e ha generato a sua volta una trasformazione indebita dell''eroe' Demostene anche in un campione della democrazia ateniese in quanto regime di libertà! Questa distorsione si scontra ovviamente con la sua concreta azione politica, con le sue espressioni di aspra intolleranza verso altre linee politiche diverse dalla sua e con la dichiarata sua attrazione per la mano libera di un autocrate come Filippo. Libertà è per lui l'indipendenza da egemonie esterne.

Solo in una fase molto giovanile della sua carriera di «Berufspolitiker» – per usare un termine caro al Wilamowitz di Staat und Gesellschaft der Griechen – Demostene brandisce anche lui la retorica tradizionale su Atene capofila delle democrazie: «tutte le democrazie si rivolgono verso di noi etc.» (Per la libertà dei Rodi). Ma nella Terza Filippica, nella tirata sulle egemonie, il predominio ateniese è sullo stesso piano di quello spartano: la libertà è dunque per lui l'autonomia da potenze esterne con un surplus di aspirazione egemonica.

Sull'equivoco tra le due libertà – quella vigente all'interno e quella dal predominio di una potenza esterna – è cresciuto e ha prosperato un mito all'interno del mito: quello di Demostene. Ma a buon diritto e con interpretazione sostanzialmente vera Clemenceau (nel Démosthène, 1926)

ha identificato se stesso leader della riscossa militare antitedesca con Demostene.

8.

Demostene fu tra i primi a fare le spese della ‘scoperta’, essenzialmente prussiana, dell’Ellenismo. Non fu però un processo del tutto lineare. Per esempio, pochi decenni prima di Droysen, l’oratoria demostenica era stata usata come alimento (oratorio) della rinascita, in senso antifrancese, della «nazione tedesca» (Fichte, Jacobs). In quel momento, e in tale prospettiva, Napoleone corrispondeva a Filippo il Macedone mentre la Prussia in lotta contro di lui nonché epicentro di una rinascita nazionale di tutta (o quasi) la Germania corrispondeva all’Atene di Demostene. Che un secolo più tardi (1914/1915) Wilamowitz esaltasse proprio i «Freiheitskriege» del tempo di Fichte e di Jacobs per chiamare i Tedeschi alla lotta contro l’Intesa è solo uno degli innumerevoli aspetti dell’inesauribile «ironia della storia». E per giunta fu proprio una nuova generazione di storici prussiani (K.J. Beloch soprattutto) che liquidò il libro di Droysen come «romanticheria».

La contrapposizione Demostene/sovrani macedoni aveva una matrice assai remota. Era già presente nell’opera storiografica di Teopompo di Chio, il grande storico di Filippo, il quale aveva attribuito a Filippo il rango ed il ruolo di «uomo più grande che l’Europa abbia prodotto», laddove aveva inquadrato Demostene in luce molto negativa in quel decimo libro delle Storie Filippiche che ebbe anche circolazione autonoma col titolo Sui demagoghi ateniesi.

Vitalità di un mito eminentemente ideologico: la polarità Demostene/sovrani macedoni è ancora viva in epoca nazista. Basti considerare le reazioni al Demosthenes di Werner Jaeger (1938). Non va dimenticato che il titolo esatto dell’opera è quello inglese (The Origin and Growth of His Policy): esso spiega perché il libro proceda approfonditamente fino a Cheronea (338 a.C.), e solo in iscorcio consideri l’ultima fase, cioè i quindici anni fino alla morte di Alessandro e dello stesso Demostene.

Appena diffuso, in California (1938) e a Berlino (1939), il Demosthenes fu oggetto di due importanti recensioni, rispettivamente all’edizione americana e a quella tedesca: di Kurt von Fritz («American Historical Review» 44, 1939) e di Helmut Berve («Göttingische Gelehrte Anzeigen» 202, novembre 1940). Essenziale e politicamente consenziente col pensiero

di Jaeger la prima; durissima, a tratti sarcastica, ma molto analitica, la seconda.

La tesi centrale di Jaeger è contro-corrente – scriveva von Fritz, ormai da tempo esule dalla Germania nazista –: egli è persuaso infatti della sostanziale giustezza della politica demostenica («gli Ateniesi non seguirono i suoi suggerimenti quando il successo sarebbe stato sicuro»). Ma tale rivalutazione della concretezza politica di Demostene, di solito presentato come un sognatore o al più come un venduto alla Persia, si discostava molto dalla diagnosi vincente (Droysen, Beloch). «Beloch – scrive von Fritz – rappresentante insigne della visione positivistica della storia, nell'introduzione alla Griechische Geschichte attacca con veemenza l'opinione secondo cui è il 'grande uomo' che fa la storia. Secondo lui, i cambiamenti storici sono il prodotto di tendenze subconscie di anonime masse. Pertanto un uomo che si contrapponeva alla generale tendenza della sua epoca (la quale – nel caso dell'età di Demostene – condusse dalla città-Stato greca alla monarchia ellenistica) appariva a lui come una figura carente proprio sul piano della intelligenza politica». E aggiungeva: nell'odierna Germania gli storici pensano daccapo che sia il grande uomo («the hero, the leader») che fa la storia, «e il giudizio su chi si oppone all'uomo del destino (in caso di Demostene, Filippo il Macedone) è diventato via via sempre più aspro» (p. 583). Eppure – ironizzava – l'eroe, se non trovasse oppositori non potrebbe «display his heroism»!

Il lunghissimo intervento di Berve, intento più che mai alla progressione della propria carriera accademica sotto il Terzo Reich, è un vero e proprio atto d'accusa. Egli deprime il libro definendolo «una serie di conferenze», e deride la pretesa di Jaeger di porsi nel solco degli interpreti di Demostene che furono anche «uomini d'azione». L'attacco mira innanzi tutto a demolire l'immagine «troppo positiva» dell'Atene del IV secolo: ammettere la presenza di «forze morali» nell'Atene del IV secolo significa – per Berve – collocare «le aspirazioni politiche» di Demostene in una prospettiva erronea. Addirittura Jaeger viene accusato di accettare l'erronea visione demostenica dei Macedoni come non Greci (pp. 466-467). Naturalmente è Filippo al centro della dimostrazione, e Berve assicura che l'origine greca della 'stirpe' di Filippo era inconfutabilmente ancorata «in seinem Griechentum». Jaeger è invischiato («befangen») «nell'ottica demostenica», nonostante la «dura critica» cui Droysen e Beloch avevano sottoposto l'opera di quel politico (p. 468). I nomi di Droysen e Beloch vengono fatti

più volte e il principale rimprovero rivolto a Jaeger è per l'appunto di essersi distaccato dalla ormai consolidata trattazione della politica demostenica, sviluppata dalla «deutsche Geschichtswissenschaft» (p. 471). Non meno duro è Fritz Taeger su «Gnomon» del 1941, la cui recensione si chiude un po' ruvidamente con la domanda – posta a suo tempo da Droysen – se davvero Demostene, persino nella sempre esaltata Terza Filippica, possa essere definito «patriota», e non piuttosto fiancheggiatore della politica persiana. Non è superfluo ricordare che nello stesso anno del Demosthenes di Jaeger era uscito a Monaco il Filippo di F.R. Wüst, in linea con la valutazione 'prussiana' del sovrano.

La discussione su Demostene e Filippo, assunti quasi a metafora di conflitti attuali, si era sviluppata anche in Italia. Il Demostene di Piero Treves (1933) ed il Filippo il Macedone (1934) di Arnaldo Momigliano rendono bene questa polarità. Proprio dall'ambiente del fascismo culturale italiano venne il più duro attacco contro Jaeger. È la lunga e aspra recensione scritta da Gennaro Perrotta sulla rivista del ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai «Primato»[132]. Lì viene messo sotto accusa il «classicismo», che ha consacrato a Demostene «un culto eroico», viene definito il libro di Jaeger «prova della funesta immortalità del classicismo», sbeffeggiato Piero Treves come autore di «uno sconclusionato libretto su Demostene e la libertà dei Greci», vilipeso il concetto di libertà come autonomia, esaltata la «necessità e razionalità della storia» che sta alla base del trionfo di Filippo contro la «libertà grettamente municipale di Atene». Il tutto nel nome di Droysen, di Beloch e della vera politica «che non sa che farsi della rettorica». Il tono è sovreccitato e trasparentemente politico: Treves, come ebreo, aveva dovuto riparare in Inghilterra per le leggi razziali del 1938, e la guerra hitleriana stava facendo strame della «libertà come autonomia». Non è senza significato che, della traduzione italiana del Demostene di Jaeger (Einaudi 1942), l'autore nonché collaboratore di Calogero sia rimasto anonimo.

9.

È giusto porsi la domanda sulla genesi di questa polarità. In concomitanza con la 'scoperta', o invenzione, droyseniana dell'Ellenismo (per l'appunto nel volume del 1833 centrato sulla figura di Alessandro), era avvenuto il sovvertimento della tradizionale prevalenza di Demostene sul suo storico avversario. Tradizionale prevalenza fondata sulla nozione di 'libertà' come indipendenza da un dominio straniero. Nel momento in cui

Filippo prendeva il sopravvento storiografico, il primato della libertà cedeva il passo di fronte alla ‘nazione’ e poi, col figlio di Filippo, all’impero-cosmopoli retto dai due popoli ‘guida’ (Greci e Iranici). Era, questo, un modo nuovo di leggere quelle vicende epocali, ma era passibile di degenerazioni e persino di approdare a pericolosi compiacimenti ‘ariani’. Si può dire comunque che, sebbene abbia avuto dei predecessori, è Droysen che ha avviato questo capovolgimento; e non si può negare che tale capovolgimento risenta del clima successivo ai «Freiheitskriege», con tutto quello che ne discende in termini di centralità prussiana. (L’ultimo Droysen si consacrò allo studio della storia prussiana.) Un capovolgimento drastico, dunque, e anche assai tardivo. Sorge perciò la domanda: come mai, nonostante i vincitori fossero stati i Macedoni e nonostante proprio grazie a loro e alle loro istituzioni culturali (Alessandria etc.) la cultura greca si fosse salvata nei secoli che precedono l’egemonia romana, nondimeno alla fine era stata l’immagine di Demostene che aveva prevalso, così come quella dell’Atene classica? Sì che c’era voluto, millenni dopo, un Droysen per capovolgerla e lanciare la visione dell’Ellenismo come epoca positiva, come lunghissima fase positiva della Weltgeschichte. (Nel mai realizzato disegno droyseniano, l’Ellenismo andava considerato nel suo sviluppo storico almeno fino all’Islam.)

«Non è Demostene che dev’essere conosciuto [scil. nella scuola] coi suoi discorsi effimeri e le sue dimostrazioni cartacee contro Alessandro il Grande, ma Alessandro, il fondatore di quella civiltà dalla quale sono derivati il cristianesimo e l’organizzazione statale augustea». Questo non molto conosciuto pensiero di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff si legge nel suo intervento alla Schulkonferenz berlinese (6-8 giugno 1900) voluta da Guglielmo II per l’avvio di una radicale riforma scolastica[133]. Nonostante sia parso a suo tempo ‘iconoclastico’ («non possiamo rinunciare a Demostene!» replicarono i professori di ginnasio), questo intervento corrisponde ad un cliché: quello della esaltazione dell’Ellenismo e del suo vero fondatore, Alessandro. Ci sono infatti elementi che stridono nelle parole che abbiamo ora ricordato. Per esempio: perché Wilamowitz, intellettualmente lontano dal cristianesimo[134], qui esalta Alessandro perché avrebbe ‘preparato’ il cristianesimo? Evidentemente è un omaggio a Droysen. E ancora: come può affermare che «l’organizzazione» dell’impero di Alessandro avesse costituito un modello per quello di Augusto? Wilamowitz fa propria una radicale esaltazione di Alessandro come fattore

sia spirituale che politico destinato ad un grande futuro – creatore dell'Ellenismo –, e svaluta Demostene («discorsi effimeri e dimostrazioni cartacee»!), come simbolo di tutto quanto l'Ellenismo spazzò via: innanzi tutto la vecchia mentalità gretta dell'angusto orizzonte 'cittadino'.

10.

Il ripristino del primato dell'Atene classica fu dovuto essenzialmente ai Romani. Furono i Romani, i quali per dominare davvero il Mediterraneo dovettero abbattere non solo Annibale ma soprattutto la ferrea e armatissima monarchia macedone, a 'declassare' il 'nemico', e ad esaltare – in un misto di idealizzazione letteraria e sterilizzazione politica – Atene, il suo mito e la sua centralità. Declassarono i Macedoni in favore del proprio ruolo imperialistico e inventarono, si potrebbe dire, il 'classicismo', di cui Atene era il focus: dunque il contrario dell'Ellenismo. Che Atene potesse anche diventare un modello politicamente pericoloso, come quando il cesaricida Marco Giunio Bruto arruolava 'repubblicani', uno dei quali era il povero Orazio, tra la gioventù studiosa che frequentava le scuole della città-museo, non costituiva un vero rischio. E poi s'era visto al tempo di Silla cosa i Romani erano capaci di fare ad Atene se mai fosse apparsa militarmente fastidiosa, come accadde nell'ultimo sussulto di autonomia politica, quando Atene si schierò con Mitridate. Il mito letterario-museale di Atene, culla del classicismo, durava e fioriva ancora al tempo di Adriano. Non erano valse certo le opzioni di Cesare, e soprattutto di Antonio, in favore dell'ultima monarchia ellenistica, quella di Cleopatra, ad intaccare la scelta fondamentale. Anzi, se Cicerone traduceva la Corona demostenica, nelle scuole di retorica si elaboravano declamationes che scongiuravano Alessandro di non voler superare i confini del mondo[135].

La cultura greca ci è giunta – com'è noto – attraverso i Romani, filtrata, in certo senso, da loro. Questo aiuta a capire come mai, nella superstite letteratura, alla massiccia esaltazione dell'Atene classica non faccia riscontro alcuna superstite corrente contraria inneggiante magari all'ellenismo, ovvero al ruolo epocale dei Macedoni nella mescolanza orientale-occidentale con tutte le ben note conseguenze. Certo intravediamo l'alternativa storiografica impostata da Trogo (Historiae Philippicae) attraverso il suo epitomatore; leggiamo l'elogio di Filippo elaborato da Teopompo (FGrHist 115 F 27) attraverso la critica aspra di Polibio (VIII, 9 [11], 1-4). Il quale infatti, da buon ideologo del ruolo imperiale ed epocale di Roma, smonta e fa a pezzi e deride come contraddittorio quel

memorabile giudizio su Filippo di Macedonia, in cui Teopompo cercava di far convivere, sebbene antitetici, l'alta valutazione storico-politica ed il duro giudizio morale su Filippo, «l'uomo più grande che l'Europa abbia mai generato». Fino a Droysen, è Polibio che ha prevalso.

IV. Una realtà conflittuale

1.

Il conflitto domina la vita ateniese in ogni suo aspetto. Il teatro mette in scena, per sua stessa natura, genesi, finalità e struttura, il conflitto. Il tribunale – che ben più dell'assemblea è il luogo dove si esplica capillarmente e direttamente la democrazia – è, e non può non essere, conflitto: le Vespe aristofanee in tanto mordono come satira in quanto si riferiscono ad una realtà primaria della vita cittadina. L'assemblea è la sede ufficiale dello scontro, aspro e continuo, beninteso se il contesto è la democrazia. Ed è dal conflitto tra gli opposti valori delle aristocrazie per un verso e del demo per l'altro che si mette in moto il pensiero etico. Nella polis, spazio limitato, il possesso della piena cittadinanza è il bene più conteso: quando il conflitto degenera in guerra civile il primo intervento è la limitazione della cittadinanza. E la guerra come forma normale di risoluzione dei conflitti unifica in un coerente atteggiamento d'insieme questo modo di essere.

«Ares cambiavalute di corpi umani che regge la bilancia dello scontro – canta il coro dell'Agamennone di Eschilo – [...] rimanda ai parenti polvere lacrimata e arsa, colmando di cenere, in cambio di uomini, i vasi funerari, carico maneggevole»[136]. Secondo Platone, nelle Leggi, gli Spartani lo sanno da sempre: sono allevati secondo l'assioma «che tutti devono condurre durante la loro vita una guerra perpetua contro tutte le città»[137].

2.

La morte politica domina l'esperienza ateniese sin dal principio. È un carattere di cui cogliamo le remote matrici nella grecità arcaica. Che l'Iliade, cioè il racconto aspro di una guerra di rappresaglia con le sue infinite e minuziose descrizioni di morte, e l'Odissea, il cui culmine è un massacro per vendetta, siano stati da molto presto i testi fondativi e formativi è segno di una visione cupa e conflittuale della convivenza che segna in modo durevole quelle società. La centralità della guerra d'altra parte è inerente a tali società in quanto strumento primario per la cattura di

oro e di schiavi, cioè delle forme primarie e basilari di ricchezza e di produzione (la schiavitù). La retorica della guerra, il dovere della guerra, la pratica della guerra come strumento di selezione e accertamento del valore e definizione delle gerarchie investe la poesia come anche l'arte figurativa. Tirteo, Callino, Archiloco stesso ne parlano come dell'ovvio habitat del maschio, cioè, nella visione arcaica, del principale fattore e attore di storia. L'educazione parte dal presupposto che «è bello (καλόν) morire combattendo in prima fila». Dare la morte e riceverla sembra qui la forma privilegiata di comunicazione. Al ritorno dalla lunghissima guerra intorno a Troia i guerrieri greci vengono coinvolti in una serie di 'rese dei conti' di carattere politico-passionale, che si traducono, per esempio nel caso di Agamennone, in una serie di omicidi a catena, e nel caso di Odisseo in una vera e propria strage.

Del resto nella città di Atene, la cui storia ci è nota con maggiore continuità, l'educazione civica collettiva si attua nel rito solenne e particolarmente incubatico della esposizione delle bare (λάρνακας) dei morti in guerra (ce ne sono ogni anno), al cospetto delle quali il politico più in vista parla alla città, elenca le guerre remote e recenti della città, elogia chi è morto per la città e addita un tale esito dell'esistenza come il migliore possibile per il buon cittadino. Il rito si svolge nell'area dove dopo poco hanno inizio le rappresentazioni tragiche, le quali accresceranno, se possibile, il diffuso senso di dimestichezza con la morte attraverso l'ennesima rappresentazione (con varianti) dei momenti più sanguinosi del ciclo tebano o del ciclo troiano.

Un discorso a parte meriterebbe la condotta in guerra. Una distinzione di fondo riguarda la maniera di trattare il nemico non greco (contro cui si può tutto) e il nemico greco. Ma ad un certo momento questo distinguo sbiadisce. In questo campo Atene, che è anche la sede di una produzione culturale e artistica che ha pochi paragoni adeguati nella storia umana, ha lasciato tracce sinistre della sua brutalità: nel controllare con pugno di ferro la tenuta del suo impero (durato circa settant'anni) così come nell'adottare metodi barbari anche nella guerra tra Greci. Nel corso della guerra quasi trentennale contro Sparta questo si è visto nella forma più sconcertante. Come si è detto al principio, nell'epitafio, Pericle, il grande statista che rappresenta ancora oggi nell'immaginario storiografico medio lo splendore delle arti e il primato culturale di Atene, eccita gli ascoltatori ricordando loro che la città ha disseminato «dovunque sulla faccia della terra

monumenti di male e di bene»[138]. È perbenistico lo sforzo, che pure è stato profuso, di edulcorare questa brutale proclamazione. Lo stesso Pericle, dieci anni prima, aveva guidato, alla testa dell'intero collegio degli strateghi, tra i quali anche il 'mite' Sofocle, la repressione contro l'isola di Samo colpevole di aver abbattuto il governo democratico, filoateniese, e defezionato dall'impero. In quella occasione era stato sperimentato su larga scala un meccanismo punitivo feroce e umiliante, quello di marchiare a fuoco i prigionieri. Ai prigionieri sami fu marchiata sulla fronte una civetta ateniese. Verso la fine del conflitto, quando Atene si trovò di fronte flotte peloponnesiache agguerrite (e finanziate dal re di Persia), i generali ateniesi non esitarono a praticare il taglio della mano destra ai marinai delle navi nemiche: i quali spesso erano marinai che avevano scelto di mettersi al servizio di Sparta perché l'oro persiano aveva consentito a Lisandro, il creatore della potenza marittima spartana, di offrire un soldo più elevato.

Ma neanche gli avversari avevano la mano leggera. I Siracusani, sconfitta la grande armata ateniese, gettarono a morire nelle latomie centinaia di prigionieri ateniesi (413 a.C.). Lisandro, dopo la vittoria decisiva contro Atene ad Egospotami (405 a.C.), fece gettare in acqua centinaia e centinaia di prigionieri ateniesi. Il crollo demografico del mondo greco al passaggio dal quinto al quarto secolo si spiega anche così. Per comprendere la portata e il costo umano di tutto ciò conviene ricordare che la guerra è, nel mondo antico, la norma nelle relazioni internazionali, la pace è l'anomalia: perciò nei trattati di pace viene indicata la durata prevista. Sono paci 'a tempo' e quasi sempre il tempo scade molto prima del previsto; la rottura del trattato di pace si produce ben prima. La pace è dunque, al più, una lunga tregua: e la parola che designa la pace è la stessa che significa 'tregua': σπονδαί.

È dunque facile comprendere che decenni e decenni di conflittualità diffusa che sfocia periodicamente in grandi 'guerre generali' hanno determinato un declino demografico inarrestabile, cui ha contribuito in grande stile la gestione miope del diritto di cittadinanza, come ben dice l'imperatore Claudio nell'efficace squarcio storico che Tacito gli attribuisce[139].

Se Sparta è un caso simile, in quanto Stato apertamente razziale, in cui la comunità 'pura' dominante è in guerra permanente con le etnie-classi sociali sottoposte, Atene – pur nella grande apertura dovuta ai commerci, in larga parte praticati da non-Ateniesi residenti (i cosiddetti meteci) – è

ugualmente ostile all’estensione indiscriminata della cittadinanza. E ciò perché la cittadinanza comporta privilegi politici ed economici che il ‘popolo’, soggetto principale della democrazia, non intende condividere. In questa chiusura signori e popolo – pur in conflitto su tutto il resto – sono pienamente concordi, fruitori come sono, entrambi (sia pure in diversa misura), dei vantaggi pratici della ricchezza riveniente dall’impero.

3.

Il conflitto incombe su ciascuna comunità, dovunque non vi sia una struttura militarizzata come a Sparta (e anche lì il conflitto latente alla fine esplode non solo nelle cicliche ribellioni degli iloti, ma anche all’interno stesso della comunità privilegiata degli Spartiati). Nelle città dove le fazioni, che in sostanza coincidono con gruppi sociali, si scontrano, la prassi è l’annullamento, quando non la eliminazione dell’avversario.

Nelle sedi riservate dove gli oligarchi si riuniscono e si allenano allo scontro (è in un contesto del genere che scaturisce e viene fruito

il dialogo in prosa Sul sistema politico ateniese)[140] è in uso questo giuramento: «Sarò nemico del demo e voterò contro di esso i provvedimenti peggiori che potrò» (Aristotele, Politica, V, 1310a 9). Inversamente, dopo il temporaneo successo oligarchico in Atene (411), vale a dire nello «Stato guida» della galassia democratica, la recuperata democrazia impegna tutti i cittadini ad un giuramento pronunziato nella suggestiva cornice delle Grandi Dionisie del 409, tra la cerimonia per i morti e l’inizio delle rappresentazioni teatrali: «Ucciderò con la parola, con l’azione e con il voto e di mia propria mano, se mi sarà possibile, colui che abbatta la democrazia in Atene, e colui che detenga una carica dopo l’abbattimento della democrazia, e inoltre chi tenti di farsi tiranno o chi collabori all’instaurazione della tirannide. E se qualcun altro ucciderà costoro io lo riterrò puro di fronte agli dei»[141].

Il giuramento dei buleuti, che conosciamo grazie al discorso demostenico Contro Timocrate lascia intendere senza ombra di dubbio che tra i diritti dei buleuti vi era quello di imprigionare senza particolari formalità chiunque fosse scoperto a cospirare «tradimento della città» o «sovvertimento della democrazia»[142].

Aristotele, che osserva e studia dall’esterno e da scienziato della politica il mondo delle città greche, così sintetizza il conflitto: le democrazie vengono rovesciate dalla disperata difesa dei proprietari, giacché i demagoghi, dovendo adulare il basso popolo, minacciano di continuo la

proprietà fondiaria con la richiesta di ripartizioni delle terre, e i capitali imponendo le liturgie; oltre a ciò perseguitano i ricchi con l'attività facente perno sui tribunali (sicofantie e denunce) per sottrarre loro i patrimoni (Politica, V, 1304b 20-1305a 7).

4.

Le oligarchie dimostravano in genere uno spiccato spirito 'internazionalistico'. Sotto l'egida di Sparta si aiutavano a vicenda nella lotta contro il demo[143].

È qui che appare, in tutta la sua complessità, il fenomeno della tirannide ateniese, del suo successo, del suo abbattimento e della «nascita della democrazia» (evento che, nell'autorappresentazione ideologica di Atene, ha in realtà molte 'nascite').

La tirannide ateniese viene abbattuta grazie all'intervento spartano sollecitato con abilità e con forza dalla potente famiglia degli Alcmeonidi, che pure, per un certo tempo, ha collaborato con la tirannide: Clistene, protagonista di tutta l'azione che porterà alla cacciata dei figli di Pisistrato, è stato arconte sotto Pisistrato, prima di porsi in posizione antagonistica e di finire in esilio. D'altra parte la base sociale della fazione di Pisistrato è, secondo le fonti di cui disponiamo, una base 'popolare'. La ben nota formulazione erodotea, secondo cui Clistene «prese il demo nella sua eteria», significa, in sostanza, che il clan familiare-gentilizio facente capo a Clistene ha fatto propria quella medesima base sociale. Per meglio intendere questi fenomeni conviene ricordare che i 'tiranni' emergono, per lo più ponendosi come mediatori, in situazioni di insanabile conflittualità tra clan familiari-gentilizi in lotta.

Una lotta tra gruppi aristocratici sfocia nella 'tirannide', ad Atene come a Lesbo e altrove. Eppure uno dei clan rivali riesce a subentrare alla tirannide dopo averla inizialmente appoggiata, quindi abilmente ed efficacemente assunta come bersaglio e abbattuta con l'appoggio della grande potenza propugnatrice dell'εὐνομία, Sparta, ἀτυράννευτος per eccellenza. Il punto più delicato in questa evoluzione è dunque cercare di comprendere il senso dell'azione epocale compiuta da Clistene. Fu solo straordinaria abilità politica? O vi fu in Clistene e nei suoi molto di più? e cioè l'intuizione che il patto tra signori e popolo, sperimentato da Pisistrato, poteva gestirsi in modo diverso, non più paternalistico e familistico – come da parte di Pisistrato – ma in modo aperto e liberamente competitivo e conflittuale, nel che consiste il nocciolo della democrazia ateniese? Questa

seconda spiegazione è la più probabile, e comunque l'evoluzione successiva è andata appunto in tale direzione.

La svolta impressa da Clistene ha perciò reso possibile e, in certo senso, legittimo ciò che a prima vista può apparire un'operazione ideologica: e cioè l'autolegittimazione della democrazia come antitesi radicale della tirannide, e il ricondurre nell'orbita della «tirannide» ogni azione politica ostile alla democrazia. Coerente con una tale ideologia è l'assunzione dell'attentato (514 a.C.) contro Ipparco, figlio minore di Pisistrato, come atto fondativo della democrazia in Attica.

5.

Il profilo della storia ateniese come conflitto che rischia non di rado di scivolare nella guerra civile deve incominciare con uno sguardo lungo. Dal conflitto sociale esasperato che Solone nel 594/3 disinnescò con la σεισάχθεια e la svalutazione della moneta (che tagliava alla radice la massa stessa dei debiti), alla presa del potere da parte di Pisistrato (561/0), all'ambigua posizione degli Alcmeonidi – Clistene arconte sotto Pisistrato –, all'ammazzamento di Ipparco (514), all'intervento spartano (510), all'invenzione contestuale della democrazia e dell'ostracismo (508/7), al tentativo di colpo di mano di Isagora appoggiato dagli Spartani contro Clistene, alla rivolta popolare che riporta Clistene al potere.

Il meccanismo messo in moto con Clistene fu chiamato molto dopo «democrazia». Tale parola avendo avuto una evoluzione nel suo significato concreto e nell'uso[144] può indurre in qualche anacronismo. Può essere utile ricordare che, quando, nel 411 a.C., fu, per breve tempo, instaurata daccapo una Boulé di 400 membri in sostituzione di quella clistenica di 500, un esponente dell'oligarchia giunto al potere, Clitofonte, grande oratore e amico della famiglia di Lisia nonché protagonista di dialoghi platonici[145], propose che avvenisse una attenta revisione delle leggi clisteniche con una precisa avvertenza: «che l'ordinamento instaurato da Clistene non era democratico ma, piuttosto, simile a quello di Solone»[146]. Sarebbe più giusto e storicamente fondato considerare l'innovazione clistenica soprattutto come un grande rimescolamento del corpo civico: mescolare le dieci tribù locali iscrivendovi demi (cioè «comuni») di varie regioni dell'Attica[147] e ancorare alle dieci tribù così mescolate la rappresentanza nel Consiglio (la Boulé dei Cinquecento) in misura di 50 buleuti per ogni tribù, fu la vera rottura con l'assetto tribale-gentilizio

precedente. La riforma fu essenzialmente ‘territoriale’ e davvero unificò l’Attica.

Ma non devono sfuggire gli elementi di continuità. Che Clistene sia stato arconte sotto Pisistrato è molto significativo; ed è nota la controversia sorta quando apparve la seconda edizione del tomo I. 2 della Storia greca di Karl Julius Beloch (1913) intorno alla possibilità che almeno in parte le riforme clisteniche fossero state compiute già da Pisistrato[148].

Né andrebbe mai dimenticata la sintetica diagnosi di Aristotele sulla genesi del potere di Pisistrato, là dove afferma che l’ostracismo[149] fu inventato «per il sospetto che generavano le personalità economicamente e socialmente potenti (οἱ ἐν ταῖς δυνάμεσι), in quanto Pisistrato, essendo capo popolare (δημαγωγός) e rivestendo la carica di stratego (στρατηγὸς ὤν), era diventato tiranno»[150]. Vi è qui una concreta visione della continuità tra leadership popolare e tirannide[151].

Il ‘rimescolamento’ clistenico spingeva con forza ad una maggiore partecipazione del corpo civico alla politica. In tal senso costituiva un fattore potenzialmente ‘democratico’, anche se l’effettiva e assidua partecipazione di una grande maggioranza degli aventi diritto ai lavori dell’assemblea popolare è questione assai controversa. E vari provvedimenti presi nel corso del tempo, volti a contrastare l’assenteismo, fanno pensare ad un processo tutt’altro che lineare[152].

L’accresciuta partecipazione e la perdurante conflittualità tra clan familiar-politici è visibile da subito nell’Atene clistenica. La conflittualità cui la ‘tirannide’ aveva posto un freno paternalistico[153] sfociava ora ben più frequentemente e violentemente in scontro aperto.

Uno strumento messo in opera molto presto fu l’ostracismo: un voto segreto mirante a indicare quale personalità emergente allontanare per dieci anni dalla città. Aveva come obiettivo di disinnescare il pericolo rappresentato da potenziali ‘figure tiranniche’, e cioè di incanalare il conflitto in forme accettabili anche per chi da tale pratica, ben diversa dall’esilio, veniva bersagliato. Era di fatto una temporanea eliminazione dalla scena, per via ‘democratica’, di un avversario politico[154]. Diamo solo qualche esempio della tensione permanente tra grandi famiglie che fa da sfondo all’escogitazione di meccanismi formalmente garantistici di questo genere. Nel 493 Milziade, futuro vincitore a Maratona contro l’invasione persiana e padre di Cimone (rivale poi dell’alcmeonide Pericle) viene accusato dagli Alcmeonidi di aver esercitato la ‘tirannide’ in

Tracia[155]. Nel 489, cioè subito dopo Maratona, viene incriminato da Santippo, padre di Pericle, «per aver ingannato gli Ateniesi nell'assedio di Paro e condannato a una multa enorme»[156]. (Gli Alcmeonidi, al momento di Maratona, avevano sbagliato mossa: in forme che neanche il pericleo Erodoto riesce a mascherare avevano «medizzato»[157].) Ma Santippo, che aveva così sgomberato il campo da un imponente antagonista, fu a sua volta allontanato: non con l'imposizione di una spropositata multa ma tramite ostracismo (485-484)[158].

Dando notizia dell'ostracismo di Santippo, Aristotele dice che quello fu il primo caso di ostracismo che colpiva una persona non legata alla famiglia dei Pisistratidi. Effettivamente la prima notizia certa di ostracismo riguarda un Ipparco (parente di Ippia, figlio di Pisistrato)[159]. Ma dopo Santippo verranno via via ostracizzati: Aristide (482), suo rivale e poi sostenitore del nascente astro di Cimone, figlio di Milziade; Temistocle (circa il 470); Cimone (461)[160]; Tucidide figlio di Melesia (443)[161]: questi ultimi furono i principali antagonisti di Pericle e furono entrambi liquidati pro tempore grazie a questo micidiale strumento. L'ultimo caso certo di applicazione fu quello di Iperbolo (la data oscilla tra il 417 e il 415). Di Iperbolo sappiamo anche come morì: mentre, ostracizzato, era a Samo, nel 411, un gruppo di oligarchi in combutta con Pisandro e gli altri organizzatori della congiura oligarchica ad Atene, lo uccisero «per dimostrare la loro lealtà alla causa»[162]. Tucidide che racconta la vicenda nei minimi dettagli si scatena anche in un giudizio sprezzante sulla vittima di questo assassinio perpetrato a freddo. Dice semplicemente: «ammazzarono un certo Iperbolo ateniese, una canaglia, che era stato ostracizzato non perché si temesse di lui la forza politica e il prestigio ma per il suo esser canaglia e vergogna della città». Non parrebbe un giudizio pacato: né Tucidide ignorava come si fosse giunti ad ostracizzare quest'uomo. Il modo in cui si esprime ha anche l'effetto di attenuare lo sconcerto che l'opera compiuta da quegli assassinii e l'assurda motivazione dell'assassinio suscitano.

6.

L'eliminazione dell'avversario politico (dalla violenza fisica all'ostracismo, esilio, uccisione in una specie di gradatio: la scena politica ateniese offre esempi di tutti e tre i generi) appariva prassi non sconcertante, ma, piuttosto, drammatica prosecuzione della lotta politica. Colpisce, in anni di molto successivi, una tremenda uscita demostenica risalente al 341,

quando ormai la resa dei conti con la Macedonia si avvicinava e l'ossessione di Demostene era la 'quinta colonna' del sovrano macedone all'interno della città: «la lotta è per la vita o per la morte: questo bisogna capire. E quelli che si sono venduti a Filippo bisogna odiarli e ammazzarli!»[163]. L'eliminazione fisica dell'avversario come esito del conflitto è una eventualità messa in conto, non è una situazione estranea – almeno potenzialmente – alla prassi del quotidiano scontro politico.

Nel cuore del primo discorso apologetico davanti al tribunale, Socrate si dilunga a giustificare perché abbia scelto di non fare politica: «forse vi è parso strano che io esprima i miei suggerimenti andando in giro e recando noia al prossimo e invece non oso salire alla tribuna ed esprimermi in pubblico davanti alla vostra massa popolare, dando consigli alla città. [...] Non prendetevela con me se dico la verità. Il fatto è che nessun essere umano riuscirebbe a salvarsi la vita se si contrapponesse con coraggio a voi o a qualunque altra massa popolare e tentasse di opporsi alle molte ingiustizie e illegalità che si verificano qua da noi; anzi, è una legge universale che colui il quale davvero cerca di combattere in difesa di ciò che è giusto, anche se per qualche tempo resiste, alla fine si rassegni a ritirarsi nella vita privata e rinunci a fare vita politica. [...] Ma pensate veramente che io sarei riuscito ad arrivare a questa età se avessi fatto vita politica agendo però sempre in modo degno di una persona dabbene, cioè schierandomi dalla parte della giustizia e di questo soltanto dandomi pensiero? Ma neanche per sogno, Ateniesi! E non solo io, ma nessun altro. Quanto a me, se mai mi è capitato di far qualcosa nella vita pubblica, potete facilmente rendervi conto che sono stato sempre così, e nella vita privata lo stesso»[164]. A riprova della sua reiterata affermazione, Socrate rievoca nello stesso contesto la scena violenta di cui fu oggetto la sola volta che 'fece politica': «ascoltate dunque cosa è capitato a me: così vedrete che io non sono disposto, per timore della morte, a compiere cedimenti di fronte a chicchessia in violazione della giustizia e che perciò sono anche disposto a morire. Sto per dirvi cose pesanti e da tribunale, ma vere. Io dunque, Ateniesi, non ho mai ricoperto nessuna magistratura in città, però sono stato buleuta; e capitò che la nostra tribù, la Antiochide, avesse la pritania quando voi voleste processare in blocco gli strateghi che non avevano recuperato i naufraghi della battaglia[165]: in blocco, cioè con procedura illegale, come a voi tutti fu chiaro successivamente. In quella occasione io solo tra i pritani mi contrapposi a voi, dichiarando che nulla avrei fatto in

violazione delle leggi e votai contro. I politici erano già lì pronti a saettarmi contro una denuncia e a tirarmi giù dal mio seggio; voi urlavate incitandoli a farlo, ma io preferii correre rischi stando dalla parte del giusto, piuttosto che, per timore della morte o della prigione, schierarmi con voi che prendevate decisioni ingiuste. E tutto questo succedeva quando in città c'era ancora la democrazia»[166]. Non va dimenticato che il processo contro Socrate fu in realtà un processo eminentemente politico, quantunque venga oleograficamente trasfigurato nella consueta lettura che se ne dà: basti considerare che accusatore principale e decisivo nell'indurre i giudici alla condanna fu un politico di prima grandezza, autorevole esponente della democrazia restaurata, quale Anito. Socrate stesso, nel secondo discorso davanti al tribunale, fa notare che decisivo è stato contro di lui il fatto che Anito assumesse in prima persona il ruolo dell'accusatore[167].

Le morti politiche che punteggiano la storia ateniese sono forse nella media delle società politiche in cui non domina il segreto: da Efialte (462/461 a.C.) ad Androcle (411) a Frinico (411) a Cleofonte (404). Tutte morti su cui calò il mistero e su cui circolarono perciò diverse verità: «misteri della repubblica», mai risolti, che fanno parte della storia di ogni res publica. E poi ci sono le morti 'di Stato': Antifonte (410), i generali delle Arginuse (406), l'uccisione di Alcibiade 'su commissione' (404), l'agguato di Eleusi (401), e alla fine Socrate (399). Con la liquidazione di Socrate, la «belva» – per usare una ben nota metafora – si acqueta.

Ma dal conflitto nasce anche il diritto, che a sua volta è figlio delle domande capitali sulla «giustizia» (τὸ ἴσον). Il conflitto scaturisce infatti immancabilmente dalla aspirazione alla immediata compartecipazione, alla condivisione in parti uguali. E dalla nozione di uguale/giusto discendono anche le questioni etiche, e anche la questione, ancor più tormentosa perché insolubile, della sofferenza del giusto e dell'indifferenza inspiegabile del divino. In Atene tutto questo sfocia nella forma di comunicazione di massa più influente: il teatro. Il teatro di Dioniso, dove, in un contesto politico e rituale molto suggestivo, vengono rappresentate le tragedie al cospetto dell'intera città, è il cuore della comunità. Ciò che le persone pensano si forma a teatro, nella costante fruizione della drammaturgia, direttamente regolata dal potere pubblico: molto più che nella stessa assemblea popolare. Qui la parola politica assume quasi sempre la forma della mediazione sospetta, mirante al risultato immediato, a strappare il consenso contingente. Ed è dei più acculturati. Non mira necessariamente allo scavo

in direzione del vero. E i politici che sanno bene quanto conti il teatro non solo lo tengono d'occhio ma talvolta si impegnano essi stessi direttamente come coreghi. Temistocle arconte nel 493/492 assegna il coro al tragediografo Frinico, che mette in scena la Presa di Mileto (la triste epopea della rivolta ionica contro i Persiani), nel 476 è corego ancora per Frinico che mette in scena le Fenicie (il dramma riguardava la vittoria ateniese a Salamina), nel 472 Pericle, appena venticinquenne, è corego per Eschilo, che mette in scena i Persiani. Non tutte le implicazioni di questo gesto ci sono chiare: al di là della ovvia scelta 'liturgica' al servizio della città, doverosa per un politico in crescita[168], c'è un senso speciale (un Alcmeonide, con quel passato sospetto, che contribuisce alla celebrazione delle vittorie sui Persiani), e c'è anche un prendere posizione per Temistocle (l'anno dopo colpito da ostracismo). Tutto questo 'funziona' intorno al teatro.

Ma la tragedia è innanzi tutto educazione, catarsi, come ben comprese e teorizzò Aristotele. Al centro della tragedia attica del quinto secolo sono le due categorie della colpa e della responsabilità: categorie eminentemente giuridiche, che fondano il diritto e danno al tempo stesso una disciplina alla violenza latente, al conflitto che la colpa (vera o presunta) scatena; ed hanno però anche una implicazione etico-religiosa, il cui scandalo è la inspiegabile sofferenza del giusto, che suscita il dubbio[169].

Cosa, se non una già lunga esperienza del conflitto, può aver portato Eschilo a far dire al coro dell'Agamennone: «terribile è la voce dei cittadini sotto il peso dell'ira e salda il debito della maledizione lanciata dal popolo»?[170] Dal conflitto si esce codificando la legge, approdo che arresta il travalicare della lotta in guerra.

Ma la legge non basta: ci sono sfere cui è norma la 'legge non scritta'. E questo riapre il cammino in senso inverso, non più dall'etica alla legge, ma dalla legge all'etica, nell'ipotesi – cui per diversi motivi si richiamano sia Antigone[171] che Pericle[172] – che sussista un «diritto naturale». Il pensiero etico-giuridico dell'Atene passata dal governo paternalistico dei 'tiranni' alla conflittuale 'democrazia' è un pensiero che nasce già maturo.

V. La democrazia ateniese e i socratici

Due pensatori sono stati messi a morte dai tribunali ateniesi: Antifonte e Socrate. Entrambi erano settantenni quando bevvero la cicuta. Il primo fu accusato di aver tradito la città complottando col nemico; il secondo di corrompere i giovani e di non credere negli dei della città. Il primo si era a lungo astenuto dalla politica attiva e aveva deciso di impegnarsi solo quando gli parve giunto il momento e offerta la possibilità di instaurare un ordine completamente diverso da quello 'democratico'. Il secondo non fece mai politica, ma si trovò ad un certo momento della sua vita, dati i meccanismi affidati al caso degli organi rappresentativi della città, alla 'presidenza della repubblica' (il collegio dei pritani): proprio nel giorno in cui l'assemblea, in funzione giudicante, decideva di condannare a morte i generali vincitori alle Arginuse, fu l'unico ad opporsi alla procedura illegale, e poco mancò che lo buttassero giù fisicamente dal suo seggio[173]. Ma alla politica come problema aveva dedicato la gran parte della sua straordinaria forza critica.

Entrambi avrebbero potuto salvarsi con la fuga, e invece restarono in Atene, affrontarono il processo, e la morte. Entrambi, in modo assai diverso l'uno dall'altro, avevano sfidato la democrazia ateniese ed entrambi accettarono le conseguenze estreme di tale sfida.

Antifonte fu arrestato e processato subito (411/10), appena caduta la sua leadership. Socrate fu processato nel 399, improvvisamente si potrebbe dire: vari anni dopo che l'esperimento oligarchico messo in essere da alcuni suoi frequentatori era fallito ed era stato stroncato in due tempi (403 e 401).

Intorno a questi due uomini ci sono, si potrebbe dire, come due costellazioni. Per Antifonte, e per l'azione politica che ha messo in moto, vanno fatti vari nomi: Tucidide innanzi tutto, ma anche Teramene e Sofocle (e in certo senso anche Aristofane, limitatamente all'azione pubblica che ha deciso di svolgere in difesa di chi si era 'compromesso' col governo oligarchico del 411). Tucidide ha lasciato, all'interno della sua opera, una traccia profonda del suo legame con Antifonte[174]. Teramene è stato il più

vigile collaboratore all'impresa messa in moto da Antifonte ed anche il suo (metaforico) pugnalatore e accusatore. Sofocle si è trovato addirittura, insieme col padre di Teramene e altri, nel collegio degli anziani ('probuli' furono chiamati) che avviò il processo di delegittimazione della democrazia che sfociò in breve nel trionfo (effimero) della trama di Antifonte.

Socrate ebbe intorno a sé tantissimi ascoltatori: come egli stesso dice nell'Apologia, anche giovani molto ricchi[175]. Alcibiade, Senofonte, Crizia, Carmide e, nella generazione più giovane, Platone; ma anche Lisia, Fedro (pesantemente coinvolto nel processo degli ermocopidi[176]) e tanti altri ancora.

E poi ci sono rapporti, dei quali cogliamo qualche traccia, che collegano le due costellazioni o le dilatano. Crizia ci porta ad Euripide[177] (di cui si diceva maliziosamente che anche Socrate stesso fosse un occulto ispiratore). E Senofonte, che fu nella cavalleria, malfamata per le sue gesta, sotto il governo di Crizia, ci porta a Tucidide, cioè ad un pezzo importante dell'altra 'costellazione'. Senofonte ritenne di mettere in forma di 'commentarii' molti dei dialoghi che Socrate aveva animato o diretto[178] (Arriano di Nicomedia, al tempo di Adriano, fece l'analoga operazione rispetto ad Epitteto ponendosi esplicitamente sotto l'egida del modello senofonteo), e fu anche[179] l'erede del lascito tucidideo, che pubblicò rendendo, così, accessibile, e ben presto oggetto di polemiche molto forti, la più importante e influente opera di storia politica prima di Polibio. A loro volta le strade di Euripide e di Tucidide si incontrano, nell'autoesilio macedone: per entrambi l'Atene tornata all'antico regime era divenuta irrespirabile.

Ma è certamente Senofonte il nesso più evidente tra le due cerchie. Egli ha adottato la tattica di scagionare Socrate affrontando (come vedremo più oltre) le sottintese accuse politiche che erano alla base del processo ed ha perciò scelto la strada poco convincente di separare – anche sul piano biografico – l'immagine di Socrate da quella di Alcibiade e di Crizia. Invece Platone nell'intero suo corpus, che ha sempre Socrate come protagonista[180], ricolloca senza remore Socrate nel suo vero milieu: Crizia, Alcibiade, Carmide, Clitofonte, Menone etc.

Senofonte, nel far questo, ha anche un problema personale, giacché Crizia è imbarazzante, come 'sodale', non solo per Socrate ma anche per lui stesso. Donde la sua scelta di 'socratizzare' Teramene nel Diario della guerra civile[181] da lui collocato al termine del lascito tucidideo[182]

pervenuto alle sue cure: incoraggiato in questa scelta dalla presenza, nella parte finale del racconto elaborato da Tucidide, di un amplissimo diario tucidideo della prima oligarchia[183]. ‘Socratizzare’ Teramene – addirittura collegando anche lui con la vicenda di Leone di Salamina[184] – era l’unica strada per venir fuori da una esperienza – il governo di Crizia – con cui la città non si sarebbe mai riconciliata.

Così Senofonte: contribuisce a salvare l’opera di Tucidide, ‘sterilizza’ il ritratto politico di Socrate separandolo da Crizia, ‘socratizza’ Teramene per cancellare la propria compromissione con Crizia. Gli dobbiamo però anche la salvezza del dialogo tagliente di Crizia Sul sistema politico ateniese[185]: ed è merito non meno rilevante di ciò che ha fatto per il lascito tucidideo (lascito che – leggeva Diogene Laerzio nelle sue fonti – «avrebbe potuto rubare»!)[186].

Dopo che Socrate era ormai scomparso (399 a.C.) e però la eco del processo non si spegneva ancora, Policrate, un oratore avversario dell’ambiente dei socratici, scrisse un pamphlet in cui metteva in chiaro le vere ragioni della condanna. In sostanza l’accusa era direttamente politica: Socrate aveva «allevato» i due politici responsabili della rovina di Atene, e cioè Alcibiade e Crizia (il quale era anche zio di Platone). Nell’Atene della ‘restaurazione democratica’ quei due nomi bastavano da soli ad indicare, emblematicamente, la cattiva politica. Ad Alcibiade si poteva rimproverare, sia pure con qualche semplificazione, la sconfitta nella lunga guerra contro Sparta nonché il tentativo di collocarsi in posizione ‘tirannica’ rispetto al normale funzionamento della città democratica (tentativo confermato dal suo stile di vita ‘tirannico’, cioè eccessivo); a Crizia si doveva la feroce guerra civile che aveva dilaniato l’Attica dopo la sconfitta militare (aprile 404/settembre 403 a.C.).

Si comprende dunque tutta la portata dell’attacco di Policrate: il cattivo maestro – era questo il senso del suo pamphlet – doveva pagare per aver causato, in ultima analisi, col suo insegnamento, la rovina di Atene. Questa tesi non ha avuto fortuna nella tradizione moderna, ma ad Atene – eccetto che nelle cerchie dei socratici e della loro discendenza intellettuale – divenne senso comune. Basti ricordare almeno due episodi, entrambi assai sintomatici. Nel 346, cioè oltre cinquant’anni dopo la morte di Socrate, in un importantissimo processo politico che vide contrapporsi due leaders di grande peso – Demostene ed Eschine –, Eschine, parlando contro Timarco dinanzi ad un grande pubblico (com’era normale nel caso di importanti

processi politici) e persuaso di dire cosa gradita e apprezzata dal pubblico, afferma, col proposito di rammemorare agli Ateniesi la saggezza dei loro verdetti processuali: «Voi ricordate, Ateniesi, di aver condannato a morte il sofista Socrate, il quale aveva educato Crizia il tiranno» (§ 173). Questa uscita di Eschine vale più di qualunque attestazione indiretta: sta a significare che un oratore di successo dava per assodato che tale fosse il giudizio che l''Ateniese medio' serbava di quella vicenda vecchia di appena mezzo secolo. L'altro episodio, non meno indicativo, è successivo di alcuni decenni. Si tratta del decreto che un certo Sofocle propose, e Democare (nipote di Demostene e suo erede politico) appoggiò, per la chiusura delle scuole filosofiche in Atene. L'idea prevalente era che nell'ambiente 'separato' dalla città di tali scuole (e ancora una volta si tratta dell'eredità socratica) si tramasse contro la democrazia.

La 'rinascita' del mito positivo di Socrate (fuori della discendenza filosofica) è dovuta all''umanesimo' ciceroniano, ben più che ad esercizi apologetici fioriti non senza motivo nella cultura retorica tardo-antica, come L'apologia di Socrate di Libanio. È a Cicerone che si deve l'apprezzamento per il filosofo che ha riportato la speculazione filosofica «dal cielo sulla terra» (per aver, appunto, incentrato sull'etica e sulla politica la sua riflessione). Ed è chiaro che, nella mentalità politica romana, la licentia, la nimia libertas, caratteristica della democrazia ateniese appariva come il giusto bersaglio della critica socratica, e Socrate appariva dunque come la vittima di quel regime di sopraffazione.

E da Cicerone al ciceroniano Erasmo (o sancte Socrates ora pro nobis!) il mito passa al pensiero moderno. Voltaire nel Trattato sulla tolleranza dedica un capitolo quasi 'eroico' all'imbarazzante processo contro il filosofo: Voltaire tenta lì di conciliare la devozione per Socrate con la sua visione favorevole di Atene e della 'tolleranza' degli Ateniesi; e la sua trovata è che, se quasi 300 giurati, pur soccombenti perché minoranza, avevano votato per l'assoluzione di Socrate, c'erano dunque ad Atene nientemeno che «quasi 300 filosofi»! Escamotage pseudo-logico il cui presupposto è, appunto, la ormai stabile configurazione di Socrate come eroe positivo nel firmamento dei «grandi» Greci e Romani. Mezzo secolo dopo, Benjamin Constant, che pure tenderebbe a collocare Atene in una luce meno negativa tra le repubbliche antiche dalle quali raccomanda di prendere congedo una volta per sempre, indica comunque proprio il processo e la condanna di Socrate come l'indizio più chiaro della

inaccettabile oppressività di quelle repubbliche (1819). Bisognerà attendere, per veder riemergere una posizione ‘alla Eschine’, il libro di un colto radical statunitense, I.F. Stone, Perché una democrazia condanna a morte un filosofo (1988). Al di là di un certo estremismo neofitico, il libro di Stone coglie il problema, ma non lo argomenta fino in fondo. Gli sfugge forse che non si trattò di un caso individuale, e sia pure increscioso. Nonostante il ritratto platonico, infatti, noi siamo oggi portati piuttosto a pensare che il ruolo di Socrate fu politicamente centrale in quegli anni, e sia pure di una politicità negativa. Il fatto stesso che intorno a lui ruotassero alcune delle figure politiche più rilevanti, che Aristofane sentisse il bisogno di attaccarlo frontalmente e ripetutamente (Nuvole prime, Nuvole seconde), che altri importanti comici lo attaccassero accusandolo di essere anche il ghost-writer di Euripide, altro personaggio malvisto (Callia, fr. 15 Kassel-Austin), e che Platone scegliesse di porlo al centro di una società politica in perenne discussione raffigurandolo come la coscienza critica della città, sono tutti elementi che denotano la sua centralità. Dalla quale non si può prescindere quando si discorre della sua vicenda e della sua morte.

Ed in effetti in che consiste la costante, maieutica, discussione socratica messa in scena da Platone se non nella continua critica ai fondamenti del sistema politico vigente in Atene e più in generale ai fondamenti della politica (non solo democratica)? La questione ritorna di dialogo in dialogo e ruota intorno ai due temi cruciali della competenza e del miglioramento dei cittadini. E la questione preliminare che più volte riaffiora è quale sia l’oggetto specifico della politica e quale institutio sia necessaria per essa e se si tratti di competenze acquisibili, come si acquisiscono le competenze necessarie per praticare altri mestieri. Il miglioramento dei cittadini, a sua volta, comporta la questione della conoscenza del bene da parte di chi aspira a governare e addirittura lotta per conquistare tale ruolo. Colpisce, in tal caso, la spregiudicatezza del Socrate platonico nel giudicare severamente anche le figure più eminenti della politica ateniese del «grande secolo», Temistocle e Pericle in primis. Colpisce – e fu oggetto di contestazione da parte di retori tardi quale Elio Aristide – la valutazione di Pericle come grande corruttore, come colui che ha reso i cittadini «peggiori di come li aveva ricevuti» quando era salito al potere (Gorgia, 515e). Nulla esclude che Platone faccia dire, in tali casi, a Socrate giudizi da lui effettivamente pronunciati o perlomeno abituali nel suo entourage.

La replica di Senofonte, al principio dei Memorabili, all'accusa di Policrate nei confronti di Socrate cattivo maestro di Alcibiade e Crizia è debole, e molto banalmente difensiva. Tenta di dimostrare che i due avrebbero intrapreso la via della politica quando ormai non frequentavano più Socrate e addirittura, per quel che riguarda Crizia, pone l'accento sul contrasto, che certo ci fu e rischiò di risultare mortale, tra Socrate e Crizia quando Crizia prese il potere nel 404. Questo però nulla toglie alla sostanziale verità dell'addebito rivolto a Socrate che nella sua cerchia si fossero 'addestrati' quei due esponenti, se non artefici, della dissoluzione dell'Atene democratica. Ecco perché una tale 'apologia' risulta inefficace: specie se si considera che chi la elabora è uno che al servizio dei Trenta aveva combattuto e per giunta nel corpo scelto e pericolosamente fazioso della cavalleria. Ed è appunto per la sua adesione attiva al governo dei Trenta (più attiva di quella di Platone quale risulterebbe dalle prime pagine della Settima lettera, e più attiva, ovviamente, di quella di Socrate consistente unicamente nella scelta di 'restare in città') che Senofonte ha preferito, nel 401 (dopo il trauma dell'agguato di Eleusi), scomparire dalla circolazione e arruolarsi con Ciro il giovane. È dunque davvero poco influente la sua apologia di Socrate, volta a 'mondarlo' della cattiva politica di Crizia!

Non è un caso che tra gli scritti sopravvissuti di Senofonte figuri anche – come sappiamo – il duro e sarcastico pamphlet anti-democratico Sul sistema politico ateniese. Questo significa semplicemente che Senofonte aveva tra le sue 'carte' lo scritto programmatico di colui che, durante la dittatura dei Trenta, era stato il suo capo.

Se lo sguardo dei socratici verso la città è critico, differenti sono gli esiti: la scelta di Crizia è aggressiva e politicamente accorta e, se necessario, spregiudicata (come quando, al servizio di Teramene, egli si era impegnato per il ritorno di Alcibiade); la scelta di Socrate è di far consumare fino in fondo lo 'scandalo' della condanna a morte (rifiutando la fuga); quella platonica sarà di tentare altrove esperimenti di filosofico 'buongoverno' (con effetti disastrosi). Lo sguardo, invece, della città verso i filosofi è sommario e ostilmente confuso: per Aristofane, nelle Nuvole, Socrate è un mostruoso incrocio tra un banale sofista giocoliere di parole ed un divulgatore dell'ateismo anassagoreo. Non stupisce la semplificazione. Colpisce piuttosto che una materia del genere apparisse, ad un autore

esperimentato e accorto come Aristofane, adatta a catturare l’interesse di un pubblico vastissimo come quello dei frequentatori del teatro.

VI. I quattro storici di Atene

La storia del grande secolo di Atene ci è giunta attraverso quattro fondamentali testimoni ateniesi – Tucidide, Senofonte, Platone, Isocrate – tre dei quali, in un modo o nell'altro, legati al socratismo. Platone e Senofonte sono stati entrambi frequentatori e ascoltatori di Socrate. Isocrate si atteggia a nuovo Socrate: non fa politica ma dà consigli di politica; si presenta come perseguitato dalla città e come socraticamente capace di contrastare questa ostilità; si presenta come nemico dei sofisti. Tutti e tre descrivono o lasciano chiaramente intendere la propria rinuncia alla politica. Platone nella Lettera settima descrive con cautela e ironia la sua unica esperienza politica ateniese all'inizio del governo dei Trenta. Senofonte non ha imboccato la via della politica fino a che non è andato al potere Crizia. Solo allora si è impegnato, evidentemente nella illusione che la eunomia fosse rappresentata da quegli uomini; dopo di che ha dovuto impegnarsi a prendere apologeticamente le distanze dagli aspetti peggiori di quel governo sotto il quale aveva militato. L'unico che ha tentato convintamente di far politica, «nella città democratica»[187] e successivamente coi Quattrocento, è stato Tucidide. Dei quattro egli è dunque l'unico vero storico che è stato anche ostinatamente e attivamente politico.

In che senso gli altri tre meritano il titolo di storici del grande secolo di Atene? Isocrate e Platone hanno disseminato nelle loro opere riferimenti al funzionamento e alla storia della città e ai grandi politici che l'avevano diretta; e Platone si è divertito nel Menesseno a coniare una contro-storia grottesca di Atene. Ma Isocrate ha fatto molto di più. Non solo ha reiteratamente trattato la storia di Atene nel Panegirico e nel Panatenaico, ma ha anche inventato un oggetto letterario nuovo, l'opuscolo politico in forma di fittizia oratoria, innervato di riferimenti storici. L'invenzione di questo nuovo oggetto letterario, che dimostra che l'assemblea popolare in quanto tale conta sempre meno, ha molte implicazioni: significa tra l'altro che il pubblico di Isocrate è un pubblico non più soltanto cittadino. E infatti

Isocrate ha esteso la sua influenza a personaggi non ateniesi: non è dal suo punto di vista una forzatura rivolgersi come spontaneo consigliere a potentati esterni, dal tiranno di Siracusa al sovrano di Macedonia. E fuori di Atene ha trovato tanti dei suoi frequentatori, ad alcuni dei quali ha suggerito una più specifica strada, per esempio spingendo verso la storiografia Teopompo di Chio e Eforo di Cuma. Che per costoro l'impulso alla storiografia sia venuto da Isocrate, come Cicerone più volte ripete sulla base di fonti che ovviamente non dichiara, è stato all'inizio del Novecento revocato in dubbio senza motivi seri, ma forse per il fascino che esercita, sui dotti, l'ipercritica. Oggi si può serenamente dire che la notizia tradizionale nota a Cicerone non è stata scossa finora da nessuna documentazione contraria.

Il primo lavoro storiografico al quale Teopompo si accinge, le Elleniche, è una nuova continuazione di Tucidide. Essa viene dopo quella realizzata da Senofonte al rientro in Grecia (394 a.C.) e si profila, in base ai resti di cui disponiamo, come intenzionale rettifica di quanto Senofonte aveva realizzato. Il segno più macroscopico di tale opera di revisione-confutazione è nell'ampiezza stessa delle Elleniche di Teopompo (undici o, secondo Diodoro, dodici libri a fronte dei due, o tre se si segue il papiro Rainer, senofontei confluiti nelle Elleniche); l'altro segnale di radicale dissenso è nella scelta di un diverso punto di arrivo: la rinascita di Atene dovuta a Conone (padre di Timoteo, amico di Isocrate) nonché alla Persia, ovvero il 394 contro il 404. Per parte sua Isocrate non aveva risparmiato frecciate a Senofonte nel Panegirico, dove parla di coloro che si erano resi «servi di uno schiavo», cioè di Lisandro, armosta ad Atene nel 404, o quando definisce «rifiuti delle città greche» i Diecimila arruolatisi con Ciro.

Senofonte era diventato storico per caso. Entrato in possesso del lascito tucidideo, lo aveva reso pubblico. Aveva inventato poi anch'egli un oggetto letterario nuovo scrivendo l'Anabasi – storia memorialistica di nemmeno tre anni in sette libri, fitta di abili ricostruzioni apologetiche – e solo molto più tardi aveva intrapreso il racconto della guerra tra Sparta e la Persia condotta da Agesilao, di cui era stato egli stesso partecipe; in pratica una continuazione dell'Anabasi[188]. E infine, molto più in là nella sua vita, aveva raccontato il conflitto spartano-tebano e la crisi dell'egemonia spartana sul Peloponneso. La sua principale attività letteraria, quella alla quale intendeva legare il suo nome, era quella del filosofo socratico e anche dello scrittore tecnico.

Nondimeno la sua iniziativa di mettere in circolazione l'opera di Tucidide, «anziché appropriarsene» come dice l'antico biografo, è stato l'avvenimento principale nella storia della storiografia greca. Non solo ha messo in salvo la più imponente storia politica di quella età, ma ha reso operante un modello, divenuto decisivo, al quale molto male egli stesso si è adeguato. E soprattutto ha creato un caso politico-storiografico, al quale hanno reagito in varia misura, più o meno nello stesso torno di tempo, gli altri due: Isocrate e Platone. In ballo era la interpretazione del grande secolo, della politica di Pericle, della giustizia o iniquità dell'impero e delle ragioni della sua disfatta. Isocrate ha scelto la linea di difendere le ragioni dell'impero ateniese fino all'ultimo (dal Panegirico al Panatenaico), Platone all'opposto ha scelto la linea di ravvisare l'origine del male già nei 'grandi' che quell'impero avevano creato, a cominciare da Temistocle, o trasformato in tirannide, a cominciare da Pericle.

La diffusione ad opera di Senofonte dell'opera tucididea ha messo in moto reazioni quasi immediate. Nel suo fittizio epitafio, Lisia parafrasa così le parole del Pericle tucidideo («abbiamo reso accessibile ogni terra e ogni mare grazie al nostro coraggio instaurando per ogni dove monumenti eterni di mali e di beni»[189]): «Non vi è terra, non vi è mare di cui noi Ateniesi non siamo esperti: per ogni dove, chi piange le proprie sventure, con ciò stesso canta un inno alle virtù belliche nostre»[190]. Ed è evidente qui il richiamo allusivo alle parole del Pericle tucidideo, il quale infatti subito prima ha detto che Atene «non ha bisogno di un Omero che ne decanti le lodi». Le corrispondenze tra i due luoghi – l'uno posto a conclusione, l'altro al principio – sono talmente fitte e puntuali («abbiamo raggiunto ogni terra e ogni mare», «dovunque abbiamo lasciato tracce sia grandi che dolorose», «non c'è bisogno di un Omero che decanti le nostre gesta» / «il pianto delle nostre vittime è il canto che inneggia alle nostre gesta») che la volontà allusiva di Lisia verso l'epitafio pericleo-tucidideo appare assodata[191]. Poiché l'epitafio è oggetto di allusione da parte di Platone (Menesseno) e di Isocrate (Panegirico) nello stesso torno di tempo, quella che viene da Lisia è una ulteriore conferma del fatto che l'opera tucididea fu nota verso la fine degli anni 390, e che di essa l'epitafio ha fatto talmente colpo da provocare ben tre reazioni da parte degli scrittori più in vista, per diverse ragioni, nel panorama politico-culturale ateniese. Era anche per loro una delle parti più significative, e, forse, il bilancio dell'intera opera che postumamente veniva fuori e cominciava a circolare grazie a Senofonte.

L’esperienza biografica e politica da cui scaturisce la storiografia ateniese aiuta a comprendere alcuni suoi caratteri dominanti. Dalla circostanza di trovarsi alla ‘opposizione’ rispetto al potere democratico e dunque nella situazione di doverne ogni volta interpretare (se non smascherare) la parola politica, questi autori hanno tratto un duplice orientamento riconducibile sempre all’habitus mentale volto a separare le parole dalle cose e a vedere queste al di là e al di sotto di quelle. È una visione sostanzialmente realistica delle dinamiche storiche (e, prima ancora, della politica). È un impegno analitico volto a scoprire la necessità dei fatti storici (e, prima ancora, di quelli politici). Una terza caratteristica discende dalle altre due: un abito mentale revisionistico rispetto agli idòla della consolidata e tradizionale narrazione della storia cittadina (l’equivalente storiografico di ciò che finì con l’essere la patrios politeia, controverso feticcio, sul piano costituzionale). Su questo terreno Isocrate è contorto: nell’Areopagitico riesce a tessere contemporaneamente l’elogio dell’ordinamento politico spartano (§ 61) come «ottima costituzione» perché ‘democratica’ e l’elogio del magnifico equilibrio dimostrato dagli Ateniesi al momento della cacciata della seconda oligarchia (403), il tutto nel quadro di una proposta decisamente restauratrice come la restituzione all’Areopago, abbattuto a suo tempo dalla riforma di Efialte, dei suoi poteri.

Anche se influenzati da simpatie politiche o più genericamente ideologiche, questi storici cercano di porsi nell’ottica dell’osservatore che dà a ciascuno il suo, che sa ripartire torti e ragioni, ma soprattutto che intende – e sa – guardare sotto i fatti. Un lascito che la storiografia moderna, umanistica, di esplicita e intenzionale ispirazione classica non ha disperso.

È lì la loro forza. Di questo realismo fa parte l’attenzione riservata al conflitto tra le classi sociali come fattore di storia. Una caratteristica, questa, che gli storici antichi non avevano motivo di nascondere, non essendovi – all’epoca – il timore di essere redarguiti per ciò. Del resto storici moderni dell’antichità molto familiari con le fonti hanno desunto senza complessi, dalle fonti che così egregiamente frequentavano, un tale importante angolo visuale. Quando un Fustel de Coulanges, nella sua «Thèse» su Polibio (1858) apre dicendo «In tutte le città greche c’erano due classi: i ricchi e i poveri», non fa che accogliere come base per la sua ricostruzione ciò che Platone e Aristotele nelle loro opere politiche e

Demostene in alcune orazioni (Quarta Filippica ad esempio) pongono in primo piano.

La scoperta delle cause profonde, ma decisive ancorché non sempre visibili, dei fatti storici si fonda a sua volta sul presupposto che una concatenazione ‘necessaria’ di cause che non possono non avere quegli effetti, sta alla base di essi. Con Tucidide entra prepotentemente in scena la nozione di «necessità» storica; sin dal proemio, nelle cui frasi conclusive appare quella impegnativa dichiarazione detta in prima persona: «Io ritengo che la causa verissima, ma rigorosamente non detta, dello scoppio della guerra fosse che la crescente forza degli Ateniesi, suscitando allarme negli Spartani, li costrinse alla guerra»[192]. E quest’idea della «necessità» ritorna anche nel nuovo proemio che preannunzia la riapertura del conflitto e 1’‘inevitabilità’ della rottura della pace di Nicia («costretti [ἀναγκασθέντες] a rompere la pace, daccapo vennero a guerra aperta») [193]. E Pericle in persona dirà, nel discorso che Tucidide gli fa pronunciare subito prima dell’inizio delle ostilità: «Bisogna sapere che è inevitabile la guerra»[194]. E Senofonte, nel ‘diario’ della guerra civile, farà dire a Crizia, impegnato a spiegare perché i Trenta stiano mandando a morte tanta gente dopo aver preso il potere, che «è inevitabile (ἀνάγκη) che il cambio politico, in una città come Atene, comporti una tale ecatombe: perché Atene è la città più popolosa della Grecia, e perché per troppo tempo è stato al potere il popolo»[195].

Tucidide elabora anche la teoria che dei fatti storici si possono studiare i «sintomi». Lo dice a proposito della ricostruzione del passato più remoto, nella cosiddetta ‘archeologia’; lo dice a proposito della stretta concatenazione, dovunque si produca un conflitto, tra guerra esterna e guerra civile[196]; e lo riafferma, quasi negli stessi termini, quando spiega il grande spazio da lui riservato ai sintomi della peste. Alla base c’è l’idea, mutuata dalla sofistica, della sostanziale immutabilità della natura umana[197].

Parte prima

Il sistema politico ateniese:
«Una gilda che si spartisce il bottino»

Was ihr den Geist der Zeiten heißt,
Das ist im Grund der Herren eigner Geist,
In dem die Zeiten sich bespiegeln.
Ciò che chiamate spirito dei tempi,
è in fondo lo spirito proprio dei signori
in cui i tempi si rispecchiano.
W. Goethe
Faust, 577-579

I. «Chi vuole parlare?»

1.

In linea teorica, all'assemblea popolare parlano tutti coloro che lo desiderano. Chiunque ha il diritto di farsi avanti, rispondendo positivamente alla domanda che viene formulata dal banditore dopo che la seduta è aperta: «Chi vuole parlare?».

Ma il concreto funzionamento dell'assemblea è tutt'altro. Parlano soprattutto coloro che sanno parlare, che hanno la necessaria formazione, che consente loro il dominio della parola. La visione idealizzata è quella che Pericle propone al pubblico nell'epitafio: «si è oggetto di considerazione in base al merito, né la povertà o l'essere uno sconosciuto costituiscono un impedimento se uno ha da dare un apporto positivo alla città»[198]. Non deve comunque sfuggire che Pericle dica genericamente e prudentemente, «dare un apporto», piuttosto che riferirsi esplicitamente al parlare all'assemblea. La realtà è, come spesso accade, quella descritta dalla commedia.

La più antica commedia di Aristofane che si sia conservata, gli Acarnesi (425 a.C.), costituisce anche la più antica descrizione superstite del meccanismo assembleare. E il quadro che ne traccia il protagonista, Diceopoli, un piccolo proprietario del demo di Acarne, è del tutto diverso da ciò che, con consapevole demagogia, ha delineato il Pericle tucidideo. «L'assemblea è deserta. Quelli se ne stanno a chiacchierare in piazza e passeggiano, ma si tengono bene alla larga dalla corda rossa[199]. E neanche i pritani[200] si vedono arrivare»[201]. Diceopoli, che vuole assolutamente decisioni chiare in favore della pace, è solo, «guarda verso la campagna, odiando la città»[202], e descrive comicamente come passa il tempo in attesa che l'assemblea finalmente si popoli. «Ma questa volta – dichiara – sono venuto ben preparato, pronto a urlare, a interrompere e insultare gli oratori se qualcuno parla di altro che non sia la pace»[203]. «Urlare, interrompere, insultare»: non certo intervenire con argomenti opposti a quelli dei politici professionali (rhetores). Il suo diritto di parola è

l’urlo, l’insulto, l’interruzione violenta della parola altrui, della parola appunto di coloro che dominano quello strumento, e sono perciò gli abituali protagonisti della tribuna. I quali ovviamente non affrontano l’assemblea soli e ‘disarmati’: non sono così ingenui da esporsi senza alcuna protezione alla aggressività dei vari Diceopoli; hanno lo stuolo dei loro aiutanti, i ‘retori minori’, che spiritosamente un politico e avvocato provetto di epoca demostenica, Iperide, chiamava «i signori dell’urlo e del tumulto», il cui compito era appunto di propiziare il buon ascolto del capo e bloccare le improvvise incursioni dei cittadini che non parlano (ma urlano). Diceopoli è consapevole – e con lui il pubblico di Aristofane – che un ‘povero’ non si permette di parlare all’assemblea: l’esatto contrario dell’oleografica demagogia periclea. Quando, dopo vani tentativi di farsi ascoltare (è lo stesso banditore, cioè colui che dovrebbe sollecitare gli interventi, a zittirlo! [204]), Diceopoli parla – rivolgendosi ovviamente agli spettatori[205] –, per prima cosa chiede che gli venga perdonata tale audacia: «Spettatori! Non me ne vogliate se io, pur essendo un pezzente, mi metto a parlare e a trattare addirittura degli affari pubblici»[206]. Ma già il coro lo aveva messo in guardia: «Che farai? Cosa dirai? Sappi che sei proprio sfacciato [...] Tu che vuoi esporre, tu solo, opinioni contrarie a quelle di tutti!»[207]. E, con sicuro effetto comico, Diceopoli – cioè uno che potrebbe al più manifestarsi con l’urlo e con la protesta scomposta – si mette a parlare come farebbe un grande dominatore della tribuna. Apre con un esordio da grande oratore: «Parlerò, e dirò cose terribili, certo, ma giuste»[208]. Imita il topico esordio con cui l’oratore, contando sul proprio consolidato prestigio di politico professionale e riconosciuto come tale[209], preannuncia egli stesso la dura e dolorosa ma necessaria sgradevolezza delle parole che sta per pronunciare. Il politico affermato sa di non rischiare dicendo ciò, sa di essere sufficientemente forte e sorretto da un’area di consenso all’interno dei frequentatori dell’assemblea, tanto da poter anticipare lui stesso, con abile mossa ‘pedagogica’, la impopolarità che intende affrontare. L’impostazione che Diceopoli adotta è dunque di immediata comicità, poiché di sicuro un «povero», anzi un «pezzente» come egli stesso si definisce prima di attaccare, mai parlerebbe con la padronanza e lo sprezzo delle possibili reazioni del pubblico, tipici dei dominatori della tribuna.

Ovviamente la tirata è tutt’altro che uniforme. Diceopoli cambia registro quasi ad ogni frase. Ma l’esordio, irresistibile, denota un madornale capovolgimento dei ruoli. Diceopoli non solo parla (ciò che non gli sarebbe

confacente per le ragioni che sappiamo e che lui stesso riconosce) ma addirittura parla come se fosse un Pericle o un Cleone.

E poiché, comunque, ha attribuito a sé il ruolo di uomo politico che dà consigli alla città, controcorrente ma giusti, Diceopoli si spinge all'audacia estrema: mette in discussione le ragioni stesse per cui la città si trova in guerra, nega apertamente che la responsabilità possa ricadere sugli Spartani, ridicolizza il decreto con cui Pericle aveva imposto il blocco commerciale contro Megara, suscitando la prevedibile reazione di Sparta.

Il politico solidamente radicato nel gioco assembleare può spingersi molto avanti nel «dire cose sgradevoli ma giuste»; difficilmente metterà in discussione i presupposti basilari, le scelte fondamentali. La commedia, a suo modo, e non senza qualche rischio, può farlo.

2.

Sui margini di audacia politica concessi alla commedia sappiamo qualcosa dallo stesso Aristofane. L'anno prima della rappresentazione degli Acarnesi, nel 426, aveva presentato – pare con ottimo successo – addirittura nel concorso più prestigioso, le grandi Dionisie, i Babilonesi, in cui attaccava un ganglio vitale: lo sfruttamento degli alleati da parte di Atene. Veniva messo in discussione il fondamento stesso dell'impero, e cioè il pagamento del tributo, da parte degli alleati, alla cassa federale, da tempo trasferita da Delo ad Atene. Nella commedia (purtroppo non conservatasi), gli alleati erano rappresentati come schiavi alla catena (PCG, III.2, p. 63, VII). Cleone stesso reagì depositando un'accusa contro Aristofane davanti al Consiglio dei 500 (Acarnesi, 379): l'accusa – a quanto pare – non metteva tanto in discussione la realistica diagnosi politica prospettata dalla commedia quanto il fatto che lo spettacolo, trattandosi delle grandi Dionisie, comportasse la presenza anche di cittadini stranieri, provenienti appunto dalle città alleate. Le conseguenze di questa mossa dell'autorevole politico non furono gravi. L'anno dopo (425) Aristofane concorreva daccapo, e con buon successo, con gli Acarnesi, dove attaccava addirittura la scelta di proseguire la guerra. E ciò mentre l'andamento bellico era favorevole alla città: era inoltre un attacco che coinvolgeva lo stesso Pericle, nel cui solco Cleone si poneva non senza ottenere consenso elettorale[210]. E l'anno successivo (424) presenterà i Cavalieri, cioè un attacco frontale contro Cleone.

Naturalmente la scena politica di quegli anni è movimentata: nessuno ha la posizione dominante ottenuta a suo tempo da Pericle. Mentre Cleone ha

forza crescente, non va dimenticato che Nicia, il ricchissimo e moderato Nicia – che rispetto a Cleone rappresenta una linea ben diversa e assai meno ‘periclea’ –, viene rieletto stratego tutti gli anni, dal 428 in avanti, sino alla fine della guerra (421) e oltre. Dunque non mancano correnti di opinione e leaders politici coi quali Aristofane è in ben diversa sintonia. Il che, per chi produce commedie protese a conseguire il plauso del pubblico, è rassicurante. Certo il delicato tasto del trattamento inflitto agli alleati, della loro progressiva riduzione in ‘schiavitù’, non poteva piacere neanche ad un Nicia, e anche molta parte del pubblico doveva sgradire che si mettesse in discussione la fonte principale di prosperità del ‘popolo ateniese’, cioè lo sfruttamento economico degli alleati. Altrettanto chiaro è che per un Diceopoli, piccolo proprietario penalizzato dall’interminabile guerra con Sparta, l’impero era necessità meno vitale che per la massa nullatenente gravitante intorno alla flotta e agli arsenali, concentrata soprattutto al Pireo.

E comunque, di una sorta di complicità tra commediografi e ‘popolo’ parla una fonte di grande importanza e di notevole efficacia, l’Athenaion Politeia tramandata come di Senofonte. Dice questo autore, che per convenzione erudita viene chiamato «il vecchio oligarca»[211], che il popolo, mentre non sopporta che nelle commedie venga messo in luce negativa il popolo, ha invece l’abitudine di richiedere ai commediografi attacchi personali contro figure emergenti anche se di estrazione popolare, e soprattutto contro ricchi e nobili[212]. Anzi, l’autore precisa che gli attacchi a popolani emergenti «non dispiacciono» affatto al pubblico perché tali figure comunque suscitano fastidio o sospetto. Chi scrive in questo modo ha certamente una buona e diretta esperienza del mondo del teatro. Possiamo anche sospettare che egli sovrainterpreti, per faziosità, certi comportamenti, ma appare affidabile per quel che riguarda il dato di fatto principale: e cioè il diretto contatto del pubblico col commediografo al lavoro e l’interferenza nella sua ‘officina’, nella convinzione dunque – da entrambi condivisa – dell’efficacia direttamente politica del teatro comico. Un dato, questo, che aiuta a meglio intendere certe ‘audacie’ di Aristofane (il commediografo che davvero possiamo dire di conoscere nel naufragio di tutto il resto della «commedia antica»): audacie che dovevano però sempre poter contare sul consenso di una parte, oltre che sul divertimento in sé del ‘popolo ateniese’ anche al cospetto del maltrattamento dei suoi ‘idoli’. È tipico del fenomeno ‘lideristico’ questo strascico di maliziosità anche tra i fedelissimi.

In conclusione. La commedia può dire molto di più di quel che si può dire all'assemblea, ma, proprio perché parla esplicitamente, e non per metafora, della politica cittadina non può non tener conto dei vincoli e dei limiti inerenti al funzionamento della macchina politica, non può calpestare quelle «clausole di sicurezza» (o di garanzia, come si dice nel moderno linguaggio costituzionale) con cui il sistema, nella fattispecie la democrazia assembleare, difende se stessa. C'è del vero al di là del tono eccessivamente ammirativo, in ciò che scrive Madame de Staël su Aristofane, e il suo giudizio può valere per l'intera commedia attica 'antica': «Aristofane – scriveva la figlia di Necker – viveva sotto un governo talmente repubblicano che tutto veniva messo in comune col popolo, e gli affari pubblici passavano agevolmente dalla piazza delle riunioni[213] al teatro»[214].

E certo il teatro è, in Atene, accanto all'assemblea e ai tribunali, un pilastro del funzionamento politico della comunità. Sono quelle le tre sedi in cui la comunità si riconosce tale e nelle quali la comunicazione è davvero generale e immediata. E questo è un tratto specifico di Atene. Atene è certamente, del mondo greco, il luogo dove più largamente si consuma cultura: «un paese – ricorriamo ancora alle parole di Madame de Staël – dove la speculazione filosofica era quasi altrettanto familiare alla comune delle persone che i capolavori artistici, dove le 'scuole' si tenevano en plein air». En plein air, cioè a teatro, veniva portata in discussione, delibata e magari derisa anche l'ipotesi radicale di una società comunistica (Aristofane, Ecclesiazuse), di cui però Platone discuteva al chiuso. Ed è degno di nota, a questo proposito, il giudizio convergente del Pericle tucidideo nell'epitafio («siamo il luogo di educazione dell'intera Grecia»[215]) e di Isocrate nel Panegirico, che pure su tanti punti a quell'epitafio si contrappone («ho voluto dimostrare, con questo discorso, che la nostra città è all'origine di ogni positiva realizzazione per gli altri Greci»[216]). Atene del resto è il luogo di maggiore alfabetizzazione: basti pensare alla assoluta prevalenza di epigrafi attiche su quelle di ogni altra provenienza per il periodo in cui Atene fu anche città-leader (480-322 a.C.). Ad Atene molti scrivono: anche il rozzo Diceopoli, mentre attende che l'assemblea finalmente si popoli, scrive («e io intanto passo il tempo a lamentarmi, a sbadigliare, a smaniare, a fare peti, a scribacchiare e a farmi dei conti»[217]).

3.

Fare teatro ad Atene è un'attività pubblica, un'attività strettamente e formalmente connessa al funzionamento della città, un'attività perciò continuativa, che non contempla soste, interruzioni, silenzi. Il committente, che per i poeti lirici corali (Pindaro, Simonide) erano i ricchi o i 'tiranni', è ora, per gli autori di teatro ateniesi, la città in quanto comunità politica. Il rapporto, rispetto all'età arcaica e alle forme d'arte allora in voga, è capovolto: è la città che deve procurarsi i suoi drammaturghi. Il teatro è un rito primario della città. Questo può apparire ai moderni storici liberali come uno degli aspetti liberticidi dell'antica democrazia (Constant, Sulla libertà degli antichi comparata con quella dei moderni, 1819, deplora «l'obbligo per tutti di prender parte a tutti i riti della città»). Ma ha anche entusiasmato grandi storici sia conservatori che socialisti (Wilamowitz: «l'arte non doveva più essere il bene di una classe privilegiata ma del popolo»; Arthur Rosenberg: «gli spettacoli teatrali ad Atene erano aperti gratuitamente a tutti i cittadini»).

Quando Platone nel Simposio (175e) parla di oltre trentamila spettatori che hanno applaudito Agatone nel 416, fornisce un ordine di grandezza che non ha senso vanificare o sminuire.

4.

La contropartita di un tale impegno statale è il controllo sui contenuti. Ma entro quali limiti esso era possibile? E attraverso quale strumento? Certo la 'concessione del coro', cioè del sostegno organizzativo per la messinscena, era già una strettoia attraverso cui passare. Chi 'concedeva il coro' era un magistrato, cioè l'arconte eponimo (l'arconte da cui l'anno prendeva il nome[218]), cioè un cittadino qualunque, che, appunto, in quanto arconte, era stato scelto a sorte. Dunque non necessariamente un 'competente' (ma poteva essere arconte anche un esperto o addirittura un altro autore: le liste, ben conosciute, degli arconti non sembrano però indicare che questa eventualità si sia data). Per un cittadino 'normale' consapevole della sua funzione di magistrato, i parametri di valutazione saranno stati essenzialmente quelli della moralità politica, della conformità con i valori fondamentali della città. Perciò è da considerarsi attendibile la purtroppo isolata testimonianza di Platone nelle Leggi, là dove l'interlocutore ateniese del dialogo afferma che il controllo sui testi teatrali sottoposti all'esame preliminare consiste nel valutare «se si tratta di drammi che si possono recitare, adatti ad essere portati in pubblico» (VII, 817d).

Nello stesso contesto si parla soprattutto di parti liriche («cominciate col sottoporre al vaglio degli arconti le parti liriche dei vostri drammi»). Insomma, era necessario far conoscere la trama e le «parti liriche». L'autore continuava intanto a lavorare al suo pezzo e probabilmente la lima proseguiva fin quasi all'ultimo. Quindi sfuggire ad un preventivo controllo minuzioso era possibile. E comunque l'insuccesso, il non gradimento da parte del pubblico, era l'altro fattore decisivo: adattarsi al gusto, alle predilezioni mentali dell''Ateniese medio' era un'altra, micidiale strettoia.

Come avvenisse il giudizio al termine delle rappresentazioni ci è meglio noto. La giuria era formata da dieci cittadini sorteggiati, uno per tribù. L'arconte eponimo estraeva un nome dalle urne (una per tribù) contenenti, ciascuna, molti nomi. I dieci giuravano. Al termine delle rappresentazioni esprimevano il loro verdetto su tavolette: ma di queste se ne tiravano a sorte solo cinque. Quasi una cabala. Il vero problema era però la pressione del pubblico sui giurati, che era fortissima[219]; al punto che, in occasione di un agone combattutissimo, in cui si affrontavano Sofocle esordiente ed Eschilo vecchio, l'arconte, non riuscendo a controllare il tumulto del pubblico, affidò il ruolo di giudici direttamente ai dieci strateghi, il più 'pesante' dei quali era Cimone. E Sofocle vinse. «La gara – commenta Plutarco – anche per effetto dell'alta carica ricoperta dai giudici, poté superare il conflitto delle passioni»[220]. Il senso è chiaro: sugli strateghi, cioè sulla massima carica politica della città, fu meno facile esercitare le consuete violente pressioni destinate ai consueti giurati.

5.

Il teatro tragico molto raramente trattava materia storico-politica che potesse considerarsi attuale. Quando nel 493 (o 492) a.C. Frinico mise in scena La presa di Mileto il pubblico ebbe una forte reazione emotiva, molti scoppiarono in lacrime. Il poeta fu punito per aver messo in scena quella sventurata vicenda della rivolta ionica (peraltro poco efficacemente sorretta dagli Ateniesi) e fu fatto divieto di portare mai più in scena quella vicenda[221]. Invece venti anni dopo, Eschilo, coi Persiani, che mettono in scena la sconfitta dei Persiani a Salamina e la grande vittoria ateniese che fu alla base della nascita dell'impero, conseguì il successo: e corego fu Pericle, allora appena venticinquenne. Il meccanismo di controllo sui contenuti non potrebbe essere più chiaramente illustrato. Mettere in scena la vittoria sui Persiani era qualcosa di molto simile alla pedagogia storico-politica impartita con il rito quasi annuale degli «epitafi» per i morti in guerra.

Anche negli epitafi Atene appariva sempre vittoriosa nelle guerre del passato, e sempre propugnatrice delle cause giuste, contro nemici che erano anche despoti o tiranni.

Ma, appunto, la materia storico-politica nel teatro tragico non era usuale. Molto più usuale quella mitologica, che aveva l'enorme vantaggio della immediata comprensibilità da parte del pubblico, trattandosi di repertorio conosciuto e tradizionale, nonché il vantaggio, per gli autori, della eventuale allusività di vicende remote e indiscutibili (dunque sottratte a qualunque censura) se opportunamente rivissute, riproposte, secondo una libertà nei confronti del bagaglio mitico-religioso caratteristica della religiosità greca. «Le opere dovevano essere di grande respiro e a forti tinte per impressionare le masse» scrive Rosenberg[222], il quale ha il merito di mettere in luce lo stretto nesso che vi è tra la grande, enorme, massa degli spettatori e la conseguente necessità di materia semplice e nota oltre che fortemente emotiva.

La mediazione offerta dal bagaglio mitologico liberamente ripensato consentiva di esprimere valori, dunque di interloquire con la città su di un piano, in senso alto, politico, fino a prese di posizione e fino a porre domande sommamente radicali. Questo sfuggiva a qualunque controllo preventivo di qualunque zelante arconte eponimo per quanto dotato di senso civico e per quanto fervente assertore della 'morale media'. Un riscontro negativo poteva venire dal pubblico, che rifiutando il premio (come lo rifiutò quasi sempre ad Euripide) mostrava di respingere questa indiretta e altamente problematica, e non di rado squassante, 'politica' proveniente dalla scena.

II. La città messa in discussione dalla scena

1.

Esponenti dei ceti elevati, i quali pur dotati della necessaria preparazione per la politica, disertavano l'assemblea, sceglievano però di far sentire la propria voce critica attraverso il teatro, dalla scena. Raggiungevano così un pubblico molto più vasto, a fronte dell'endemico assenteismo assembleare, e correvano meno rischi (a parte, beninteso, quello di non conseguire il premio).

Tucidide attesta che, quando, nel 411 a.C., gli 'oligarchi' – finalmente usciti allo scoperto e attivi nelle assemblee terrorizzate da una catena di misteriosi assassinii politici – cercavano di far deglutire la proposta di ridurre la cittadinanza a solo 5000 persone, l'argomento loro era che, in democrazia, anche un'assemblea affollata non raggiungeva mai i 5000 partecipanti[223]. A fronte dei (discussi) trentamila spettatori (anche stranieri) presenti alle Dionisie del 416, di cui parla Platone nel Simposio, la partecipazione cittadina all'attività assembleare appare, comunque, di molto più bassa, e decisamente scarsa. Non sarà dunque casuale che esponenti noti per la loro attiva partecipazione ai due governi oligarchici – nel 411 e nel 404/3 – siano anche noti come tragediografi: Antifonte, Crizia, Teognide[224]. Un testimone di prim'ordine quale Tucidide, molto vicino all'ambiente da cui scaturirono la congiura e la presa del potere nel 411, ha tracciato un profilo di Antifonte incentrato appunto sulla sua scelta di non affrontare il 'regime democratico' all'assemblea, ma di attendere il momento propizio per colpire, e di mettere intanto a frutto in altre sedi le sue straordinarie capacità.

Il ritratto di Antifonte delineato da Tucidide va subito al cuore della questione: «fu lui – rivela Tucidide – l'artefice dell'intera trama, fu lui che da moltissimo tempo ci lavorava»[225]. E prosegue: «Tra gli uomini del suo tempo non fu secondo a nessuno per virtù; era straordinario sia nell'ideare sia nell'esporre quanto aveva concepito», però – soggiunge – «non si presentava a parlare all'assemblea» e, se possibile, disertava anche

«ogni altra forma di scontro»; «per la fama della sua grande abilità e capacità era guardato con sospetto dalla massa popolare, nondimeno prestava la sua opera per aiutare chi [evidentemente della sua cerchia] affrontava la lotta o in tribunale o dinanzi al popolo: e in questo era assolutamente il più capace».

L'appassionamento di Tucidide per il «vero ideatore e artefice» del colpo di Stato oligarchico è totale. Egli si spinge ad elogiare nel modo più deciso e ammirativo anche il discorso in propria difesa che Antifonte pronunciò quando fu processato, una volta caduto l'effimero regime. Un atto di coraggio – si potrebbe dire – inserire questo elogio nella propria opera storica. Ma è ovvio che Tucidide non scrive per essere letto in piazza. «Quando poi tornò la democrazia – scrive – e si arrivò ai processi, l'azione dei Quattrocento, ormai caduti in disgrazia, veniva calpestata dal popolo. Allora Antifonte fu accusato e processato proprio per quanto aveva fatto in quella vicenda, e pronunziò un discorso in propria difesa: il migliore, in causa capitale, tra tutti quelli pronunziati fino al tempo mio»[226].

Quest'uomo, alieno dalla ginnastica assembleare e però anche pronto – dopo essersi messo in gioco nella rivoluzione – a pagare di persona, scriveva e metteva in scena tragedie: oltre ad essere – come apprendiamo da Senofonte[227] – un frequentatore poco amichevole di Socrate. Certo 'Antifonte' fu nome piuttosto diffuso in Atene[228], e non pochi sono gli assertori della distinzione tra il tragediografo, il sofista e il promotore della rivoluzione oligarchica del 411. Contro l'identificazione del tragediografo con gli altri due (i quali comunque sono necessariamente la stessa persona) c'è una difficoltà: una tradizione, nota già ad Aristotele, colloca il tragediografo, ormai vecchio, in Sicilia, alla corte del tiranno Dionigi (che fu tale dal 405 a.C.), e ne attribuisce la morte per l'appunto al tiranno. Ciò sarebbe ovviamente inconciliabile con la morte di Antifonte già nel 411, conseguente alla condanna per alto tradimento[229]. Ma forse è il trapianto in Sicilia che sa di aneddotico – e modellato su illustri precedenti –, così come la fioritura di motti e versioni contrastanti intorno alla presunta morte ad opera del tiranno, preceduta da una collaborazione artistica con il tiranno. Non è produttivo spingersi in questo terreno reso scivoloso dalla carenza di dati. Fino all'emergere di una esplicita indicazione contraria (se ci saranno nuovi documenti), ragionevole è considerare che Antifonte ateniese, del demo di Ramnunte, fu non solo l'uomo di cui Tucidide descrive con ammirazione la vicenda politica e la coraggiosa morte, ma

anche l’uomo che ha lasciato traccia non da poco come assertore estremo, nel trattato Sulla verità, delle implicazioni dell’antitesi sofistica tra la ‘natura’ e la ‘legge’[230], nonché il tragediografo di cui conserviamo sporadici frammenti e qualche titolo.

Un frammento costituito da un unico trimetro giambico, da un dramma imprecisato conservatoci da Aristotele nella prima pagina dei Problemi meccanici, non può non essere posto in relazione col sofista: «là dove la natura è più forte di noi, noi riusciamo però a prevalere grazie alla tecnica» (847a)[231]. È interessante tener conto dell’intero contesto del trattatello. Aristotele aveva il vantaggio rispetto a noi di disporre dell’intera tragedia: «Non va dimenticato che la natura produce talvolta effetti che sono in contrasto col nostro utile: ciò dipende dal fatto che la natura procede sempre allo stesso modo lineare, mentre l’utile è multiforme e può assumere aspetti diversi. Quando dunque è necessario realizzare qualcosa che vada oltre i limiti posti dalla natura, la difficoltà crea imbarazzo ed è necessario fare ricorso ad una tecnica. Perciò definiamo mechané [che vuol dire, al tempo stesso, esperimento, stratagemma, congegno] quell’elemento che ci soccorre quando siamo alle prese con tali aporie. Le cose insomma stanno esattamente come si espresse Antifonte il poeta quando disse là dove la natura è più forte di noi, noi riusciamo però a prevalere grazie alla tecnica [téchne]».

Vi è, tra l’altro, in queste parole un capovolgimento di ciò che Pericle sostiene nel celebre epitafio che Tucidide gli fa pronunciare, là dove Pericle esalta la naturale bravura degli Ateniesi: i quali, pur senza il faticoso e diuturno addestramento caratteristico degli Spartani, fanno (in ogni campo, compresa la guerra) più e meglio degli Spartani. Del resto è evidente che, anche in questo caso, l’epitafio appare per quello che Tucidide volle che fosse (e che dovette essere nella realtà): una autocelebrativa retorica ‘d’apparato’ che si spingeva anche, per l’intento demagogico, a sfidare il buon senso.

2.

Gli esempi che Aristotele adduce subito dopo, per meglio illustrare il pensiero racchiuso nel trimetro di Antifonte, aiutano a capire, e forse ci restituiscono qualcosa del contesto in cui il tragediografo innestava quella sentenza. La mechané (cioè la téchne) – prosegue Aristotele – «consente al più piccolo di sconfiggere il più grande e agli oggetti che comportano una piccola oscillazione di sommuovere grandi pesi». (Esempio: il peso minore

sposta quello ben superiore a condizione che si possa far leva su di una barra, μοχλός, via via più lunga.)

Orbene, con la téchne Antifonte ha fatto, nel 411, ciò che a chiunque (Tucidide compreso) sembrava una impresa impossibile: togliere di mano agli Ateniesi la democrazia dopo circa un secolo di pratica ininterrotta di tale regime politico particolarmente caro al demo (cioè alla 'maggioranza', al più forte)[232]. L'Antifonte che esalta, in quel trimetro, la téchne e i suoi prodigi contro la superiorità della natura, è dunque in piena sintonia con l'Antifonte tucidideo, il quale «preparandosi da moltissimo tempo»[233] riuscì a fare quello che a chiunque sarebbe parso impossibile, e che la scienza politica moderna ha definito «forza irresistibile delle minoranze organizzate»[234].

In tutto questo si può ravvisare una conferma dell'unicità dei presunti tre Antifonte: il politico, il pensatore, l'oratore/tragediografo. Purtroppo sappiamo troppo poco della sua produzione come tragediografo, e certo dai tre titoli noti Andromaca, Giasone, Meleagro, non si può arguire che, al più, una trama. Però per Andromaca è ancora una volta Aristotele che ci aiuta. Nell'Etica Eudemia fornisce un'informazione precisa: dice che nell'Andromaca di Antifonte, la protagonista aveva a che fare con la ὑποβολή[235], o forse piuttosto con la dedizione ad un neonato altrui. Nell'Etica Nicomachea Aristotele torna sul medesimo fenomeno, per dimostrare la sua tesi (l'amore consiste nell'amare piuttosto che nell'essere amati): e daccapo adduce l'esempio delle madri che affidano i propri nati, perché li nutrano, ad altre donne, ma continuano ad amarli senza essere da loro né riamate né riconosciute[236]. Ha certo in mente gli stessi comportamenti e forse lo stesso dramma cui fa riferimento esplicito nell'altra Etica. Senza troppo successo sono state tentate ricostruzioni dell'Andromaca di Antifonte[237]. Certo non va dimenticato che una Andromaca mise in scena Euripide e che in tale dramma il medesimo tema veniva sfiorato. Lì Ermione, sposa di Neottolemo, aggredisce Andromaca, schiava prediletta di Neottolemo cui ha dato anche dei figli; e Andromaca reagisce rievocando di aver a suo tempo, quando era regina, e non schiava, amato e allattato anche i «piccoli bastardi» nati dalle estemporanee unioni di Ettore con altre donne «quando Cipride lo deviava altrove» (vv. 222-225). Dal cenno di Aristotele possiamo essere spinti a pensare che nell'Andromaca di Antifonte venisse messa in scena una situazione analoga.

Condizione dello schiavo – che ha chiara memoria di sé quando era libero –, non inferiorità del barbaro, condizione femminile, aporie della monogamia: erano temi che scalfivano in profondità le certezze etiche e sociali della città, dell'«Ateniese medio» buon democratico. E Antifonte proprio sul tema del carattere fittizio della distinzione greco-barbaro (cioè libero-schiavo) si esprimeva con forza nel trattato Sulla verità: «La verità del sofista Antifonte – scrisse il Wilamowitz nel suo grande libro postumo sulla Fede dei greci – dissolveva ogni vincolo del diritto e della morale (del costume) in quanto tirava le conseguenze più radicali, estreme, dal contrasto tra ciò che è giusto secondo natura e ciò che è giusto secondo la convenzione (la legge)[238]». «Noi siamo più barbari dei barbari» – scrive Antifonte in quel frammento, restituitoci da un papiro – perché abbiamo posto un abisso «tra greci e barbari», laddove per natura siamo uguali, «respiriamo tutti col naso e prendiamo tutti il cibo con le mani»[239].

3.

«È strano – commenta Wilamowitz – che uno che scriveva in questo modo sia rimasto indisturbato e non abbia dovuto andarsene». La questione è giusta, ma può trovare risposta proprio nell'ipotesi di un unico Antifonte. Chi parla in quel modo, infatti, non è, necessariamente, un campione dell'uguaglianza di tutti gli uomini, addirittura «antesignano» della mentalità abrogazionista affermatasi nell'America di Jefferson o nella Francia di Robespierre[240]: sarebbe un grande abbaglio anacronistico interpretare così quelle righe. Per quanto il contesto conservatosi sia molto limitato, è abbastanza evidente che siamo di fronte al ben riuscito esercizio sofistico consistente nel mettere in crisi le certezze consolidate della città che si reputa democratica: e la leva per scuotere quelle certezze è pur sempre la scoperta della alterità tra legge e natura. Un argomento spiazzante come quello dell'identità fisica («naturale») degli uomini può diventare distruttivo rispetto ai privilegi del demo (al potere in nome dell'eguaglianza: eguaglianza zoppa in una città piena di schiavi) ed è anche un'eccellente premessa per avvalorare altre forme politiche di gerarchia, come quelle appunto – fondate sulla competenza[241] – che gli oligarchi pensanti e agguerriti rivendicano e propugnano. E tenteranno di realizzare per ben due volte sul finire del quinto secolo: nel 411 sotto la leadership di Antifonte e nel 404 sotto la guida di Crizia.

È stupefacente come i moderni studiosi siano pronti a credere che Antifonte abbia rinnegato se stesso e le sue idee al processo che gli costò la

vita (e prendano per buona la cosiddetta Apologia[242]), ma non siano disposti a comprendere che egli possa aver provocatoriamente spiazzato il demo e i suoi più o meno interessati propugnatori, portando alle estreme conseguenze – sul piano filosofico – la nozione di uguaglianza.

La riflessione sulle varie possibili forme di ‘giusta’ gerarchia politica, sui criteri di competenza che dovrebbero essere alla base di una sana gerarchia, sulle forme non ‘aritmetiche’ ma ‘geometriche’ di giustizia (ἴσον, che vuol dire anche, al tempo stesso, giustizia e uguaglianza) bene si concilia con lo smantellamento dell’abisso che proprio la democrazia ateniese – a partire da Solone – ha frapposto tra il libero e lo schiavo. Il potere di tutti purché di condizione libera è il bersaglio: perché quei tutti non sono selezionati affatto col criterio della competenza e si godono il bene derivante dallo status di cittadino pleno iure per la sola ragione di trovarsi dalla parte giusta (di non essere cioè piombati nel campo di coloro, gli schiavi, che la città democratica relega nel campo di non uomini!). Ecco come l’apparentemente semplicistico brano della Verità di Antifonte, lungi dall’essere un «Manifesto» ante litteram, si annoda bene alle premesse politiche e filosofiche di coloro che della città democratica additano il difetto alla radice e che non accettano il compromesso col «popolo sovrano» che consente ai maggiorenti di «guidare» ed «essere guidati» dalla massa incompetente (per usare l’immagine cara a Tucidide nel ritratto di Pericle).

Non deve però sfuggire che questa critica alla radice dell’egualitarismo privilegiato del demo su cui si basa la città democratica non è peculiare di alcuni – e Antifonte e Crizia sono certamente tra questi – ma è il succo del socratismo. Tutta la azione di disturbo, ininterrotta e instancabile, di Socrate, filosofo en plein air per dirla con Madame de Staël, ovvero benefico «tafano» della città come egli stesso si definisce nell’Apologia (30 e), ruota intorno alla domanda nevralgica sulla competenza del politico e delle masse che prendono le decisioni politiche. E non è una domanda facilmente esorcizzabile. Non si spiegherebbe quello sferzante monumento all’insensatezza del modello democratico ateniese che è l’VIII libro della Repubblica di Platone senza quelle premesse sulla identità biologica degli uomini che però non basta a farne degli «animali politici». Se «animale politico» per natura è, invece, l’uomo secondo Aristotele, il punto debole nel ragionamento di lui (apparentemente più aperto, anche perché non ateniese, verso la città democratica) è la necessità, da lui teorizzata, di

relegare la massa degli schiavi sul piano dei non-uomini, delle macchine parlanti.

Socrate e Antifonte appaiono bensì in reciproca rivalità per esempio nello strano colloquio riferito da Senofonte nei Memorabili, ma hanno in comune quella pregiudiziale riserva nei confronti dell'egualitarismo privilegiato della città democratica. Crizia è frequentatore assiduo di Socrate né valgono i modesti ragionamenti di Senofonte a mettere in crisi questo dato. E Platone, nipote di Crizia, oltre che principale interprete del socratismo, dichiara egli stesso, al principio della Lettera settima, di avere inizialmente aderito al governo dei Trenta capeggiati da suoi congiunti come Crizia, o Carmide, uno dei «Dieci del Pireo», che proprio Socrate aveva spinto a fare politica. Né basterà a Socrate, troppo indipendente per accettare supinamente la durezza del regime di Crizia, di essere entrato in collisione col suo allievo ormai al potere di una ferrea oligarchia di pretesi 'migliori': sarà ugualmente mandato a morte dalla città democratica che confusamente percepiva (e non sbagliava in questo) che la critica socratica era stato uno dei fattori dissolutori della 'mentalità democratica', periodicamente e demagogicamente alimentata invece dalla oratoria degli epitafi, manipolatrice della verità.

4.

Anche Crizia ricorse al teatro: scrisse e mise in scena tragedie e drammi satireschi. E anche nel caso suo, come in quello di Antifonte, è agevole immaginare (lo si può anche dimostrare in modo puntuale) che a quella attività egli ricorse quando era lontano, volutamente lontano, dalla politica. Anche per lui la scena fu il ripiego, un importante ed efficace ripiego, stante la rinuncia a portare le proprie radicali vedute davanti all'assemblea popolare, o, in alternativa, a praticare il compromesso, così usuale per i signori che accettano di capeggiare il «sistema».

La scoperta più importante su Crizia tragediografo è dovuta al Wilamowitz giovanissimo: a uno studioso cioè che, oltre ad essere insuperato interprete di tutta la grecità nell'intero suo sviluppo, ebbe una spiccata sensibilità per l'ininterrotta, e spesso malvista, tradizione di 'riserve' sulla democrazia. Wilamowitz giovanissimo aveva del resto anche definito aureus libellus l'Athenaion Politeia attribuibile a Crizia[243]. E sempre nei giovanili Analecta Euripidea (1875) fece l'osservazione decisiva: che cioè alcune tragedie avevano circolato ora col nome di Euripide come autore, ora col nome di Crizia[244]. Come mai? Molti anni

dopo, nell'Introduzione alla tragedia trasse la deduzione più plausibile: Euripide aveva messo in scena una tetralogia di Crizia, aveva compiuto, per lui, un gesto amichevole («Freundschaftsdienst»). E commentava questo dettaglio – che dobbiamo essenzialmente al fatto che la stessa importante tirata del dramma satiresco Sisifo come di Crizia è citata da Sesto Empirico e come di Euripide da Aezio – con una pertinente, sempre rapida, osservazione: «Questo apre ulteriori prospettive sulle cerchie con cui Euripide aveva dimestichezza». Poi precisa: «Ma è anche possibile che le didascalie abbiano serbato il nome di Crizia e che la damnatio piombata sul ricordo del 'tiranno' abbia determinato, insieme a dubbi relativi allo stile e ai pensieri espressi in quei drammi, l'errore della generazione seguente [di attribuire il tutto ad Euripide]». E ribadisce conclusivamente che Crizia fu figura «talmente significativa» che si è senz'altro portati a credere «che ci fosse una frequentazione tra i due»[245].

Il frammento più lungo proviene dal Sisifo, dramma satiresco che, secondo l'ipotesi formulata da Wilamowitz, concludeva una tetralogia i cui primi tre drammi erano Tennes, Radamanto e Piritoo. Del Piritoo merita attenzione almeno un frammento (22 Diels-Kranz), in cui un personaggio demolisce senza remore la figura del politico professionale (rhetor) dominatore delle assemblee: «un carattere nobile[246] – così si esprime questo personaggio – è cosa più sicura della legge: giacché la legge un qualunque politico te la fa a pezzi e te la sconvolge in tutte le direzioni con le sue ciarle, ma il carattere non lo potrà mai abbattere». Se si pensa al giudizio durissimo e di condanna senza appello che costituisce il cuore dell'Athenaion Politeia («un politico che accetta di operare in una città retta a democrazia è di certo una canaglia che ha qualcosa da nascondere»[247]) la sintonia con la tirata del Piritoo non potrebbe essere più netta[248]. Nel Sisifo l'attacco, reso più disinvolto dalla natura scherzosa del genere satiresco, è rivolto contro la religione, presentata come invenzione umana del soprannaturale avente come obiettivo la disciplina sociale.

I due pensatori cui dobbiamo questi importanti 42 versi si mostrano entrambi consapevoli – l'uno pensando che si tratti di Crizia, l'altro di Euripide – del fatto che, nonostante la finzione scenica onde il parlante è pur sempre un personaggio e non l'autore, qui è l'autore che parla e manifesta, come si esprime Sesto Empirico, il suo «ateismo». Aezio, il quale conosceva quei versi come di Euripide, è, se possibile, ancora più esplicito: «Euripide – scrive – non volle svelarsi, per paura dell'Areopago, e

allora fece conoscere il suo pensiero in questo modo: portò sulla scena Sisifo come assertore di questa teoria e caldeggiò tale sua opinione». Può sembrare curioso questo modo di esprimersi, ma nella sostanza Aezio intende con quelle parole ribadire che, secondo lui, questo ritrovato di Euripide non bastava a nascondere che appunto quelle idee irreligiose l'autore intendeva diffondere[249]. (Per l'accusa di «non credere negli dei della città» Socrate ebbe la morte dalla città democratica.)

È giusto interrogarsi sul senso di queste scelte: per esempio, come in questo caso, diffondere dalla scena una critica della religione (di ogni religione). È evidente il proposito di sfida: sfidare la morale comune, intaccare i pilastri mentali del cittadino medio.

Sulla scena politica, Crizia si farà avanti due volte: accanto al padre, Callescro, nella prima oligarchia (411) e ormai come leader, dottrinario e spietato, della seconda oligarchia (404). Non va all'assemblea a discutere o ad affrontare una massa di cui non ha alcuna stima, e che nell'opuscolo Sul sistema politico ateniese descrive con tratti sferzanti, ma aspetta il momento opportuno per colpire, come del resto chiaramente suggerisce più volte in quello scritto[250], e intanto, nell'attesa, ricorre anche lui a quella straordinaria risorsa, difficile da 'normalizzare' del tutto, che è il teatro. Come Antifonte, come Euripide.

5.

Euripide non può essere posto in diretto rapporto con le convulsioni politiche della città, ma la sua vicenda personale – nei limiti in cui ci è nota – conferma quella vicinanza agli ambienti da cui quelle convulsioni si sprigionarono. I dati che possiamo assumere come certi e particolarmente indicativi sono due: uno negativo e uno positivo. Diversamente da Sofocle, impegnato a farsi eleggere stratego e a ricoprire cariche di grande peso (strategia, ellenotamia), Euripide si è rigorosamente astenuto da qualunque attività politica. Come nel caso di Antifonte, è importante ciò che non ha fatto. Il gesto che alla fine compie, andarsene via da Atene dopo il 408[251], è almeno altrettanto significativo della sistematica defezione dalla vita pubblica: se ne va quando viene restaurata, col rientro di Trasillo e della flotta di Samo e con la fine del regime 'moderato' (terameniano) dei 'Cinquemila', la democrazia. Se a questo si aggiunge il buon rapporto con Crizia e il fatto di venir bersagliato sistematicamente, non meno di Socrate, dalla commedia – buon indicatore delle pulsioni dell'«Ateniese medio» – il ritratto si chiarisce. E si comprende tanto l'ostinazione sua nel porre in

discussione i pilastri etico-politico-sociali della città democratica, quanto l'insuccesso sistematico di fronte al pubblico. Non è casuale che l'ultima delle cinque sue vittorie, conseguita postuma, sia stata ottenuta nella spettrale Atene governata dai Trenta del 404/3[252].

Avrà pur un senso che i due più bersagliati critici della città, Socrate ed Euripide, siano finiti l'uno giustiziato per reati ideologici, l'altro autoesiliato in Macedonia e deciso a non più rientrare. Entrambi potevano essere considerati e definiti amici di Crizia; entrambi, con mezzi diversi, e comunque tenendosi estranei ai 'luoghi della politica', hanno costantemente esercitato la loro critica. E la scena comica ne denunciava il reciproco legame: Euripide era «ispirato da Socrate» secondo il comico Teleclide[253]. Dicerie: come quella, nota a Diogene Laerzio (IX, 54), secondo cui «in casa di Euripide» Protagora diede lettura del suo trattato Sugli dei.

Di solito si parla con una certa levitas di questo autoesilio di Euripide in Macedonia alla corte di Archelao: come se fosse ovvio per un quasi ottantenne, in piena guerra, con Decelea occupata e le continue incursioni spartane sul suolo attico, mettersi in viaggio per raggiungere la remota capitale macedone e lì iniziare una nuova vita: accorgendosi Euripide solo alla soglia degli ottant'anni che il pubblico non gli tributava il premio, e avendo egli alle spalle una carriera incominciata quasi cinquant'anni prima[254] e densa di oltre settanta (o forse novanta) drammi quasi regolarmente sconfitti. Non può non proporsi invece come ragionevole spiegazione di una scelta così drastica ed estrema il cambio politico radicale verificatosi ad Atene l'anno prima. Il fatto che anche Tucidide si accostasse ad Archelao di Macedonia negli stessi anni[255], reduce anche lui dalla esperienza del 411[256] e dal rapido deterioramento del 'governo dei 5000' da lui giudicato ottimo[257], sta a confermare che intellettuali il cui rapporto con la «democrazia realizzata»[258] era ormai insostenibile hanno preferito l'esilio quando essa è tornata sugli scudi degli uomini di Trasillo.

L'argomento addotto dalla biografia euripidea (Γένος Εὐριπίδου) è comunque interessante in quanto chiama in causa gli attacchi continui dei comici, che avrebbero indotto appunto Euripide alla decisione di rompere col mondo ateniese. È evidente che si tratta di una deduzione dei letterati e grammatici alessandrini o di scuola erudita-peripatetica, i quali hanno ragionato in termini schematici propri della biografia letteraria, che è per lo più autoschediastica: un letterato non può che agire per ragioni 'letterarie'!

(Forse pensavano, quei grammatici, alle beghe e alle rivalità del mondo letterario-erudito alessandrino[259].) Ovviamente resta poco credibile un Euripide che prende quella decisione esistenziale così grave per reagire ad un fenomeno che durava da decenni (già negli Acarnesi del 425 Euripide è un bersaglio). Dunque c'è dell'altro: ma non è escluso che i comici si siano fatti interpreti di addebiti, accuse, insinuazioni, relativi ad Euripide in rapporto agli avvenimenti drammatici del 411-409. Non va dimenticato che anche Sofocle, pur così in armonia con il suo pubblico, dapprima è stato imbarcato nell'anomalo collegio dei probuli (che già nella Lisistrata, scritta mentre il colpo di Stato è in incubazione, fanno la loro apparizione sulla scena[260]), e poi si trova sotto accusa di aver favorito il colpo di mano oligarchico e la presa del potere da parte di Antifonte, Frinico e compagni[261].

Se la crisi, apparsa epocale a Tucidide, del 411/409 ha avuto effetti sulla vita di Sofocle, e sulla sua tranquillità personale, al momento della restaurazione democratica, è ragionevole supporre che per Euripide, amico di alcuni dei responsabili della vicenda, il clima sia divenuto irrespirabile: magari anche per le frecciate, al solito ingenerose e di grande effetto, dei comici. Donde la decisione, gravissima, estrema, di autoesiliarsi e di cambiare tutto: teatro, rapporti umani etc.

Anche qui la tradizione biografica fa intravedere qualcosa, con tutti i rischi che conosciamo inerenti alla autoschediastica fabbricazione della biografia antica (relativa agli autori attivi prima di Alessandria). Il fatto di mettere in relazione Tucidide ed Euripide, e anche Agatone, nel soggiorno presso Archelao a Pella[262], e addirittura di far scrivere a Tucidide l'epigramma funebre per Euripide[263] può – al di là della tecnica combinatoria sempre in agguato – cogliere un nocciolo di verità: l'autoesilio di personaggi in rotta con la democrazia e ormai inconciliabili con essa. Agatone stesso – per festeggiare il quale ha luogo il Simposio platonico – va riconsiderato dal punto di vista delle sue amicizie politiche, se non altro proprio in ragione della scena del Simposio. Platone non crea la scena dei suoi dialoghi in modo meramente fittizio: quello che mette in scena ha sempre un senso; non di rado rivendica la memoria di personaggi a vario titolo bersagliati, damnati, rimossi, o implicati (come Fedro) in 'scandali' che la città aveva affrontato colpendo con l'accetta in tutte le direzioni.

6.

Ma quali erano dunque le tematiche euripidee capaci di generare una tradizione così compattamente malevola?

Un'ampia rassegna l'ha fatta, für ewig, la micidiale vena satirica di Aristofane nelle Rane, dramma che aggredisce Euripide ormai morto: a riprova di una implacata ostilità. Che la famiglia, il ruolo della donna, l'inferiorità dello schiavo, la fede negli dei venissero messi in gioco dalla drammaturgia euripidea è, per Aristofane, un punto fermo. Per lui – lo proclama una celebre affermazione di Eschilo appunto nelle Rane – il poeta deve essere l'educatore della città. Ed è lì la ragione principale della sconfitta di Euripide in quel memorabile agone che si svolge agli inferi al cospetto – e con la partecipazione attiva – del dio del teatro. Non va dimenticato che, alla fine, la prova decisiva cui Dioniso sottopone i due contendenti è direttamente politica e chiede ad entrambi un «buon consiglio» per la città. E allora Eschilo risulterà vincente con un «buon consiglio» che ripropone, in forma aforistica, la strategia periclea di arroccarsi entro le mura e considerare le navi unica «vera risorsa» (vv. 1463-1465), mentre Euripide – il quale soccombe – formula una non troppo sibillina proposta mirante a caldeggiare il ricorso ai politici «che adesso non utilizziamo» (vv. 1446-1448), cioè chiede un mutamento di personale politico in favore «di coloro che di solito non utilizziamo». Non potrebbe essere più chiaro il riferimento a coloro che di norma non intervengono nelle decisioni politiche. «Coloro che di solito non utilizziamo» è espressione che meglio si comprende se si pensa per l'appunto a quella divisione – di cui s'è detto – tra i politici che accettano il sistema e, in costante compromesso con l'assemblea, lo 'guidano', e coloro che invece se ne tengono fuori (e che nel 411 sono venuti allo scoperto). Aristofane è coerente sostenitore di un'amnistia in favore di coloro che sono stati «ingannati da Frinico» (v. 689) ma, appunto, considera l'impresa tentata da Frinico e dagli altri capi della effimera oligarchia un «inganno». È per la pacificazione, non per la rivalutazione politica di quegli 'ingannatori', che invece viene adombrata dal responso di Euripide.

Non ci soffermeremo dunque sulla critica euripidea ai pilastri etici e sociali (famiglia, schiavitù, religione) su cui si fonda la città, ma guarderemo con una certa attenzione ad un caso concreto di critica politica: ad una discussione sul fondamento stesso della democrazia ateniese (e della democrazia in generale) che Euripide introduce nel bel mezzo di una tragedia, le Supplici (databili intorno al 424 a.C.), costruita ancora una volta

intorno ad un mito ben noto al pubblico, quello della saga tebana e del destino dei sette assalitori di Tebe col relativo corollario del fratricidio.

La scena è ad Eleusi: lì si sono raccolte, all'altare di Demetra, le madri degli argivi caduti dinanzi a Tebe. È con loro il re di Argo, Adrasto: chiedono l'aiuto di Atene, e del re Teseo, per ottenere i corpi dei loro morti. Teseo esita dapprima, poi, convinto dalla madre Etra, accede alla richiesta di interferire direttamente nella controversia. La vicenda si concluderà con una battaglia (puramente fantastica dal punto di vista storico) tra Tebani e Ateniesi, nella quale questi ultimi conseguono la vittoria e ottengono la restituzione delle spoglie. Ma, inopinatamente, lo sviluppo dell'azione contempla una sorta di «intermezzo»: uno scontro dialettico tra un araldo tebano, giunto ad Atene, e Teseo intorno alla migliore forma di governo. Teseo esalta i pregi della democrazia, l'araldo ne denuncia i difetti strutturali. L'arbitrarietà di questo intermezzo non può sfuggire, per giunta all'interno di un dramma che amplifica liberamente la saga tradizionale creando addirittura una guerra tebano-ateniese come presupposto del saldo riavvicinamento Argo-Atene.

Si è parlato – anche molto autorevolmente – di drammi «patriottici» di Euripide[264]: tali sarebbero i tre drammi che vedono, con vario peso, protagonista Teseo, e cioè Eracle, Eraclidi e soprattutto le Supplici. È una visione oleografico-tradizionale che non convince. Si deve sempre partire dalla premessa, alla quale ci siamo più volte riferiti, del carattere di per sé duttile della «politica» sulla scena. Non si tratta né del comizio (come può essere talvolta la parabasi di una commedia, con temporanea intenzionale interruzione della finzione scenica) né dell'aperta propaganda[265]. La forza della politica dalla scena sta proprio nella sua duttilità e nella sua non solo apparente, ma effettiva, problematicità: è lì la sua efficacia; né potrebbe essere altrimenti in un teatro così direttamente connesso alla vita pubblica e così direttamente 'sorvegliato' dai volenterosi magistrati preposti al funzionamento di quella istituzione. Ed è talmente duttile, eppure immanente nel fare teatro ad Atene, quella sua politicità che, a distanza di un tempo lunghissimo e quando ormai il contesto concreto storico-politico si è inevitabilmente appannato e sbiadito, gli interpreti si interrogano su diverse, talora opposte, letture di quei testi così intenzionalmente e fecondamente 'aperti'. Il dato macroscopico è che comunque tutti avvertiamo, pur così lontani nel tempo, che, attraverso la mediazione della trama quasi sempre cavata dal mito, quei drammaturghi non fanno che

parlare di politica: nel senso alto, dei valori e dei loro effettivi fondamenti, non soltanto della immediata quotidianità, che pure talvolta traspare[266].

La saga su Teseo, e le Supplici in particolare, rendono, certo, possibile una fruizione immediatamente patriottica, ma anche una presa di coscienza dei problemi insoluti, e capitali, della politica. Il mito di Teseo è diventato, dalla fine del VI secolo a.C., in Atene, un mito politico: una figura necessaria alla retorica da epitafio, in quanto «primus inventor» della democrazia, o, più cautamente, della patrios politeia, cioè del cosiddetto «ordinamento avito», presentato come caratteristico degli Ateniesi. Ma tutto sta ad intendersi sulla nozione di patrios politeia: anche gli oligarchi che spezzano per un certo tempo il potere popolare (nel 411 e anche nel 404) pretendono di tornare all'autentica patrios politeia. Mettere al centro Teseo è dunque operazione abile, comunque a riparo da reazioni di rifiuto. Teseo infatti è entrato nel novero dei luoghi comuni da epitafio, cioè nel repertorio di base dell'educazione civica impartita al demo dai suoi capi: i quali sanno che, in quella circostanza e in quel genere di oratoria, debbono dire le cose che il demo si aspetta, desidera e gradisce e grazie alle quali si rinsalda.

7.

Ma il Teseo delle Supplici parla molto, e si scopre molto più di quanto il suo ruolo iconico comporti. E lasciamo qui da parte un altro aspetto che, pure, aiuterebbe a comprendere la abilità di Euripide nel ricreare questo personaggio, che, per alcuni interpreti moderni influenzati dal clima del loro tempo, è volta a volta inteso come «Führer»[267], come «re costituzionale», come leader popolare etc., quando non, addirittura, controfigura di Pericle, in una Atene dove Pericle comunque è scomparso da anni. Del princeps in re publica parleremo nel capitolo seguente.

Torniamo dunque a questo loquacissimo Teseo-politologo che Euripide ha messo in scena. Egli sviluppa un primo intervento di teoria politica nella prima parte del dramma, quando ancora la sua posizione è sfavorevole alle richieste di aiuto di Adrasto: in quel momento Teseo si esprime con durezza contro i demagoghi e più in generale contro i politici egoisti («i giovanotti che godono a mietere gloria e perciò incrementano le guerre senza riguardo alla giustizia»)[268]. Quindi si impanca in una summa a carattere sistematico: nella città – spiega – ci sono tre classi sociali, i ricchi che «desiderano avere sempre di più», i poveri che sono pericolosi perché indulgono all'invidia e non fanno altro che tentare di colpire la ricchezza dei possidenti, e sono preda dei demagoghi[269] πονηροί («capi malvagi»),

i mediani («la fazione mediana») che è l'unica fonte di possibile salvezza della città e del suo «ordine» (vv. 238-245).

In questa tirata Teseo strapazza il demo avido e feroce persecutore della ricchezza e i capi politici che, al tempo stesso, lo assecondano e lo corrompono in un perverso rapporto di complicità. Nella seconda parte del dramma invece, quando Teseo ha cambiato linea e ha deciso di intervenire per Argo e di contrastare Tebe (retta da Creonte, rigido negatore della sepoltura dei ribelli), la musica cambia. Si produce lo scontro, del tutto svincolato dallo sviluppo drammaturgico della pièce, e Teseo, provocato dalla domanda dell'araldo tebano («chi è qui il τύραννος?» che vuol dire in sostanza «chi è che comanda qui?»), reagisce impartendogli una lezione sulla perfetta democrazia ateniese, che ricalca ad verbum i passaggi più noti (e più inverosimili) dell'epitafio pericleo (vv. 399-510).

Qui il primo e principale scossone allo spettatore viene dal fatto che si metta in discussione la legittimità stessa del sistema democratico. Nulla del genere sarebbe concepibile di fronte all'assemblea popolare. È abile far sollevare il problema da un personaggio che agli spettatori deve apparire odioso, l'araldo tebano – per l'aggressività e perché tebano –, ma il fatto principale che si produce sulla scena è che quegli argomenti pesanti e topici della critica radicale alla democrazia (l'incompetenza del demo e la pessima qualità del personale politico) «restano senza replica e senza confutazione»[270].

Alla critica radicale e penetrante dell'araldo tebano, Teseo oppone l'immagine della democrazia come regno della legge scritta. Ciò che Teseo dice è un agglomerato dei topoi di Otanes nel dibattito riferito da Erodoto[271] (nulla è peggio del tiranno e descrizione convenzionale dei crimini «tirannici») e dell'idealizzazione periclea[272] della prassi democratica (all'assemblea può parlare chiunque abbia qualcosa da dire, nei tribunali il ricco e il povero sono uguali davanti alla legge). Non deve sfuggire che, in un dramma in cui l'oggetto del contendere è la sepoltura di morti in guerra, Teseo mette insieme motivi da epitafio e l'araldo li manda in pezzi. E sollevando, proprio in un contesto del genere, la questione della scarsa competenza del demo e dell'egoistica ribalderia del personale politico in democrazia, Euripide riesce a far dire davanti al grande pubblico, grazie al gioco scenico, quello che intellettuali in dissenso rispetto al sistema vigente riescono a dire, al più, nelle loro cerchie o conventicole, o eterie[273]. Teseo, nel suo primo intervento di replica, tra l'altro sceneggia

la situazione assembleare: «Questa è la libertà: Chi vuole dare qualche utile consiglio alla città?» (vv. 436-437). È la ripresa quasi letterale del «chi vuol parlare?» della prassi assembleare, mescolata con la frase periclea-tucididea dell'epitafio «se ha qualcosa di buono per la città, non viene impedito dalla poca notorietà»[274].

Non è escluso che Pericle avesse davvero detto parole del genere qualche anno prima (429 a.C.)[275]. Un'altra vaga reminiscenza periclea si può cogliere subito dopo nella tirata di Teseo dove si parla della giovinezza falciata via «come i fiori da un campo di primavera»[276]. È come se Euripide si fosse industriato di far parlare Teseo attraverso un collage di epitafi periclei, per poi esporli al virulento smascheramento da parte del Tebano. Per giunta il Teseo delle Supplici è una figura davvero paradossale: è egli stesso un re ma inveisce contro la città che sia, eventualmente, retta da un re (vv. 444-446: «un re considera nemici e uccide proprio i migliori etc.»). Ma questo è il medesimo paradosso che inficia la figura di Pericle: «principe» secondo Tucidide e dunque artefice di un benefico svuotamento e riduzione a mero flatus vocis della democrazia, e nondimeno elogiatore – in sede di epitafio – della medesima[277].

Chi dunque pensò (Goossens)[278] che Euripide nel diverbio araldo/Teseo avesse in mente una identificazione Pericle-Teseo probabilmente non sbagliava l'analisi. Non si accorgeva però che una tale sottile operazione, non era affatto un monumento a Pericle attraverso le parole di Teseo: al contrario. Era una abile demistificazione delle verità consolatorie degli epitafi con cui il ceto politico educa e costruisce il suo pubblico, e consolida il consenso, messe a raffronto con l'effettiva natura del potere operante nella città 'democratica'.

Per completare il quadro delle allusioni, e questa volta con abilità da politico consumato, Euripide fa pronunciare all'araldo, nel suo secondo intervento, una appassionata filippica contro la guerra: «Quando la guerra arriva al voto del popolo, nessuno pensa alla sua propria morte, ma prevede per gli altri la rovina. Se invece la morte fosse innanzi agli occhi durante il voto, la follia della guerra non avrebbe rovinato l'Ellade!» (vv. 482-485). Difficile negare che qui l'araldo esprima il pensiero di Euripide stesso. Ha ragione Hans Bogner quando scrive, a proposito della precedente tirata dell'araldo, che Euripide non ha fatto pronunciare, da parte di Teseo, alcuna efficace confutazione di quelle critiche alla democrazia, per la ragione che le condivide: sono le sue critiche.

In questo secondo intervento, contro la guerra, ugualmente viene bersagliata una scelta che era stata fortemente voluta da Pericle (ricordiamo la lunga parlata assembleare di Diceopoli negli Acarnesi di Aristofane) e che ora è dei nuovi leaders, Cleone in primis. E oltre a ciò, Euripide mette in luce, attraverso le efficacissime parole dell'araldo, il carattere irresponsabile delle decisioni assembleari[279] (nessuno pensa che sarà lui a poter morire, prevedono solo la morte degli altri!): cioè di quel meccanismo del voto che Teseo ha appena finito di esaltare con retorica oltremodo convenzionale.

L'araldo tebano è micidiale nel ridicolizzare Teseo: «bada che tu, irato per le mie parole ed esaltato per la tua 'libera città', non mi dia una risposta tronfia»: per l'esattezza «vedi di non mettere la forza del tuo braccio nella risposta» (vv. 476-479). Dopo di che sferra l'affondo sulle assemblee guerrafondaie, che culmina in un altro tema scottante per l'Ateniese medio, quello del nesso guerra/schiavi: «Stolti! Scegliamo invece della pace la guerra e così rendiamo schiavi i più deboli, uomini e città» (vv. 491-493); «un capitano ardito, o un marinaio, è un grave rischio per la nave».

Altro che drammi «patriottici». Qui la politica dalla scena, la politica non dicibile all'assemblea, celebra i suoi fasti.

8.

La situazione entro la quale Euripide ambienta lo scontro Teseo/araldo non è scelta a caso. E così anche la maschera di Teseo quale capo di una democrazia.

Sono entrambe scelte che rinviano a stereotipi. La vicenda messa in scena nelle Supplici è infatti una di quelle ricorrenti negli epitafi periodicamente pronunciati ad Atene, in quella parte quasi immancabile del discorso in cui l'oratore procede all'esaltazione delle antiche benemerenze della città[280]. Il tema ricorre anche in testi strettamente affini, quali il Panegirico e il Panatenaico di Isocrate[281]. Anche l'anticipazione all'età di Teseo della democrazia ateniese è un tratto caratteristico dell'oratoria pedagogica: ampia attestazione di questa trasformazione di Atene in una «democrazia ab origine» la troviamo ancora una volta nel Panatenaico (126-129) e già mezzo secolo prima nell'Elena dello stesso Isocrate (35-37). Qui Isocrate parrebbe adombrare anche lui un accostamento Teseo/Pericle, entrambi monarchi democratici: «il popolo, pur sovrano, gli chiese di restare monarca». Lo stesso topos di Teseo fondatore del diritto di parola uguale per tutti (isegoria) – un vanto che campeggia, come

vedemmo, al principio dell'epitafio pericleo – si ritrova nell'epitafio di Demostene per i morti a Cheronea (28) e persino in un discorso giudiziario quale l'impegnativo Contro Neera, dove si immagina una elezione di Teseo «sulla base di una lista di candidati»[282].

Dunque nello scontro Teseo/araldo, in cui Teseo non confuta le puntuali contestazioni dell'antagonista, Euripide prende di mira motivi caratteristici dell'oratoria pedagogica ufficiale ateniese, ed in particolare il più delicato (e per lo più mistificante) di essi: l'elogio del sistema politico vigente nella città. Volontà demolitrice della retorica democratica, che è ben visibile anche nell'altra tragedia euripidea, Eraclidi, incentrata su di un altro episodio prediletto dagli epitafi: l'aiuto dato da Atene ai figli di Eracle perseguitati e scacciati dal Peloponneso dal crudele Euristeo.

Non che il ruolo di Teseo e di Atene scompaia, ma dell'episodio viene presentata una versione insolita[283], che ridimensiona i meriti della città e ne mette in luce le debolezze e le esitazioni nella storica circostanza. Sarà una donna non ateniese, infatti, a dimostrare, nel corso della tragedia, quel coraggio che, ad un certo punto, i prodi Ateniesi e lo stesso figlio Teseo paiono aver smarrito.

Per apprezzare il peso e l'uso anche direttamente politico di siffatte tradizioni basti considerare che – secondo Erodoto – gli Ateniesi si avvalsero di questi precedenti, o meriti, di fatto mitologici per rivendicare a sé una posizione di riguardo nello schieramento delle truppe coalizzate alla vigilia della battaglia di Platea[284]: allo stesso modo che, cinquant'anni dopo, rivendicheranno a sé il diritto all'impero nel nome delle vittorie conseguite sui Persiani[285].

Intaccare dunque l'armamentario degli epitafi è gesto che denota distacco dalla città e dalla sua auto-rappresentazione ideologica, alimentata assiduamente dal personale politico (anche il più sofisticato intellettualmente, ma, in quell'occasione, pronto a parlare per formule). Comprendiamo il peso di questo gioco demolitore quando leggiamo l'epitafio «di Aspasia» nel Menesseno di Platone. Quello di Aspasia è sfacciatamente farcito di iperboliche falsità, e quasi si vergogna Socrate, nella cornice del dialogo, di averlo recitato al suo sbigottito interlocutore.

È l'epitafio l'annuale ripetizione, fiacca e formulare, dei temi e dei miti che rinsaldano lo spirito civico: strumento di educazione politica di massa. È appunto questo fondamentale strumento di coesione della città che Euripide ha sottoposto a critica sulla scena. E lo ha fatto abilmente,

inserendo proprio nel bel mezzo dell’episodio usualmente evocato negli epitafi l’esame critico del loro ingrediente primario: l’elogio dell’ordinamento democratico[286].

III. Pericle «princeps»

1.

Quando Agariste, la madre di Pericle, stava per partorirlo «ebbe una visione nel sonno, e le parve di dare alla luce un leone»; pochi giorni dopo nacque Pericle, racconta Erodoto[287]. La menzione di questo animale, il leone, è ricca di significati: è l'animale di riferimento della tirannide.

La fonte che ne parla, Erodoto, non potrebbe essere più favorevole a Pericle; tuttavia registra, quasi come un segno della storia successiva di questo straordinario personaggio, quella scena archetipica. Pericle scomparve nel pieno del contagio pestilenziale in Atene, nel 429 a.C. Era già molto avanti negli anni (era nato probabilmente poco dopo l'anno 500 a.C.). La sua vita occupa il V secolo, uno dei secoli decisivi della storia antica, quasi per intero: si apre sotto il segno di quel leone e si chiude in una scena di tragedia, quella della città che egli ha portato alla guerra e che lo vede uscire di scena quando la guerra è appena incominciata.

Il contagio pestilenziale fu talmente sconvolgente per la città che lo storico che ha raccontato quelle vicende, Tucidide, ha ritenuto di dedicare pagine e pagine alla descrizione della pestilenza e dei sintomi del contagio, «perché, se un domani ritornerà, si sappia come si presenta questo malanno»[288]; e descrive la città in preda alla devastazione morale e materiale: cumuli di cadaveri bruciati per le strade, degrado morale, crollo dei freni che regolano la convivenza.

In questa scena tremenda, Pericle scompare. Ha portato la città alla guerra, e la guerra ha potenziato il contagio, perché la tattica da lui suggerita era di chiudersi dentro le mura: gli Spartani devastino pure le campagne – diceva –, poi se ne andranno: Atene domina il mare e quindi è invincibile[289]. In ciò consiste l'architrave della sua strategia, impopolare soprattutto presso i contadini che vedono i loro beni in costante pericolo.

Su di lui, appena scomparso, Tucidide formula questo giudizio che ha segnato lo sviluppo della storiografia:

Per tutto il tempo che fu a capo della città in periodo di pace, governò sempre con moderazione, garantì la sicurezza della città, la quale sotto di lui raggiunse il massimo splendore. Dopo lo scoppio della guerra visse ancora per due anni e sei mesi, e solo dopo la sua morte le previsioni da lui formulate circa la guerra vennero comprese appieno. Giacché agli Ateniesi aveva sempre detto che se fossero rimasti con i nervi saldi, se avessero provveduto alla flotta e non avessero tentato di accrescere l'impero con la guerra, non avrebbero corso rischi. Ma quelli, dopo la sua morte, fecero tutto il contrario. Nel governo della città presero per ambizioni personali altre iniziative che apparivano del tutto estranee alla guerra ed ebbero un esito negativo per se stessi e per gli alleati[290].

E poi sèguita spiegando perché Pericle riusciva a guidare la città mentre gli altri, quelli venuti dopo di lui, non ne furono capaci.

La ragione era che egli era personaggio potente, per prestigio e lucida capacità di giudizio, assolutamente trasparente e incorruttibile, reggeva saldamente il popolo senza però violare la libertà e non si faceva guidare da esso più di quanto non lo guidasse lui, poiché non cercava di conseguire il potere con mezzi impropri e perciò non era costretto a parlare per compiacere l'uditorio. Il suo potere si fondava sulla considerazione di cui godeva. Quando si accorgeva che quelli – l'assemblea – si abbandonavano a sconsiderata baldanza, li colpiva con le sue parole, portandoli allo sgomento, per ricondurli poi ad uno stato d'animo di rinnovato coraggio, se li vedeva in preda ad una paura irrazionale. Di nome, a parole – dice Tucidide – era una democrazia, di fatto il potere del primo cittadino[291].

Dice: archè tou pròtou andròs, «del primo». E anche altrove, quando parla di lui, dice: all'epoca Pericle «era il primo»[292].

Uno dei creatori della scienza politica, Thomas Hobbes, il quale a lungo non scrisse, e quando cominciò a scrivere tradusse Tucidide in inglese, premettendovi una mirabile introduzione, osserva a questo proposito che Tucidide ebbe una visione politica profondamente monarchica; infatti i due personaggi positivi della sua storia sono Pisistrato – il cosiddetto tiranno – e Pericle, il monarca. Questa immagine della «democrazia solo a parole, ma di fatto governo del principe», ha avuto una vitalità lunghissima. Si potrebbe dire che l'idea stessa di princeps nella realtà politica della Roma tardorepubblicana prende le mosse da Pericle. Il nome che è giusto fare è quello di Cicerone, il quale – teorico della politica, critico della decadenza della repubblica romana, quattro secoli dopo Pericle – sogna il princeps: ha

1’idea che dalla difficoltà strutturale della repubblica si uscirà attraverso un princeps, e lo delinea nel De Republica, a giudicare dai frammenti che abbiamo, esattamente con le parole con cui Tucidide descrive il potere di Pericle: «Pericles ille, et auctoritate et eloquentia et consilio, princeps civitatis suae»[293].

Princeps per auctoritas, per la capacità di parlare e farsi ascoltare e per il consilium, cioè per la gnome, per l’intelligenza politica. Insomma, Tucidide ha fondato, descrivendo Pericle e il suo potere, la nozione di principato, smascherando, per così dire, il contesto democratico nel quale Pericle si colloca; donde quella brutale espressione («a parole era una democrazia») che è molto forte: quando si dice di qualche cosa che λόγῳ («a parole») si chiama in un modo, ma ἔργῳ, di fatto, è altro, si vuole smascherare ciò che sta dietro le parole.

Non è l’unica immagine di Pericle che abbiamo. All’opposto si pone la più celebre raffigurazione di lui, che si incontra nel Gorgia di Platone. Pericle è nato sotto l’anno 500 a.C., il suo ammiratore e storico Tucidide è nato nel 454 circa a.C., Platone è nato circa 30 anni dopo. Le generazioni si intrecciano: Platone discende da una famiglia il cui perno era Crizia. Da Crizia, risalendo per i rami dell’albero genealogico, si arriva fino a Crizia Maggiore, il quale era imparentato con Solone. Solone è colui che ha contrastato, nei limiti del possibile, Pisistrato. Pisistrato è stato allontanato dagli Alcmeonidi, di cui Pericle è un discendente; queste grandi famiglie ateniesi si intrecciano, si combattono e si incontrano.

Nel Gorgia, è Socrate che parla, è lui che descrive i grandi corruttori della politica. A suo giudizio, nella storia ateniese sono quattro: Milziade, Temistocle, Pericle e Cimone. Platone è spietato, come sempre, nella sua critica radicale del sistema politico ateniese. I personaggi che qui condanna in blocco erano stati anche tra loro rivali, eppure li condanna tutti in quanto corruttori del popolo. Perché fecero quello che Tucidide nega che Pericle abbia fatto: parlare pros hedonèn, «per far piacere» al popolo. Rimprovera a Pericle proprio l’oratoria demagogica, l’assecondare l’assemblea, e per questo, dice il Socrate del Gorgia, «ha reso gli Ateniesi peggiori di quello che erano». Non soltanto lo condanna per questa oratoria demagogica, per questo assecondare il popolo, ma anche perché per primo introdusse un salario per i pubblici uffici[294]. Il salario per ricoprire una carica, che è l’architrave del meccanismo democratico ateniese.

2.

L’ordinamento ateniese, come ogni democrazia antica, ha nell’assemblea di tutti il fondamento. Ma cos’è propriamente l’assemblea di tutti? Quando Erodoto raccontò che alla morte di Cambise qualcuno aveva prospettato di instaurare la democrazia in Persia, «alcuni Greci» non gli credettero. «Non mi hanno creduto – dice Erodoto – e invece è così»[295]. Dire, per esempio ad Atene, che nell’impero persiano, immensa realtà geografica, qualcheduno volesse instaurare la democrazia significava far immaginare una assemblea di tutti in un grande Stato territoriale: qualcosa di impossibile. Ma anche ad Atene l’assemblea di tutti è un’idea-forza. Quando, molti anni dopo, gli oligarchi abbatteranno il sistema politico ateniese e abrogheranno il salario per i pubblici uffici, dichiareranno – come ben sappiamo – che in fondo, anche in regime assembleare, al massimo cinquemila persone andavano all’assemblea. Atene a metà del V secolo ha trentamila cittadini maschi adulti in età militare. La realtà concreta della democrazia assembleare è una realtà mobile, nella quale il corpo civico attivo può cambiare, come ora vedremo, in ragione dei rapporti di forza.

3.

Pericle, dice Plutarco, era stato a lungo incerto su come schierarsi. Apparteneva ad una famiglia importante, ricchissima, era un grande proprietario terriero. Oltretutto i vecchi, quando lo vedevano, lui giovane, trovavano che rassomigliasse fisicamente a Pisistrato[296]; e questo era un handicap, perché il tiranno era pur sempre l’incubo della democrazia. Pericle fu dunque incerto su come schierarsi, e alla fine, «facendo forza alla sua natura», scelse il popolo, dice Plutarco[297]. In sostanza, tra le due opzioni possibili – quella di accettare il sistema politico democratico assembleare, assecondandolo e guidandolo, ovvero quella di rifiutarlo –, la seconda gli era parsa, per qualche momento, quella preferibile.

Nel 462 a.C. – anno cruciale nella storia di Atene – avviene un rivolgimento. Guida la città, o perlomeno è un leader riconosciuto, Cimone. Suo padre era Milziade, il vincitore di Maratona. Cimone è un cittadino leale che accetta il sistema; anche lui appartiene a una grande famiglia: la famiglia di Milziade addirittura aveva origini regie. Cimone si impegna, su richiesta di Sparta, in una campagna nel Peloponneso contro gli iloti, che si sono ribellati. È la terza guerra messenica. E Cimone è amico di Sparta, i suoi figli li ha chiamati in modo conforme: uno l’ha chiamato Lacedemonio (Spartano), l’altro l’ha chiamato Tessalo, per cui Pericle suo nemico diceva: «ma non sono neanche ateniesi!»[298]. Si impegna in questa campagna e

porta con sé quattromila opliti, un corpo di spedizione notevolissimo. Gli opliti sono anche un gruppo sociale, si potrebbe dire, e sono la base della democrazia oplitica, sono quelli che vanno all'assemblea e applaudono Cimone. Ma nel frattempo, a partire dal 478, Atene ha creato un impero marittimo, i marinai sono diventati essenziali per il funzionamento dell'impero e, come dice un nemico della democrazia, sono loro che «muovono le navi», e che perciò «comandano». Opliti fuori, impegnati in Messenia, marinai all'assemblea. L'assemblea decide su impulso di due leader, Efialte e Pericle, di togliere al consesso fino allora dominante, l'Areopago, poteri decisivi. Nella Costituzione degli Ateniesi Aristotele dice che Efialte tolse all'Areopago «i poteri di troppo», quelli che si erano «aggiunti» dopo le guerre persiane (li chiama gli epiteta), in sostanza la gran parte dei poteri giudiziari[299]. Così quei poteri passano dall'Areopago ai tribunali popolari. L'Areopago è un organo di cooptazione, come il Senato romano. Coloro che hanno rivestito l'arcontato entrano di diritto nell'Areopago, consesso vitalizio. Detronizzare l'Areopago significava spezzare il dominio di un gruppo sociale alto che regola l'elemento più importante della città, i tribunali: in tribunale va a finire ogni tipo di conflitto, soprattutto quelli riguardanti la ricchezza. Tribunale popolare invece vuol dire che ogni anno si sorteggiano seimila cittadini, dai quali si prendono cinquecento nomi che costituiscono l'Elièa e altri tribunali. Questi «cittadini qualunque» – tra cui popolani, marinai, teti (nullatenenti) etc. –, secondo il sorteggio, decidono. Ecco perché Aristofane, critico pungente, nelle Vespe rappresenta la mania ateniese del tribunale. Noi ridiamo leggendo le Vespe, ma la commedia è seria: il tribunale è il ganglio intorno a cui si svolge la lotta di classe. Spostare i poteri dall'Areopago ai tribunali popolari significava spostare il peso decisivo su un altro ceto. Questa è la riforma del 462. Ed essa avviene perché all'assemblea c'erano altri. Quattromila opliti erano in Messenia a combattere agli ordini di Cimone, e Efialte e Pericle realizzano con il sostegno di un'altra massa cittadina una riforma epocale.

Per maggiore chiarezza azzardiamo un paragone. Si tratta di una realtà molto simile – per certi versi – a quella dell'Atene della democrazia diretta: la Parigi dell'anno II della Repubblica, la Parigi delle Sezioni. Nelle Sezioni ci sono i sectionnaires, cioè i frequentatori abituali, i sanculotti. Ammazzato Robespierre, i sanculotti se ne vanno dalle Sezioni, e arrivano i borghesi. Le Sezioni continuano a funzionare, quindi formalmente il meccanismo è lo

stesso; però è come se nelle vene scorresse un sangue diverso. È la stessa cosa che succede nel 462: assenti gli opliti, decidono i teti, i nullatenenti. Fra Salamina e la terza guerra in Messenia, Atene è diventata una grande potenza marittima, la cui forza è nelle navi; quindi il soggetto sociale decisivo è diventato quello legato al potere navale, e Pericle deve fare i conti con i teti.

Efialte viene ammazzato, subito dopo la riforma. Non si può dire che si sia mai chiarito chi lo abbia fatto uccidere. Plutarco, nella sua immensa dottrina, fa capo, tra l'altro, a Idomeneo di Lampsaco, un amico di Epicuro, il quale riteneva di sapere che proprio Pericle era stato il mandante[300]. Plutarco, vissuto cinque secoli dopo, ha però letto tantissimo di quell'epoca remota, e certe volte ne sa più di Tucidide. Certo, Lampsaco è una delle città dell'impero e gli intellettuali, le persone in vista delle città dell'impero, non amavano Atene e soprattutto non amavano i capi ateniesi. Potremmo farne una rassegna: Stesimbroto di Taso, Ione di Chio, Idomeneo di Lampsaco. Taso, Chio, Lampsaco, tutte città «suddite». Le opere non le abbiamo più, però Plutarco le ha lette per noi; così ci rendiamo conto che tutti costoro amavano mettere in luce sinistra i leaders della città «tiranna». Prendiamo con le molle questa notizia della liquidazione di Efialte ad opera addirittura dello stesso Pericle. Efialte ad ogni modo era come un corpo estraneo, era un povero: questo le fonti lo dicono chiaramente. «Povero»: cosa rara nel personale politico ateniese. Quanto a lungo Pericle si sarebbe rassegnato ad essere il suo 'secondo'? [su ciò vd. infra, Epimetron]

Aristotele, nella Costituzione degli Ateniesi, dà un'altra versione, zeppa di anacronismi, secondo cui Efialte fu ammazzato da un certo Aristodico di Tanagra (Beozia)[301]:

Temistocle, volendo che fosse abbattuto il consiglio areopagitico, fece sapere ad Efialte che l'Areopago era in procinto di arrestarlo; contemporaneamente fece sapere agli areopagiti che avrebbe rivelato loro i nomi di gente che cospirava per abbattere l'ordinamento della città. Condusse quindi con sé alcuni membri, da lui scelti, del consiglio areopagitico là dove risiedeva Efialte, onde mostrare agli areopagiti i complottatori; e parlava con gli areopagiti in modo molto appassionato. Efialte a questo punto, vedendo la scena, fu preso da paura e con unicamente un chitone indosso si rifugiò sull'altare. Nel generale stupore dinanzi a tale scena, si riunì tempestivamente la Boulé dei Cinquecento: lì Efialte e Temistocle pronunciarono un atto di accusa nei confronti degli

areopagiti e lo ripeterono tal quale davanti all'assemblea popolare, finché non ottennero il risultato di togliere all'Areopago la sua forza. Ed Efialte fu ucciso a tradimento, non molto dopo, da Aristodico di Tanagra. In questo modo l'Areopago fu privato del suo potere di supervisione. A seguito di ciò il costume politico si abbassò ulteriormente, a causa dello scatenamento dei demagoghi.

Merita una segnalazione quanto si ricava da un'altra fonte, una fonte straordinariamente importante: Antifonte, il 'cervello' del colpo di Stato del 411. Antifonte era nato nel 480, quindi aveva una quindicina di anni meno di Pericle; insomma, era quasi un suo coetaneo.

Antifonte faceva l'avvocato, scriveva discorsi per amici che andavano in tribunale per i problemi più vari, magari anche a pagamento (non disdegnava affatto il denaro). Orbene, per un cliente egli ha scritto un discorso (Sull'uccisione di Erode) che si è conservato; il cliente era accusato di aver ammazzato un cleruco ateniese, un Ateniese che aveva terre a Mitilene (Lesbo). Il problema era che non si trovava il cadavere della vittima, Erode. A un certo punto del suo discorso Antifonte rievoca l'uccisione di Efialte e dice: «Molti, accusati di crimini commessi da altri, sono morti prima che venisse fatta luce (πρὶν τὸ σαφὲς αὐτῶν γνωσθῆναι). Per esempio: nel caso di Efialte, vostro concittadino, non si è mai saputo chi lo avesse ammazzato. Orbene, se qualcuno avesse chiesto ai suoi compagni di fazione di sforzarsi di tirar fuori, magari formulando ipotesi, chi avesse ucciso Efialte, pena essere considerati implicati nella vicenda dell'assissinio, certo non sarebbe stato gradevole per costoro!»[302]. Carica di allusioni questa argomentazione: anche se, ovviamente, Antifonte ha d'occhio il processo nel quale si sta impegnando. Colpisce quella insistenza sul che cosa sarebbe successo se si fossero cercati i mandanti (o gli assassini) di Efialte nell'ambito stesso della sua fazione. E Antifonte ne sa abbastanza se continua ricordando che, allora, gli assassini di Efialte «non avevano compiuto il tentativo di far scomparire il cadavere». Noi non sappiamo l'anno esatto in cui Antifonte parla, ma certamente siamo intorno agli anni 420; Efialte era stato ammazzato 40 anni prima, quindi parla di cose avvenute quando lui aveva vent'anni e fa appello alla memoria dei più anziani. Questa testimonianza vale forse di più di quella di Aristotele, ed è un sintomo del fatto che quell'episodio rimase un buco nero, un episodio oscuro. Analogamente ritiene non risolto l'enigma dell'uccisione di Efialte lo storico di età cesariana Diodoro Siculo (forse sulla scorta di Eforo)[303]:

la fonte di Diodoro è particolarmente ostile a Efialte e vede nella sua uccisione la giusta punizione per quanto egli aveva fatto. Non dimentichiamo che Efialte non solo aveva trasferito alla Boulé, alla Elièa e alla stessa assemblea popolare poteri che erano concentrati nelle mani dell'Areopago, ma addirittura aveva fatto trasportare le tavole di legno su cui erano i testi delle leggi dalla sede dell'Areopago, in basso, nella sede della Boulé[304]. Gesto simbolico, di grande efficacia. Diodoro insiste, adoperando epiteti piuttosto aspri, sulla giusta punizione toccata ad Efialte e nondimeno conclude che la sua morte rimase oscura[305]. Aristotele avrà di sicuro fatto capo ad un documento. Ciò purtroppo non basta a ritenere prevalente la sua informazione, data 130 anni dopo i fatti e a fronte della dichiarazione di Antifonte che 40 anni dopo i fatti afferma chiaramente che il mistero intorno al nome del mandante e dell'attentatore non era stato ancora svelato. Si è portati a prendere in considerazione, a questo proposito, il ben noto fenomeno della fabbricazione di falsi documenti di argomento storico fiorente nel IV secolo[306]. Sia chiaro: non si vuol dire che il delitto vada ascritto a Pericle, che egli abbia cioè risolto in questo modo la rivalità con un politico più anziano, quale Efialte. Ma è troppo sbrigativo liberarsi di questa notizia bollandola come «stupida menzogna» (Busolt).

4.

Sta di fatto che, scomparso Efialte, Pericle protèuei, è il primo. E conduce una politica che Tucidide ammira, incentrata su due cardini: i lavori pubblici e l'aggressività imperiale.

Quando si dice l'Atene di Pericle, si pensa a quella grande politica edilizia: il Partenone, l'Atena Parthènos ovviamente sono segni durevoli. Straordinaria politica di lavori pubblici consistente nell'impiegare masse di lavoratori salariati a due oboli la giornata, che non è un prezzo troppo elevato per una politica edilizia che ha cambiato la faccia di Atene. Cratino, il grande 'maestro' di Aristofane, fa dire a un suo personaggio dalla scena: «Stanno costruendo il Partenone e non la finiscono mai»[307]. Intende dire che si protraggono i lavori, ad infinitum, per continuare a suscitare consenso attraverso il protrarsi indefinito dei lavori pubblici. Una politica che è al tempo stesso di prestigio e socialmente mirata. L'uomo che guida tutta questa operazione è Fidia, il grandissimo architetto. Dice Plutarco nella Vita di Pericle che Fidia era la mente di tutti i lavori pubblici che si svolgevano ad Atene, non soltanto l'artefice controverso dell'Atena Parthènos. Ictino di Mileto, un architetto famosissimo, ha progettato il

Partenone, ma la guida di tutto era Fidia. Vicinissimo a Pericle, era nella sua cerchia più ristretta: la cerchia ruotante intorno a lui e ad Aspasia.

Figura straordinaria Aspasia, Milesia, non una Ateniese castigata che se ne sta in casa, che non sa leggere, che non è una «persona». Aspasia era una persona, e lo era al più alto livello, un'etèra. Pericle aveva una moglie, da cui si separò con garbo e fermezza, potremmo dire: la passò ad un altro marito che forse era Clinia, il padre di Alcibiade. Aspasia fu donna di cultura e di grandi amcizie: tra i suoi amici vi era Anassagora, per esempio, il bersaglio dei comici. Ermippo, comico, le scaraventò addosso un'accusa di empietà, condita con le accuse più infamanti: allevare prostitute in casa etc. Ma intorno a Pericle ci sono anche uomini come Erodoto, Ippodamo di Mileto, Protagora...

5.

Quando Pericle crea, guardando ad Occidente – e passiamo con ciò alla politica imperiale – la colonia panellenica di Turii, mette in campo una squadra formidabile: Protagora come legislatore, Ippodamo come urbanista, Erodoto.

Atene non era una città facile. Quella frase molto calibrata di Tucidide, «li guidava piuttosto che essere guidato da loro», va letta nella sua letterale verità, cioè come la focalizzazione di un punto di equilibrio. Platone può ben sfogarsi nel dire «li ha corrotti, assecondandoli». È nel giusto probabilmente Tucidide nell'individuare un punto di equilibrio difficile fra il guidare e l'essere guidati. Ma fra guidare ed essere guidati c'è di mezzo l'alea di un processo e la volontà di colpirlo, cui Pericle riesce sempre a fare fronte, opponendo agli attacchi avversari la capacità di creare consenso. Altrimenti non si spiegherebbe il fatto che sia stato rieletto per trent'anni alla strategia, che è la massima carica elettiva[308]. Ha scritto Eduard Meyer: «trovata geniale questa di riuscire a farsi rieleggere ogni anno, perché questo rendeva impossibile la richiesta del rendiconto»; allo spirare della magistratura, infatti, bisognava affrontare un processo, il rendiconto, ma egli era già magistrato per l'anno dopo, e la resa dei conti era sempre rinviata.

Ma per ottenere consenso, non coatto, bisognava contemperare due elementi: il salario per tutti e la continua spinta ad ampliare 1'impero, che significava guerra. Militarmente si potrebbe dire che Pericle non ha avuto una straordinaria capacità. La sua unica guerra vinta è quella contro l'isola di Samo, contro un alleato ribelle, guerra feroce, durata due anni, con

dispiegamento di forze imponente. Samo dopo quella tremenda repressione diventa l'alleato più fedele di Atene.

Ha tentato in più direzioni, ed è sintomatico come Tucidide ne ridimensioni le sconfitte, gli errori. Paradossale il quasi occultamento della più catastrofica delle imprese di Pericle, l'attacco all'Egitto. È una guerra durata sei anni (459-454), finita con la perdita di 200 navi e di migliaia di uomini[309]. L'Egitto era stato conquistato dall'impero persiano sotto il regno del «pazzo» Cambise. Cambise, il re folle – Erodoto lo raffigura così – conquista l'Egitto interrompendo l'ultima delle dinastie faraoniche, quella saitica. Ma l'Egitto si è ribellato varie volte: una prima volta quando è morto Dario, una seconda volta quando è morto Serse. Allora un personaggio notabile, forse uno degli ultimi della dinastia saidica, Inaro, guida la ribellione e chiede l'aiuto di Atene. Pericle storna le navi che sono impegnate nella guerra a Cipro, e invia questo corpo di spedizione in Egitto. L'impresa si risolve in una catastrofe. L'avventura imperiale verso sud fallisce come fallirà quella rivolta ad occidente di Alcibiade in Sicilia. Prima della sua definitiva uscita di scena, il Pericle tucidideo dice: «noi abbiamo una flotta che può fare molto di più di quello che abitualmente facciamo»; dominiamo l'impero, ma potremmo dominare l'Etruria, Cartagine, la Sicilia[310], abbiamo in pugno un'arma imbattibile per un dominio mediterraneo. Ma qual è il fine della spinta ad allargare l'impero? Serve ad ampliare le entrate, ad avere più risorse per alimentare il demo. È qui il nesso tra consenso e politica imperialistica. Non a caso alle grandi Dionisie si esibivano le liste dei tributi.

È una contraddizione che si aggroviglia su se stessa. Questa politica di espansione smentisce la teoria tucididea secondo cui la linea periclea era «non ampliare l'impero con la guerra»[311]; non è vero, egli ha fatto esattamente il contrario. E alla fine, alla resa dei conti, è approdato al conflitto con l'altra grande potenza, che politicamente è Sparta, ma economicamente è Corinto. Nel 431, la grande guerra che durerà quasi 27 anni, con varie interruzioni, esplode perché i commerci ateniesi collidono con le attività dell'altra grande potenza commerciale, Corinto, e la lotta è per il controllo dei mercati. Corinto ha in Megara un suo punto di forza; Pericle fa varare un decreto, all'assemblea, che chiude tutti i mercati ateniesi alle merci di Megara: i Megaresi non hanno diritto a vendere sui mercati controllati da Atene. È lì che comincia il conflitto: i Corinzi spingono Sparta alla guerra e alla fine Sparta accetta, perché si rende conto

che non si esce da questa impossibile coesistenza di due imperi concorrenti nella stessa area geopolitica se non con la fine di uno dei due.

La strategia periclea, l'abbiamo detto all'inizio, è quella, apparentemente lungimirante, consistente nella direttiva «ci chiudiamo nella fortezza Atene, che è protetta da mura imprendibili, e con la flotta dominiamo. Gli Spartani si sfoghino pure a devastare le nostre terre». Una delle ragioni per cui Plutarco ha scelto di accostare la figura di Pericle a quella di Fabio Massimo, «il temporeggiatore», risiede esattamente nella comune strategia militare. Fabio Massimo non accetta battaglia campale contro i Cartaginesi, e quando invece quelli che vengono dopo di lui l'accettano vanno incontro alla catastrofe di Canne. Analogamente, Pericle vorrebbe evitare uno scontro diretto, frontale, per terra, con la grande potenza avversaria, mentre invece quelli venuti dopo di lui lo fanno, e perdono. Pericle esce di scena in tempo, muore prima che la sua strategia fallisca. Il suo erede politico, Alcibiade, non fa che replicare il tentativo di Pericle verso l'Egitto: ad Occidente, con la tentata conquista della Sicilia.

Naturalmente, la differenza tra i due, ancora una volta, è nella capacità di suscitare consenso. È in questo il segreto del princeps Pericle.

6.

Pericle muore nel modo che s'è detto, lasciando una città nel disastro. Affiora dopo di lui un altro leader, Cleone, il quale è vulnerato per sempre dall'immagine che ce ne ha tracciato ferocemente Aristofane. Ma Cleone apparteneva alla classe dei cavalieri, cioè era uno molto in alto nella scala sociale.

Il primo Cleone, il Cleone che affiora alla politica negli ultimi anni di Pericle, esordisce attaccando Pericle. Percepisce che l'unico insuccesso che Pericle ha avuto nella sua carriera, la non rielezione una volta in trent'anni, è dovuto alla politica bellica sbagliata: alla scelta di sacrificare i contadini in maniera così penalizzante. E perciò attacca. Lo sappiamo dalle Moirai di Ermippo, la cui apostrofe ben nota sembra rispecchiare quanto Cleone diceva contestando Pericle: «o re dei satiri [Pericle, re dei satiri!] perché non prendi la lancia, ma ci offri per la guerra soltanto parole? Da quando tu affili la spada sulla dura pietra, tu digrigni i denti morso dal focoso Cleone»[312]. È così che Cleone si fa strada, per diventare, dopo che la peste ha tolto di mezzo il vecchio statista, il più convinto sostenitore della politica di guerra[313].

*

«La storia non deve stancarsi di ripetere che in essa vige un criterio di misura del tutto diverso dalla moralità e dalla virtù privata», scriveva Droysen (1808-1884) nel 1838. Incomincia così la sua riconsiderazione radicale del giudizio ostile dei contemporanei e dei posteri sull'ateniese Cleone, leader della democrazia ateniese dopo la scomparsa di Pericle. Già noto al grande pubblico per il suo straordinario Alessandro, Droysen ripensava l'Atene del tardo V secolo attraverso la più importante fonte contemporanea: le undici commedie di Aristofane, da lui amorevolmente tradotte.

Aristofane divide, come ogni grande fazioso. Non vuole piacere a tutti. Egli ebbe per anni, agli inizi della sua carriera, un gigantesco nemico, anche personalmente tale: Cleone; e lo ha odiato con tutte le sue forze. E se ne è vendicato, nella sua commedia più politica, i Cavalieri, che è alla base dell'immagine tradizionale del demagogo, durata secoli. Droysen non intende affatto rivalutare l'antica democrazia e il suo capo più esecrato. Ma, da grande storico, aborre i «libri neri». «Nessuno» scrive «si presterà a tessere le lodi del sanguinario Robespierre o del selvaggio Mario; ma nella loro opera essi hanno incarnato i sentimenti e hanno ricevuto l'approvazione di migliaia di uomini, dai quali li separava solo quell'infausta grandezza, o violenza di carattere, che è capace di non inorridire dinanzi all'azione». E soggiunge, tornando a Cleone, che ci sono momenti in cui quegli uomini sono necessari: «si tratta di offendere diritti, di abbattere antiche istituzioni venerabili; eppur si loda la mano audace e salda che ha aperto la via dell'età nuova e si dimentica la colpa, che è inseparabile dall'azione umana».

Epimetron sul «povero» Efialte

Che Efialte fosse «povero», come dicono concordemente sia Plutarco (Cimone, 10, 8) sia Eliano (Storia varia, II, 43; XI, 9; XIII, 39), è stato contestato da Georg Busolt e la notizia qualificata come pura «leggenda» sulla base (invero ipotetica) che la figura di Efialte sarebbe stata assimilata, anche nella immaginaria «povertà», a quella di Aristide (Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia, III.1, Perthes, Gotha 1897, p. 246, nota 1), e successivamente da Heinrich Swoboda sulla base del fatto che Efialte sarebbe stato stratego (il che viene dedotto da un confuso frammento di Callistene, parafrasato da Plutarco, Cimone, 13, 4). La elezione a stratego smentirebbe di per sé la 'leggenda' della sua povertà (voce Ephialtes, in RE, V, 1905, col. 2850, 29-31). Anche per Charles

Hignett (A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C., Clarendon Press, Oxford 1952, p. 194) la ‘leggenda’ è messa fuori gioco dal fatto che Efialte avrebbe ricoperto la carica di stratego.

Naturalmente si dovrebbe poter preliminarmente consolidare l’informazione alquanto confusa che Plutarco (Cimone, 13, 4) ricavava da Callistene prima di affermare che davvero Efialte sia stato stratego[314]. Le parole di Plutarco contengono singolari anacronismi, e forse sarebbe più prudente non servirsene ciecamente. Plutarco riferisce, in realtà, un ragionamento svolto da Callistene nelle sue Elleniche volto a dimostrare l’inesistenza della «pace di Callia»: Callistene avrebbe affermato che quella pace non era mai stata formalizzata, e che invece si trattò di una rinuncia a mandare navi in Egeo, da parte del Gran Re, intimidito dalla vittoria ateniese all’Eurimedonte «come dimostrato dalle indisturbate incursioni di Pericle con 50 navi e di Efialte con appena 30 al di là delle isole Chelidonie». Poiché la missione di Callia in Persia è del 449, l’Eurimedonte è di 20 anni prima, ed Efialte fu ucciso nel 462, questo ragionamento è sconclusionato e tutta la notizia traballa. (A cominciare dal fatto che il documento dell’accordo conseguito da Callia – comunque lo si voglia definire – era compreso nella Raccolta di decreti di Cratero, mentre gli argomenti sull’uso, nel decreto, dell’alfabeto ionico, addotti da Teopompo [FGrHist 115 F 154] contro l’autenticità, non dimostrano nulla[315].) Oltre tutto non si saprebbe in quale anno collocare questo giovanile ‘comando’ di Pericle con 50 navi a zonzo per le isole Chelidonie, davanti alla costa della Pamfilia, di cui Plutarco non parla nella biografia di Pericle (e nemmeno Tucidide nella «pentecontaetia»). «Una perplessità» su queste missioni di «ricognizioni» in Pamfilia, attuate in anni distanti (e dunque necessariamente nel 464 e 463) da Pericle e da Efialte – avversari di Cimone ma esecutori della sua politica! – sollevò Wilhelm Judeich[316].

Resta una domanda principale: basta questa confusa, e fragile, informazione a fare di Efialte uno stratego al comando di una flotta? E perché non avrebbe potuto da tassiarco guidare, in perlustrazione, trenta triremi? Una tale alternativa è del tutto compatibile con la parafrasi plutarchea delle parole di Callistene. Dunque si vanifica la catena deduttiva che recita all’incirca così: fu stratego, dunque era ricco, dunque la ‘leggenda’ sulla sua «povertà» va gettata via. Caduto il puntello cade tutto, compresa la ‘certezza’ di Swoboda che Efialte, in quanto leader,

appartenesse ad una «nobile casata» (RE, V, col. 2850, 3-4). (Misteriosa e riservatissima «casata» – vien da pensare – visto che il nome di suo padre Sofonide è un hapax assoluto[317].)

Insomma la promozione di Efialte al rango di stratego non ha solido fondamento, e va, piuttosto, accantonata. Resta, invece, comunque in piedi la qualifica della sua condizione economica attestata da Plutarco e da Eliano.

Ma come è propriamente documentato l'automatico nesso tra strategia e ricchezza? La questione dei requisiti necessari per la strategia merita un chiarimento. Lamaco, il più e più volte stratego preso ben bene in giro negli Acarnesi, morto qualche anno dopo combattendo in Sicilia, e comunque destinatario di rilevante omaggio postumo da parte dello stesso Aristofane (Tesmoforianti, 830-845), viene ripetutamente definito «povero» da Plutarco (Nicia, 15, 1; Alcibiade, 21, 6). Che la carica di stratego fosse riservata alle due più alte classi di censo era prassi consolidata, non era legge codificata. Abbiamo in proposito varie informazioni che, come sempre, meritano di essere capite. Un luogo controverso dell'oratore Dinarco parla di espliciti requisiti per la eleggibilità a stratego che però si ridurrebbero ad avere contratto matrimonio legittimo ed essere proprietario di terra sul suolo attico (Contro Demostene, 71). Ma anche un Diceopoli rientrerebbe in tali requisiti! Aristotele nella Politica (libro III) dice che, «mentre l'assemblea è una riunione di persone delle più diverse età che hanno il diritto di votare e deliberare, per quanto modesto sia il loro censo», al contrario, «per quel che riguarda i tesorieri, gli strateghi e gli altri magistrati più importanti, essi sono scelti tra i ricchi (ἀπὸ μεγάλων)» (1282a 28-33). E ripetutamente ribadisce che questo principio fu stabilito da Solone e rimase in vigore come «democrazia avita (tradizionale, patrios)» (1273b 35-42; 1281b 32).

La approfondita descrizione aristotelica giova a comprendere meglio il meccanismo, e la 'divisione di ruolo' vigente ad Atene. Vigente soprattutto come prassi, consolidata e alimentata dal fatto stesso che, per conquistare una carica elettiva, la ricchezza è veicolo determinante[318]. Il dialogo Sul sistema politico ateniese ci fornisce, in riferimento al quinto secolo maturo, una testimonianza preziosa, e, come al solito, faziosa. Scrive infatti quell'autore che il popolo, composto in gran parte di «poveri», si è conquistato, ad Atene, il diritto di occupare tutte le cariche, anche quelle elettive; però – soggiunge –, essendo il popolo consapevole dei propri

limiti, comprende che cariche elettive come la strategia e l'ipparchia risulterebbero rovinose «per il popolo tutto» se male amministrate, e perciò preferisce astenersi da tali cariche e le lascia appannaggio dei signori o, come egli usa dire, dei «buoni» ([Senofonte], Athenaion Politeia, I, 2-3). Qui tutto è chiarito alla perfezione e di qui si comprende bene che l'elezione dei ricchi a quelle cariche è essenzialmente una prassi consolidata. La giustificazione della rinuncia dei 'poveri' ad aspirare a tali cariche è qui fornita con crudo realismo e con viva antipatia verso «il popolo dei poveri», ma c'è, nella diagnosi dell'oligarca, un elemento di sostanziale verità: la esitazione a cimentarsi in cariche di estrema responsabilità (a parte, s'intende, la difficoltà di conquistare il consenso elettorale)[319].

Ma il brano è importante anche per altri elementi di informazione che contiene. Per esempio il cenno alla puramente teorica possibilità per un «povero» di aspirare anche alla ipparchia. Il che farebbe addirittura pensare, visto che l'ipparco non può non essere cavaliere, a cavalieri 'indigenti'. Caso limite, visto che i cavalieri sono di per sé una classe di censo, ma, evidentemente, non escluso in linea di pura eventualità. Vi è dunque da intendersi sulla nozione ateniese di «povertà» nell'ambito – non va dimenticato – della «gilda che si spartisce il bottino»: in una realtà, cioè, nella quale qualunque poveraccio – come scrive Lisia (V, 5) – possiede almeno uno schiavo (il «poverissimo» Cremilo del Pluto aristofaneo di schiavi ne ha vari [v. 26]), dove tantissimi non ricchi sono proprietari di un appezzamento di terra, di vari schiavi per lavorarla, nonché di schiavi domestici (come è il caso di Cnemone, povero e scorbutico protagonista del Dyskolos menandreo), e dove un Lamaco e un Efialte in quanto non appartenenti ai μεγάλοι, per dirla con Aristotele, sono considerati – con scandalo o con ammirazione a seconda dei punti di vista – «strateghi poveri».

Le ragioni per cui moderni studiosi si sono affannati a cancellare questo dato a proposito di Efialte non sono interessanti. Sta di fatto che, nel rapporto tra Pericle ed Efialte, questa sperequazione sociale deve aver pesato.

IV. Una critica non banale della democrazia

Scrive Aristotele che la svolta nel sistema politico ateniese del secolo precedente è rappresentata dal dopo Pericle, dall'affacciarsi alla direzione dello Stato di uomini come Cleone e Cleofonte[320]. Aristotele rende anche 'visivamente' questa svolta, quando rileva il mutamento di tono, di stile, dovuto all'emergere dei nuovi capi popolari: il deterioramento infatti si verifica – per lui – appunto sul versante democratico. Fino a Pericle, anche i capi popolari sono «onorati» (eudokimountes): dopo, emerge un Cleone, cioè colui che più d'ogni altro ha contribuito a corrompere il demo, colui che per primo «si mise ad urlare alla tribuna, a vomitare ingiurie, a parlare scoprendosi in modo scomposto». In questa raffigurazione sprezzante e caricaturale – che del resto nella tradizione su Cleone è quasi stereotipa – Aristotele focalizza emblematicamente il segno esterno della svolta prodottasi. Alla politica dei signori era subentrata la politica dei popolani. Così, quando, subito dopo, nomina Cleofonte, il capopopolo degli ultimi anni della guerra peloponnesiaca, lo chiama sprezzantemente «il fabbricante di lire»[321].

Ad una tale periodizzazione corrisponde la distinzione teorica, svolta nella Politica[322], tra «buona» e «cattiva» democrazia, di cui la prima è tale quando assicura «uguaglianza» a tutti, e non la prevalenza dei «poveri» sui «ricchi», mentre la seconda consiste nella incontrollata egemonia del demo, come era accaduto appunto da Cleone in poi.

Una valutazione del tutto analoga della «svolta» rappresentata dal dopo Pericle viene data, nel secolo precedente, da un protagonista come Tucidide, che ha vissuto quella svolta e ne ha spiegato la centralità in uno dei capitoli più elaborati e forse più recenti della sua opera (II, 65). Per Tucidide la principale diversità tra Pericle ed i suoi successori consiste essenzialmente nel diverso rapporto con le masse: Pericle le «guidava piuttosto che lasciarsi guidare», mentre quelli che vennero dopo scelsero la strada di assecondare i «piaceri» del popolo, affidandogli addirittura la cosa pubblica.

Questo tipo di evoluzione demagogica della politica ateniese, imputata personalmente a Cleone, è descritta per l'appunto in questi termini, ovviamente volti al burlesco, da Aristofane al principio dei Cavalieri (dell'anno 424). Qui Demo, il vecchio padrone, è il prototipo del vecchio ateniese scorbutico, irritabile, un po' duro d'orecchi, ma al fondo semplicione e manovrabile: il suo nuovo schiavo, il maledetto Paflagone – cioè Cleone –, furbo e ribaldo, lo corteggia, lo inganna, lo asseconda in tutto, anzi previene i suoi desideri, gli offre il triobolo, un bel bagno dopo il lavoro di eliasta e così via[323].

Nel tentare di definire questo nuovo stato di cose prodottosi con la scomparsa di Pericle, Tucidide ricorre ad una formula («affidare lo Stato ai capricci del demo»), che, variata ovvero stilizzata[324], rappresenterà, per i politici e per i teorici del secolo successivo, il massimo disvalore, la 'summa' di ciò che il buon politico deve prevenire e – quando si produca – contrastare[325]. È la paideia demostenica, non meno di quella isocratea. Ed è l'esatto contrario di quella che, nel tardo quinto secolo, in pieno predominio del demo, appare la principale rivendicazione «popolare»: che «il demo faccia quello che vuole».

«Il popolo – si legge nell'opuscolo Sul sistema politico ateniese – escogita diecimila pretesti per non fare ciò che non vuole»[326]. Dopo un'introduzione prevalentemente teorica contro i fondamenti della democrazia, tale opuscolo prende in considerazione alcuni aspetti salienti: in primo luogo l'eccessiva licenza degli schiavi, la vessazione degli alleati soprattutto sul piano giudiziario, la funzione centrale per l'impero di un assiduo addestramento degli Ateniesi nell'arte nautica. Si passa quindi all'ordinamento militare, difensivo per terra, offensivo e praticamente imbattibile per mare; della politica democratica vengono poi anche presi in considerazione aspetti particolari, dal commercio alla mescolanza linguistica all'infida politica estera alla censura nei confronti del teatro comico; qui si colloca una prima conclusione: peggiori del demo sono quegli aristocratici che ne accettano il sistema; dopo di che lo svolgimento sembra concludersi, anularmente, con la ripresa della formula iniziale (la democrazia è deprecabile, ma in Atene funziona in tutta coerenza coi suoi presupposti). Seguono ulteriori svolgimenti: sulla lentezza della macchina burocratica ateniese in relazione alla molteplicità di funzioni del Consiglio ed alla infinita serie di cerimonie religiose, festività etc., sulla inevitabile corruzione del sistema giudiziario, sulla impossibilità di apportare

modifiche migliorative al sistema democratico senza snaturarlo. Dopo questa nuova tappa conclusiva viene affrontato il tema del collegamento internazionale: per il demo è inevitabile appoggiare le forze affini anche nelle altre città; quanto agli oligarchi, tra i quali questo dibattito si svolge, sorge la questione se per «abbattere la democrazia in Atene» (che sembra essere il concreto tema in discussione, talmente ovvio da apparire quasi sottinteso) sia opportuno, oltre che sufficiente, far ricorso a coloro che sono stati privati dei diritti (gli atimoi): la conclusione, su cui il dibattito si chiude, è che tali forze sono del tutto insufficienti.

La caratteristica di questo scrittore politico rischia di sfuggire o di essere fraintesa se non si pone mente ad una necessaria distinzione tra la sua personalità e quella dei personaggi che ‘mette in scena’. Si tratta dunque di precisare l’orientamento dell’autore al di là dei personaggi che danno vita al dialogo. Di questi sono ben riconoscibili un detrattore del demo rigorosamente ‘tradizionalista’ ed uno ‘intelligente’. Questi due caratteri emergono durante tutto il dialogo: ancora verso la fine (III, 10), il secondo spiega al primo le scelte di politica internazionale del demo. Ma si affrontano in modo netto e per così dire sui principi già nei primi paragrafi dell’opuscolo.

È l’oligarca ‘intelligente’ che apre la discussione e conduce il dibattito, ed è legittimo identificare con le sue le posizioni dell’autore. Apre chiarendo che la sua non vuol essere affatto una apologia del sistema democratico, e chiarisce subito la propria del resto scontata ostilità verso la democrazia. Quello che gli interessa è di sviluppare la sua tesi originale, racchiusa nella formula: «Dal momento che han deciso così, intendo mostrare che difendono bene il loro sistema politico». Si sofferma perciò, ampiamente, nel suo primo intervento, a spiegare che il demo «comprende benissimo» quello che è nel suo proprio interesse (al punto che lascia a gente più esperta cariche tecnicamente impegnative come quelle militari). Tutto il suo dire tende a ricondurre a questo genere di spiegazione ciò che, del comportamento del demo, suscita generalmente stupore. Questa insistenza sulla gnome del demo è il filo conduttore di tutti gli interventi di questo interlocutore-protagonista, il quale si colloca dunque agli antipodi dell’arcaica visione teognidea del popolo bestiale ed agnomon[327]. Al suo interlocutore, il protagonista concede ovviamente – poiché anch’egli è partecipe dello stesso mondo di valori – che «su tutta la faccia della terra l’elemento migliore è in antitesi alla democrazia» (I, 5), che nei «migliori»

c’è il minimo di sfrenatezza e di iniquità, che nel demo c’è il massimo di ignoranza, disordine, malvagità. Egli concede, come è stato felicemente osservato, «il piano etico ai suoi interlocutori, non a se stesso»[328]. Le sue analisi non vertono tanto sulla ovvia condanna dei disvalori democratici, quanto sulla coerenza dell’odiato sistema e del suo funzionamento.

L’altro interlocutore invece solleva le obiezioni di principio: perché consentire a chiunque di parlare all’assemblea dal momento che il demo è sprovvisto di qualità così essenziali (I, 6)? Cosa può capire il demo – che è amathes[329] – di ciò che è buono, magari anche solo per se stesso (I, 7)? Queste domande si muovono su tutt’altro piano rispetto all’analisi strettamente politica impostata da colui che ha parlato per primo: chi ha aperto il dibattito ha detto chiaramente di voler prescindere dal giudizio sulla democrazia, e di volerne invece descrivere, ponendosi dal punto di vista democratico, la coerenza e funzionalità.

L’opposta caratteristica di questi due interlocutori è tratteggiata da Hartvig Frisch (che pure esita a parlare senz’altro di dialogo) nelle pagine in cui riconduce l’orizzonte mentale di quest’autore al relativismo protagoreo[330]: le due «anime» – come si esprime – di quest’autore sono quella «idealistica ed etica» (che fonda le sue certezze su valori assoluti) e quella «realistica e materialistica» (che fa ricorso correntemente ai concetti di «utile», «necessità», «forza»). In quest’opuscolo, scrisse Henry Patrick, «quasi duae personae colloquuntur»[331]. La discussione si fa più serrata quando si tocca il tema dell’eunomia e del governo della città. Si potrebbe osservare – dice l’antagonista – che uno del demo non è in grado di comprendere neanche l’utile per sé medesimo, e invece – dice il protagonista – «loro» comprendono che proprio l’amathia e la poneria di costui sono del tutto funzionali al loro predominio. Riprende cioè polemicamente le parole dell’interlocutore, e gli spiega che quelli non sono valori e disvalori in assoluto: che proprio l’amathia del popolo giova al sistema democratico molto più che la sophia e l’areté dei «buoni». Naturalmente, soggiunge, da un sistema del genere non nasce il miglior governo, ma questo è, in compenso, il miglior sistema per difendere la democrazia. Replica rigidamente il teognideo: «Ciò che il popolo vuole non è essere schiavo in una città retta dal buongoverno, ma essere libero e comandare: del malgoverno non gliene importa nulla!». Al che l’altro: «Ma proprio da ciò che tu ritieni malgoverno il popolo trae la sua forza e la sua libertà. Giacché, se è il buongoverno (eunomia) che tu[332] vai cercando,

allora vedrai [...] che i buoni la faranno pagare ai cattivi, e saranno i buoni a decidere la politica della città, e non consentiranno che dei pazzi siedano nel Consiglio o prendano la parola in assemblea. E così, rapidamente, con tali saggi provvedimenti, il popolo verrebbe ridotto in schiavitù». Qui il protagonista delinea uno scenario totalmente diverso da quello vigente in Atene, uno scenario che comporta – com'è detto esplicitamente – l'esclusione del demo dall'assemblea, ed il suo letterale «asservimento».

Dunque è chiaro che il protagonista non è affatto un 'moderato' (connotazione che talora si è voluta estendere all'intero opuscolo), non gli è affatto estraneo il mondo dei valori e delle assiologie del suo interlocutore. Piuttosto, egli li relativizza, e perciò può tranquillamente adoperare γιγνώσκειν, γνώμη, εὖ, δίκαιον etc. addirittura a proposito delle scelte del demo[333]. È qui la complessità del personaggio: egli non è classificabile tra gli ottusi oltranzisti, ma non è affatto, perciò, un moderato. Lo scenario che tratteggia come conseguenza di una eventuale restaurazione dell'eunomia è tutt'altro che dolce o conciliante. Semmai, è un oltranzista che ha sufficiente agilità intellettuale (una mentalità che parrebbe in questo influenzata dalla sofistica) per capire la relatività dei valori per i quali, pure, ovviamente si batte, ma senza la cecità del suo rigido e mentalmente statico interlocutore.

E parrebbe anche volersi presentare come proprietario di navi, come impresario molto pratico in questo settore, come uno che sa bene dove e come procurarsi lino, tela, cera, legno per la costruzione delle «sue» navi (II, 11-12). Che parli in prima persona, e di suoi affari, è innegabile. Dice infatti: «È proprio di questi materiali che son fatte le mie navi», e poco dopo: «Ed io così, senza muovere un dito, ho tutto questo dalla terraferma, per merito del mare». Si tratterà pur sempre di uno dei due interlocutori subito identificabili in principio? Può essere la stessa persona che, in I, 19-20, parla degli Ateniesi i quali «coi loro servi» hanno acquisito una tale consuetudine col mare «come se vi si fossero esercitati per tutta la vita»? La medesima persona che proprio in apertura identifica la base sociale della democrazia in «coloro che fanno muovere le navi», e che, più in generale, vede nell'orientamento degli Ateniesi verso il mare, nel conseguito loro dominio sul mare, nell'incontrastata loro talassocrazia, il principale presupposto della democrazia? Certo, è difficile sottrarsi all'impressione che chi parla in II, 11-12 si senta in certo modo parte di questo sistema talassocratico. Si dovrà forse pensare che il critico 'intelligente'

protagonista del dialogo (che in genere parla in prima persona e si rivolge col «tu» all'altro interlocutore) sia anche un padrone (o costruttore) di navi, uno la cui ricchezza ha queste basi[334].

Qui va chiarito, alla luce di quanto detto sinora, che proprio la sua capacità di intendere le ragioni dell'avversario nonché l'intrinseca logica del sistema di potere democratico lo porta alla più drastica delle conclusioni: che cioè il sistema democratico non è intaccabile marginalmente, e che se si vuole una buona politeia bisogna abbatterlo (III, 8-9). Dunque in questo senso il progetto di «cercare il buongoverno» – che in I, 9 attribuisce al suo interlocutore – è anche suo. Anche lui «cerca l'eunomia»: solo che, con più senno politico, si rende conto della difficoltà operativa di un tale progetto. E lo dimostra quando, nella parte finale, dissuade l'interlocutore dall'illusione di poter fare affidamento sugli atimoi, quando cioè si oppone al progetto, emergente nell'eteria cui questo scritto è destinato, di tentare l'abbattimento della democrazia facendo affidamento sulle persone che il demo ha colpito privandole in vario modo dei loro diritti.

È noto l'epiteto con cui questo autore viene consuetamente definito, di «vecchio oligarca»: una definizione coniata da Gilbert Murray[335]. Ma non è mancato chi ha rilevato che siamo invece, probabilmente, di fronte ad un giovane politico neo-convertito all'oligarchia radicale[336].

Ma «vecchio oligarca» tende a significare, soprattutto nell'uso corrente, quanto superata sia la posizione politica che esprime questo scrittore, quanto vecchie le sue aspirazioni e le sue idiosincrasie. «Aspera atque incompta Catonis cuiusdam Atheniensis oratio» definiva quest'opuscolo l'ottimo Marchant, editore oxoniense, nel 1920. La definizione implica anche una valutazione sulla qualità di questo politico e sulle sue vedute[337]: valutazione evidentemente riduttiva, cui hanno contribuito, tra l'altro, lo stile aspro, arcaico, talora oscuro (altro sintomo – si è pensato – di «decrepitezza»), nonché il confronto – ora esplicito, ora implicito – con Tucidide, visto generalmente, e per più d'un motivo, come il naturale termine di paragone oltre che punto di riferimento obbligato[338].

Nondimeno, una tale caratteristica trascura, ad esempio, completamente l'interesse tutt'altro che superficiale di questo autore per il commercio della sua città e per l'arte che ne è lo strumento precipuo, la nautica. È questo forse l'unico testo superstite che descriva, con padronanza e ostentazione di esperienza diretta, il rapporto che vi è tra il vasto flusso commerciale al cui

centro è Atene e la produzione di navi (II, 11-12); l'unica fonte che metta in relazione il dominio politico-militare di Atene sulla lega con la inevitabile e totale dipendenza commerciale degli alleati da Atene (II, 3). Anzi, nella sua concezione, il commercio è l'attività primaria di qualunque città. Non regge proprio il cliché del vecchio aristocratico proprietario di terre, cioè detentore di un «vecchio» tipo di ricchezza: basti pensare a II, 11 («è proprio di questi materiali che son fatte le mie navi»)[339]. Né bastano le osservazioni sull'eclettismo linguistico degli Ateniesi, o sulla loro disponibilità ad assimilare usi e costumi degli altri Greci e dei barbari (II, 8), per ravvisarvi – come si è voluto – il disprezzo dell'oligarca verso tali fenomeni di 'imbastardimento'. E non si vede poi, d'altro canto, come gli oligarchi possano essere presentati come i 'tutori' di una purezza attica della lingua e dei costumi, quando invece è stato, per lungo tempo, caratteristico dell'aristocrazia ateniese contrarre matrimoni con persone di stirpi non greche, «nordiche», e addirittura dimorare fuori dell'Attica. Emblematici, sotto questo riguardo, Milziade, Cimone e lo stesso Tucidide, il quale trova modo di vantarsi, in un punto della sua opera, dei buoni rapporti con i «primores» della terraferma tracia[340].

In realtà l'immagine del «Cato quidam Atheniensis» è fuorviante, non solo perché mette in ombra la lucidità e l'attualità dell'analisi, ma perché offusca un dato essenziale per la comprensione di questo opuscolo, e cioè – come s'è detto – il fatto che esso sia percorso da due distinte linee di lettura della realtà ateniese, le quali si scontrano dal principio alla fine, e delle quali piuttosto la prima – «teognidea» – può essere etichettata come ruvidamente «catoniana». Semmai, se c'è una caratteristica saliente, del tutto originale, di questo scritto, e che ne costituisce in certo senso l'unicità, essa è proprio nello sforzo costante di replicare alla mera negazione della democrazia, mettendosi dal suo punto di vista e constatando ogni volta che quella di Atene è una coerente e funzionante forma politica, sia pure antitetica al nobile e caro ideale dell'eunomia. Questa dialettica si risolve e si esprime in una vera e propria alternanza dialogica. Il misconoscimento di una tale caratteristica – intuita da Cobet sin dal 1858, ripresa da Forrest (1975), ed alla quale ci si è più volte avvicinati nel corso di oltre un secolo di analisi puntigliose e ricorrenti – ha fatto sì che, nell'interpretazione complessiva, per non dire sommaria, dell'opuscolo, prevalesse l'impressione di trovarsi dinanzi ad un vecchio «laudator temporis acti».

Vecchie possono apparire le inclinazioni culturali del «vecchio oligarca». Della nuova Atene gli dispiacciono i monumenti, i nuovi e grandi edifici di pubblica utilità, le palestre e i bagni[341], di cui «si giova più la massa che non i pochi e i ricchi» (II, 10). Gli va bene la politica di prestigio di un Cimone[342], che fa «bella e grande» la città col suo mecenatismo, che impersona quei ricchi – molto ammirati dall'autore – che sono in grado di acquistare a proprie spese vittime e recinti sacri, e di possedere privatamente palestre e bagni (II, 9-10). Sgradisce la politica edilizia di Pericle[343], che fa tutto questo con denaro dello Stato: vede un interesse privato in questi servizi che il demo costruisce «per sé»[344]. Ciò che lo indigna è appunto l'impiego di danaro pubblico per opere di uso collettivo, che vuol dire, per lui, di fatto a beneficio del demo. Egli coglie lo spirito della politica edilizia periclea: il suo aspetto assistenziale, un modo di assicurare un salario a quelli che l'autore chiama «la canaglia». «Cimone invece – scrive Aristotele –, poiché disponeva di una sostanza da tiranno, compiva le liturgie splendidamente, inoltre nutriva molti abitanti del suo demo [...]; i suoi poderi erano senza recinto, chiunque poteva godere dei loro frutti. Pericle, avendo sostanze molto inferiori per potersi permettere tale munificenza, accettò il suggerimento di Damonide di Oia [...] di distribuire al popolo quello che era del popolo, non essendo in grado di gratificarlo del suo»[345].

Un'altra accusa che l'autore muove al demo è di aver «liquidato coloro che coltivano la ginnastica e la musica» (I, 13). Opportunamente si è accostata, a questo passo, la ben nota definizione aristofanea dell'educazione all'antica dei kaloi kagathoi: «cresciuti in mezzo a palestre, a danze e musica» (Rane, 729). Non si tratta di una generica lamentela, che, in quanto tale, potrebbe apparire non chiara (e infatti ha affaticato i critici): è probabilmente un riferimento puntuale, anche se allusivo, alla liquidazione politica di Tucidide di Melesia, ostracizzato nel 443 e tenuto così fuori di Atene per oltre un decennio. Questo tenace avversario di Pericle era figlio del più grande maestro di lotta del suo tempo, ed anche i suoi figli primeggiavano in quest'arte. La ginnastica era il «simbolo araldico» di questa grande famiglia[346]. Il colpo inferto ad una famiglia così rappresentativa del modo di praticare la vecchia paideia viene dunque avvertito dall'autore come il segno della liquidazione di un gruppo sociale. Del resto Melesia figlio dell'avversario di Pericle fu tra i protagonisti del colpo di Stato del 411.

La vecchia educazione aristocratica è qui nostalgicamente enfatizzata, rispetto alla recente ondata sofistica. Ma questo non deve trarre in inganno. Chi non coglie, proprio nella tendenza relativizzante dell'interlocutore principale, un procedimento tipico della nuova cultura, della sofistica? L'autore adopera, come sappiamo, εὖ e δίκαιον in riferimento al demo, così come per Trasimaco, nel primo libro della Repubblica platonica, giusto è «ciò che giova a qualcuno». E del resto lo stesso Aristofane, flatteur dei bigotti ammiratori dell'educazione all'antica, sino a che punto non è anche imbevuto, oltre che divertito fustigatore, della nuova?

Un'altra caratteristica di questo autore, per lo più concordemente accolta, è che si tratti di un esule, di un émigré, come si suol dire pensando ai nobili scacciati o fuggiti durante la Rivoluzione francese. D'altronde il suo tono avverso ai ben nati che si rassegnano ad operare in una città dominata dal demo è talmente aspro, la pratica dei problemi degli atimoi talmente approfondita, l'uso di parlare degli Ateniesi in terza persona così insistente, che è parso ovvio vedere sotto questa luce l'autore, come un esule che parla con piena cognizione e con la dovuta durezza della città che per le sue idee politiche lo ha scacciato[347].

L'immagine di un esule disilluso e lucido, capace, nonostante l'ovvia e innegabile ostilità, di considerare oggettivamente pregi e difetti del sistema politico che lo ha escluso, è parsa dunque particolarmente adatta a dare un volto a questo scrittore. Un volto del tutto confacente al clima e ai meccanismi politici della Grecia delle città. I fuorusciti – scrisse Burckhardt – sono figure ben note e familiari già nel mito,

ma le parole che i tragici pongono sulla loro bocca sono tratte dalle paurose esperienze del loro quinto secolo. In Sofocle tanto Edipo che Polinice, a Colono, si permettono di scagliare maledizioni contro la loro patria, quali probabilmente il poeta aveva egli stesso udito [...] La polis aveva già cominciato a staccare dal proprio corpo delle membra viventi, e verso la metà del quinto secolo la Grecia centrale brulicava di fuorusciti; a Coronea (447 a.C.) un intero numerosissimo partito di fuggiaschi [...] portò il suo aiuto per battere gli Ateniesi. Ciò che sosteneva il fuoruscito era la speranza, spesso vana; ma la sua vita era senza gioia, e Teognide, che per questo lo compiange, ammonisce tuttavia il suo Cirno a non fare amicizia con alcun fuoruscito[348].

Per questa loro condizione, i fuorusciti divenivano anche, inevitabilmente, «politici di professione»: il rivolgimento politico si

risolveva per loro in immediato vantaggio personale. E se era pur vero – come sostiene nel secolo successivo Demostene – che la scelta di fare vita politica si fa una volta per sempre, e chi intraprende quella vita non se ne stacca più[349], questo è vero a maggior ragione per il fuoruscito, la cui unica ragion d'essere è di sconfiggere chi lo ha scacciato, per cui deve tessere, spesso vanamente, una trama politica per tutta la vita. L'esule è, nella Grecia delle città, un uomo a una dimensione, con un solo obiettivo, che tesse e ritesse la sua tela di legami, di collegamenti, che serba i contatti personali con chi è rimasto in città, che subisce cento rovesci e cento volte ritenta. Di rado l'esule rimette piede in città da vincitore, ma in tal caso sua prima cura è quella di provocare nuovi esili, nuovi perseguitati, nuovi atimoi, in un ciclo incessante, che coincide con la forma stessa della lotta politica. Questa è anzi, sin dai suoi albori, lotta di esuli che tentano di rientrare. Sono gli Alcmeonidi sconfitti a Leipsydrion, che «cantavano dopo la sconfitta nei canti conviviali:

Ahimè Leipsydrion traditore di amici,
che uomini hai distrutto,
gagliardi nella lotta e nobili»[350].

Immagine caratteristica – anche se la tradizione democratica s'è appropriata dell'episodio[351] – di una eteria di eupatridi che tenta ogni possibile strada per rientrare, e che nei giorni tetri della sconfitta ripete, fuori della città, il rituale attico del banchetto, e ritrova una forma di solidarietà collettiva nel rito dei canti conviviali; che pratica ostinatamente anche in esilio i riti caratteristici degli eupatridi, il dialogo, il canto conviviale, lo «Sport della nobiltà»[352].

E questa è certamente la dimensione culturale, questo è l'orizzonte entro cui sorge uno scritto come l'Athenaion Politeia. Il che aiuta a comprendere perché l'autore sia essenzialmente un «animale politico», unidimensionale, che tutto riconduce alla «politica». Raramente, credo, nella letteratura antica, la capacità di vedere tutto in un'ottica politica – caratteristica dei fanatici e dei dottrinari, ma anche di chi si sente portatore di una verità dirompente e totalizzante – ha avuto una così completa espressione: dall'eclettismo linguistico, alla varietà e ricchezza dei cibi, alla decadenza dello sport, all'edilizia demagogica, tutto l'anonimo riconduce all'odiato predominio del demo, alla circostanza che «è il demo – come si esprime – che spinge le navi», e conta più dei buoni.

La totale immersione nell'oggi, nella concreta lotta, fa sì, tra l'altro, che l'autore non alluda mai ad un tempo passato in cui le cose andavano meglio. Come l'oligarca dell'omonimo carattere teofrasteo, che fa risalire i mali di Atene addirittura a Teseo colpevole di aver promosso il sinecismo «che diede più peso al demo»[353], questo oligarca non ricorda, né rimpiange, un «passato positivo», non sembra volgersi all'indietro verso una memoria consolatrice, proprio perché è proiettato unicamente verso l'azione, verso una partita che si sta giocando qui ed ora. Persino di un'iniziativa patrocinata da Cimone, come l'intervento ateniese nella terza messenica, – uno dei rari accenni al passato in tutto l'opuscolo – parla con distacco (III, 11). Se – di rado – gli capita di prospettare degli spiragli, essi sono 'prospettici', verso il futuro, come quando tratteggia il crudo quadro di un'Atene retta dall'eunomia (I, 9). Ma l'eunomia è, appunto, nel futuro, tutta da conquistare, implacabile se sarà dato conseguirla.

Per tale sua prospettiva tutta immediata e di lotta, questo «animale politico» non assomiglia dunque ai molti intellettuali ateniesi bene acclimatati nella loro «dolce» città[354], sognatori a tavolino dell'eunomia, cioè dell'«ordine» spartano. Dei quali un esempio è, in certa misura, Aristofane, caustico nel raffigurare la politeia democratico-radicale della sua città, ma impensabile fuori di essa, e serissimo quando caldeggia, dopo le Arginuse, il richiamo di Alcibiade per scampare alla disfatta[355]. Per il nostro autore, tipi del genere rientrerebbero probabilmente tra quei ben nati che vanno guardati con sospetto perché si sono acconciati a vivere in una città dominata dal demo (II, 19).

Non sembra isolato. Anche un altro opuscolo – in forma di discorso ai Larisei di Tessaglia, contro Archelao di Macedonia e in pro di Sparta –, tramandato con gli scritti di Erode Attico, ma risalente forse agli ultimi mesi della guerra peloponnesiaca[356], invoca analogo rigore. Richiama all'opzione filospartana con un tono che vuol far intendere che le scelte politiche, una volta fatte, impegnano sul serio, e non possono essere mero verbiage. A chi esita nel sostenere Sparta risponde infatti che non si può tacciare Sparta di «installare dovunque oligarchie», giacché si tratta appunto «di quell'oligarchia che abbiamo sempre desiderato e che ci siamo sempre augurati, e che, dopo poco che ne avevamo goduto, ci è stata tolta» (Peri politeias, 30). Questo autore sa quello che vuole, sa rinfacciare la divaricazione tra i fatti e le parole. Abbiamo qui dunque un'altra denuncia di quella duplicità di atteggiamenti: tra chi 'sogna' Sparta adattandosi

nondimeno a realtà del tutto diverse, e chi l'eunomia la persegue sul serio. Il cosiddetto «vecchio oligarca», e l'autore del Peri politeias, si rassomigliano molto.

Il primo è un dottrinario. Ma la sua illusione dottrinaria non consiste tanto nel non saper prendere atto dell'affermato predominio democratico: in questo anzi egli è molto più lungimirante di altri eupatridi a lui invisi, acquiescenti e pronti a coabitare col demo. Molto più di costoro, egli è consapevole della forzatura che la democrazia radicale rappresenta (e dunque della sua fragilità), e ne attende con fiducia il tracollo, anche se non sa se esso verrà dai nemici esterni, da un benefico tradimento o da un colpo di Stato. La sua illusione consiste piuttosto nell'idea che l'impero possa sopravvivere solo che se ne cambi il 'segno'. Perciò stigmatizza il sistematico appoggio del demo ateniese ai «peggiori» nelle città (in primis alleate) afflitte da lotte civili (III, 10); e perciò si affanna a denunciare le angherie di cui gli alleati sono vittime per opera del demo – costretti a venire in Atene per celebrare i loro processi, costretti ad adulare gli eliasti che siedono nei tribunali ateniesi, costretti a subire le interminabili lungaggini della macchina statale ateniese (I, 16 e III, 1-2). E insomma – conclude – gli alleati sono diventati gli «schiavi» del demo di Atene (I, 18).

Non stupirà, perciò, che il problema della lotta politica, che per questo autore è essenzialmente guerra civile, si ponga, per lui, in una prospettiva di schieramento 'sovranazionale'. Così, quando analizza il comportamento di Atene verso gli alleati, in particolare il vessatorio sistema giudiziario (I, 14-16), coglie prontamente lo schieramento di classe che si produce su questo terreno: il demo vessa e spoglia i «buoni» delle città alleate, mentre i «buoni» di Atene «cercano di salvarli in tutti i modi, ben sapendo che è un bene per loro proteggere in ogni circostanza i migliori nelle città». E quando, nella parte finale, viene sollevato il problema del sostegno che immancabilmente gli Ateniesi assicurano ai «peggiori» in qualunque città divisa da lotte civili, la risposta è che una scelta in favore dei «migliori» sarebbe contro natura, in quanto porterebbe il demo a schierarsi in favore dei propri nemici ed a subire – come talora è accaduto – delusioni brucianti. E qui vengono addotti gli esempi di quelle rare volte in cui Atene ha voluto sostenere la causa dei buoni e non ha avuto che rovesci: in Beozia, a Mileto, nella terza messenica.

Nella sua visione semplificata, tutte le democrazie si rassomigliano, anche se, ovviamente, Atene ne è l'epicentro: «su tutta la terra la

democrazia si oppone all'elemento migliore». Dunque non esige una speciale dimostrazione il fatto che esse reciprocamente si sostengano, «a ragion veduta» il demo «sceglie i peggiori nelle città divise da lotte civili»; e così, altrettanto ovvio è che a quello democratico si opponga uno schieramento internazionale delle oligarchie, dei «buoni». Il problema dell'abbattimento della democrazia (concretamente prospettato poco dopo: III, 12) comporta appunto questo genere di collegamenti.

Una così acuta sensibilità per l'aspetto «internazionalistico» della lotta politica è indotta – e anche esasperata – dalla guerra. Nella consueta sua ricerca di una fenomenologia della politica, Tucidide prende spunto, com'è noto, da un caso particolare, quello delle lotte civili a Corcira, per ricavare alcune 'leggi' generali sull'intreccio tra guerra civile e guerra esterna: «tutto il mondo greco – scrive – fu sconvolto da conflitti esplosi per ogni dove, tra i capi del demo che cercavano di aprire le porte agli Ateniesi e gli oligarchi che cercavano di aprire le porte agli Spartani». In tempo di pace – prosegue – il fenomeno non poteva prodursi in forme così acute ed esasperate, perché non c'era un così facile pretesto per ricorrere agli aiuti esterni, «in guerra invece divenne più consueta e sciolta tale pratica, per chi voleva in ciascuna città provocare rivoluzioni, di ricorrere alle rispettive potenziali alleanze»[357]. Il caso di Corcira rappresentò un inizio, e «s'impresse perciò maggiormente nella coscienza degli uomini». L'intuizione di fondo è che la guerra civile rappresenta la continuazione della guerra esterna, e nella guerra esterna trova le condizioni ideali di sviluppo.

L'autore dell'opuscolo vive questa condizione in prima persona, e prevede come via d'uscita per gli oligarchi ateniesi proprio la pratica di aprire le porte agli Spartani e «farli entrare» (II, 15). Ecco perché, nella parte finale dell'opuscolo, dal tema dei collegamenti internazionali della lotta civile scaturisce la riflessione su come «attaccare la democrazia in Atene», nonché la discussione – che si conclude negativamente – sull'affidamento che si può fare o meno su di un'azione condotta dagli atimoi. È questo il nesso tra III, 12-13 e quel che precede, su cui tanto si sono interrogati i moderni, invano ipotizzando lacune o altri rimedi[358]. Naturalmente in un dibattito tra persone che hanno tanti presupposti in comune, che per tanti motivi di molte cose tacciono e ad altre solo accennano, non è necessario procedere verso le successive (e operative) deduzioni con espliciti trapassi ragionativi. E la convinzione che solo

attraverso il collegamento con lo Stato-guida dello schieramento opposto si possa vincere è così radicata (per Platone, nella Repubblica, è norma che la forma dello Stato cambi quando uno dei due avversari ha ricevuto aiuti dall'esterno[359]), che Tucidide non nasconde il suo ammirato stupore dinanzi al successo dei Quattrocento, capaci con le loro sole forze di «togliere la libertà al demo ateniese» dopo cent'anni dalla fine dei Pisistratidi[360].

Che questo scritto abbia un concreto referente nell'azione da condurre contro lo Stato ateniese è intuizione di Eduard Meyer, il quale respingeva l'immagine di questo opuscolo come «studio teoretico»: è evidente – notava – che qui viene in primo piano l'obiettivo «di una concreta azione politica»[361]. E infatti proprio la conclusione tratta in III, 8-9 – secondo cui la democrazia si abbatte ma non si cambia, perché non è modificabile né migliorabile –, proprio questa concezione comporta come sbocco operativo di tanto dibattere «l'attacco armato contro la democrazia ateniese» (III, 12).

Parole, queste, nelle quali viene dato per scontato che l'obiettivo verso cui puntare è l'azione violenta: che illumina l'intero opuscolo, il suo andamento dialogico, nonché il fatto che vi si scontrino diverse linee d'azione o ipotesi politiche. La divaricazione non è tra emigrati e collaborazionisti[362]. La divaricazione è, come sappiamo, innanzi tutto nell'analisi, tra chi attacca frontalmente la democrazia senza saperne vedere le ragioni, e chi, pur non condividendole affatto, si sforza di intenderle; e soprattutto nelle conclusioni: tra chi punta su di un'azione di forza, e chi, con più chiara visione dei rapporti di forza, mostra la scarsezza delle risorse disponibili chiarendo che non su tutti gli atimoi è possibile fare affidamento.

Naturalmente il quesito più delicato, e per il quale non è facile azzardare una risposta, è se questo dialogo sia il verbale, se così si potesse dire, di una riunione di eteria, ovvero una discussione fittizia, uno svolgimento teorico-politico in forma di dialogo. Certo colpisce che non venga fatto neanche un nome pur tra tanti concreti riferimenti alla politica quotidiana. E forse non si può neanche escludere che coesistano, in questo singolare testo, entrambi gli aspetti. Forse lo conferma il fatto stesso che il dibattito prosegua pur dopo quella che parrebbe una conclusione[363].

Vi è comunque una progressione nell'analisi. La conclusione di III, 8-9 (la democrazia è immodificabile) appare concettualmente successiva rispetto alla conclusione di III, 1 (il demo è iniquo, ma dal suo punto di

vista ciò che fa è ben fatto, perché coerente con la difesa della democrazia). E l'operativa discussione sugli atimoi scaturisce appunto dalla acquisita constatazione dell'impossibilità di tentare riforme. Vi è dunque, non senza bruschi trapassi, una progressione concettuale nelle tre conclusioni: a) la democrazia è inaccettabile ma coerente e ben difesa, b) non è riformabile, c) per abbatterla non bastano gli atimoi. Conclusioni che si guadagnano attraverso una progressione di tipo dialogico: forse la più adatta allo scopo. Ciò che non si può non osservare è che il dibattito e le conclusioni della prima parte hanno un aspetto prevalentemente teorico, mentre il dibattito finale (dove gli interventi del secondo interlocutore si fanno più serrati e impegnativi) e le conclusioni finali hanno un aspetto prevalentemente operativo.

L'avversione verso il demo è, per questo autore, nell'ordine naturale delle cose, e, semmai, produce considerazioni fredde, come quella sulla «razionalità», dal punto di vista del demo, di una determinata politica. Il bersaglio da condannare senza remissione sono invece i ben nati i quali «hanno scelto di oikein in una città dominata dal demo» (II, 20). Molto dipende, evidentemente, dalla comprensione della parola oikein. Il termine potrebbe avere qui il senso più pieno di «agire, esplicare l'attività politica», e dunque la frase significherà «adattarsi a far vita politica in una città retta dal demo»[364]. Crizia ricordava puntigliosamente, in un suo scritto, come avevano saputo impinguare le loro private sostanze un Temistocle o un Cleone[365].

Sorge dunque il problema di chi sia preso di mira. Un nome si è più volte fatto, e forse non a torto, dato il rilievo estremo del personaggio: Alcibiade[366]. La dolce Atene era stata il teatro più confacente alla vita sregolata e affascinante del bellissimo eupatride, maniaco dei cavalli e delle feste, non alieno dalle orgiastiche beffe. Del resto ciò che Alcibiade dice a Sparta, dopo che ha scelto la via dell'autoesilio, sembra proprio una puntuale risposta all'insinuante accusa che leggiamo in questo opuscolo:

Se qualcuno mi ha mal giudicato perché ho inclinato piuttosto per il demo, sappia che mi muove un rimprovero ingiusto. Giacché noi siamo stati sempre ostili ai tiranni: e tutto ciò che si oppone al potere dispotico si chiama demo. E da allora la leadership della massa è rimasta presso di noi. Al tempo stesso, quando la città è passata sotto il dominio del demo, era inevitabile, in genere, adeguarsi alle circostanze. Però noi tentammo di essere, nella politica, più equilibrati rispetto alla vigente sfrenatezza. Altri –

in tempi lontani e ancora adesso – spingevano la massa ai comportamenti peggiori: e furono costoro appunto i responsabili della mia espulsione. Noi eravamo alla guida della città nel suo insieme, e abbiamo ritenuto giusto di serbare la forma politica tradizionale entro la quale la città era divenuta grandissima in una condizione di massima libertà: giacché l'egemonia del demo (demokratia), almeno noi raziocinanti sapevamo benissimo cosa fosse, ed io più d'ogni altro nella misura in cui ne ero il bersaglio. Comunque, intorno a questa notoria forma di follia non c'è nulla di nuovo da dire: tentare di abbatterla (μεθιστάναι αὐτήν) non ci parve sicuro, sotto l'incombente pericolo del vostro esercito[367].

E siamo così, per merito di questa apologia di Alcibiade, ancora una volta dinanzi ad una vera e propria divaricazione. Alcibiade esprime la propria repugnanza per la demokratia, per questa «notoria pazzia», con altrettanta durezza che il 'vecchio oligarca', ma – all'opposto di lui (o di un Frinico, o di un Antifonte) – è convinto che proprio la guerra e l'incombente minaccia militare del nemico abbiano reso impossibile qualunque tentativo di sovvertire questa «dittatura del demo». Mentre gli oligarchi promotori del colpo di Stato del 411 conteranno apertamente sull'aiuto spartano, mentre l'autore di questo opuscolo prospetta come unica seria ipotesi di salvezza il classico rimedio di «aprire le porte» e far entrare i nemici, per Alcibiade il problema politico (il cambio di regime) è rinviato al momento in cui sia cessata la minaccia della guerra: per intanto c'è da restare alla guida «della comunità nel suo insieme». E in questo Alcibiade è veramente pericleo, poiché la distinzione di fondo è per lui, buon alcmeonide, tra l'ordine tradizionale (demo come opposto di tirannide) che ha reso Atene grandissima e liberissima e la demokratia, cioè il predominio incontrollato del demo. Il primo va difeso, ed è un valore durevole, il secondo è transitorio ed immodificabile finché c'è guerra. Pericleo è, anche, Alcibiade, nella consapevolezza di essersi trovato spesso contro il demo ed i suoi ispiratori, così come Pericle è stato anche, temporaneamente, sconfitto, quando il demo gli si è posto apertamente contro. È soprattutto con la formula «eravamo alla guida della comunità nel suo insieme (τοῦ ξύμπαντος)» che Tucidide rende chiaro il filo che congiunge Pericle ad Alcibiade come ideatori di una forte leadership che si pretende, super partes, guida di «tutta la comunità» (della ξύμπασα πόλις come si esprime Tucidide nel bilancio postumo su Pericle).

V. «Demokratia» come violenza

Quando giustifica dinanzi agli Spartani il suo passato, Alcibiade distingue tra lo «schema tradizionale», cioè l'avita costituzione sorta con la caduta dei tiranni che aveva garantito la grandezza e la libertà di Atene, e la successiva egemonia del demo (demokratia), da accettare come una fatalità, che «noi raziocinanti» – come si esprime – sapevamo essere, per universale riconoscimento, una vera e propria follia[368]. È questo uno dei testi in cui più chiaramente affiora la distinzione tra demo come valore positivo in quanto antitesi della tirannide e «democrazia» come forma degenerativa e, per usare l'immagine di Alcibiade, «impazzita» del regime popolare. È un testo in cui chiaramente demokratia reca tutta la sua originaria carica di negatività.

Tutto lascia in realtà pensare che demokratia nasca come termine polemico e violento, coniato dai nemici del demo[369]. Non sarà un caso che, nel quinto secolo, le più abbondanti attestazioni del termine siano quelle, ostili e spregiative, che ricorrono nell'Athenaion Politeia e nel discorso di Alcibiade a Sparta, o quelle cautelose e limitative dell'epitafio di Pericle[370]. Si può anche osservare che demokratia è parola relativamente recente – prima che nell'anonimo ricorre un paio di volte in Erodoto[371] –, e che l'uso cauto del termine continua anche in autori che, come ad esempio Aristotele, non si pongono in un'ottica rigidamente oligarchica. Non si è dunque depotenziato, nell'uso, il valore pieno di entrambi i termini, demos e kratos, che la compongono. Parliamo evidentemente di demokratia come parola ormai formata, non dell'uso separato, magari entro il medesimo contesto, dei suoi due termini costitutivi. La famosa «mano dominante del popolo» delle Supplici di Eschilo (v. 604) fa parte della «preistoria» di demokratia, e allude al sovrano scrutinio per alzata di mano nell'assemblea popolare. Le Supplici furono messe in scena non molto prima della riforma di Efialte[372].

Demokratia non nasce dunque come parola della convivenza politica, ma come parola di rottura, esprime la prevalenza di una parte più che la

partecipazione paritetica di tutti indistintamente alla vita della città (che è espressa piuttosto da isonomia). Addirittura la democrazia nasce, secondo Platone, con un atto di violenza: «quando vincono i poveri, e uccidono alcuni dei ricchi, altri li scacciano, e ai rimanenti concedono di compartecipare alla pari alla vita politica e alle cariche, e per lo più in essa le cariche vengono affidate per sorteggio»[373]; e prosegue osservando che questa instaurazione violenta si realizza o senz'altro con le armi ovvero per una spontanea autoesclusione del partito avverso «che si ritira in preda al terrore». Demokratia non racchiude in sé neanche l'implicita legittimazione derivante dal concetto di «maggioranza»; concetto, questo, ben più presente in plethos che in demos. Non a caso Otanes, nel dibattito costituzionale che si sarebbe svolto, secondo Erodoto, alla corte persiana nel corso della crisi successiva alla morte di Cambise, dice che plethos archon, cioè appunto «il governo della maggioranza» ha il nome più bello, isonomia[374]. Su questo punto Aristotele è molto chiaro ed esplicito:

Non si deve definire la democrazia alla maniera che sogliono oggi alcuni, come il predominio dei più numerosi, né l'oligarchia come il regime in cui i pochi sono i padroni dello Stato. Se infatti, per fare un esempio, i cittadini fossero in tutto 1300, e di costoro 1000 fossero ricchi e non concedessero l'accesso alle cariche ai restanti 300 non ricchi, ma peraltro liberi e per il resto uguali, nessuno direbbe che quello è un regime democratico. Analogamente, se i poveri fossero pochi ma egemoni rispetto ai ricchi, più numerosi, nessuno definirebbe oligarchia un tale regime, sol perché tutti gli altri, che in questo caso sarebbero i ricchi, si troverebbero esclusi dalle cariche pubbliche[375].

Aristotele sa bene di descrivere, nell'exemplum fictum dei 1300 cittadini, un caso limite; infatti soggiunge poco dopo che nella realtà il demo, «cioè i poveri», è più numeroso dei ricchi, per cui «si dà democrazia quando i liberi poveri, essendo più numerosi, sono padroni delle magistrature, mentre si dà oligarchia quando comandano i ricchi e i nobili, i quali in genere costituiscono una minoranza»[376]. Se dunque formula l'esempio-limite dei 1300 cittadini, lo fa per mostrare quale sia il contenuto della democrazia: essa consiste nell'egemonia dei più poveri. La terminologia che adopera è inequivocabile: «essere più forti, essere padroni delle magistrature» etc. Si tratta di prevalenza legata ai rapporti di forza, di un dominio, la cui efficacia può estendersi anche alle manifestazioni artistiche e di pensiero[377]. Chi sulla scena mette in causa la politica della

città può vedersela brutta, come è capitato ad Aristofane dopo il successo dei Babilonesi, mentre il pensiero critico indipendente, lo scetticismo, l'irrisione tipica delle classi alte verso «gli dei della città», sono perseguiti con mezzi politici, appunto per il loro effetto disgregatore (dal processo di Anassagora a quello di Socrate, dalla repressione della parodia dei misteri, all'accusa cleoniana di «empietà» contro Euripide: sono altrettanti segni dell'intolleranza liberticida della demokratia)[378]. E infatti, nella classificazione tipologica delle costituzioni, la democrazia (come l'oligarchia o la tirannide) è per Aristotele una forma deteriore, il cui corrispettivo positivo è la politeia. Dunque demokratia vale essenzialmente dominio di un gruppo sociale – il demo –, non necessariamente della maggioranza; e demo sono «i poveri tra i cittadini», secondo la definizione senofontea[379], o meglio, come precisa Aristotele, «agricoltori, artigiani, marinai, manovali, commercianti»[380].

Ma se demokratia comincia ad affiorare più di frequente nel tardo quinto secolo, quando infatti per noi comincia ad essere attestato, ed allora è adoperato soprattutto nel suo etimologico significato di «dominio», ciò ha una sua radice concreta nel fatto che proprio in quegli anni, nel venticinquennio tra la morte di Pericle (429) e l'avvento dei Trenta (404), tale dominio effettivamente prende corpo e caratterizza la vita politica di Atene. Naturalmente il termine è in uso già prima, ma sempre come specchio della tensione oligarchica (o moderata) nei confronti del demo. E infatti Pericle, nell'epitafio, si affretta a chiarire che l'originale forma politica di Atene «che non rassomiglia a nessuna politeia delle città vicine», viene sì denominata demokratia, ma ciò non implica affatto un predominio dei «poveri»: il ricco e il povero contano allo stesso modo, per quello che intrinsecamente valgono, non per quello che socialmente sono[381]. E perciò Platone nel Menesseno, quando giunge a definire il regime vigente in Atene, dice che è sempre stata una «aristocrazia»: «alcuni la chiamano democrazia, altri altrimenti, di fatto è un governo dei migliori con l'approvazione della massa»[382]; e prosegue ricalcando fedelmente il pensiero pericleo, con una tirata che si conclude nel nome dell'isonomia («non la debolezza o la povertà o la umiltà di natali è causa di esclusione per chicchessia», l'unica «regola» è che «chi appare saggio e giovevole ha autorità e governa»).

Il Pericle tucidideo dunque pone l'accento sull'uguaglianza (τὸ ἴσον), intesa appunto – e il Menesseno lo rispecchia fedelmente – come antitetica

rispetto al dominio di una sola parte. Giacché τὸ ἴσον è, al tempo stesso, «ciò che è uguale» e «ciò che è giusto». Quello che è potuto sembrare l'elogio pericleo, talora imputato addirittura allo stesso Tucidide, della «democrazia» ateniese è invece uno dei testi che maggiormente 'prendono le distanze' da una tale forma politica[383]. Nel famoso dialogo senofonteo tra il vecchio Pericle e il giovane Alcibiade intorno alla violenza e alla legge, la conclusione è che, quando la massa legifera prevalendo sui ricchi, quella è violenza, non è legge[384].

VI. Egualitarismo antidemocratico

All'origine «uguaglianza» si oppone alla rozza concezione aristocratica, di tipo teognideo, della naturale disuguaglianza degli uomini. Come Teognide sostiene con nettezza che «una testa di schiavo non è mai nata diritta», e che «da una scilla (una cipolla marina) non è mai nato un giacinto o una rosa, e da una schiava non è mai nato un figlio libero»[385], così per l'autore dell'Athenaion Politeia le qualità innate del demo sono l'ignoranza, la rozzezza, la sfrenatezza, tutte doti antitetiche a quelle dei buoni, e che lo rendono assolutamente inadatto a governare (I, 5).

La rivendicazione dei diritti dei «ricchi» in nome dell'uguaglianza è dunque frutto di una più meditata riflessione, successiva all'affermarsi di spinte isonomiche anche in determinati ambienti aristocratici. Anche qui è centrale la figura di Clistene, che immise – come si esprime Erodoto – il demo nella sua eteria[386]: una evidente apertura ad esigenze innovatrici, assorbite in un quadro di perdurante predominio delle grandi famiglie. Sappiamo come questo abbia determinato una frattura entro l'aristocrazia. Le due linee, quella isonomica e quella paleo-aristocratica continuano dunque ad affrontarsi innanzi tutto all'interno dell'aristocrazia: e questo mentre l'aristocrazia illuminata – che fino a Pericle ha conservato il controllo della città – brandisce l'ambiguo bifronte concetto di «uguaglianza» anche come freno sul versante democratico-radicale.

Ma l'evoluzione più interessante si produce, per influenza della sofistica e della sua scoperta del contrasto tra la natura e la legge[387], in un'ala oligarchico-radicale che si è anche resa responsabile, sul piano politico, dei più clamorosi tentativi di sovvertimento dell'ordine democratico. Nella sua critica estrema ai privilegi del demo, più di un teorico oligarchico sembra assumere come punto di riferimento proprio quello che per un Teognide era il disvalore assoluto, cioè lo schiavo. Lo schiavo, cioè la prova 'vivente' del fondamento genetico della disuguaglianza e delle differenze di casta (il figlio di una schiava sarà uno schiavo anch'esso). Orbene un Antifonte, il

temibile, lo scontroso, il «troppo bravo» Antifonte – come ce lo rappresenta Tucidide nell'appassionato ritratto – intacca proprio questa certezza:

Noi rispettiamo e veneriamo – scrive nel trattato Sulla verità – ciò che è di nobile origine, ma chi è di natali oscuri noi lo respingiamo, e ci comportiamo gli uni verso gli altri come barbari, poiché di natura siamo assolutamente uguali, sia Greci che barbari. Basta osservare le necessità naturali di tutti gli uomini [...] Nessuno di noi può essere definito né come barbaro né come greco. Tutti infatti respiriamo l'aria con la bocca e con le narici[388].

Nella generazione successiva, Alcidamante, scolaro di Gorgia, proclamerà senz'altro nel Messeniakos il diritto dei Messeni a ribellarsi alla schiavitù spartana, perché «la divinità ci ha fatti tutti liberi, nessuno schiavo la natura ha generato»[389]. Viene messo in discussione, qui, il tradizionale 'cancello' dell'eguaglianza, quello che divide il libero dallo schiavo. Anche Euripide, quando vuol sostenere che non esistono differenze di natura, ricorre appunto all'esempio dello schiavo (che da questo punto di vista è sullo stesso piano del barbaro): «uno schiavo di nobile natura non è in nulla inferiore ad un libero»[390]. La divaricazione è dunque tra chi ritenga l'ineguaglianza un fenomeno di natura – come pensava Teognide – e chi la vede come un prodotto storico, convenzionale, frutto della «legge». L'orientamento sofistico, almeno in alcuni suoi rappresentanti, si muove in questa direzione. Invece nella scienza della natura affiorano posizioni – quali quella democritea – miranti ad istituire un rapporto analogico tra microcosmo umano e macrocosmo universale, entrambi regolati da oggettive gerarchie[391] (anche se proprio a Democrito si deve una delle rare attestazioni di demokratia nel quinto secolo: «la povertà in democrazia è preferibile alla cosiddetta ricchezza sotto i principi»[392]). L'orientamento naturalistico tende infatti a prendere atto delle diversità ed a cercarne spiegazioni esterne all'uomo, come il clima, la natura del suolo etc. Una linea di spiegazione che va dal trattato ippocratico Sulle arie, le acque e i luoghi (cap. 12) fino a Posidonio e che s'intravede, banalizzato, nello spurio proemio ai Caratteri teofrastei.

Sul versante sofistico, invece, condotte politiche ultra-oligarchiche (Antifonte, Crizia), di totale opposizione al sistema democratico ateniese, si coniugano assai singolarmente con una riflessione teorica avanzatissima – è il caso del frammento antifonteo sull'uguaglianza[393] – ovvero ad esperienze politiche extra-ateniesi (Aminia prima e Crizia poi schierati in

Tessaglia coi penesti) che rispetto a tale orientamento oligarchico appaiono del tutto antitetiche. Di Aminia sobillatore di penesti in Tessaglia sappiamo da una stilettata di Aristofane nelle Vespe (vv. 1270-1274: «Se la faceva coi penesti in Tessaglia essendo lui stesso peneste come nessun altro»)[394]. La maturazione che ha portato Crizia (che in Tessaglia aveva «armato i penesti contro i padroni», come gli rinfaccia Teramene) ad instaurare in Atene una ferocissima dittatura antipopolare, traeva origine – com'è ovvio – dal rifiuto, ereditario nella sua famiglia, del sistema dominato dal demo, e si è rinsaldata nella consapevolezza del carattere escludente della democrazia ateniese. Coscienza che è evidentissima, ad esempio, in uno scritto come l'Athenaion Politeia, tutto incentrato appunto sulla denunzia del fenomeno più urtante: che cioè la democrazia funziona per il demo e per esso soltanto.

Sempre nell'Athenaion Politeia spicca la notazione, polemica, secondo cui ad Atene anche gli schiavi se la passano bene: ma per rilevare contestualmente che il demo non è esteriormente distinguibile dagli schiavi (I, 10). Qui, in questa affermazione che ad Atene schiavi e demo nemmeno si distinguono, ci sono le premesse per un ulteriore passo: perché mai il demo, che è in tutto uguale agli schiavi, accentra nelle proprie mani la politeia? Alle spalle c'è, evidentemente, il riconoscimento dell'uguaglianza «di natura» tra gli uomini, che è la dirompente scoperta della sofistica. Ma questa scoperta – che finiva col mettere in discussione proprio i privilegi del demo – si è tradotta, politicamente, in esperimenti ultraoligarchici. Ha costituito ad esempio, nel caso dei Trenta, la premessa non per esperimenti 'utopistici', ma al contrario per il tentativo di abbassare il demo al livello degli schiavi, espropriandolo dello 'spazio politico'. Coi Trenta sembra quasi di veder tradotta in esperimento concreto l'idealità di un sofista «egualitario» come Falea di Calcedone, teorico, a cavallo tra quinto e quarto secolo, di un rigido livellamento delle proprietà e dei patrimoni, e al tempo stesso propugnatore della riduzione di tutti i lavoratori manuali (artigiani etc.) al livello di «schiavi pubblici» (demosioi)[395] – un'anticipazione, per certi aspetti, del cosiddetto «comunismo» platonico.

Naturalmente resta il quesito se siamo di fronte ad una più scaltrita e meglio motivata critica aristocratica della democrazia (analoga alle critiche di un Nietzsche o di un Maurras della democrazia moderna), o se invece quei fermenti ideali abbiano anche prodotto orientamenti di segno contrario, trascendendo il livello di mero gioco o paradosso intellettualistico. È questo, forse, il punto più delicato da valutare: anche in relazione

all’effìmero esperimento dei Trenta. Al centro del quale si colloca una personalità contraddittoria come quella di Crizia.

Certo, è proprio sul tema del rapporto con gli schiavi che la democrazia viene attaccata dai suoi avversari. Si può dire anzi che quello della maggior licenza degli schiavi in regime democratico è quasi un topos. Secondo Platone, l’estremo segno degenerativo, nella città retta dal demo, si ha «quando gli schiavi e le schiave sono liberi non meno dei loro padroni, e quando c’è uguaglianza e libertà tra uomini e donne»[396]. E Teramene, quando vuol definire gli ideali della democrazia radicale, dice: «io ho sempre combattuto contro coloro che apprezzano la democrazia solo quando a comandare sono gli schiavi e i poverissimi che venderebbero la città per una dracma»![397]

Nel quarto secolo gli oratori lamentano addirittura la «libertà di parola» concessa agli schiavi. E in certi casi è attestata la presenza, o per meglio dire la pressione, degli schiavi «ai margini» della democrazia: è notissimo l’episodio del processo di Focione (318 a.C.), quando numerosi schiavi sono addirittura presenti nell’assemblea e qualche oligarca si azzarda ad osservare che «ciò non è bello», e che schiavi e stranieri dovevano uscire dall’assemblea, ma la folla risponde a gran voce che «i nemici del popolo, quelli sì bisognava buttarli fuori»[398].

Per Platone, nella città democratica neanche i cavalli o gli asini, che circolano liberamente per le strade, cederanno il passo agli esseri umani[399]. Segno di questa intollerabile akolasia è, per l’autore dell’Athenaion Politeia, che in Atene gli schiavi non si possono picchiare (I, 10). Si sa, dai primi versi delle Nuvole di Aristofane, che in guerra si evitava di picchiare gli schiavi (vv. 6-7), evidentemente per paura che fuggissero presso il nemico[400]. A rigore ci si può chiedere se nelle Nuvole si parli di schiavi agricoli. Sta di fatto che quelli agricoli erano certamente trattati peggio, e perciò più inclini alla fuga e perciò più spesso passibili di pene corporali. Ma non mancano le eccezioni. Nel 413 fuggirono – secondo Tucidide – oltre ventimila schiavi, prevalentemente operai specializzati. Ma forse Tucidide segnala la cosa proprio per la sua eccezionalità. D’altronde picchiare gli schiavi cittadini (specie se lavoratori specializzati, addetti ai servizi etc.) doveva essere assai meno usuale che non picchiare i meno tutelati schiavi agricoli o delle miniere. Quanto alla testimonianza dell’Athenaion Politeia, la stessa motivazione addotta – vestono come la gente del demo, dunque non sono distinguibili, e dunque si

rischierebbe, a volerli picchiare, di picchiare talora un libero – sembra confermare che qui si sta parlando di schiavi cittadini, liberamente circolanti in città, mescolati appunto ai cittadini e con loro facilmente confondibili.

Diversamente però dai politici del secolo successivo, che brandiscono in forme strumentali il tema della permissività verso gli schiavi – al punto che Demostene sostiene l'inverosimile tesi che agli schiavi in Atene sarebbe concessa più libertà di parola che ai cittadini in altre città[401] –, l'Athenaion Politeia dà anche dati concreti sulla condizione e sul peso sociale degli schiavi in Attica. Si allude, tra l'altro, ad una stratificazione all'interno del ceto servile, a diverse condizioni di ricchezza:

– Se uno anche di questo si stupisce, che lì lascino pascere (τρυφᾶν) gli schiavi, e alcuni addirittura vivere nel lusso (μεγαλοπρεπῶς)[402], si può mostrare che anche questo fanno a ragion veduta. Infatti dove c'è una potenza navale, lì è inevitabile, per una ragione economica, essere schiavi degli schiavi: perché sia consentito a me di riscuotere quello che mi spetta sulle sue attività (l'apophorà)[403]. E insomma è inevitabile lasciarli praticamente liberi[404]. Giacché dove gli schiavi sono ricchi, lì non conviene più che il mio schiavo abbia paura di te: a Sparta invece il mio schiavo ha avuto paura di te.

– Se invece il tuo schiavo si trovasse nella condizione di temermi, allora sarebbe pronto anche a consegnare il suo danaro pur di non correre rischi per la sua persona![405]

In questo, che è anche uno dei più chiari luoghi dialogici del testo, viene descritto un intreccio economico-sociale tra grande flotta e apophorà: è evidentemente la guerra che 'produce' apophorà. Un'altra ragione, forse decisiva, in favore della cronologia «di guerra» di questo opuscolo. Giacché probabilmente è proprio la scarsezza di manodopera sia libera che servile dovuta alla guerra che generalizza il sistema dell'apophorà e rende altresì necessariamente più mobile la manodopera servile tramite il sistema dell'affitto. La guerra modifica profondamente il mercato del lavoro in Attica. Il fenomeno si aggrava con l'occupazione spartana di Decelea, quando – come attesta Tucidide – «tutti gli Ateniesi erano in armi, chi sulle mura e chi in altri punti di guardia»[406]: è evidente che il pesante e per la prima volta continuo impegno militare ha assorbito uomini in larghissima misura e a tempo pieno, e a questo va aggiunto il costante impegno nella flotta. Al tempo stesso la guerra provoca fughe di schiavi. La fuga come

forma di lotta è normale[407], a maggior ragione lo è nel caso dell'Attica abbandonata agli Spartani, con masse di schiavi agricoli e minatori in balìa degli invasori ed i padroni quasi stabilmente in città ovvero nelle isole, dove hanno trasferito parte dei loro beni[408]. Con l'occupazione spartana di Decelea fuggono addirittura schiavi operai specializzati. Ne deriva un'accresciuta valorizzazione del lavoro servile. Gli schiavi che restano in città sono manodopera sempre più preziosa perché sempre meno abbondante: lavorano sempre più spesso in proprio versando al padrone l'apophorà e sempre più spesso accade di doverli affittare, di consentire che lavorino per terzi[409]. È ciò che nel consueto linguaggio caricato e polemico l'Athenaion Politeia chiama «lasciare liberi gli schiavi» (I, 11).

La democrazia radicale dunque, che è la principale beneficiaria della guerra, è anche responsabile di questa condizione più 'libera' e di benessere assicurata agli schiavi. È, per così dire, un sistema schiavistico imperfetto. Quando, nel secolo successivo, il demo avrà perso l'egemonia politica, e sarà economicamente immiserito, e la pressione servile si sarà fatta più pesante, e i ricchi non ce la faranno più da soli a difendersi, allora l'impegno ad impedire «esilî, confische di beni, suddivisioni di terre, remissioni di debiti, liberazione di schiavi a fini sediziosi» sarà sancito, con la massima evidenza, in un trattato internazionale imposto, dopo Cheronea, da Filippo, disinvolto protettore delle fazioni oligarchiche nelle città greche[410].

Parte seconda

Il buco nero: Melo

Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconciato

la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede [...] Debbe pertanto uno principe non si curare della infamia di crudele,

per tenere li sudditi sua uniti e in fede

Machiavelli

Il principe, cap. 17

VII. Il terribile dialogo

L’assedio di Melo (estate 416) è preceduto – nel racconto tucidideo – dal resoconto in forma di dialogo delle trattative tra ambasciatori ateniesi e i magistrati di Melo (V, 85-113). Questo dialogo, di insolita ampiezza, dà enorme rilievo all’episodio.

Insolita è anche la forma letteraria: «invece di un discorso osò comporre un dialogo» nota lo scolio a V, 85. La singolarità del dialogo dei Melii e degli Ateniesi consiste nella successione drammatica degli interventi come in un testo scenico. Preceduti dalla normale didascalia sono i primi due interventi (V, 85-86), i successivi venticinque si susseguono come in un testo drammatico (87-111). V’è poi un secondo colloquio, di due brevi interventi conclusivi (112-113): questi sono preceduti da didascalie.

Non sfuggì ai moderni la «maggiore arte» di questo dialogo anche rispetto alle più complesse tra le demegorie (Blass), e si esaltò il suo carattere sofistico: «eine Diskussion peri dikaiou» secondo Wolf Aly, «Antilogie zwischen logos dikaios und adikos» secondo Wilhelm Schmid.

Concludendo il capitolo sugli anni della pace di Nicia, George Grote non solo trovava «at surprising lenght» il dialogo, ma lo definiva «the thucydidean dramatic fragment – Melou halosis if we may parody the title of the lost tragedy of Phrynichus ‘The capture of Miletus’»[411]. Questa intuizione non sfuggì a Georg Busolt, secondo cui il dialogo «potrebbe definirsi un frammento di Melou halosis»[412]. Nel 1916 Karl Julius Beloch, secondo cui il dialogo fu composto subito sotto l’impressione degli avvenimenti, osservò che «o Tucidide o il suo editore» avranno in seguito immesso il dialogo «in das Gesamtwerk»[413]. Nel 1968 Henry Dickinson Westlake ha prospettato nuovamente l’ipotesi che il dialogo non fosse scritto originariamente per il suo attuale contesto, ma fosse pensato come «a separate minor work»[414]. L’anno precedente Kurt von Fritz aveva rilevato la discrepanza tra il dialogo e la circostante cornice narrativa. E certo, ha osservato Antony Andrewes, «to record a conversation at such lenght was an isolated thucydidean experiment»[415].

I legati inviati dagli strateghi a trattare con i Melii parlano come filosofi della storia e come provetti teorici della Realpolitik. Ma essi non sono che degli anonimi soggetti, come quelli che parlano al Congresso di Sparta nel primo libro. (E anche lì è curiosa l'invenzione: a che titolo degli ambasciatori ateniesi di passaggio[416] intervengono in una riunione della lega peloponnesiaca?) Questa invenzione 'mette a riparo' gli strateghi: non sono loro che sviluppano quei ragionamenti, quella durezza estrema non va imputata loro. Ma c'è di più. I legati erano stati inviati a trattare con un altro mandato: dovevano parlare davanti al popolo, evidentemente per svolgere tutt'altro tipo di ragionamenti e adottare un tono del tutto opposto. Dunque quella spettacolare virata oratoria in tutt'altra direzione, onde da 'seduttori' i legati ateniesi passano ad atteggiarsi a machiavellici dissacratori della morale corrente, dovrebbe essere tutta una loro iniziativa! Ciò è palesemente difficile da credere. È proprio qui, in questa inverosimile autonoma iniziativa dei legati che più chiaramente si rivela l'invenzione tucididea: che dunque non può che avere un preciso obiettivo.

Dunque non solo è frutto di fantasia il dialogo come tale ma lo è ancor più la circostanza che esso possa aver avuto luogo in quella forma (una volta che i legati ateniesi si son trovati davanti alla sorpresa di dover parlare a pochi oligarchi [ἐν ὀλίγοις] e al chiuso anziché al popolo in piazza) e, inoltre, che i legati abbiano preso da soli l'iniziativa di un totale cambio di registro e di spartito una volta posti di fronte a tale nuova situazione.

L'invenzione diventa meno sconcertante, o incongrua, rispetto al programma di «verità» che Tucidide espone sin dal principio, se si considera che il dialogo – tuttora agevolmente estraibile dal contesto in cui è finito e anzi non perfettamente innestato in esso – è in realtà un'altra opera (rispetto al racconto circostante, e dunque rispetto all'opera storiografica), un'altra opera con un'altra destinazione, genesi e fruizione (nonché funzione).

Infatti, proprio perché vero dialogo, costruito cioè con tecnica drammaturgica (le battute si susseguono senza didascalie preparatorie e si distinguono solo in quanto recitate/pronunziate da voci differenti), proprio per questa sua evidente natura strutturale, il dialogo melio-ateniese è opera destinata alla recitazione. Prova ne sia, se pur ve ne fosse bisogno, che il dialogo – una volta incorporato nell'opera storiografica e letto come prosa, non più recitato – ha patito di erronee suddivisioni e attribuzioni delle battute, esattamente come è avvenuto per i testi scenici. Lo dimostra

l’ampio commento di Dionigi di Alicarnasso (Su Tucidide, 38), nel cui esemplare tucidideo la battuta degli Ateniesi «Se siete venuti qua per almanaccare con le ipotesi etc.» (V, 87) era attribuita ai Melii e di conseguenza la successiva «È comprensibile che chi si trova in tale situazione etc.» (V, 88) veniva attribuita agli Ateniesi anziché ai Melii. Ed è proprio tale macroscopica peculiarità che ci fa intendere che la sua destinazione in quanto dialogo era tutt’altra, che si trattava per l’appunto di un’altra opera, inserita dall’editore postumo delle carte tucididee, cioè da Senofonte, là dove la leggiamo. L’innesto è avvenuto con due semplici raccordi sintattici, il secondo dei quali rivela chiaramente tale sua natura[417]. Tucidide per parte sua dice con nettezza e da subito (I, 22) che la sua non è opera destinata alla recitazione (ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα). Ed è proprio una tale dichiarazione che ci fa certi della diversità di destinazioni del racconto storiografico per un verso e del dialogo drammatico per l’altro.

Non conosciamo i modi (e i tempi) in cui Senofonte è entrato in possesso di questo Nachlaß tucidideo, o se lo è visto affidare: dunque non sapremo mai se la scelta di immettere il dialogo – nato per altra finalità e fruizione – nel contesto della breve, assai sommaria, e fredda, notizia sulla presa di Melo risalga magari ad una volontà dello stesso Tucidide. Se l’insistenza, in Elleniche, II, 2-3; 10, sul timore degli Ateniesi assediati, nel 404, di «fare la fine dei Melii», di «subire quanto essi avevano inflitto ad una piccola città, che aveva la sola colpa di non voler combattere al loro fianco» etc., sono concetti risalenti a quel Nachlaß tucidideo che Senofonte pubblicò, se ne potrebbe anche dedurre che la scelta di valorizzare con drammaticità altamente patetica la vicenda di Melo come ‘macchia’ di cui pagare ora il prezzo risalga allo stesso Tucidide e che dunque la decisione di incorporare il dialogo, nato come opera autonoma, nella narrazione potrebbe essere sua. Ma non è deduzione cogente: bastava comunque aver scritto quel dialogo a caldo, sotto l’impressione della repressione esercitata a danno dei Melii, per assumere poi e far proprio, in sede di racconto della capitolazione di Atene, il motivo dell’immancabile e meritato châtiment che veniva a pareggiare i conti tra carnefici e vittime. Sta di fatto che la decisione editoriale può ben attribuirsi a Senofonte, la cui familiarità col genere del dialogo politico era collaudata dalla lunga consuetudine socratica non meno che dal sodalizio con Crizia.

Tucidide e Crizia sono stati dunque entrambi autori di dialoghi politici, un ‘genere’ molto praticato negli ambienti oligarchici e dalla élite ateniese. Ed è solo se si riconduce Tucidide a tali ambienti che si comprende appieno la sua opera ed il senso ed il fine di essa[418].

VIII. La vittima esemplare

L’antefatto remoto dell’attacco ateniese contro Melo viene presentato da Tucidide in modo alquanto oscuro. Lo storico cerca di suggerire che Atene non tollerava che Melo, pur essendo un’isola dell’Egeo, non aderisse alla lega delio-attica come invece le altre isole. Di questa vicenda Tucidide parla due volte: nel libro terzo (anno 426) e alla fine del quinto (anno 416). Lo status quaestionis viene presentato quasi con le stesse frasi: a) «tentavano di attrarre dalla loro parte i Melii, che sono isolani ma non volevano obbedire né entrare nell’alleanza» (III, 91); b) «i Melii non volevano obbedire agli Ateniesi, come gli altri isolani» (V, 84, 2). Non dice, né in un caso né nell’altro, che, fino a poco prima, i Melii facevano parte della lega. Si può osservare che vi è coerenza tra i due resoconti sommari dell’antefatto per quel che riguarda la vicenda dal punto di vista del ‘diritto internazionale’:

1) in entrambi i passi, infatti, Tucidide vuol far credere che Atene mira ad ottener l’allineamento di Melo solo perché non tollera che un’isola osi stare fuori dalla lega delio-attica.

2) Ed è appunto questo il concetto che fa ripetutamente esprimere ai legati ateniesi (V, 99): «ci preoccupano gli isolani autonomi [ἄναρκτοι] quali voi siete [ὥσπερ ὑμᾶς]». Cfr. anche V, 97 e 95 («ci danneggia la vostra amicizia più dell’ostilità!»).

Dunque questa è palesemente una faziosa, intenzionale deformazione della realtà, che verrà rettificata da Isocrate (Panegirico, 100) con la precisazione che i Melii avevano disertato (indiretta conferma viene dalle liste dei tributi).

Vi è però una divergenza su un punto sostanziale sul piano militare. Da III, 91 si deduce che nel 426 si trattò di una incursione, inefficace e rimasta isolata. Da V, 84, 3 si deduce invece che, da quando erano incominciate le razzie ateniesi su territorio melio (dunque sin dal 426) i Melii «costretti dalle devastazioni ateniesi nel loro territorio, decisero di passare alla guerra aperta contro Atene (ἐς πόλεμον φανερὸν κατέστησαν)». Dunque, stando a questa seconda presentazione dei fatti:

a) il conflitto melio-ateniese è di lungo periodo e risale a ben prima della spedizione del 416;

b) i Melii, neutrali (par di capire) da sempre, vengono dalle incursioni ateniesi costretti (ἠνάγκαζον αὐτούς gli Ateniesi!) a passare, dalla opposizione a farsi inglobare nella lega, all'opzione per la «guerra aperta» (ἐς πόλεμον φανερὸν κατέστησαν);

c) la «guerra aperta» è già in atto ben prima dell'arrivo del corpo di spedizione del 416 ed è stata preceduta, evidentemente, da una fase di guerra non dichiarata o de facto. Ciò sembra confermato indubitabilmente dal ricorrere della medesima espressione in V, 25, 3 a proposito di un conflitto ben più importante, quello tra Atene e Sparta. Lì si dice infatti che, dopo la stipula (421 a.C.) della pace di Nicia e le crescenti inadempienze rispetto ad essa, le due potenze «si colpivano reciprocamente altrove evitando di attaccare direttamente il territorio avversario, in uno status di tregua insicura», ma che poi, «costrette (ἀναγκασθέντες) a rompere in modo formale la pace, vennero a guerra aperta (ἐς πόλεμον κατέστησαν)». L'intera espressione è identica nonché il nesso logico onde le incursioni e le consimili forme di guerra di logoramento «costringono» a «venire a guerra aperta». Anzi nel caso dei Melii l'opzione della «guerra aperta» è ancor più «obbligata» in quanto le incursioni ateniesi non avvengono «altrove» ma proprio sul loro territorio!

Cosa concretamente significhi ciò è giusto chiedersi. Le parole di Tucidide sono molto chiare: gli Ateniesi, vista la riluttanza melia ad entrare nella lega, hanno scelto la linea 'terroristica' di devastare il loro territorio, e ciò, ripetendosi in modo insistente, costante, ha costretto gli aggrediti (si badi come il racconto sia tutto schierato per i Melii) a «passare alla guerra aperta». Tucidide ha probabilmente dimenticato di aver raccontato altro in III, 91 (lì Nicia usa la devastazione del territorio melio come arma di pressione, ma inutilmente; i Melii restano fuori dalla lega e la flotta ateniese di ben sessanta navi se ne va). Ora la domanda è: come poteva concretamente Melo muovere guerra ad Atene? In sé l'espressione può apparire inverosimile, se presa alla lettera. Invece è molto probabile che quelle parole alludano ad una evoluzione della situazione cui Tucidide non fa mai riferimento esplicito ma che è attestata da un documento epigrafico (IG, V, 1): il passaggio attivo di Melo a fianco di Sparta con aiuti finanziari

a sostegno dello sforzo bellico spartano. È forse questo che deve leggersi dietro le parole «passarono alla guerra aperta».

Ma dire chiaramente ciò avrebbe significato ammettere che lo sbarco ateniese del 416 a Melo aveva un suo senso e una sua giustificazione. (Oltre tutto nel 416 gli Ateniesi sbarcano a Melo con una piccola flotta che è la metà di quella di Nicia di dieci anni prima e intendono piuttosto trattare che attaccare.) Dire chiaramente che Melo era passata a sostenere la guerra spartana contro Atene avrebbe tolto molto valore e gran parte dell'effetto emotivo al dialogo melio-ateniese (immaginato da Tucidide), nel quale i ruoli sono molto nettamente assegnati: il carnefice che senza ritegno teorizza il 'diritto del più forte' e la vittima immacolata e intrepida che combatte, anche a rischio di soccombere, perché sa e sente di 'stare dalla parte del giusto'. Una manipolazione elusiva dell'effettivo stato di cose, che va ad aggiungersi all'altra grave reticenza: di non aver mai detto, né in III, 91 né in V, 84, che Melo aveva aderito alla lega e vi aveva contribuito fino ad anni recenti con un suo tributo, ma che ad un certo punto aveva smesso di ottemperare ai suoi impegni, aveva insomma «defezionato». «Defezione» e «sostegno attivo a favore del nemico» erano dunque i due pesanti addebiti all'origine dell'intervento ateniese contro Melo, come Isocrate dice chiaro e tondo in evidente polemica con Tucidide (Panegirico, 100-102).

Il racconto tucidideo è dunque certamente fazioso, e mira a porre l'intervento ateniese in una luce negativa. Non nasconde, certo, che quando gli Ateniesi sbarcano a Melo nel 416 c'è già uno status di guerra tra Atene e Melo, ma non chiarisce in che modo tale 'stato di guerra aperta' (la cui iniziativa – riconosce – è stata dei Melii) si esplicasse in concreto. (Tace infatti dell'aiuto melio a Sparta.) E per porre in luce positiva Melo dice che essa fu 'costretta' a tale scelta dalle continue incursioni ateniesi: un dettaglio che appare inventato di sana pianta se solo si considera l'altro resoconto (III, 91). Ma ciò che trasforma una vicenda di guerra in una ingiustificabile e scandalosa sopraffazione ateniese contro uno Stato neutrale, esercitata a freddo e riconosciuta come tale dallo stesso sopraffattore, è il dialogo, l'invenzione di sana pianta di qualcosa di inverosimile: che cioè dei legati vincolati ad un preciso compito dai loro comandanti abbiano preso l'iniziativa di dire tutt'altro da ciò di cui erano stati incaricati e si siano addirittura messi a sdottrinare con brutale cinismo al fine di «épater» non già «le bourgeois» ma «les Méliens», accettando oltre tutto che la controparte raffigurasse in modo del tutto falso la propria

posizione! È questo incredibile dialogo, destinato palesemente alla recitazione e immesso senza andar troppo per il sottile nel contesto narrativo della vicenda bellica, che ha creato una volta per sempre, e nonostante le sensate puntualizzazioni di Isocrate, il mito di Melo. È stata una vittoria della propaganda sulla verità ad opera del maggiore storico ateniese esaltatore alquanto autolatrico del «valore perenne» della «faticosa ricerca della verità»[419]: in un certo senso un vero capolavoro.

Come e perché è avvenuto ciò? Saremmo in grado di orientarci meglio se sapessimo con certezza quando Tucidide ha composto quest'operetta sua minore che è appunto il dialogo melio-ateniese. In verità, il fatto stesso che tutto porti a concludere che di opera a sé stante si tratti, come ben videro del resto interpreti tra loro diversissimi come George Grote e Karl Julius Beloch, fa propendere per la ragionevole ipotesi che il dialogo fu composto a caldo, sull'onda e sotto l'emozione degli avvenimenti. Difficile immaginare un Tucidide che, a guerra finita (così credono coloro[420] che ravvisano nel dialogo una serie di profezie ex eventu della sconfitta ateniese del 404), accantona il racconto – rimasto incompiuto – della guerra e 'torna indietro' e compone un'altra opera, un dialogo sulla vicenda del 416, in cui ai Melii tocca il ruolo di profeti della caduta di Atene.

Oltre tutto alcune di quelle presunte profezie ex eventu non quadrano del tutto coi fatti poi accaduti. Ad esempio gli Ateniesi replicano ai Melii (che avevano prospettato «potrebbe toccare un domani a voi»): «noi non temiamo tanto gli Spartani quanto gli ex-alleati»[421]. Ma nel 404 non furono gli ex-alleati a chiedere la distruzione di Atene, bensì Corinzi e Tebani, contrastati in ciò da Sparta con l'argomento «non si può distruggere una città che ha grandi meriti verso la Grecia tutta»[422].

Intorno alla vicenda di Melo vi fu di certo un moto di opinione per lo meno in ambienti presso i quali l'impero era oggetto di critica. Ripristinata la corretta informazione sui presupposti della vicenda (Melo ha defezionato e col tempo è passata a sostenere occultamente lo sforzo bellico spartano), resta il fatto macroscopico della decisione ateniese di regolare i conti con Melo proprio nel 416, cioè ben cinque anni dopo la stipula della pace con Sparta. È in questa punizione ritardata il motivo dello scandalo. Era usuale (lo attesta Isocrate, Panegirico, 100) rinfacciare ad Atene la feroce repressione di Scione e di Melo: quei due episodi venivano citati insieme (conferma tra l'altro dell'affinità delle due vicende), ma Scione aveva defezionato subito dopo Amfipoli, dunque in piena guerra (424/3) ed era

stata esemplarmente punita da Cleone appena possibile (422/1). Invece per Melo si attesero anni prima di intervenire. L'intervento si sviluppò in tre distinte fasi: a) sbarco e tentativo di trattativa; b) fallimento della trattativa e assedio; c) resa e punizione durissima dei Melii, voluta da Alcibiade (circostanza, quest'ultima, taciuta da Tucidide).

È evidente che fu quest'ultimo atto, la strage dei maschi adulti e l'asservimento di tutti gli altri, a fare scandalo, trattandosi oltre tutto di una resa dei conti così ritardata! E la domanda pertinente avrebbe dunque dovuto essere non già «perché Atene ha voluto normalizzare la situazione a Melo» ma «perché Alcibiade ha caldeggiato, e dunque preteso, la più dura delle rappresaglie». Ma su questo punto si possono fare solo congetture. Si può pensare, ad esempio, che l'operazione nascesse dal convincimento che la guerra stesse per ricominciare (l'attacco a Siracusa, voluto fortemente da Alcibiade, è di poche settimane più tardi), e che perciò il controllo completo dell'Egeo fosse indispensabile e che una dura lezione inflitta agli ostinati Melii sarebbe stato un eloquente ammonimento per tutti. E così via.

Sull'emozione di quella strage compiuta a freddo, ad ogni modo sorge il caso Melo, e si crea il mito della vittima esemplare. Se Tucidide compone un dialogo filosofico-politico sulla vicenda semplificando ed estremizzando la rispettiva posizione dei contendenti fino alla completa falsificazione dei dati di fatto, Euripide, in fase di allestimento delle Troiane (primavera 416), introduce aggiornamenti scopertamente allusivi alla strage appena avvenuta. Ed è lecito chiedersi se l'intreccio dell'Andromaca (dramma la cui cronologia non è nota e viene congetturata dai moderni a tentoni) non risenta proprio della vicenda 'scandalosa' di Alcibiade. Come Neottolemo pretende e ottiene un figlio da Andromaca, resa schiava e concubina, così Alcibiade, promotore della strage dei Melii, aveva voluto un figlio da una schiava melia che aveva acquistato[423]. Episodio che fece scalpore ed è rievocato con asprezza dall'autore, chiunque egli sia, del discorso Contro Alcibiade tramandato tra le orazioni di Andocide. L'oratore rinfaccia al 'bel figlio di Clinia' di aver voluto un figlio dalla donna di cui aveva di fatto «ucciso il padre e i parenti» (§ 23).

Non è qui importante stabilire se l'oratore che in questo discorso attacca Alcibiade sia davvero Andocide (il che sembra altamente improbabile) o Feace (l'avversario di Alcibiade al momento dell'ostracismo di Iperbolo) o un non molto abile retore che ha creato questo discorso attingendo ad informazioni autentiche[424]. Ciò che merita attenzione è l'attestazione

dell’effetto dirompente che l’operazione compiuta a Melo per volontà di Alcibiade aveva prodotto. Per l’oratore del Contro Alcibiade, Melo e Alcibiade fanno tutt’uno. E Plutarco disponeva di fonti, forse documentarie, che precisavano il ruolo di Alcibiade nell’assemblea che aveva deliberato di procedere alla strage dei prigionieri (Vita di Alcibiade, 16). Tucidide occulta del tutto le responsabilità di Alcibiade nella vicenda[425], proprio mentre, inventando le circostanze e il contenuto del celebre dialogo, crea le premesse per l’assunzione dell’eccidio dei Melii come emblema della deriva tirannica dell’impero ateniese. Che è uno dei fili conduttori, forse il più rilevante, dell’intera sua opera.

Il suo resoconto del finale dell’assedio è estremamente sommario. La decisione più grave non fu di riportare Melo nella lega delio-attica, ma di infliggerle una punizione esemplare anzi spietata. Invece Tucidide sulle responsabilità di tale decisione glissa attribuendola genericamente agli «Ateniesi» mentre enfatizza al massimo, costruendovi intorno una riflessione teorica, la decisione di (ri)sottomettere Melo alla disciplina imperiale. Compie cioè una operazione che vanifica le responsabilità soggettive dei comandanti.

Si potrebbe dire che egli mette in atto un diametrale capovolgimento dell’abituale condotta del ‘popolo’ in città rette a democrazia. Mentre il popolo – sostiene lo pseudo-Senofonte – fa ricadere le responsabilità, specie in politica estera, sul singolo politico che si è esposto direttamente in una decisione anziché sul soggetto collettivo che quelle decisioni vara, o respinge, in assemblea (Athenaion Politeia, II, 17), Tucidide fa risalire sempre e soltanto agli «Ateniesi» le responsabilità. Per lui questo è un punto di costante polemica[426].

E così, nel caso dell’intervento militare a Melo (nonché della scelta di adottare, nell’incontro coi Melii, il più realpolitico dei toni, chiuso ad ogni possibilità di mediazione) alla fine risulta che sono sempre e soltanto «gli Ateniesi» che decidono, agiscono, infieriscono.

IX. Euripide a Melo

1.

Nell’estate del 416, quando l’invio di una flotta contro Melo era stato appena deciso o la flotta era al più appena sbarcata nell’isola, Euripide chiese il coro per una tetralogia dedicata al ciclo troiano: Alessandro, Palamede, Troiane e il dramma satiresco Sisifo. Essa fu rappresentata alle Dionisie del 415 (marzo), quando ormai Melo era stata conquistata, una cleruchia ateniese insediata, gli abitanti sterminati, le donne rese schiave. Sino a quel momento la grande spedizione contro Siracusa non era stata ancora portata in discussione dinanzi all’assemblea.

Che dunque la tetralogia culminante nel dramma (le Troiane) consacrato al duro destino delle prigioniere troiane sia stata concepita sull’onda della campagna contro Melo – come si è talvolta cercato di dimostrare – è ipotesi più che legittima. Problematica può apparire la connessione da taluno istituita tra le Troiane ed il sorgere in Atene di una psicosi di massa favorevole alla spedizione contro Siracusa: Tucidide data, peraltro assai sommariamente, tale «volontà diffusa» nell’inverno 416/5 (VI, 1, 1), quando cioè la tetralogia veniva ormai rappresentata.

La connessione tra le Troiane e la sorprendente campagna ateniese contro Melo è apparsa da sempre di immediata plausibilità a grandi conoscitori del superstite corpus euripideo quali Gilbert Murray[427] e Gilbert Norwood[428], il quale scrisse assai sensatamente: «No spectator could doubt that “Troy” is Melos» (p. 244). Obiettare che gli spettatori, bensì, alle Dionisie del 415, cioè alcune settimane dopo la caduta di Melo, istituivano la connessione, ma l’autore invece non ci aveva pensato[429] è piuttosto infantile. O meglio, si può ricondurre al più generale fenomeno della fabbricazione di una tesi controcorrente al fine di imporsi all’attenzione del pubblico erudito.

In realtà, il ragionamento addotto per mettere in discussione il nesso fra Troiane e asservimento di Melo è stato imperniato su di una cronologia molto gonfiata degli avvenimenti conclusivi dell’assedio e della

capitolazione di Melo, nonché su di una interpretazione imperfetta del capitolo tucidideo (V, 116) che narra la conclusione della vicenda. La cronologia gonfiata consiste nell'allungare i tempi della vicenda riempiendo un «vuoto» (che tale non è) del racconto tucidideo. Per l'esattezza si tratta del presunto vuoto narrativo tra «i Melii tolsero agli Ateniesi parte del controllo del muro profittando della esigua sorveglianza» ed il subito successivo «sopraggiunto ad Atene un altro corpo di spedizione» (116, 2-3). L'immaginazione della van Erp Taalman si è sbizzarrita nel postulare (p. 415) ambascerie, delibere, allestimento di una nuova flotta, nuovo viaggio, nuovo sbarco a Melo etc. al fine di protrarre il più possibile la caduta di Melo e consentire ad Euripide di terminare la stesura delle Troiane prima della caduta di Melo e della strage e asservimento dei suoi abitanti. Per completare la sua fatica dilatoria, la studiosa si libera, per così dire di soppiatto, delle parole subito successive, ὡς ταῦτα ἐγίγνετο, con l'argomento che molti editori, a partire da Ernst Friedrich Poppo, le hanno considerate sospette (a causa dell'imperfetto ἐγίγνετο). Ma il senso di esse non è «non appena accadde ciò» (nel qual caso si desidererebbe l'aoristo ἐγένετο) bensì, più probabilmente, «mentre accadeva ciò». Gli esempi di ὡς in tale valore sono in Giovanni e nell'Epistola ai Galati (Liddell-Scott, s.v. ὡς, A.d.). Nulla esclude a priori che si tratti di una glossa, ma il senso sarebbe comunque (e in tal caso si tratterebbe dell'osservazione di un lettore antico): «mentre avveniva ciò». Il che segnalerebbe – o come notazione dello stesso Tucidide o come osservazione di un lettore le cui parole hanno avuto la chance di penetrare nel testo al posto giusto – che il sopraggiungere dei rinforzi, miranti evidentemente a chiudere in fretta l'imbarazzante protrarsi dell'assedio, avvenne mentre gli Ateniesi subivano da parte melia lo scacco di una sortita degli assediati coronata da successo. Per dirla più in breve: la ragione per cui sono partiti da Atene dei rinforzi (ἄλλη στρατιά) non è necessariamente da ancorare ad un fitto (e per giunta lento) andirivieni di ambascerie e susseguirsi di assemblee da integrare fantasticando nel testo tucidideo, ma più semplicemente alla necessità di chiudere in fretta una campagna che da semplice «spedizione punitiva» dall'esito assodato stava trasformandosi in un imbarazzante assedio senza fine. E per una decisione del genere non c'era bisogno di tutto quell'andirivieni volto soprattutto a lasciar lavorare Euripide indisturbato... Oltre tutto, l'idea che le comunicazioni navali tra Atene e Melo avvenissero con esasperante lentezza è frutto di pura disinformazione. Basta guardare la

carta geografica dell'Egeo: se tra Taso e la foce dello Strimone c'è mezza giornata di navigazione[430], da Pireo a Melo c'è poco più di una giornata. Del resto chi abbia letto la cronaca dell'andirivieni tra Atene e Mitilene nei giorni delle drammatiche decisioni volte a punire ovvero a risparmiare i responsabili della defezione[431] o della richiesta ad Atene dell'invio di nuove navi nel corso della battaglia navale alle Arginuse[432], può avere un'idea ben più concreta e precisa dei tempi di operazioni del genere.

Insomma, argomenti pseudo-tecnici di questo genere non hanno valore, semmai portano a deduzioni opposte. Il problema serio, e che merita attenzione, è invece il fatto stesso dell'attacco a Melo in pieno periodo di pace (primavera 416). Sugli effetti di questa scelta politico-militare ateniese torneremo più oltre. Qui diremo subito che, comunque, il dramma euripideo rivela palesemente un aggiornamento dell'ultimo minuto influenzato dalla brutale conclusione dell'assedio di Melo[433]. C'è infatti una scena, al principio delle Troiane – il dialogo tra Posidone e Atena (vv. 48-97) subito dopo le parole prologanti di Posidone (vv. 1-47) – che può con ragione considerarsi una aggiunta dell'ultimo momento: estranea allo svolgimento del dramma ed ai suoi sviluppi, superflua e quasi disturbante tra l'annuncio della presenza in scena di Ecuba (v. 37: πάρεστιν Ἑκάβη), cioè del personaggio con cui l'azione drammatica prende avvio, e le parole di Ecuba (vv. 98 ss.). Il dialogo Posidone-Atena resta del tutto inefficace sul successivo svolgimento del dramma; esso verte sulla futura vendetta che si abbatterà sugli Achei vincitori, sui loro faticosi e tragici «ritorni». Da esso apprendiamo che Atena è irata proprio contro i suoi protetti (gli Achei), e che Posidone, già rivale, è ora ben lieto di assecondare Atena in questo suo nuovo orientamento. Ma nulla di quel che è preannunciato in tale dialogo accadrà nel corso del dramma: la scena serve unicamente – parrebbe – a far pronunciare a Posidone la più generale sentenza secondo cui «folle è quel mortale che abbatte le città» giacché immancabilmente prepara «la sua propria rovina», «egli stesso in seguito è destinato a perire» (vv. 95-97). Una 'profezia' che i Melii pronunciano, nelle prime battute del dialogo con i generali ateniesi che Tucidide inscena, quando prevedono, dopo la eventuale sconfitta degli Ateniesi, che la loro grandissima punizione sarebbe stata modello e monito per tutti (V, 90). È piuttosto probabile che un motivo del genere circolasse: che, ad esempio, coloro i quali non approvarono l'attacco contro Melo e la successiva repressione dei vinti abbiano svolto proprio questo genere di considerazioni: che un domani

Atene avrebbe duramente pagato quello sproporzionato atto di forza. È difficile perciò scartare l'ipotesi che proprio il trattamento spietato inflitto ai Melii abbia indotto Euripide ad inserire, al principio di un dramma che certo a ciò si prestava dato il soggetto, l'inequivocabile riferimento e ammonimento.

2.

L'attacco contro l'isola di Melo fu sferrato, come s'è prima accennato, in tempo di pace, mentre cioè era in vigore la pace stipulata nel 421 che si suole definire «pace di Nicia» in quanto da lui fortemente voluta e sottoscritta. Questo elemento resta spesso in ombra, nella considerazione moderna di quella vicenda, grazie all'impalcatura stessa del racconto tucidideo che enumera come «anni di guerra» anche gli anni di pace. Si aggiunga la tendenza dell'intero racconto tucidideo a ridimensionare quella pace come «tregua infida» e si aggiunga poi che l'impostazione tucididea, del tutto originale, secondo cui dal 431 al 404 non ci fu che un'unica guerra ha prevalso, per cui l'idea di una ininterrotta guerra ventisettennale è divenuta senso comune. Il che ha portato a rubricare la vicenda di Melo come un episodio della guerra. Ciò ha sminuito enormemente la gravità dell'iniziativa ateniese, che invece va rimessa in luce e che trova conferma anche nell'accanito e prolungato dibattito sulle responsabilità ateniesi in quella vicenda che riappare carsicamente nella riflessione politica ateniese (nei limiti in cui ci è nota) fino alla vigilia di Cheronea, alla fine quasi del secolo seguente.

La visione unitaria della guerra spartano-ateniese considerata come un unico conflitto, ancorché legittima e audace al tempo stesso, non fu fatta propria né dai contemporanei né nel secolo successivo dai pensatori e dagli oratori politici ateniesi. Questo è stato più volte osservato, ma non è superfluo ripeterlo qui. Che i contemporanei (o almeno una parte di essi) si sentissero, dopo il 421, ritornati ad una condizione di pace ed ai vantaggi che ne derivano lo si ricava per esempio dalle argomentazioni, tutt'altro che inefficaci sul pubblico dell'assemblea, svolte da Nicia nel dibattito assembleare intorno alla proposta messa in moto da Alcibiade di intervenire in grande stile in Sicilia[434]. Il rifiorire di Atene «in conseguenza della pace di Nicia» è descritto con toni molto netti e con dovizia di dettagli da Andocide, quando rievoca quegli anni nel suo discorso Sulla pace con Sparta (§ 8) del 392/391. Ed un acuto lettore rinascimentale di questa emblematica vicenda – il Machiavelli – aveva ricavato, non a torto, la

conclusione che Atene avesse vinto la guerra decennale (431-421)[435]. Vi era dunque sul momento, e vi fu a lungo dopo, un'altra visione della storia della guerra che portava a collocare l'intervento contro Melo in una luce – se possibile – ancor più negativa: e, per lo meno per i contemporanei, più veridica.

Come s'è mostrato nel capitolo precedente, Tucidide nasconde varî dati: a) che Melo aveva defezionato dall'alleanza con Atene, di cui faceva parte dall'inizio (e ancora nel 425), smettendo, mentre la guerra era in corso, di versare il tributo; b) che molto probabilmente aveva aiutato Sparta (cfr. IG, V, 1); c) che la proposta di infliggere ai vinti Melii il più feroce dei trattamenti era stata appoggiata da Alcibiade[436]. Tucidide, che verso Alcibiade ha un atteggiamento tanto favorevole da nascondere quanto possibile la sua responsabilità negli scandali del 415, 'trasfigura' la vicenda di Melo: la trasforma nell'attacco della grande potenza al piccolo Stato che vuol mantenersi neutrale mentre è in corso la guerra (V, 98: «potenziate i nemici che già sono in campo, e vi attirate quelli che neanche pensavano a diventarlo»): Stato neutrale che invano offre agli aggressori la proposta di compromesso di restare fuori da entrambe le alleanze in lotta (V, 94).

Ma ai contemporanei l'aggressione apparve in luce ben diversa: e cioè come un regolamento di conti, in periodo ormai di pace, da parte di Atene nei confronti di un ex-alleato che si era sfilato dall'alleanza approfittando dell'impegno bellico della grande potenza, e che ora, a freddo, veniva richiesto di tornare in riga, sotto minaccia di una punizione esemplare. Punizione che, dopo un assedio più lungo del previsto, effettivamente non mancò di abbattersi sui Melii, e nella forma più dura. Questo 'scandalo' fu il primum movens che spinse Tucidide a comporre addirittura un'opera insolita, il dialogo melio-ateniese, cioè il dialogo fra il carnefice e la vittima; e che spinse Euripide ad inserire, proprio al principio delle Troiane, andate in scena poco dopo il massacro dei Melii e l'asservimento delle loro donne, quel breve dialogo Atena-Posidone sulla punizione che si abbatterà sugli Achei vincitori, culminante nella sentenza di Posidone: μῶρος δὲ θνητῶν ὅστις ἐκπορθεῖ πόλεις / ... / αὐτὸς ὤλεθ᾽ ὕστερον (vv. 95-97). Oltre tutto non può essere trascurato, quando si pensa alla eco enorme che la vicenda ebbe in Atene, che l'uomo più in vista e più influente in quel momento, Alcibiade, aveva voluto nel suo ostentato e irritante immoralismo, comprare una donna di Melo appena resa schiava e avere da lei un figlio[437]: che è esattamente quanto, nelle Troiane, accade tra

Neottolemo, figlio di Achille e distruttore di Troia, e Andromaca, vedova di Ettore e resa schiava dal giovane conquistatore: «Dopo che fui catturata – dice Andromaca a Ecuba – il figlio di Achille volle prendere me come sua sposa: e dunque sarò schiava in casa di assassini» (vv. 658-660).

3.

Il dramma delle prigioniere troiane rese schiave e soggiogate, per il diritto del vincitore, a nuovi vincoli è un motivo che ritorna nella drammaturgia euripidea (Ecuba, Andromaca). Nell'Andromaca, di cui non conosciamo la data di rappresentazione, Ermione, gelosa della fortuna sessuale di Andromaca, schiava e rivale, presso Neottolemo, accusa crudamente: «Ti spingi a tal punto di incoscienza da osare giacere al fianco del figlio di colui che ti uccise il marito, e fare figli da lui, l'assassino» (vv. 170-173). E nelle Troiane Andromaca – dopo aver lamentato «il figlio di Achille volle prendere me come sua sposa, e dunque sarò schiava in casa di assassini» – riflette, in un intreccio di curiosità e repulsione, intorno a «ciò che dicono» (al fine di indurre alla sottomissione): «che cioè una notte basta a cancellare l'avversione di una donna per il letto di un uomo» (vv. 665-666). In una società schiavistica, alle prese con una guerra distruttiva e produttrice di schiavi su larga scala, il problema è all'ordine del giorno: ed Euripide affisa il suo sguardo, senza ritrarsi, sull'ambiguità della condizione schiavile quando essa è anche dipendenza tra i sessi. Il pubblico reagiva. Lo sappiamo dal Contro Alcibiade – di autore ignoto ma tramandato come di Andocide –, che denuncia l'enormità della prevaricazione commessa da Alcibiade (Contro Alcibiade, 22-23); e mette in relazione questo comportamento di Alcibiade con «le tragedie» che il pubblico ben conosce (si pensa, ovviamente, al ciclo troiano, forse proprio a quelle euripidee su tale soggetto). «E voi – dice rivolto ai giudici e più in generale al pubblico –, guardando queste cose nelle tragedie, le stimate terribili, vedendole invece in concreto verificarsi qui, in città, neanche ci fate caso».

Il comportamento di Alcibiade è definito perciò temerario. Ha voluto aver figli da una donna che ha privato della libertà, di cui ha ucciso il padre e i congiunti, la cui città ha fatto distruggere. Così ha fatto in modo che il figlio da lei nato fosse nemico suo e della città: giacché – così prosegue l'invettiva – tutto costringerà all'odio questo figlio. E la tirata culmina nella descrizione di Alcibiade come aspirante alla tirannide: è gente che commette questi eccessi che dà vita alle tirannidi (§ 24). Plutarco, che rievoca la vicenda, lascia intravedere una discussione sull'ampiezza del

coinvolgimento di Alcibiade nella repressione di Melo e dice che «ebbe la massima responsabilità nel massacro dei Melii» e precisa che si espose in prima persona parlando all'assemblea a sostegno del decreto che aveva stabilito per Melo il più feroce trattamento[438].

È sintomatico che, agli occhi dell'accusatore di Alcibiade, il crimine (morale) di lui consistesse non già nell'aver fatto infliggere un così severo trattamento ai vinti, ma nell'aver operato poi, sul piano privato, in quel modo riprovevole. La repressione contro Melo è dunque fuori discussione: appunto perché si configura – per l'accusatore di Alcibiade, come poi per Isocrate nel Panegirico – come una «punizione». Anche questa fonte contemporanea considera del tutto ovvio che ai Melii venisse riservato il trattamento abitualmente inflitto agli alleati «disertori». Tali sono i Melii, anche secondo la tradizione, con tutta probabilità attidografica, nota agli antichi commentatori di Aristofane (cfr. scolio ad Uccelli, 186). Spiccano, invece, isolati rispetto alla restante tradizione, Tucidide e Senofonte (Elleniche, II, 2, 3: «gli Ateniesi temevano ormai di dover subire quanto avevano inflitto ai Melii»), artefici – soprattutto Tucidide con la creazione del «terribile dialogo», come lo definì Nietzsche – del 'mito' di Melo. Ed Euripide con le Troiane.

4.

Non sembri impropria, ormai che è invalsa una datazione più alta di tale tragedia, la evocazione, in questo contesto, dell'Andromaca, cui s'è prima accennato sommariamente. Gli elementi sulla base dei quali si adottano, per l'Andromaca, date oscillanti tra il 431 e il 424 sono fragili: dalla connessione con Argo (di cui fece giustizia Wilamowitz[439]) alla identificazione di Δημοκράτης, cui Callimaco (fr. 451 Pfeiffer) trovava nelle didascalie attribuita la tragedia, con il poeta argivo Timocrate (ipotesi superata da P.Tebt. 695, col. ii, che attesta un tragediografo Democrate di Sicione). Il fatto stesso che lo scolio ad Andromaca, 445 registrasse con prudenza (φαίνεται) una datazione generica («nei primi tempi della guerra peloponnesiaca»: ἐν ἀρχαῖς τοῦ Πελοποννησιακοῦ πολέμου) dimostra solo che non si disponeva[440] di alcuna datazione nei documenti relativi al teatro attico. In questa materia – didascalie delle rappresentazioni teatrali – o c'è una data esatta o non c'è altro che congetture incontrollabili (e spesso formulate sulla base di criteri e ragionamenti molto ipotetici). L'unico dato certo lo forniva Callimaco nei Pinakes (fr. 451): la tragedia figurava sotto il nome di Democrate (ἐπιγραφῆναί φησι τῇ τραγῳδίᾳ Δημοκράτην). Il che

può solo significare – come osservò Wilamowitz – «che Euripide aveva dato il dramma, da mettere in scena, ad un certo Democrate»[441]. Cosa non insolita per lui[442]. August Boeckh[443] aveva pensato piuttosto al 418/417. Né è mancato chi ha suggerito il 411[444].

Per parte sua Méridier non scarterebbe la possibilità di mettere in relazione la tirata incredibilmente dura di Andromaca contro la perfida e ipocrita slealtà spartana (vv. 445 sgg.) con il mancato adempimento da parte di Sparta della clausola della pace di Nicia relativa alla restituzione di Amfipoli (421/420)[445].

Merita nondimeno attenzione un dato macroscopico. Mentre la mancata 'restituzione' di Amfipoli può essere solo fino ad un certo punto calzante, visto che furono gli Amfipolitani in primis a rifiutarsi di tornare sotto controllo ateniese, è il mancato aiuto ai Melii – che nel dialogo tucidideo si dichiarano invece certissimi dell'intervento di Sparta a loro sostegno – il grande tradimento spartano: motivato ipocritamente (è agevole supporlo) con l'argomento che lo status di guerra con Atene è finito nel 421, e che anzi da quell'anno Atene e Sparta sono alleate. E se, nell'Andromaca, la situazione scenica di Andromaca rispetto a Neottolemo è quella della donna melia resa schiava e, divenuta proprietà di Alcibiade, costretta a fargli un figlio, la tirata di lei (troiana e 'melia' al tempo stesso) contro l'ipocrita slealtà spartana diventa un'allusione attuale quanto mai bruciante. «Spartani, la razza più odiosa del mondo, consiglieri di frode, principi della menzogna, tessitori di trame perverse, tortuosi, obliqui in ogni pensiero, mai limpidi, e così ingiustamente fortunati in Grecia (ἀδίκως εὐτυχεῖτ᾽ ἀν᾽ Ἑλλάδα)» (vv. 445-449)[446]. È questo lo sfogo di Andromaca. Che l'attualità traspaia apertamente lo dimostra l'ultimo verso: «troppo fortunati in Grecia». Perché mai Andromaca, nella situazione in cui si trova nel dramma omonimo, cioè anni dopo la fine della guerra troiana e dopo i disastrosi nostoi dei vincitori (Agamennone in primis) parlerebbe di una posizione egemone di Sparta sulla Grecia: egemonia per giunta usurpata con l'inganno e l'ipocrisia? È chiaro che lì Andromaca parla del presente.

Chi consideri il sarcasmo con cui gli Ateniesi nel dialogo tucidideo fanno a pezzi la fiducia dei Melii in un salvifico intervento spartano (V, 105) non può non riconoscere una congruenza di situazione, di motivazioni e di emozioni. I Melii avevano affermato: «confidiamo nell'alleanza con Sparta che non può non manifestarsi». Replicano gli Ateniesi: «Quanto alla vostra opinione sugli Spartani, che cioè essi, paventando la vergogna[447],

correrebbero ad aiutarvi, mentre ci rallegriamo per la vostra ingenuità, non vi invidiamo la follia». E qui soggiungono un dettagliato e micidiale giudizio sull'ipocrisia spartana: «In genere gli Spartani praticano la virtù soltanto a casa loro; sul loro modo di agire verso gli altri ci sarebbe molto da dire. In due parole ci limitiamo a dirvi questo: gli Spartani sono coloro che, a nostra conoscenza, più sfacciatamente di chiunque altro stimano bello ciò che piace loro e giusto ciò che fa loro comodo». E concludono la lunga e aspra tirata, che campeggia al centro del dialogo, definendo pura «farneticazione» la fiducia nutrita dai Melii di poter essere salvati dagli Spartani, nel nome dell'affinità di stirpe.

Sparta ovviamente non intervenne, e sarebbe stato del resto ben singolare in un momento in cui, nonostante tutto, Sparta e Atene erano pur sempre legate dal trattato di alleanza stipulato nel 421 subito dopo la stipula della pace[448].

Per i Melii fu micidiale quella scelta della grande potenza in cui avevano confidato. Ma nel 404 Lisandro, su ordine degli efori, riportò i Melii superstiti (ben pochi ovviamente) nella loro isola[449], forse ancora ingombra dai 500 cleruchi ateniesi installatisi dopo il massacro[450]. E così Sparta, luogo privilegiato dell'eunomia, poté far quadrare ancora una volta i conti della potenza e della virtù. Andromaca non aveva torto.

X. Isocrate demolisce la costruzione polemica tucididea sulla vicenda di Melo

Gli Ateniesi, assediati da terra e da mare, non sapevano cosa escogitare: non avevano più navi, né alleati, né grano. Pensavano che non ci fosse scampo, che fosse cioè ormai inevitabile subire quanto essi avevano fatto – e non per punirli di qualche torto subìto, ma per puro spirito di sopraffazione – ad abitanti di piccole comunità, colpevoli unicamente di <non> voler combattere al loro fianco[451].

1.

Questo passo delle Elleniche ha un rilievo notevole. È il terzo riferimento al «rimorso» degli Ateniesi per quanto avevano fatto ai Melii (nonché a Scione) nel giro di pochi righi. Qui Melo non è nominata apertamente ma si identifica agevolmente dietro la formula più ampiamente comprensiva «abitanti di piccole comunità» (ἀνθρώπους μικροπολίτας).

Lo conferma, se pur ve ne fosse bisogno, l'insistente e apologeticamente anti-tucidideo[452] riferimento di Isocrate alla vicenda di Melo e alle strumentali polemiche anti-ateniesi che ne erano derivate: nel Panegirico [392-380 a.C.] nomina esplicitamente i Melii e li annovera tra «coloro che hanno combattuto contro di noi»[453]; nel Panatenaico [342-339 a.C.], dopo aver menzionato daccapo Melo, Scione e Torone, parla di «isolette» (νησύδρια)[454], e poco dopo di «Melo e simili cittaduzze»[455]. È dunque chiaro che i μικροπολίται di Elleniche II, 2, 10 sono i Melii, anche perché è proprio contro la strumentale, costante riapertura del caso Melo (dovuta, tra l'altro, alla diffusione da parte di Senofonte dell'opera tucididea completa di queste pagine ancora inedite sulla resa di Atene) che Isocrate duramente polemizza. E adopera verbi inequivocabili per quanto attiene agli avversari cui contrappone la corretta versione dei fatti («combattevano contro di noi»; «ci avevano traditi»)[456]: «alcuni di noi [τινὲς ἡμῶν: dunque si tratta di autori ateniesi] ci accusano (κατηγοροῦσι), [...] ci rinfacciano (προφέρουσι)»[457], ovvero: «tenteranno di mettere sotto accusa la nostra città», «insisteranno (διατρίψειν) massimamente sulle

sofferenze dei Melii», «quelli che ci rinfacciano le sventure dei Melii» etc. [458]. Non sta polemizzando con un ignoto pamphlettista, come immaginava Wilamowitz[459]. Il bersaglio è Tucidide (amplificato, se così si può dire, dalla edizione completa fattane da Senofonte), come si comprende da un cenno sarcastico ad una celebre battuta del dialogo melio-ateniese. Lì Tucidide aveva fatto dire agli ambasciatori ateniesi, protesi a giustificare la sopraffazione che stavano per compiere, che la legge del più forte, a quanto pare, vige anche tra gli dei[460]. E Isocrate con efficace sarcasmo, proprio in questo contesto in cui giustifica la punizione inflitta ai Melii e sottolinea che Sparta commise crimini molto maggiori, allude con destrezza a quella infelice battuta: «C'è gente che pensa che nemmeno gli dei, da questo punto di vista, sono senza peccato [è questo che dicono gli Ateniesi nel dialogo per giustificarsi], io più modestamente tenterò di dimostrare che in nessuna circostanza la nostra comunità politica ha commesso sopraffazioni»[461]. Per non parlare della stoccata che riserva ai «Cirèi» (i mercenari avventuratisi al soldo di Ciro il giovane), dunque in primis a Senofonte, nel Panegirico (146: «gentaglia incapace di vivere nel proprio paese») e direttamente a Senofonte, quando dice chiaro e tondo che coloro che sfoderano la questione Melo non hanno esitato a «chiamare benefattori i traditori» ed a «farsi schiavi di un ilota» (Panegirico, 111): dove il riferimento è al cavaliere Senofonte che ha servito agli ordini di Lisandro (brutalmente definito «ilota» a causa della sua origine poco spartiate) quando Lisandro s'è fatto nominare direttamente «armosta» di Atene[462].

Werner Jaeger seppe cogliere l'intreccio profondo che lega la colossale messinscena tucididea sulla vicenda di Melo e questo 'finale di partita' delle Elleniche giocato tutto sul rimorso per Melo. E scrisse, in un veloce, intelligente appunto nascosto in un angolo di un libro non riuscitissimo come il Demosthenes, che Senofonte ha perseguito «una unità intrinseca (Einheit der inneren Haltung)» rispetto a Tucidide[463]. È più ragionevole pensare che, semplicemente, si tratta di Tucidide in un caso come nell'altro. Oltre tutto, la storia editoriale del lascito tucidideo si comprende ancora meglio se si considera la vicinanza politica tra Tucidide e Senofonte[464], cementata, potremmo dire, dall'esperienza di entrambi nelle due oligarchie.

2.

Alla base dell'enfasi tucididea sulla vicenda di Melo, deformata nei presupposti onde raffigurarla come l'ingiustificabile aggressione ateniese a

danno di un neutrale, e dell'enfasi con cui, nelle Elleniche, gli Ateniesi, sotto assedio dopo Egospotami e privi ormai dell'ultima flotta, vengono presentati come ossessionati dal ricordo bruciante di «quanto avevano fatto ai Melii», vi è lo stesso intendimento. L'unità di ispirazione è certa, visto che – oltre tutto – agli Ateniesi in preda al rimorso viene attribuita, nelle Elleniche, una visione del problema Melo (neutrali ingiustificatamente aggrediti) del tutto conforme a quella erronea, o meglio faziosa, avallata da Tucidide. Se non si trattasse di una deformazione intenzionale volta a dare dell'impero ateniese una visione particolarmente violenta («l'impero è tirannide» Tucidide fa dire a Pericle[465] e lo fa ripetere ad abundantiam anche da Cleone[466]) si potrebbe parlare eufemisticamente di 'coincidenza in errore': ma qui si tratta di errore intenzionale, cioè di una deformazione dei termini del problema mirante a suffragare un determinato giudizio storico-politico.

È perciò sensato arguire che l'autore del racconto per tanti versi desultorio e incompleto, o meglio diseguale, degli ultimi anni di guerra racchiuso nei primi due libri delle Elleniche[467] sia lo stesso Tucidide. Il che del resto era ben noto ad una parte della erudizione antica: da Cicerone[468] a Diogene Laerzio[469], ed è stata sensata opinio communis presso i moderni finché non si è venuta affermando una certa paralizzante e snobistica incredulità preconcetta che arretra perplessa persino di fronte ai dati di fatto.

3.

La formulazione più elegante dell'ovvio concetto che Tucidide aveva di sicuro lasciato una trattazione incompiuta degli anni 411-404 e che questa, più o meno ritoccata, noi leggiamo nei primi due libri delle Elleniche è dovuta a Christoph Friedrich Ferdinand Haacke: «...res maxime memorabiles ad illud bellum pertinentes, atque ab ipso Thucydide, ut videtur, in commentariis (ὑπομνήμασι) adumbratas, aut ipse [= Senofonte] leviter concinnavit, aut commentarios illos, quales ab auctoris familia acceperat, paucis adiectis vel mutatis, in fronte Historiae Graecae collocavit»[470]. Che il lascito tucidideo comprendesse appunto degli abbozzi relativi agli anni 411-404 argomentò poi Franz Wolfgang Ullrich[471]. Anche lui parlò di ὑπομνήματα (commentarii). L'ipotesi parve poi «veri simillima» a Ludwig Breitenbach: «...praesertim cum in scriniis Thucydidis collectam reliquorum, quae hic scripturus erat, materiam illum [=Senofonte] invenisse veri sit simillimum»[472]. Dopo

l’intervento precorritore di Haacke c’era stata l’importante presa di posizione di Niebuhr, incentrata sulla giusta intuizione della strutturale diversità, anche politica, dei primi due libri rispetto ai restanti cinque[473]. L’efficacia ed il peso di questo intervento nel successivo sviluppo degli studi sulle Elleniche è messo bene in luce da Breitenbach nella prima pagina della sua Praefatio del 1853.

Il bravo, ma talora non brillante, Ludwig Dindorf, che pubblicò a Oxford, nello stesso anno di Breitenbach, una Xenophontis Historia Graeca in seconda edizione «auctior et emendatior», non comprese il peso dell’intuizione di Niebuhr. Credette invece che il geniale articolo di George Cornewall Lewis[474], incentrato sulla giusta visione dell’editoria antica come «work in progress», avesse ‘spazzato via’ le questioni poste da Niebuhr. Non si rendeva conto, Dindorf, che la concreta, veridica e storicamente fondata visione di Lewis della ‘editoria’ arcaica consentiva di perfezionare, non di accantonare, la questione della progressiva formazione delle Elleniche senofontee a partire da un nucleo di base: il lascito tucidideo (I-II, 2, 23). Un lascito arricchitosi quasi contestualmente con il racconto diaristico della guerra civile (II, 3, 10 - II, 4, 43), e poi ulteriormente cresciuto (non senza una lacuna cronologica sommariamente colmata col rinvio all’Anabasi: III, 1, 1-2) col racconto dello splendore e decadenza dell’egemonia spartana fino alla ‘pace del Re’ (III, 1, 3-V, 1, 36), per poi riprendere quota con l’inattesa vicenda del conflitto spartano-tebano, della cosiddetta egemonia tebana a partire da Leuttra (371) e dell’inedita alleanza spartano-ateniese, fino alla non conclusiva battaglia di Mantinea (362) con cui Senofonte dichiara non soltanto la sua delusione di fronte al perdurante disordine della scena politica greca ma anche la sua ferma decisione di non continuare più: di non seguitare più a riprendere tra mano, per proseguirlo, il racconto della storia contemporanea, come aveva fatto a partire dalla meritoria iniziativa di mettere in salvo e diffondere il lascito tucidideo. Quel lascito alla cui scomparsa credono i troppo sottili cultori novecenteschi dell’agnosticismo, immemori del rapido ma pertinente giudizio di Eduard Schwartz[475], secondo cui una tale scomparsa sarebbe in realtà «ein Rätsel»: un «enigma»!

XI. Effetti imprevisti del «mal di Sicilia» (415 a.C.): ciò che Tucidide vide

Fu una smania di salpare che Tucidide con parola che non adopera mai altrove definisce «eros» o anche «desiderio smodato»[476]: «Volevano andare in Sicilia per sottometterla. In realtà i più non conoscevano neanche le dimensioni dell'isola, quali popoli la abitassero, quanti fossero i barbari e quanti i Greci; non capivano di imbarcarsi in una guerra grande quanto quella che avevano combattuto contro Sparta e i suoi alleati»[477]. E qui, in orgogliosa polemica contro le scelte impulsive dei suoi concittadini, traccia da esperto geografo ed etnografo un profilo della Sicilia e del suo popolamento. Dopo di che commenta: «È contro un'isola di tali dimensioni che gli Ateniesi volevano muoversi: il loro vero desiderio era di conquistarla tutta quanta, dicevano però di voler proteggere le popolazioni di stirpe affine ed i loro alleati recenti»[478]. Ma c'era chi concepiva progetti anche più ambiziosi: Alcibiade, affacciatosi ancora giovanissimo alla politica e illustratosi in un infelice esordio diplomatico e militare nei due anni precedenti, al di là della Sicilia pensava addirittura a Cartagine: anzi la conquista della Sicilia era per lui «la premessa per la conquista di Cartagine»[479].

All'assemblea popolare il dibattito fu serrato. Alcibiade, nonostante fosse guardato con sospetto – nella sua libera vita privata e nelle spese che si permetteva come allevatore di cavalli qualcuno riconosceva la vocazione alla tirannide –, tuttavia prevalse: seppe farsi interprete eloquente e rassicurante di quel «mal di Sicilia» che ormai aveva pervaso tutti. (Plutarco dirà parafrasando Tucidide che Alcibiade era colui che «aveva dato fuoco a quell'eros»[480].) Tucidide analizza per categorie il pubblico dell'assemblea popolare che aveva deciso per la spedizione, e per ciascun gruppo individua una specifica ragione psicologica che spingeva all'avventura: «In tutti penetrò in ugual misura la voglia di salpare: i più vecchi pensavano che o avrebbero sottomesso l'isola o che comunque la flotta, date le sue proporzioni, sarebbe rimasta indenne; i più giovani erano

spinti dal desiderio ardente di andare a vedere una terra lontana, e d'altra parte confidavano di tornare sani e salvi»[481]. Mentre i vecchi dunque contemplano anche l'eventualità dell'insuccesso, i giovani appaiono a Tucidide, nell'analisi di quella cruciale assemblea, al tempo stesso smaniosi e ottimisti, ma comunque proiettati su obiettivi diversi da quelli strettamente militari: l'attrattiva è per loro la vista di terre lontane. Tucidide distingue, poi, all'interno della seconda e decisiva assemblea, un terzo gruppo, che definisce «la grande massa dei soldati», per i quali il vantaggio della spedizione consisteva nella possibilità di accrescere le entrate di Atene, donde sarebbe derivato, per loro, salariati e nullatenenti arruolati come marinai, «un salario eterno».

Pur tra tanto entusiasmo, nota Tucidide, l'assemblea non fu però del tutto libera, nelle sue decisioni: la smodata voglia dei più paralizzava l'eventuale dissenso di qualcuno. Se qualcuno non era d'accordo restava muto, temendo, se avesse votato contro, di fare la parte del «nemico della città» (e qui Tucidide fa il verso ad una logora formula del gergo democratico)[482]. E del resto, come nota subito dopo, lo stesso Nicia – l'antagonista di Alcibiade sulla scena cittadina – fu costretto in fondo a dire il contrario di quello che pensava. Avverso all'avventura, aveva fatto quasi dell'ostruzionismo per tutte e due le assemblee sforzandosi di mettere in luce i rischi; messo alle strette dall'intervento di un tale che lo chiamò direttamente in causa dicendogli «di non tergiversare ma di dire apertamente, dinanzi a tutti, quale corpo di spedizione avrebbe gradito», alla fine «contro voglia» fu costretto ad esprimersi e chiese «non meno di cento triremi e cinquemila uomini»[483]. L'assemblea approvò immediatamente e diede ai tre comandanti designati, Alcibiade, Nicia e Lamaco, pieni poteri.

Trascinando l'assemblea alla decisione di imbarcarsi nell'impresa siciliana, Alcibiade aveva in realtà conseguito anche un secondo successo: quello di incrinare, finalmente, l'autorità politica di Nicia, l'artefice della vantaggiosa pace del 421, il quale non solo era riluttante ad ogni avventura militare che rompesse l'equilibrio raggiunto ma, oltre che custode scrupoloso della direttiva periclea di non mettere a rischio la sicurezza di Atene in imprese imperialistiche, aspirava senz'altro ad affermarsi come il vero erede e continuatore di Pericle. A lui si opponeva, praticamente dal momento stesso in cui era tornata la pace, il pupillo di Pericle.

È notevole come Tucidide sembri incoerente dinanzi alla figura di Alcibiade, o più probabilmente come abbia via via modificato il proprio giudizio sull'ultimo «grande Ateniese» del quinto secolo: l'ultimo, e quasi figura bifronte rivolta per metà al quinto secolo (il suo piano siciliano-cartaginese si ispirava a disegni ambiziosi, e rovinosi, come quello, a suo tempo, di Pericle in Egitto), e per metà al quarto, se si pensa al suo umiliante rapporto con il satrapo Tissaferne (che già anticipa la dipendenza, nel secolo seguente, dalle direttive e dal denaro persiano di un Conone, e, più tardi, di un Demostene). Ma per Tucidide, che sui rapporti tra Alcibiade e Tissaferne ci ha lasciato una pagina di analisi psicologica in cui non manca di manifestare il proprio dubbio di aver davvero capito la mentalità di un satrapo (VIII, 46, 5), Alcibiade è colui che avrebbe potuto, nonostante l'enormità del disastro siciliano, salvare pur sempre Atene dalla disfatta, sol che i concittadini non avessero preferito dare credito ai nemici personali di lui ed allontanarlo ben due volte: «nonostante avesse risollevato nel migliore dei modi le sorti della guerra – così scrive Tucidide presentandolo ma pensando a ciò che sarebbe accaduto negli ultimi anni del conflitto –, sul piano privato ciascuno odiava il suo modo di vivere, e così affidarono la città in mano ad altri e dopo poco la mandarono in rovina»[484]. Si capisce che qui scrive un Tucidide che ha ormai maturato il suo giudizio definitivo ed ha assistito anche alla caduta di Atene.

In altre parti, invece – e saranno quelle composte più o meno quando la spedizione era in gestazione o in atto o quando la sua conclusione catastrofica aveva fatto credere che Atene, priva del fiore dei suoi uomini e di tutte le navi, non si sarebbe più risollevata e da un momento all'altro Spartani e Siracusani sarebbero sbarcati al Pireo – insomma sotto la viva impressione degli avvenimenti Tucidide sembra inclinare alla diagnosi di Nicia, che cioè l'attacco contro Siracusa era una grave imprudenza, che allontanava Atene dalla saggia condotta periclea («non correre rischi per ingrandire l'impero»), e che soprattutto avrebbe presto messo la città tra due fuochi, Sparta approfittando prima o poi dell'impegno militare ateniese in terre lontane: ciò che puntualmente accadde. Queste due valutazioni che Tucidide dà della parte che l'impresa siciliana ebbe nella rovina di Atene si susseguono ben singolarmente altrove in uno stesso capitolo, in una lunga digressione, che prende spunto dalla notizia della morte di Pericle, e che sembrerebbe scritta in tempi diversi, per metà sotto l'impressione della disfatta siciliana e per metà dopo la fine della guerra[485].

Il corpo di spedizione ateniese salpò dal Pireo in un clima di festa popolare. Tucidide si sofferma a lungo sullo stato d'animo dei partenti e di coloro che se ne distaccavano. La psicologia di massa degli Ateniesi è uno degli oggetti che scruta con più insistenza e spirito analitico. Gli Ateniesi in quanto protagonisti delle scelte politiche, gravati cioè di un potere grandissimo concesso loro dal sistema democratico, sono tra i soggetti collettivi che Tucidide maggiormente tiene d'occhio. Li osserva mentre affetti dal «mal di Sicilia» decidono alla leggera la rovinosa spedizione, li osserva nel momento in cui – nel distacco – il loro entusiasmo si incrina. «La gente discese sino al Pireo insieme con gli uomini che si accingevano a salpare: erano praticamente tutti gli Ateniesi e anche quanti stranieri erano presenti in quel momento. Chi accompagnava un amico, chi dei congiunti, chi i propri figli: e si chiedevano se mai li avrebbero rivisti, e consideravano tra sé quanto mare stava per dividerli dalla propria terra»[486]. È un attimo contraddittorio che Tucidide non si lascia sfuggire: «In quel momento, nel momento della separazione e nell'imminenza dei pericoli, i rischi si affacciavano alla loro mente ben più che quando avevano deliberato di salpare: e tuttavia dinanzi a tanto spiegamento di forze, e alla gran massa di preparativi che vedevano, a quella vista riprendevano coraggio»[487]. Vi è come una intenzionale insistenza sulla «vista» in questa parte della cronaca tucididea: lo storico osserva gli altri che vedono, e si accorge che la vista li rincuora, così come la vista dei congiunti ormai partenti li turbava. C'è anche il sottinteso che la vista è dei sensi il meno ingannevole: gli Ateniesi avevano farneticato di Sicilia in successive assemblee, ma nulla ne sapevano, come Tucidide tiene a proclamare in apertura («ignari anche delle dimensioni dell'isola»!); la vista li riporta sulla terra e ancora la vista, la vista dell'immane apparato bellico, li rassicura.

Gli stranieri, e tutti coloro che erano discesi al Pireo non perché spinti da un diretto interesse familiare, vi erano venuti – osserva – come ad uno «spettacolo» insieme straordinario e chimerico. La splendida «vista» di questa flotta faceva scalpore – così Tucidide conclude la scena della partenza – più della grandezza stessa dell'impresa cui si accingeva[488]. Indugia sugli attimi che precedettero la partenza, sui pensieri di ciascuno, sui gesti come la libagione collettiva sulle navi e la preghiera, ripetuta da terra come una eco rispetto a quella che i partenti pronunciavano tutti insieme sulle navi (e non nave per nave come si era soliti). L'attenta osservazione di quei dettagli ha un particolare significato se messa in

relazione con la disperata constatazione, di lì a non molto, della catastrofe: «privati, non solo la città nel suo insieme ma ciascuno singolarmente, di molti opliti e cavalieri e di una leva di giovani di cui non vedevano l'uguale, e insieme non vedendo sufficienti navi negli arsenali, né denaro nelle casse, né personale ausiliario per le navi, erano disperati e convinti che non vi sarebbe stato scampo per loro»[489]. Ciò che, dopo la catastrofe, gli Ateniesi cercano con lo sguardo e non trovano è esattamente ciò alla cui vista il loro sgomento di un attimo si era placato al momento della partenza. Il richiamo tra i due passi è evidente, tra l'altro per il ricorso, anche qui insistente, all'elemento visivo, questa volta nella forma negativa («non vedevano più navi, non vedevano più giovani»)[490].

Domina ancora una volta la psicologia collettiva: «per molto tempo non credettero ai superstiti che annunziavano una disfatta così completa. Quando se ne resero conto, quando ne acquisirono coscienza se la prendevano con i politici che li avevano persuasi all'impresa, come se non l'avessero votata essi stessi; erano furiosi contro indovini e quanti altri a suo tempo li avevano invogliati alla conquista della Sicilia tirando in ballo gli dei»[491]. Già immaginavano la flotta siracusana sbarcare al Pireo, temevano che intanto i loro nemici in Grecia, come dotati ormai del doppio di forze, li avrebbero ancor più incalzati per terra e per mare, e, con loro, gli alleati disertori. Ma la nozione della catastrofe suscita anche un sussulto, una disperata ripresa psicologica: «Eppure – in quelle condizioni – la decisione fu che non bisognava darsi vinti. Decisero di costruire navi, procurandosi in qualunque modo il legname, e di raccogliere fondi; di rinsaldare gli alleati, e soprattutto l'Eubea. Stabilirono di seguire una politica economica più prudente e di dar vita ad un collegio di anziani, che all'occasione esaminasse preventivamente i problemi politici»[492]. Questo fervore di iniziative e di buoni propositi suscita una ulteriore considerazione sullo stato d'animo degli Ateniesi in quel momento, che si dilata a considerazione generale sulla psicologia della folla: «Insomma, nel terrore del momento, erano pieni di buoni propositi, come è solito fare il popolo»[493].

Quando la città si era riversata al Pireo per salutare la grande armata, quel momento di festa e di dolore era stato comunque un rimedio all'angoscia in cui da qualche tempo la città era piombata a causa del misterioso attentato contro le Erme e le conseguenti affannose indagini (VI, 27-29).

Sapientemente Tucidide intreccia il racconto dello scandalo con quello della festosa e inquieta partenza. Secondo lui la gente aveva preso la cosa «un po' troppo sul serio»[494] non solo perché vi aveva visto un sinistro presagio per la partenza ma anche perché aveva subito immaginato una trama oligarchica. Si acuisce in questa occasione la cronica angoscia del colpo di Stato che è tipica dell'Ateniese medio e che tanto sarcasmo suscita nei politici smagati. Un sentimento ostinato e preconcetto, fastidioso nel suo allarmismo. Allarmismo il più delle volte destinato a risultare immotivato, ma che questa volta, nonostante Tucidide si sforzi di mettere in luce l'ottusità del democratico medio affetto dalla mania del complotto («andavano gonfiando le cose e sbraitando che l'obiettivo era di abbattere la democrazia»)[495] un fondamento ce l'aveva, ed era magari indice di fiuto politico da parte della gente, se è vero che di lì a pochi anni i rampolli delle più belle famiglie, gli spregiatori della canaille, il Putsch lo avrebbero tentato sul serio. Ed allora proprio Alcibiade, ora più sospettato di chiunque altro di essere l'occulto motore della trama, sarebbe stato in bilico fino all'ultimo se aderire al Putsch – magari definitivamente bruciandosi – ovvero presentarsi poi, proprio lui, il maniaco dei cavalli alla maniera dei «tiranni», come il vindice della democrazia.

Ma tutto questo sarebbe accaduto più tardi, quando fu chiaro che la flotta mandata a combattere contro Siracusa era stata distrutta e degli uomini e dei capi e delle navi non era rimasto nulla. Certo, sul momento i sospetti si rivolsero immediatamente su Alcibiade e sui suoi amici. «Alcuni meteci e alcuni schiavi sporsero denunce. Sulla faccenda delle Erme non avevano nulla da dire, ma sostenevano che in precedenza anche altre statue erano state mutilate da giovanotti in vena di scherzi e pieni di vino, e che in casa di qualcuno si mimavano per scherno le cerimonie dei misteri. Indicavano anche Alcibiade tra i responsabili»[496]. In un clima così avvelenato l'unica linea che Alcibiade potesse seguire era quella di pretendere di essere processato subito, per scagionarsi. Provocava, quasi, gli avversari, dicendo che non potevano affidargli un esercito come quello che stava per salpare verso Siracusa, se sospettavano di lui misfatti così gravi. Ma proprio questo i suoi avversari non volevano: con le truppe già sul piede di partenza e tutte favorevoli al brillante e giovane comandante che le portava all'avventura, il processo sarebbe stato per lui un trionfo. Perciò fecero in modo che partisse lasciandosi alle spalle una ambigua incertezza. La conclusione fu «che ora partisse: non si poteva bloccare la partenza. Si

sarebbe stabilito un giorno per il processo e lui allora sarebbe rientrato». «Il loro intento – osserva Tucidide – era di richiamarlo a suo tempo in patria sotto il peso di accuse più gravi, che speravano di imbastire più facilmente in sua assenza»[497].

In uno scandalo così oscuro, ma cui è piuttosto difficile riuscire a credere che Alcibiade fosse del tutto estraneo, Tucidide prende partito. Il suo racconto mira a squalificare gli accusatori di Alcibiade, quando senz'altro non ne denuncia la malafede. Tutto l'andamento dell'inchiesta gli appare viziato dal credito dato a denunce indiscriminate, il cui unico risultato fu che «prestando fede a gente della canaglia si arrestarono persone tra le più per bene»[498]. Un modo di parlare inconsuetamente schematico, in Tucidide, che ci ricorda il crudo classismo del «vecchio oligarca» e mostra come qui si accentui la partigianeria tucididea. Alcibiade è per lui la vittima dei propri nemici personali, favoriti dal risentimento popolare.

Comunque l'inchiesta sulla mutilazione delle Erme si chiuse perché Andocide, uno dei rampolli più in vista delle grandi famiglie ateniesi, denunciò se stesso ed altri dell'empio misfatto. Seguirono alcune condanne capitali. Qualcuno fuggì. Fu un esito sulla cui fondatezza Tucidide solleva dubbi ma di cui non nega che per lo meno allentò la tensione. Ciò che non si poteva prevedere è che, chiarita in qualche modo la prima inchiesta, «il popolo di Atene» si volse con ancor maggior sospetto verso Alcibiade, il cui nome era comunque venuto fuori a proposito della profanazione dei misteri. Vi era anzi – nota Tucidide – in quel momento in Atene, un acuirsi dei sospetti contro Alcibiade assente, al punto che qualunque cosa avvenisse gli veniva addebitata: da movimenti di truppe spartane presso l'istmo ad una fantomatica congiura antidemocratica nell'alleata Argo. La psicosi collettiva arrivò a tal punto che, in attesa di un immaginario attacco nemico a sorpresa, di cui Alcibiade doveva essere l'occulto promotore, «passarono una notte di veglia in armi nel tempio di Teseo dentro le mura»[499]: notazione sarcastica, che mira a ridicolizzare l'emotività collettiva del «popolo di Atene».

La condanna di Alcibiade era già stabilita prima ancora del processo: «da ogni parte il sospetto assediava Alcibiade. Volevano ucciderlo portandolo dinanzi ad un tribunale»[500].

Tucidide conosce retroscena, stati d'animo, trame: senza troppa cautela fa trapelare una sua verità – l'innocenza di Alcibiade. Squalifica l'intero procedimento che aveva condotto alle sommarie condanne dei presunti

mutilatori delle Erme. Denuncia il modo preconcetto con cui era stato coinvolto Alcibiade. Si esprime come colui che ha vissuto l'intera vicenda, una vicenda intricatissima e su cui nessuno dei protagonisti aveva interesse a dire tutto ciò che sapeva: e nonostante ciò ha una sua verità da affermare. E si permette anche, dove lo ritiene necessario, un tono allusivo e singolari silenzi. Non si abbassa, ad esempio, a fare il nome di un personaggio abietto come Andocide; dice semplicemente che, quando si era al colmo del terrore e gli arresti di «gente per bene» si moltiplicavano di giorno in giorno, «uno degli arrestati che sembrava implicato nella faccenda fino alla cima dei capelli» – appunto l'oratore Andocide – «venne persuaso da un compagno di prigionia a spifferare non importa se il vero o il falso»[501]. Tutto si fonda insomma sulla confessione di costui. E per squalificarla basta a Tucidide insistere sulle ragioni e sui ragionamenti svoltisi nel segreto del carcere, che a tale confessione portarono: in sostanza che era meglio per lui anche accusarsi a torto ma almeno, dando in pasto al popolo una manciata di nomi illustri, restituire a tutti gli altri la serenità. Tucidide non manca di insistere sull'incredibile procedura, per cui il popolo si abbarbica ben lieto a una verità: «il popolo di Atene accolse con gioia questa che credette essere la verità»[502].

Per Tucidide la verità rimase ignota. Su questo punto è perentorio e circostanziato: distingue tra ciò che «sul momento» si riuscì a capire ed a sapere, quando la vicenda era in atto, e ciò che si poté sapere dopo. (Non stupisca questo «dopo». La vicenda soprattutto nei rapporti tra le persone non finì lì. I protagonisti dello scontro politico furono ancora per molto i medesimi: Androcle, demagogo, che sarà ammazzato dalla jeunesse dorée alla vigilia del colpo di Stato del 411, è uno di quelli che più si erano scatenati contro Alcibiade al momento dello scandalo.) Il bilancio che Tucidide cava dalla propria esperienza è dunque che «nessuno poté venire a capo della verità riguardo ai responsabili, né allora né in seguito»[503]. E lo stesso silenzio sul nome di Andocide nonché sul nome di colui che indusse Andocide alla confessione fa parte di questo bilancio. Questa reticenza è forse un tratto di faziosità o forse di prudenza. È comunque un silenzio che risente del clima del momento. Un silenzio certo voluto, che appare a noi tanto più singolare se si pensa che Tucidide dà, invece, un resoconto minuzioso del dialogo tra i due innominati. Né si tratta di un qualunque meteco o schiavo ma di aristocratici dei cui casi per anni in seguito Atene continuò ad occuparsi.

Del clima dominante durante i mesi dell'inchiesta, il tratto che Tucidide mette in luce con insistenza quasi ripetitiva è il sospetto. La frase «tutto accoglievano con sospetto» è ripetuta varie volte in un breve contesto ed è la prima notazione cui Tucidide ricorre quando riprende il filo del racconto subito dopo la digressione sui tirannicidi. Ancora una volta più che le azioni dei singoli egli studia infatti il comportamento di quel soggetto collettivo della sua storia che è «il popolo di Atene». Il sospetto, l'entusiasmo credulone dinanzi alla prima confessione di colpevolezza, l'ostinazione nel voler collegare gli scandali a supposte trame oligarchiche, anzi addirittura a vicende militari esterne, fino alla scena tartarinesca della notte in armi in attesa di un nemico immaginario, sono i tasselli di questa tucididea psicologia della folla. Una psicologia confusa, in cui si mescolano fiuto politico e mitomania. «Il popolo sapeva bene, per tradizione, che la tirannide di Pisistrato e dei suoi figli era stata, alla fine, molto dura, e che del resto non per merito loro o di Armodio era stata abbattuta, ma degli Spartani. Perciò avevano paura e prendevano tutto con sospetto»[504].

A riprova di quanto l'incubo dei tiranni, «l'odore di Ippia» fosse incombente, Tucidide inserisce nel racconto una sua dotta ricostruzione di come veramente andò il fallimentare attentato di Armodio e Aristogitone [VI, 54-59]. Forse l'excursus qui non è pertinente e tanto meno è necessario al racconto, e forse è anche mal collegato al contesto, ma serve a Tucidide ad un fine essenziale: focalizzare l'incubo degli Ateniesi nel pieno dello scandalo. Perciò, dopo aver raccontato l'antica vicenda di cui era stato vittima Ipparco, colui che aveva riempito l'Attica di Erme (forse questo collegamento non è estraneo alla decisione tucididea di dare qui questo excursus), prosegue cercando di 'ragionare con la testa' del demo: «il popolo di Atene, ripensando a tutto questo e ricordando quanto sapeva per tradizione sulla vicenda, era severissimo e sospettoso contro quelli che venivano chiamati in causa per la faccenda dei misteri: tutto gli sembrava fosse stato fatto in funzione di una trama oligarchica e tirannica»[505]. Parole di gergo, queste ultime, e dunque dette ex ore Atheniensium, com'è chiaro tra l'altro dall'accostamento «oligarchia-tirannide», che non è molto sensato, ma è proprio del linguaggio democratico[506].

L'esito, secondo Tucidide rovinoso, della vicenda fu che gli Ateniesi poco dopo l'inizio della campagna in Sicilia richiamarono Alcibiade. Mandarono a Siracusa la nave Salaminia con il compito di riportare ad Atene Alcibiade, per un processo-farsa, il cui esito era già scontato in

partenza: «volevano ammazzarlo». Tucidide si mostra in grado di riferire (e vi insiste molto) le istruzioni riservate impartite a coloro che erano incaricati di riportare Alcibiade ad Atene senza che sorgesse in lui il sospetto di una trappola: «la consegna data agli uomini incaricati di riportarlo in patria era di dirgli che li seguisse perché venisse a discolparsi in Atene, ma assolutamente di non arrestarlo, e di trattarlo con tutti i riguardi per non turbare i soldati del corpo di spedizione, e soprattutto i Mantinei e gli Argivi, che ritenevano fossero stati indotti soprattutto da lui a prender parte alla spedizione»[507]. Ma già a Turii Alcibiade fuggirà, beffando i suoi garbati carcerieri.

Parte terza

Come perdere una guerra avendola vinta

Antefatto

Diversamente dai suoi contemporanei, nonché dagli storici e politici del secolo successivo, Tucidide – lo abbiamo già ricordato – ha intuito la sostanziale unità del conflitto apertosi nella primavera del 431 a.C. con l'ultimatum spartano e terminato con la capitolazione di Atene nell'aprile del 404. Tale visione unitaria trova un calzante parallelo nella valutazione delle due guerre mondiali sviluppatesi nella prima metà del Novecento come fasi di un unico conflitto[508]. In entrambi i casi si tratta di due periodi bellici prolungati, nell'intervallo tra i quali si producono conflitti minori e tensioni in altre aree, sicché la pace stessa che conclude il primo dei due (la pace di Nicia nel primo caso, la pace di Versailles nel secondo) viene percepita come qualcosa di provvisorio.

Va però osservato che la coscienza di tale unità si forma, necessariamente, a posteriori. È lo sviluppo degli avvenimenti che dà via via maggior forza all'idea che il primo conflitto si sia solo apparentemente concluso e si sia inevitabilmente riaperto per proseguire finché uno dei due grandi soggetti in lotta soccomba definitivamente. Fermo restando, comunque, che la persuasione stessa che si sia alla fine giunti ad un epilogo veramente conclusivo viene non di rado messa in discussione dall'ulteriore sviluppo degli avvenimenti: a riprova del fatto che qualunque periodizzazione storica è provvisoria. Non a caso Teopompo ha proseguito l'opera di Tucidide continuando fino al 394 a.C., cioè fino alla rinascita delle mura di Atene abbattute nella capitolazione del 404.

Nel caso della riflessione storico-politica di Tucidide sulla grande guerra di cui fu testimone, vediamo affiorare man mano nella sua opera la scoperta dell'unità dell'intero conflitto. Per parte loro, d'altro canto, Lisia, Platone, Eforo continuarono a ragionare in termini di tre guerre distinte: guerra archidamica (431-421 a.C.), conclusa da una pace molto impegnativa quale la cosiddetta pace di Nicia, guerra siciliana (415-413 a.C.), guerra deceleica (413-404 a.C.). Era ben presente a questi interpreti della vicenda ateniese che la pace di Nicia aveva segnato un punto fermo e

che, come Nicia aveva temuto, fu proprio l'attacco di Atene contro Siracusa nel 415 a provocare la riapertura del conflitto tra Sparta e Atene, principali firmatari della pace di Nicia. E poiché l'attacco ateniese contro Siracusa non era una mossa inevitabile, ne discende che la riapertura catastrofica per Atene del conflitto era soltanto una, ma non l'unica delle possibilità sul tappeto. La stessa grande discussione in assemblea popolare tra Nicia che sconsiglia l'impresa siciliana e Alcibiade che la caldeggia cavalcando un'ondata di opinione pubblica infiammatasi per la presunta facile conquista dell'Occidente, significa per l'appunto che due strade si aprivano e che la svolta bellicista non era una scelta inevitabile[509].

Quando dunque Tucidide dà tanto rilievo al fatto che due strade si aprivano e fu imboccata quella sbagliata, con ciò stesso dimostra di non aver ancora maturato la visione in certo senso deterministica di un conflitto unitario, destinato inevitabilmente a riaprirsi e a concludersi con l'annullamento di una delle due potenze in lotta. Una tale visione egli l'ha maturata via via, quando ha potuto constatare che Sparta e Corinto si inserivano nella guerra tra Atene e Siracusa e riaprivano il conflitto in Grecia denunciando la pace di Nicia. La conquistata visione unitaria ha prodotto integrazioni importanti nel primo libro dell'opera sua, quali il rapido profilo del cinquantennio tra le guerre persiane e lo scoppio del conflitto con Sparta[510], nonché quel memorabile breve commento che egli colloca al termine del congresso di Sparta, dove dichiara che gli Spartani accedettero alle sollecitazioni corinzie in pro di una risposta militare alla crescente egemonia ateniese «non perché persuasi dai Corinzi e dagli altri alleati, ma perché ormai temevano l'accrescersi costante della potenza ateniese e vedevano che la gran parte della Grecia era soggetta ad Atene»[511]. Scoperta dell'unità dell'intero conflitto, intuizione della «causa verissima»[512] (allarme spartano di fronte alla crescente potenza imperiale ateniese), necessità di tracciare un rapido profilo della genesi e crescita dell'impero ateniese, sono dunque tutti fenomeni strettamente intrecciati tra loro e costituiscono la traccia sotterranea per dipanare, perlomeno a grandi linee, la stratigrafia compositiva del racconto tucidideo.

Ma gli effetti di tale scoperta, che reinterpretava originalmente un'intera fase storica, ha avuto come conseguenza – nella mente dello storico – un processo di svalutazione del rilievo di alcune tappe del conflitto inizialmente da lui stesso considerate di grande importanza: per esempio, gli incidenti (Corcira, Potidea, l'embargo contro Megara) che precedettero

di qualche anno lo scoppio del conflitto, e che inizialmente erano parsi a Tucidide cause talmente rilevanti da richiedere un'esposizione analitica che occupa gran parte del primo libro. Analogamente si spiega il racconto minuziosamente analitico della campagna siciliana, la quale dovette dapprima essere concepita come la narrazione di un altro conflitto, con un suo proprio proemio etno-geografico, e divenne poi parte di un racconto molto più ampio, i cui anni di guerra vengono immessi nella unica progressiva numerazione dei ventisette anni. È di per sé evidente che questa modifica in corso d'opera della visione generale del conflitto, nel giudizio tucidideo, ha determinato scompensi narrativi: che parvero sconvenienti ad un critico puntiglioso ma non profondo come Dionigi di Alicarnasso[513].

*

Orbene, nel quadro della acquisita visione unitaria del conflitto, è evidente che la pace di Nicia finisce con l'apparire ed essere presentata come poco più che una tregua. Ma tale non fu la percezione dei contemporanei e forse fino ad un certo momento dello stesso Tucidide, come è chiaro dalle stesse parole che egli fa pronunciare a Nicia all'inizio del libro VI, là dove Nicia descrive la ripresa economica appena avviata grazie alla pace dopo il decennio di invasioni spartane dell'Attica. Questa svalutazione del significato della pace di Nicia comporta che resti in ombra, nel racconto tucidideo, il più macroscopico dei risultati della pace: il riconoscimento finalmente formalizzato dell'impero ateniese da parte spartana e l'accettazione della sua consistenza 'territoriale'[514]. Se solo si considera che la nascita stessa dell'alleanza stretta intorno ad Atene aveva rappresentato una rottura di fatto dell'alleanza panellenica capeggiata da Sparta, sorta con l'invasione di Serse (480 a.C.), ben si riesce a comprendere la portata epocale della presa d'atto da parte spartana dell'ufficiale esistenza e legittimità dell'impero ateniese. Tale presa d'atto è affidata al testo della pace di Nicia, che Tucidide stesso ci ha conservato.

Chi dunque pensi, come il Machiavelli, che Atene aveva «vinto la guerra» non è fuori strada. La frequentazione dei testi greci da parte del Machiavelli fu indiretta ma sempre all'altezza della sua penetrante capacità di leggere politicamente il passato. Nel libro terzo dei Discorsi sulla prima deca di Tito Livio il Machiavelli tocca quasi per caso questa materia e approda ancora una volta ad una delle sue drastiche formulazioni geniali. Prende spunto da un problema squisitamente politico, e cioè il maggior peso che le élites acquistano in caso di guerra. A suffragio di questa sua tesi

porta il caso di Nicia di fronte alla campagna siciliana e inserisce, cosa piuttosto insolita per lui, un ampio riferimento al racconto tucidideo. Ed è qui che lascia cadere quasi per incidens una dichiarazione che al lettore moderno appare quasi stravagante e che invece è profondamente vera, che cioè Atene avesse vinto la guerra: ovviamente la guerra decennale, conclusasi con la pace di Nicia, la cui portata politica e diplomatica gli è perfettamente chiara:

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una republica, ne' tempi pacifichi, sono negletti; perché, per la invidia che si ha tirato dietro la riputazione che la virtù d'essi ha dato loro, si truova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che essere loro equali, ma essere loro superiori. E di questo ne è uno luogo buono in Tucidide, istorico greco; il quale mostra come, sendo la republica ateniese rimasa superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta l'altra Grecia, salse in tanta riputazione che la disegnò di occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che, pensando poco al bene publico, pensavono all'onore loro, disegnando essere capi di tale impresa. Ma Nicia, che era il primo intra i reputati di Atene, la dissuadeva; e la maggiore ragione che, nel concionare al popolo, perché gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa: che, consigliando esso che non si facesse questa guerra, e' consigliava cosa che non faceva per lui; perché, stando Atene in pace, sapeva come vi era infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma, faccendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o equale (cap. 16).

XII. Scandali e oscure trame (415 a.C.) «con una silloge di documenti»

1. I fatti

Destandosi, gli Ateniesi trovarono le erme di pietra, le colonne a base quadrangolare con la testa e il fallo di Hermes, presenti per ogni dove in città, mutilate. Era la tarda primavera del 415 e la grande armata destinata a sconfiggere Siracusa e a conquistare la Sicilia era pronta a partire.

Forse una bravata o forse qualcuno aveva voluto imbastire una provocazione politica di vaste proporzioni. Si era saputo anche che erano stati mimati in casa di qualcuno i misteri eleusini. «Andavano gonfiando le cose» dice Tucidide «e sostenevano che l'obiettivo era di abbattere la democrazia»[515]. Cominciarono le delazioni e gli arresti. Si cominciò a fare il nome di Alcibiade, che qualcuno voleva colpire. Si montò così, e raggiunse proporzioni enormi, il maggiore «scandalo della repubblica» mai esploso ad Atene.

Si instaurò a quel punto un tale clima di sospetti che, a dire di un testimone certo interessato, quale Andocide, la gente non frequentava più neanche l'agorà: «Scappavano» dice «dall'agorà, ciascuno temendo di poter essere arrestato»[516]. Alcibiade chiese invano di essere processato subito; invece lo si volle lasciar partire, per poi richiamarlo e processarlo in posizione di debolezza. Molte furono le denunce, e tra le molte alcune erano calzanti. Gli arresti colpivano soprattutto le grandi famiglie e i clan aristocratici. Tra gli altri fu arrestato Andocide, con buona parte dei suoi parenti, su denuncia di un certo Dioclide. Se è difficile stabilire in che misura Andocide fosse implicato personalmente nella mutilazione delle erme, certo dalle sue molto calcolate parole risulta chiaro che il clan di cui faceva parte (la «eteria» di Eufileto) era coinvolto in prima linea nella vicenda. Il che significa che, dei moltissimi arresti cui si procedette, alcuni (non pochi) colsero nel segno.

A sbloccare la situazione valse la delazione di Andocide. In che cosa propriamente consistette tale delazione è problema aperto. Certo, una volta

arrestati e puniti coloro che lui denunziò, la grande paura finì. Come premio, Andocide ottenne l'impunità. Ma subito dopo un decreto, che parve fatto apposta contro di lui, presentato da un certo Isotimide, sancì la interdizione dalla vita pubblica «per i rei confessi di empietà». Andocide, sentendosi bersaglio, preferì autoesiliarsi.

Da quel momento, e fino alla generale amnistia del 403, la sua vita fu randagia e però sempre volta ad ottenere il rientro. Ma l'amnistia non fu risolutiva. Lasciò non poco spazio alle vendette e ai regolamenti di antichi conti. Nel 399, mentre si celebravano ad Eleusi i «Grandi misteri», ed Andocide medesimo, con gli altri iniziati, era ancora ad Eleusi, un'accusa fu depositata contro di lui presso l'arconte re. Accusatori erano un certo Cefisio, e inoltre Meleto (che potrebbe essere il medesimo che nello stesso anno accusò Socrate) ed Epicare. Si appellavano al decreto di Isotimide ed esigevano che Andocide continuasse ad essere interdetto come sacrilego.

Questa volta, diversamente che nel 415, si giunse al processo. Dopo ben sedici anni ciascuna delle parti alfine ricostruì, a suo modo, la vicenda dello scandalo. Di questo processo è rimasto un documento importante: il discorso composto in propria difesa da Andocide, intitolato tradizionalmente Sui misteri perché nella prima parte tratta appunto la vicenda dei misteri profanati, mentre una parte molto più ampia, e ancor meno persuasiva, riguarda appunto la mutilazione delle erme. È conservato anche uno dei discorsi d'accusa. È nella raccolta che va sotto il nome di Lisia: il VI, Contro Andocide.

Ma quella del discorso Sui misteri non è l'unica ricostruzione dei fatti che Andocide fornì. Ce n'è un'altra, alquanto diversa seppur sommaria, in un discorso da lui pronunciato tra il 411 e il 407, quando tentò, senza successo, di rientrare in Atene approfittando della crisi apertasi con il colpo di Stato del 411. È il discorso Sul proprio ritorno, che, per una ironia della storia della tradizione, si trova accanto al discorso Sui misteri nella minuscola raccolta (certo dovuta a mani diverse da quelle d'autore) delle orazioni di Andocide.

I tre nomi intorno a cui ruota l'interpretazione della vicenda sono quelli di Andocide, imprigionato perché subito apparso sospetto ma prosciolto in compenso della sua delazione, di Alcibiade, ghiotta preda per i suoi avversari, e di Tucidide, che si fece storico di queste scottanti vicende contemporanee; ma forse persegue anche lui il proposito di affermare, nel quadro nobile di un'opera di storia, una sua precisa tesi sulla inconsistenza

delle accuse rivolte ad Alcibiade. Il suo tono è tutt'altro che distaccato, spesso è sarcastico, come quando descrive la notte di veglia passata dagli Ateniesi, sovreccitati, in attesa di un attacco spartano a sorpresa, di cui – secondo insistenti «rivelazioni» – Alcibiade doveva essere l'occulto promotore, e che mai ci fu. E tuttavia, se sono vere le parole che Andocide fa pronunciare a Dioclide («mi dissero: Se ce la facciamo a ottenere quello che vogliamo, sarai dei nostri»), un qualche progetto eversivo dietro la dissacrante messinscena doveva pur esserci.

2. I documenti

A) Il racconto di Dioclide

Io avevo uno schiavo che lavorava nelle miniere del Laurion. Dovevo recarmi da lui per riscuotere la quota a me dovuta del suo salario [apophorà]. Mi alzai prestissimo, anzi, per errore, molto prima del previsto, e mi misi in cammino. Era il plenilunio. Quando giunsi vicino al portico del teatro di Dioniso, vidi molte persone che scendevano dall'Odeon verso l'orchestra. Ebbi paura; mi nascosi in un angolo buio tra una colonna e la stele dello stratego. Erano circa trecento, suddivisi in gruppi di cinque, dieci, venti, li vidi bene in faccia, al chiaro di luna: posso riconoscerli. Andarono via, ed io proseguii per il Laurion. Il giorno dopo sentii dire che erano state mutilate le erme: capii subito che il crimine era opera di quei tali che avevo scorto di notte.

Tornato in città, trovai che già erano stati designati gli inquirenti e promessi i premi per le denunce nella misura di 100 mine. Seduto nella bottega di un fabbro vidi Eufemo, il fratello di Callia, lo condussi al tempio di Efesto, gli dissi che quella notte avevo visto lui e gli altri, e soggiunsi: «Se vogliamo diventare amici, io non preferisco il denaro della città al vostro». Eufemo mi rispose: «Hai fatto bene a dircelo», e mi diede appuntamento nella casa di Leogora, il padre di Andocide, e congedandomi mi disse: «Lì incontrerai Andocide ed altri che è bene che tu veda». Il giorno dopo mi recai da Leogora, bussai, sull'uscio mi imbattei in lui che usciva appunto in quel momento e mi disse: «Sei tu quello che stanno aspettando? Non bisogna respingere amici così!», dopo di che se ne andò. Gli altri mi offrirono due talenti d'argento, anziché le 100 mine offerte dallo Stato. E mi promisero: «Se ce la facciamo a ottenere quello che vogliamo, sarai dei nostri». Risposi che ci avrei pensato su, e loro mi diedero appuntamento a casa di Callia figlio di Telocle perché anche lui fosse presente all'accordo.

Mi recai da Callia, mi accordai con loro, ci scambiammo una solenne promessa sull'acropoli; loro mi promisero il denaro per il mese dopo, ma non si vide un bel nulla. Ragion per cui li denunciai (Andocide, Sui misteri, 38-42).

Dioclide denunciò 42 persone dinanzi alla Boulé; i primi due nomi della sua lista erano Mantiteo e Apsefione, buleuti essi stessi. Appena Dioclide ebbe terminata la sua denuncia, si alzò Pisandro e propose di abrogare il decreto di Scamandrio, che vietava di infliggere la tortura ai cittadini ateniesi. I presenti si misero a strepitare che Pisandro aveva perfettamente ragione. Mantiteo e Apsefione si rifugiarono sull'altare come supplici, implorarono che non li si mettesse alla tortura e si concesse loro di fornire dei garanti e solo così li si giudicasse. Fu consentito. Ma, appena ebbero nominati i loro garanti, inforcarono due robusti cavalli e fuggirono presso il nemico, senza curarsi del fatto che – per legge – incombevano sui garanti le stesse pene incombenti su chi i garanti aveva nominato.

Finita la seduta, il Consiglio ordinò che si procedesse in gran segreto all'arresto dei 42 denunciati da Dioclide (tra i quali Andocide). Gli arrestati furono messi in catene. Dioclide fu portato, incoronato, in trionfo fino al pritaneo, come benefattore della patria. Molti degli arrestati erano parenti di Andocide. Ecco l'elenco, fornito dallo stesso Andocide: Leogora, Carmide, Taurea, Niseo, Callia, Eufemo, Frinico, Eucrate, Crizia (Andocide, Sui misteri, 43-47). È il fior fiore dell'élite, mentre Pisandro, che qui fa il feroce, di lì a meno di quattro anni sarà con loro nel colpo di mano oligarchico.

B) Il racconto di Dioclide secondo Andocide [È la ricostruzione dei fatti del 415 fornita da Andocide nel 399.]

[36] (Dopo la prima denuncia di Ermocopidi presentata da Teucro[517]) Pisandro e Caricle, che erano tra gli incaricati dell'inchiesta e in quel momento erano considerati i campioni della democrazia, andavano dicendo che l'accaduto non poteva essere l'opera di pochi ma che aveva come fine l'abbattimento della democrazia, che perciò bisognava intensificare le indagini e non abbassare la guardia. In città lo stato d'animo era tale che, quando l'araldo invitava il Consiglio ad entrare nella sala delle adunanze ed abbassava il segnale, al medesimo segno i componenti del Consiglio entravano nella sala mentre i cittadini scappavano via dalla agorà temendo ciascuno di poter essere arrestato.

[37] Esaltatosi per i mali della città, Dioclide presentava un’accusa per crimini flagranti alla Boulé, sostenendo di sapere chi avesse mutilato le erme, e precisava che si trattava di circa 300 persone, spiegava anche come li avesse veduti e come mai fosse stato testimone della vicenda. A questo punto, cittadini, io vi chiedo di porre attenzione a quanto dico e di sforzarvi di fare emergere i vostri ricordi e verificare così se dico il vero, e inoltre di aiutarvi l’un l’altro in questo sforzo ricostruttivo della memoria: quei discorsi infatti furono tenuti in vostra presenza, e, perciò, siete voi che dovete essermene testimoni.

[38] Ecco il suo racconto. Disse che lui aveva uno schiavo che lavorava nelle miniere del Laurion e perciò si era dovuto recare presso questo schiavo a riscuotere la apophorà. Alzatosi prestissimo, addirittura prima ancora del previsto, si era messo in cammino: era il plenilunio. Quando era giunto al portico del teatro di Dioniso, aveva visto un folto gruppo di persone che discendeva dall’Odeon verso l’orchestra; preso dal timore alla vista di quelle persone, si era nascosto, sedendosi, nell’ombra, tra una colonna e la stele sulla quale è rappresentato lo stratego di bronzo. Disse di aver visto circa 300 persone, suddivise tutt’intorno in gruppi di cinque, dieci, venti; le aveva potute vedere distintamente al chiaro di luna e così aveva potuto riconoscere il volto della gran parte di loro.

[39] Considerate, cittadini, come ha combinato abilmente e temibilmente le cose: in quel modo lui poteva liberamente dire di chiunque di averlo visto o di non averlo visto, a suo piacimento.

Comunque proseguiamo. Avendo dunque veduto questo spettacolo, proseguì verso il Laurion, e il giorno dopo sentì dire che le erme erano state mutilate: subito capì che il misfatto era opera di quei tali che lui aveva visto.

[40] Rientrato in città, trovò che erano stati designati gli inquirenti ed erano stati promessi i premi per le denunce, nella misura di 100 mine. Visto Eufemo, il fratello di Callia, seduto nella bottega di un fabbro, lo condusse al tempio di Efesto e disse ciò che io vi ho appena riferito, che cioè ci aveva visti[518] quella notte; soggiunse che non avrebbe affatto preferito il denaro della città al nostro se volevamo diventare suoi amici[519]. Disse che Eufemo gli aveva risposto «hai fatto bene a dircelo», e gli aveva dato appuntamento nella casa di Leogora[520]. «Così» aveva soggiunto «lì incontrerai anche Andocide ed altri che è opportuno che tu veda».

[41] Raccontò di essere venuto il giorno dopo e di aver bussato; di aver incontrato mio padre, il quale usciva appunto in quel momento e gli disse: «Sei tu quello che stanno aspettando? Non bisogna respingere amici del genere!». Dopo di che mio padre era uscito. Ecco su che base costui cercava di rovinare mio padre, sostenendo che fosse stato complice della faccenda. Sostenne quindi che noi avevamo deciso di offrirgli due talenti di argento in luogo delle 100 mine del tesoro pubblico, prospettandogli che se avessimo ottenuto quello che volevamo lui sarebbe stato uno dei nostri previo un solenne reciproco impegno.

[42] Soggiunse che lui aveva risposto che ci avrebbe pensato, e che noi l'avevamo invitato a recarsi presso l'abitazione di Callia, figlio di Telocle, perché anche costui fosse presente all'accordo. E così metteva nei guai anche mio cognato. Sosteneva quindi di essersi recato presso Callia, di aver stipulato con noi l'accordo, scambiata con noi una solenne promessa sull'acropoli, che noi gli promettemmo il denaro per il mese dopo, che però lo ingannammo e non glielo demmo. Ragion per cui si era presentato a denunciarci.

[43] Ecco, cittadini, quale fu l'accusa congegnata da Dioclide. Unitamente all'accusa egli ha presentato anche la lista delle persone che dichiarava di aver riconosciuto: in tutto 42 nomi, in cima a tutti Mantiteo e Apsefione, che erano buleuti e sedevano nel consesso dinanzi al quale lui esponeva la sua denunzia, quindi gli altri. A questo punto si alzò Pisandro e disse che bisognava abrogare il decreto votato sotto Scamandrio[521] e sottoporre al supplizio della ruota coloro di cui Dioclide aveva fatto il nome: prima di notte – disse – bisognava avere tutti i nomi. La Boulé urlò che Pisandro aveva perfettamente ragione.

[44] Sentito ciò Mantiteo e Apsefione corsero a rifugiarsi sull'altare supplicando che non li si mettesse alla tortura, che si consentisse loro di fornire dei garanti e solo così li si giudicasse. A stento ottennero ciò; ma non appena ebbero nominati i loro garanti, saliti a cavallo fuggirono presso i nemici, da disertori, lasciando qui i loro garanti, sebbene questi fossero, per legge, passibili delle stesse pene incombenti su coloro per i quali si offrivano come garanti.

[45] Il Consiglio al termine della seduta ci fece arrestare tutti in segreto e dispose che fossimo messi in ceppi. Convocarono, inoltre, gli strateghi e diedero ordine che facessero radunare gli Ateniesi in armi: quelli che abitavano in città dovevano convergere nell'agorà, quelli in servizio alle

lunghe mura dovevano radunarsi al Theseion, gli abitanti del Pireo nella piazza di Ippodamo; ai cavalieri bisognava dare l'ordine a suon di trombe di radunarsi nell'Anakion; il Consiglio medesimo aveva l'ordine di salire sull'acropoli e dormire lì; i Pritani nella Tholos. I Beoti, saputo della faccenda, si erano presentati in armi ai confini. E Dioclide, il responsabile di tutti questi mali, come se fosse il salvatore della città, lo scortavano issato su di un carro e incoronato, fino al Pritaneo, e lui desinava lì dentro (come un benefattore della patria).

[46] Orbene, cittadini, quanti di voi erano presenti a questi fatti si sforzino di ricordarsene e ne informino gli altri. Ed ora chiamami i Pritani che erano in carica in quel momento, Filocrate e gli altri. [Qui seguivano le testimonianze]

[47] Ed ora vi leggerò anche i nomi dell'elenco fornito da Dioclide perché vediate quanti miei parenti lui tentava di rovinare: innanzi tutto mio padre e mio cognato, del primo sostenendo che fosse al corrente della faccenda, del secondo affermando che in casa sua aveva avuto luogo l'incontro. Ecco i nomi degli altri: leggili.

Carmide[522] figlio di Aristotele. Si tratta di mio cugino: suo padre e mia madre sono fratelli

Taurea, è un cugino di mio padre

Niseo, è il figlio di Taurea

Callia, figlio di Alcmeone, cugino di mio padre

Eufemo, è il fratello di Callia figlio di Telocle

Frinico, detto «il ballerino», cugino

Eucrate, fratello di Nicia[523] nonché cognato di Callia

Crizia, anche lui cugino di mio padre: le rispettive madri erano sorelle[524]» (Andocide, Sui misteri, 36-47).

C) Il delatore del novilunio (cioè Dioclide?)

Ad uno fu chiesto come avesse fatto a riconoscere il volto di coloro che avevano mutilato le erme. Rispose: «Al lume della luna». Ciò fece crollare tutta la delazione, giacché la notte in cui era stato commesso il misfatto era luna nuova. Le persone di buon senso rimasero sconcertate, ma il popolo non si ammansì neppure davanti alle calunnie più grossolane e continuò ad arrestare e gettare in prigione chiunque venisse denunciato (Plutarco, Vita di Alcibiade, 20, 8). Plutarco sembra attestare che qualcuno cercò di confutare Dioclide, ma invano.

D) Il primo racconto di Andocide [databile tra il 411 e il 407]

Cittadini, trovo che aveva perfettamente ragione colui che per primo disse che gli uomini nascono per essere felici o infelici, e che sbagliare è la più grande infelicità, e che i più felici sono coloro che sbagliano di meno e i più saggi coloro che più prontamente si ravvedono. E non è affatto stabilito in partenza che alcuni agiscano in un modo, altri nell'altro: sbagliare o essere felici può toccare a tutti. Perciò, Ateniesi, se mi giudicherete tenendo conto dell'umana natura, sarete i più saggi tra gli uomini.

Io dunque giunsi a tal punto di sventura, non so se debbo dire per colpa della mia giovinezza o della mia leggerezza o per colpa di coloro che mi spinsero ad una tale follia, che finii col trovarmi dinanzi alla scelta tra due mali: o rifiutarmi di rivelare i responsabili e correre pericolo e coinvolgere nel pericolo mio padre (il quale era innocente), oppure svelare tutto e così ottenere salva la vita, ottenere la scarcerazione ed evitare di essere l'assassino di mio padre. Cosa non si farebbe per evitare un tale crimine?

Ed io scelsi. Feci ciò che a me ha procurato i guai che per tanto tempo ho continuato a patire, ma che a voi ha dato l'immediata liberazione dall'incubo allora incombente. Ricordate qual era la situazione in città in quel momento: tale era il terrore che nessuno si azzardava a farsi vedere nell'agorà, perché ciascuno temeva di poter essere arrestato. Ebbene, se nella faccenda la mia colpa fu riconosciuta come una ben piccola parte, al contrario il merito di aver posto fine a tale situazione spetta soltanto a me [...].

E allora io, ben consapevole delle mie sventure, di cui a quell'epoca nulla mi fu risparmiato, un po' per la mia follia un po' per la fatalità delle circostanze, ebbene io allora capii che voi avreste gradito che io mi togliessi dai vostri occhi, che mi ritirassi da qualche parte. E partii (Andocide, Sul ritorno, 5-10).

E) I fatti secondo l'accusa del 399 a.C.

Considerate dunque la vita di Andocide dal momento in cui commise empietà e vedete se c'è un altro come lui. Andocide dunque, dopo il crimine, fu portato in tribunale, e si condannò, per così dire, con le sue mani alla prigione: era la pena che aveva proposto per sé nel caso non avesse consegnato il suo schiavo; e infatti sapeva bene che non avrebbe potuto consegnarlo alla giustizia, dal momento che proprio lui l'aveva fatto ammazzare per evitare che divenisse suo accusatore. [...] Dopo di che restò circa un anno in prigione ed è in cattività che denunciò i suoi parenti e gli amici ottenendone in cambio l'impunità. Che anima mai pensate che abbia

costui, se è arrivato a denunciare le persone care in cambio di una incerta salvezza?

Comunque, quando ebbe mandate a morte le persone che sosteneva di prediligere sopra ogni altro, risultò – o parve – delatore veridico, e fu rilasciato. Ma voi subito deliberaste con un decreto la sua esclusione dalla politica e dai luoghi sacri, di modo che, anche in caso subisse dei torti dai suoi nemici, non potesse ottenere riparazione (Pseudo-Lisia, Contro Andocide, 21-24). La mancata consegna dello schiavo era una autoaccusa. Perciò Andocide non ne fa cenno.

F) Il secondo racconto di Andocide [399 a.C.]: cosa accadde in carcere, la notte dell'arresto

[48] Quando fummo tutti nella stessa prigione, ben legati, e sopraggiunse la notte, e la prigione era sbarrata, e l'uno aveva accanto la madre, l'altro la sorella, l'altro la moglie e i figli, e dovunque si sentivano grida e lamenti, allora Carmide, mio cugino, coetaneo mio e allevato con me nella stessa casa sin da quando eravamo piccoli, mi si rivolge e mi dice:

[49] «Andocide! tu vedi l'enormità dei guai in cui siamo precipitati. Io, in passato, non dovetti mai dirti cosa sgradita o recarti danno. Ma ora sono costretto a farlo data la sciagurata situazione. I tuoi amici più stretti (non parliamo dei parenti) per via delle accuse per cui ora noi siamo nei guai, o sono stati messi a morte o sono fuggiti, con ciò stesso riconoscendo la propria responsabilità.

[50] «E allora, se sai qualcosa della faccenda, parla! E salva, così, innanzi tutto te stesso, poi tuo padre, che dovresti amare più di ogni altro, quindi tuo cognato, marito della tua unica sorella, e poi tutti gli altri, parenti e congiunti, in così gran numero imprigionati, e infine anche me, che per tutta la vita non ti ho mai fatto del male e sono sempre stato sollecito con te e le tue cose, se potevo fare qualcosa per te».

[51] Mentre Carmide parlava così e tutti gli altri mi rivolgevano preghiere pressanti e mi supplicavano ciascuno individualmente, io pensavo tra me: «Sono proprio finito nella peggiore delle sventure. Devo infischiarmene dell'ingiusta rovina di tanti miei congiunti, della loro morte, della confisca dei loro beni, vedere i loro nomi esposti in pubblico, bollati come sacrileghi, loro che non sono responsabili di nulla? Devo ignorare che 300 Ateniesi stanno per essere ingiustamente giustiziati, che la città si trova in preda ai mali più gravi e serpeggia il sospetto di tutti contro tutti? O devo

invece dire agli Ateniesi quanto ho udito con le mie orecchie da Eufileto, il vero responsabile?».

[52] Oltre a ciò pensavo anche questo, cittadini, e rimuginavo tra me: che i responsabili del misfatto o erano già stati messi a morte, a seguito della denuncia di Teucro, o erano fuggiti da Atene ed erano stati condannati a morte in contumacia, sicché ne restavano, impuniti, quattro in tutto, responsabili della mutilazione, i quali non erano stati denunciati da Teucro: e precisamente Panezio, Cheredemo, Diacrito e Lisistrato.

[53] Costoro era più che mai presumibile che fossero nella lista di Dioclide, dal momento che erano amici di coloro che erano già stati messi a morte. Per questi – pensavo – la salvezza era ormai in pericolo, mentre per i miei parenti il pericolo era certo, se qualcuno non avesse rivelato la verità agli Ateniesi. E perciò mi parve più giusto privare, con tutte le ragioni, quattro cittadini della patria (essi del resto sono tuttora in vita e sono rientrati in città ed hanno recuperato i loro averi), piuttosto che lasciar morire ingiustamente quegli altri.

[54] Se dunque qualche volta in passato qualcuno di voi o degli altri cittadini ha pensato di me che io abbia formulato la denuncia ai danni dei miei compagni di eteria per farli morire e salvarmi la pelle – accusa che i miei nemici vanno diffondendo per mettermi in cattiva luce – ebbene giudicate ora sulla base della verità dei fatti.

[55] A pensarci bene la situazione è questa: io debbo fornire un rendiconto di ciò che ho fatto, in piena verità, alla presenza di coloro che erano colpevoli e perciò fuggirono da Atene e che sanno bene se io sto mentendo o dico la verità ed hanno la possibilità, se io sto mentendo, di confutarmi profittando addirittura, poiché io glielo concedo, del tempo a mia disposizione.

[56] Per me, cittadini, il punto capitale di questo processo è il seguente: se sono assolto, risulterà che il mio comportamento è stato onesto; che non ho mai fatto nulla in questa storia né per malvagità né per viltà; che, al contrario, in ragione della grandissima sventura capitata innanzi tutto alla città e poi alla mia famiglia io riferii quanto avevo udito da Eufileto per amore dei miei parenti e degli amici e per amore della città tutta: e questo per virtù, non per malizia, a mio modo di vedere. Se dunque le cose stanno effettivamente in questi termini, io vi chiedo di assolvermi e di non apparire più ai vostri occhi un malvagio.

[57] E poi, vediamo: che cosa avrebbe fatto ciascuno di voi nella mia situazione? Faccio questa domanda perché ritengo che delle azioni umane si debba sempre giudicare in modo umano, ciascuno ponendosi nell'ottica che avrebbe avuto trovandosi lui in quella situazione. Certo, se si fosse trattato di scegliere tra una morte gloriosa ed una salvezza turpe uno potrebbe condannare il mio comportamento. Non mi nascondo, comunque, che più d'uno avrebbe scelto di vivere preferendo la vita alla morte.

[58] Ma la scelta era tutto l'opposto: tacendo, si trattava di morire infamati, pur se innocenti, e trascinare nella rovina il proprio padre e il cognato e tanti altri parenti, cui sarei risultato ferale proprio io col mio silenzio sui veri colpevoli; Dioclide infatti con la menzogna li aveva fatti arrestare, e per loro l'unica salvezza era che gli Ateniesi sapessero tutta la verità; ed io sarei stato il loro assassino se non avessi reso noto a voi tutti quello che avevo udito; e poi altri 300 Ateniesi sarebbero stati fatti fuori e la città sarebbe precipitata nel disastro. Ecco dunque cosa sarebbe successo se io non avessi parlato. Se invece avessi detto la verità, non solo mi sarei salvato io, ma anche mio padre e gli altri parenti, ed avrei liberato la città dalla paura e da guai terribili.

[59] È vero: quattro persone colpevoli furono, per mia responsabilità, esuli: ma tutti gli altri furono esiliati o messi a morte per la denuncia di Teucro, non lo furono certo per causa mia.

[60] Considerato tutto questo, cittadini, decisi che il male minore era dire al più presto la verità. E confutare le menzogne di Dioclide e punire colui che ingiustamente mandava noi in rovina, ingannava la città e, con tutto ciò, appariva il pubblico benefattore e veniva gratificato di denari. Perciò dichiarai al Consiglio che conoscevo i responsabili e rivelai quello che era accaduto (Andocide, Sui misteri, 48-61). È martellante l'insistenza sul nome di Eufileto, che era il capo dell'eteria di Andocide.

G) Come Andocide denunciò Eufileto (e si creò un alibi)

Un giorno, mentre si beveva, Eufileto ci propose il suo progetto. Io mi opposi, e grazie a tale opposizione la cosa non si sarebbe fatta. Però accadde che, pochi giorni dopo, nel Cinosarge, salito su di un puledro, io cadessi e mi fratturassi la clavicola, incrinandomi per di più anche la testa: in quelle condizioni dovetti essere trasportato a casa in barella.

Saputo delle mie condizioni, Eufileto disse agli altri che io mi ero lasciato convincere a collaborare e che gli avevo promesso di mutilare l'erma che si trova presso il santuario di Forbante. Così disse, ingannandoli.

Ecco la ragione per cui l'erma che tutti vedete, che si trova presso la nostra casa paterna, posta lì come dono della tribù Egeide, fu l'unica di tutte le erme di Atene a non essere mutilata: la voce messa in giro da Eufileto era invece che io mi fossi incaricato di mutilarla.

Gli altri si infuriarono contro di me, perché da un lato ero al corrente dell'impresa e dall'altro non avevo fatto nulla. Il giorno dopo si presentarono da me e dissero:

«Andocide, noi abbiamo fatto quello che abbiamo fatto. Tu scegli: o te ne stai buono e zitto, e ci avrai amici come per il passato; o parli, e ci avrai nemici molto più micidiali degli amici che potrai farti tradendoci».

Risposi che, secondo me, Eufileto era colpevole per quanto aveva fatto, e che non ero io un pericolo (per il fatto di essere al corrente della faccenda), ma che pericoloso era semmai il misfatto in quanto tale, per la ragione stessa di essere stato commesso.

Che quanto dico sia vero è provato dal fatto che offrii io stesso il mio schiavo alla tortura, sì che si potesse stabilire chiaramente che, al momento del misfatto, io stavo male e non mi levavo da letto [...] ed i pritani misero alla tortura le schiave della casa da cui erano partiti i malfattori (Andocide, Sui misteri, 61-64). Ma dall'accusatore [Lisia, VI, 22] apprendiamo che Andocide fece uccidere lo schiavo prima che fosse sottoposto alla tortura.

H) Il racconto di Tucidide

Gli Ateniesi erano impegnati nei preparativi della spedizione [in Sicilia]. In questo frangente gran parte delle erme di pietra che si trovavano nella città di Atene (ve ne sono in gran numero sia agli ingressi delle case private che dei templi) in una sola notte furono mutilate. E nessuno sapeva chi fossero gli autori del misfatto; ma costoro venivano ricercati con l'ausilio di grosse taglie. E inoltre si decretò che chiunque fosse a conoscenza di qualche reato sacrale – cittadini, stranieri, schiavi – sporgesse denuncia senza timori. Prendevano il fatto troppo sul serio: sembrava un presagio sfavorevole per la spedizione; si insinuava che il fine fosse una congiura per abbattere la democrazia. Così, alcuni meteci e i loro servi denunciarono alcune mutilazioni di altre statue, compiute in un'occasione precedente da alcuni giovani in vena di scherzi e in preda all'ubriachezza; e inoltre il fatto che si celebrassero con intento di blasfema parodia, in alcune case private, i misteri eleusini. E tra gli altri accusavano anche Alcibiade. E così, coloro che più ce l'avevano con Alcibiade perché insidiava loro il ruolo di guida del popolo si gettavano su queste notizie. E ritenendo che, se

fossero riusciti a cacciarlo, finalmente avrebbero primeggiato, esageravano le informazioni e andavano gridando che l'abbattimento della democrazia era il vero obiettivo della parodia dei misteri e della mutilazione delle erme, e che lui non era estraneo a nessuno di questi misfatti. E adducevano come prova l'immoralità che egli manifestava anche negli altri suoi comportamenti, tipicamente antidemocratica.

Alcibiade sul momento si difendeva e si dichiarava pronto ad essere giudicato prima di partire. E scongiurava di non voler subire accuse mentre era assente; chiedeva che lo si giudicasse subito, e lo si punisse, se era colpevole; altrimenti lo si lasciasse al comando una volta assolto. Ma i suoi avversari, temendo che potesse avere il corpo di spedizione dalla sua parte se avesse affrontato subito il processo, e che il popolo gli fosse favorevole perché grazie a lui aveva recuperato l'alleanza di Argo e Mantinea, cercavano con ogni mezzo di far respingere la sua proposta, facendo dire – da altri, all'assemblea – che per il momento lui doveva partire e non si doveva bloccare la spedizione. Pensavano di gonfiare, in sua assenza, le accuse contro di lui. Così fu deciso che Alcibiade partisse [...].

Già molte persone di prestigio si trovavano in carcere, e non sembrava che si fosse giunti alla fine, ma ogni giorno inasprivano i loro comportamenti e arrestavano altre persone. Allora uno degli arrestati, che appariva essere il più colpevole, venne convinto da uno dei compagni di prigionia a fare denuncia, veridica o meno: si fanno ipotesi in entrambi i sensi, ma nessuno né allora né dopo è stato in grado di dire la verità sui responsabili. Col suo discorso, quello lo convinse che gli conveniva – anche se non era responsabile del fatto – di mettersi in salvo procurandosi l'immunità e far cessare la città dal presente stato di sospetto: infatti – disse – la sua salvezza sarebbe stata più sicura se si fosse riconosciuto colpevole, con la garanzia dell'immunità, piuttosto che rifiutarsi di farlo e finire sotto processo.

E così quel tale denunciò a proprio carico e a carico di altri il misfatto delle erme. E il popolo ateniese fu lieto di accogliere quella che credeva fosse la «verità», [...] cosicché lasciarono subito libero il denunciante e gli altri suoi compagni da lui non accusati, mentre gli accusati o li mandarono a morte o li condannarono a morte in contumacia. Così, in una situazione del genere, non fu chiaro se le vittime fossero state punite ingiustamente, ma il resto della città, sul momento, ne trasse beneficio evidente (Tucidide, VI, 27-29 e 60).

I) Il racconto di Plutarco

Tra i detenuti che erano in carcere in attesa di processo si trovava anche l'oratore Andocide, che lo storico Ellanico include fra i discendenti di Odisseo. Noto come nemico del popolo e fautore dell'oligarchia, fu sospettato d'aver partecipato alla mutilazione delle erme soprattutto perché la grande erma, eretta come offerta votiva dalla tribù Egeide, nei pressi di casa sua, fu quasi l'unica a rimanere intatta tra le pochissime di spicco. Essa è chiamata ancor oggi «erma di Andocide», e tutti le attribuiscono questo nome, benché l'iscrizione dica diversamente. Tra quanti erano in prigione per il medesimo motivo Andocide entrò in confidenza e amicizia particolarmente con un tale, di nome Timeo, che, se non era celebre quanto lui, in compenso possedeva sagacia e ardimento straordinari. Costui indusse Andocide ad accusarsi da sé insieme a pochi altri, facendogli questo ragionamento: se si confessava reo, il popolo gli avrebbe accordato l'immunità; l'esito di un processo, invece, incerto per chiunque, per individui potenti come lui era temibilissimo. Non era dunque preferibile mentire e salvarsi, anziché morire ignominiosamente sotto la medesima imputazione? E anche se uno guardava al bene della collettività, non conveniva abbandonare al loro destino pochi individui, su cui esistevano per lo meno dei sospetti, per sottrarre all'ira popolare molti innocenti? Andocide si lasciò persuadere dalle parole di Timeo, e denunziò se stesso e pochi altri. A lui personalmente il popolo assicurò l'immunità, ma tutti coloro di cui fece il nome, tranne chi riuscì a scappare, furono giustiziati. Per rendere credibile la faccenda Andocide vi aggiunse alcuni servi di casa sua (Plutarco, Vita di Alcibiade, 21). Attenzione: Timeo, non Carmide.

3. Sul racconto di Eufileto agli etèri

Se si isola il racconto di Eufileto dal contesto espositivo di Andocide e dai giudizi che su di esso Andocide esprime, e si considera inoltre che, nel presentare Eufileto e le sue parole, Andocide è necessariamente fazioso, ricaviamo all'incirca la seguente ricostruzione dei fatti (visti e ricostruiti nella prospettiva di Eufileto): Eufileto ha proposto l'attentato durante un simposio dell'eteria di cui fanno parte sia lui che Andocide (e buona parte dei personaggi elencati nel «documento» di Teucro). Ha incontrato una iniziale opposizione da parte di Andocide, ma poi, nel momento in cui costui è assente, ha potuto tranquillizzare i compagni di eteria assicurando loro che anche Andocide è ormai conquistato al progetto. Andocide sostiene che Eufileto avrebbe detto: Andocide si è lasciato convincere a collaborare

ed ha promesso di mutilare anche lui un'erma: quella del tempio di Forbante.

È da notare che, a rigore, la sola variante tra il racconto di Andocide e quello di Eufileto è nella interpretazione degli effetti della caduta da cavallo: per Andocide è l'evento che lo mette fuori gioco e consente ad Eufileto di mentire ai suoi danni, di inventare una sua adesione al progetto; per Eufileto è l'alibi che ha consentito ad Andocide di non partecipare alla mutilazione, come pure aveva promesso. È impossibile dirimere questa divergenza: già a Tucidide appariva impossibile stabilire se Andocide si fosse accusato di reati realmente commessi o meno.

Eufileto deve comunque presentare agli etèri Andocide come complice del misfatto per poterlo poi presentare come traditore nel caso si fosse astenuto dal mutilare anche lui le erme. Quanto ad Andocide, il suo racconto deve trovare di necessità un punto di sutura col racconto di Eufileto. Andocide non può negare di essere stato in qualche modo complice dell'impresa degli Ermocopidi: infatti ne conosceva i nomi (tanto è vero che ha fatto la sua delazione, «a fin di bene») e non li ha fatti se non costretto dalla necessità; basta questo per avallare l'opinione di Eufileto che sosteneva che Andocide fosse infatti complice dell'impresa; per proclamarsi innocente, pur non smentendo questi dati inconfutabili, Andocide deve non solo togliersi di scena con la provvidenziale caduta da cavallo ma spiegare il proprio colpevole silenzio sulla base di un ricatto subito ad opera di Eufileto.

E perciò così prosegue: «Sentito ciò», sentito appunto il racconto di Eufileto, il quale assicurava che Andocide si era impegnato a mutilare anche lui un'erma, «gli altri si infuriarono contro di me, perché da un lato ero al corrente dell'impresa e dall'altro non avevo fatto nulla», cioè non avevo commesso nessun reato. Di qui si ricava che Eufileto ha parlato con gli etèri quando ormai le mutilazioni erano avvenute e si era constatato che l'erma «destinata» ad Andocide era intatta – anche questo dato sarà «controvertibile»: gli etèri pensano che così Andocide li abbia giocati lasciando una traccia della propria innocenza; Andocide sosterrà, nel seguito del discorso, che quella era stata un'infame trappola, mirante a metterlo in cattiva luce, a farlo apparire come traditore. «Il giorno dopo si presentarono da me e dissero: "Andocide, noi abbiamo fatto quel che è stato fatto. Quanto a te, se scegli di startene buono e tacere, ci avrai amici come per il passato; in caso contrario, noi ti saremo nemici più micidiali degli

amici che potrai farti tradendoci”». Qui sorge per Andocide una nuova difficoltà espositiva: spiegare perché ha accettato il ricatto pur sapendo quanto ciò fosse dannoso per la città. Ricorre perciò all’argomentazione parafilosofica della «pericolosità» della colpa in quanto tale. Qui è quasi di spalle al muro e scantona destramente: «Risposi loro che secondo me Eufileto era colpevole per quanto aveva fatto, e che non ero io un pericolo per loro» in quanto al corrente della faccenda, «ma che pericoloso era semmai il misfatto in quanto tale per la ragione stessa di essere stato compiuto».

4. Sulla confessione di Andocide

Perché Andocide fu indotto a parlare?

Secondo Andocide fu il cugino Carmide a spingerlo alla delazione, con un discorso patetico-familiare. Secondo Tucidide fu «un compagno di prigionia», e con argomenti esclusivamente utilitaristici («più facile sarebbe stato per lui salvarsi con una confessione resa in cambio della garantita immunità piuttosto che ostinarsi a negare e affrontare il processo»). Secondo Plutarco quel compagno di prigionia si chiamava Timeo: e gli argomenti che Plutarco gli attribuisce sono i medesimi riferiti da Tucidide. Che il cugino Carmide sia solo il frutto del voluto patetismo di Andocide (che nella sua apologia non fa che ripetere la priorità del clan familiare su ogni altro legame) sembra ricavarsi da Plutarco, il quale di codesto Timeo conosce anche una precisa descrizione: «uomo di grande spicco, specie per la saggezza ed il coraggio». Plutarco sa anche, dalla sua fonte, che non già la prima notte di galera, ma dopo una certa consuetudine in carcere, il saggio Timeo era riuscito a stabilire un rapporto di fiducia con Andocide e l’aveva indotto alla confessione. Secondo l’accusatore (pseudo-Lisia), addirittura dopo un anno di galera Andocide si era deciso alla delazione [VI, 23].

Il Timeo del racconto di Plutarco (che è palesemente la stessa persona del racconto tucididéo) non evoca affatto i parenti da salvare come elemento decisivo per indurre Andocide all’autoaccusa. Nelle parole dell’accusatore i parenti sono addirittura tra le vittime della «confessione» di Andocide. Insistere tanto sulla salvezza del clan familiare è dunque parte della strategia difensiva di Andocide. Ecco perché ha bisogno di far intervenire il cugino come interlocutore decisivo.

Il cugino Carmide – è questa la ricostruzione di Andocide – lo aveva incitato a parlare, e la delazione aveva riguardato soltanto quattro complici

del misfatto sino a quel momento sfuggiti alle indagini (in realtà Andocide faceva ben altro: avallava la veridicità della denuncia di Teucro a carico dell'intera eteria di Eufileto): nulla invece – questo sostiene Andocide nel 399 – aveva rivelato a proprio carico, ed anzi ripete continuamente di essere del tutto estraneo alla vicenda. (L'alibi è la caduta da cavallo.) Questo punto gli sta molto a cuore, perché l'accusa sollevata contro di lui nel 399 mirava ad interdirlo dalla vita pubblica appunto in quanto sacrilego. Perciò Andocide deve proclamarsi innocente.

Per difendersi sceglie l'abile via di porre al centro la questione della liceità o meno, sul piano etico, della delazione ai danni dei compagni di eteria. Sembra dalle sue parole che il suo tormento intimo riguardi soprattutto la denuncia dei compagni, dal momento che la sua estraneità ai fatti era notoria, ed era ben nota anche ad Eufileto. E invece è proprio l'estraneità ai fatti che dovrebbe tentare di dimostrare.

Ma il suo argomentare rischia di rivelarsi un castello di carta se solo si ricorre al racconto di un contemporaneo, quale Tucidide; il quale dichiara: a) che Andocide si accusò, previa la garanzia dell'immunità, b) che non si era potuto stabilire «né sul momento né dopo» se quanto Andocide aveva detto fosse poi vero. (Per Plutarco è senz'altro falso.)

Ma se non era vero quanto disse accusandosi nel 415, sarà vero quanto nel 399 dice di aver detto nel 415? E se è vero quanto dice nel 399 (la propria estraneità al misfatto) perché ammette di aver tuttavia ottenuto l'impunità? Per un misfatto che dice di non aver compiuto?

Se nel discorso Sul ritorno riconosce la propria «follia giovanile» come causa della sua compartecipazione all'«errore» ed ascrive a sé «una ben piccola parte» della colpa, questo modo di parlare allude ad una corresponsabilità ben più seria di quella descritta nel discorso Sui misteri.

Se il decreto di Isotimide lo indusse a «sottrarsi agli sguardi» degli Ateniesi e ad andarsene – come rievoca nel discorso Sul ritorno –, ci si chiede come possa proclamare nel discorso Sui misteri che il decreto di Isotimide «non lo riguardava affatto» (§ 71), per poi effondersi in una lunga dimostrazione della decaduta efficacia di quel decreto. Se il decreto non lo riguardava, perché a suo tempo ne trasse la conseguenza di dover lasciare Atene? E perché ora, al processo, si sbraccia a dimostrare che quel decreto non ha più valore, che è decaduto a seguito dei vari, successivi, provvedimenti di amnistia? Se il decreto non lo riguarda, tale dimostrazione è inutile.

Se dunque nel 415 Andocide aveva dichiarato anche se stesso colpevole, almeno per quel che riguarda la sua persona Dioclide non si era sbagliato. Ma se Dioclide denunciò, tra gli altri, Andocide, ciò significa che ritenne di averlo visto nell'inquietante gruppo che vagava per la città nella notte dell'attentato. Il che finirebbe col togliere valore anche all'alibi della caduta da cavallo.

Peraltro Andocide non mette in discussione, della deposizione di Dioclide, un punto essenziale: che cioè ci fosse luna piena (o comunque una luna tale da consentire di riconoscere dei volti) nella notte dell'attentato. E infine lascia intendere che i quattro nomi da lui fatti rientrassero anche tra quelli fatti da Dioclide!

Quante persone denunciò?

Andocide si ostina a ripetere di aver fatto soltanto quattro nomi, i nomi di altri quattro componenti l'eteria di Eufileto non compresi nella denuncia di Teucro. È un sofisma. Con la sua deposizione, coinvolgente l'intera eteria di Eufileto, Andocide non solo aggiungeva altri nomi, ma avallava la veridicità della denuncia di Teucro per quanto attiene a tutti gli altri denunciati. E poiché di questi – come egli stesso riconosce – alcuni erano fuggiti e dunque erano ancora vivi, le sue parole compromettevano decisamente la sorte di questi imputati.

Che fine fece lo schiavo di Andocide?

Sembra un problema insolubile. Non solo perché l'accusa sostiene che Andocide l'aveva fatto uccidere affinché non parlasse, mentre Andocide sostiene di averlo «offerto», messo a disposizione, degli inquirenti; ma perché proprio nel punto in cui, forse, Andocide diceva qualcosa in merito alla versione del fatto proposta dall'accusa, il testo del suo discorso ci è giunto guasto.

Strettamente collegata a questa questione è l'altra: della durata della carcerazione di Andocide. Questi ha interesse a risolvere tutto nella notte dell'arresto; l'accusa parla addirittura, esagerando, di un anno di carcerazione, e precisa che Andocide dovè subire la carcerazione appunto per non aver voluto mettere il suo schiavo a disposizione degli inquirenti.

Per chi lavorava Dioclide?

Secondo Andocide, uno degli effetti immediati delle sue rivelazioni fu l'arresto di Dioclide. Dioclide avrebbe allora dichiarato di aver mentito (strano se si considera che Andocide, accusando se stesso, confermava almeno in un punto la veridicità dell'accusa di Dioclide) ed aveva rivelato

di aver fatto la sua denuncia su istigazione di Alcibiade di Fegunte (cugino del grande Alcibiade) e di un certo Amianto di Egina. I quali – precisa Andocide – presi dal terrore fuggirono immediatamente da Atene, mentre Dioclide veniva deferito ad un tribunale e condannato a morte (Sui misteri, 65-66).

Se il clan di Alcibiade ha, tramite Dioclide, voluto colpire l'eteria di Eufileto, si può osservare che – comunque – anche la deposizione resa da Andocide, pur così rovinosa per Eufileto ed i suoi, peggiorava anche la posizione di Alcibiade: se è da credere, come Andocide pretende, che screditava le rivelazioni di Dioclide. Il quale comunque fu condannato a morte «per aver ingannato il popolo».

5. Il giudizio di Tucidide

Dal racconto tucidideo, risulta chiaro che la decisione di convocare Alcibiade (ormai partito per la Sicilia), per processarlo e condannarlo, fu presa solo dopo che Andocide ebbe finalmente parlato (VI, 61, 1-4). È sintomatico che Tucidide, il quale ritiene Alcibiade vittima di un complotto, mostri – al tempo stesso – diffidenza verso tutte le dichiarazioni rese da Andocide. Non solo avanza subito il dubbio che le dichiarazioni rese da Andocide nel 415 potessero anche essere false («lo indusse a fare delle rivelazioni, non importa se vere o false»), ma mostra di non credere neanche alla versione dei fatti fornita nel processo del 399. «La verità nessuno è stato in grado di dirla, né sul momento né in seguito», queste ultime parole bene paiono riferirsi alla riapertura del «caso» nel 399[525].

Il sospetto largamente diffuso – scrive Tucidide – fu che si fosse di fronte ad una congiura oligarchica. E poiché l'animo popolare era attizzato da questo sospetto, molti personaggi rispettabili erano finiti in galera e non si vedeva la fine di una tale ondata di arresti; anzi ogni giorno si inasprivano di più e arrestavano ancora altra gente. A quel punto uno degli arrestati (in questo modo anonimo Tucidide designa Andocide), il quale sembrava compromesso al massimo nella faccenda, viene persuaso da un compagno di prigionia a fare denuncia, veridica o meno.

«Lo convinse dunque dicendo» così prosegue Tucidide «che era necessario, anche se davvero non aveva fatto nulla, mettersi in salvo contrattando l'impunità, e togliere la città dalla morsa di sospetti in cui era; più facile sarebbe stato per lui salvarsi con una confessione resa in cambio della garantita impunità, piuttosto che ostinarsi a negare ed affrontare il processo»[526]. Come si è osservato, il discorso del persuasore è qui

tutt’altro da quello attribuito da Andocide al cugino Carmide. «E lui» prosegue Tucidide «denunciò se stesso ed altri della mutilazione delle erme». Per Tucidide dunque non vi è dubbio che Andocide si sia accusato (del resto la confessione era stata resa dinanzi alla Boulé); il dubbio è semmai se abbia detto il vero. Che addirittura la stessa figura del cugino Carmide sia inventata sembra ricavarsi da un’altra fonte: ancora una volta da Plutarco, il quale replica in tutto e per tutto il resoconto tucidideo del dialogo in carcere, ma precisa – e dunque lo sa da altra fonte – che il persuasore si chiamava Timeo, ed era «uomo di grande spicco in ispecie per la saggezza ed il coraggio»[527]. Invano i moderni tendono a conciliare le due notizie. Eduard Meyer dice, ad esempio, che Andocide fu persuaso a confessare da un compagno di carcere «che Andocide medesimo chiama Carmide e Plutarco chiama Timeo»[528]. Formulazione infelice dal momento che il divario non è solo nel nome ma nella caratteristica dei due personaggi. E Blass concilia in altro modo i due dati osservando che in fondo Andocide stesso parla di vari altri carcerati che «lo imploravano e gli rivolgevano suppliche», e dunque Timeo poteva essere uno di questi altri[529]: ma trascura il dato principale, che cioè Timeo, nel racconto di Plutarco, svolge esattamente la funzione di Carmide nel racconto di Andocide, e però viene caratterizzato in modo del tutto diverso. Il che scoraggia ogni tentativo di mettere d’accordo le due notizie.

Tucidide dichiara di aver cercato già sul momento di attingere la «verità» sulla vicenda. Egli ci è testimone di ciò che già subito si pensò e si fu in grado di dire (il suo è un linguaggio che sembra inconciliabile con l’idea di un Tucidide remoto esule che narra fatti lontani). Orbene tra i due brani prima citati figura una frase che merita attenzione. Dopo aver ricordato che il compagno di cella aveva indotto «quel tale» (cioè Andocide) a fare delle rivelazioni «vere o anche false», Tucidide commenta: «infatti si fanno entrambe le ipotesi, ma la verità a proposito degli artefici del misfatto nessuno né sul momento né in seguito è stato in grado di dirla». Sono parole ben soppesate che denotano lo sforzo conoscitivo dispiegato già subito, e poi negli anni seguenti, da parte di Tucidide.

Tucidide preferisce dire: «Lo indusse a dire ciò che era, o forse non era, vero: si fanno entrambe le ipotesi». Nelle parole che dovrebbero essere quelle del persuasore anonimo interferisce inestricabilmente il dubbio di Tucidide, il dubbio sulla veridicità delle rivelazioni fatte a suo tempo da

Andocide. Un dubbio che, a rigore, può comportare che la confessione «veridica» sia quella che sedici anni più tardi Andocide vuol far credere, mentendo, di aver reso a suo tempo! In tal caso avremmo da parte sua una «verità» ritardata ma falsamente collocata al posto di ciò che effettivamente egli aveva detto (ed era falso). Ma il tutto ripiomba nel buio pesto, se si considera che in un discorso di qualche anno prima, quello Sul ritorno (databile negli anni 410-405), Andocide parlava quantunque genericamente della propria «follia giovanile» e si addebitava «una particella di colpa».

Forse Tucidide ha volutamente collocato in posizione così ambigua le parole «sia che fosse la verità sia che non lo fosse», in posizione tale cioè da suggerire (e così ha inteso Plutarco: «meglio salvarsi mentendo») che già il persuasore spingesse Andocide a parlare comunque, e non necessariamente in modo veridico. Lo ribadisce il successivo «anche se non aveva commesso il fatto». Lascia dunque aperta la possibilità che quella confessione fosse in realtà viziata all'origine, ma di suo aggiunge, a proposito di Andocide: «il quale sembrava implicatissimo (αἰτιώτατος) nella faccenda».

Tutto il sarcasmo che Tucidide riversa sull'allarmismo ateniese-democratico di fronte agli scandali del 415, che lo porta addirittura ad inserire un intero excursus sul 'vero' motivo del tirannicidio del 514, è in realtà una vibrante apologia polemica contro l'interpretazione politica degli attentati: che invece era giusta nella sostanza. Quell'excursus fa parte integrante di una strategia argomentativa che ha come obiettivo demolire una interpretazione politica della vicenda. I due punti che stanno a cuore a Tucidide sono: 1) Alcibiade non è affatto provato che avesse a che fare con la vicenda; 2) perciò l'interpretazione politica secondo cui dietro gli attentati c'era una «trama oligarchica e tirannica» è ridicola (dal momento che l'imputato contumace Alcibiade era anche il principale sospettato di aspirazione tirannica). Non dimentichiamo che, invece, poche settimane dopo la decisione di fuggire, Alcibiade pronuncerà a Sparta quelle parole terribili sulla democrazia come follia, e che il suo cugino e omonimo era coinvolto.

Mettere in scena, nella stessa circostanza, Atenagora siracusano che – come vedremo nel capitolo seguente –, mentre gli Ateniesi stanno arrivando, denuncia come trama oligarchica la voce che gli Ateniesi stanno arrivando risponde alla stessa strategia: volta a squalificare – sia ad Atene che a Siracusa – l'allarmismo democratico, le diagnosi politiche dei capi

democratici, la loro capacità di valutare i fatti politici, e a mostrare le conseguenze pratiche aberranti e gravi che la democrazia al potere può produrre.

La chiave per la comprensione del misfatto delle erme la fornisce lo stesso Tucidide in tutt'altra parte della sua opera, là dove osserva che nelle società segrete – le eterie operanti dovunque nel mondo greco vi erano regimi dominati dal popolo –, gli eteri si legavano reciprocamente ad un patto di fedeltà alla causa compromettendosi tutti in un medesimo delitto[530]. Il demo di Atene lo sapeva benissimo e perciò intese prontamente che dietro quello spettacolare reato, che non poteva non essere stato commesso da molti tra loro collegati, con azione simultanea compiuta in un'unica notte, e dunque da congiurati, c'era una minaccia politica. Questa constatazione non solo conferma il carattere intenzionalmente reticente e apologetico del resoconto tucidideo, ma dimostra che una congiura era effettivamente in atto; e che dunque probabilmente l'ondata di processi e la 'caduta' dei congiurati più deboli, come Andocide, stroncò l'operazione. Come non pensare che Alcibiade fosse all'origine dell'impresa? Tutti i passi successivi da lui compiuti – dalla fuga a Sparta, all'attivo suo contributo alla guerra spartana contro Atene, alla iniziale contiguità con i golpisti del 411 – lo confermano largamente. Non a caso le eterie che si tenevano pronte all'azione nel 411 per prima cosa eliminarono Androcle, il grande accusatore di Alcibiade quattro anni prima.

6. Epimetron: documenti scomparsi (riguardanti Andocide)

Non deve essere trascurato che la nostra conoscenza della vicenda grave e mai chiarita della mutilazione delle erme è inevitabilmente influenzata, e dunque inquinata, dalla massa di informazioni tendenziose che Andocide dissemina nel discorso Sui misteri. La falsa impressione da cui è importante liberarsi è che Andocide frequentasse quasi ludicamente l'eteria di cui Eufileto era un capofila. Al contrario, il clima dell'eteria di Eufileto cui era affiliato Andocide con molti suoi congiunti, ci è meglio illustrato da una citazione che fa Plutarco (Temistocle, 32, 3), di un discorso Agli eteri in cui proprio Andocide «eccitava gli eteri contro il demo» inventando una versione inverosimile del furto e dispersione delle ossa di Temistocle (sepolto a Magnesia, in Asia) da parte dei democratici ateniesi. Ed anche un altro brano oratorio di Andocide, dal tono particolarmente esacerbato contro gli effetti della guerra e della strategia periclea (conservatoci nello scolio agli Acarnesi, 478), sembra indirizzato ancora una volta all'eteria:

difficilmente all’assemblea, che Andocide disertava. Eccitarsi a vicenda contro il «maledetto demo» (pacata espressione che ricorreva nella lapide posta sulla tomba di Crizia[531]) era dunque l’attività prevalente e la prevalente forma di comunicazione vigente in quelle riunioni in costante allenamento all’eversione. Ne sapremmo di più se disponessimo delle orazioni di Andocide che Plutarco ancora leggeva (I d.C.) ma che non risultavano più all’erudito compilatore un po’ confusionario che ha messo insieme le Vite dei dieci oratori confluite nel grande ricettacolo dei Moralia di Plutarco (835A).

E certo sarebbe stato molto interessante per noi avere un’idea più concreta dei «discorsi all’eteria» (in generale e di Andocide in ispecie): quel solo frammento acuisce il desiderio ma lascia delusi. E ci sarebbe anche da chiedersi come mai interventi del genere avessero una redazione scritta, e in che forma si fossero conservati e presso chi, e in quale genere di raccolte circolassero quando vi attingevano gli alessandrini commentatori di Aristofane (da cui discendono le superstiti raccolte di scoli) e, successivamente, Plutarco, tra Nerva e Traiano. Anche gli scritti di Crizia, la cui damnatio fu ancor più drastica di quella che cancellò Andocide, sono, dopo carsica vita, riemersi al tempo di Erode Attico (di mezzo secolo più giovane di Plutarco). Il problema è sempre quello di capire, quando possibile, a quali ambienti si debba la conservazione, chi abbia tutelato una determinata eredità letteraria, e perché. Nel caso di Andocide il quesito sembra destinato a restare senza risposta; nondimeno, il fenomeno stesso della conservazione di tali materiali perlomeno ci conferma quello che anche per altra via si intuisce: cioè la grande capacità di conservazione della documentazione scritta da parte del mondo di Atene.

Andocide – pur parlando molto di sé – ama ridimensionare non solo le proprie responsabilità ma anche le proprie vicissitudini. C’è però, con tutta probabilità, traccia di un documento che lo riguarda, in relazione alla vicenda delle erme mutilate, che si è salvato incorporato nella già ricordata vita di Andocide pseudo-plutarchea (834C-D). Ad estrarla ci aiuta il capitolo che Fozio, nella Biblioteca, dedica ad Andocide (cap. 261) giacché Fozio presenta la medesima notizia biografica ma priva di quei dieci righi (cfr. 488a 25-27).

L’ipotesi che si può formulare (scartando le fantasie moderne di interpolazioni a più strati) è che, come per la vita di Antifonte (833E-834B) – che precede immediatamente – anche per quella di Andocide sia stato

utilizzato (attraverso Cecilio di Calatte: 833E) materiale documentario proveniente dalla Raccolta dei decreti attici di Cratero[532].

È utile segnalare un dettaglio che non sembra aver ricevuto la dovuta attenzione. In questa densa notizia su Andocide che forse ha l'origine che si è appena detta figura una notizia: che cioè Andocide si era già illustrato in «una precedente mutilazione di altre statue nel quadro di una baldoria notturna» (διὰ τὸ πρότερον ἀκόλαστον ὄντα νύκτωρ κωμάσαντα θρῶσαί τι τῶν ἀγαλμάτων τοῦ θεοῦ) ed era stato perciò oggetto di una «denuncia» (καὶ εἰσαγγελθέντα) [843C]. La notizia trova indiretta, ma chiara conferma in una frase del racconto tucidideo che fino al recente commento di Simon Hornblower (Oxford 2008, p. 377) era passata inosservata (VI, 28, 1): alcuni meteci e i loro schiavi, interrogati sulla questione delle erme mutilate, «avevano denunziato che delle erme non sapevano nulla ma che, in precedenza (πρότερον), erano avvenute mutilazioni di altre statue (ἄλλων ἀγαλμάτων) ad opera di giovani impegnati in baldorie notturne e in preda al vino (ὑπὸ νεωτέρων μετὰ παιδιᾶς καὶ οἴνου)»[533]. I due luoghi, quello tucidideo e quello confluito nello pseudo-Plutarco, coincidono quasi alla lettera. Questo dettaglio non da poco manca nella apologetica oratoria di Andocide, ma forse è un elemento che completa significativamente il ritratto del grande delatore.

*

Una questione terminologica ha rischiato da ultimo di introdurre un elemento di confusione. Fu sollevata del tutto cursoriamente da un peraltro notevole studioso di religione greca, Fritz Graf, nel saggio Der Mysterienprozess, incluso nel volume collettivo Grosse Prozesse im antiken Athen (Beck 2000) a cura di Leonhard Burckhardt e Jürgen Ungern-Sternberg. Graf sosteneva, immotivatamente, che «Tucidide e Plutarco chiamano le erme ἀγάλματα» e rinviava a VI, 28, 1, e Vita di Alcibiade, 19, 1 (p. 123 e nota 47). Non si rende conto, forse, del fatto che in entrambi i contesti (VI, 27 etc. e Vita di Alcibiade, 18, 6, e passim) quando si parla delle erme mutilate da Andocide e compagni si dice sempre «erme» (Ἑρμαῖ) e che unicamente in riferimento ad un altro attentato avvenuto in precedenza si parla di «altre statue» (ἄλλα ἀγάλματα). È ben noto che ἄγαλμα, oltre che «statua» può indicare il donativo per gli dei (da un tripode a un toro preparato per il sacrificio): cioè l'equivalente di ἀνάθημα, oggetto dedicato alla divinità, ex voto. Non si può però trascurare che il valore principale di ἄγαλμα è statua (in onore di una divinità: in quanto

rappresenta quella divinità) mentre εἰκών è la statua che rappresenta un essere umano. È dunque inutile proporsi di dimostrare che le erme fossero degli ex voto.

Può essere utile invece osservare, per scartare ipotesi superflue, che l'unica altra occorrenza del termine ἄγαλμα in Tucidide è in II, 13, 5 e riguarda la gigantesca statua di Atena Parthenos collocata nel Partenone e ricoperta di oro zecchino per un peso di complessivi quaranta talenti. Non guasta uno sguardo anche a Senofonte, per esempio a quel passo dell'Ipparchico (3, 2) sugli ἱερά e gli ἀγάλματα che ci sono nell'agorà di Atene.

Sembra perciò debole la proposta di Graf che in questo passo tucidideo (VI, 28, 1) si parli di ex voto. È proprio il contesto che sconsiglia di seguire questa strada: «delle erme dissero di non saper nulla, ma rivelarono che altri ἀγάλματα erano stati in precedenza mutilati da giovanotti impegnati in baldorie etc.». Qui c'è una chiara opposizione tra le erme per un verso e per l'altro «le altre statue» aggredite in precedenza. Poiché non risulta che ci sia stato un «pre-scandalo» delle erme, è chiaro che questi ἀγάλματα erano tutt'altro. In ogni caso il dato da mettere in rilievo è il riferimento cronologico «in precedenza», il riferimento cioè ad un incidente similare (avente altro bersaglio) che era avvenuto in precedenza[534]. È questo il dato che troviamo unicamente in Tucidide, VI, 28, 1, e nell'Andocide dello pseudo-Plutarco (843C), i quali parlano palesemente dello stesso episodio. E dallo pseudo-Plutarco – o meglio dalle sue fonti documentarie – veniamo dunque a sapere che nell'episodio precedente (πρότερον) era ugualmente coinvolto Andocide.

XIII. Lotta politica nella grande potenza d’Occidente: Siracusa 415 a.C.

1.

Dell’oratoria politica delle città greche d’Occidente resta un solo dibattito, e d’importanza cruciale, che viene riferito, anzi drammatizzato in forma diretta: è lo scontro di Atenagora ed Ermocrate alla vigilia dell’attacco ateniese contro Siracusa. Esso è riportato da Tucidide (VI, 32, 3-41) con la consueta pretesa – proclamata al principio del primo libro – di riprodurre la sostanza degli interventi oratori figuranti nel corso della sua opera[535]. Atenagora, esponente popolare, si oppone all’allarme di Ermocrate intorno alla imminente invasione, e addirittura contesta alla radice la possibilità di una invasione ateniese e ravvisa in quell’allarme unicamente una manovra oligarchica.

La tensione politico-sociale a Siracusa e l’asprezza dello scontro sono tali che anche una circostanza drammatica come il ventilato pericolo di invasione non viene in sé fatto oggetto di verifica, ma inserito immediatamente nel contenzioso tra le fazioni: è ipso facto il sintomo di un complotto mirante a consentire ai nemici della democrazia di armarsi apertamente (col ‘pretesto’ di una invasione da fronteggiare).

Questo è un aspetto, il più immediato, quello che ha attratto maggiormente l’attenzione. In genere gli studiosi si dividono tra coloro che inveiscono contro Atenagora e definiscono le sue parole «un rigurgito di brutale arroganza, di cieca incoscienza, di sbraitante e perniciosa sguaiataggine»[536], e chi si limita ad osservare che Atenagora era probabilmente «poco informato»[537].

Abbiamo, da parte di Atenagora, una riflessione sul contenuto del sistema democratico: che cosa è, in che cosa consiste, da quali nemici si deve guardare, e come. Tucidide, nel sapiente dosaggio dei discorsi che fa pronunciare ai suoi personaggi, crea la polarità Pericle/Atenagora: l’uno nell’epitafio descrive la democrazia vista da Atene, l’altro la democrazia vista da Siracusa. Pericle accentua il lato tolleranza e garanzia dei diritti

individuali, Atenagora il lato prevenzione e preventiva repressione dei nemici della democrazia. Pericle parla in una situazione che appare socialmente pacificata, Atenagora accenna a precisi soggetti ostili, e minacciosamente e pervicacemente ostili, al sistema democratico. Ecco le sue parole:

Non ora per la prima volta ma da sempre io so che costoro mirano a terrorizzarvi per dominarvi. E però ho paura che, a furia di tentativi, una volta o l'altra ci riescano. Noi non siamo capaci di prevenire prima di trovarci nel fuoco della prova, né siamo capaci di perseguire i crimini una volta scoperti. Di conseguenza la nostra città è raramente in pace, e deve affrontare sedizioni e conflitti forse, addirittura, più contro se stessa che contro nemici esterni [VI, 38, 2-3].

Questa dichiarazione è molto significativa. Indica che il conflitto civile è, a Siracusa, la norma. Perciò è giusto dire che l'immagine conflittuale che Atenagora tratteggia si colloca agli antipodi della 'città pacificata', qual è l'Atene dell'epitafio pericleo. E aggiunge che talvolta questi nemici 'interni' prendono la forma di «tirannidi e potentati iniqui» (τυραννίδας [...] καὶ δυναστείας ἀδίκους), dove ἀδίκους si riferisce ad entrambi i termini che precedono.

«Ma io tenterò – prosegue Atenagora –, se voi volete seguirmi (ἕπεσθαι) di non rimanere inerte dinanzi alla possibilità che sotto la mia autorità[538] accada qualcosa del genere». E spiega come si realizzerà tale suo proposito: «Con voi, che siete il popolo, la maggioranza, esercitando la persuasione; contro coloro che tessono tali trame esercitando la repressione: non solo contro quelli colti sul fatto – è ben difficile sorprenderli! –, ma punendo costoro anche per ciò che già solo concepiscono ma non riescono a realizzare».

E qui, dopo una così dura formulazione, Atenagora rende esplicita la sua idea della lotta politica. «L'avversario – dice – non bisogna colpirlo soltanto per quello che fa ma anche prevenirlo, difendersi preventivamente per ciò che pensa [per i piani che concepisce]»[539]. La repressione preventiva è l'asse intorno a cui ruota l'idea di democrazia che Atenagora illustra in questo suo intervento.

Tutto il linguaggio di Atenagora è di battaglia ed è ispirato all'ipotesi del complotto: «c'è gente che fa questi annunci [allarmistici] e vuole semplicemente terrorizzarvi. Non mi stupisce la loro audacia, mi stupisce la

loro idiozia: dal momento che mostrano di non capire che sono stati smascherati»[540].

Questa è la premessa dell'attacco frontale che segue poco dopo ed è il nocciolo dell'intervento. Qui tutto parla di un conflitto continuamente in atto: «vogliono spaventare la città per dominarla: a furia di tentativi ci riusciranno, [...] perciò la città è raramente in pace e deve affrontare continue lotte e sommosse». Fino alla 'ricetta': «punire costoro prima che siano colti in flagrante: allora è troppo tardi»[541].

Come possa Freeman riconoscere nel discorso di Atenagora l'analogo delle parole di Pericle (sulla garanzia per tutti, abbienti e non, di contare «secondo il proprio valore»)[542] o delle teorizzazioni di Isocrate nell'Areopagitico non è dato sapere. Alla base di questa idillica visione delle parole di Atenagora Freeman pone la frase che il leader democratico pronuncia poco dopo (VI, 39, 1): «io sostengo che il demo è tutto, mentre l'oligarchia è di per sé fazione (μέρος)», con la precisazione che comunque i ricchi stiano sereni perché lui li considera «i migliori tutori della ricchezza». Ma in queste parole non c'è il proposito conciliativo che Freeman vi ravvisa. Del resto, dopo le durissime formulazioni sulla necessità della repressione preventiva anche i toni concilianti hanno tutt'altro significato! C'è per un verso la pretesa 'totalitaria' («il demo è tutto», «è l'intero») che gioca anche sul duplice valore di δῆμος (comunità nel suo insieme ovvero «parte democratica»), per l'altro la liquidazione della pretesa superiorità oligarchica (l'oligarchia è «fazione» per definizione). E quanto alla concessione rassicurante, essa vuol dire semplicemente «non procederemo ad espropri»! È questo che significa la frase: «i ricchi sono i migliori custodi (φύλακες) delle ricchezze»[543]. Nella prassi delle città democratiche significa anche: sappiamo a chi rivolgerci quando ne abbiamo bisogno.

2.

Nell'ordinamento politico siracusano, al leader (o ai leaders) competeva una posizione formale in città e nell'assemblea[544]. Questo elemento, tra altri, aiuta a spiegare perché a Siracusa il potere personale continui ad essere ancora al passaggio tra V e IV secolo uno sbocco 'naturale' della prevalenza del demo, o come si esprime Diodoro, quando racconta l'ascesa di Dionigi (XIII, 92, 3), del δημοτικὸς ὄχλος.

Non ripercorreremo qui la carriera di Dionigi. Egli parte come adepto di Ermocrate, ma, alla caduta di lui, cambia fronte, e si fa strada nella parte

popolare screditando gli strateghi[545]. Se ricorre ad una guardia del corpo lo fa per prevenire (dice) congiure e trame oligarchiche: si muove nell'ottica della prevenzione così fortemente caldeggiata da Atenagora.

Se ora consideriamo le parole di un politico ateniese che aveva tutti i requisiti e tutte le pulsioni per instaurare un potere personale (una «tirannide», come dicevano i suoi avversari) – e cioè Alcibiade –, un politico che, proprio perché attivo in Atene aveva dovuto farsi strada secondo le idee-base della politica della sua città, e dunque come amico della democrazia e perciò nemico della tirannide, vediamo come lucidamente egli riconduca queste sue scelte e questi suoi comportamenti appunto ai 'pregiudizi' vigenti, alle idee generalmente accettate dell'ethos pubblico ateniese[546]. È l'atto di nascita della democrazia ateniese (Clistene che – sconfitto nella lotta contro Isagora [508 a.C.] – «fa entrare il demo nella sua eteria», come si esprime Erodoto[547]) che spiega come la democrazia di Atene nasca antitirannica. Tutt'altro il caso della grecità occidentale, che non ha mancato di influenzare certe convulsioni della Repubblica romana.

Questo è il bilancio. Mentre in Sicilia continua a funzionare (secondo il modello arcaico) il circuito democrazia/tirannide, in Atene la democrazia è stata assorbita dai ceti alti, che l'hanno assunta come ideologia. E non è infatti un caso che quelle parole le pronunci l'alcmeonide Alcibiade. Così come non è senza motivo che della democrazia, dei suoi contenuti in rapporto ai diritti individuali (alla ἐλευθερία), Atenagora fornisca una caratteristica che sta agli antipodi rispetto al 'liberalismo' pericleo.

3.

In Atene (e nell'area influenzata dal modello ateniese), la retorica anti-tirannica (per intendersi: alla Alceo) ha coinvolto e impregnato di sé anche la parte democratica. Il gergo politico democratico ateniese prevede, stranamente, a ben vedere, una identificazione tirannico/oligarchica[548]. L'elemento anti-tirannico è diventato patrimonio, bagaglio lessicale ideologico e propagandistico della democrazia ateniese. Non così in Magna Grecia e Sicilia. La tradizione democratica ateniese è antitirannica, quella siculo-magnogreca no.

Ne consegue – in Magna Grecia e in Sicilia – una tradizione di democrazia totalitaria che sfocia normalmente in 'tirannide', cioè in un forte potere personale repressivo verso i ceti alti, e, necessariamente, sia pure in diverse forme, verso l'intera società. Dal punto di vista

dell’immagine consolidata dalla storiografia greca superstite e successiva, questo tipo di democrazia totalitaria è rimasto perdente.

La compenetrazione, in Magna Grecia e Sicilia, tra democrazia e tirannide spiega, o aiuta a capire, perché la ‘tirannide’ occidentale duri così a lungo. Essa prolunga la sua esistenza nel V e nel IV secolo a.C. (e in certi casi fino alla conquista romana) appunto perché è la forma che lì assume la democrazia. Al contrario in Grecia la ‘tirannide’ per una lunga fase scompare.

Lo scenario ateniese è del tutto diverso. Qui la democrazia si compenetra con l’individualismo dei ceti alti, assertori, come si sa, della ἰσονομία e assai poco inclini, anzi in genere ostili, alla δημο-κρατία («potere popolare»)[549]. Il principio che informa la concezione aristocratica della ἐλευθερία/ἰσονομία, e che è largamente teorizzato nell’epitafio pericleo-tudicideo è: tutti, ricchi o meno, siano liberi di esprimere le rispettive potenzialità, ma vinca il migliore[550].

Ovviamente i nemici radicali della democrazia ateniese – come ad esempio l’autore dell’Athenaion Politeia pseudosenofontea – si sforzano di mostrare che anche la democrazia di tipo pericleo è totalitaria. Ma, appunto, sono gli ultras laconizzanti che sognano soprattutto di ridurre il corpo civico. La loro raffigurazione dell’Atene democratica è, in parte almeno, caricata e faziosa, se non addirittura caricaturale. Del resto col IV secolo, dopo la guerra civile, l’evoluzione (o degenerazione) della democrazia ateniese prenderà altre strade: si produrrà, semmai, il predominio di un ceto politico professionale di estrazione sociale alta, diviso in gruppi, inamovibile e corrotto.

In Magna Grecia e Sicilia, invece, non sembra essersi prodotta questa compenetrazione di spinta democratica e ‘liberalismo’ individualistico (per usare la classificazione suggerita da Pohlenz)[551]. Probabilmente anche per un diverso sviluppo del pensiero politico.

Questa divaricazione tra Magna Grecia e Sicilia da un lato e democrazia di tipo ateniese dall’altro spiega anche la ostilità propagandistica e ideologica di alcune voci della democrazia ateniese nei confronti della tirannide occidentale. Tra queste voci spicca il siciliano Lisia, che però culturalmente è un Ateniese (si pensi anche alla frequentazione periclea di suo padre Cefalo). Lisia è retoricamente sferzante contro la ‘tirannide’ di Dionigi. Invece i cercatori di fuoriuscite dal modello ateniese – Isocrate e

Platone innanzi tutto, ancorché per vie diverse – non esitano a guardare con interesse alla esperienza siciliana.

XIV. Internazionalismo antico

1.

Perché Atenagora riteneva inverosimile un attacco ateniese contro Siracusa? Le sue motivazioni (o, meglio, quelle che Tucidide gli presta) sono espresse unicamente in termini di utilità militare: «non è verisimile (εἰκός) che, lasciandosi alle spalle i non ancora pienamente distrutti Peloponnesiaci, gli Ateniesi vengano ad affrontare qui un'altra guerra di non minori proporzioni» (VI, 36, 4: parole quasi collimanti con quelle di Nicia, che cerca di sconsigliare la spedizione in VI, 10, 1). Atenagora, capo democratico, è in quel momento al potere; ma non gli viene in mente di argomentare in termini di schieramento politico. Si guarda bene dal dire: perché lo Stato-guida delle democrazie, Atene, dovrebbe attaccare la potenza democratica occidentale (Siracusa)?

Tutta la storia recente e meno recente dei rapporti di Atene verso Occidente (già Pericle aveva progettato un attacco a Occidente) è caratterizzata dalla pura politica di potenza. Ancora pochi anni prima dell'attacco in grande stile del 415, Atene aveva cercato, con la missione di Feace (422/421), di creare una coalizione di piccole potenze contro Siracusa, indipendentemente dai regimi politici. E gli stessi Siracusani non erano andati per il sottile nella contesa con Leontini divisa da durissimi conflitti civili. Dopo che gli Ateniesi avevano sgomberato la Sicilia in seguito agli accordi del 426, i Leontini – narra Tucidide – avevano iscritto molti nuovi cittadini e il demo progettava una redistribuzione della terra. I ricchi reagirono chiedendo aiuto a Siracusa, che intervenne in loro favore, disperdendo la parte popolare. Ma successivamente i ricchi di Leontini, almeno in parte, ruppero con i Siracusani. Si riaccese un conflitto a Leontini e gli Ateniesi tentarono a quel punto di tornare ad immettersi nei conflitti siciliani con la missione di Feace tutta in funzione anti-siracusana, che però fallì (V, 4).

È quasi superfluo ricordare, poi, che, una volta sconfitta la grande armata ateniese (con l'aiuto determinante dei Corinzi e degli Spartani), i

Siracusani inasprirono ulteriormente in senso democratico-radicale i loro ordinamenti. È il momento dell'egemonia politica di Diocle (Diodoro, XIII, 34-35) e delle sue riforme, che imposero il sorteggio per tutte le magistrature e potenziarono il ruolo dell'assemblea popolare contro quello degli strateghi. Aristotele nel quinto libro della Politica descrive in efficace sintesi l'accaduto: «A Siracusa, il demo, essendo stato il principale artefice della vittoria contro gli Ateniesi, trasformò il regime politico da politeia a demokratia» (1304a 25-29). In termini di politologia aristotelica la definizione è pienamente comprensibile: dalla democrazia bilanciata da contrappesi costituzionali Diocle ha portato alla prevalenza incontrollata del demo (demokratia). E ciò in conseguenza della vittoria contro gli Ateniesi. In quella pagina Aristotele adduce altri esempi: la sua tesi generale, in cui si inquadra il caso Siracusa, è che il ceto (o il gruppo di potere arroccato in una magistratura) che porta una città ad una importante vittoria militare accresce il proprio potere a seguito di tale vittoria. Così, esemplifica, l'Areopago accrebbe il suo potere per il ruolo decisivo svolto durante le guerre persiane, e così «la massa dei marinai, che aveva il merito della vittoria di Salamina e dunque dell'egemonia marittima di Atene, potenziò la demokratia». E dunque il caso Siracusa si spiega analogamente: il fatto che due «demi» (siracusano e ateniese) si erano trovati, in quel caso, a combattersi mortalmente non suscita in lui stupore.

Il quadro che ne risulta è dunque molto articolato e la Realpolitik dimostra tutta la sua prevalente forza rispetto all'ideologia e ai teoremi fondati sull'ideologia. È un quadro più convincente e realistico di quello schematicamente ideologico che troviamo nell'ultima parte del dialogo Sul sistema politico ateniese ruotante intorno alla 'legge generale' che l'autore crede di aver scoperto fondata sull'automatismo delle alleanze: «ogni volta che il demo ateniese ha scelto di schierarsi con i buoni, intervenendo in conflitti esplosi altrove, gli è andata male» (III, 11).

2.

Ma nella rassegna che Aristotele svolge in quella pagina del quinto libro della Politica, vi è un caso, evocato in modo molto sommario, che rivela un'altra faccia della questione. «Ad Argo – scrive – i signori (gnòrimoi) avendo assunto maggior peso dopo la battaglia di Mantinea contro gli Spartani, tentarono di abbattere la democrazia». La battaglia cui si riferisce è quella del 418, in cui la coalizione creata da Alcibiade, facente perno sull'alleanza tra Atene e Argo (unica potenza 'democratica' del

Peloponneso), fu sconfitta dagli opliti spartani in un memorabile scontro per terra. I «signori» di Argo (i cosiddetti «mille») presero il sopravvento in città proprio perché gli Spartani, loro punto di riferimento, avevano vinto, e loro poterono – con automatismo ammirevole – abbattere il potere popolare e governare per qualche mese. L'esempio calza tutto sommato con la tesi generale che Aristotele sta esponendo, sia pure come controprova negativa: il demo – con le sue scelte – ha portato Argo alla sconfitta, e perciò perde il potere all'interno.

Ma l'episodio ha rilievo anche per l'aspetto relativo all'automatismo delle alleanze: i signori, appena la città è sconfitta, rovesciano il demo grazie alla vittoria spartana contro la propria città. Nel caso dei «signori» quell'automatismo ha funzionato senza scosse né incertezze.

Atene può scontrarsi, perseguendo la sua politica di potenza (che è il suo principale obiettivo), anche contro città che non siano rette da oligarchie. Sparta non si è mai trovata, da quando si è sprigionato il conflitto con Atene per l'egemonia, ad appoggiare regimi popolari. L'aiuto a Siracusa è dato in nome della comune origine 'dorica', ma, ovviamente, ha la sua ragion d'essere nella politica di potenza. Si può azzardare dunque una diagnosi di carattere generale: nel mondo greco, nell'età dei conflitti per l'egemonia, sono gli oligarchi i veri «internazionalisti».

XV. La guerra totale

1.

Tra le guerre del V secolo a.C. la cosiddetta guerra peloponnesiaca fu l'unica che non si risolse con una o due battaglie («con due battaglie navali e due terrestri» si era risolta la più grande delle guerre precedenti, la guerra contro Serse, come notava Tucidide nell'ultimo capitolo del suo lungo proemio). Ma questo fu chiaro dopo. O meglio fu sempre più chiaro via via che la guerra venne assumendo un aspetto nuovo dal punto di vista militare: quello di uno stato di belligeranza che poteva durare anni, nonostante il verificarsi di scontri che in altri contesti sarebbero risultati immediatamente risolutivi. Né la cattura a Sfacteria di tanti Spartiati in un solo scontro, né la sconfitta ateniese a Delion, bastarono a porre termine al conflitto. Conflitto che si sviluppa, negli anni della guerra decennale, e poi daccapo durante la cosiddetta «guerra deceleica» (413-404 a.C.), come un susseguirsi di scontri marginali e relativamente impegnativi che sfociano ad un certo momento in più impegnativi eventi militari, per attestarsi subito dopo in una conflittualità più limitata, e così via. È come se i belligeranti si studiassero, magari impegnandosi in scontri di modesta entità, in vista del momento in cui imporre all'avversario lo scontro risolutivo nelle condizioni per lui più sfavorevoli. Di qui l'andamento del conflitto, simile in questo alle guerre moderne ben più che alle guerre arcaiche, di cui i Greci fino a quel momento avevano fatto esperienza (fatta eccezione, s'intende, per il lungo, e remoto, assedio di Troia).

2.

La ragione per cui dopo Sfacteria gli Spartani e dopo Delion gli Ateniesi non chiudono la partita, ma continuano, è probabilmente la consapevolezza del carattere distruttivo del conflitto in corso. Questa volta si combatte fino alla «vittoria totale», perché ciascuna delle due parti (dopo la vittoria in Sicilia soprattutto Sparta) si propone non già semplicemente di umiliare la potenza avversaria ma di ridurla all'impotenza, di abbatterla. Si profila per la prima volta, nei rapporti tra Stati greci, la nozione e la finalità

politica della guerra totale. Giacché non si combatte solo la potenza avversaria, ma anche il sistema politico-sociale antagonistico: come ben vide Tucidide (III, 82-84), guerra di classe e guerra esterna si intrecciarono. Dopo Sfacteria, Sparta ha mosso dei passi (meglio sarebbe dire sondaggi) in direzione di una possibile pace, ma senza la volontà di andare davvero fino all'accordo a qualunque condizione. Condotta che ha trovato riscontro e alimento nella scelta ateniese di porre condizioni di pace talmente esose da indurre Sparta a riprendere le ostilità. Alla pace si giungerà nel 421, con la simultanea scomparsa di Brasida e Cleone, ma, pur dopo l'iniziale gesto di buona volontà ateniese di restituire i prigionieri di Sfacteria, con tali riserve mentali in ambienti influenti di entrambe le città, da innescare ben presto un processo di reciproca crescente provocazione. In questo suo peculiare carattere di guerra totale, la guerra del Peloponneso rimane, per lungo tempo, un caso unico: non diviene il modello dei successivi conflitti, che anzi nel IV secolo presentano daccapo un andamento tradizionale (Coronea 394, Leuttra 371, Mantinea 362). Forse la causa di ciò è da ricercarsi nel fatto, sorprendente, apparso chiaro ben presto: che cioè la guerra totale che sembrava, nel 404, aver annientato la potenza navale ateniese non risultò affatto risolutiva. Dopo dieci anni dal 404 Atene tornava sul mare ed aveva nuove mura. In pochi anni il risultato del ventisettennale conflitto era stato annullato. Le ragioni della geopolitica erano ancora una volta prevalse.

3.

Tucidide dedica alla campagna di Sfacteria una della più accurate e mirabili descrizioni di operazioni militari di tutta la sua sapiente opera di storico militare. Anche un critico severo nei suoi confronti, quale Dionigi di Alicarnasso, gliene dà atto. In Dionigi si coglie una speciale attenzione all'episodio celebre di quella singolare battaglia che fu navale e terrestre insieme, in particolare all'attiva e spericolata partecipazione di Brasida alla battaglia (Seconda lettera ad Ammeo, 4, 2)[552].

Brasida che sviene combattendo a Pilo anticipa, sia pure ancora senza fortuna, l'inverosimile ribaltamento strategico che vedrà, alla fine, lo spartano Lisandro sconfiggere Atene sul mare. Per vincere, infatti, Sparta si è riconvertita a potenza marittima ed ha vinto sul terreno in cui Atene si considerava (si veda il primo discorso di Pericle in Tucidide) imbattibile. Ciò è accaduto grazie a uomini come Brasida, il quale fu anche il primo a portare un esercito spartano a combattere per un lungo periodo di tempo lontano dalle basi di partenza; o come Lisandro. Uomini guardati con

sospetto per la loro intraprendenza che forse ricordava ad alcuni l'inquietante episodio del 'reggente' Pausania, e, nel caso di Lisandro, considerati anche «impuri» come Spartani. Essi hanno rivoluzionato il modo di fare la guerra fino ad allora caratteristico della loro città: una conseguenza anche questa – e forse la più importante – della scelta di combattere una guera «totale».

4.

La definizione di «guerra totale» tenta di rispondere al quesito: perché in tutta la storia millenaria dei Greci soltanto la «guerra peloponnesiaca» durò tanto a lungo. Non ci riferiamo soltanto alla originale concezione tucididea di un unico conflitto ventisettennale, bensì anche ai due conflitti 'parziali', entrambi durati ben dieci anni, la guerra detta «decennale» (431-421) e la guerra detta «deceleica» (413-404). Tucidide, il cui racconto è sapientemente selettivo, dietro l'apparenza di una quasi inscalfibile né ulteriormente dilatabile (ma apparente) totalità, ci guida nella comprensione di un andamento bellico nel quale lo «stato di guerra» perdura indipendentemente dalla frequenza con cui avvengono scontri terrestri e navali e indipendentemente dalla loro distruttività. Non è che si combatta ininterrottamente, ma i due principali contendenti cercano costantemente dove e quando colpire. Ciascuno punta ad infliggere colpi con le armi in cui si considera più forte e sul terreno che stima più favorevole. Di qui la discontinuità dello scontro diretto pur nella continuità dello status di guerra e l'ampiezza crescente del teatro di operazioni. È sintomatico, e aiuta a comprendere il fenomeno, il fatto che, già nel caso della guerra decennale, Atene tenti più volte di intervenire in Sicilia (nel 426 e poi nel 422), ben prima dell'intervento in grande stile del 415 che trasformerà definitivamente, e fino al momento della capitolazione di Atene, la guerra 'peloponnesiaca' in guerra mediterranea, da Siracusa al Bosforo alle isole dell'Egeo antistanti l'Asia.

Dal primo momento Pericle sembra aver capito (se non è Tucidide che riversa in lui la propria maturata visione delle cose) che la guerra sarebbe stata una lunghissima guerra di logoramento e di annientamento. Perciò Tucidide dà così grande spazio nel suo discorso all'economia, all'elencazione che Pericle fa delle risorse su cui Atene può contare (II, 13): dal costante flusso annuale del tributo alleato ai quaranta talenti di oro zecchino che rivestono la statua di Atena Parthenos collocata nel Partenone.

Quel cruciale resoconto è l'indizio più chiaro del tipo di guerra che Pericle prevede.

Un brillante e discusso storico militare americano, Victor Davis Hanson, ha scelto un titolo molto efficace per il suo libro sulla guerra peloponnesiaca A War Like no Other (2005), Una guerra diversa da tutte le altre, ma gli elementi con cui ha cercato di dare corpo all'intuizione contenuta nel titolo in parte deludono. La guerra «diversa da tutte le altre» gli sembra tale perché simile piuttosto «al pantano del Vietnam, nel quale sono finiti francesi e americani, al caos senza fine del Medio Oriente o alle crisi balcaniche degli anni novanta che non alle battaglie convenzionali della seconda guerra mondiale, caratterizzate da nemici, teatri, fronti e risultati ben definiti»[553]. Non è proprio così: anche il secondo conflitto mondiale ha visto il coinvolgimento di sempre nuovi belligeranti e il dilatarsi dell'area investita dalla guerra e la coesistenza e complementarietà di un prolungato status bellico e di battaglie mastodontiche e sempre più incisive, precedute e seguite da attacchi terroristici, insidie, tentativi di 'saggiare' il nemico prima di decidere dove colpirlo. Per aver racchiuso in sé tutto questo, sia pure in piccolo, la guerra detta riduttivamente 'peloponnesiaca' è una guerra 'moderna' (al pari di quella annibalica).

L'altro motivo addotto da Hanson per argomentare la diversità è il carattere di 'guerra civile' di quel lunghissimo conflitto[554]: guerra civile perché tra Greci, tra «popoli di lingua ellenica». Come sappiamo (l'abbiamo ricordato nell'Introduzione) questa visione della guerra peloponnesiaca come un'immensa guerra civile intergreca era già di Voltaire nell'ottavo capitolo del suo saggio sul 'pirronismo'. Questo elemento che fu percepito dagli stessi protagonisti – i quali si rinfacciarono l'un l'altro, ad un certo momento, di fare ai Greci ciò che si dovrebbe riservare unicamente ai barbari, cioè ai non Greci –, è di sicuro presente nella consapevolezza dei contemporanei, tanto più che le 'alleanze' messe in essere dagli opposti schieramenti erano sorte con la motivazione fondante di proseguire la guerra contro 'il barbaro' (non di schierarsi contro altri Greci).

Ma non basta questo a rendere quei ventisette anni di guerra diversi da tutti gli altri: dure guerre intergreche, o se si vuole 'civili', sono quelle che si combattono nella prima metà del IV secolo, almeno fino a Mantinea (362 a.C.).

E soprattutto guerra civile andrebbe preso in altro senso rispetto a quello che Hanson mutua dall'esperienza della guerra di secessione americana. Fu guerra civile, come s'è detto (supra, § 2), perché erano in gioco al tempo stesso l'egemonia e i modelli politici: per la semplice e macroscopica ragione che l'egemonia che Atene era venuta acquisendo era coessenziale al suo sistema politico (la democrazia imperiale) e si fondava sull'esportazione/importazione di quel modello nelle città alleate/suddite. È per questo che Lisandro, nel momento della vittoria finale, pretende anche e contestualmente il cambio di regime nella città finalmente sconfitta, anche se tale cambio non figurava formalmente tra le clausole della capitolazione.

Il fatto che le cose abbiano preso presto, già poco dopo la vittoria, un'altra piega nulla toglie alla lucidità dell'intuizione del vincitore.

Ma come non ricordare, a questo proposito, che anche per il secondo conflitto mondiale, nonostante quasi ogni scelta dei contendenti in lotta sia stata dettata dal calcolo realpolitico più che dalle opzioni ideologiche e di principio, fu comunque anche una gigantesca guerra civile? Ecco perché l'analogia diagnostica più efficace, per comprendere l'interminabile conflitto 431-404, resta pur sempre quella del conflitto che occupò la prima metà del Novecento. Ed ecco perché la sola definizione appropriata a connotarlo è quella di «guerra totale».

Parte quarta

La prima oligarchia: «Non era impresa da poco togliere la libertà al popolo ateniese»

Dico trovarsi nelle istorie, tutte le congiure essere fatte da uomini grandi o familiarissimi del principe

Machiavelli

Discorsi sulla prima deca di Tito Livio, III, 6:

Delle congiure

XVI. Anatomia di un colpo di Stato: il 411

1.

Da quando in Atene si era presa coscienza della catastrofe siciliana il clima politico era mutato. Un primo segno erano stati i propositi di «buona amministrazione» su cui Tucidide posa un velo di ironia[555]. Sta di fatto che per i nemici della democrazia, per coloro che da sempre l'avevano avversata come il peggiore dei regimi, quella catastrofe era la prova di quanto rovinoso fosse un tal regime, un regime nel quale «il primo capitato può prendere la parola» e la città può essere portata perciò alla rovina dalla avventata decisione di un giorno. Oltre tutto la democrazia è un sistema disperante: «Il popolo può sempre addebitare la responsabilità delle decisioni a quell'unico che ha presentato la proposta o l'ha messa ai voti, e gli altri tirarsi indietro dicendo: io non ero presente!»[556]. È la stessa irresponsabilità politica denunciata da Tucidide quando ricorda l'indignazione della gente contro i politici che avevano caldeggiato la spedizione siciliana: «come se non l'avessero votata essi stessi!»[557].

Insomma parve giunto il momento della resa dei conti. Il disastro era troppo grande, l'emozione e la paura troppo forti, e l'occasione quindi troppo favorevole perché i circoli oligarchici, l'opposizione occulta, i vecchi inaspriti e i giovani «dorati» dell'antidemocrazia non passassero all'azione. La nomina dei dieci «anziani tutori» della politica cittadina – l'altro provvedimento preso sotto l'impressione della sconfitta – non era che un primo segno del nuovo clima che veniva maturando. Un clima nel quale lentamente le parti si invertono. Se nel predominio popolare e assembleare sono i signori, i «nemici del popolo» che per lo più tacciono, ora incomincia a verificarsi il contrario. Ora gli oligarchi proclamano davanti all'assemblea un programma, che era la negazione del principio base della democrazia periclea del salario minimo per tutti: sostenevano che soltanto chi serviva in armi poteva ottenere un salario e che non più di cinquemila cittadini dovevano avere accesso alla politica. In tempi normali nessuno avrebbe osato anche solo profferire queste ipotesi senza cadere

sotto l’accusa pericolosa di «nemico del popolo». L’assemblea e il Consiglio continuavano a riunirsi, ma non decidevano se non quello che stabilivano i congiurati, «e ormai chi parlava all’assemblea erano soltanto loro ed esercitavano la censura preventiva su qualunque intervento altrui»[558]. La crisi politica di Atene in questi mesi cruciali della primavera del 411 è tutta in questo mutamento: gli oligarchi hanno preso il potere servendosi né più né meno che degli strumenti propri del regime democratico.

L’assemblea popolare ateniese ha decretato essa stessa la propria fine in un clima di riappropriazione della parola da parte degli oligarchi e di spontaneo silenzio del popolo e dei suoi capi superstiti (VIII, 67). Veicolo di tale sovvertimento dei ruoli non sono soltanto lo sgomento e la paralisi della volontà conseguenti alla sconfitta, ma anche, e non meno, il terrore scatenato dalla jeunesse dorée.

Tucidide ha dato di questo clima una descrizione ed una analisi psicologica che occupano un grande spazio nell’economia del racconto. Fu questo, infatti, il compimento ideale dello scandalo delle Erme e dei misteri violati: quel bisogno di tirannide che allora alcuni sentivano ed altri paventavano trovava alfine nella primavera successiva alla catastrofe siciliana la sua risoluzione. Le persone coinvolte furono in buona parte le medesime. Androcle, che allora era stato inflessibile accusatore di Alcibiade, ora sarà una delle prime vittime della gioventù oligarchica (VIII, 65, 2). Alcibiade stesso viene sfiorato pericolosamente dalla trama, anche se ha saputo tenersi da parte e dopo essere stato sull’orlo dell’adesione (fino a divenirne il potenziale garante e la bandiera), con una delle sue caratteristiche svolte inattese, o se si vuole intuizioni illuminanti, è balzato sul cavallo democratico e si è posto come protettore della flotta di stanza a Samo, vindice della democrazia e ormai in lotta con la madrepatria dominata dagli oligarchi (VIII, 86, 4).

Allora gli organizzatori del colpo «fecero da soli». Il loro esperimento finirà con un’altra catastrofe militare: la defezione da Atene dell’Eubea, la preziosa isola antistante l’Attica, la cui caduta in mano spartana dopo quattro mesi di regime oligarchico[559] parve a tutti ben più grave della stessa catastrofe siciliana. Tale defezione segnò la fine del nuovo regime già dilaniato da lotte personalistiche e feroci tra i capi (VIII, 89, 3). Piegarsi a riflettere su questi eventi, in sé effimeri, è per Tucidide come concepire e comporre un manuale di fenomenologia politica, i cui temi sono: come il

popolo perde il potere, come il terrore bianco riesca a paralizzare la volontà popolare e renda innocua la «maggioranza» indotta addirittura a decretare la propria decapitazione politica, come gli oligarchi siano incapaci di tenere il potere quando l'hanno conquistato perché subito scoppia tra loro la rivalità e la spinta al dominio di uno solo, come la politica estera determini, in ultima analisi, quella interna, onde la perdita dell'Eubea porta alla rapida fine dell'oligarchia allo stesso modo che la sconfitta in Sicilia aveva affossato la già turbata democrazia.

Ma Tucidide non ci dà solo questa sorta di prontuario di teoria politica, ci dà anche la più acuta disamina della psicologia delle masse di fronte al colpo di Stato che la storiografia antica ci abbia lasciato. Ciò che lo interessa maggiormente è il silenzio del demo: come abbia perso la parola la più loquace e rumorosa delle democrazie. Silenzio che comporta un'altra conseguenza, rilevante per il politico studioso dei mutamenti costituzionali: il permanere delle istituzioni caratteristiche della democrazia ma, insieme, il loro totale svuotamento. «L'assemblea popolare e il Consiglio continuavano regolarmente a riunirsi, ma si prendevano solo le decisioni gradite ai congiurati: e gli unici che prendevano la parola erano loro o comunque da loro veniva dato l'assenso preventivo a qualunque intervento. Degli altri nessuno osava esprimere dissenso, in preda al terrore, vedendo che i congiurati erano tanti» (VIII, 66, 1-2). Tucidide osserva le reazioni e i comportamenti degli Ateniesi, indotti a tali comportamenti appunto da ciò che «vedono». Ma, poiché conosce la congiura «dall'interno», sa che gli Ateniesi s'ingannano sull'entità della congiura «immaginandola molto più ampia di quanto non fosse in realtà, erano come già vinti nel loro animo» (66, 3). D'altra parte, soggiunge, non era facile avere un'idea esatta dell'effettiva ampiezza della congiura in una città così grande dove certo non tutti si conoscevano.

Ciò che gli Ateniesi «vedono» sono, evidentemente, gli effetti della congiura. Se ad esempio qualcuno levava una voce di dissenso nelle mute assemblee dominate dai congiurati, subito «veniva trovato morto in un qualche modo appropriato» (66, 2): è il caso di Androcle, uno dei capi democratici più in vista, ucciso, rivela Tucidide, «da alcuni giovani», né si apriva alcuna inchiesta «anche quando si sapeva dove rivolgere i sospetti». Il popolo «era talmente terrorizzato da ritenere ormai un bel guadagno il solo fatto di non subire violenza, anche se il prezzo era di non potersi esprimere» (66, 2). Tucidide coglie un punto cruciale della psicologia della

sconfitta: il ripiegamento su obiettivi elementari e ovvi (il non subire violenza visto ormai come «un bel guadagno», non importa se pagato col silenzio). Silenzio che non si limita soltanto al momento propriamente politico ed eloquente (l'assemblea):

Non potevano neanche confidarsi e sfogarsi con un altro in un momento di esasperazione, né consigliarsi in vista di una riscossa: giacché si trovavano dinanzi a persone mai conosciute o a persone note ma infide. La gente sospettava di tutti e vedeva dovunque congiurati. Ed effettivamente erano implicate persone che nessuno avrebbe mai sospettato che si mettessero con gli oligarchi. E furono proprio questi – soggiunge – che diffusero al massimo tra la gente sfiducia e giovarono agli oligarchi, appunto assicurando loro la sfiducia del popolo in se stesso (66, 4-5).

Questa sfiducia è, agli occhi di Tucidide, il fattore di maggior successo della congiura oligarchica. Perciò su tale modificazione psicologica della gente egli insiste tanto, ne indaga le sfumature, e mette a confronto ciò che la gente «vede» (e deduce) con ciò che egli stesso sa e vede dall'interno del mondo dei congiurati[560]. Ed è proprio l'analisi psicologica dei comportamenti e delle reazioni della gente che gli consente di spiegare la rinuncia alla parola, nonché più in generale, la relativa facilità con cui i congiurati compirono «la difficile impresa di togliere al popolo di Atene la libertà cent'anni dopo la cacciata dei tiranni» (68, 4).

2.

La riflessione sul venir meno, nei più, della volontà di resistere e la penetrante illustrazione dei sintomi che denotano tale venir meno mirano, nell'economia del racconto tucidideo, a spiegare l'incredibile facilità con cui i congiurati avevano vinto.

Ecco perché Tucidide sembra seguire quasi cronachisticamente, giorno dopo giorno, assemblea dopo assemblea, lo sviluppo degli avvenimenti. E l'andamento cronachistico del racconto si accentua proprio là dove è protagonista la psicologia di massa, nel momento della resa come nel momento del risveglio. Così, veniamo a sapere i progressi che la congiura compie di giorno in giorno, le concessioni che giorno dopo giorno i congiurati strappano alle assemblee che essi stessi ormai convocano a ripetizione sapendo di poter contare sulla paralisi dei possibili avversari (67,1-68,1). E così quando dal teatro extracittadino (Samo, la Ionia) il racconto tucidideo ritorna alle vicende di Atene, si rifà puntuale e quasi quotidiano, fino a momenti di cronaca drammatica come quello

dell’attentato mortale teso a Frinico appena rientrato da una missione segreta a Sparta (92, 2).

Vediamo Frinico uscire dalla sede del Consiglio, fare pochi passi fino all’agorà; qui uno lo pugnala; Frinico muore all’istante, l’attentatore scompare nella folla; viene arrestato un complice che, subito messo alla tortura, non fa nessun nome, dice solo che in casa del capo delle guardie e anche in altre case «si svolgevano continue riunioni segrete»[561]. La giornata che ne segue è una giornata convulsa e piena di svolte, trascorsa tra l’allarme di un improvviso sbarco spartano e il rischio appena evitato di scontri in città tra fazioni avverse. I soldati di stanza al Pireo sospettavano che alcuni oligarchi preparassero uno sbarco spartano a sorpresa anche perché non riuscivano a darsi ragione di uno strano muro che si faceva loro costruire proprio sul promontorio di Eezionea, una striscia di terra a nord-ovest del Pireo (92, 4). Le voci di uno sbarco spartano si infittivano, vi dava credito (o mostrava di darvi credito) persino Teramene, che era pur sempre uno dei capi dell’oligarchia. «Non era più possibile star fermi» conclusero, e, come per dare un avvertimento, imprigionarono Alessicle, uno stratego legatissimo alle società segrete oligarchiche. Informati immediatamente, gli oligarchi si rivolgono minacciosamente contro Teramene. Teramene si mostra più indignato di loro e si precipita al Pireo; ma gli oligarchi non lo lasciano solo e gli mettono alle costole Aristarco «con un po’ di giovanotti presi dalla cavalleria» (92, 4-6). «La confusione – osserva Tucidide – era enorme e terrificante» (92, 7). Qui la sua cronaca si spinge al punto di riferire non soltanto gli eventi, ma persino le erronee convinzioni di alcuni e gli equivoci, anche passeggeri, sorti tra la gente:

Quelli che erano rimasti in città si erano convinti che ormai il Pireo fosse stato occupato e che lo stratego prigioniero fosse stato ucciso; al Pireo pensavano invece con terrore che dalla città sarebbero venuti in massa per punirli (92, 7).

Tucidide riferisce anche dettagli trascurabili: per esempio ci fa sapere che «era presente» e intervenne anche Tucidide di Farsalo, prosseno di Atene nella sua città (92, 8). Riferisce persino le parole che costui urla per dividere i contendenti pronti allo scontro fisico. In questo clima caotico, Teramene, il virtuoso dell’ambiguità, si esibisce in una delle sue parti più congeniali: rimprovera i soldati per aver arrestato lo stratego, ma al tempo stesso avalla, dopo un drammatico dialogo con la folla, che Tucidide riferisce testualmente, la richiesta di abbattere il misterioso muro. Alla

distruzione del muro si pone mano immediatamente, e tutti coloro che intendono manifestare opposizione al nuovo regime si uniscono all'impresa. È la sanzione pubblica della sconfitta degli oligarchi.

«Il giorno dopo» i capi dell'oligarchia tornarono a riunirsi nella stessa sede da cui Frinico era uscito, il giorno prima, ignaro, insieme al suo attentatore, «ma erano in preda ad un profondo turbamento» (93, 1). Assemblee continue di soldati si susseguivano al Pireo e ponevano condizioni cui gli oligarchi dovevano piegarsi, facendo promesse e scendendo a patti. La più grossa concessione fu di indire di lì a pochi giorni un'assemblea popolare (ciò che non avveniva più da quando era cambiato il regime), nel teatro di Dioniso. Argomento unico in discussione: «la pacificazione» (93, 3). Concessione gravissima, che rendeva ufficiale la rinascita di una opposizione antioligarchica. Nel giorno previsto si radunarono nel teatro di Dioniso. L'assemblea era appena incominciata, quando si sparse la notizia che una flotta spartana, al comando di Agesandrida, era stata avvistata al largo di Salamina (94, 1): tutti temettero che fosse l'attacco a sorpresa paventato da Teramene, e la reazione fu una mobilitazione generale. Sull'effettivo movente dell'apparizione di Agesandrida Tucidide è incerto e si limita a formulare congetture: non esclude che il comandante spartano agisse effettivamente d'intesa con qualcuno in Atene, ma – osserva – si può anche immaginare che si tenesse nella zona in considerazione del conflitto in atto in Atene e che sperasse di intervenire al momento giusto (94, 7).

La giornata incominciata con il tentativo di assemblea per la «pacificazione» si sarebbe chiusa con la più rovinosa delle sconfitte. Tucidide sembra seguire da vicino gli spostamenti impulsivi degli Ateniesi: dal teatro precipitosamente in armi al Pireo, dal Pireo, sulle prime navi disponibili, ad Eretria, quando hanno capito che il vero obiettivo della flotta spartana era l'Eubea (94, 3). Ad Eretria gli Ateniesi cadono in una trappola. D'accordo con gli Spartani, gli Eretrii chiudono il mercato, sicché, per mangiare, gli Ateniesi sono costretti a spostarsi quasi fuori città: quando gli Spartani – ad un segnale dato dagli Eretrii – attaccano, molti soldati si trovano ancora ben lungi dalle navi. La battaglia è una catastrofe, e soprattutto l'intera Eubea tranne Oreo (all'estremo nord dell'isola) defeziona. Così termina la cronaca di quella terribile giornata.

Alla notizia della perdita dell'Eubea – nota Tucidide – si diffuse in Atene un terrore quale mai in passato. Neanche al tempo della disfatta

siciliana né in alcuna altra occasione erano stati così in preda al panico (96, 1). Panico più che giustificato, osserva, in considerazione della totale assenza di navi e di uomini (la flotta di Samo si era rifiutata di riconoscere l'autorità del governo oligarchico), nella totale mancanza di difese al Pireo, e soprattutto privi dell'Eubea, più vitale, per loro, dell'Attica stessa. Il timore immediato e più tormentoso era che gli Spartani capissero di poter sbarcare impunemente al Pireo; anzi i più «erano convinti che praticamente già ci fossero» (96, 1-3).

Il regime oligarchico non sopravvisse a questa débâcle. Appena giunte le notizie dall'Eubea si tenne, immediatamente, una prima assemblea in cui i capi dell'oligarchia, i cosiddetti «Quattrocento» furono deposti e tutto il potere passò ai «Cinquemila» (la cui lista peraltro non era stata mai fatta, e che solo ora fu definita); nei giorni successivi si tenne una serie di assemblee che portarono all'elezione di nomoteti e ad altre decisioni relative alla costituzione (97, 2).

XVII. Tucidide tra i «Quattrocento»

1.

Il racconto tucidideo della presa del potere, del breve governo e della caduta dei Quattrocento pullula di rivelazioni di arcana. Non solo rivela chi era stato il vero ideatore della straordinaria impresa[562], ma anche le vere dimensioni della congiura[563], nonché l'identità (soltanto allusa) degli assassini di Androcle[564], i contatti segreti di Frinico con Astioco[565] e così via. È ragionevole pensare che tutto questo gioco di rivelazioni sapientemente dosate, fatte cioè in modo da non 'scoprire' comunque chi fosse ancora vivo, diventa chiaro e comprensibile se si prospetta la possibilità che Tucidide fosse in realtà uno dei Quattrocento. Solo così si comprende come mai egli sia in grado di riferire non soltanto dettagli minimi quotidiani, impressioni, stati d'animo dei singoli e delle folle, ma – in special modo – le discussioni che si svolgono giorno per giorno dentro la sala del consiglio (Bouleuterion). Fino al caso limite, davvero ammirevole, della descrizione minuziosa e drammatica della giornata degli scontri al Pireo sedati (e tuttora ci chiediamo con quale mai autorità) dal prosseno Tucidide di Farsalo[566], ovvero della lunghissima giornata che si apre con la seduta nel Bouleuterion all'indomani dello smascheramento dell'operazione Eezionea[567], ovvero di quella ben più drammatica che incomincia con l'assemblea «sulla concordia» radunata nel teatro di Dioniso e termina con il fallimentare tentativo di proteggere l'Eubea dall'attacco spartano[568]. Non può essere sottovalutata la precisione con cui vengono riferite singole puntuali battute dette nel Bouleuterion: per esempio quando Teramene fa notare che «è inverosimile che la nostra flotta in rotta verso l'Eubea abbia fatto il giro intorno ad Egina»[569]. Sono dettagli minuscoli, sono momenti, anche minimi, di un intrecciarsi di azioni, iniziative, interventi che solo la diretta e quotidiana annotazione può aver serbato.

Nel dar conto dello sviluppo quotidiano degli avvenimenti, Tucidide segnala anche un passaggio cruciale. Dopo l'attentato mortale contro

Frinico, Teramene e i suoi accoliti si convincono della debolezza della controparte perché non vedono profilarsi nessuna reazione: «visto che proprio in una tale circostanza non era derivato nessun fatto nuovo da quanto accaduto, sia Teramene ormai sempre più audace sia Aristocrate e quanti altri, tra i Quattrocento e anche esterni al Consiglio, la pensavano come loro, passarono direttamente all'azione»[570]. Passano all'azione perché l'attentato contro Frinico è andato bene! Chi si esprime in questo modo adombra che Teramene potrebbe non essere stato estraneo all'attentato e che, visto l'inatteso successo – l'eliminazione di Frinico che non determina contrattacchi di nessun genere –, si è fatto «sempre più audace», e, coi suoi più stretti sodali, ha deciso di fare un altro passo in avanti, di passare all'azione[571].

Non manca un accorgimento narrativo: è il lunghissimo periodo, sapientemente costruito, che connette e collega in concatenazione logica l'attentato e la decisione di Teramene di «passare all'azione». Né sfuggirà, in tale elaborato resoconto, il dettaglio, di cui ugualmente Tucidide si mostra informato, relativo agli elementi esterni alla Boulé, i quali erano in relazione con coloro tra i Quattrocento che si riconoscono in Teramene e Aristocrate. Detto però sempre in maniera prudente (καὶ τῶν ἔξωθεν).

Il giorno successivo agli incidenti presso il muro di Eezionea si riunisce daccapo il consiglio dei 400 nel Bouleuterion «quantunque fossero sconvolti»[572]: altra notazione dall'interno del consiglio. Cui vanno aggiunte le altre mosse decise in consiglio, compresa quella di mandare in giro persone scelte che parlassero con gli opliti, ormai alla riscossa (avevano appena arrestato Alessicle e l'avevano «rinchiuso in casa»[573]), «rivolgendosi ad ogni singolo personalmente» (ad hominem[574]). E promettono, in questi colloqui individuali ravvicinati, che «tireranno fuori la lista dei 5000»[575].

2.

Ogni volta che entra in scena, in questo resoconto, Teramene parla: ogni volta vengono riferite sue parole in puntuale parafrasi[576]. Quando Teramene fa la sua prima apparizione, dopo essere stato 'presentato' varie pagine prima (68, 4), le sue parole vengono seccamente smascherate da Tucidide: «Queste parole erano soltanto un paravento politico[577]» mirante a coprire sostanziose ambizioni. Teramene «andava ripetendo» che bisognava guardarsi da Alcibiade e dalla flotta di Samo, che bisognava rendere il governo 'più uguale' e nominare di fatto, non solo a parole, i

Cinquemila. (Nelle settimane seguenti, Teramene farà in modo di cercare, e trovare, un accordo con la flotta di Samo e di promuovere un decreto per il rientro di Alcibiade e di altri esuli.)Ma per Tucidide è proprio questa presa di posizione del versatile «coturno» l'occasione per descrivere quella che a lui sembra la dinamica tipica che porta alla sconfitta «le oligarchie che nascono dalla caduta di un regime democratico»[578]: «assecondando le loro ambizioni private (κατ'ἰδίας φιλοτιμίας) i più tra loro [tra i Quattrocento] erano protesi a perseguire quegli obiettivi che costituiscono la principale causa di rovina di una oligarchia nata dalla democrazia». Parole che denotano la conoscenza ravvicinata e approfondita di quelle «private ambizioni» oltre che del rovinoso dispiegarsi dei loro effetti.

Viene anche da chiedersi a quali altre esperienze faccia riferimento questa regola generale della politica che viene qui quasi di passaggio formulata e inverata. Ma sappiamo talmente poco della vera biografia di Tucidide che questo spiraglio sulla sua concreta esperienza politica deve di necessità restare soltanto uno spiraglio. Egli intende dire probabilmente che in un gruppo di oligarchi che siano riusciti a prendere il potere liquidando un regime democratico si sprigiona un tale spirito anti-egualitario che immediatamente si scatena tra loro la rivalità per conquistare il primato[579]. Questo tema della gara all'interno del gruppo dirigente, o del ceto dirigente, è sviluppato da Tucidide anche nella pagina di bilancio sull'intero svolgimento del conflitto da lui posto – per contrasto – a commento del profilo di Pericle[580]. Ma lì il motivo relativo al danno che proviene dalla spinta di ciascun politico a conquistare il primato assume un valore generale, non è più riferito al caso specifico degli oligarchi ove giunti finalmente al potere e incapaci di tenersi reciprocamente su di un piano di uguaglianza. Lì diventa un criterio generale, valido per ogni sistema politico (non monarchico), e viene additato come causa principale della sconfitta di Atene e della perdita dell'impero[581]. Se si considera che tale dilatazione della diagnosi viene collocata dall'autore, per contrasto, subito di seguito alla esaltazione di Pericle come princeps[582], felicemente capace di ridurre la democrazia a mero nome, a pura facciata (λόγῳ), allora è evidente che non era audacia intellettuale ma giudizio penetrante quello di Thomas Hobbes, il quale nella fondamentale sua Introduzione a Tucidide (1648) da questa e da altre pagine dello storico dedusse che l'ideale politico al quale, alla fine, Tucidide è approdato è quello 'monarchico'.

E si può cogliere una linea di sviluppo: proprio il fatto che nella pagina sul dopo Pericle (II, 65) la critica al carattere rovinoso della rivalità insorgente all'interno di una élite politica assuma, rispetto a VIII, 89 (la rivalità che scoppia in una oligarchia nata da una democrazia), un carattere generale dimostra che siamo in presenza della maturazione di un pensiero. Finché è immerso nell'esperienza eccitante e inattesa dell'oligarchia ad Atene, Tucidide perviene ad una considerazione che è ancora immediatamente centrata su quella esperienza. Del resto la sua cronaca dall'interno del colpo di Stato è scritta a ridosso dei fatti, giorno per giorno e rispecchia in modo immediato quella esperienza. Ma il Tucidide che considera ormai retrospettivamente l'intero andamento della guerra e l'esito finale della sconfitta (II, 65) ha fatto ormai un lungo passo in avanti: è approdato alla visione sostanzialmente negativa della contesa politica in quanto tale, insidiata irreparabilmente dall'ambizione individuale. E perciò ripiega, di certo mitizzandola, sulla soluzione periclea come unica soluzione al problema politico: sull'ipotesi cioè del princeps incorruttibile e antidemagogico e perciò forte di un grande prestigio, dominatore e non succubo della democrazia.

Per vie sue anche Platone, più giovane di lui di 25-30 anni, dopo aver fatto esperienza dei regimi politici susseguitisi nella città-laboratorio per eccellenza, cioè Atene, ha rifiutato sia l'esperienza democratica in ogni sua forma (quella dall'ultimo tempo di guerra e quella restaurata) sia quella oligarchica. Quantunque attratto, in un primo tempo, dal governo dei pochi che si proclamavano anche «migliori», se ne è ritratto; ed ha cercato fuori – presso il potere di tipo monarchico vigente a Siracusa – un'altra via; e da quella delusione è alla fine approdato alla complicata ed esigente sua utopia dei «filosofi-reggitori». Approdo proiettato in un problematico futuro, non meno utopistico di quello che Tucidide invece proietta nel passato, nell'idoleggiamento del modello pericleo: un modello trasfigurato – come Platone non mancò di rimproverargli nel Gorgia – rispetto a ciò che effettivamente era stato il lungo governo di Pericle. Quale dei due grandi pensatori – Tucidide o Platone – meriti dunque davvero la nobile qualificazione di «realista politico» è problematico stabilire.

L'uno s'era formato con Socrate, l'altro con Antifonte.

3.

Anche nel caso di Frinico, ogni sua apparizione nel racconto tucidideo è segnata dalla annotazione delle sue parole[583]. Ovviamente Frinico non

parla al momento dell'attentato[584] e nemmeno quando Tucidide ne tratteggia il ruolo decisivo nel capitolo-rivelazione in cui dà le informazioni più riservate e indica i tre veri leaders[585].

Sembra evidente che Tucidide ha preso nota via via dei momenti in cui – in segreto o in pubblico – i due massimi leaders, Frinico e Teramene, sono intervenuti e ha registrato l'essenziale del contenuto dei loro interventi. Non necessariamente tutti quegli abbozzi si sarebbero trasformati in discorsi compiutamente elaborati; forse solo quello, ampiamente riferito, di Frinico al principio della vicenda[586]. Certo è difficile immaginare, di fronte a questi materiali, che tutto dipenda dall'opera di un intermediario-reporter, del quale Tucidide avrebbe trascritto o messo in pulito gli appunti.

Del terzo e 'supremo' leader, cioè di Antifonte, Tucidide parla solo due volte. La prima per rivelare che era stato lui il vero ideatore di tutta la straordinaria impresa e per rendere omaggio alla grandezza e al coraggio della sua apologia di fronte ai suoi giudici[587]. La seconda, per render noto che Antifonte (non avendo ovviamente mai creduto che il cambio di regime servisse per vincere la guerra) promuoveva continue missioni diplomatiche a Sparta miranti ad ottenere, comunque, una conclusione del conflitto; il che lo indusse, poi, quando la situazione – subentrata la rottura con Samo – si era fatta insostenibile, a recarsi lui stesso a Sparta con una delegazione molto qualificata[588]. E fu il principio della fine. Qualcuno organizzò e realizzò l'attentato contro Frinico. Dopo di che, risultata evidente la debolezza del vertice oligarchico, l'opposizione da occulta venne sempre più allo scoperto. E al momento della resa dei conti proprio l'ambasceria condotta a Sparta in prima persona da Antifonte divenne la base giudiziaria per un processo in grande stile «per alto tradimento». (Teramene era un maestro in questo campo: anche con gli strateghi delle Arginuse gli riuscirà brillantemente l'eliminazione per via giudiziaria degli avversari politici.)

Entrambe le menzioni di Antifonte, tutte e due molto significative e, com'è chiaro, strettamente connesse l'una all'altra, consentono a Tucidide di rivelare – conclusasi ormai la vicenda – lo stretto rapporto suo con il grande vecchio, ormai settantenne quando fu messo a morte. Le parole che adopera contengono infatti un profilo che si proietta molto indietro nel tempo: egli è in grado di precisare non soltanto che Antifonte era l'artefice dell'«intero piano»[589] ma che «da moltissimo tempo»[590] vi attendeva. Con quelle parole (ἐκ πλείστου) Tucidide rivela di essere stato a parte dei

segreti progetti di Antifonte da molto prima del 411: così come, quasi per incidens, fa la stessa rivelazione, illuminante, sui suoi rapporti con Aristarco, quando lo definisce «uomo sommamente nemico della democrazia e da tantissimo tempo» (ἐκ πλείστου anche qui)[591]. Tutto ciò rende evidente che quello è il suo ambiente. Sono quelli i personaggi con cui ha avuto maggior confidenza. Non altrimenti si spiegano la precisione, e la sicurezza, con cui indica al lettore le vere ragioni che avevano indotto Antifonte, per tanta parte della sua vita, a tenersi lontano dalla tribuna ma a prestare nondimeno l'aiuto della sua competenza agli amici in difficoltà. Una politica dimidiata, dunque, giocata essenzialmente sulla trincea dei tribunali, perché un più diretto impegno sarebbe stato controproducente: «La fama stessa della sua grande bravura (δεινότητος) lo rendeva sospetto agli occhi della massa popolare»[592]. Lorenzo Valla traduceva «propter opinionem facultatis in dicendo». E certo la forma esterna e visibile della «temibile bravura» di Antifonte era appunto la sua parola, il dominio della parola e la forza del ragionamento. Ma in quella δεινότης, in quella «fama di essere δεινός (capace, temibile)» e perciò «sospetto alla massa popolare» c'è molto più della capacità di parlare, di ragionare. C'è l'idea, confusamente percepita dal πλῆθος, che quella parola si potesse mutare in azione: ben più che la vanitosa parola autolatrico-demagogica di Alcibiade.

Tucidide è molto attento al modo in cui i politici che mette in scena parlavano. Non solo fa parlare più e più volte Pericle[593], ma si sofferma molto a descrivere come Pericle parlasse, e gli effetti della sua parola. Che «tuonasse» come Zeus Olimpio lo dicevano, tra lo scherno e l'ammirazione, anche i commediografi contemporanei[594]. Tucidide dice che era capace tanto di «atterrire» quanto di «rincuorare» il popolo riunito in assemblea[595].

Di Cleone, quando sta per dargli la parola, dice che era «violentissimo anche quanto al resto» e, soggiunge, «in quel momento di gran lunga quello alla cui parola il popolo credeva di più (πιθανώτατος)»[596]. Successivamente questo ritratto, anche per effetto della violenta caricatura di Aristofane, si è molto appesantito. Da allora la voce petulante e violenta del demagogo è stata messa in evidenza da Aristofane come il requisito principale del capo popolare: «voce repugnante»[597]. Aristotele nella sua storia costituzionale di Atene dirà che Cleone era stato il massimo «corruttore del popolo» con i suoi «impulsi»[598], e per primo dalla tribuna «aveva urlato e ingiuriato»[599]. Tucidide parlava piuttosto di «violenza» e

di «piena fiducia» del popolo in lui. Non meno abile di Lisia nel far parlare ciascuno a suo modo, Tucidide fa emergere il diverso tipo di oratoria di Nicia e di Alcibiade e in particolare l'arroganza sardonica di quest'ultimo piccato del riferimento obliquo di Nicia alla sua «giovinezza» (come sinonimo di avventatezza)[600]. E quando fa parlare Brasida ad Acanto, all'inizio della fortunata sua campagna di Tracia, lo fa parlare brevemente ed efficacemente e lo presenta dicendo che Brasida «nei limiti propri di uno Spartano, era tutt'altro che incapace di parlare»[601].

Il controllo, e l'efficacia, della parola sono dunque al centro dell'attenzione di Tucidide: non solo per la profonda convinzione sua, e del mondo classico nel suo complesso, che in generale la parola politica non è vano suono bensì azione[602], sullo stesso piano delle battaglie o degli attentati, ma anche perché gli è ben presente quel circuito arduo, delicato e decisivo oratore-pubblico che è il veicolo principale del consenso, così come del rifiuto e dello scontro. Un circuito di cui gli sono ben chiari i limiti e le insidie.

Un circuito nel quale non basta la bravura, ma in cui è necessario anche quel tasso di demagogia che è indissolubile dal consenso. Antifonte ha tutta la sua ammirazione perché non andava alla tribuna, perché la sua parola era troppo efficace per non risultare sospetta. Antifonte dunque non ha concesso la sua parola alla 'massa popolare', ostile e sospettosa, allo stesso modo che Tucidide vanta per sé orgogliosamente la sua scelta di non comporre storia per le pubbliche letture dove si gareggia per il successo. Gli basta, come destinatario, un'élite politica cui non deve spiacere la ricerca del vero[603]; così come ad Antifonte bastò, durante la lunga attesa che precedette l'insperata occasione del 411, riservare la sua parola agli «eteri», in attesa che quella parola, veridica ma avversata, potesse divenire azione.

Vi è un nesso profondo tra Tucidide e Antifonte (non sempre i moderni ne colgono la portata): Tucidide lo esprime, ma in fondo anche lo dichiara, nella pagina in cui per la prima volta Antifonte appare. Ma è forse ancor più raffinatamente espresso nel parallelismo tra la rinuncia di Antifonte al successo assembleare e la rinuncia di Tucidide al successo agonale-popolare.

4.

Tucidide fa via via con precisione i nomi degli strateghi installati dai Trenta[604]. In VIII, 92, 6 menziona un altro stratego, curiosamente però senza farne il nome e lo definisce «uno che era d'accordo con Teramene»

[scil. nel voler andare a liberare Alessicle, lo stratego sequestrato dalle guardie confinarie]: «preso con sé uno degli strateghi che era d'accordo con lui, si precipitò al Pireo». Erano in seduta nel consiglio mentre era piombata sugli astanti la notizia del sequestro di Alessicle. Tucidide descrive le minacce che, in quella seduta vengono rivolte a Teramene, chiaramente dalla 'fazione' di Aristarco e compagni; dà notizia dell'iniziativa di Teramene che, per parare l'attacco, promette di precipitarsi al Pireo a liberare Alessicle, e si porta con sé un altro stratego di cui ritiene di potersi fidare o che comunque ha manifestato lo stesso proposito. Dopo di che il racconto di Tucidide segue Teramene passo passo in quella spericolata mossa e descrive minuziosamente gli incidenti che si verificano all'uscita dei due dal Bouleuterion, nonché l'intervento di Tucidide di Farsalo, che si frappone mentre le due parti stanno per venire allo scontro fisico e urla (ἐπιβοωμένου) di «non ammazzare la patria mentre il nemico è alle porte». La cronaca prosegue e segue Teramene al Pireo, e racconta come Teramene finga di rampognare gli opliti mentre Aristarco e i suoi gli si fanno sempre più minacciosi. E si spinge fino a riferire il dialogo serrato tra Teramene e gli opliti che sfociò nell'adozione da parte di entrambi dello slogan: «chi vuole che governino effettivamente i Cinquemila dia una mano ad abbattere il molo» (VIII, 92, 10-11). Questi dettagli come saranno noti a Tucidide? Chi sarà il 'reporter' che gli ha fornito la cronaca minuto per minuto della giornata degli incidenti? L'altro stratego che ha seguito Teramene in quelle ore non sarà Tucidide stesso? È legittimo il sospetto. La singolarità di questo silenzio sul nome dell''altro' stratego è stata rilevata sia nel commento di Gomme-Andrewes-Dover[605] sia nel più recente e ancor più esplicito commento di Hornblower[606], il quale giustamente osserva che «Tucidide conosceva certamente il nome» di questo innominato.

Tucidide ha avuto una qualche prudenziale esitazione a dire apertamente di essere stato uno dei loro con tale rango? E più particolarmente a riconoscere di essersi posto, nel momento di svolta in cui il gruppo appena giunto al potere si è spaccato, dalla parte di Teramene su cui il suo giudizio d'insieme è decisamente negativo?

Un caso in parte analogo potrebbe essere quello del racconto senofonteo della guerra civile, dove la guerra viene raccontata quasi esclusivamente dal punto di osservazione della cavalleria e però dei due ipparchi è citato sempre solo uno, Lisimaco, per addebitare a lui soltanto le nefandezze commesse dai cavalieri. E sorge la domanda perché Senofonte taccia

rigorosamente il nome dell'altro ipparco. Trattandosi – in entrambi i casi – di racconti di protagonisti, questi silenzi non sono casuali e vanno per lo meno segnalati.

5.

Densità narrativa. È questo l'elemento distintivo di quell'unicum che è la cronaca dei meno di quattro mesi del governo oligarchico del 411 che leggiamo nell'VIII libro di Tucidide, e che ne occupa la metà. Nessun episodio ha, nell'opera, un tale spazio. Forse solo Sfacteria (oltre due mesi): e Tucidide probabilmente era lì e ha visto da vicino l'assedio.

Non basta dire: 's'informava'. Nessuna informazione recuperata interrogando testimoni può produrre una narrazione praticamente quotidiana, in grado cioè di rispecchiare lo svolgimento quotidiano degli eventi. Un raffronto obbligato e illuminante è costituito da Erodoto. Egli narra fatti che certamente non ha visto (le guerre persiane) con una densità narrativa illusoria: la densità del suo racconto, anche per la seconda guerra persiana, è ben più lassa. Avevo affrontato la questione del carattere apparentemente totale (senza 'vuoti') ma in realtà selettivo della narrazione storiografica in generale, e antica soprattutto, circa quarant'anni fa in Totalità e selezione nella storiografia classica (Laterza). E resto del parere che quel criterio sia valido: la 'densità narrativa' come strumento che ci può orientare nel valutare la genesi di ciò che leggiamo nelle opere storiografiche degli antichi. Punto di partenza resta l'intuizione di Eduard Schwartz nelle prime pagine del suo saggio sulle Elleniche senofontee.

XVIII. Il principale responsabile

1.

Se è vero sempre che «la storia vera è quella segreta», come ebbe a scrivere felicemente Ronald Syme[607], più che mai lo è nel caso di una congiura; e, più in generale, dovunque l'azione politica sia svolta o promossa da società segrete. Le 'eterie' ateniesi tali erano senza dubbio, anche se, come accade non di rado in organizzazioni del genere, qualcosa trapelava all'esterno. Vi era certamente un livello più aperto, che si manifestava e si esprimeva nel contesto ludico del simposio. E vi era un livello molto più delicato e molto meno aperto, dove si progettava, si tramava, si rivaleggiava e, se del caso, ci si tradiva, come avvenne nelle convulse giornate delle delazioni e contro-delazioni conseguenti agli scandali 'sacrali', ma in realtà politici, del 415. Non deve sfuggire la precisione terminologica di Tucidide: per un verso parla di 'etèri' quando ad esempio riferisce la riunione dei congiurati in cui Frinico espone controcorrente i suoi dubbi[608], per altro verso quando parla di Pisandro in azione e proteso ormai all'organizzazione concreta della trama dice che costui visitò, ad Atene, una per una, «le congiure in atto»[609].

Più in generale va detto che è caratteristico dei gruppi politici di ogni tempo di essere organizzati per cerchi concentrici: tali che le decisioni più importanti partono dal livello più ristretto nel quale soltanto avviene, nella maggiore segretezza (specie quando si tratti di eterie), la discussione che porta alle scelte operative. È ben nota la preziosa informazione che a questo proposito ci dà Seneca su Caio Gracco e Livio Druso e sulla struttura a cerchi concentrici dei loro gruppi politici. L'espressione che Seneca adopera è «dividere in gruppi» (segregare): «alios in secretum recipere, alios cum pluribus, alios universos»[610].

L'aspetto più affascinante, e più significativo, ancorché di norma ignorato dai moderni studiosi, del racconto tucidideo della crisi politica ateniese consiste nella perfetta conoscenza che Tucidide dimostra di possedere di quanto veniva detto nei vari livelli della congiura, e financo

nel più elevato di tutti: dal quale proviene la rivelazione del vero artefice-ideatore della congiura, cioè Antifonte. (E tale rivelazione fa perché, quando scrive, il suo ‘eroe’ è già morto, per opera di Teramene.) Conosce la comunicazione degli oligarchi all’esterno, conosce la discussione in cerchia più ristretta, conosce e indica i tre ‘veri capi’, e rivela, infine, che Antifonte, e non certo un Pisandro pur così esposto nella gestione del golpe, era «colui che aveva concepito l’intera trama e portata a questo approdo concreto e che da moltissimo tempo se ne era dato pensiero»[611]. In sequenza, e secondo un decrescente grado di peso specifico, indica dapprima Frinico (anche lui morto ormai quando Tucidide gli attribuisce tale ruolo primario) [612], infine Teramene. Su Frinico, Tucidide si esprime, non senza una qualche sorpresa del lettore non distratto, in modo molto compromettente: «una volta impegnatosi nella pericolosa impresa fu il più leale»[613]. La più pertinente traduzione di questa frase è di Denis Roussel [1964]: «Une fois qu’il fut associé au mouvement, il apparut qu’on pouvait, devant le danger, compter absolument sur lui»[614]. Se si considera che l’accusa topica ai danni di Frinico era che egli fosse «ingannatore»[615], è chiaro che la definizione di lui come «leale più di ogni altro» è la smentita più netta, da parte di Tucidide, di un tale cliché. Tucidide – come vedremo – si fa interprete in modo approfondito, e con pieno consenso, del pensiero espresso da Frinico nella cruciale riunione preparatoria dei congiurati tenuta a Samo[616]. Tucidide poi è anche la sola fonte attendibile sull’oscuro episodio dell’attentato mortale contro Frinico. E qui – nel capitolo-rivelazione (VIII, 68) – si pone come vindice dell’onore di Frinico definito congiurato «profondamente leale», in evidente antitesi rispetto al terzo personaggio di punta della congiura, menzionato subito dopo, cioè Teramene. Al quale Tucidide riserva un trattamento ben diverso, pur riconoscendogli il ruolo protagonistico, che certamente Teramene aveva poi cercato di far dimenticare. Se è l’unico per il quale fornisce il patronimico («il figlio di Agnone»), forse questo non accade a caso, poiché Agnone era stato, in quanto probulo, uno dei ‘padri ispiratori’ dell’operazione messa a punto e realizzata dai congiurati. Come dire che Teramene era lì – ed era salito direttamente al ‘vertice’ – anche in virtù dell’autorità paterna nel mondo degli oligarchi: allo stesso modo che Crizia si trovò naturaliter tra i Quattrocento per il fatto stesso di essere figlio di Callescro, uno dei leaders, ben visibile sulla scena, del nuovo regime.

Ma è il giudizio sulla persona di Teramene che merita attenzione. Esso viene formulato da Tucidide in modo che si intenda che gli è ben noto il suo ruolo primario, ma anche in modo che appaia chiara la lontananza dello storico da lui e dalla sua persona: «C'era in prima linea (πρῶτος) anche Teramene, il figlio di Agnone, tra quelli che si davano da fare per abbattere il governo popolare»[617]. E con πρῶτος ἦν intende certo «il più accanito». E soggiunge: «persona non incapace né di parlare né di valutare»[618]. Giudizio assai più freddo e riduttivo rispetto a quanto detto poco prima su Antifonte: «persona che non era seconda a nessuno tra gli Ateniesi del suo tempo nel campo della areté [virtù come qualità morale], più di chiunque altro capace di concepire e di esprimere con parole le sue concezioni»[619].

Teramene non è dunque che una pallida copia del grandissimo Antifonte. E Tucidide, che li mette così scopertamente a raffronto, sa anche – perché ha appena parlato del processo in cui Antifonte fu condannato e si difese con maestria insuperata – che fu proprio Teramene colui che accusò Antifonte e lo volle esemplarmente condannato a morte, per salvare se stesso.

2.

La pagina su Antifonte è forse – al pari di quella in cui viene giudicato Pericle (II, 65) – una delle più importanti di tutta l'opera tucididea. Una pagina fondamentale, su cui hanno meditato sia Platone[620], sia Aristotele[621] nonché, nella sua scia, Cicerone[622], ma che è malvista, anzi maltrattata, dai moderni[623] perché rivela, se pur ve ne fosse bisogno, che Tucidide fu testimone del processo contro Antifonte oltre che partecipe dell'intera vicenda del governo oligarchico.

Questa pagina è cruciale per la rivelazione con cui si apre, ma lo è anche, e non meno, per il ritratto morale di Antifonte.

Chiunque abbia senso della lingua greca e dello stile non può non pensare – dinanzi alle parole, con valore di vera e propria epigrafe, «non secondo a nessuno tra gli Ateniesi del suo tempo nel campo dell'areté», e a quelle che seguono (κράτιστος ἐνθυμηθῆναι) – all'epigrafe con cui si conclude il Fedone platonico: «Questa fu la fine del nostro compagno, il migliore (ἀρίστου)[624], potremmo dire, di coloro di cui abbiamo fatto esperienza, e sotto ogni altro rispetto il più saggio e il più giusto»[625]. Ed è probabile che questa epigrafe sia anche una replica alla 'epigrafe' di Tucidide su Antifonte: che cioè anche nel Fedone Platone seguiti a

sviluppare la sua contrapposizione nei confronti delle valutazioni tucididee, che si avverte in vari dialoghi, dal Gorgia (515e) – dove vengono ‘condannati’ i due grandissimi del ‘Pantheon’ tucidideo, Temistocle e Pericle – al Menesseno.

Nell’ormai lontanissimo 1846 Franz Wolfgang Ullrich, il fondatore, nella scia di Karl Wilhelm Krüger, della «questione tucididea», lanciò un’ipotesi. Prospettò la possibilità che il giudizio tucidideo, figurante in questo medesimo passo, sull’apologia pronunciata da Antifonte nel processo contro di lui per alto tradimento («il miglior discorso di difesa in una causa del genere fino al tempo mio») alludesse polemicamente all’apologia di Socrate[626]. S’intende che, contro l’opinione dominante, Ullrich assumeva per certo che Tucidide fosse morto dopo il 399 (anno del processo e della morte di Socrate). Del resto il tono con cui, nel libro secondo, Tucidide descrive l’opera civilizzatrice del sovrano di Macedonia, Archelao (morto nel 399), sembra un bilancio postumo dell’opera di quel grande sovrano. Chi crede invece alla ‘leggenda tucididea’ (cioè alla sua morte violenta al momento del rientro in Atene nel 404 o 403)[627] non può accogliere la suggestione di Ullrich.

Ormai un documento mostra che dopo il 398 Tucidide era ancora in vita[628], e dunque non sussistono impedimenti cronologici insormontabili alla proposta formulata da Ullrich e accolta con imbarazzo preconcetto da taluni moderni, di una polemica allusione, da parte di Tucidide, all’apologia di Socrate. Ma se questa ipotesi, presa per sé, non può che restare tale (ed è tuttavia molto attraente e persuasiva se si pone mente all’opposizione tra Socrate e Antifonte attestata da Senofonte nei Memorabili[629]), essa prende forza alla luce della osservazione inversa: che cioè il finale del Fedone («l’uomo migliore, il più saggio, il più giusto») abbia di mira, e intenda confutare, la drastica affermazione tucididea sul primato morale di Antifonte («non secondo a nessuno quanto a virtù») rispetto a tutti gli Ateniesi del suo tempo.

3.

Nel discorso Contro Eratostene che era stato uno dei Trenta, databile tra il 403 e il 401, Lisia definisce senz’altro Teramene «il principale responsabile (αἰτιώτατος) della prima oligarchia»[630]. Ma in quale senso fu Teramene il principale motore del colpo di Stato?

Un tale giudizio, certo enfatizzato da Lisia per fini avvocateschi, non intacca quello tucidideo sul ruolo di Antifonte. Lo stesso Tucidide dice che

Teramene era «il primo» tra quelli che si davano da fare per abbattere il regime democratico. E non intende, certo, smentire quanto ha appena detto nella stessa pagina sull'indiscusso primato di Antifonte nell'ideazione e nella direzione di tutta la memorabile impresa. Semmai, quella espressione ha, da parte di Tucidide, un altro senso: è una replica alla menzognera ricostruzione dei fatti che Teramene dovette avallare e caldeggiare nel periodo del suo potere in Atene tra la fine dei Quattrocento e il rientro di Alcibiade. È la confutazione, polemica («lui era in prima fila»!), di quanto Teramene desiderava risultasse, ormai, in relazione al suo apporto al colpo di Stato: che cioè, in fondo, egli ne era stato soprattutto l'oppositore interno e di lì a poco il demolitore. Tucidide non nega che, a partire da un certo momento, le cose siano andate così, anzi proprio su questo aspetto è per noi la principale fonte, ma non intende che passi indisturbata la manipolazione della verità. Vuole che sia chiaro che al principio, e nella prima fase, Teramene era «in primissima linea» ed anzi uno dei tre più importanti artefici della rivoluzione oligarchica. Se, dunque, alla luce di tutto ciò, si rilegge l'elogio accordato, subito prima, alla «lealtà» di Frinico, ben si comprende che ribadire – come Tucidide fa – che Teramene era stato «in prima fila» nella operazione mirante a scalzare la democrazia significa stigmatizzare la sua destrezza, e confermare quanto per opposti motivi gli avversarii di Teramene rinfacciavano al troppo disinvolto figlio di Agnone: un opportunistico voltafaccia dalle conseguenze mortali per i suoi amici di avventura politica.

Tucidide, Lisia, Crizia dicono, in momenti non lontani tra loro, la stessa cosa. Lisia ha inserito nel discorso di accusa contro Eratostene – uno dei Trenta che aveva ucciso suo fratello Polemarco quando i Trenta decisero di fare fuori un po' di meteci ricchi – una digressione micidiale sull'effettivo comportamento di Teramene nei mesi cruciali della fine della guerra e dell'immediato dopoguerra. E lo fa perché il suo avversario (come del resto altri) cercava di salvarsi proclamandosi «terameniano». Con analoga durezza si esprime Crizia nel discorso che Senofonte gli attribuisce al principio del racconto della guerra civile ateniese. È il momento della resa dei conti tra i due, dopo poche settimane di governo comune, entrambi essendo esponenti di punta del Collegio dei Trenta. Siamo nel 404. Crizia attacca il rivale a sorpresa e subito dopo lo fa arrestare ed uccidere. E l'atto di accusa è incentrato sul tradimento perpetrato, ai danni degli amici, da Teramene nel 411, sette anni prima. «Era in primissima fila tra loro»:

ἐπρώτευεν ἐν ἐκείνοις[631]. E sono le stesse parole di Tucidide nel capitolo-rivelazione (VIII, 68): «era in prima fila» (πρῶτος ἦν). «Ma quando – prosegue Crizia nella trascrizione che ne dà Senofonte – si rese conto che si stava formando un blocco di opposizione all'oligarchia fu il primo (πρῶτος) a mettersi a capo della reazione popolare contro di loro. Ecco perché viene soprannominato il coturno etc.».

Naturalmente Crizia si guarda bene dal rievocare che proprio lui aveva (per salvarsi!) dato man forte a Teramene nell'opera di demolizione della prima oligarchia prestandosi a fungere da accusatore del defunto Frinico, e quindi anche di Aristarco e di Alessicle (testimoni in suo favore), e addirittura a farsi promotore, suffragante Theramene[632], del rientro di Alcibiade. Ma non è questo che sorprende. Ogni politico si ricrea quotidianamente una propria coerenza, con fatica – avrebbe detto Lucrezio – simile a quella di Sisifo. Nella situazione di sua maggior forza e di scontro conclusivo e senza esclusione di colpi, di vita o di morte, Crizia non può né vuole andare per il sottile. Si può rilevare, invece, con qualche sorpresa, che nella replica che Senofonte fa pronunciare a Teramene[633] quell'ovvio e imbarazzante richiamo non venga fuori per nulla. Teramene, nel discorso che Senofonte gli attribuisce, contrattacca sfoderando una pagina 'nera' di Crizia risalente agli anni (407-404) in cui si era rifugiato in Tessaglia perché non più tollerato nell'Atene ritornata democratica; gli rinfaccia di essersi lì addirittura «sporcato le mani» fraternizzando con certi gruppi di schiavi o di servi agricoli ribelli ai loro padroni. Ma non gli dice la cosa più ovvia e che Teramene avrà certamente detto: che proprio Crizia era stato al suo fianco nella giravolta mortifera del 411, quando si era trattato di liquidare gli oligarchi più esposti a salvare se stessi.

Perché Senofonte, che ha di certo parafrasato le parole di Crizia piuttosto fedelmente, qui reinventa più liberamente le parole di Teramene concedendosi una ben singolare omissione che indebolisce il contrattacco terameniano? È possibile una spiegazione. Senofonte sta qui raccontando fatti e misfatti in cui è direttamente invischiato e compromesso. E sa benissimo che i suoi lettori lo sanno. E anche lui, dunque, alla maniera dell'Eratostene contro cui si scaglia Lisia, si vuol 'salvare' ponendosi nel cono di luce terameniano. Certo, lo fa in modo indiretto, raccontando quei fatti, e, in tale racconto, costruendo un Teramene eroico e vittima, modello di rettitudine e amico solo della verità e del giusto anche a costo della vita. Perciò il suo Teramene, la cui fine nel racconto senofonteo è quasi

socratica, non può scatenarsi in una chiamata di correo nei confronti di Crizia, non può dirgli: ma quel tradimento degli amici per salvarci la pelle l'abbiamo fatto assieme e tu sei stato il mio strumento! Se dicesse questo l'immagine del coraggioso alfiere del giusto e del vero ne uscirebbe distrutta. Per questo il Teramene di Senofonte smonta le accuse rivoltegli, contrattacca parlando di ciò che Crizia ha fatto in Tessaglia ma non fa cenno a quel che hanno fatto assieme in quel torbido passaggio che li ha visti legatissimi e protesi a salvarsi liquidando gli altri. Imbellire Teramene e dannare Crizia serve a Senofonte per salvare se stesso.

Ha imitato Tucidide nello sforzo di far parlare veridicamente i protagonisti della sua storia: e qui lo sforzo per lui non era grandissimo perché lui era lì, cavaliere con i Trenta, presente nel consiglio[634] presidiato da armati fedelissimi e minacciosi mentre si svolgeva il duello oratorio. Ma se ci ha dato una buona parafrasi delle parole di Crizia (che potrebbe quasi inserirsi tra i frammenti di lui), con le parole di Teramene ha almeno in parte barato, o meglio peccato di omissione.

XIX. Frinico il rivoluzionario

1.

Nel 412 Frinico, figlio di Stratonide, del demo attico di Diriadite, era stratego. Aveva attaccato con iniziale successo la flotta spartana trincerata a Mileto, ma poi aveva dovuto ritirarsi «con una mezza vittoria», dice Tucidide[635]. Erano i mesi in cui veniva maturando la più grave crisi politica di Atene. Gli oligarchi uscivano allo scoperto dopo decenni di astinenza dalla politica, pensavano che fosse giunto finalmente il loro momento. I loro club segreti (le ‘eterie’) si erano messi in moto, non più come luoghi di sterile querimonia al chiuso ma come possibili nuclei di azione: cominciavano a collegarsi tra loro in vista di una azione unitaria volta all’abbattimento del sistema democratico[636]. Agli albori della congiura si pensava che Alcibiade avrebbe potuto svolgere un ruolo, per esempio portare il re di Persia, tramite l’aiuto del satrapo Tissaferne, dalla parte di Atene. Rientro dell’esule Alcibiade in città e abbattimento della democrazia sembravano tappe necessarie di un unico disegno.

Frinico già partecipava alle riunioni segrete[637]. Eppure si malignava sulle sue origini sociali. Se dobbiamo credere all’ostilissimo oratore del discorso giudiziario In difesa di Polistrato (salvatosi perché confluito nel corpus dei discorsi di Lisia), Frinico da ragazzo avrebbe fatto «il guardiano di mandrie»[638], poi, una volta cresciuto, venuto in città, sarebbe vissuto di politica, bazzicando i tribunali e illustrandosi come «sicofante»: il che, a prendere alla lettera quella che di solito è un’ingiuria generica, dovrebbe significare che campava di accuse discutibili, forse false, ma redditizie[639]. Codesto difensore di Polistrato ha tutto l’interesse a presentare Frinico in luce negativa. Trattandosi di un morto, poteva persino barare, di fronte ai giudici, proprio sul punto delicato della presunta origine sociale bassa (lo chiama addirittura «povero [πένης]») di un personaggio pur così rimarchevole. Il fatto che sia stato stratego ci fa capire che, comunque, Frinico non doveva essere socialmente mal messo. Merita attenzione la definizione con cui Lisia accomuna Pisandro e Frinico:

«demagoghi»[640]. Sta di fatto che Tucidide, il quale dedica a Frinico moltissima attenzione, ne registra gli spostamenti, ne riferisce i pensieri e addirittura i pareri espressi anche in cerchie ristrette, non fa mai cenno a tali sue umili origini né ad un ‘infamante’ passato. E nelle Vespe (422 a.C.), Aristofane parla di Frinico come del capo di un gruppo presumibilmente politico, designato con la formula «quelli di Frinico» (v. 1302), anche se in un contesto grottesco, quello della baldoria finale in cui Filocleone, ormai svezzato dalle sue fisime, dà di matto. Per Tucidide, Frinico non solo è uomo di grande senno, ma si è rivelato tale «in tutte le circostanze in cui si è impegnato»[641], dunque palesemente anche nella più importante di tutte, il colpo di Stato contro la democrazia. E di lui Tucidide riferisce anche una vera «lezione sui rapporti di forza», impartita agli altri comandanti ateniesi[642]: una lezione in cui riecheggiano alcuni motivi che i legati ateniesi avevano con durezza espresso nel dialogo con i Melii; in particolare una dissacrante confutazione del «senso dell’onore» che può portare a scelte rovinose[643].

Ma le parole decisive, che costituiscono anche una diagnosi sul funzionamento dell’impero ateniese e sulla sua base sociale, Frinico le pronuncia – e Tucidide puntualmente le riferisce – quando, poco dopo, a Samo incominciano gli incontri segreti dei congiurati. Lì Tucidide sembra quasi redigere il ‘verbale’ di una seduta di eteria[644].

I temi in discussione sembrano essere due: se ancorare le fortune dell’imminente azione eversiva al richiamo di Alcibiade riservando e riconoscendo dunque all’ingombrante esule un ruolo protagonistico; e se contare sull’automatismo del cambio di regime anche nelle città alleate una volta preso il potere in Atene. Su entrambi i punti – nota Tucidide con ammirazione e consenso – Frinico vedeva più lontano degli altri. E parlava chiaro (come del resto è normale, tra oligarchi, quando non si deve manovrare la retorica demagogica). Agli altri sembrava plausibile, e da accogliere, l’offerta di Alcibiade: un accordo con la Persia in cambio del proprio rientro in Atene purché non più in democrazia[645]. Frinico invece metteva in guardia. Diceva – riferisce Tucidide[646] come uno che è stato presente –: a me, Alcibiade non sembra affatto incline ad un regime piuttosto che ad un altro, l’unica cosa cui mira è di poter rientrare, in un modo o nell’altro, «chiamato dalla sua eteria (ὑπὸ τῶν ἑταίρων παρακληθείς) dopo aver rimesso in sesto la città dalla sua condizione attuale». E qui Tucidide inserisce un suo commento: «il che era vero!».

Aggiungeva Frinico che anche l'argomento relativo agli intendimenti del Gran Re gli sembrava errato: «ormai che anche i Peloponnesiaci erano sul mare ed avevano così numerose città sotto il loro dominio, era improbabile che il Gran Re spostasse il suo favore dalla parte degli Ateniesi, dei quali comunque non si fidava, pur potendo invece farsi amici i Peloponnesiaci, dai quali non aveva mai subito alcun danno». Parole molto significative, che evocano il rancore mai sopito in Persia nei confronti di Atene per il ruolo svolto nella rivolta della Ionia novant'anni prima. Frinico passava quindi a spiegare – e Tucidide assicura che quelle furono esattamente le sue parole[647] – che le città alleate oppresse dal governo popolare ateniese non avrebbero affatto scelto di restare più volentieri con Atene dopo il colpo di mano e l'instaurazione qui di un governo oligarchico: non vorranno «seguitare ad essere servi, ma dell'oligarchia» (δουλεύειν μετ᾽ὀλιγαρχίας), vogliono liberarsi e basta; e qui soggiunse quello che Moses Finley ha poi definito «il paradosso di Frinico»[648]: «non dimentichiamo – disse – che l'impero fa comodo anche a noi e che gran parte dei nostri vantaggi materiali vengono appunto dall'impero». E disse anche qualcosa di più pungente vista la circostanza e l'ambiente in cui parlava: che la disaffezione degli alleati-sudditi sarebbe rimasta immutata anche dopo il cambiamento di regime giacché gli alleati-sudditi sapevano benissimo che dei crimini commessi dal regime democratico nei loro confronti erano stati per lo più istigatori e promotori proprio i 'signori' (i kalokagathoi[649]).

Questa discussione in cui i partecipanti non hanno alcun bisogno di praticare la seduzione oratoria (non avendo davanti materia prima umana cui destinarla) ma guardano la realtà in faccia, magari con una divisione di ruoli che si forma nel corso stesso della discussione, è molto simile a quella che si svolge nel più volte ricordato dialogo Sul sistema politico ateniese. Riportiamo qualche battuta dal finale del dialogo:

– Uno potrebbe osservare che nessuno ad Atene è stato colpito da atimia[650] ingiustamente.

– Io dico invece che ci sono alcuni che sono stati colpiti da atimia ingiustamente, ma sono pochi, e non è di pochi che c'è bisogno per abbattere la democrazia in Atene[651].

E, poco dopo, la conclusione è, ad opera, si direbbe, dell'interlocutore che ha aperto la questione («Su quanti atimoi possiamo contare?»): «Alla luce di questo calcolo (ταῦτα λογιζόμενον) è inevitabile concludere che gli

atimoi non costituiscono una seria minaccia per il regime democratico»[652]. È lo stesso procedimento razionale che presiede alla discussione tra Frinico e gli altri congiurati sulle due cruciali questioni: cosa farà Alcibiade, cosa faranno gli alleati. È il tono dei dialoghi messi in scena da Platone (dove si cerca la verità, non si cerca di strappare l'assenso); è il tono delle discussioni in eteria le volte in cui si deve passare all'azione, e non semplicemente eccitare gli 'etèri' all'odio contro il potere popolare, magari inventando particolari storici falsi, come aveva fatto Andocide nel Discorso alla sua eteria[653].

2.

Ma Frinico si spinge ancora oltre in questo «gioco di verità» che è la discussione tra oligarchi. Arriva a dire che gli risultava per certo che l'opinione prevalente nelle città suddite era: «fosse dipeso soltanto dai 'signori', potevano aspettarsi solo violenze e condanne sommarie senza regolari processi», mentre invece il demo ateniese, perlomeno, costituiva un freno nei confronti dei signori (ἐκείνων σωφρονιστήν) e (addirittura) un «rifugio protettivo» (καταφυγήν!)[654]. E concludeva assicurando gli astanti, dopo una dichiarazione così sconvolgente: «mi risulta per certo che questo gli alleati pensano perché l'esperienza concreta li ha portati alla lucida comprensione di questo stato di cose»[655]. Difficile immaginare una discussione più disinibita, nella quale ci si possono dire anche le verità più sgradevoli. Nel dialogo Sul sistema politico ateniese l'interlocutore principale (in ultima analisi Crizia stesso) sosteneva un'altra tesi: che è il 'popolo sovrano' regnante ad Atene il principale sfruttatore e vessatore degli alleati-sudditi. L'autore di quel dialogo si concede la libertà intellettuale di riconoscere la coerenza quantunque perversa del potere popolare, ma non può deflettere dalla sua visione schematica e faziosa secondo cui solo i 'signori' incarnano l'eunomia, il 'buongoverno'. Frinico va molto più in profondità e scava senza riguardi nel punto più dolente e imbarazzante: l'impero e lo sfruttamento degli alleati fanno comodo anche a noi. È una diagnosi molto più disincantata e anche (secondo Tucidide) politicamente più produttiva. Una diagnosi che, disvelando la comunanza di interessi imperiali tra signori e popolo, spiega anche perché quel compromesso aveva potuto durar tanto.

Tucidide è pienamente d'accordo con questa diagnosi, che invece nella discussione tra congiurati era rimasta soccombente. E perciò, qualche pagina più oltre, nella sua accuratissima cronaca del colpo di Stato, dà

rilievo ad un episodio apparentemente marginale ma che gli serve come riprova della giustezza dell'analisi di Frinico. Quando i congiurati, prima ancora di passare all'azione direttamente in Atene, abbattono i regimi democratici in alcune città alleate, l'effetto è, di lì a poco, la defezione pura e semplice. E fa l'esempio di Taso, dove, dopo appena due mesi dopo il cambio di regime, la città passa al nemico. E Tucidide commenta: «Dunque a Taso avvenne l'esatto contrario di quanto si aspettavano i fautori dell'oligarchia: e secondo me accadde la stessa cosa anche in molte altre città suddite. Una volta riconquistata la saggezza [formula oligarchica per dire: abbattuta la democrazia][656], le città, capito che si poteva agire impunemente [in altri momenti Atene sarebbe intervenuta militarmente per riportare al potere con la forza i democratici], si mossero senz'altro verso la libertà, ovviamente di gran lunga preferibile ad una ambigua eunomia concessa da Atene»[657].

Questo è un luogo tucidideo di straordianaria importanza. Uno dei luoghi, oltre tutto, in cui Tucidide esprime direttamente le sue vedute politiche: il che gli accade più spesso del solito proprio in questo lunghissimo diario della crisi del 411. (Si pensi alla netta valutazione positiva, come «primo vero buongoverno in Atene», del governo terameniano dei Cinquemila.) Ma è straordinario questo luogo anche su di un piano più profondo, inerente alla concezione stessa della storiografia che Tucidide invera nell'empiria della scrittura. Lo studio della politica vivente è per lui la sola vera forma di conoscenza storica: di qui l'accento posto sul valore esemplificativo degli eventi considerati nel loro stesso svolgersi rispetto alle diagnosi, e prognosi, di cui il vero, e dunque lungimirante, politico si dimostra capace. Frinico ha visto ciò che gli altri non hanno voluto intendere sebbene messi sull'avviso. E perciò andranno incontro al fallimento: l'esperienza di un governo finalmente non dominato dagli umori popolari e dalla necessità di assecondarli (cioè la democrazia) fallirà quando addirittura si staccherà l'Eubea dall'impero, e allora si correrà ai ripari liquidando il governo di Antifonte, Aristarco e compagni. Esito che rappresenta una grande, ma sterile, vittoria postuma di Frinico (che nel frattempo era stato assassinato in circostanze mai del tutto chiarite).

Tucidide è stato direttamente partecipe di quella discussione in cui Frinico aveva visto giusto ed era risultato però perdente. Non si comprenderebbe altrimenti perché, di tutto il dibattito e delle opinioni espresse in quella decisiva seduta dalla quale hanno preso le mosse le

operazioni che hanno portato in breve gli oligarchi al potere, Tucidide dia spazio quasi unicamente al discorso di Frinico, nel quale si identifica. Una tale selezione è una scelta tutta sua, originale e significativa. Di fronte ad un fenomeno del genere appare invece ingenua l'invenzione, cui taluni interpreti si vedono costretti, di un sedulo 'informatore', una specie di 'doppio', cui Tucidide dovrebbe tutto quel che sa sulla crisi del 411[658]. (Invenzione che discende dal pregiudizio di un isolamento, in esilio ventennale, dello storico dal 424 al 404, precluso per tale condizione dai luoghi e dalle circostanze decisive della vicenda che racconta così palesemente di prima mano.) Oltre tutto bisognerebbe fingersi nell'immaginazione ben più che un 'doppio': un 'informatore' dotato però delle medesime predilezioni intellettuali e politiche, della stessa sensibilità di Tucidide. Insomma un''ombra', un secondo Tucidide per sua fortuna però non esiliato e dunque a piede libero nel cuore dell'impero ateniese (nella fattispecie presso la flotta di Samo). O, peggio, dovremmo immaginare che il Tucidide 'visibile' e a noi noto fosse in realtà, per giunta in pagine tra le più importanti dell'intera opera, non più che un subalterno ripetitore di quanto quel doppio gli passava, nonché – in mancanza di conoscenze dirette – necessariamente allineato sulle scelte, sulle opinioni politiche, sui giudizi, sulle predilezioni di costui. Insomma, il Tucidide maestro, da un paio di millenni, di storiografia politica, non sarebbe che il firmatario dell'opera a noi giunta, ma vero autore sarebbe uno sconosciuto (il suo 'doppio' appunto), il cui pensiero storico-politico di fronte al gigantesco fatto della crisi della democrazia ateniese «dopo cento anni di potere popolare ininterrotto»[659] fu per nostra fortuna preso molto sul serio dal Tucidide 'visibile' e a noi noto, meritevole comunque di sapersi scegliere i collaboratori. Questo formidabile sconosciuto fa venire in mente quel partenopeo «don Michele» – di cui narra con gusto Benedetto Croce – il quale pretendeva di essere stato il vero artefice del piano di battaglia, e quindi della vittoria, di Austerlitz: «il buon genio di Napoleone»![660]

3.

Le proposte, le analisi, i suggerimenti di Frinico rimasero soccombenti in quella discussione segreta. Ma, come osserva Tucidide avendo avuto la fortuna di vedere da vicino all'opera questo pugno di uomini «di valore» (come li definisce[661]), gli oligarchi hanno un punto debole: sono incapaci di concordia, specie quando prendono il potere sulle rovine di un regime

democratico[662]. Incominciò tra loro una rivalità che si tradusse in una grave discordia operativa.

E forse Frinico aveva anche sottovalutato la attiva e abile presenza, nel gruppo di vertice della cospirazione, di un ex-leader democratico passato cinicamente dall'altra parte, Pisandro, del demo di Acarne. Certo, un così movimentato tirocinio rende. Pisandro diede scacco a Frinico.

XX. Frinico cade e risorge: variazioni sul tema del tradimento

1.

Guillaume Guizot, l'abile ministro di Luigi Filippo, definiva il marchese di Lafayette «ornamento di tutte le cospirazioni», poiché per circa mezzo secolo il suo nome veniva fuori puntualmente ad ogni cospirazione: ancora durante la Restaurazione quando vendite carbonare pullulavano negli ambienti militari ben dopo il ritorno del Borbone sul trono di Francia.

Alcibiade, rispetto alla crisi cronica e alle convulsioni della politica dalla pace di Nicia (421) al governo dei Trenta (404), potrebbe apparire il Lafayette della Repubblica ateniese. Appena trentenne, nel 421, egli era l'uomo che tramava per far saltare la pace appena stipulata, due anni più tardi è il grande tessitore della fallimentare coalizione sconfitta a Mantinea, nel 415 è il principale sospettato nella tormenta degli scandali sacrali, ai quali non era certo estraneo, e che, nonostante il sarcasmo tucidideo sull'allarmismo patologico della mentalità democratica, una trama politica celavano. Nel periodo trascorso a Sparta, e poi nell'entourage del satrapo Tissaferne, è riuscito a destare sospetti in tutti. Nel 411 è al centro, come potenziale o ipotizzato complice più che come promotore, di tutte le manovre in atto. E passa per essere l'uomo senza del quale non si può vincere, senza del quale la Persia continuerebbe ad essere ostile; e che però non rientrerebbe in città se non dopo un cambio di regime, comunque non – come mandò a dire ai congiurati – «sotto la democrazia, colpevole di avermi cacciato»[663].

Per i più attivi tra i congiurati – ma non per Frinico – Alcibiade era il perno su cui imbastire tutta l'azione. Perciò inviarono Pisandro ad Atene perché preparasse il terreno al rientro di Alcibiade ed al cambio di regime[664]. Ma avevano sottovalutato Frinico.

La mossa che Frinico mise in atto fu micidiale. Informò il navarco spartano Astioco di stanza a Mileto[665] dell'imminente voltafaccia di Alcibiade: Alcibiade – scrisse Frinico ad Astioco – si accinge a colpirvi propiziando l'alleanza di Tissaferne con gli Ateniesi. Aggiungeva, per

spiegare il suo gesto agli occhi del nemico, che non poteva non tentare di ostacolare un avversario suo personale, e dannoso per la città[666]. Astioco informò immediatamente Alcibiade, e Alcibiade informò prontamente i comandanti ateniesi di stanza a Samo. Frinico, in grave difficoltà, scrisse nuovamente ad Astioco lamentandosi molto del segreto così clamorosamente violato, ma non si arrese, anzi alzò la posta in gioco. Si disse pronto a tradire l'intera flotta di Samo, addirittura gli fornì dettagli militari preziosi per un eventuale attacco a sorpresa contro Samo «in quel momento del tutto indifesa (ἀτείχιστος)»; e anche questa volta spiegava di non poter accettare (se Alcibiade avesse avuto partita vinta) di cadere in mano ai suoi peggiori nemici. Astioco anche questa volta riferì tutto ad Alcibiade. Ma Frinico riuscì a conoscere per tempo che Alcibiade si accingeva a denunciare tutto ciò agli Ateniesi; perciò, con un colpo a sorpresa, giocò d'anticipo, e si precipitò a Samo annunciando col massimo allarme che gli Spartani si accingevano ad attaccare profittando della mancanza di difese e suggerendo a gran voce la necessità di costruire in fretta un muro difensivo. Ed effettivamente a questo gli Ateniesi provvidero con estrema rapidità. A questo punto giunse la lettera di Alcibiade che denunciava Frinico e diceva testualmente «Frinico sta tradendo l'esercito ed i nemici si accingono ad attaccare». Ma a quel punto fu la lettera di Alcibiade ad apparire sospetta: come mai – ci si chiese – Alcibiade conosceva in anticipo i piani del nemico? Evidentemente – si disse – per pura inimicizia inventava che Frinico fosse complice degli Spartani (laddove aveva, semmai, il merito di aver conosciuto tempestivamente il piano nemico[667] e si era affrettato a dare l'allarme!). Dunque – conclude Tucidide, il quale conosce nei minimi dettagli pensieri e mosse di Frinico, ma anche dei comandanti ateniesi a Samo – la lettera di Alcibiade fu un fallimento: non danneggiò affatto Frinico ma servì piuttosto a confermare la veridicità dell'allarme da lui lanciato. Insomma alla fine fu Alcibiade ad apparire «non credibile»[668].

2.

Mentre Alcibiade, ignaro del fallimento della sua contro-manovra, si affannava ad incrinare la fiducia di Tissaferne negli Spartani[669], Pisandro sbarcava coi suoi uomini ad Atene. Si presentava come messo della flotta di Samo e parlò davanti all'assemblea popolare: era pur sempre, nella considerazione corrente, un «demagogo» di lungo corso. In sintesi il suo discorso fu: vi si offre la possibilità di avere il Gran Re come alleato e

dunque di sconfiggere gli Spartani, le condizioni sono: a) far rientrare Alcibiade, b) e perciò «far funzionare diversamente la democrazia»[670]. Questa formula è un gioiello, una vetta della mistificazione linguistica della parola politica. Pisandro sta preparando la trama che ha come obiettivo l'abbattimento del regime democratico, ma deve catturare il consenso, e allora inventa la formula «ci vuole un'altra democrazia», «non possiamo continuare a praticare la democrazia alla solita maniera», se vogliamo che «Alcibiade rientri e ci porti l'alleanza con la Persia».

Tucidide riferisce con grande precisione di dettagli l'andamento di quella assemblea e gli sforzi di abilità e di dialettica che Pisandro continuò a profondere nel corso assai movimentato di essa. È piuttosto curioso (sia notato qui per incidens) che, diversamente dal solito, Tucidide, quando fa entrare in scena Pisandro, ne descrive anche vivacemente l'azione ed i comportamenti, ma non lo 'presenta' al lettore: non parla dei suoi precedenti, il più importante dei quali era stato il suo ruolo, nel 416/15, in quanto leader democratico-radicale, nella commissione d'inchiesta sugli scandali sacrali. Egli era stato, in sostanza, uno dei principali accusatori di Alcibiade, per il cui rientro ora accanitamente si batteva. Forse c'è la ben nota riluttanza di Tucidide a parlar chiaro su quella vicenda[671]. Ma più probabilmente si tratta di un indizio compositivo. Queste pagine[672] costituiscono infatti il suo «diario» del colpo di Stato, scritto giorno per giorno, a ridosso dei fatti; di qui l'immediatezza con cui i personaggi entrano in scena senza il distacco prospettico con cui lo storico nella scrittura definitiva assume il punto di vista del lettore e, di conseguenza, la distanza cronologica dai fatti (com'è chiaro da formule del tipo «il quale all'epoca era etc.»). Ma torniamo all'assemblea di Pisandro.

La reazione alle sue pur abili proposte fu sulle prime aspra e molto negativa. Non piaceva affatto quel cenno lasciato cadere con disinvoltura ad una «diversa democrazia». «La gran parte intervenivano proprio su questo punto: sulla democrazia»[673], che evidentemente rischiava di non esser più per nulla tale, una volta imposta la condizione di «gestirla in altro modo». Poi c'erano i molti nemici personali di Alcibiade, i quali «gridavano» (διαβοώντων) che non si poteva tollerare che costui ritornasse in città dopo che aveva «violentato le leggi» (βιασάμενος τοὺς νόμους). E poi c'erano i gruppi sacerdotali, gli Eumolpidi e i Kerykes, i quali si misero a rievocare per filo e per segno in che cosa erano consistiti i crimini contro la religione per i quali Alcibiade aveva scelto di auto-esiliarsi. Allora

Pisandro, provetto manipolatore di assemblee, montò nuovamente alla tribuna e, di fronte a questo fuoco di fila di obiezioni e dinieghi, adottò una tattica insolita per un leader ma tipica del grande manutengolo: faceva avvicinare, uno per uno, – chiamandoli per nome – gli oppositori[674] e a ciascuno individualmente poneva la stessa domanda: «I Peloponnesiaci hanno ormai in mare flotte non inferiori alle nostre, possono contare su città alleate molto più di noi, il Gran Re li finanzia insieme con Tissaferne mentre le nostre finanze sono al secco; dunque quale altra speranza di salvezza ha la città se non tentare di far passare il Gran Re dalla nostra parte?»[675]. L'altro non sapeva cosa rispondere alla questione se ci fosse un'altra via di salvezza. E a quel punto Pisandro incalzava: «Ma questo non potrà avvenire se non ci decidiamo a rendere più saggio il nostro sistema politico ed a spostare il comando verso i pochi[676]: solo così il Gran Re si fiderà di noi. In questo momento non è in gioco il sistema politico ma la salvezza stessa: più in là, se la cosa non ci piace, potremo daccapo cambiare. E facciamo rientrare Alcibiade, che è attualmente l'unico che possa realizzare questo»[677].

Maestro nella contrattazione ravvicinata e nella promessa ingannevole perché proteso ad incassare il risultato, Pisandro è perfetto nel suo ruolo di ex demagogo passato al servizio degli oligarchi e perciò prezioso per costoro in quanto capace di farsi ascoltare dal popolo e di toccare le corde giuste. Fa scivolare la parola più pesante («i pochi») e, subito dopo, la più indigesta per la mentalità democratica: «un sistema politico più saggio (σωφρονέστερον)». Conosciamo questo uso di σωφροσύνη[678]. Ma subito dopo concede, ben sapendo di mentire: «se un domani la cosa non ci piace, potremo daccapo cambiare». E sfonda le resistenze. Sulle prime il popolo mal sopportava «il riferimento all'oligarchia» (Pisandro aveva pronunciato la parola più odiata «i pochi»), ma persuaso da Pisandro che non c'era altra via di salvezza, «teme e spera al tempo stesso». Così si esprime Tucidide, buon conoscitore della psicologia di massa[679]. È timoroso, il popolo, perché intravede la sconfitta militare e non può che paventarla, ma anche perché conosce lo spirito di sopraffazione e di vendetta degli oligarchi. Ma ha anche un'auto-illusione cui appigliarsi (gliel'ha regalata Pisandro con il suo ribaldo «un domani si può sempre cambiare»): perciò Tucidide non dice che «speravano» (ἤλπιζον) ma adopera ἐπελπίζω, che vuol dire propriamente «tenersi a galla dandosi una speranza». E perciò – conclude – il popolo «cedette» (ἐνέδωκεν).

È sapiente la costruzione di questa frase, che si chiude con la dichiarazione di un crollo di resistenze che costituivano per il demo un riflesso condizionato: rifiuto per il predominio dei «pochi», rifiuto del perenne indiziato di aspirare alla tirannide, cioè Alcibiade. È qui registrata da Tucidide la prima resa dell'assemblea alla pressione oligarchica: altre seguiranno nelle settimane successive fino alla liquidazione, per opera della stessa assemblea popolare ormai fiaccata, dei pilastri di garanzia del meccanismo democratico. Ma per ora votarono un decreto che metteva tutto nelle mani di Pisandro (non era stato pur sempre fino a qualche anno prima un beniamino del popolo?): che provvedesse lui, al meglio, con una commissione di dieci, a trattare le due questioni, che in fondo si riducevano a una sola, Tissaferne e Alcibiade.

Ottenuto questo successo, Pisandro – vero politico che non dimentica nulla – pensò di liquidare Frinico. Prima di lasciare l'assemblea, forte del successo ottenuto, chiese e ottenne la deposizione di Frinico dalla carica di stratego con l'accusa (inventata) di tradimento: aveva – così sostenne – consegnato Iaso al nemico. (Era una semiverità: Tissaferne aveva potuto prendere a sorpresa Iaso anche perché Frinico aveva suggerito agli altri comandanti ateniesi di non affrontare le forze soverchianti degli Spartani a Mileto[680]. Ma Frinico, secondo il suo estimatore Tucidide, non aveva avuto torto nel consigliare così, giacchè i rapporti di forza erano effettivamente sfavorevoli.) Perché questa resa di conti tra oligarchi? Tucidide lo spiega con la consueta lucidità: perché Frinico era – secondo Pisandro – un serio elemento di disturbo rispetto alla manovra in atto di riavvicinamento ad Alcibiade.

3.

Questo fece Pisandro alla luce del sole. Ma c'era anche un'altra realtà sommersa, invisibile, della quale però Tucidide è al corrente[681]. Prima di lasciare Atene per espletare la missione affidatagli dal popolo, Pisandro fa un giro «tra tutte le consorterie segrete che sin da prima erano attive in città per le esigenze elettorali e giudiziarie»[682]. Le visitò tutte e le incitò ad «unirsi e a prendere decisioni comuni al fine di abbattere la democrazia»[683]. La trama oligarchica è duplice: da una parte i congiurati che si sono incontrati a Samo e che pensano di avere Alcibiade come carta principale, dall'altra le eterie, «le molte consorterie segrete operanti in città da sempre». E infatti quando Pisandro tornerà in Atene per la stretta finale troverà che il grosso del 'lavoro' era stato già fatto. Tucidide lo dice

chiaramente e ripetutamente: «in quel tempo e già da prima la democrazia in Atene era già stata messa sotto attacco»[684]; «Pisandro e i suoi giungono ad Atene e trovano che il grosso del lavoro era stato già fatto dagli etèri[685]». Linguaggio ammiccante: «il grosso del lavoro» (τὰ πλεῖστα προειργασμένα). E spiega subito di che «lavoro» si tratti: infatti avevano ammazzato Androcle, uno dei capi popolari che più si era battuto per la cacciata di Alcibiade. Gli etèri erano stati istruiti da Pisandro nella precedente puntata ad Atene, e quindi avevano capito che bisognava propiziare il rientro di Alcibiade. Di qui la decisione di togliere di mezzo quell'ostinato difensore della legalità, pubblico accusatore di Alcibiade. Non sapevano che nel frattempo la posizione rispetto ad Alcibiade era cambiata, comunque col terrorismo spudoratamente impunito erano riusciti a paralizzare il popolo, o la parte più attiva di esso ed a fiaccarne le velleità di reazione. Ma non anticipiamo gli eventi.

Pisandro conosce questa struttura segreta frantumata in molte consorterie aventi per lo più il fine di far vincere le elezioni ai loro amici ed a parare nei limiti del possibile i colpi dei tribunali, in genere persecutori nei confronti dei ricchi. Anche Platone, nipote di Crizia, conosceva bene questa realtà. Nel Teeteto accenna all'influenza delle «eterie» sulle elezioni (173d) – oltre che alla loro consuetudine di fare baldoria in allegri banchetti con le flautiste – e nella Repubblica parla delle eterie come organizzazioni segrete (365d). Un discorso giudiziario finito tra quelli di Demostene si sofferma in dettaglio sul meccanismo di fabbricazione di false testimonianze messo in atto dalle eterie per salvare i loro adepti in difficoltà di fronte ad un tribunale[686].

4.

Fin qui la partita sembra vinta da Pisandro su tutta la linea: Alcibiade passerà, l'assemblea, pur riluttante, l'ha deglutito, Frinico è liquidato, le eterie sono allertate e spinte all'unità d'azione, e lui, l'ex-demagogo, passerà alla storia come l'artefice del più impensabile cambiamento.

Ma non andrà tutto come previsto. La grande politica riserva sorprese. E Alcibiade era un elemento imprevedibile. Per Tissaferne l'obiettivo era di logorare entrambi; per Alcibiade quello di guidare lui la partita, non già di essere usato dagli oligarchi che ora mostravano di sbracciarsi per il suo rientro. Per indicare il suo voltafaccia, Tucidide adopera un'espressione che fa riferimento proprio alla mutevolezza di aspetto: «adotta quest'altra faccia[687]!». Ma vuole spingersi anche più in profondità nella

comprensione delle dinamiche mentali di questi inquietanti protagonisti della nuova e inedita partita a tre (non solo Atene-Sparta-Persia, ma anche oligarchi-Alcibiade-Tissaferne). E azzarda che Alcibiade scelse bensì la linea di suggerire a Tissaferne pretese sempre più inaccettabili onde far fallire le trattative con gli Ateniesi, perché in fondo non era affatto persuaso di poter davvero spostare Tissaferne dalla loro parte; e che, per parte sua, Tissaferne aveva lo stesso obiettivo di Alcibiade sebbene per ragioni diverse[688]. Sta di fatto che le pretese di Tissaferne – nel colloquio, presente Alcibiade, con gli Ateniesi – si fecero talmente esorbitanti che i legati ateniesi capeggiati da Pisandro abbandonarono i colloqui in preda all'ira[689]. E Tissaferne a quel punto poté prontamente stipulare il terzo accordo con gli Spartani[690]. Col che la manovra che collegava rientro di Alcibiade / cambio di regime ad Atene / passaggio della Persia a fianco di Atene (su cui la trama era imperniata) falliva definitivamente.

Così, Alcibiade evitava in extremis l'errore di tornare in Atene sull'onda di un golpe oligarchico; Frinico tornava in scena alla grande come colui che aveva capito tutto sin dall'inizio; e nondimeno la macchina del colpo di Stato, ormai avviata, andava avanti ugualmente, inarrestabile (e forse irresistibile dato il logoramento delle resistenze interne ad Atene), ma con un diverso equilibrio delle forze al vertice della congiura. Tucidide lo segnala, ancora una volta mostrandosi perfettamente a giorno dei segreti intendimenti e timori e progetti di Frinico. È sempre Pisandro l'uomo che appare all'esterno: è lui che torna in Atene dopo la fallita missione presso Tissaferne e Alcibiade, e trova «che il grosso del lavoro era stato già fatto dalle eterie» cui egli stesso nel primo soggiorno aveva dato le disposizioni operative; è lui che «si occupa di completare il lavoro»[691]; è lui che nell'assemblea tenuta a Colono (cioè in luogo insolito) presenta e fa passare le proposte che annullano i due cardini della democrazia (le accuse per illegalità e il salario per le cariche pubbliche); è lui che innesca la procedura pseudo-elettiva (ma di fatto di cooptazione) da cui vengono fuori i Quattrocento e che fa concedere loro pieni poteri compreso quello di scalzare il Consiglio dei Cinquecento, puntello e simbolo della democrazia clistenica.

E nondimeno – rivela Tucidide – Pisandro era semplicemente colui che operava allo scoperto[692] (prezioso per affrontare e pilotare un'assemblea), ma il vero ideatore e stratega di tutta la trama era Antifonte, e da tantissimo tempo[693]. E, ad Antifonte, Tucidide dedica – come si sa –

il più ammirativo ritratto che si legga in tutta l'opera (a parte quello di Pericle[694]). E vuol completare il ritratto dei veri capi e completa il trittico Antifonte, Frinico, Teramene concludendo col celebre commento: «Insomma, una tale impresa, proprio perché compiuta da uomini così validi, necessariamente, quantunque grande, venne a buon fine. Giacché era opera ardua mettere un freno alla libertà del popolo ateniese a cento anni dalla cacciata dei tiranni: un popolo non solo mai soggetto ad altri, ma semmai abituato a comandare esso sugli altri per oltre la metà di quel secolo»[695]. (Un vero condensato di fraseologia oligarchica: «mettere un freno [παῦσαι] alla libertà del popolo».) Di Teramene, figlio di Agnone[696] – nominato qui per la prima volta – dice senza sfumature che «era il primo[697] tra quelli che abbattevano la democrazia»[698]. E quanto al valore di lui è molto asciutto: «non certo incapace né di parlare né di progettare». Ma ci tiene a inserirlo tra i tre massimi responsabili dell'impresa.

Subito dopo Antifonte però colloca Frinico. Frinico era stato liquidato: o meglio Pisandro si era illuso di averlo liquidato, lo aveva fatto deporre dalla carica di stratego con l'accusa di tradimento, per aver ceduto Iaso al nemico. In questo modo – pensava Pisandro – la sua ascesa, ora che si instaurava un nuovo regime, era bloccata definitivamente. Ma tutto il calcolo era saltato dopo il voltafaccia di Alcibiade. È chiaro che, a quel punto, Frinico tornava in scena: era lui che aveva preconizzato da subito e nella generale incredulità che Alcibiade non aveva alcun interesse a tornare grazie al loro aiuto. E siccome non si era certo dato per vinto dopo il colpo infertogli da Pisandro, ora poteva riprendere la posizione di primo piano che – secondo Tucidide – aveva avuto dal primo momento: «Ostentava più di tutti gli altri il suo zelo per l'instaurazione di un'oligarchia». Era la via più diretta per riprendere quota. Lui temeva ormai soprattutto Alcibiade: «sapeva infatti – spiega Tucidide – che Alcibiade era a conoscenza di ciò che lui aveva fatto a Samo con Astioco»[699], ma era certo che ormai in regime oligarchico non sarebbe più riuscito a rientrare.

Paradossale intreccio di vero e di falso. L'accusa contro Frinico, lanciata apertamente da Pisandro, era stata di tradimento. Ma era un'accusa falsa, perché Frinico non aveva affatto «ceduto Iaso al nemico», aveva semmai dimostrato agli altri comandanti che accettare di nuovo battaglia sotto Mileto non era saggio e ciò aveva avuto come conseguenza la perdita di Iaso. Eppure Frinico aveva tradito davvero: ma non allora, bensì quando aveva rivelato ad Astioco i piani ateniesi, e addirittura gli aveva suggerito di

attaccare Samo ancora sguarnita. E però si era salvato battendo sul tempo Alcibiade che stava per smascherarlo; ed anzi era riuscito ad apparire come colui che aveva fatto a tempo a salvare Samo dall'imminente attacco nemico. Aveva dunque, in fondo, tradito ma non per le ragioni false addotte da Pisandro, e comunque la cosa era nota solo ad Astioco e ad Alcibiade. D'altra parte aveva tempestivamente posto riparo lui stesso alle possibili conseguenze di quel suo tradimento incompiuto.

Per chi sta ai vertici il tradimento è sempre a portata di mano. Alcibiade stesso ne era stato e continuava ad essere un esempio imponente, e indecifrabile: ancora non si riusciva a capire da che parte stesse in quel momento. Se a questo si aggiunge lo spirito di fazione, ogni remora etica viene cancellata. Non è forse Crizia che teorizza che per fortuna Atene non è un'isola, perché in tal caso «sarebbe impossibile aprire le porte al nemico»?[700]

5.

La parabola, rapidissima (neanche quattro mesi[701]), dei Quattrocento sfociò nel 'tradimento', ma in modo fallimentare. Avevano preso avvio con il motivo, che era parso risolutivo, «solo con noi al governo Alcibiade tornerà e vinceremo la guerra». Questo era stato l'argomento con cui Pisandro aveva vinto le resistenze assembleari durante la sua prima missione ad Atene. E questo egli aveva continuato a ripetere. Ma al momento decisivo Alcibiade si era tirato indietro e loro erano andati avanti lo stesso. Ma i veri ideatori della trama non volevano vincere la guerra, volevano semmai uscire dal conflitto raggiungendo con Sparta una pace onorevole. Da bravi ideologi erano convinti che ormai a Sparta avrebbero trovato ascolto, ora che erano loro al potere: loro che il modello spartano lo avevano sempre idoleggiato (da lontano). E infatti il primo atto che compiono appena preso il potere è un'ambasceria al re di Sparta, Agide, che era in quel momento a Decelea, su suolo attico, divenuta da un paio d'anni, su suggerimento di Alcibiade, stabile piazzaforte spartana in terra attica. Il messaggio che gli fecero giungere era: intendiamo raggiungere un accordo di pace e siamo convinti che con noi vorrai accordarti, non già con l'infida democrazia ormai uscita di scena[702].

L'esito fu disastroso. Agide, lungi dall'accogliere la proposta, intensificò la guerra. Non si fidava della durevolezza del nuovo governo oligarchico ma anzi pensava che il popolo «non avrebbe rinunciato così facilmente alla sua antica libertà»[703]. Agide aveva una visione più

concreta e realistica che non gli ideologi ateniesi appena giunti al potere. Sapeva che il modello democratico-assembleare era troppo radicato nella mentalità degli Ateniesi per scomparire d'incanto. E poi la lunghissima guerra aveva ormai una posta in gioco troppo alta e sanguinosamente perseguita per anni e anni: non poteva finire in piscem con un accomodamento di compromesso.

Questo scacco per gli oligarchi appena giunti al potere ad Atene era grave: erano costretti a proseguire la guerra contro la loro adorata Sparta, a condurla in maniera perdente, e senza Alcibiade. Il succedersi degli insuccessi, la aperta defezione della flotta di Samo che si pose nei loro confronti come un contropotere, come una sorta di «città in esilio», spinsero rapidamente i capi più coerenti (Antifonte, Aristarco) ovvero quelli che in un ritorno alla democrazia non avrebbero trovato scampo (Pisandro) a imboccare la strada senza alternative: aprire le porte al nemico. È a tal fine che intrapresero in gran fretta opere di muratura al molo di Eezionea (al Pireo), col proposito di farvi sbarcare di nascosto una flotta spartana[704].

Per stringere i tempi di questa disperata e azzardata soluzione inviarono a Sparta un'ambasceria altamente qualificata, comprendente i due massimi capi Antifonte e Frinico[705], per stabilire le concrete modalità dell'ingresso spartano in città. Ma a questo punto fu la secessione di Teramene a far fallire il loro piano. Teramene denunciò apertamente la manovra, fece appello ai tanti, anche della 'base oplitica' dell'oligarchia, che non avrebbero accettato quella soluzione estremistica e, per così dire, schiettamente 'internazionalistica', e soprattutto poté farsi forte dell'esclusione di fatto dei 5000, che pure i Quattrocento avevano evocato ma mai fatto entrare in funzione[706]. Nella lotta di strada che ne scaturì quando Teramene e Aristocrate vollero bloccare i lavori in atto al molo di Eezionea, i capi radicali si resero conto che avrebbero avuto la peggio.

Oltre tutto Antifonte e Frinico erano tornati da Sparta senza risultati visibili: la motivazione di copertura con cui si erano fatti incaricare della missione era un nuovo tentativo di stipulare un accordo di pace, che invece, ovviamente, non ci fu. E al ritorno da Sparta, Frinico fu pugnalato a morte in piena agorà.

Di lì a poco, sotto l'incalzare della flotta spartana, non interessata ad una pace improvvisata, defezionò l'Eubea. Per i capi dei Quattrocento fu la fine. Per Teramene il trionfo. Ora era lui il padrone della situazione.

XXI. Morte di Frinico e processo al cadavere

1.

Ma chi aveva ucciso Frinico?

Tucidide descrive la scena dell'attentato da testimone oculare: «Frinico, che era rientrato dalla missione a Sparta, fu colpito a tradimento da un uomo delle guardie di frontiera, nell'ora in cui l'agorà è piena di gente. L'attentato era frutto di un complotto. Frinico fece ancora dei passi allontanandosi dalla sede del Consiglio[707], ma crollò subito dopo».

La dinamica dell'attentato è descritta con estrema precisione, e così anche le drammatiche scene che seguirono: «Colui che lo aveva colpito riuscì a fuggire, il complice, che era uno di Argo, fu preso e sottoposto a tortura per ordine dei Quattrocento; non fece alcun nome come mandante dell'attentato, disse soltanto che gli risultava che molti si riunivano a casa del capo delle guardie confinarie e che anche altrove si svolgevano riunioni»[708]. Tucidide non trascura nessun dettaglio: l'incredibile vicenda di un governo oligarchico ad Atene era il fatto più imprevedibile e più importante cui potesse assistere, come politico e come storico. È per questo che dedica uno spazio enorme alla vicenda, incurante dei cosiddetti equilibri narrativi. Ed è per questo che 'esplode' nell'esclamazione secondo cui solo uomini di grande levatura potevano realizzare un'impresa del genere[709]. È curioso che ci si ostini a negare valore alla testimonianza di Aristotele[710] secondo cui Tucidide ha assistito personalmente al processo contro Antifonte celebrato qualche settimana più tardi, sotto il governo 'dei Cinquemila'.

Tucidide è la principale fonte sull'attentato che costò la vita al personaggio da lui così altamente considerato e apprezzato, e seguito molto da presso nel corso di questa vicenda.

La verità ufficiale, oltre un anno dopo, fu invece un'altra. L'attentatore divenne Trasibulo di Calidone[711]. E a lui perciò fu concessa la cittadinanza ateniese, bene raro gelosamente centellinato, su proposta di

Erasinide[712]. Il decreto è conservato[713] e si data al 409, cioè nell'imminenza della formale e solenne proclamazione del ritorno alla democrazia. Il 409 è l'anno della restaurazione, del solenne giuramento collettivo di fedeltà alla democrazia, delle Grandi Dionisie in cui vinse il Filottete di Sofocle, che era anche un indiretto appello al rientro del grande esule considerato più che mai la sola, vera carta vincente su cui puntare. Il decreto, proposto da Erasinide, prevedeva che proprio in occasione di quelle Dionisie venisse conferita a Trasibulo di Calidone una corona d'oro del valore di 1000 dracme.

Quel decreto, piuttosto ben conservato[714], è molto istruttivo. Nella terza ed ultima parte (righi 38-47) vi si legge che un certo Eudico ha fatto varare una commissione d'inchiesta per accertare se davvero ci fosse stata corruzione all'origine del decreto che aveva reso onori anche ad un certo Apollodoro in quanto partecipe anche lui dell'attentato. Effettivamente il nome di questo Apollodoro (un Apollodoro di Megara, di cui, nel 399, parla Lisia nel discorso Contro Agorato) nel decreto non viene incluso tra quelli degli attentatori: vengono citati come «benefattori del popolo», per aver contribuito ad organizzare l'attentato, Agorato (il personaggio contro cui si scaglia Lisia), Comone, Simos e Filino. (Ai righi 26 e 27 c'è spazio per altri due nomi, ma in ogni caso lo spazio disponibile esclude che si possa integrare Apollodoro.) Il fatto che Lisia, dieci anni dopo, nel discorso durissimo Contro Agorato, dia per certo che gli attentatori fossero stati Trasibulo di Calidone e Apollodoro di Megara significa soltanto che la commissione d'inchiesta aveva archiviato la pesante accusa di attribuzione comprata del merito dell'attentato anche ad Apollodoro.

Non era necessariamente la verità. Anche Agorato pretendeva di avere ammazzato Frinico. E Lisia si sforza di negarlo fornendo una sua ricostruzione dell'attentato in cui non ci dev'essere spazio per Agorato. Il quale vantava tale merito 'democratico' – probabilmente inventato, o gonfiato – per offuscare i crimini da lui commessi sotto i Trenta, per i quali Lisia lo attacca. Ma un qualche puntello Agorato lo aveva, a proprio sostegno, visto che il suo nome era comunque riuscito ad entrare nel decreto del 409 (rigo 26) tra quelli di coloro che «avevano fatto del bene al popolo di Atene» (dove popolo vale, ovviamente, anche democrazia). Ma, appunto, sappiamo bene che questa 'verità' si era venuta formando nel corso degli undici/dodici mesi intercorsi tra l'attentato e il decreto, e che il resoconto di un testimone oculare come Tucidide dice tutt'altro. Tucidide parla di un

attentatore (ὁ πατάξας, quello che aveva colpito la vittima) che era una guardia confinaria (dunque un Ateniese) e del suo complice (συνεργός) che era di Argo. Invece Lisia la racconta così: «Giudici! L'agguato a Frinico lo prepararono insieme Trasibulo di Calidone e Apollodoro di Megara. Essendosi imbattuti in lui, che passeggiava, Trasibulo lo colpisce e lo butta a terra, invece Apollodoro non lo sfiora nemmeno[715]. Sul momento scoppiarono urla e tutti e due gli attentatori riuscirono a fuggire. Come vedete, Agorato non solo non fu partecipe del complotto ma non era nemmeno presente e non vide assolutamente nulla!»[716].

Qui ci sono due punti deboli: 1) l'attentato avviene quasi per caso, mentre Frinico «passeggiava» (βαδίζοντι); 2) sconcertante notizia, tutti e due gli attentatori riuscirono a fuggire. Difficile prendere per buona questa versione: altrimenti l'Argivo catturato, torturato e reo confesso, di cui Tucidide sa anche cosa disse sotto tortura, diventa un fantasma. Sul primo punto il resoconto, o, per meglio dire, il film dell'attentato com'è riferito da Tucidide è di gran lunga preferibile, più rispondente ad una situazione concreta e fornito dell'indicazione esatta del luogo dell'attentato. Quanto al secondo punto, è evidente che qualcuno era stato catturato al momento stesso dell'attentato, o negli attimi subito successivi, e aveva parlato e aveva indicato, sotto tortura, una pista precisa: il capo delle guardie confinarie (un corpo militare non combattente e dunque marginale su cui evidentemente i 400 non avevano potuto esercitare la necessaria 'epurazione' quando avevano preso il potere). L'arrestato era un Argivo, e non aveva certo potuto dimostrare la propria estraneità ai fatti: e la presenza stessa di un Argivo ad Atene, in quel momento, stante che Argo è l'alleata democratica di Atene nel Peloponneso, è degna di nota e pone l'arrestato in una luce che agli inquirenti dovette apparire ancor più sospetta.

Plutarco conferma il racconto tucidideo, ed è anche in grado di dare il nome della guardia confinaria che aveva colpito Frinico «nell'agorà»: Ermone[717]. Evidentemente lo ricava da una fonte che a sua volta si basava su un qualche documento. E in questa fonte trovava (è da presumere) che proprio Ermone (non Trasibulo di Calidone) ed i suoi complici erano stati premiati con una corona per aver ucciso il traditore Frinico: «imbastito un processo, condannarono il defunto Frinico per tradimento e premiarono con una corona Ermone e i suoi complici»[718]. Il che fa persino sorgere la domanda se non ci fossero anche altri decreti, magari sorti via via col tempo[719]. In ogni caso questo elemento incrina

ulteriormente la versione dei fatti presentata da Lisia. Va peraltro osservato che il decreto per onori e cittadinanza a Trasibulo di Calidone, che è completo, non dice mai che egli avesse ucciso Frinico: dice che «ha beneficato il popolo di Atene». È Lisia che lo presenta come «colui che sferrò il colpo». E adopera come 'prova' proprio il decreto di Erasinide. Infatti, per confutare la pretesa di Agorato di avere lui ucciso Frinico, gli obietta che ciò non può essere in quanto il decreto[720] dice: «Trasibulo e Apollodoro siano cittadini ateniesi», e non «Agorato sia cittadino ateniese»! [721] Ben singolare ragionamento, visto che, oltre tutto, Agorato nel decreto è comunque citato come «benefattore del popolo di Atene». In realtà Lisia non trova nel decreto la notizia che è Trasibulo che ha ucciso Frinico, lo deduce dal fatto che gli è stata concessa la cittadinanza. Altrimenti per confutare la pretesa di Agorato avrebbe potuto fargli notare che un altro e non lui era indicato nel decreto come attentatore (ma il decreto questo non dice!). E comunque compie una notevole forzatura là dove cita a modo suo il decreto e vi infila il nome di Apollodoro che invece nel decreto appare per tutt'altra e meno onorevole ragione. Ma Lisia non va per il sottile. Il suo obiettivo è di dimostrare in un modo o nell'altro che non era stato Agorato l'attentatore.

2.

A questo punto però c'è un'altra voce che mette seriamente in crisi quanto affermato da Lisia. È l'oratore ateniese Licurgo, sessant'anni più tardi. Licurgo nell'accusa Contro Leocrate, pronunciata dopo il disastro di Cheronea (338 a.C.) contro un certo Leocrate accusato di diserzione, non è, beninteso, testimone né fonte; rievoca – piuttosto – tradizioni patriottiche. E le rievoca così: «Come sapete, Frinico fu ucciso in piena notte [sic] presso la fontana dei vimini[722] da Apollodoro e Trasibulo. I quali furono presi, catturati e sbattuti in carcere dagli amici di Frinico. Ma il popolo, accortosi dell'accaduto, fece liberare gli arrestati. Dopo di che, fece aprire un'inchiesta ed esaminare la vicenda anche col ricorso alla tortura[723], e, ben ben ricercando, trovò che Frinico aveva tradito la città e che coloro che lo avevano ucciso erano stati incarcerati ingiustamente. A quel punto il popolo emanò un decreto, su proposta di Crizia etc.»[724]. (Vedremo in seguito di che decreto si sia trattato.)

È evidente in questa rievocazione l'alto tasso di stravolgimento dei fatti. Il che non ha impedito, ovviamente, ai moderni di battere la strada combinatoria e di piazzare la sconosciuta fontana in un qualche punto

dell’agorà visto che Tucidide (pur considerato fonte deteriore perché assente[725]!) localizza nell’agorà l’attentato, ma in realtà nei pressi del Bouleuterion. La notte e la fontana vanno bene insieme, per lo meno sul piano paesaggistico, e Licurgo non ha nessuna remora ad imbastire perciò una tale ambientazione. Egli non sembra aver più idea se Apollodoro e Trasibulo fossero o meno ateniesi e prudentemente non specifica né chi fossero né donde venissero, ma ne fa una specie di coppia Armodio-Aristogitone. Né ha più idea della situazione concreta in cui l’attentato avvenne, e quindi immagina un vigile popolo che fa scarcerare i due (che peraltro non erano stati mai incarcerati, se davvero parliamo di Trasibulo di Calidone e Apollodoro di Megara) dopo essersi ‘accorto’ dell’arresto (avvenuto in segreto!). E la tortura entra in ballo come lembo di informazione superstite rispetto all’effettivo andamento della vicenda: ma nel racconto pasticciato di Licurgo non si capisce chi mai venisse torturato. C’è anzi da temere che Licurgo sottintenda, a prenderlo sul serio, che Apollodoro e Trasibulo, messi sotto tortura, finalmente resero chiaro che Frinico era un traditore. (Ma non lo avevano ammazzato per questo? E c’era bisogno di torturarli perché lo dichiarassero?)

Insomma è evidente che la tradizione sull’oscuro assassinio di Frinico si è venuta irreparabilmente inquinando già da subito, e le deformazioni sono cresciute a valanga fino al livello quasi aberrante del resoconto di Licurgo. L’unico racconto fondato è ovviamente quello tucidideo: tutto il resto è a dir poco opinabile.

Il fenomeno, non dissimile del resto dalla nebulosa che avvolge vari altri assassinii politici e consimili ‘misteri della Repubblica’, può essere accostato alla leggenda creatasi intorno all’attentato contro Ipparco (514 a.C.), che, circa un secolo prima, aveva dato avvio alla caduta della tirannide. Un episodio su cui proprio Tucidide aveva condotto ricerche rigorose e stringenti che lo avevano portato ad una riscrittura nettamente revisionistica della vulgata intorno al cosiddetto atto fondativo della democrazia ateniese.

Il nesso tra i due ‘tirannicidii’ era già penetrato nella retorica pubblica ateniese. Dal decreto di Erasinide apprendiamo[726] infatti che, alle imminenti Grandi Dionisie del 409 – quelle in cui avrebbe avuto luogo la solenne cerimonia del giuramento collettivo di fedeltà alla democrazia espresso nella forma sanguinosamente anti-tirannica che conosciamo dal decreto di Demofanto[727] – «sarebbero state pubblicamente proclamate le

ragioni per cui il demo aveva deciso di tributare una corona a Trasibulo»[728].

Ecco perché l'unica soluzione sconsigliabile è quella che invece ha dominato la critica storica moderna. Essa consiste nel liberarsi di Tucidide, magari compiangendolo come esule disinformato, fare perno sulla friabile e in fondo arbitraria combinazione della faziosa 'tirata' di Lisia col decreto di Erasinide, lasciando, ovviamente, nell'ombra i dettagli che non quadrano[729], e di fatto ignorando tutte le altre fonti le cui contraddizioni sono invece quanto mai istruttive. Giacché una vicenda la si ricostruisce non già combinando, o facendo scomparire, i tasselli disponibili, ma cercando di riconoscere gli strati, le progressive deformazioni, in una parola la storia, di un processo tradizionale: dai possibili nuclei di verità alle deformazioni estreme, che sapremo trattare solo cercando di capirne il senso.

Questo significa, per tornare al caso controverso della uccisione di Frinico, che conviene far capo a Tucidide piuttosto che alle 'verità' che si vennero costruendo nei mesi e negli anni seguenti.

Non va dimenticato che il decreto di Erasinide, che abbiamo più volte ricordato, 'certificava', sia pure in modo molto generico, i meriti di Trasibulo di Calidone nei confronti del «popolo di Atene» (non li specifica, li sottintende), ma sembra presupporre, prima di tale pubblica delibera, una lunga gestazione: i fatti sono dell'estate 411, il decreto è del febbraio/marzo 409 (nell'imminenza delle Grandi Dionisie). Inoltre nella sua ultima parte il decreto dimostra che sul ruolo effettivamente svolto da Apollodoro, e sui suoi meriti, la discussione è aperta e i dubbi sono tali che si rende necessaria una commissione d'inchiesta. Ma la leggenda patriottica di un nuovo tirannicidio come suggello della nuova restaurazione democratica era comunque necessaria. La retorica civica ha bisogno di miti, di simboli, di certezze, e talvolta anche di monumenti, quantunque impropri, purché politicamente produttivi[730].

Chi, e perché, avesse liquidato Frinico nei convulsi mesi del rissoso potere oligarchico dei Quattrocento non era chiaro ai diretti protagonisti della vicenda. Che Pisandro lo odiasse e cercasse di rovinarlo in tutti i modi è ben noto; e che lo scontro per il primato fosse esploso subito tra i capi dell'oligarchia lo è altrettanto[731]. Che tra coloro che potevano vantare di aver dato una mano all'attentato ci fosse anche un figuro di oscura origine come Agorato – il quale aveva concluso la sua carriera come killer per

conto dei Trenta[732] – getta una luce inquietante sulla vicenda dell'attentato contro Frinico. Nel codicillo di Diocle al decreto di Erasinide[733] Agorato viene addirittura riconosciuto, con altri, come «benefattore del popolo di Atene», e riceve non lievi privilegi.

Il problema vero è che Frinico, una volta morto, chiunque abbia preso l'iniziativa di liquidarlo, diveniva un eccellente capro espiatorio per il gruppo oligarchico pronto a riciclarsi e ad accordarsi con la flotta democratica di Samo. E fu Teramene il grande regista dell'auspicato cambiamento indolore, che, nelle intenzioni dell'ambidestro «coturno»[734], avrebbe dovuto essere quasi solo apparente.

3.

Il seguito della rievocazione cui si lascia andare Licurgo nel Contro Leocrate è altrettanto sconcertante. Egli ci dà innanzi tutto una notizia: che fu Crizia a fungere da accusatore nel mostruoso processo imbastito contro il cadavere di Frinico dissotterrato e processato per «tradimento». Sappiamo che era stato Pisandro a martellare sul tasto «Frinico è un traditore». Ma Frinico aveva parato abilmente il colpo ed era riuscito a ribaltare la situazione. Poi tutti insieme avevano preso il potere. Poi c'era stata la rottura con la flotta di Samo, le sconfitte sul campo, il tentativo di ottenere ascolto a Sparta: e Frinico e Antifonte erano stati mandati a Sparta nella speranza di conseguire almeno il risultato di una pace più o meno onorevole. Ma appena rientrato da tale missione Frinico, come sappiamo, era stato assassinato. In che consisteva dunque il «tradimento»? E soprattutto: quando esattamente fu messo in moto il grottesco scenario del processo postumo? Licurgo dà queste notizie:

[Una volta risultato che Frinico era un traditore e che gli attentatori erano stati ingiustamente arrestati] il popolo decretò[735], su proposta di Crizia, di processare il morto[736] per tradimento, e che, se fosse risultato vero che, pur avendo tradito, egli era stato sepolto in terra attica, le sue ossa venissero dissotterrate ed espulse fuori dall'Attica, affinché di colui che aveva tradito la città nemmeno le ossa giacessero in terra attica.

Se questo linguaggio non è approssimativo ma tecnicamente corretto, si ricava di qui che a decidere di riaprire il caso Frinico fu l'assemblea popolare. Siamo dunque nel 410/9 ed è stata ristabilita la cornice e la prassi democratica.

Licurgo prosegue: «Aggiunsero una ulteriore deliberazione: se il morto fosse stato dichiarato colpevole, coloro che avessero testimoniato in suo

favore sarebbero incorsi nello stesso genere di pena»[737].

L’inflessibile accusatore di Leocrate a questo punto incalza: consideravano dunque traditore anche chi aiuta un traditore! E data lettura del decreto di Crizia[738], commenta fornendo altre informazioni sull’esito del processo: «Costoro dunque dissotterrarono le ossa del traditore e le espulsero fuori dall’Attica, e condannarono a morte anche coloro che avevano parlato in sua difesa, Aristarco ed Alessicle, e neanche questi consentirono che fossero sepolti in Attica»[739].

Dinanzi a quale pubblico, e in quale situazione politica, si siano svolti questi processi vedremo nel capitolo seguente. Certo la messinscena del processo al morto («tiranno» e «traditore») con conseguente cerimonia lugubre delle ossa dissotterrate e disperse intendeva fare impressione su di una massa popolare non solo suscettibile di mobilitarsi se manipolata dal gergo dei politici ma anche sensibile all’aspetto sacrale e macabro della sepoltura negata.

4.

La ricostruzione patriottico-democratica era stata: 1) si apre un’inchiesta sulla uccisione di Frinico; 2) emerge che Frinico era in procinto di tradire Atene; 3) i suoi uccisori vengono liberati e onorati; 4) ritorna la democrazia.

La ricostruzione veridica fornita da Tucidide è: 1) uno degli attentatori (un Argivo) rivela che ci sono «riunioni in città» di ambienti di opposizione; 2) Teramene e Aristocrate vedono che Antifonte e i suoi non mettono in atto una reazione seria ed efficace all’attentato contro Frinico; 3) perciò «passano all’azione» apertamente; 4) cercano di sorprendere sul fatto coloro che costruiscono il molo di Eezionea; 5) seguono scontri da pre-guerra civile; 6) in questo clima piomba come un fulmine la notizia della defezione dell’Eubea; 7) Teramene fa «deporre i 400» (o meglio, decapita quella Boulé oligarchica e rilancia i Cinquemila). Ed è in questa svolta che Crizia si salva mettendosi al servizio di Teramene, cinicamente prestandosi persino al processo postumo contro Frinico e all’invenzione di «veri» attentatori tirannicidi.

Ovvio che questa seconda sequenza dei fatti è quella giusta, mentre quella patriottica – divenuta dominante nel IV secolo – ricostruita a partire dai decreti per Trasibulo di Calidone è insostenibile, lacunosa, inconsistente e ‘manipolata’.

Gli oratori (e forse già la storiografia cui si attiene Diodoro) seguono la versione ‘patriottica’. La ricostruzione tucididea rimane isolata e perdente (non creduta) anche in ragione della diffidenza verso un autore (Tucidide) apertamente non ‘patriottico’, e messa in circolazione da un altro (Senofonte) per giunta esule per la grave sua compromissione politica.

XXII. Il processo di Antifonte

Sotto l’arconte Teopompo [411/410 a.C.]. Decreto del Consiglio. Ventunesimo giorno della pritania. Demonico di Alopece era il segretario. Filostrato di Pallene presidente. Proposta di Andron a proposito degli uomini che, secondo la denuncia degli strateghi, sono andati in ambasceria a Sparta per danneggiare Atene e l’esercito[740], imbarcandosi su di una nave nemica e passando attraverso Decelea: Archeptolemo, Onomacle, Antifonte. Vanno arrestati e deferiti davanti al tribunale, perché vengano puniti. Gli strateghi, e i componenti del consiglio che gli strateghi vorranno scegliere (fino a un massimo di dieci) li consegnino alla giustizia di modo che il giudizio avvenga in presenza degli imputati. I tesmoteti[741] li citeranno a comparire in giudizio domani, e, trascorso l’intervallo di tempo regolamentare[742], li traducano davanti al tribunale con l’accusa di tradimento. L’accusa sia sostenuta da avvocati pubblici, dagli strateghi e da chiunque altro lo voglia. Ciascuno di coloro che sia riconosciuto colpevole venga trattato in conformità con la vigente legge sui traditori.

La condanna fu espressa in questi termini:

Sono stati riconosciuti colpevoli di tradimento: Archeptolemo, figlio di Ippodamo, del demo di Agryle, presente al processo; Antifonte figlio di Sofilo, del demo di Ramnunte, presente al processo. Le pene comminate sono le seguenti: siano consegnati agli Undici[743]; i loro beni siano confiscati e la decima parte versata al tesoro della Dea; le loro dimore vengano distrutte e sul suolo dove sorgevano siano collocate delle stele recanti l’iscrizione di Archeptolemo e di Antifonte, traditori. I due demarchi leggeranno la lista dei loro beni. Non sia consentito seppellire Archeptolemo e Antifonte in terra attica o in terre su cui comandano gli Ateniesi. Archeptolemo e Antifonte siano dichiarati atimoi, la loro discendenza legittima e anche i bastardi. E se qualcuno adotterà uno dei discendenti di Archeptolemo o di Antifonte, la condanna alla atimia si

estenda anche a lui. Questa sentenza va iscritta in una stele di bronzo. E sia collocata anche questa dove ci sono i decreti riguardanti Frinico.

Chi era Andron? Platone ne parla nel Gorgia[744] e nel Protagora[745]. Era figlio di un Androzione e padre dell'Androzione allievo di Isocrate e attidografo, che ha influenzato la storiografia su Atene in direzione per così dire 'terameniana'[746]. Nel Protagora Andron viene raffigurato mentre fa circolo, in deferente silenzio, insieme ad altri intorno a Ippia di Elide che pontifica. Nel Gorgia Platone attribuisce a Socrate un curioso e scherzoso ritratto di Andron impegnato a discutere con Callicle, Tisandro ed altri intorno al tema: «sino a che punto si deve praticare la conoscenza[747]?». «L'opinione che ha prevalso tra voi – seguita Socrate – fu che non bisogna praticare la filosofia sino in fondo e con rigore assoluto; vi davate reciprocamente il consiglio di fare attenzione, di non rovinarvi senza accorgervene, divenuti più sapienti del dovuto». Che Andron si sia prestato come longa manus di Teramene nel processo contro Antifonte cioè contro il pezzo più importante dei Quattrocento (così come Crizia nel processo-farsa contro Frinico) è comprensibile alla luce dell'intreccio familiare e di clan ben rappresentato da Androzione. La cui Storia attica (Atthis) è considerata una delle fonti cui attinge Aristotele per la Costituzione degli Ateniesi. Questo rende ben ragione dell'enfatica apologia di Teramene come prototipo del 'buon cittadino' che leggiamo nell'opuscolo aristotelico[748].

1.

Questi due documenti di fondamentale importanza erano stati inclusi da Cratero il Macedone[749] nella sua Raccolta dei decreti attici[750]. Cecilio di Calatte, il liberto ebreo, maestro di retorica, che ebbe a che fare col processo contro Verre, li ricopiò nel suo trattato Sugli oratori attici; e l'anonimo autore del trattatello con uguale titolo finito nel mare magnum dei Moralia di Plutarco li ricopiò, come egli stesso dice, da Cecilio[751]. E così si sono salvati.

Ci danno informazioni di ogni genere. Innanzitutto che tra gli accusatori ci furono «gli strateghi». E siccome l'arconte indicato in testa al decreto è Teopompo, cioè l'arconte del 411/410, subentrato a Mnesiloco, eponimo sotto i Quattrocento e deposto con loro[752], è evidente che lo stratego effettivamente operante era Teramene (peraltro stratego già sotto i Quattrocento, ma principale artefice della loro caduta[753]) probabilmente insieme con Timocare anche lui destramente fungibile sia sotto i Quattrocento[754] che dopo la loro caduta[755]. Gli altri – Trasibulo,

Alcibiade, Trasillo, Conone – erano a Samo, mentre lentamente si sanava la duplicità di poteri creatasi con la ribellione della flotta al governo oligarchico insediato in Atene. Qualche anomalia, come sempre in tempo di rivoluzioni, complicava il quadro: la elezione degli strateghi «della flotta» non aveva certo tutti i crismi della legalità visto il modo in cui era avvenuta[756]: per non parlare del 'caso' Alcibiade, eletto stratego dalla flotta ma esule a tutti gli effetti nonché tuttora condannato per reati gravissimi! Ma in quel momento le carte vincenti erano in mano a Teramene. E fu lui a sostenere più accanitamente di tutti l'accusa contro Antifonte e gli altri[757]. Onomacle si era sottratto con la fuga. Anche lui aveva fatto parte dell'ambasceria ad alto livello inviata a Sparta e guidata da Antifonte e Frinico. Erano in tutto dodici[758]: ma l'accusa formalizzata col decreto di Andron riguardava questi tre. A parte era stato «processato» il defunto Frinico, con Crizia nella parte dell'accusatore: ovvio che per Frinico ci volesse un provvedimento a parte, per varie ragioni, non ultima la clausola prevista, a danno di Antifonte, Onomacle e Archeptolemo della «presenza degli imputati»[759]. Quando viene emessa la sentenza di condanna contro Antifonte e Archeptolemo il processo a Frinico si è già concluso: infatti la disposizione finale della sentenza prevede che la stele recante il dispositivo della condanna venisse collocata «dove già ci sono i decreti riguardanti Frinico»[760]. Diversamente da Aristarco, che tornò e fu processato, Onomacle si guardò bene dal tornare in Atene, e fu poi nel 404 incluso nel collegio dei Trenta, come del resto Aristotele, che per primo – nel 411 – era stato incaricato di una missione a Sparta.

Il decreto di Andron e la conseguente sentenza giovano a precisare la cronologia. La plateale messinscena giudiziaria contro il defunto Frinico è già avvenuta; siamo, quando Andron presenta il decreto, nella restante parte del 411/410 («sotto l'arconte Teopompo»); e questo conferma – tra l'altro – che l'individuazione di Trasibulo di Calidone e Apollodoro di Megara come attentatori-tirannicidi di Frinico è avvenuta (409)[761] parecchio dopo il processo a Frinico. Frinico è stato processato in quanto partecipe di quella ambasceria, indipendentemente da qualunque accertamento sulla matrice dell'attentato contro di lui. Tra l'altro nei prescritti del decreto di Andron c'è unicamente «decisione del Consiglio»[762] mentre nel decreto per Trasibulo di Calidone c'è ormai «decisione del Consiglio e dell'assemblea popolare»[763].

2.

L’accusa fu di tradimento, e perciò la condanna fu la forma più grave e arcaica di atimia: non la privazione dei soli diritti politici inflitta a coloro che, a vario titolo, risultarono aver ‘collaborato’ coi Quattrocento[764]. È quella che tanto eccitava gli oratori del secolo seguente quando additavano agli ascoltatori l’epigrafe contenente il decreto contro Artmio di Zelea, presunto agente del re di Persia nel Peloponneso, intercettato e condannato ad Atene[765], condannato appunto alla atimia: «non quella che comunemente s’intende per atimia – precisa Demostene – ma quella per la quale è sancito, nelle leggi sui reati di sangue E muoia atimos, il che significa che non è colpevole chi uccida uno di costoro»[766]. Dunque l’accusa fu di tradimento e di intesa col nemico (come era stata, a suo tempo, per Artmio), non di «abbattimento della democrazia» (δήμου καταλύσεως): Antifonte e gli altri si erano recati a Sparta «per recar danno alla città» (cioè per offrire un’ipotesi di pace dannosa alla città) e per giunta «su nave nemica» e «attraversando territorio nemico» (Decelea). Sulla natura dell’accusa non vi sono dubbi: il decreto di Andron è chiaro, dettagliato, inequivocabile. Di conseguenza è facile immaginare che l’apologia pronunciata da Antifonte sarà stata incentrata sulla ricostruzione di quella ambasceria e sulla puntuale confutazione dell’accusa di «tradimento». E Antifonte avrà avuto buon gioco nel rammemorare ai suoi accusatori, in primis a Teramene, che sin dal primo momento, concordemente, tutti i Quattrocento, Teramene incluso, avevano puntato ad un rapido accordo di pace con Sparta[767]. Ma la questione del molo di Eezionea avrà pesato come un macigno. Antifonte non poté eludere l’argomento.

Ciò che, invece, difficilmente Antifonte può aver fatto, anche perché sarebbe incorso nella taccia (sempre terribile in tribunale) di parlare «fuori tema» (ἔξω τοῦ πράγματος), è mettersi ad argomentare una propria propensione per la democrazia! In un momento in cui la democrazia non era affatto stata restaurata e vi era invece quel ‘buongoverno’ di tipo misto che si guadagna lo sperticato elogio di Tucidide[768] e finalmente governavano i ‘Cinquemila’ (e nei prescritti degli atti pubblici non si mette ancora la detestata formula καὶ τῷ δήμῳ ma si scrive soltanto ἔδοξε τῇ βουλῇ) [769], non avrebbe avuto senso né, da parte di Teramene e degli accusatori, denunciare Antifonte per ‘attentato alla democrazia’ né, da parte di Antifonte, difendersi (peraltro con effetto alquanto comico) da una tale accusa. Proprio come necessaria alternativa alla democrazia era stato fatto

deglutire, molto di malavoglia, al demo un regime fondato sulla limitazione della cittadinanza a cinquemila benestanti[770]. E la contrapposizione tra democrazia e «regime dei Cinquemila» era ritornata continuamente in tutte le fasi del golpe. È pertanto ridicolo pensare che, una volta realizzato finalmente quel regime dei Cinquemila che cancellava i vizi radicali della democrazia (e che i più oltranzisti tra i Quattrocento avevano per opposti motivi avversato), i leaders di tale regime ne parlassero come di una democrazia restaurata o, peggio, tacciassero il loro antagonista Antifonte di aver attentato alla democrazia!

Queste considerazioni palmari rendono improponibile la congetturale, e spesso ribadita, attribuzione del cosiddetto «papiro Nicole» alla apologia di Antifonte sol perché chi parla in quel frammento dice che il suo accusatore è Teramene. Chi parla in quel frammento non solo dichiara reiteratamente la propria propensione per la democrazia e la propria convenienza a vivere in democrazia (adopera più volte questo termine notoriamente aborrito dagli oligarchi e inteso come violenza, sopraffazione popolare) ma addirittura sostiene: «È inconcepibile che io desiderassi un governo oligarchico!».

Le ragioni per le quali il papiro ginevrino edito da J. Nicole è stato rifilato all'apologia di Antifonte sono prive di fondamento. Si tratta di questa catena di illazioni:

a) si tratta di un'orazione attica;

b) chi parla è stato messo sotto accusa da Teramene per aver concorso ad abbattere la democrazia;

c) nel frammento viene menzionato Frinico;

d) dunque chi parla deve essere Antifonte!

Se questa sciocchezza non fosse divenuta quasi senso comune, non varrebbe nemmeno la pena di discuterne. E forse basterebbe semplicemente osservare che gli stessi argomenti che il presunto Antifonte svolge all'inizio del superstite frammento («Ho forse compiuto malversazioni? Ero forse atimos? C'era contro di me un imminente processo? Giacché sono queste le ragioni per cui si aspira ad un cambiamento di regime») sono gli stessi che sviluppa il difensore di Polistrato (Lisia, XX), processato perché membro anche lui dei Quattrocento, al principio dell'orazione: «E per quali ragioni poi doveva desiderare l'oligarchia? Forse l'età non gli permetteva di conseguire il successo come oratore? [...] Forse era atimos? Aveva commesso qualche crimine? Certo, coloro che sono in tali condizioni desiderano un cambio di regime»[771].

3.

Si può osservare che, prima della scoperta del papiro ginevrino detto dell'Apologia di Antifonte (1907)[772], il maggiore conoscitore dell'oratoria attica, Friedrich Blass, sia nella prima che nella seconda edizione dell'Attische Beredsamkeit, aveva indicato con lucidità il possibile contenuto del discorso apologetico di Antifonte[773]. Si basava innanzitutto sull'atto d'accusa e, marginalmente, su due frammenti citati dal lessicografo Arpocrazione: quello, sarcastico, con cui Antifonte replicò ad Apolexis, e quello, ancora più sprezzante, con cui prendeva in giro chi aveva messo in guardia i giudici dal lasciarsi commuovere dalle (eventuali) lacrime dell'imputato[774]. Arguiva Blass: Antifonte «avrà parlato di Eezionea, e del passato della sua famiglia [in replica all'insinuazione di Apolexis]; e deve aver fatto leva soprattutto sul fatto che in nulla egli aveva operato diversamente rispetto a tutti gli altri componenti il Collegio dei Quattrocento, in particolare i suoi accusatori. E con fierezza aveva respinto, a quanto pare, l'eventualità stessa di far breccia nel sentimento (dei giudici) con preghiere e lacrime».

Una volta venuto fuori il papiro acquistato al Cairo da Jules Nicole (1907), la sua attribuzione, frettolosa e ingenuamente argomentata, all'apologia di Antifonte fu quasi unanime. La cosa si spiega, almeno in parte, col desiderio ardente degli studiosi di antichità di poter dire di aver ritrovato ciò che il tempo rapace e la distruttività degli uomini hanno portato via. È quasi incredibile che ci sia cascato persino Wilamowitz[775], sia pure con un guizzo critico da par suo affidato ad un rapido, deluso commento: «Non è rallegrante constatare, in base al solo frammento di senso compiuto [del papiro Nicole], che Antifonte non ebbe il coraggio di proclamare le proprie idee ma piuttosto abbia cercato di cavarsela con dei sofismi»! Le parole cui Wilamowitz si riferisce sono quelle in cui il parlante, dopo aver elencato le situazioni di disagio che potrebbero indurre a complottare (aver ricoperto una magistratura e temere il rendiconto; essere atimos; aver fatto un torto alla città; temere un processo imminente) e dopo aver proclamato di non essersi trovato in nessuna di tali condizioni, passa a definire quali sarebbero gli impulsi che possono indurre ad auspicare un cambio di regime: non volersi sottoporre, avendo commesso reati, alla macchina giudiziaria ovvero volersi vendicare di un torto subito senza però esporsi a ritorsioni. E commenta: «neanche questo era il mio caso, non mi trovavo in nessuna di tali situazioni». Quindi osserva: «i miei

accusatori, però, dicono che io componevo comparse difensive in pro di altri e che da questa attività traevo guadagni. Ebbene in regime oligarchico (ἐν μὲν τῇ ὀλιγαρχίᾳ) questo non mi sarebbe stato possibile. Al contrario, in regime democratico (ἐν δὲ τῇ δημοκρατίᾳ), io dispongo di me senza vincoli(?) (ὁ κρ[ατῶν?] εἰμι ἐγώ)». E subito dopo c'è una dichiarazione ancora più sconcertante: «in regime oligarchico non sarei stato degno di alcuna considerazione, in democrazia lo ero, invece, e di moltissima». Conclusione: «Insomma, come è mai pensabile che io desiderassi un regime oligarchico? Forse non sono io in grado di fare i miei conti? Io solo tra gli Ateniesi non saprei calcolare qual è il mio guadagno?».

Ci vuole un certo coraggio per immaginare che Antifonte possa aver detto simili sciocchezze e che, oltre tutto, possa davvero aver sperato di esser creduto sostenendo, al cospetto dei suoi compagni di avventura, di «non aver mai auspicato un regime oligarchico»! Quello che semmai sembra legittimo ipotizzare è che questo impacciato e inverosimile svolgimento potrebbe essere una amplificazione alquanto grottesca[776] dell'unica notizia biografica che Tucidide dà quando tratteggia la figura di Antifonte: era straordinario nel concepire e nel dare forma al suo pensiero; però in prima persona non si presentava né in tribuna né in tribunale, «ma era il più capace nel dare aiuto a chi si trovasse a combattere o davanti all'assemblea o in tribunale»[777].

Vi è anche un altro elemento che dovrebbe far riflettere. L'accusa consolidata contro Antifonte, sorta dagli strali della commedia, era proprio la sua avidità di denaro. Platone comico lo attaccava per questo nel Pisandro[778] e Filostrato nella Vita di Antifonte dice: «La commedia lo attaccava come troppo bravo (δεινοῦ)[779] in materia giudiziaria e perché in cambio di molto denaro componeva discorsi che facevano strame della giustizia per clienti alle prese con cause rischiose»[780]. Questo era un cliché ostile che gli era stato cucito addosso[781]. È escluso che Antifonte, pur consapevole, com'è ovvio, di tali malignazioni profuse pubblicamente a suo danno, si vantasse, nella situazione estrema in cui pronunciò l'apologia, di aver fatto, grazie alla democrazia, un sacco di soldi come logografo, e di essere perciò insospettabile di aspirare all'oligarchia! Il tutto per ingraziarsi una giuria che non intendeva affatto restaurare la democrazia e che comunque lo accusava di tutt'altro. Chi parla, nel 'papiro Nicole', parrebbe mettere insieme le notizie note dalle sue fonti e far proprio (autolesionisticamente) il cliché del logografo avido di denaro!

4.

Arpocrazione, nella seconda metà del II secolo d.C., leggeva, nella sua collezione dei discorsi di Antifonte, uno scritto intitolato Sulla rivoluzione (Περὶ τῆς μεταστάσεως). Sono frammenti molto suggestivi: la parola «Eezionea»[782], ed è ovvio che Antifonte ne parlasse; la parola «Quattrocento»[783]; la replica all'insulto rivoltogli da Apolexis («fazioso, tu come il tuo avo»), cui Antifonte avrebbe risposto assumendo il termine nel valore di «doriforo» (le guardie del corpo dei tiranni ateniesi: «è impossibile – avrebbe ribattuto Antifonte – che i nostri antenati abbiano potuto punire i tiranni ma non siano stati in grado di fare lo stesso con i dorifori»)[784].

Non vi è però alcuna ragione che imponga di immaginare che il testo contenuto nel «papiro Nicole» e quello presente nella raccolta antifontea[785] nota ad Arpocrazione fossero la stessa cosa.

Oltre tutto sarebbero da porsi domande basilari nel caso del discorso pronunciato da Antifonte poco prima di essere messo a morte. Preparò per iscritto la propria difesa e il manoscritto si salvò fortunosamente nonostante la confisca di tutti i suoi beni e la distruzione persino della sua dimora disposte dalla sentenza di condanna? E nonostante le pesanti minacce a suoi eventuali seguaci che intendessero darsi cura dei suoi eredi? Se invece non aveva proceduto ad una compiuta redazione scritta dell'apologia da recitare poi davanti ai giudici, difficilmente avrà avuto modo di fare questo mentre gli Undici si prendevano 'cura' di lui. La questione non è sfuggita a qualche avveduto moderno. Michael Gagarin ha escogitato questa soluzione combinatoria: «Quantunque Antifonte abbia pronunciato oralmente il discorso[786], egli lo affidò anche alla scrittura, realizzando così il primo (a nostra scienza) testo scritto di un discorso composto da colui stesso che lo pronunciava»[787] (come dire che Antifonte attuò, in punto di morte, quasi una rivoluzione mediatica). Se redazioni scritte di molti discorsi redatti da Antifonte si erano conservate, ciò dipese ovviamente dal fatto che si trattava di orazioni preparate per altri. Sappiamo poco sulla prassi di Antifonte in relazione alla scrittura e all'improvvisazione, mentre invece sappiamo molto per quel che riguarda Demostene, del quale già i contemporanei e poi i critici delle successive generazioni rilevavano come sua anomala peculiarità la tendenza a mettere per iscritto i discorsi che intendeva pronunziare. Fatto salvo l'imponente e magmatico campo della

logografia, la norma non sembra sia stata la redazione per iscritto (a giudicare da un celebre passo del Fedro platonico[788], e non solo).

Un dato certo è che il corpus degli scritti attribuiti ad Antifonte si era venuto impinguando con apporti inautentici (circa la metà della raccolta). Niente di più ovvio che la spinta a ‘completare’ la raccolta abbia portato, ad un certo punto, all’ingresso nel corpus anche di un surrogato dell’ultimo, memorabile[789] suo discorso: la sua apologia. Torneremo tra poco su questa eventualità.

5.

È opportuna, a questo punto, una distinzione. Infatti ci troviamo di fronte a due differenti titoli.

Arpocrazione, come sappiamo, cita da uno scritto di Antifonte intitolato Sulla rivoluzione (Περὶ τῆς μεταστάσεως). Invece l’anonimo autore delle Vite dei dieci oratori, il quale dice chiaramente di riferirsi all’apologia, adopera un altro titolo: Sulla accusa (Περὶ τῆς εἰσαγγελίας), «che compose a propria difesa»[790]. Leonhard Spengel, il Nestore degli studi ottocenteschi sull’oratoria greca, riteneva che i frammenti del discorso Sulla rivoluzione non riguardassero l’apologia e faceva leva sulla diversità di accusatore: Teramene in un caso, Apolexis nell’altro[791].

In effetti, fermo restando che in genere i titoli delle orazioni non giudiziarie non sono d’autore, perché mai l’apologia in un processo per tradimento sarebbe stata intitolata[792] Sulla rivoluzione (Περὶ τῆς μεταστάσεως)? È certo, invece, che il fulcro dell’intero discorso apologetico di Antifonte dovette consistere nella demolizione dell’accusa di tradimento, e nel ripristino della verità a proposito dell’ambasceria a Sparta. Di questo unicamente parlava l’accusa, com’è chiaro dal decreto di Andron. Il processo non verteva sull’opportunità o meno della «rivoluzione» (dei cui effetti positivi erano parimenti persuasi, e beneficiarii, tanto gli accusatori che l’accusato), ma sul contenuto della trattativa intessuta da Antifonte a Sparta.

I pochi frammenti di cui disponiamo grazie ad Arpocrazione vanno valutati alla luce del solo dato certo: che cioè il discorso da cui provengono riguardava la rivoluzione oligarchica e venne perciò intitolato Sulla rivoluzione. Baiter e Sauppe, che pure non condividevano l’osservazione di Spengel, scrivono che quei frammenti possono appartenere ad un discorso composto «imperio Quadringentorum vel durante vel everso»[793].

Infatti nulla esclude che Antifonte, durante i mesi del governo da lui dominato, ma dilaniati da acuti contrasti personali[794], possa aver composto uno scritto «Sulla rivoluzione», cioè su quanto era accaduto e stava accadendo. Che in tale scritto fosse menzionata Eezionea non sorprenderà. E la frase «avete fatto fuori quelli che si mettevano per traverso»[795] appare non solo adatta, ma suggestiva in varie direzioni. E persino la battuta in replica ad Apolexis che accusava Antifonte di essere per tradizione familiare un «rivoluzionario» (στασιώτης) potrebbe a rigore riferirsi a tutt'altro momento che al processo. Apolexis era uno dei «legislatori» (συγγραφεῖς) che avevano messo in moto tutta la vicenda sfociata nella «rivoluzione»[796]. Farne senz'altro uno degli accusatori al processo è petitio principii. Bisognerebbe aver prima dimostrato che il Περὶ τῆς μεταστάσεως fosse l'apologia pronunciata da Antifonte al processo. Apolexis potrebbe essere stato uno dei dieci probuli (un altro fu Sofocle) che poi confluirono nel collegio di trenta συγγραφεῖς. E i probuli furono una magistratura di emergenza, ma non ancora eversiva, che scaturiva pur sempre in un quadro di legalità. Non dimentichiamo l'imbarazzo di Sofocle quando gli fu rinfacciato di aver aperto la strada all'oligarchia[797]. Dunque l'attrito tra Apolexis e Antifonte potrebbe riguardare altre fasi della vicenda, e non è inevitabile fare di Apolexis un accusatore nel processo da cui Antifonte uscì condannato.

Ci sono, insomma, tre entità distinte:

a) lo scritto Sulla rivoluzione noto ad Arpocrazione;

b) l'orazione Sull'accusa, cioè l'apologia, menzionata dalla Vita pseudo-plutarchea;

c) il «papiro Nicole».

Non vi è alcuna ragione cogente per mettere in relazione il testo contenuto in quel papiro (c) con (a) o con (b). Ci si può persino chiedere perché l'accusato che parla in quel papiro debba essere necessariamente Antifonte. La collezione di discorsi correnti sotto il nome di Lisia (per esempio, i discorsi XX e XXV) dimostra che processi in cui un imputato compromessosi politicamente doveva spiegare, chiarire, giustificare, cosa avesse fatto durante le due oligarchie ad Atene ve ne furono parecchi e produssero i più contorti ragionamenti auto-assolutorii. Il «papiro Nicole» potrebbe a rigore rientrare in questo campionario di casi umani. Aver mescolato quanto Arpocrazione ci dà dal Περὶ τῆς μεταστάσεως che

trovava nella raccolta di Antifonte con il «papiro Nicole» ha determinato soltanto confusione[798].

5bis.

Se invece diamo rilievo al fatto che il parlante del «P.Nicole» sembra presupporre (e usare in modo paradossalmente apologetico) il cliché comico della venalità di Antifonte mescolandolo col celebre ritratto tucidideo, allora non si può escludere un'altra eventualità: che cioè il papiro provenga da un'opera storiografica. Sembra, ma la notizia è confusa, che Teopompo parlasse della condanna a morte di Antifonte nel XV libro delle Storie Filippiche[799]. E certo per Teopompo, celebre disistimatore dei politici ateniesi, cui dedicò il micidiale decimo libro delle Filippiche, far parlare in quel modo Antifonte, proteso in punto di morte ad esaltare quanto guadagnava dalla fiorente attività giudiziaria al tempo della democrazia, sarebbe stata una prelibatezza. Ma potrebbe trattarsi di un altro Antifonte, figlio di Lisonide, che[800] Cratino – peraltro nel 423 a.C. – aveva attaccato nella commedia La bottiglia. L'altro Antifonte sarebbe stato ucciso «sotto i Trenta». Ma non si può escludere una confusione tra «tiranni», visto che proprio di Antifonte Filostrato nelle Vite dei sofisti dice che «impose agli Ateniesi un popolo di ben quattrocento tiranni»[801].

Se poi si volesse rimanere affezionati all'idea recepta che il papiro Nicole sia il Περὶ τῆς μεταστάσεως noto ad Arpocrazione, si dovrebbe tener conto di un fenomeno che ben conosciamo essersi verificato in altri casi: la 'trasmigrazione' di un discorso di provenienza storiografica nel corpus di un oratore. Ciò è accaduto nella raccolta demostenica già prima di Didimo (I sec. a.C.)[802]. Fenomeni del genere debbono essere stati più frequenti di quel che si pensi, a giudicare dalla sistematica presenza, sin dall'antichità, di consistenti spuria nelle raccolte degli oratori[803]. Nella raccolta antifontea, dice la Vita anonima, almeno 25 pezzi su 60 erano sospetti.

6.

Quel che è certo è che il Περὶ τῆς μεταστάσεως lo cita unicamente Arpocrazione (II sec. d.C.). Ed il Περὶ τῆς εἰσαγγελίας unicamente lo pseudo-Plutarco. Nessun altro li cita o mostra di conoscerli.

Chi, come Aristotele, parla dell'Apologia di Antifonte non sembra proprio averla letta: non esprime infatti una propria valutazione su di essa ma si rifà al giudizio di Tucidide, testimone oculare[804]. Lo attesta Cicerone, che infatti così traduce le parole del filosofo: «...quo [di

Antifonte] neminem umquam melius ullam oravisse capitis causam, cum se ipse defenderet, se audiente locuples auctor scripsit Thucydides»[805]. Queste parole sono state variamente assaltate e malmenate dai moderni. Esse significano, molto semplicemente, che Aristotele non leggeva una «Apologia di Antifonte», ma si rifaceva a contemporanei di Antifonte che lo avevano udito parlare in quella memorabile battaglia. E infatti, anche quando vi fa cenno nell'Etica Eudemia, si rifà al giudizio di altri: questa volta al giudizio di Agatone[806]. Racconta lì Aristotele, per confortare la tesi che «un giudizio competente vale assai più di molti giudizi qualunque», che «esattamente queste parole disse Antifonte, ormai condannato, ad Agatone che gli aveva elogiato la sua apologia».

Cicerone – s'è visto – fa proprio il giudizio di Aristotele, che a sua volta riferiva il giudizio di Tucidide. Quintiliano (I sec. d.C.), nella Institutio, quando parla della Ars rhetorica (Τέχνη) di Antifonte, ricorda che Antifonte fu il primo ad instaurare la pratica del discorso scritto («orationem primus omnium scripsit») e soggiunge: «e si ritiene che abbia anche pronunciato un eccellente discorso in propria difesa» («et pro se dixisse optime est creditus»)[807]. Sembra dunque – per concludere – che, ancora per Quintiliano, non solo per Cicerone, l'apologia di Antifonte non fosse un testo disponibile, bensì un discorso del quale si tramandava che fosse stato particolarmente efficace[808]. Sulla base, evidentemente, del celebre giudizio tucidideo e delle riprese, a partire da Aristotele, di cui quel giudizio era stato oggetto. Si profila, in una tale situazione, anche la eventualità che il P.Nicole, se davvero riguarda Antifonte, sia semplicemente una declamatio, ovvero discorso fittizio, nata successivamente, come accadeva a risarcimento di celebri ἐλλείποντα.

7.

Nel 1908, poco dopo la pubblicazione del «papiro Nicole», Giorgio Pasquali sollevò forti e fondati dubbi sulla attribuzione ad Antifonte delle infelici frasi contenute nel papiro[809]. Le sue perplessità convinsero storici ed ellenisti di vaglia quali Karl Julius Beloch[810] e Pierre Roussel, il grandissimo editore delle epigrafi di Delo[811]. E convinsero Julius Steup, che nel 1919, e poi nella riedizione del 1922 del suo insuperato commento all'ottavo libro di Tucidide, diede atto a Pasquali di aver visto giusto. Si resta dunque increduli osservando che l'articolo di Pasquali sul «papiro Nicole» è stato addirittura escluso, nel 1986, dai curatori degli Scritti filologici di lui, con l'argomento anapodittico che lì Pasquali «sostiene tesi

completamente o quasi completamente [sic] superate» [p. V]. Sarebbe come ristampare la Storia della tradizione e critica del testo togliendo il capitolo sulle varianti d'autore, perché molti mediocri lo hanno trovato 'audace'. È una rinuncia a pensare trincerarsi dietro il rassicurante avverbio «generalmente». Il «principio di maggioranza», già di per sé privo di fondamento logico, sicuramente non dovrebbe avere alcun valore almeno nel campo degli studi e della ricerca scientifica. Diverte invece osservare come sia sempre in azione una specie di «servizio d'ordine dell'opinio communis», che entra in azione quando rischiano di vacillare certezze (a torto) consolidate.

Così, per tornare al caso, cruciale, del peso da attribuire al racconto tucidideo della crisi ateniese del 411, stupisce come le testimonianze esterne (Aristotele etc.) e interne (il tipo di informazioni di cui Tucidide è in possesso) che impongono di considerare Tucidide presente in Atene durante quella memorabile crisi vengano brutalizzate: anche a costo di dare del fantasioso congetturatore ad Aristotele, o a Cicerone, o ad entrambi; e anche a costo di fingersi un 'doppio' (un clone) di Tucidide – per sua fortuna, però, non esiliato a vita! – fonte di tutto ciò che Tucidide sa e rivela. E poiché la bene attestata presenza ateniese di Tucidide ha indotto un critico accorto e prudente come G.B. Alberti a considerare «suspectum» il dato dell'esilio ininterrottamente ventennale (424-404 a.C.) che si legge nel cosiddetto «secondo proemio» (V, 26)[812], diverte osservare come, lungi dal meditare sull'ovvia deduzione che quegli anni non possono essere venti se nel 411 Tucidide era in Atene, critici immobilisti, quale il volenteroso Simon Hornblower nel suo neo-commento a Tucidide, preferiscano – anziché sforzarsi di capire – rimbrottare Alberti per quello che ha osato! [813]

È proprio vero che nei nostri studi, più che in altre discipline, c'è sempre spazio per i passi all'indietro.

8.

Riepilogando. Il dato di partenza dev'essere quanto scrive Tucidide su quel memorabile processo, il cui verdetto era già scritto in partenza. E Antifonte era il primo ad esserne consapevole. Come pensare che smentisse puerilmente le proprie idee, che erano ben note ai suoi accusatori e visibili dai suoi comportamenti? Come pensare che Tucidide, se davvero ebbe davanti un'apologia in cui Antifonte si scrollava di dosso ogni responsabilità nel colpo di Stato e ogni addebito di sentimenti anti-

democratici, si spingesse, nello stesso contesto, ad additare in Antifonte il vero artefice del colpo di Stato e ad esaltare la sua apologia come «eccellente», anzi insuperata?

Quella pagina di Tucidide è forse, insieme con la lunga riflessione sullo stile di governo di Pericle e il fallimento dei suoi successori (II, 65), tra le più importanti di tutta l'opera, e certo tra le più significative anche dal punto di vista della biografia dello storico.

XXIII. Gli altri processi

1.

L’assemblea tornata per breve ora ad esistenza, decimata e frastornata, non era più la combattiva, onnipotente e temibile assemblea del popolo sovrano. Era uno strumento docile in mano a Teramene, e a chi aveva scelto di schierarsi con lui (magari per salvarsi la pelle). Funzionava una Boulé: probabilmente quanto restava della Boulé dei Cinquecento brutalmente mandata a casa quattro mesi prima[814], visto che ormai quella dei Quattrocento era stata sciolta. Obbediva anch’essa a Teramene, come si ricava, ad esempio, dal decreto di Andron, varato appunto da una Boulé.

Dal decreto di Andron si ricava chiaramente che Teramene aveva innescato una raffica di processi e che il tentativo fu di mettere le mani su chi era effettivamente presente in Atene[815]. Il decreto parla di tre imputati: Onomacle, Antifonte, Archeptolemo; ma la condanna ne riguarda solo due, Archeptolemo e Antifonte. Onomacle era riuscito a fuggire e probabilmente fu condannato in contumacia.

Onomacle si tenne lontano dall’Attica e dai territori controllati da Atene fino al crollo del 404 allorché tornò al seguito degli Spartani. Lo ritroviamo nella lista dei Trenta[816] in rappresentanza della tribù Cecropide. Aristarco, Alessicle e Pisandro erano fuggiti subito a Decelea, presso il campo spartano al comando del re Agide, non appena si era verificata la «giravolta», il «cambiamento»[817] di cui Teramene era stato il gran regista: reviviscenza dell’assemblea, deposizione dei Quattrocento, effettivo insediamento dei Cinquemila, drastica riconferma del divieto di salario per le cariche pubbliche, nomina di una nuova commissione legislativa e richiamo di alcuni esuli tra cui Alcibiade[818]. Il «cambiamento» non significava affatto ritorno alla democrazia: anzi, i due punti qualificanti della nuova situazione erano agli antipodi della democrazia (solo 5000 cittadini pleno iure e divieto categorico, ribadito con pene severissime per i trasgressori, del ‘salario’). Il ‘salario’ era il simbolo stesso, il palladio, della

democrazia, che i vecchi, caricaturali, del coro della Lisistrata giurano di voler difendere anche con le armi[819]. Dunque argine assoluto contro il ritorno al ‘vecchio regime’ democratico. E nondimeno per i capi del gruppo fino ad allora dominante – Antifonte, Pisandro, Archeptolemo, Onomacle, Aristarco, Alessicle – l’unica soluzione era fuggire a Sparta. È evidente che paventavano una resa dei conti in cui, come sempre nella lotta politica ateniese, non ci sarebbero state mezze misure: o ammazzare o essere ammazzati.

Aristarco fece qualcosa di più. Volle danneggiare il più possibile Atene mentre si dava alla fuga: lui, stratego in carica. Seguito da una guardia del corpo composta di elementi «ultrabarbari»[820], arcieri iberi del Caucaso, come si apprende da un frammento del Triphales di Aristofane[821], fece tappa ad Enoe, un fortino ateniese sul confine con la Beozia. Da Enoe gli Ateniesi operavano efficaci sortite, ma ora il fortino era assediato da truppe corinzie e beotiche sopraggiunte in soccorso. D’accordo con gli assedianti, Aristarco ingannò la guarnigione ateniese: disse che ormai la pace con Sparta era conclusa e che gli accordi prevedevano la cessione del forte ai Beoti. Così quelli si arresero al nemico e cedettero il fortino, che passò in mano ai Beoti[822].

Eppure molto presto Aristarco e Alessicle tornano indietro[823]. Se sono esatte le notizie di Licurgo quando rievoca il processo contro Frinico, i due vennero a testimoniare in favore del defunto leader[824]. Poiché la sentenza contro Antifonte e Onomacle fa già riferimento alla avvenuta condanna di Frinico, si deve concludere che Aristarco e Alessicle sono tornati ad Atene prima ancora che si celebrasse il processo ad Antifonte. Che Aristarco sia tornato e sia stato processato e condannato lo dice con molti dettagli Eurittolemo nel corso del suo intervento in favore degli strateghi vincitori alle Arginuse[825].

Una notizia che dobbiamo ad Aristotele[826] sembra indicare inequivocabilmente che anche Pisandro tornò. Fu processato, non sappiamo con quale esito, e tentò di coinvolgere nel processo anche il vecchio ex-probulo Sofocle. Aristotele sembra addirittura dipendere da una fonte che conosceva il processo verbale dell’interrogatorio:

Sofocle, alla domanda di Pisandro, se fosse stato d’accordo anche lui, come altri probuli, sulla instaurazione dei Quattrocento, riconobbe di sì. Allora Pisandro chiese: E come? Non ti parve una cosa pessima? Sofocle ammise anche questo. E Pisandro: allora ammetti di essere stato partecipe

anche tu di questa pessima impresa! Sì – rispose Sofocle – perché in quel momento non c'era di meglio.

Pensare ad un altro Sofocle o ad un altro Pisandro non ha molto senso. Revocare in dubbio l'attestazione di Aristotele ne ha ancora meno[827]. Il contesto in cui si è svolto quel colloquio, così drammatico, tra Pisandro e Sofocle non può che essere giudiziario. Ed è abbastanza agevole ricostruirne il senso. Pisandro ha cercato di far leva sul fatto che i probuli – e dunque anche il popolarissimo Sofocle – avevano contribuito alla nascita dell'oligarchia, e più specificamente al costituirsi del Consiglio dei Quattrocento[828]. Tirar dentro Sofocle per salvare se stesso: questa era stata la tattica processuale seguita da Pisandro. Ed è chiaro, da quel che riferisce Aristotele, che Sofocle non ha potuto far altro che ammettere la sostanziale fondatezza dell'impostazione argomentativa di Pisandro, spingendosi fino ad una ammissione molto compromettente: «in quel momento non vi erano alternative migliori». Non è pensabile questa scena dopo il 409 e dopo il solenne giuramento collettivo di «far fuori fisicamente chiunque abbia attentato o intenda attentare alla democrazia e chiunque abbia ricoperto cariche[829] dopo l'abbattimento della democrazia».

Con una premessa del genere il processo non sarebbe neanche incominciato e Pisandro sarebbe semplicemente stato fatto fuori. Dunque anche il processo nel corso del quale Pisandro cercò di 'incastrare' Sofocle per salvare se stesso[830] va collocato nello stesso torno di tempo in cui vengono processati Frinico (ed i suoi testimoni a favore, Aristarco e Alessicle) e Antifonte e Archeptolemo: tra la caduta dei Quattrocento e le Grandi Dionisie del 409. Si dovrà supporre che la sentenza sia stata di condanna.

La domanda è dunque: perché Aristarco, che aveva continuato a 'tradire' fino all'ultimo consegnando Enoe al nemico, perché Alessicle e addirittura Pisandro sono tornati? Due fattori avranno pesato: a) non era, comunque, tornata la democrazia tradizionale (come si poteva temere quando Teramene l'ha temporaneamente rimessa in funzione convocando l'assemblea per liquidare il Consiglio dei Quattrocento); b) i processi contro Frinico e contro Antifonte (Archeptolemo e Onomacle) erano «per tradimento», cioè per l'ambasceria a Sparta «su nave spartana» e «attraverso Decelea»: dunque chi non aveva fatto parte dell'ambasceria[831] poteva ritenere di non avere da temere per sé il peggio.

Ma è probabile che Teramene deve averli incitati a tornare: deve aver fatto giungere loro qualche tipo di rassicurante messaggio. Una volta rientrati, sono caduti in trappola: sono stati imbastiti processi che hanno segnato la loro fine. Come sia potuto accadere che Aristarco ed Alessicle siano stati indotti a testimoniare per Frinico (se le notizie di Licurgo nella Leocratea sono esatte) è difficile dire. Il bilancio per Teramene è stato positivo: ha eliminato per via processuale una serie di avversari e potenziali rivali.

È evidente che, di fronte a questi esiti, Alcibiade ha deciso di non avvalersi, per il momento, della possibilità di rientrare in Atene. Questi precedenti non erano certo incoraggianti. Non poteva lasciarsi prendere senza colpo ferire da un Teramene dopo aver scansato insidie di ogni genere tra Sparta e Tissaferne. E soprattutto pesava su di lui la condanna (in linea di principio incancellabile) per reati sacrali, che poteva ridiventare operativa nonostante il permesso di rientrare in città, come accadde qualche anno dopo ad Andocide. Chi poteva garantirgli la 'lealtà' di Teramene, che dei suoi compagni di avventura stava facendo una così sistematica strage giudiziaria? Era ovvio che rinviasse il proprio rientro ad un momento di sua maggiore forza politica e indebolimento di Teramene. E questo verrà solo dopo la restaurazione democratica del 409 e le grandi vittorie navali che capovolsero per un tempo non breve le sorti della guerra.

2.

Ci fu dunque una ondata di processi oltre quelli di cui è rimasta traccia specifica nelle fonti. Un passo malconcio del prezioso capitolo-rivelazione tucidideo dice che «le cose dei Quattrocento, dopo la loro caduta, finirono in processi»[832]. La formula lì adoperata lascia intendere che vari altri componenti di quella malfamata Boulé dovettero affrontare una resa dei conti giudiziaria. Teramene fu pubblico accusatore nel procedimento contro Antifonte e Archeptolemo; Crizia nel processo-farsa contro Frinico, ma sicuramente anche contro i due presi in trappola come testimoni (Aristarco e Alessicle). Ma per gli altri non sappiamo nulla di preciso; è comunque evidente che almeno gli altri dieci che, con Frinico e Antifonte, erano andati in tutta fretta a Sparta[833] «su nave spartana» per guadagnare una pace in extremis saranno stati portati in giudizio con analoga imputazione. Accusatori saranno stati altri, visto che Lisia sembra indicare specificamente Antifonte e Archeptolemo «pur amicissimi» come vittime del voltafaccia di Teramene, da amico a pubblico accusatore[834].

Conosciamo bene il caso di un certo Polistrato perché il discorso che un logografo preparò in sua difesa è finito nel corpus delle orazioni di Lisia[835]. È un discorso di straordinario interesse come esempio concreto dei metodi e degli argomenti volti alla salvazione individuale dopo un cambio di regime e quando si arriva alla resa dei conti. Polistrato era stato uno dei Quattrocento e per giunta incaricato di compilare, con altri, la lista dei Cinquemila. Per giunta era dello stesso demo di Frinico: e la cosa gli veniva addebitata visto che il suo difensore tocca questo punto con vigore. (Sarà stato scelto dallo stesso Frinico, ma certo non gli piaceva ammetterlo; e perciò si effonde in un esercizio di «vite parallele», la sua e quella del leader assassinato.) A merito di Polistrato il suo difensore ascrive che egli avrebbe addirittura compilato una lista di novemila mentre il compito era di individuare cinquemila cittadini di pieno diritto[836]. Non sono affermazioni da prendere sul serio: come avrebbe mai potuto un singolo «incaricato del catalogo» permettersi di quasi raddoppiare la misura prevista dai capi? Queste cifre lanciate alla leggera e la confusione che si intravede dietro queste parole (al più Polistrato avrà sollevato la questione che forse la cifra prevista era troppo ristretta) sembrano comunque confermare la ‘rivelazione’ tucididea che la lista di cui tanto si parlava di fatto non esisteva[837].

Polistrato sosteneva di essere passato subito in Eubea, per le operazioni militari, nelle quali si sarebbe anche coperto di gloria e di ferite, e di essere dunque stato effettivamente nel Consiglio appena otto giorni[838]. (Il che forse aiuta a comprendere quanto poco seria fosse la sua rivendicazione di essersi battuto per ottenere l’innalzamento del ‘catalogo’ a 9000.) Sta di fatto che, al suo ritorno dall’Eubea, ci fu un primo procedimento contro di lui: al tempo dei processi contro Antifonte e gli altri leaders. E la pena inflittagli fu una pesante multa[839]. Ma il difensore – che parla in un secondo processo che si svolge quando ormai anche i Cinquemila sono finiti ed è tornata la democrazia – fornisce importanti dettagli sulla prima ondata di processi ai Quattrocento. E parla di numerose assoluzioni. Anche qui va sospeso il giudizio sulla sua credibilità, visto che, oltre tutto, parla ormai di un regime decaduto: i dettagli che fornisce paiono comunque inquietanti. «Quelli che sembravano aver commesso ingiustizia sono stati salvati dalle preghiere di qualche politico che aveva servito voi con zelo»[840]. Frase sibillina, ma dai presenti di sicuro agevolmente decifrabile. Probabilmente allude a Teramene: ne parla bene e male al

tempo stesso (ha salvato chi non meritava, ma lui vi era stato volenterosa guida), e certo di riferisce a qualcuno che in quel momento aveva la forza politica di poter influenzare il verdetto. Teramene resta potente anche dopo la liquidazione del regime, da lui capeggiato, dei Cinquemila; è rimasto in sella anche dopo il solenne e minaccioso giuramento collettivo imposto dal decreto di Demofanto; ha retto anche sotto la breve «dittatura di Alcibiade» (ed ha presto lavorato per disperdere il suo clan)[841]. Dunque non è prudente attaccarlo facendone apertamente il nome. Sembra chiaro che Polistrato non era uno sprovveduto.

Più pesante è l'altra informazione che egli ci dà su quei processi[842]: «Chi si era macchiato di ingiustizia ha addirittura comprato gli accusatori e così è risultato innocente». L'accusa è pesante. Non sappiamo chi fossero questi accusatori venali e chi i salvati. Ma certo qui Polistrato ha buon gioco nel riferire a processi svoltisi sotto regime oligarchico (o semi-oligarchico, se si preferisce) la tipica accusa di venalità rivolta dagli avversari ai tribunali operanti, a tempo pieno, in democrazia. Anche questa è un'ottima mossa da parte della difesa di Polistrato, quale che sia il tasso di verità contenuto nella sua pesante denuncia. Da maestro perciò il passo successivo: «La verità è che i colpevoli non sono loro ma quelli che vi hanno ingannato»[843], e l'oratore a questo punto può anche permettersi di rinfacciare alla corte (ormai un tribunale popolare, in questo secondo procedimento a danno di Polistrato): non dimenticate che siete voi che consegnaste (con decisione presa in assemblea) il potere ai Cinquemila! (Si può parlare – ormai – contro i Cinquemila, ma non contro Teramene.)

3.

Che fine fecero gli strateghi dell'oligarchia? Essi non solo erano stati designati direttamente dai Quattrocento, e dunque non più eletti come la prassi democratica comportava, ma erano stati dotati di poteri straordinari[844]. Dunque perciò stesso erano i principali responsabili degli atti compiuti nei quattro mesi di governo. (E non a caso, ogni volta che nomina uno di loro, Tucidide – nel suo mirabile resoconto di quei mesi – precisa che compiva quelle determinate azioni «essendo stratego»[845].)

Se perciò consideriamo gli otto nomi noti degli strateghi dell'oligarchia – Teramene, Diitrefe, Aristarco, Aristotele, Alessicle, Timocare, Melanzio e Aristocrate[846] – possiamo osservare che di sicuro condannati furono Aristarco e Alessicle. Teramene e Aristocrate sono stati i promotori del ribaltamento e resteranno a vario titolo in posizioni di comando (finché

Teramene non farà fuori Aristocrate nel processo agli strateghi delle Arginuse). Timocare è attivo al comando della flotta anche dopo la caduta dei Quattrocento. Non sappiamo che fine abbia fatto Melanzio (che era, con Aristotele e Aristarco, impegnato nella costruzione del molo di Eezionea). Aristotele lo ritroviamo, nel 404, nel collegio dei Trenta: il che vuol dire che potrebbe essere fuggito a tempo senza cadere nella trappola di Teramene e dunque senza commettere l'errore di rientrare e farsi processare. Meno probabile è che sia rimasto in Atene salvandosi (magari per le ragioni indicate da Polistrato) da un verdetto di condanna: in ogni caso difficilmente sarebbe riuscito ad eludere gli effetti del decreto di Demofanto.

Un caso limite potrebbe considerarsi quello di Diitrefe, il massacratore (413 a.C.) di Micalesso[847]: un massacro orrendo di cui Tucidide fornisce ogni dettaglio, compresa la strage di tutti i bambini in una scuola. Costui, dopo aver dato sin dal primo momento[848] una mano alla congiura oligarchica, assunse la strategia con i Quattrocento, ne condivise l'intera parabola. Ma nel 408/407 – grazie ad una lapide molto ben conservata – lo troviamo ad Atene promotore di un decreto onorifico per un certo Eniade di Palaiskiathos. Pausania descrive una statua di Diitrefe, posta sull'acropoli. Insomma, è evidente che Diitrefe esemplifica molto bene quei casi che Polistrato stigmatizza con ruvida schiettezza nella sua apologia.

XXIV. La commedia di fronte al 411

1.

Platone comico – il quale conseguì la sua prima vittoria alle Dionisie dopo il 414 – definiva, nella commedia intitolata Feste, Diitrefe «straniero, cretese, a mala pena attico»[849]. «Rapace, malvagio, impiccione», lo definivano i comici, secondo uno scolio agli Uccelli di Aristofane. Negli Uccelli (dell'anno 414) Aristofane fa dire al coro che Diitrefe «da niente è diventato un pezzo grosso», perché «gli Ateniesi l'hanno messo a capo della cavalleria»[850]. Non è improbabile che anche le Feste di Platone comico riflettano, come gli Uccelli, il disagio della città frastornata dalla crisi degli Ermocopidi[851]. Diitrefe affiora alla politica e fa rapidamente strada in quel momento terribile. E la commedia lo tiene d'occhio. Dal poco materiale superstite non siamo in grado di arguire se anche la sua spettacolare navigazione attraverso il colpo di Stato e la restaurazione democratica sia stata oggetto di attacchi dalla scena comica. Né sappiamo molto sulla reazione della commedia al rapido tracollo dell'oligarchia ed alla raffica di processi fratricidi tra oligarchi di varie affiliazioni scatenata dalla vittoria politica di Teramene.

Un paio di frammenti del Fallo triplice (Triphales) di Aristofane[852] sembrano appartenere ad un contesto nel quale si prendeva di mira la fuga di Aristarco con il suo seguito di arcieri «barbarissimi». È troppo poco quel che abbiamo per formulare ipotesi certe, ma la suggestione non appare trascurabile. «Sapendo che gli Iberi, quelli che da tempo (erano) con Aristarco»; e, forse, poco dopo: «Gli Iberi che mi fornisci[853] devono accorrere in tutta fretta»[854]. L'accostamento con la descrizione fornita da Tucidide della fuga di Aristarco si impone: «presi con sé in tutta fretta alcuni arcieri barbarissimi si mosse verso Enoe»[855]. Sembra ragionevole pensare che il Triphales presupponga l'episodio clamoroso della fuga di Aristarco, che aveva fatto scalpore anche per la consegna di Enoe al nemico, e probabilmente anche del suo processo. È questa dunque un'altra

traccia dell'interesse con cui Aristofane è stato 'sulla cronaca', e ha detto la sua sulla lunga crisi sfociata nel colpo di Stato e nei suoi prolungati effetti.

2.

Del che abbiamo un documento decisivo, risalente alle settimane immediatamente precedenti il rivolgimento istituzionale: la Lisistrata, in scena nel marzo-aprile 411[856]. Lisistrata non è che la quasi 'profetica' messa in scena di un colpo di Stato. E siamo poco prima del maggio 411[857], quando i Quattrocento si insediano e attuano il loro piano già nell'aria da tempo: per lo meno da quando il sistema politico era stato messo sotto tutela con la nomina dei dieci probuli – tra cui Sofocle e Agnone padre di Teramene –, insediati all'indomani del disastro in Sicilia e dell'arrivo ad Atene della terribile notizia con compiti da «comitato di salute pubblica»[858]. Il 'Probulo' appare nella Lisistrata (dal v. 387) ed ha un aspro diverbio con la protagonista, che è l'ideatrice e l'artefice del colpo di Stato. Inoltre il coro dei vecchi lancia l'allarme di un imminente tentativo di sovvertire la democrazia (vv. 618-619: «Sento odore di Ippia»!). Si potrebbe osservare anche che Lisistrata fa il colpo di Stato in combutta con donne spartane; occupa l'acropoli e impone la conclusione della pace. È esattamente quello che il gruppo più ristretto e deciso dei Quattrocento intendeva realizzare quando ha messo in moto il colpo di Stato. Al di là delle promesse di «vittoria possibile solo con l'aiuto di Alcibiade e della Persia», profuse per ottenere il consenso dell'assemblea[859], il vero proposito dei capi dell'oligarchia era la pace rapida con Sparta. (E su questo sono anche scivolati.)

È interessante che Aristofane 'preveda' uno scenario così esattamente calzante con la realtà dei fatti imminenti. Non sarà mai possibile capire come, in quali ambienti, attraverso quali canali, circolarono gli umori del cambiamento nell'imminenza del colpo di Stato, ma bisogna tener conto della rete di legami anche personali all'interno dell'élite ateniese. Sofocle, allora ottantacinquenne, è pur sempre uno dei probuli in quella fase preparatoria.

Oltre al tema della pace subito e a qualunque condizione, i capi dell'oligarchia hanno puntato da molto presto sulla riforma che, sola, avrebbe potuto svuotare la democrazia già prima di cassarla formalmente: l'abrogazione del salario (μισθός). Merita attenzione il modo in cui Tucidide rappresenta il manifestarsi – da parte dei congiurati – di questo cogente, qualificante, e per loro irrinunciabile punto programmatico: «A

questo punto ormai[860] – scrive – veniva detto apertamente[861] che nessuna magistratura doveva essere più ricoperta come per il passato né ci doveva più essere il salario per le varie cariche». Veniva detto «ormai apertamente» ciò che evidentemente già circolava come istanza fatta affiorare perché l'opinione pubblica, già tartassata da attentati non puniti[862], censura preventiva sugli interventi assembleari[863] e monopolio degli interventi assembleari da parte degli affiliati alla congiura, fosse pronta a subire il colpo più duro. Del resto è lo stesso Tucidide – consapevole dell'importanza cruciale di un tale provvedimento – a rivelare che l'abrogazione del «salario» (μισθός) era l'argomento che le eterie, già prima che Pisandro sbarcasse ad Atene, avevano fatto circolare[864]. Dunque molto prima che si addivenisse all'assemblea di Colono, dove la decisione fu formalizzata. Insomma i vecchi del coro della Lisistrata che declamano «ho paura che certi Spartani, convenuti in casa di Clistene, aizzino queste donne nemiche degli dei a prendersi i nostri soldi, il salario che è la mia vita»[865] non parlano invano: fanno un riferimento preciso ad una minaccia che si sta già profilando.

Vengono ridicolizzati da Aristofane che fa loro dire con effetto comico (visto il tipo di golpe che si svolge sulla scena): «È indegno che queste qui ci facciano la morale, e vogliano la pace con gli Spartani (di cui ci si può fidare come di un lupo affamato). Tutto questo, cittadini, è una trama per la tirannide. Ma non ce la faranno! Starò in guardia. Porterò la spada in un ramo di mirto, starò in armi, vicino alla statua di Aristogitone!»[866].

L'accelerazione in vista di un accordo con Sparta non è una loro invenzione. E invece viene presentata come un aspetto della insensata 'complottomania' democratica.

Diversamente da tanti critici moderni che si sono un po' persi dietro il plot 'femminista' della Lisistrata, Johann Gustav Droysen vide subito l'essenziale e nelle sue mirabili introduzioni alle commedie di Aristofane (1835-1838) osservò dinanzi a questa esplicita sortita del coro dei vecchi: «Questo passo e l'intero tono della commedia sembrano attestare che la messinscena sia avvenuta nel bel mezzo di quel periodo convulso, poche settimane prima del crollo della costituzione, alle Dionisie»[867].

Droysen coglie molto finemente i vari aspetti ed effetti della commedia:

Il folle piano delle donne, le quali progettano di estorcere la pace col rifiuto del dovere coniugale, e l'esultanza finale allorché la conciliazione è compiuta, poterono far dimenticare per un attimo al popolo le angustie del

presente. Ma la commedia risente anche dell'oppressione soffocante che caratterizzava lo stato d'animo della città. Il poeta evita con cautela quasi ansiosa il consueto eccesso di derisione e di sarcasmo contro le personalità di spicco. Anche le situazioni davvero ridicole graffiano solo in superficie[868].

È ben vero. Il cenno a Pisandro al verso 490 («c'è sempre del torbido, in modo da permettere a Pisandro e agli altri che aspirano alle cariche di rubare»)[869] è diluito in un generico dileggio rivolto a tutti i politici; e per giunta l'accusa di 'rubare' è talmente generica e generalizzata nella usuale anti-politica profusa dalla scena comica come abile copertura per sferrare all'occorrenza attacchi più profondi e più mirati, che le elucubrazioni fondate su questo verso (che sarebbe troppo audace se Pisandro fosse già 'al potere')[870] perdono significato. Oltre tutto era ben chiaro che Pisandro era pur sempre l'uomo di paglia mandato avanti perché demagogo di lungo corso (il primo cenno alla sua ingordigia di danaro era già nei Babilonesi) e dunque adatto a far deglutire, in reiterate assemblee, il cambiamento incombente.

Peraltro non può sfuggire che nel diverbio Probulo-Lisistrata viene in taglio la questione del tesoro pubblico da usare (o non più usare) per la guerra (vv. 493-500): cioè un problema che sin dall'estate 412 era divenuto lancinante perché si era messo mano a quei mille talenti che avrebbero dovuto rimanere intatti per tutta la durata del conflitto.

3.

È sapiente la parodia, in realtà assai vicina all'originale, del linguaggio politico del momento. Lo si coglie nel diverbio Probulo-Lisistrata sull'amministrazione del tesoro e lo si coglie nell'attacco stesso con cui i vecchi lanciano il loro grido d'allarme: «Chiunque è uomo libero non può starsene a dormire!»[871]. Non è affatto casuale che il coro dei vecchi adoperi un lessico politico in cui oligarchia e tirannide valgono come sinonimi. Questo è un aspetto cruciale del linguaggio di parte democratica, di cui Tucidide ci dà due volte – in punti cruciali del suo racconto – capitale testimonianza, e che ha a che fare con la costruzione ideologica più forte della democrazia ateniese: l'auto-rappresentazione della democrazia come antitesi polare della tirannide. Per cui la mentalità e la prassi oligarchica ricadono, per così dire, nell'ambito della 'tirannide', dell'aspirazione alla tirannide. Il che non è totalmente svincolato dalla reale dinamica della lotta politica. Tucidide stesso sa (e Aristotele ripete) che tra gli oligarchi scoppia

ben presto la gara per cui «ciascuno vuol essere il primo»[872]; e l'oligarca-tipo del celebre e acutissimo ritratto delineato da Teofrasto nei Caratteri va in giro ripetendo di continuo il verso omerico «uno sia il capo!»; così come – in quanto caposaldo della stessa politica – ripete il ritornello: «o noi o loro in città!».

Nelle due occasioni in cui Tucidide parla di colpi di Stato ad Atene – quello paventato (e forse abortito) del 415 e quello, portato a compimento, del 411 – attribuisce alla coscienza popolare («il demo pensando che etc.», «il demo ricordando ciò che sapeva per tradizione orale etc.») il timore di una «congiura – così egli si esprime – oligarchica e tirannica»[873]. In questo caso riferisce pensieri correnti nel demo. Commentando però l'exploit dei tre artefici della rivoluzione oligarchica – e dando in questo caso l'idea di parlare in prima persona – osserva che era impresa grande «togliere la libertà al demo a cento anni circa dalla caduta dei tiranni»[874]. In questo secondo caso sembra che egli faccia propria quella equiparazione oligarchia/tirannide che è l'ideologia di base del demo ateniese, confermata tra l'altro e ribadita annualmente negli epitafi. In realtà a ben vedere la frase è volutamente ambigua. Vi è infatti anche un altro modo di utilizzare il concetto di «libertà del popolo»: è quello, sommamente ostile, dell'opuscolo dialogico Sul sistema politico ateniese che denuncia come principale stortura del regime democratico il fatto che «il popolo vuol essere libero, anziché assoggettarsi all'eunomia»[875]. Ed è del tutto evidente, alla luce degli altri, espliciti, giudizi tucididei sulla irresponsabilità con cui il popolo fa uso della propria illimitata libertà d'azione in democrazia (ποιεῖν ὅ τι βούλεται), che proprio di questo Tucidide intende parlare. La libertà che «sembrava impossibile togliere al demo dopo un secolo» è per l'appunto quel ποιεῖν ὅ τι ἂν δοκῇ, quel porsi al di sopra delle leggi che connota il 'potere popolare'[876]. Ecco perché, quasi a completare il pensiero sulla libertà/arbitrio che i congiurati avevano finalmente spento, Tucidide prosegue osservando che quella 'libertà' del popolo ateniese era consistita essenzialmente nel dominio sugli altri[877]: perché la libertà del popolo ateniese viene a sostanziarsi della tirannia che esso esercita sugli altri.

Il coro dei vecchi, a sua volta, lancia l'allarme con uno straordinario attacco oratorio appellandosi a «chiunque vuol essere libero»[878] e subito dichiara di temere la tirannide («odore di Ippia», «pugnale nel mirto», «statua di Aristogitone»), per poi concretamente identificare la libertà nel

μισθός, che la tirannide appunto metterebbe in pericolo. È un campionario perfetto del gergo democratico. Resta senza risposta la domanda, legittima, se Aristofane stia semplicemente descrivendo l'allarmismo democratico o stia approfittando della scena comica per lanciare un allarme.

4.

Si sa che la data di rappresentazione delle Tesmoforianti è secondo alcuni il 411, secondo altri il 410. La datazione al 411 è appesa ad un filo:

1) al v. 1060 Eco dice di aver collaborato «l'anno scorso in questo stesso luogo» (nel teatro di Dioniso) con Euripide; 2) subito dopo il «parente di Euripide» si mette a recitare l'Andromeda di lui nella quale figurava Eco come personaggio; 3) uno scolio al v. 53 delle Rane (messe in scena alle Lenee del 405) cerca di spiegare perché Dioniso nel prologo delle Rane sostenga di essere stato immerso nella lettura dell'Andromeda (quando era sulla vittoriosa nave che ne aveva affondate dodici nemiche) e non invece nella lettura di tragedie rappresentate in tempi più vicini, quindi precisa che «l'Andromeda invece era di otto anni prima» (riferimento che, col calcolo inclusivo, dovrebbe portare al 412).

Ma questo tenue filo (tutto dipende dall'esattezza di quella cifra «otto») può essere messo in crisi dai riferimenti espliciti contenuti nella commedia: tutti relativi in un modo o nell'altro alla vicenda dell'oligarchia del 411.

Nel suo bel libro The Athenian Boule (Oxford 1985) P.J. Rhodes rilevò che riferimenti della commedia ai poteri della Boulé (innanzi tutto quello di poter comminare condanne capitali [vv. 943-944, ma anche 76-80]) si spiegano se si pensa alla Boulé dei Quattrocento, la quale effettivamente, dopo aver cacciato la legittima Boulé dei Cinquecento, si arrogò tali poteri e duramente li esercitò (Tucidide, VIII, 67, 3 e 70, 2). E si potrebbe aggiungere un dato, piuttosto forte, sempre relativo alla Boulé.

Nella parabasi, quando la corifea si mette ad elencare e ad argomentare le ragioni che portano ad affermare la superiorità delle donne sugli uomini, il suo gioco comico consiste nel far ricorso a nomi femminili parlanti cui contrapporre défaillances maschili nell'ambito evocato via via da quei nomi. Così: il nome Nausimaca serve a proclamare l'inferiorità di Carmino, stratego reduce da un insuccesso navale (v. 805); il nome Eubule (v. 808) serve a deridere «uno qualunque dei buleuti dell'anno passato che hanno consegnato ad altri il loro ruolo (τὴν βουλείαν)». Lo scolio qui dichiara di non capire («cosa significhi non è chiaro»). È evidente invece il riferimento

alla Boulé ‘sfrattata’ dai Quattrocento, come ben compresero Le Paulmier, Rogers, Van Leeuwen e altri.

Ipotizzare che il riferimento sia ad un singolo buleuta fannullone (così Enger, approvato da Blaydes) non ha molto senso. Per salvare la datazione al 411 Colin Austin (commento alle Tesmoforianti, Oxford 2004, p. 269) pensa ad un indiretto riferimento ai probuli nominati nel 413; immagina forse che le parole con cui Tucidide (VIII, 1, 3) indica i loro compiti (οἵτινες περὶ τῶν παρόντων προβουλεύσουσιν) significhino che i probuli avrebbero sottratto tali compiti alla Boulé. Ma giustamente Hornblower (III, p. 752) mette in guardia dal dare un valore tecnico a quella espressione. Semmai i probuli toglievano spazio ad ellenotami e strateghi. E comunque non si trattò nel 413 di ‘viltà’ della Boulé bensì di una decisione concordata con l’assemblea popolare e dunque preceduta da un probouleuma della Boulé medesima. È nella incredibile remissività e acquiescenza di fronte al sopruso dei Quattrocento che rifulse invece la viltà dei buleuti.

Tucidide (VIII, 69) descrive la scena, e, come al solito, conosce tutti i dettagli preparatori dell’episodio (compresi la provenienza e il tipo di armamento dei «mazzieri» che dovevano tenersi pronti nell’eventualità che i buleuti opponessero resistenza). Questo fatto non era ancora accaduto mentre si celebravano le Dionisie del 411, e dunque si dovrà propendere per il 410. Si può soggiungere che in questa commedia si parla spesso della Boulé – di quella decaduta e dei poteri della nuova –: e ciò ben si comprende se si considera l’effetto che deve aver fatto la liquidazione indolore dell’organo più rappresentativo della democrazia: appunto la Boulé clistenica.

Ma ciò che più preme rilevare è il tono sprezzante di Aristofane verso la pavida Boulé democratica che si è fatta deporre e sloggiare senza colpo ferire. Neanche gli oligarchi se lo aspettavano che tutto andasse de plano. Perciò, come informa Tucidide (VIII, 69), avevano allertato a tenersi pronti un alto numero di mazzieri bene armati, ben 300 provenienti da Andro, Teno e Caristo, nonché un gruppo di Egina, e inoltre i 120 giovani pugnalatori «di cui si servivano regolarmente quando c’era da passare alle vie di fatto», precisa Tucidide; e comunque loro stessi, i Quattrocento, erano anch’essi armati di pugnali nascosti sotto la veste. La Boulé in carica non oppose alcuna resistenza, e Aristofane con sarcasmo fa perciò dire alla corifea che quei «buleuti dell’anno passato» «avevano consegnato la βουλεία ad altri».

Poco dopo la dissoluzione della Boulé clistenica avviene a Samo un colpo di mano oligarchico (che però avrà vita effimera), sincronizzato con quello perpetrato in Atene. Anche qui Pisandro ha un ruolo importante. I congiurati oligarchi, per siglare il patto di fedeltà tra loro, decidono di commettere tutti insieme un delitto, come reciproco patto di sangue. E ammazzano Iperbolo, il leader popolare che era stato ostracizzato grazie alla improvvisata e strumentale alleanza tra Nicia e Alcibiade pochi anni prima (Tucidide, VIII, 73, 2-3). Sappiamo con quanto disprezzo Tucidide parli di Iperbolo quando dice della sua uccisione a freddo operata dai congiurati. Ma qui va notato il tono altrettanto sprezzante, e irridente, che adotta Aristofane verso Iperbolo da poco ucciso, sempre per bocca della corifea, pochi versi dopo. «Come si può ammettere – inveisce la corifea – che la madre di Iperbolo, vestita di bianco e con la chioma sciolta, stia accanto a quella di Lamaco?» (vv. 839-841).

Sembra chiaro che il raffronto che la corifea, cioè Aristofane, intende istituire è tra due madri in lutto: la madre di Lamaco è la madre dell'eroe morto in Sicilia, la madre di Iperbolo è la madre del ribaldo; dunque non è giusto che la seconda appaia in pubblico nella medesima tenuta spettante degnamente alla prima (ad Atene il lutto dura trenta giorni – così Lisia, I, 14 –; trascorso tale periodo le donne adottano vesti chiare e lasciano sciolte le chiome).

Ma se questo è – così parve a Rogers, Van Leeuwen ed altri ragguardevoli interpreti – il senso dell'iroso paragone tra le due madri, è evidente che questa parte della parabasi presuppone che Iperbolo è già stato ucciso. Anche questo riferimento dunque ci porta ben oltre le Dionisie del 411. E soprattutto è un'uscita particolarmente compiacente verso i nuovi dominatori della scena politica: gettare sprezzante discredito su Iperbolo ormai ucciso significa avallare la sostanziale fondatezza di quella esecuzione. Peraltro è evidente che si sta parlando di Iperbolo perché il suo nome, dopo anni e anni dalla sua scomparsa dalla scena ateniese grazie all'ostracismo (418?; 415? a.C.), è tornato attuale, alla ribalta, – e perciò ha senso che se ne parli in una commedia – perché si è diffusa la notizia della sua uccisione. (E degli esecutori materiali dell'assassinio si conoscevano anche i nomi, perlomeno Tucidide [73, 3] li rivela: uno era proprio quello stratego Carmino, che in questo modo aveva cercato di ingraziarsi i nuovi padroni, menzionato ironicamente dalla stessa corifea qualche verso prima.)

Quella uscita, nella parabasi delle Tesmoforianti, è una chiara presa di posizione che contribuisce a porre in una luce positiva la liquidazione fisica di Iperbolo da parte degli oligarchi.

5.

Sei anni più tardi, in una situazione politica e militare completamente mutata, nella parabasi delle Rane (marzo-aprile del 405) Aristofane torna ancora sugli effetti di lunga durata della crisi del 411. Nel frattempo è tornato (408) e daccapo caduto (407) Alcibiade; si è perso a Notion ma si è vinta con perdite gravi la più grande battaglia navale di tutta la guerra alle isole Arginuse (406), e gli strateghi vincitori sono stati liquidati da Teramene. Ma nelle Rane si scherza bensì sulle Arginuse[879], ma non un cenno viene fatto all'allucinante processo[880], cioè al più grave fatto politico della cronaca più recente. Si torna, alla fine, a parlare di Alcibiade e Aristofane fa dire in modo tortuoso a Eschilo, trionfatore morale oltre che artistico dell'agone messo in scena nella commedia, che è meglio far rientrare «il cucciolo del leone» rassegnandosi ai suoi costumi: ma il vero comizio, affidato alla parabasi, riguarda ancora una volta «coloro che furono presi in trappola dagli inganni di Frinico»[881]. Si torna dunque ancora una volta al 411. Perché? Per formulare una proposta che forse decretò anche il successo strepitoso della commedia, visto che una notizia certa, dovuta a Dicearco – uno che aveva studiato 'antichità' teatrali alla scuola di Aristotele –, ci fa sapere che fu concessa una replica della commedia «a causa della parabasi»[882]. Dunque Aristofane aveva detto le parole giuste, quelle che molti aspettavano: amnistiare chi ancora pativa le conseguenze della compromissione col governo del 411. Il 'comizio' è sapientemente costruito e si apre, com'è giusto e normale nell'oratoria assembleare, col preannuncio che chi si accinge a parlare dirà «cose utili per la città». E prende subito di petto la questione che gli sta a cuore e lo fa con un argomento che sa di sicuro effetto, in nome di un valore bene accetto al demo: la «uguaglianza». «Bisogna trattare in modo uguale i cittadini»[883]; ma lo dice in modo ancor più radicale: «Bisogna rendere uguali i cittadini» (fare in modo che siano uguali). Ison vuol dire uguale e giusto: e questo è un cardine della democrazia antica. E prosegue: «Se qualcuno ha sbagliato, traviato dagli inganni di Frinico, io dichiaro che dev'essere consentito a coloro che allora caddero, una volta esposte le loro ragioni, di cancellare le colpe di un tempo»[884]. Notevole che venga fatto il solo nome di Frinico come responsabile-simbolo di quella vicenda.

«Esporre le ragioni» significa di sicuro che procedimenti a carico sono ancora in corso (è il caso per esempio del secondo processo contro Polistrato) e che però in genere non si concludono bene per gli imputati. Donde la richiesta formale che viene qui avanzata – nella pausa molto seria di una commedia – di annullare la atimia[885] inflitta a suo tempo a tutti coloro che a vario titolo si erano ‘compromessi’ col governo oligarchico. Non dovevano essere pochi. Di lì a qualche mese, sotto il colpo della inattesa sconfitta di Egospotami, e quando ormai era incominciato l’assedio, la stessa proposta la farà un politico, Patrocleide, e la proposta passerà in assemblea[886] come procedimento straordinario e sperabilmente utile per contrastare l’imminente disastro[887]. Solo se si trattava di un gruppo consistente della cittadinanza la proposta aveva senso e così anche l’attuazione di essa come misura difensiva nel momento del pericolo. Questo aiuta a capire quelle che potremmo definire le dimensioni del consenso all’oligarchia. È chiaro inoltre che il provvedimento punitivo sarà stato adottato nello spirito del decreto di Demofanto e del giuramento prestato dai cittadini alle Dionisie del 409[888].

Dopo le grandi vittorie navali dovute essenzialmente ad Alcibiade nel 411/410 (Abido, Cizico) allorché Sparta chiese addirittura la pace senza ottenerla[889], il clima della restaurata democrazia cominciava ad essere di resa dei conti.

Nel suo abile e fortunato ‘comizio’ Aristofane mette a frutto anche un altro argomento, di quelli che sempre potevano avere effetto sicuro sul demo geloso del suo bene principale: la cittadinanza. Sarebbe davvero vergognoso – incalza – che gli schiavi che abbiano partecipato alle Arginuse abbiano ottenuto lo ius civitatis equiparato a quello concesso a suo tempo ai Plateesi[890] e così «da servi si ritrovino padroni»[891], e invece non perdonare «quest’unica sventura» (μίαν συμφοράν: non dice più «colpa») a chi ha combattuto per voi tante volte, loro e i loro padri, e che sono vostri congiunti! Il colpo è da maestro perché il buon democratico ateniese non ama che il bene della cittadinanza venga diluito; e Aristofane lo sa benissimo. E sollecita il suo pubblico adombrando addirittura che questi ex-schiavi appena divenuti cittadini già si atteggino da padroni. Crizia nel dialogo Sul sistema politico ateniese arriva addirittura a far dire ad uno dei dialoganti che ad Atene si rischia, per colpa della democrazia, di diventare «schiavi degli schiavi»![892] Non era affatto ignaro dei linguaggi politici correnti il serissimo Aristofane. Perciò non esita a concludere con

una perorazione seduttiva: «voi Ateniesi che siete saggi per natura[893], allentate la vostra collera!». E lancia anche un allarme che solo ad uno sguardo superficiale può apparire sproporzionato dopo le Arginuse: «proprio ora che la città è in preda alle tempeste[894]; se non siamo saggi ora, in futuro ci chiameranno pazzi».

6.

Ma quella ‘collera’ non si placò così presto. È chiaro che dopo il giuramento pubblico richiesto dal decreto di Demofanto il clima in città era cambiato. Non deve perciò sorprendere che un esodo abbia cominciato a prodursi, proprio a partire da quel momento, di personalità della cui decisione è rimasta notizia nelle fonti superstiti.

C’è chi ha saputo sopravvivere politicamente più a lungo, come Crizia, il quale, mentre sembrava appannarsi la stella di Teramene[895], ha cercato di avvicinarsi al nuovo padrone della scena politica, Alcibiade[896]. E c’è più d’uno che ha deciso di andarsene alla corte di Archelao, il «Pietro il Grande» della Macedonia, alla cui opera di modernizzatore erige – perché l’ha vista coi suoi occhi – un monumento solo apparentemente immotivato, e si direbbe postumo, Tucidide quando parla di lui alquanto incidentalmente alla fine del terzo anno di guerra[897].

Agatone, che si era complimentato con Antifonte per la magnifica, sfortunata, sua apologia, se ne va in Macedonia[898]. Quando viene evocato il suo nome, al principio delle Rane, nell’esilarante dialogo tra Eracle e Dioniso, il dio del teatro dice che Agatone «buon poeta, rimpianto[899] dagli amici» se n’è andato «al banchetto dei beati»[900]. Lo scolio[901] prospetta due spiegazioni per «il banchetto dei beati»: che sia una parafrasi per indicarne la morte (ma non avrebbe senso vista l’impostazione stessa della commedia messa in moto dalla morte di Euripide in Macedonia e dalla occasione di uno scontro nell’oltretomba con Eschilo) o che sia un modo elusivo per parlare del suo autoesilio in Macedonia. Un altro scolio si esprime anche più circonstanziatamente: «fu accusato per essere fuggito presso il re dei Macedoni Archelao»[902]. Da questo tipo di lessico si dovrebbe arguire qualcosa di più di un autoesilio sorto da fattori poetici o personali non facilmente individuabili. Qui si parla di una fuga e di un processo (forse in contumacia) in cui quell’accusa veniva formulata. Nello stesso tempo che Agatone, se ne va in Macedonia anche Euripide: e si conosce la fragile leggenda biografica antica secondo cui Euripide se n’era andato perché amareggiato[903].

Nello stesso tempo, o poco dopo, probabilmente incalzato da un processo intentatogli da Cleofonte[904] – figura emergente della politica democratica – fugge in Tessaglia Crizia. Mentre si celebrava il processo contro gli strateghi vincitori alle Arginuse (406) Crizia non era più ad Atene, era già in Tessaglia e dava man forte ad un certo ‘Prometeo’ – forse nomignolo indicante Giasone di Fere – nel sobillare, come già anni prima Aminia[905], i penesti (cioè gli iloti di Tessaglia) «contro i padroni»[906]. L’alleanza con Alcibiade non ha retto o addirittura non è proprio riuscita a decollare.

Non va trascurato che Cleofonte è stato nello stesso momento anche l’accusatore di Alcibiade dopo l’infelice scontro di Notion (solo indirettamente imputabile ad Alcibiade)[907].

Nello stesso tempo si è trasferito, presso Archelao, Tucidide: il quale ha lasciato Atene forse dopo i processi ai capi dei Quattrocento. L’attestazione di Prassifane in proposito è fuori discussione[908].

A questo punto va presa in considerazione l’importante testimonianza del trattato (certamente dialogico) Sulla storia del peripatetico Prassifane scolaro più giovane amico di Teofrasto (autore anch’egli di un trattato dall’analogo titolo). Prassifane, il quale parlava di Tucidide in relazione ad Archelao («finché fu vivo Archelao quasi non ebbe fama»), attestava un sincronismo tra Tucidide da una parte e, dall’altra, i seguenti poeti rappresentanti dei vari generi letterari: Platone comico, Agatone, Nicerato e Cherilo, poeti epici, e Melanippide, musico e ditirambografo. Sembra ovvio che nel dialogo di Prassifane Sulla storia il tema fosse quello tipicamente aristotelico del rapporto storia/poesia e che perciò Tucidide interloquisse con i rappresentanti dei vari generi poetici con una peculiarità: che Agatone, Nicerato, Cherilo, Melanippide (oltre che lo stesso Tucidide) erano, ad un determinato momento, presso Archelao. È a questa specie di ‘scuola di Atene in esilio’ che allude Aristofane quando dice che Agatone non c’è perché se n’è andato «al banchetto dei beati»[909]. In particolare Cherilo di Samo e Nicerato di Eraclea si erano esibiti servilmente con Lisandro vincitore e, nella sua infinita vanità, promotore dei Λυσάνδρεια[910]. Poi erano passati presso Archelao.

Tutto fa pensare che Prassifane, il quale scriveva un secolo dopo ma attingeva all’erudizione letteraria accumulatasi nel primo Peripato, abbia messo insieme a dialogare, in Macedonia alla corte del re, autori che effettivamente vi erano stati (magari non tutti nello stesso momento). In

ogni caso è difficile non pensare che, se ci ha messo anche Platone comico, anche Platone abbia avuto un periodo macedone. Che ovviamente non siamo in grado di collocare con esattezza in un determinato momento. Viene, però, da pensare che nell'Atene del 407-405 dominata da Cleofonte, l'autore di una commedia intitolata Cleofonte[911] – in cui si diceva, ad un certo punto, «liberiamoci di questo uomo rapacissimo» – abbia avuto, anche lui, qualche problema.

E nello stesso tempo – dopo la rappresentazione dell'Oreste (408) – se ne va Euripide, della cui collaborazione in drammaturgia con Crizia si è detto a suo tempo[912]. Ovvio che non possiamo pretendere di leggere tra le righe in una tradizione biografica così inquinata come quella sedimentatasi intorno alla figura di Euripide. Rispetto a tale tradizione è di per sé molto più importante il fatto che Aristofane lo prendesse di mira ancora più che lo stesso Socrate. Mentre è fatica sprecata cercare di incasellare Euripide in una delle correnti democratiche ateniesi, ha più senso rilevare come il radicalismo della sua critica del costume lo collochi in quell'area intellettuale di critici radicali delle convenzioni su cui la città democratica poggia che poté vedere nella presa del potere da parte di dottrinari alla Antifonte e Crizia o di miscredenti della democrazia come Teramene un fatto positivo. Salvo a rimanere delusi, come dice Platone di sé al principio della Lettera settima. Non può essere un caso che, volendo, nelle Rane, indicare gli 'allievi' di Euripide, Aristofane abbia indicato Teramene e Clitofonte[913]. Clitofonte – cui si intitola un dialogo platonico avente come oggetto la giustizia! – è colui che, nel 411, aveva ulteriormente appesantito il decreto di Pitodoro che mise in moto la procedura di nomina dei Quattrocento, con un ulteriore decreto che ordinava di riesaminare le leggi note come di Clistene in quanto la 'vera' costituzione di Clistene non era democratica ma, semmai, soloniana[914].

Crizia, Teramene, Clitofonte (che riapparirà puntualmente nel 404) [915]: se questo è il milieu intellettual-politico di Euripide, non è difficile comprendere perché l'atmosfera della aggressiva restaurazione democratica del 409 gli possa essere parsa irrespirabile.

Aristofane invece, nonostante tutto, a quel che sappiamo, rimase. Gli ispiravano antipatia i leaders democratici; ma neanche questi dottrinari, la cui 'coerenza' poteva diventare omicida, erano nelle sue corde. Uno che, dopo l'anno terribile degli scandali sacrali e delle persecuzioni giudiziarie e

dei tradimenti di tutti verso tutti, scrive gli Uccelli (414) non ha palesemente fiducia né negli uni né negli altri[916].

Parte quinta

Tra Alcibiade e Teramene

XXV. Una verità dietro due versi

«La proposta che ti ricondusse in patria fui io a presentarla davanti a tutti, e così, formalizzato il decreto, realizzai quest'opera».

Questi versi, un distico elegiaco, sono di Crizia. Crizia fu presto identificato come genio del male, la sua memoria fu quanto possibile cancellata ed in ispecie i suoi scritti. Simbolicamente gli Ateniesi persino cancellarono dalla lista degli arconti il nome di Pitodoro, sotto il cui arcontato (404/403) Crizia aveva governato: quell'anno fu denominato «anarchia»[917]. Nondimeno la scomparsa totale degli scritti di lui non avvenne, come del resto non avviene quasi mai anche in epoche di ferrea censura. Platone, nipote di Crizia e inizialmente favorevole al suo governo, ne onorò la memoria. Senofonte nel suo «diario della guerra civile»[918] ne raccontò non benevolmente gli atti di governo e cercò anche, indirettamente, di passare per seguace – a rigore – dell'antagonista di Crizia, Teramene (come tanti, dopo la fine dell'infausto regime), e però, comunque, serbò presso di sé e mise a frutto gli scritti del genio del male: ne imitò la Costituzione degli Spartani e ne conservò il dialogo sull'ordinamento ateniese[919] (giunto a noi, non a caso, tra le opere di Senofonte). Si sa – lo abbiamo già ricordato – che nel II secolo d.C. Erode Attico, esponente di spicco della cosiddetta 'Seconda Sofistica', 'dissotterrò' opere di Crizia considerate perse e ne favorì il rilancio. Ma già Plutarco (I sec. d.C.) leggeva le elegie di Crizia, e ovviamente, nel secolo seguente, al tempo di Erode Attico, le leggevano ormai anche Efestione il grammatico (nel capitolo Sulla sinizesi) e Ateneo che ne cita un bel pezzo nei Deipnosofisti.

A Plutarco, Vita di Alcibiade (cap. 33), dobbiamo quei due versi, provenienti da una elegia di Crizia, palesemente rivolta ad Alcibiade: «Il decreto per il ritorno di Alcibiade – scrive Plutarco – era stato approvato in precedenza [cioè prima che Alcibiade effettivamente rientrasse in Atene] e lo aveva presentato e messo ai voti Crizia, figlio di Callescro, come egli

stesso l’ha detto in versi, nelle elegie, là dove rammemora ad Alcibiade il favore resogli, e si esprime così: La proposta che ti ricondusse in patria etc.».

In questi versi Crizia si rivolge direttamente ad Alcibiade («La proposta che ti ricondusse in patria»): lo apostrofa come presente. Si deve pensare che dunque siano entrambi in Atene in quel momento e che la situazione concreta in cui quelle parole vengono rivolte dall’uno all’altro siano da collocare in un contesto simposiaco? O Crizia ormai in esilio scrive da lontano ad Alcibiade ormai rientrato in Atene (408 a.C.)? O entrambi sono fuori, l’uno perché già esiliato e l’altro perché non ancora rientrato? Soccorre, forse, un altro frammento elegiaco di Crizia, anch’esso rivolto ad Alcibiade, di cui siamo debitori ad Efestione. È una peculiarità metrica che ci ha favorito. Dice infatti Efestione nel capitolo Sulla sinizesi che il fenomeno per cui due sillabe brevi ne valgono una «è raro in versi esametrici, come ad esempio in Crizia, nell’Elegia ad Alcibiade»[920]. E cita, a questo punto, due distici, il primo dei quali è: «Ed ora incoronerò il figlio di Clinia, ateniese, Alcibiade, inneggiando a lui in modi nuovi»; il secondo spiega perché il distico precedente non poteva esser composto di un esametro e un pentametro, ma è composto, eccezionalmente, di un esametro e di un trimetro giambico[921]: «il tuo nome Ἀλκιβιάδης infatti non può adattarsi al pentametro, e perciò ora si troverà, senza violare il metro, in un verso giambico».

Non tedieremmo il lettore con questioni di prosodia e di metrica greca se non avessimo qui una duplice preziosa testimonianza. La scena qui rappresentata è infatti quella del simposio, nel corso del quale Crizia si rivolge agli astanti – tra i quali vi è ovviamente anche Alcibiade – ed annuncia che «incoronerà» Alcibiade. Inoltre Efestione cita con esattezza «nella elegia ad Alcibiade» e attesta con ciò che i due frammenti elegiaci di Crizia rivolti ad Alcibiade appartengono allo stesso componimento. Dunque se ne ricava che Crizia si rivolge, coi suoi versi, ad Alcibiade rientrato dall’esilio e lo incorona (probabilmente in un contesto simposiaco). Dunque Crizia è in Atene nel 408 quando Alcibiade è rientrato: e probabilmente l’elegia è sorta proprio nel contesto del rientro di Alcibiade e dei solenni festeggiamenti che in quell’occasione si produssero, dei quali Plutarco dà conto nello stesso contesto.

Però due anni dopo (406), quando si svolge il processo mostruoso contro i generali vincitori alle Arginuse, Crizia non è più in Atene, è «in

esilio» in Tessaglia, come gli rinfaccia Teramene nel duro ma inefficace discorso che Senofonte gli fa pronunciare nel suo Diario della guerra civile: «Quando avvenivano quei fatti [il processo], lui non era qui, ma in Tessaglia, con Prometeo a instaurare violenze popolari e ad armare i penesti contro i padroni»[922]. Si è auto-esiliato per evitare il processo intentatogli da Cleofonte. (Nel frattempo, dopo Notion, si è auto-esiliato anche Alcibiade.) Certo Crizia è scomparso dopo il 408 da Atene ed ha fatto ritorno soltanto con la capitolazione dell'aprile 404, allorché una delle clausole imposte da Sparta fu, appunto, «il rientro degli esuli», gente per lo più condannata o sottrattasi alla giustizia per reati in modo o nell'altro politici.

Ma se, nell'inneggiare – con l'elegia – ad Alcibiade, incoronandolo, Crizia gli ricorda che il decreto per il suo rientro lo aveva presentato lui, a quale decreto si riferisce e quando lo ha fatto votare «alla presenza di tutti» (ἐν ἅπασι)?

Crizia, che nel 415 era stato denunciato da Dioclide, come responsabile, con altri, della mutilazione delle Erme, ma era stato scagionato dalla delazione di Andocide ed era rimasto ai margini della politica, nel 411 – ormai quarantenne – fu, con suo padre Callescro, tra i capi più attivi dell'oligarchia dei Quattrocento[923]. E nondimeno, pur sospettato di essere tra quelli che si preparavano ad accogliere, a sorpresa, gli Spartani al molo di Eezionea, Crizia riuscì a non essere travolto dal voltafaccia di Teramene, quando questi si scoprì patriota, liquidò i capi apertamente filospartani dei Quattrocento (Antifonte e Aristarco in primis), sfoderò la lista dei Cinquemila cittadini di pieno diritto e ritenne di poter capeggiare durevolmente Atene retta da un sistema politico moderatamente oligarchico o, come dice Tucidide, «misto»[924]. Fu sconcertante la giravolta di Crizia non meno dell'imprevista virata di Teramene. Il figlio di Callescro, il 'terrorista' probabile corresponsabile a suo tempo della bravata delle Erme mutilate mirante a sgomentare la bigotteria democratica, ora si metteva, dall'oggi al domani, al servizio di Teramene. È la notizia contenuta nell'elegia ad Alcibiade che ce lo fa capire. Con quei versi Crizia rivendica di aver presentato lui il decreto per il rientro di Alcibiade; e dal resoconto quasi cronachistico di Tucidide sul colpo di Stato del 411 sappiamo anche esattamente quando ciò avvenne: subito dopo la defezione dell'Eubea e la conseguente deposizione dei Quattrocento, all'indomani stesso dello smascheramento della manovra ordita ad Eezionea. Si susseguirono in quei

giorni una serie di assemblee, mentre i capi più compromessi fuggivano; il potere passò ai Cinquemila (che divennero il nuovo corpo civico, non più i circa trentamila) e «fu la prima volta in vita mia – scrive Tucidide – che gli Ateniesi furono ben governati»[925] perché l'ordinamento politico fu di tipo 'misto' («mescolanza [ξύγκρασις] del principio oligarchico e di quello democratico» la chiama). E in quel 'felice' momento – prosegue – «deliberarono che Alcibiade e gli altri esuli con lui ritornassero» e addirittura mandarono messi alla flotta ateniese di stanza a Samo, rimasta irriducibilmente ostile agli oligarchi, con l'invito a «proseguire gagliardamente le operazioni belliche (ἀνθάπτεσθαι τῶν πραγμάτων)».

Dunque Crizia presenta da questo momento, sotto l'egida di Teramene, nuovo padrone della situazione ad Atene, la proposta, il decreto per il rientro di Alcibiade «e di altri con lui»[926]. Non può che essere il medesimo decreto di cui Crizia mena vanto nell'Elegia ad Alcibiade. Fu decreto ad personam o cumulativo (magari per altri condannati per gli stessi reati sacrali)? Che il decreto l'abbia materialmente dovuto presentare proprio Crizia – che quattro anni prima era stato imputato degli stessi reati – è uno dei tanti 'capolavori' di Teramene (poteva anche essere rischioso far votare la cancellazione di una condanna per reato sacrale). Dove avvenne la votazione? Crizia nell'elegia dice «davanti a tutti» (ἐν ἅπασι), ma ovviamente non può che riferirsi ai Cinquemila riuniti finalmente in assemblea, come corpo civico e come organo deliberante. Abilmente, nel 408, quando ormai è stata restaurata (410/409) la democrazia tradizionale e il corpo civico è ridiventato quello consueto (i teorici 30.000 cittadini pleno iure), dice «davanti a tutti», senza precisare altro: perché quel corpo civico di 5000 non era più organo legittimo, nel 408. Ed egli aveva comunque agito agli ordini di Teramene[927], che invece ormai col rientro di Alcibiade, nuovo padrone della situazione ad Atene, si era spostato in seconda o terza fila.

XXVI. Il ritorno di Alcibiade

1.

Rifugiatosi a Sparta dopo la fuga da Siracusa (415 a.C.), condannato in contumacia, impegnato a combattere senza esclusione di colpi la propria città, Alcibiade ha suggerito ai suoi nuovi protettori spartani la più micidiale delle azioni belliche: l'occupazione stabile del demo attico di Decelea, come base per una pressione costante su Atene. È uno dei danni maggiori che, divenutone nemico in quanto esule, Alcibiade ha arrecato alla propria città. La vicinanza e presenza costante degli Spartani sul suolo attico, unitamente allo sgomento per la sconfitta siciliana (413 a.C.), fu un fattore non secondario della crisi prodottasi di lì a poco in Atene: gli oligarchi hanno preso fiato anche perché sapevano di avere ormai i diletti Spartani a due passi. Ma proprio nel momento della crisi costituzionale (411 a.C.) Alcibiade – nel frattempo entrato in urto con gli Spartani e rifugiatosi presso il satrapo persiano Tissaferne – si è trovato sulla sponda opposta rispetto ai gruppi che hanno abbattuto la democrazia. Singolarmente, proprio l'Alcmeonide vittima dell'allarmismo democratico (l'esilio per i presunti reati sacrali si spiega appunto con il 'panico del tiranno') si è avvicinato, e poi unito, alla flotta ateniese di Samo, guidata dai campioni della riscossa democratica contro i Quattrocento.

Alla caduta dei Quattrocento, il rientro di Alcibiade fu subito votato, ma l'esule preferì non rientrare. Solo nel 408, e dopo molte esitazioni e soprattutto dopo aver portato daccapo alla vittoria la flotta ateniese, Alcibiade si è deciso a rientrare in Atene. Il suo rientro viene presentato da tradizioni storiografiche romanzesche (Duride, il quale pretendeva di essere un discendente di Alcibiade) come una vera apoteosi[928].

È un ritorno, quello di Alcibiade, che è stato preparato con estrema cautela. Sin dalla caduta dei Quattrocento tale ritorno sarebbe stato possibile. Il varo di un decreto per il suo richiamo (nel frattempo egli era stato eletto stratego dalla flotta di Samo) è uno dei primi provvedimenti del

nuovo regime, ma Alcibiade non ha ritenuto di giovarsene immediatamente: non ha ritenuto cioè prudente rientrare per ‘concessione’ di Teramene in una Atene dominata da Teramene. Ha preferito porre la questione del proprio rientro solo dopo aver conseguito una serie di brillanti successi militari nella guerra navale e quando gli equilibri politici si erano ulteriormente modificati in suo favore. Vuole ritornare da trionfatore ed in un contesto politicamente favorevole. Né gli basta la garanzia della elezione a stratego in absentia[929]. Pur dopo tale elezione, compie una cauta ‘marcia di avvicinamento’: per giungere in Attica, da Samo si spinge dapprima – con alcune triremi – a Paro, quindi punta su Gytheion (in Laconia) per spiare le mosse della flotta spartana ma anche «per meglio comprendere come la città si atteggiasse in vista del suo rientro»[930]. Infine sbarca al Pireo; trova il terreno ben preparato; l’accoglienza è trionfale e di massa, ma non priva di voci di dissenso. Eppure, ancora nell’imminenza dello sbarco, Alcibiade esita: si sofferma sul ponte della nave «per vedere se ad accoglierlo ci fossero i suoi parenti e amici»[931]. Solo dopo aver scorto Eurittolemo, suo congiunto, e gli altri «amici e congiunti», scende a terra, e si inoltra verso la città accompagnato da una scorta predisposta, pronta ad intervenire in caso di attentati[932]. La cerimonia prosegue con una duplice ‘apologia’ – prima dinanzi all’assemblea, poi dinanzi alla Boulé –: risarcimento non solo formale della condanna in contumacia inflittagli a suo tempo, senza che, ovviamente, avesse potuto difendersi.

Già in questi due discorsi Alcibiade denuncia come propri personali nemici coloro che, poco dopo averlo esiliato, avevano abbattuto la democrazia nel 411. Almeno a stare ai resoconti superstiti[933], Alcibiade non fa nomi, però il suo accenno è tale da coinvolgere anche un Teramene, che di quell’infausto esperimento oligarchico era stato un protagonista. Credo anzi che nelle parole di Alcibiade si possa scorgere un riferimento pungente proprio a Teramene, là dove Alcibiade dice dei suoi nemici artefici del colpo di Stato: «rimasti essi soltanto, per ciò stesso erano stati apprezzati dai concittadini, perché questi non avevano altri cui rivolgersi»[934].

2.

Il resoconto di quanto Alcibiade disse al rientro, così com’è tramandato[935], presenta alcune difficoltà. Vi è innanzi tutto, già visivamente, una forte sproporzione tra quello che dovrebbe essere il

pensiero dei sostenitori di Alcibiade (13-16) ed il pensiero dei suoi critici (due righi del paragrafo 17). Ma, perché l'ampio svolgimento favorevole possa essere inteso appunto come pensiero di altri intorno ad Alcibiade, è stato necessario operare una serie di interventi, peraltro né risolutivi né soddisfacenti:

a) l'espunzione delle parole «si difese», ἀπελογήθη ὡς, al 13 (parole che già alcuni codici rabberciano in vario modo);

b) la modifica del tràdito ἑαυτῷ al 16 in αὐτῷ, appunto in omaggio all'opinione secondo cui qui altri stiano parlando di Alcibiade.

E nonostante tutto ciò, la sintassi e la successione dei pensieri restano insoddisfacenti. È sintomatico che le due correzioni presentino un preciso orientamento: esse eliminano un indizio ben presente nel testo – che cioè qui qualcuno (per l'appunto Alcibiade) sta parlando in prima persona a difesa di se stesso: un discorso riferito in oratio obliqua e introdotto infatti dalle parole «si difese», ἀπελογήθη ὡς, delle quali non ha senso liberarsi. Parole appunto atte ad introdurre un discorso apologetico, l'apologia pronunciata da Alcibiade, al rientro, dinanzi al Consiglio e dinanzi all'assemblea popolare, secondo le modalità ed i contenuti brevemente citati, poco dopo, al 20: «si difese davanti alla Boulé e davanti all'assemblea, sostenendo di non aver commesso sacrilegio e di essere stato oggetto di ingiustizia».

In questo punto delle Elleniche ci troviamo dunque dinanzi alla seguente situazione testuale: una cornice narrativa in cui sono riferite molto in breve le posizioni favorevoli e contrarie ad Alcibiade, la notizia dello sbarco di lui in Atene, la notizia dei due discorsi da lui tenuti dinanzi al Consiglio e all'assemblea (13 fino a καὶ μόνος + 17-20); malamente immesso in questa cornice vi è un brano (da 13 ἀπελογήθη ὡς alla fine del 16 οὐκ εἶχον χρῆσθαι), che costituisce in realtà un discorso apologetico riferito in forma di oratio obliqua. Dunque la 'scheda' contenente lo sviluppo del discorso in forma di oratio obliqua (discorso di cui al 20 viene data notizia) è stata sistemata qui in modo così maldestro da curatori postumi. Una tale situazione testuale impone qualche deduzione: che il manoscritto di questa parte delle Elleniche si presentava tutt'altro che rifinito (vi coesistevano un contesto-abbozzo ed una scheda che rappresentava lo sviluppo, non ancora impastato col contesto, di un discorso di cui il contesto dava la mera notizia), inoltre si presentava ancora sotto forma di schede da riordinare. Insomma una condizione testuale che ci

riporta a quelle carte tucididee inedite e ancora qua e là informi di cui Senofonte dovette disporre per questa parte del suo lavoro. Proprio da un caso come questo viene confortata la tesi secondo cui Elleniche I-II, 3, 10 sono in realtà parte di quei Paralipomeni tucididei che Senofonte pubblicò dando vita all'edizione 'completa' dell'incompiuta opera del suo predecessore.

Se questa ipotesi è corretta, abbiamo qui non soltanto un esempio concreto di come si presentavano le 'inedite carte' di Tucidide, ma anche del suo modo di lavorare: un'attestazione oggettiva di una fase di elaborazione ancora antecedente rispetto al pur provvisorio livello di elaborazione ad esempio dell'ottavo libro.

Tucidide partiva dalla trama del racconto; distintamente, su schede autonome, elaborava alcuni discorsi, di cui il racconto di base dava solo sommariamente notizia: è il caso di I, 4, 13-20, dove coesistono la sommaria notizia del 20 (ἀπολογησάμενος ὡς οὐκ ἠσεβήκει) e lo sviluppo di tale discorso (13: ἀπελογήθη ὡς..., fino alla fine del 16); poi immetteva questi discorsi, ancora elaborati in oratio obliqua, nella trama narrativa: è appunto il livello dell'ottavo libro. Naturalmente tutto fa pensare – e lo si è spesso messo in luce – che anche questo dell'ottavo libro fosse un livello provvisorio di stesura, un cui ulteriore, prevedibile perfezionamento non poteva che essere l'elaborazione in forma diretta di alcuni di questi discorsi ancora soltanto sintetizzati in forma indiretta. Il discorso apologetico che Alcibiade recitava al rientro in Atene – uno dei principali momenti di svolta della sua carriera e dell'intera guerra – doveva essere, presumibilmente, destinato a tale ulteriore elaborazione.

Tutto questo ci è chiaro proprio in virtù della individuazione di questa scheda sistemata fuori posto. La chiave di volta è appunto nelle parole ἀπελογήθη ὡς, vera 'croce' dei critici. Vani sono stati i tentativi di salvare il testo così com'è e dargli un senso. È impossibile intendere: «dicendo che fosse il solo che si fosse difeso sostenendo di essere stato ingiustamente esiliato»: non solo perché sarebbe affermazione piuttosto buffa e del tutto falsa, ma perché Alcibiade non si era mai potuto difendere, in nessuna sede, né in tribunale né in assemblea, essendo stato condannato in contumacia. Ma, soprattutto, quel che segue dopo ἀπελογήθη ὡς ha senso soltanto come apologia detta dallo stesso Alcibiade (per esempio il ricordo dei pericoli personali corsi durante i difficili anni di esilio, l'impossibilità di far valere il proprio consiglio presso gli amici anche più stretti etc.). Inversamente, se si

assume di avere qui l'apologia pronunciata da Alcibiade a propria giustificazione e chiarimento della propria personale vicenda, tutto il testo risulta accettabile e non appare più necessario nessuno degli interventi ipotizzati dai moderni. È l'interpunzione che – in un punto – va mutata: la frase iniziale del 16 (οὐκ ἔφασαν ... μεταστάσεως) è una domanda, che Alcibiade pone, e nella quale riprende (e subito confuta) la più grave e insistente delle accuse rivoltegli al tempo della vicenda degli ermocopidi, di aver voluto preparare un violento colpo di mano (cfr. Tucidide, VI, 27: νεωτέρων πραγμάτων; 28 e 60-61). Qui Alcibiade riprende quell'accusa, gravissima – e che ora più che mai, al rientro e quando stava per assumere nuove altissime responsabilità politiche ufficiali, era necessario cancellare del tutto –, e replica osservando che invece era il popolo stesso che gli aveva tradizionalmente concesso una condizione di particolare prestigio. Ecco dunque la traduzione del discorso apologetico di Alcibiade (13-16):

[13] Si difese sostenendo di essere stato ingiustamente esiliato, insidiato da gente che valeva meno di lui, che faceva discorsi assai riprovevoli, la cui azione politica mirava all'utile personale, mentre lui invece aveva sempre giovato alla comunità coi propri mezzi e con quelli della città. [14] E quando a suo tempo lui aveva voluto esser giudicato subito, appena formulata l'accusa di empietà verso i misteri, i suoi nemici – con la tattica della dilazione – lo avevano privato, assente, della patria: [15] durante tale periodo era stato costretto, in una situazione senza via d'uscita, ad ingraziarsi i peggiori nemici [Sparta], rischiando ogni giorno di esser fatto fuori, e, pur vedendo la città sbagliare e i cittadini e i parenti più stretti, non aveva potuto giovar loro, impedito dalla sua condizione di esule. [16] Non avevano detto che era tipico di gente come lui desiderare rivoluzioni – ben più che cambiamenti politici? Ma a lui il popolo stesso aveva concesso di contare più dei suoi coetanei e di non essere da meno dei politici più anziani [e dunque proprio «uno come lui» non aveva bisogno di καινὰ πράγματα]. Ai suoi nemici invece era toccato di apparire come coloro che erano stati capaci di liquidare i migliori e – rimasti unici superstiti – di essere accettati dai concittadini per la sola ragione che non v'erano altri, migliori, di cui giovarsi[936].

3.

«L'assemblea prese in favore di Alcibiade una serie di misure straordinarie, che cancellavano il passato e prendevano impegni per l'avvenire. La stele di atimia dove era inciso il nome di Alcibiade fu

solennemente gettata in mare, secondo un antico costume che, tramite questo gesto, sanciva la cancellazione religiosa di un dato di fatto (καταποντισμός). I collegi sacerdotali degli Eumolpidi e dei Kerukes dovettero pronunciare una formula che annullava la maledizione scagliata contro di lui [Diodoro XIII, 69]. Infine l'assemblea volle ribadire in modo formale il voto con cui gli equipaggi della flotta di Samo avevano eletto stratego Alcibiade. Con la precisazione che si trattava di una carica straordinaria, di pieni poteri, ἁπάντων ἡγεμὼν αὐτοκράτωρ [Elleniche I, 4, 20]»[937]. Si trattò dunque di un provvedimento assolutamente inaudito: pieni poteri che consentivano al magistrato che ne era investito di prendere in ogni ambito le misure che riteneva indispensabili per la sicurezza senza dover ricorrere all'assemblea o alla Boulé. La notizia che leggiamo nelle Elleniche è certa ed è confermata da fonti che hanno origine indipendente: Diodoro, cioè Eforo, e Plutarco[938]. Tra i primi provvedimenti che Alcibiade prese, investito ormai di pieni poteri, fu l'equipaggimento di cento triremi e una leva di altri cinquecento opliti. Per dimostrare la rinnovata forza di Atene, nonché la sua personale pietas di cui i collegi sacerdotali non erano pienamente convinti, organizzò solennemente la processione dei «Misteri» sfidando la presenza spartana sul suolo attico ed evitando qualunque incidente con le truppe che occupavano Decelea. Da quando gli Spartani avevano messo piede stabilmente in Attica la processione si svolgeva per mare; Alcibiade dimostrò che la situazione era cambiata, facendola svolgere per terra e sotto la scorta dell'intero esercito[939].

Il ritorno della democrazia ridiede slancio alla città, e soprattutto segnò il ricongiungimento della flotta, ormai agli ordini di Alcibiade, con i cittadini, dopo la separazione determinatasi a seguito della presa di potere da parte dei Quattrocento. Alcibiade era dunque rientrato nel generale convincimento che egli fosse l'unico possibile restauratore della potenza ateniese. Nelle fonti che parlano di questi avvenimenti ritorna frequentemente l'espressione «il solo» (μόνος)[940]. Ma, come vedremo, l'accordo tra Alcibiade e i suoi concittadini durò poco.

4.

Per intanto si produsse un fenomeno altrettanto inaudito quanto l'attribuzione dei pieni poteri ad Alcibiade. Gente umile, «i poveri» – riferisce Plutarco – si recavano insistentemente nella dimora di Alcibiade e gli chiedevano di assumere «la tirannide». Plutarco, che ci dà questa

importante notizia – assente, ovviamente, negli appunti tucididei messi in ordine da Senofonte –, dice esattamente che questa massa di poveri «era presa dalla smania incredibile (ἐρᾶν ἔρωτα θαυμαστόν) di essere sotto la sua tirannide»[941]. Non solo: lo incitavano ad abrogare leggi e decreti e politici professionali (li definivano «i chiacchieroni») responsabili di «mandare in rovina la città». Questo è uno squarcio di realtà che, senza la capacità di Plutarco di dar conto delle sue immense letture, sarebbe andato smarrito. Ed è sommamente istruttivo: perché dimostra ancora una volta, quasi in ideale ricongiungimento all'esperienza di Pisistrato[942], la vicinanza, almeno dal punto di vista della base sociale, tra democrazia e tirannide. Ma c'è qualcosa di più: quell'attacco ai «chiacchieroni» rovinosi per la città sta ad indicare che, a vent'anni ormai dalla morte di Pericle (princeps secondo Tucidide e 'tiranno' secondo i comici), la fiducia nel ceto politico si era logorata. Perlomeno tra i ceti più poveri: consapevoli dell'inganno 'democratico', del loro non contar nulla nonostante il meccanismo apparentemente egualitario dell'assemblea, essi cercano ormai di saltare la mediazione del ceto politico che li ha delusi, e puntano ad un nuovo 'tiranno' di loro fiducia.

Un ciclo della storia politica ateniese si stava chiudendo. Plutarco commenta giustamente (35, 1) che non riusciamo a cogliere «cosa veramente Alcibiade pensasse della tirannide». E si limita a notare la paralisi degli altri politici dinanzi ad un tale pericoloso trionfo, protesi perciò a liberarsi di lui: «che riprendesse il mare al più presto»; e gli concessero anche, cosa inaudita ma rientrante nei 'pieni poteri', di «scegliersi i colleghi che voleva». Ed è per questo che, di lì a poco, l'insuccesso a Notion di un suo subordinato determinerà la sua mancata rielezione ed il suo nuovo ritiro dalla scena.

Non aveva osato compiere quel passo audacissimo, forse troppo azzardato, che gli veniva proposto; aveva pensato di affidarsi al 'metodo' di Pericle di puntare comunque alla rielezione annuale: e perciò lo si poté colpire al primo insuccesso. Ma per un momento non breve la posizione raggiunta gli era parsa tale da non esigere la esplicita assunzione della tirannide. Un grande poligrafo ottocentesco che ha dedicato ad Alcibiade una mirabile e appassionata biografia, Henry Houssaye, ha descritto bene questa perplessità di Alcibiade: «nominato generale con pieni poteri su tutto l'esercito sia di mare che di terra, padrone della politica interna e della politica estera, acclamato all'assemblea ogni volta che vi appariva,

idolatrato dal popolo, temuto da tutta la Grecia non meno che dal re di Persia, non aveva forse già in pugno poteri sovrani? Consacrato dittatore (αὐτοκράτωρ) dalla volontà popolare perché avrebbe dovuto tradirla per farsi tiranno? Investito dalle leggi di pieni poteri perché avrebbe dovuto violarle?»[943].

XXVII. Il processo degli strateghi

1.

Alcibiade ha dunque conseguito il suo obiettivo: non è rientrato per concessione di Teramene, ma sulla base di un pieno risarcimento dell'umiliazione e della sconfitta a suo tempo subite. Né manca, come s'è visto,– nel quadro del trionfale rientro – una pubblica denuncia, da parte di Alcibiade, dei propri 'nemici' (Teramene di sicuro) come artefici del colpo di Stato.

Vi è tra i due anche uno scontro di linea politica. Alcibiade punta pur sempre alla vittoria militare – di qui il suo complesso rapporto con Tissaferne al fine di staccare la Persia da Sparta –, e punta alla vittoria in quanto essa coincide col suo personale interesse (la volta che risulti chiaro il suo merito come artefice della positiva soluzione militare del conflitto), onde lo slogan sulla cui base avviene il suo rientro è appunto che egli fosse l'unico in grado di ristabilire le sorti della città; Teramene invece punta alla pace di compromesso, concepibile – a suo avviso – solo nel quadro di un consolidamento, in Atene, di un potere moderato del quale egli sarebbe stato, ovviamente, l'epicentro. Anche sotto questo rispetto il rientro di Alcibiade, così come si è realizzato, si è realizzato 'contro' Teramene. E nondimeno, quattro mesi dopo il trionfale rientro, Alcibiade si vede affiancare sia pure come «stratego di terra» Aristocrate[944], fedele seguace di Teramene, un personaggio attivo sulla scena politica sin dal tempo della pace di Nicia (421), di cui era stato firmatario, un personaggio che gli aveva manifestato ostilità nel momento in cui già i Quattrocento erano in declino e Aristocrate si affiancava a Teramene nel chiedere l'effettiva instaurazione dei Cinquemila[945]. Neanche la designazione dell'altro stratego affiancato ad Alcibiade – Adimanto – appare senza significato. Si tratta infatti di uno dei processati ed esiliati al tempo della profanazione dei misteri[946]: il che, se si pensa al clima di reciproche delazioni determinatosi in quella circostanza, potrebbe far pensare ad un personaggio non gradito ad

Alcibiade. È evidente dunque che la tensione permane anche dopo il rientro trionfale di Alcibiade, e che ciascun gruppo ha continuato ad inserire i propri uomini innanzi tutto nel collegio degli strateghi.

Proprio una tale, perdurante, tensione spiega perché l'incidente di Notion – militarmente modesto, e comunque dovuto all'imprudenza di Antioco, ufficiale in seconda – sia stato sfruttato dai gruppi ostili ad Alcibiade per rimuoverlo dal comando[947].

Non più rieletto stratego, insidiato da una campagna ostile, decide di ritirarsi in Chersoneso «nelle proprie fortezze»[948]. Ciò non toglie che nel nuovo collegio degli strateghi il suo clan appaia presente in forze. Ciò risulta da una analisi della composizione di quel collegio. Innanzi tutto tre nomi sono significativi: Pericle il giovane, figlio di Pericle e di Aspasia, Diomedonte, Archestrato[949]. Quanto ad Archestrato egli è il «contubernale» (συμβιωτής) di Pericle il giovane, in base ad una notizia del malizioso Antistene, ripresa da Ateneo[950].

Pur senza Alcibiade, gli Ateniesi conseguono, grazie anche al nuovo collegio degli strateghi, una delle più brillanti e contrastate vittorie navali della loro storia: presso le isole Arginuse, tra Lesbo e la costa asiatica antistante (406). La descrizione accuratissima della battaglia è uno dei brani più elaborati dei cosiddetti «paralipomeni»[951]. Fu la più impegnativa battaglia navale dell'intero conflitto, segnata da perdite consistenti anche da parte ateniese. Ma una tempesta dopo la battaglia rese impossibile ai responsabili della flotta ateniese il recupero degli eventuali naufraghi e dei cadaveri dei marinai. Tale mancato recupero fu presto causa di una controversia conclusasi drammaticamente. Le versioni contrastanti si affrontarono in un processo svoltosi addirittura davanti all'assemblea popolare, in ragione della gravità del reato contestato. Al recupero avrebbero dovuto attendere i trierarchi, tra cui Teramene e Trasibulo. Gli strateghi, però, generosamente non ritennero di comunicare per iscritto alla città che i trierarchi avevano fallito nell'impresa; e tale ingenuità costò loro la vita. Scattata una denuncia per «omissione di soccorso», nell'inevitabile processo gli strateghi vincitori si trovarono sul banco degli accusati, mentre Teramene, abile regista dell'indignazione popolare, pur responsabile del mancato recupero, si trovò dalla parte degli accusatori.

2.

Egli mirava a liquidare, con il sapiente uso dell'emotività popolare, gli amici di Alcibiade, presenti in buon numero tra gli strateghi di quell'anno.

Tra i condannati a morte ci furono addirittura Trasillo, il restauratore della democrazia contro l'effimero esperimento terameniano di governo dei Cinquemila, e il figlio di Pericle. Il principale sostenitore di Alcibiade, Eurittolemo, tentò invano di opporre una abile difesa alle trame e alla messinscena di Teramene. Tutte le eccezioni giuridiche sollevate per evitare il giudizio di condanna sommario e collettivo – il che costituiva illegalità – furono respinte. Il solo Socrate, che in quei giorni era uno dei pritani, si oppose. E poco mancò che lo brutalizzassero trascinandolo via dal suo seggio[952]. Il trionfo dell'intramontabile «coturno» fu completo.

Una considerazione a parte merita il caso di Erasinide. Egli è chiamato in causa per primo, ad opera di Archedemo, «che era allora il leader popolare più in vista». Archedemo accusava Erasinide sostenendo «che costui si fosse appropriato di denaro spettante al demo, proveniente dall'Ellesponto». Lo accusava anche «per la gestione del suo comando»[953]. Da queste parole si ricava che l'accusa di arricchimento indebito non riguardava l'attività di Erasinide come stratego, ma una sua – forse precedente – attività in Ellesponto. Se si considera che l'installazione, da parte ateniese, a Crisopoli dopo la vittoria di Cizico di un posto di dogana per riscuotere la decima dalle navi in uscita dal Ponto fu – come sappiamo da Polibio[954] – una iniziativa di Alcibiade, si può pensare che questa presunta appropriazione di «entrate statali dall'Ellesponto» ponga Erasinide (promotore sin dal 409 di onori per gli uccisori di Frinico)[955] in rapporto appunto con Alcibiade e con l'organizzazione economico-militare da lui imposta in Ellesponto dopo Cizico[956]. Va poi anche detto che l'azione promossa contro Erasinide appare distinta da quella più generale contro gli strateghi: si deve pensare, insomma, a due azioni diverse ma presto convergenti, la prima promossa da Archedemo in tribunale e diretta contro Erasinide, l'altra ispirata da Teramene e riguardante la spinosa questione del mancato salvataggio dei naufraghi.

Sulla vicenda oggetto del processo il racconto delle Elleniche, al principio, non è del tutto chiaro[957]. Vi si parla subito della deposizione degli strateghi – che forse è meglio intendere come mancata proroga –, senza chiarirne il motivo. Quindi viene data notizia di una comunicazione degli strateghi davanti alla Boulé «riguardante la battaglia e la tempesta», senza però che sia detto perché gli strateghi si vedano costretti ad esprimersi su questo punto: l'accusa di mancato soccorso ai naufraghi rimane sottintesa. Vi è dunque uno iato narrativo tra l'elaborato e teso

racconto della battaglia ed il non meno elaborato e drammatico racconto del processo: è come se ci trovassimo di fronte ad una composizione a blocchi (forse da collegare meglio). Una questione sorge dal raffronto col racconto diodoreo: se cioè l'attacco sia partito dagli strateghi o dal trierarca Teramene. Secondo Diodoro, gli strateghi si sarebbero fatti precedere da un messaggio al popolo in cui accusavano apertamente Teramene e Trasibulo del mancato soccorso. Ciò si spiega: Diodoro segue Eforo ed Eforo è filoterameniano, e tende perciò a scagionare Teramene dall'accusa di aver promosso lui il processo.

Vi è poi un nome molto significativo: Trasillo. Che addirittura egli fosse «presidente» del collegio degli strateghi nel giorno della battaglia deduceva Beloch[958]. Trasillo è personaggio di estremo rilievo, se non altro per il ruolo svolto a Samo, come esponente di punta della flotta, insieme a Trasibulo. Trasillo ha sempre sostenuto con fermezza, e tanto più alla caduta dei Quattrocento, la linea della continuazione a oltranza della guerra[959]. Una linea politica dunque, quella di Trasillo, doppiamente invisa a Teramene: sia per quel che riguarda la liquidazione dei Cinquemila e la restaurazione, propugnata da Trasillo, della democrazia radicale, sia per quel che riguarda il proseguimento a oltranza della guerra. Colpire Trasillo, coinvolgendolo nella condanna in blocco degli strateghi, è per Teramene una mossa non solo abile, ma necessaria: così egli riesce a coinvolgere con un unico colpo nella rovina politica sia il clan alcibiadeo che il principale esponente della democrazia radicale.

Trasibulo invece si è trovato dalla parte opposta: accanto a Teramene, contro Trasillo. La posizione assunta da Trasibulo esige un chiarimento. In questo processo egli, che aveva capeggiato, al fianco di Trasillo, la resistenza anti-oligarchica a Samo, agisce al rimorchio di Teramene: entrambi trierarchi, essi hanno, entrambi, disatteso l'ordine degli strateghi di mettere in salvo i naufraghi. Così Trasibulo resta impigliato nel gioco di Teramene, stretto anche lui nel dilemma: o salvarsi affossando gli strateghi o essere travolto in caso di loro assoluzione.

Ma, ancora una volta (come al momento del rientro di Alcibiade), la figura-chiave è appunto Eurittolemo, il fiduciario di Alcibiade, suo luogotenente nella pace di Calcedone[960]. È Eurittolemo che si assume il ruolo principale nella difesa degli strateghi. Naturalmente gli stanno soprattutto a cuore Pericle e Diomedonte, come spiega sin dalle prime parole. La sua insistenza nel chiedere, per gli strateghi, un giudizio

‘individuale’ si comprende con il proposito di lottare, partitamente, per la salvezza di ciascuno di loro. Non solo si impegna a fondo, ma corre in prima persona rischi notevoli, innanzi tutto quello di opporre al probouleuma di Callisseno (che proponeva un giudizio sommario di tutti gli strateghi in blocco) la più efficace e pericolosa arma che la legislazione ateniese offrisse, la «eccezione di illegalità»[961]. Arma pericolosa, perché in caso di sconfitta può ritorcersi contro chi l’adopera: è raro che un capo-parte si sciupi sollevando una tale eccezione in prima persona, di norma è un’arma da far adoperare ai gregari. È quindi di per sé sintomatico che Eurittolemo abbia adoperato lui stesso quest’arma (evidentemente si è esposto al rischio pur di far pesare, dandole il massimo rilievo, una mossa del genere), anche se poi ha ritenuto di dovervi rinunciare[962], probabilmente per timore di perdere tutto in caso di sconfitta in tale schermaglia procedurale. E comunque ha preferito affrontare in aperta battaglia politica nel merito. Ritirata l’eccezione di illegalità, rivelatasi sterile anche l’opposizione di Socrate all’interno del collegio dei pritani[963], Eurittolemo tenta, con un grande e complesso discorso, di incanalare la procedura su di un binario più favorevole[964].

Dallo scontro esce vincitore Teramene, il quale decapita il ‘partito della guerra’ colpendone entrambe le anime: quella democratico-radicale rappresentata da Trasillo, e quella alcibiadea. La sconfitta del clan di Alcibiade è netta: non solo perché vengono mandati a morte Diomedonte ed il figlio di Pericle, ma, non meno, perché all’abile e sempre vigile Eurittolemo viene inflitto uno scacco rovinoso.

Nel nuovo collegio degli strateghi, che subentra a quello deposto[965] e messo sotto processo, spicca un personaggio come Adimanto, che abbiamo già visto affiancato ad Alcibiade. Su Adimanto – prigioniero inopinatamente risparmiato da Lisandro – grava il sospetto di avere ad Egospotami «tradito la flotta» (settembre 405)[966]. Sospetto che viene presentato come un dato di fatto da Lisia[967], e che sembra trovare conferma in un cenno da parte di Demostene[968]. Si comprende così il pieno significato della diagnosi tucididea secondo cui le distruttive «rivalità interne» avevano fatto perdere la guerra[969]. Il tradimento di Adimanto si inquadra nella lotta di fazione e potrebbe essere stata una mossa estrema del partito della pace a tutti i costi.

Quanto agli altri strateghi del collegio che subentra agli sventurati vincitori delle Arginuse, è sintomatico l’episodio che si verifica proprio

nell’imminenza di Egospotami. Allarmato per la dissennata condotta di guerra dei nuovi strateghi, Alcibiade lascia temporaneamente i suoi «castelli» e si presenta al campo ateniese per scongiurare gli strateghi di porre il campo nei pressi di Sesto; ma Tideo e Menandro – due strateghi a lui particolarmente ostili – lo scacciano proclamando che «ora comandavano loro e non più lui»[970]. Tideo e Menandro sembrano dunque avere netta la consapevolezza del mutamento prodottosi con la liquidazione del precedente collegio. Le loro parole con asprezza rivolte ad Alcibiade in sostanza significano non l’ovvio, che cioè Alcibiade non è più stratego, ma che ormai i suoi uomini non sono più al potere.

Una vittoria completa, dunque, quella che Teramene consegue con il processo degli strateghi. Anche nel momento in cui subentrerà il «pentimento», e il demo deciderà di punire coloro che lo avevano ‘ingannato’ al tempo del processo, sarà Callisseno la vittima del risentimento popolare, non Teramene[971]. Nel corso del processo Teramene ha saputo pilotare l’indignazione popolare nel solco dei propri obiettivi politici, rimanendo peraltro al riparo dai contraccolpi del mutato clima politico (se si eccettua l’apodokimasìa – di non certa datazione – che vanificherà, in tribunale, la sua rielezione a stratego).

Controversa è l’identità politica di Callisseno. Sia Diodoro (XIII, 103, 2) che le Elleniche (I, 7, 35) ci danno, in fedele parafrasi, il testo del decreto che colpì «Callisseno e gli altri che avevano ingannato il popolo». Divergenza c’è invece a proposito della sorte che toccò a Callisseno. Stando alle Elleniche, Callisseno, incarcerato, riesce a fuggire nel corso della sommossa in cui morì Cleofonte; ritorna «quando rientrarono quelli del Pireo» (cioè Trasibulo e i suoi); quindi muore «odiato da tutti». Diodoro invece conosce unicamente il suo arresto e la sua fuga «presso i nemici, a Decelea». Da questa notizia taluno è stato indotto a pensare che Callisseno fosse l’uomo delle eterie oligarchiche[972]. In realtà chi fugge da Atene durante l’occupazione di Decelea (e dell’Eubea) difficilmente avrebbe altra scelta[973]. Quanto si legge nel passo ora ricordato delle Elleniche, che cioè Callisseno tornò in Atene «quando rientrarono quelli del Pireo» autorizza a pensare che egli abbia combattuto affianco di Trasibulo per la restaurazione democratica? E che addirittura possa definirsi un «capo della maggioranza radicale» della Boulé?[974] Forse, molto più semplicemente, Callisseno si giovò del clima di riconciliazione conseguente alla amnistia del 403. È la scarsezza dei dati che ha determinato due immagini opposte:

quella di Callisseno uomo delle eterie e quella di Callisseno seguace di Trasibulo. Forse, molto più semplicemente, fu uomo di Teramene.

XXVIII. Teramene uno e due

1.

A questo punto comincia ad essere evidente al lettore che intorno alla figura di Teramene si è aperta una battaglia, politica e poi storiografica, che è incominciata vivente lui medesimo; e che è andata avanti almeno fino alla ‘codificazione’ aristotelica della storia costituzionale di Atene, dove spicca quell’inquietante capitolo ventottesimo culminante in una specie di plaidoyer, di Aristotele, in difesa di Teramene «modello del buon cittadino». Inquietante è quel capitolo per varie ragioni, non ultima la esclusione di Pericle dal novero dei ‘buoni politici’ e l’inclusione – invece – di Tucidide, figlio di Melesia, suo sfortunato avversario, tra i tre in assoluto migliori (βέλτιστοι): accanto a Nicia e a Teramene. In parte avrà pesato in questa scelta l’influsso della dura valutazione platonica nei confronti di Pericle. Ma questo non basta a spiegare la singolarità di quel capitolo. Tra l’altro Teramene è del tutto assente dal ‘mondo di Platone’ e anzi ci si stupirebbe di trovarcelo dato il legame mai sconfessato – anzi dichiarato e valorizzato in un dialogo che porta il suo nome – di Platone con Crizia.

Il fatto è che Aristotele guarda ad Atene, alla sua storia politica, dall’esterno, da non ateniese. Ne è attratto ma si riserva necessariamente un giudizio che non è in nulla condizionato da passioni ‘cittadine’. Aristotele si pone come un ‘entomologo’ dinanzi ai suoi insetti di fronte alla realtà delle πόλεις greche e di Atene soprattutto. Quelli sono per lui preziosi oggetti di analisi, in particolar modo per la tipologia costituzionale, sviscerata nella Politica. Né più né meno. Il suddito del re di Macedonia e figlio del suo medico prende le mosse dal proposito di fondare l’analisi sulla più larga base documentaria. Solo studiando la lotta politica delle πόλεις greche può attingere materiale sufficiente per la sua tipologia[975]. Se avessimo le molte altre sue πολιτεῖαι, oltre quella ateniese, vedremmo Aristotele dedicare altrettanto interesse ed attenzione ed energie esegetiche a tante altre ‘costituzioni’ (da Cartagine, a Siracusa, Sparta, Beozia, Argo etc.).

Perciò è giusto parlare di atteggiamento da ‘entomologo’. Una volta compreso questo, è evidente che non si può accostare il caso di Aristotele analista della politica ateniese a quello di Platone immerso nel conflitto per ragioni personali, affettive (rapporto con Socrate), familiari (clan di Crizia etc.). La visione di Platone è calata nello scontro e persegue obiettivi utopistici (come del resto, a suo modo, Crizia durante il suo breve governo). La visione di Aristotele, molto critica verso il maestro soprattutto sul terreno politico, è tanto scevra da schieramenti e passioni da rasentare l’incomprensione. Questo spiega forse anche il successo della medietas aristotelica presso altri osservatori ‘esterni’ come furono i pensatori e politologi romani (Cicerone) o che avevano assunto come proprio il punto di vista dei Romani (Polibio).

2.

Ma torniamo al capitolo ventottesimo della Costituzione degli Ateniesi ed al suo plaidoyer per Teramene. Scrive dunque Aristotele che mentre il giudizio riguardante il primato di Nicia e di Tucidide figlio di Melesia è «quasi universalmente condiviso»[976], su Teramene c’è discussione perché le vicende politiche in cui si trovò a operare furono «turbolente» (ταραχώδεις): donde «la controversia nel giudizio su di lui». E qui Aristotele si esprime con forza in prima persona – cosa che non ama fare quando racconta le vicende ateniesi:

Chi non giudichi frettolosamente, o distrattamente, non ritiene affatto che Teramene abbia abbattuto indistintamente tutti i sistemi politici [democratici o oligarchici che fossero] – accusa che gli viene di norma rivolta. Al contrario: chi rettamente giudica, ritiene che egli abbia offerto il proprio sostegno a tutti i sistemi politici fintantoché non si macchiavano di illegalità. Col che dimostrava di poter fare politica indistintamente nel quadro di qualunque sistema politico, come deve ogni buon cittadino. Ma quando quei sistemi scadevano nell’illegalità, lui manifestava dissenso e li combatteva[977].

Questa pagina ben meditata contiene, ovviamente, qualche lieve crepa. Ad esempio: le parole «accusa che di solito gli viene rivolta»[978] fanno capire che le voci contrarie, o critiche, verso Teramene erano in realtà molto diffuse; e che nella ‘discussione’ (ἀμφισβήτησις) – viva, a quanto pare, ancora settanta anni dopo i fatti – tutt’altro che prevalente era la posizione dei filoterameniani. Ma Aristotele – il quale evita, quando si tratta del processo degli strateghi, di indicare le responsabilità di Teramene nella

condanna[979] – va ben oltre nell'impegno apologetico e si spinge ad adottare una ricostruzione dei fatti che stravolge in senso indebitamente 'patriottico' l'azione di Teramene al momento della capitolazione di Atene e della formazione del collegio dei Trenta. Che del resto scelga di affidarsi a fonti massicciamente manipolanti lo si cava anche dalla inclusione, da lui data per certa, della patrios poli-

teia tra le clausole della capitolazione[980]. Ma non è manipolazione da poco. È la premessa per collocare in luce positiva la decisione di Teramene di entrare a far parte dei Trenta. Si spinge anche, sempre sulla scorta delle sue fonti, ad immaginare un 'partito' della patrios politeia capeggiato per l'appunto da Teramene e illustrato dalla presenza di Anito (l'accusatore, poi, di Socrate) e Archino (il 'moderato' per eccellenza), ed a sostenere che l'oligarchia, devianza indebita rispetto alla patrios politeia, era stata una forzatura imposta da Lisandro[981]. Naturalmente si guarda bene dal ricordare che, in combutta con Lisandro, Teramene aveva piegato le resistenze ateniesi durante il terribile assedio spartano durato mesi e le aveva piegate prendendo gli Ateniesi per fame[982].

Un racconto del genere viene fuori anche dalle pagine in cui Diodoro Siculo – sulla scorta di Eforo di Cuma – narra queste vicende[983]. Troviamo anche qui l'inverosimile clausola di capitolazione che avrebbe comportato l'adozione della patrios politeia, nonché un'intera pagina (di pura fantasia), in cui Teramene si batte come un leone, in un'assemblea radunata sotto la minaccia delle truppe spartane occupanti e di Lisandro direttamente presente e parlante, in difesa della patrios politeia e della 'libertà' e contro l'instaurazione dell'oligarchia: alla quale è costretto, terrorizzato, a rassegnarsi, sotto l'incalzare delle minacciose e ricattatorie parole di Lisandro.

Che sia Eforo alla base della ricostruzione fatta propria da Aristotele è dunque evidente. E l'opera storiografica di Eforo – con buona pace degli ipercritici – rinvia direttamente ad Isocrate, suo maestro, come ben sapeva Cicerone[984]. E dunque non stupirà di ritrovare nell'ultimo Isocrate, ormai nonagenario e particolarmente esplicito nei suoi giudizi storici e politici, cioè nel Panatenaico, una formulazione sul perfetto adattarsi del buon cittadino ad ogni sistema politico purché non deviante[985], analoga a quella che Aristotele adopera per puntellare la sua Rettung di Teramene.

Isocrate molto vecchio e ormai tendente a cercare la soluzione della crisi politica endemica delle città greche fuori di Atene, e con uno sguardo

di favore proprio verso il sovrano macedone che aveva affidato ad Aristotele l'educazione del proprio erede, sembra avvicinarsi a quello sguardo da 'entomologo' della politica che permette ad Aristotele di esprimersi attenuando e quasi vanificando le laceranti contrapposizioni tra sistemi politici.

3.

Che dunque Teramene sia stato al centro di una discussione politico-storiografica di enorme rilievo – che investiva i momenti decisivi del dramma ateniese (la pace coatta divenuta resa incondizionata; la seconda oligarchia e la guerra civile) – è dimostrato dalla diametrale opposizione tra i due ritratti di Teramene che emergono dalle fonti nonché dalla violenza polemica degli assertori dei due opposti profili. Violento è il dettagliato ritratto che Lisia inserì nel Contro Eratostene; appassionata, e ben lontana dalla abituale freddezza è l'apologia che ne fa Aristotele (e già Eforo). E fonti riemerse per caso dal naufragio delle letterature antiche, per esempio il cosiddetto «Papiro Michigan di Teramene», ci permettono di constatare che motivi di bruciante polemica presenti nelle parole di un testimone oculare quale Lisia («gli altri usano il segreto contro il nemico, Teramene l'ha adoperato contro di voi»)[986] ritornavano nella storiografia: da un'opera di storia infatti proviene quel frammento di papiro[987]. Lì veniva data la parola a Teramene, il quale con efficaci argomenti difendeva la sua linea: condurre una trattativa nascondendone i contenuti ai suoi concittadini. Ma era difficile per lui sottrarsi alla taccia di aver preteso fiducia incondizionata[988] per poi mandare alla rovina la città che si era messa, disperatamente, nelle sue mani[989]. Lisia su questo punto è perentorio, ma ancor più duro – pur senza il ricorso a toni sopra le righe ed anzi in stile secco e oggettivo – è il resoconto della condotta di Teramene, in quei mesi, racchiuso nel secondo libro delle Elleniche.

4.

Di tale narrazione, il punto di partenza è la disastrosa battaglia navale di Egospotami (estate 405), il punto d'arrivo è la capitolazione di Atene e la distruzione delle mura (aprile 404): di mezzo l'assedio e la strenua resistenza di Atene – durata quasi nove mesi – al blocco spartano dopo la perdita dell'ultima flotta.

Il clima da feroce resa dei conti in cui la guerra volge al termine è chiaro già dal modo in cui Lisandro, vincitore ad Egospotami forse grazie al tradimento, tratta i vinti: tranne il generale fellone, Adimanto, unico

prigioniero che Lisandro risparmia, tutti gli altri vengono passati per le armi. Il tradimento è, come si sa, parte essenziale della guerra. Solo le «anime belle» inorridiscono di fronte alla necessaria sospettosità di grandi leaders che hanno dovuto fare i conti con l'ossessione del tradimento. «Non vi è faccenda che non richieda l'utilizzo di spie» insegna il maestro Sun Tzu nel XIII capitolo dell'Arte della guerra.

Che Adimanto avesse «tradito le navi» sostennero da subito «alcuni»[990]. L'autore dell'Accusa contro il figlio di Alcibiade[991] – che forse non è Lisia – dà per assodato che Adimanto «tradì le navi», e faziosamente gli attribuisce come complice[992] Alcibiade (padre dell'accusato).

In realtà, come ben sappiamo, Alcibiade, pur auto-esiliatosi per la seconda volta e dunque politicamente fuori gioco, aveva tentato di mettere in guardia Adimanto, Filocle e gli altri strateghi dall'errore tattico che stavano commettendo accettando di combattere a Egospotami, ma era stato cacciato con spregio[993]. In sostanza Alcibiade aveva ravvisato in costoro una sorta di volontà di perdere, che in guerra rasenta il tradimento: mettere il campo e accettare battaglia in una posizione così sfavorevole. Ma da parte di Adimanto c'era stato qualcosa di più che non la mera irresponsabilità. Infatti, anni dopo, per quella vicenda Conone lo aveva portato davanti ad un tribunale[994]. Ad ogni modo Lisandro ad Egospotami vinse senza sforzo e liquidò l'ultima flotta di cui Atene potesse disporre. E Adimanto fu l'unico Ateniese cui fu risparmiata la vita nella feroce ecatombe, compiuta per rappresaglia, di migliaia di prigionieri[995].

Giunta la nave Paralos[996] ad Atene, si diffondeva la notizia del disastro, ed il pianto, dal Pireo, attraverso le Grandi Mura, arrivò fino alla città, via via che l'uno dava la notizia all'altro. Quella notte nessuno dormì[997]. Non commiseravano solo i tanti morti[998], ma, molto di più, se stessi, convinti di dover subire ormai quello che avevano fatto ai Melii, i quali sono coloni spartani[999], nonché agli Istiei, agli Scionei, ai Toronei, agli Egineti e a molti altri Greci.

Il giorno dopo radunarono l'assemblea. Fu deciso di bloccare, improvvisando argini, gli approdi dei porti, tranne uno, e di mettere a punto le mura, inoltre di mettere posti di guardia e di prendere tutti gli altri provvedimenti a protezione della città, in vista del prevedibile imminente assedio[1000].

Lisandro, però, non attacca subito, si dedica invece alla metodica demolizione di quanto restava in piedi dell'impero: di persona interviene a Lesbo e Mitilene; in Tracia invia Eteonico col compito di far defezionare quanti ancora stavano con Atene. «In breve tutto il resto della Grecia aveva defezionato da Atene, tranne i Samii. Questi, invece, fatta strage dei signori, tenevano saldamente in pugno la città»[1001]. A quel punto, ricevuti i messi di Lisandro (che avevano raggiunto Agide a Decelea e Pausania a Sparta), gli Spartani lanciarono la mobilitazione generale di tutti i Peloponnesiaci per invadere l'Attica. Solo gli Argivi si tennero fuori. «L'esercito peloponnesiaco si accampò a ridosso della città, fuori delle mura, dove era il ginnasio detto Accademia». Intanto il cerchio si stringe. «Lisandro[1002] sbarca ad Egina e restituisce l'isola agli Egineti, quanti era riuscito a raccoglierne. E lo stesso fece con i Melii e con tutti gli altri che erano stati privati della loro terra. Dopo di che, devastata e saccheggiata Salamina, mise le navi alla fonda, ben centocinquanta, davanti al Pireo, e così impediva l'accesso alle navi che volevano entrare»[1003].

Gli Ateniesi, assediati da terra e da mare, non sapevano cosa escogitare: non avevano più navi, né alleati, né grano. Pensavano che non ci fosse scampo, che fosse cioè ormai inevitabile subire quanto essi avevano fatto – e non per punirli di qualche torto subito, ma per puro spirito di sopraffazione – ad abitanti di piccole comunità, colpevoli unicamente di <non> voler combattere al loro fianco[1004].

Presero perciò la decisione di restituire i diritti politici agli atimoi. E tenevano duro. Molta gente in città moriva di fame ma loro non intendevano aprire trattative di pace col nemico. Quando però ormai il grano era completamente finito[1005], mandarono ambasciatori ad Agide[1006]. Le proposte erano che Atene intendeva essere alleata [sic] degli Spartani serbando però le mura e il Pireo: a queste condizioni erano pronti a sottoscrivere un trattato di pace. Agide rispose: andate a Sparta, io non ho i poteri per prendere questa decisione. Gli ambasciatori riferirono la risposta ad Atene, e allora gli Ateniesi li inviarono a Sparta. Quando furono giunti a Sellasia, sul confine della Laconia, e gli efori ebbero cognizione del fatto che costoro portavano le stesse proposte che avevano presentato ad Agide, ricevettero l'ordine di andarsene via con la precisazione: se davvero volete la pace, tornate dopo aver preso decisioni migliori. Quelli, una volta rientrati, riferirono alla città la risposta. In tutti subentrò avvilimento. Ormai pensavano che sarebbero stati ridotti in schiavitù: fintantoché avessero

inviato altri ambasciatori molti sarebbero morti per fame. Ma nessuno voleva suggerire che si discutesse la questione della demolizione delle mura. Giacché Archestrato, che in una seduta della Boulé aveva detto che la cosa migliore era accettare la pace alle condizioni proposte, fu arrestato[1007]. La proposta era di abbattere un tratto di dieci stadii delle lunghe mura, sia di un versante che dell'altro[1008]. Allora fu approvato un decreto che vietava di portare in discussione l'argomento mura.

In questa situazione Teramene, in assemblea, dichiarò che se gli Ateniesi erano d'accordo di mandare lui presso Lisandro, lui sarebbe stato in grado di tornare avendo appurato se l'intento spartano era di ridurre Atene in schiavitù e perciò insistevano sulla questione mura o se invece lo facevano solo per ottenere una forte garanzia. Fu mandato[1009]. Si trattenne presso Lisandro per oltre tre mesi, spiando il momento in cui gli Ateniesi sarebbero stati pronti ad accettare qualunque proposta una volta venute meno le scorte di grano.

Nel quarto mese tornò ad Atene e dichiarò che era Lisandro che lo aveva trattenuto e che comunque gli ingiungeva di recarsi direttamente a Sparta perché lui non era autorizzato a prendere una decisione sulle questioni postegli, ma solo gli efori.

A questo punto Teramene fu inviato a Sparta, con pieni poteri, con altri nove ambasciatori. Nel frattempo Lisandro mandava in tutta fretta a Sparta Aristotele, un transfuga ateniese[1010], perché informasse gli efori di ciò che lui aveva risposto a Teramene: che cioè spettava loro il potere di decidere su pace e guerra.

Teramene e gli altri, una volta giunti a Sellasia, furono raggiunti dalla domanda da parte degli efori «con quale logos siete qui?», e risposero di avere pieni poteri in materia di accordi di pace.

Solo allora gli efori ordinarono che fossero convocati.

Quando quelli furono presenti, gli efori convocarono una assemblea nella quale Corinzi e Tebani soprattutto, ma anche molti altri Greci, chiedevano di non accettare nessuna proposta di accordo con gli Ateniesi, ma di estirparli. Gli Spartani replicarono che non avrebbero ridotto in schiavitù una città greca che aveva fatto molto bene nel momento dei maggiori pericoli corsi dalla Grecia. E perciò stipularono un accordo sulla base delle seguenti clausole: abbattere le Grandi Mura e il Pireo; consegnare tutte le navi tranne dodici; far rientrare gli esuli; avere gli stessi

amici e gli stessi nemici degli Spartani; accettare la loro guida per terra e per mare dovunque essi intendano guidarvi.

Teramene e gli altri nove ambasciatori riportarono questo responso ad Atene. Mentre entravano in città una grande massa di popolo si accalcava loro intorno: temevano che fossero tornati a mani vuote! Giacché non era certo più possibile indugiare data la massa di morti per fame.

Il giorno dopo gli ambasciatori annunciarono le condizioni di pace dettate dagli Spartani. Il primo a parlare fu Teramene. Disse: bisogna obbedire agli Spartani e distruggere le mura. Alcuni si alzarono a parlare contro ma di gran lunga superiore era il numero di coloro che parlarono a favore. Si votò di approvare le condizioni di pace.

Dopo di che Lisandro sbarcava al Pireo e gli esuli tornavano e (loro) abbattevano le mura al suono delle flautiste, con grande zelo e molta lena, ritenendo che in quel giorno avesse inizio la libertà per la Grecia[1011].

5.

Il Teramene delle pagine finali sull'assedio e la resa di Atene è un freddo politicante, ben introdotto presso i vertici spartani, che decide di far leva sulla crescita esponenziale delle morti per fame in Atene al fine di fiaccare una democrazia imperiale altrimenti, e nonostante tutto, indomita. Perciò, consapevolmente, resta presso Lisandro, a non far nulla, per tre mesi; e solo dopo tale feroce indugio decide di muoversi d'intesa con Lisandro per portare la città riottosa alla capitolazione e soprattutto alla distruzione delle mura: massimo obiettivo spartano. Non va dimenticato che egli si fa affidare dall'assemblea il compito di sondare gli Spartani sulla questione cruciale: se intendano trattare Atene nel modo distruttivo dell'asservimento totale o se la distruzione delle mura venisse richiesta come imprescindibile condizione al solo fine di avere una garanzia certa (πίστις) contro ogni velleità di ripresa da parte ateniese.

Questo Teramene è coerente col Teramene manipolatore di assemblee e perfido regista della liquidazione fisica dei generali vincitori alle Arginuse, come viene rappresentato, e con dovizia di dettagli, nel settimo capitolo del libro primo delle Elleniche. Se tutte queste pagine sono il lascito tucidideo che Senofonte ha semplicemente 'allestito' per la circolazione libraria, questo è dunque il Teramene di Tucidide: il medesimo che appare nel capitolo-rivelazione del libro ottavo, posto in antitesi alla lealtà di Frinico, e poi descritto nell'abile suo voltafaccia nei confronti dei più stretti compagni di avventura nella prima oligarchia, quella del 411. Il Teramene dell'ottavo

libro ed il Teramene del lascito tucidideo racchiuso nelle Elleniche[1012] sono congruenti. E non può certo dirsi che Tucidide abbia attenuato i toni nel descrivere la sua azione insidiosa e rivolta unicamente alla propria affermazione.

Tutt'altro è il Teramene eroicizzato e libertatis vindex del Diario senofonteo della guerra civile.

In tutta la sua abile ricostruzione della vicenda dei Trenta, Senofonte sin dal principio ci tiene ad affermare la legittimità della loro ascesa al potere. Dal suo racconto sono perciò assenti quei dettagli imbarazzanti sulla forzatura da cui quel regime era nato, sulla incombente presenza di Lisandro e dell'esercito spartano, che invece Plutarco mette bene in luce nella Vita di Lisandro. Al tempo stesso, Senofonte mira a distinguere, sin dalle prime fasi, tra la corretta condotta di Teramene e lo stile di governo di Crizia. Il programma di governo era buono – questa l'impostazione senofontea – ma l'attuazione ben presto si arenò e fu deviata: «Erano sempre sul punto di redigere le nuove leggi (ma non lo facevano)»[1013].

Altro tratto tipico di questo racconto senofonteo (che ha avuto influenza anche sulla storiografia romana) è il giudizio sui bona initia[1014] del governo oligarchico: «tutti coloro che risultava vivessero, durante il regime democratico, dell'attività di sicofanti, o che incombevano minacciosi sui signori, li fecero arrestare e li misero a morte. La Boulé li condannava volentieri e gli altri, che ben sapevano di non essere gente del genere, non trovavano nulla da eccepire». Subito dopo incomincia la deviazione verso comportamenti sopraffattori. Anche su questo però Senofonte distingue le responsabilità: dal momento in cui gli uomini al potere cominciano a proporsi di disporre a loro piacimento della città, mandano una delegazione a Sparta, capeggiata da quell'Aristotele che già si era illustrato sotto la precedente oligarchia, per chiedere l'invio di una guarnigione e di un armosta[1015].

E qui, quasi subito, Senofonte mette in scena il dissidio crescente tra Crizia e Teramene. Analoga impostazione Senofonte adotta nel primo libro dei Memorabili per mettere in luce il dissidio manifestatosi quasi subito tra Crizia e Socrate[1016]. E anche in quel caso non si tratta di rivendicare il buon nome del filosofo (magari lasciando in ombra ch'egli era stato comunque di quelli che erano «rimasti in città»), ma di salvare anche se stesso in quanto partecipe di quella cerchia.

Una volta insediatasi la guarnigione spartana, erano incominciati gli arresti illegali. E Teramene si separa dagli altri[1017], e Senofonte registra, passo passo, tutte le sue polemiche prese di posizione, anche singole frasi o battute: a significare implicitamente la sua costante vicinanza a colui che di lì a poco – nel grande duello oratorio con Crizia e nell'immediato precipitare degli eventi – diventa l'eroe positivo dell'intera vicenda. Va da sé che la ricostruzione dell'intricata vicenda e dei rispettivi ruoli è resa ardua dalla spessa coltre di manipolazione e di rimozioni. Per un verso Crizia è damnatus e quindi la verità su di lui è negata: tranne Platone, gli altri non ne parlano. Per l'altro verso Teramene viene eroicizzato (per le ragioni già dette) e dunque ugualmente la tradizione che lo riguarda è inattendibile.

L'impressione che si ricava è, comunque, che al ritorno di Crizia, insieme con gli esuli riportati in città dalle clausole di capitolazione, Teramene ha dovuto constatare di non avere più davanti il docile strumento che nel 411/410 aveva agito sotto la sua direttiva[1018], ma un leader – indurito dall'esilio e dall'esperienza in Tessaglia – intenzionato a non cedere, questa volta, al più anziano e consumato politicante il comando. Sintomatica la frase di Teramene rivolta a Crizia, che Senofonte registra da testimone oculare: «Ricordati che anche tu e anche io abbiamo, in molte occasioni, parlato e agito con intento demagogico[1019]!». Evidente richiamo alla loro collaborazione durante il cosiddetto periodo dei Cinquemila. Ma ora Crizia gli teneva testa e non esitava ad ostentare il suo metodo realpolitico: «Chi vuole sopraffare non può rinunciare ad eliminare coloro che più sarebbero in grado di sbarrargli la strada»[1020]. Un riferimento rivolto proprio a Teramene.

Intanto veniva messa a morte parecchia gente, senza alcun giusto motivo[1021]. Ed era ormai chiaro che molti si organizzavano e si ponevano la domanda: dove sarebbe andata a finire la politeia? Per parte sua Teramene manifestava dissenso affermando: «Se non coinvolgiamo nel nostro regime un adeguato numero di persone, l'oligarchia non può durare». Premessa, questa, per contestare, subito dopo, la lista dei Tremila cittadini pleno iure apprestata da Crizia. E anche su questo punto Senofonte è largo di dicta Theramenis. Diceva: «Noi volevamo al nostro fianco i migliori, com'è dunque possibile che siano esattamente 3000 di numero? È come se dovessimo credere che questo numero implichi che i buoni siano esattamente tanti, e che fuori di tale numero non ci sia neanche una persona

dabbene e che, inversamente, nemmeno un farabutto (ponerós) capiti all'interno di quei 3000». E soggiungeva: «Mi pare che stiamo perseguendo due obiettivi che fanno a pugni tra loro: un potere forte, e però anche un numero di dominanti inferiore a quello dei dominati!»[1022]. Se questa informazione fosse valida, si dovrebbe arguire che la decisione di limitare la cittadinanza a 3000 si è manifestata in prosieguo di tempo, non dall'inizio; e che Teramene ormai contestasse i presupposti stessi su cui poggiava l'esperimento oligarchico. L'opposizione di Teramene si sarebbe anzi inasprita di lì a poco quando incominciarono gli arresti arbitrarii di persone facoltose: «Non mi sembra bello – avrebbe detto – proclamarsi migliori e però agire peggio dei sicofanti. Quelli, almeno, lasciavano in vita coloro di cui depredavano le ricchezze; e noi invece ammazzeremo persone che non hanno fatto nulla unicamente per prenderci il loro danaro?»[1023].

A questo punto, dopo la proclamazione di un così radicale dissenso sarebbe scattato l'agguato. Dapprima lo screditarono presso ciascuno dei buleuti, sostenendo che intendesse abbattere il governo. Quindi armarono un gruppo di sgherri pronti a intervenire nel corso della riunione della Boulé, in cui Crizia avrebbe sferrato l'attacco. L'attacco di Crizia[1024] non lascia spazio per compromessi: la richiesta è l'eliminazione fisica del potenziale traditore. Forse in questa impegnativa riscrittura abbiamo del Crizia sostanzialmente autentico: non si può dire altrettanto della replica di Teramene[1025] nella quale alcuni passaggi mirano palesemente a completare il ritratto del 'martire' ed a riplasmare l'intero profilo della sua carriera.

6.

Secondo il resoconto senofonteo, infatti, Teramene ad un certo punto della sua 'apologia', in replica all'attacco rivoltogli da Crizia, avrebbe detto: «Quanto all'accusa che egli mi ha rivolto secondo cui io sarei capace di cambiare continuamente partito, considerate quanto sto per dirvi. Quanto al regime dei Quattrocento fu il popolo stesso, l'assemblea popolare (ὁ δῆμος), ad approvarlo, essendosi sentito dire e ripetere che gli Spartani di qualunque regime sarebbero stati disposti a fidarsi fuorché della democrazia. Ma quando si vide che quelli non attenuavano affatto il loro atteggiamento e d'altra parte Aristotele, Melanzio, Aristarco, che per giunta erano strateghi, e i loro complici chiaramente ormai costruivano l'approdo nel quale volevano accogliere in città il nemico e ridurre in proprio

esclusivo potere la città, se – accortomi di questo – io l'ho impedito forse questo può definirsi tradire gli amici?»[1026].

In queste parole attribuite da Senofonte a Teramene c'è un elemento di palese inverosimiglianza. Teramene, accusato da Crizia di aver tradito gli «amici» (gli etèri) al tempo della prima oligarchia, si difenderebbe confermando l'accusa davanti ad un consesso che condannava l'azione con cui a suo tempo Teramene aveva agevolato la caduta dei Quattrocento. E lo farebbe per giunta accusando Aristotele, uno dei Trenta, lì presente ad ascoltare l'apologia dell'accusato! E per giunta addebiterebbe ad Aristotele e agli altri (Melanzio e Aristarco) di aver costruito quel molo col proposito di far entrare in città «i nemici»! Cioè gli Spartani che in quel momento sono gli alleati di Atene ed i protettori dei Trenta (oltre che, fino a qualche settimana prima, interlocutori privilegiati di Teramene stesso). E per giunta appesantirebbe l'accusa precisando che Aristotele (lì presente) e Melanzio e gli altri intendevano, una volta introdotti in città i «nemici», imporre alla città il predominio degli «etèri»: cioè di coloro che Teramene stesso aveva portato al potere sette anni prima e che ora erano tornati al potere con la diretta complicità di Teramene.

Insomma – come s'è già visto per altri indizi – è evidente che il discorso (senofonteo) di Teramene non ha nessuna chance di essere una plausibile parafrasi delle parole effettivamente dette da Teramene: il quale, ovviamente, giocava per vincere, non per perdere. E che dunque non può aver parlato in modo da galvanizzare contro di sé l'ostilità dei presenti, in particolare dei più influenti. (Al più è da considerare plausibile quella parte in cui l'attacco è concentrato sul solo Crizia e mira a denunciarne i comportamenti filo-«popolari» in Tessaglia, non necessariamente noti agli altri, e comunque tali da infastidire e insospettire dei rigorosi oligarchi.)

Dunque il problema è: perché Senofonte lo fa parlare a quel modo? Perché facendolo parlare così, contribuisce alla creazione dell'immagine positiva di Teramene: del Teramene destinato di lì a poco a socratica fine e intrepido assertore del vero anche al cospetto di un uditorio avverso. A Senofonte, si potrebbe dire, è riuscita maluccio l'apologia di Socrate, ma in compenso gli è riuscita bene questa (inverosimile) apologia di Teramene. Apologia che gli premeva molto di più dell'altra, perché il recupero in luce eroico-positiva dell'intrepido Teramene indirettamente si riverberava anche sulla sua persona, come su tutti coloro che a posteriori, a cose fatte, vollero

far leva sulla distinzione tra linee politiche diverse (una, perdente ma nobile, facente capo a Teramene) all'interno del governo dei Trenta.

7.

Altro elemento che sembra voler collegare idealmente Teramene a Socrate, entrambi bersaglio dei Trenta, è il riferimento circostanziato, da parte di Teramene, alla uccisione di Leone di Salamina[1027]: episodio cui è legata la clamorosa 'disobbedienza' di Socrate ai Trenta[1028].

Anche in questo caso Senofonte sembra aver voluto abbellire la figura di Teramene con un altro elemento socratico, probabilmente assente dal 'vero' discorso di Teramene. Ne è derivato anche un anacronismo. Teramene parla della morte di Leone come di un evento ormai passato e lo pone, anzi, come primo tra gli episodi che avevano creato le premesse per il formarsi di una opposizione; poi c'erano stati i casi di Nicerato figlio di Nicia, di un Antifonte, e infine l'attacco ai meteci. Invece Socrate, nell'Apologia, dice che per sua fortuna i Trenta erano caduti poco dopo la sua disobbedienza, altrimenti gliela avrebbero fatta pagare. Le due cronologie non paiono conciliabili. Quella di Socrate sembra la più plausibile. Il Teramene senofonteo invece sta svolgendo un atto d'accusa in cui mette insieme una serie di episodi senza darsi troppo pensiero della esatta cronologia. È un altro indizio della finalità che Senofonte persegue riplasmando il discorso di Teramene.

8.

L'operazione di recupero di Teramene culmina nell'aneddotica sugli interventi in suo favore nel momento in cui sta per essere condannato. In Eforo (cioè Diodoro, XIV, 4-5) era «Socrate il filosofo con due suoi amici» che tentò di strappare Teramene dalle mani degli inservienti degli Undici[1029]. Nella tradizione biografica su Isocrate, invece, è Isocrate che si fa avanti per salvare Teramene (Vite dei dieci oratori, 836f-837a)[1030]. La restante tradizione su Socrate ignora l'episodio. Difficile seguire o immaginare le deformazioni grazie alle quali questa tradizione palesemente fantasiosa si è divaricata (Socrate-Isocrate), forse per 'colpa' di una variante grafica.

XXIX. Gli Spartani non esportarono la libertà: Isocrate contro Tucidide

Ritenendo che in quel giorno avesse inizio la libertà per la Grecia
Elleniche, II, 2, 23
1.

Questa frase epigraficamente conclusiva viene contestata frontalmente e duramente da Isocrate nel Panegirico, che è, come si è detto, una replica alla recente diffusione, ad opera di Senofonte, di Tucidide completo. (Isocrate ha messo mano al Panegirico circa il 392 e lo ha limato fino al 380 a.C.) Isocrate dice infatti chiaro e tondo (§ 119) che «la fine dell'impero di Atene fu la causa per i Greci di ogni male», e poco prima: «altro che libertà e autonomia!» (§ 117). La polemica è evidente tanto più se si considera l'enfasi estrema di quella frase conclusiva del racconto tucidideo della guerra[1031]. Va anche detto, qui, che il rilievo di quel finale, contro cui Isocrate così vigorosamente si scaglia, risulta ancor più evidente se si considera la più antica divisione in libri delle Elleniche (I libro fino a I, 5, 7[1032]; II libro fino a II, 2, 23 ma ivi compresa la grezza serie di note non sviluppate, fino a II, 3, 9[1033]; III libro da II, 3, 10 a II, 4, 43[1034]). Di questi tre libri (equivalenti ai libri I-II della divisione poi affermatasi) i primi due sono il lascito tucidideo (che dunque mostra che Tucidide registrava anche l'ascesa al potere dei Trenta, mentre a Samo continuava per altri sei mesi la disperata resistenza dei democratici al potere divenuti in blocco, per straordinaria concessione di Atene ormai languente, cittadini ateniesi), il terzo è il Diario della guerra civile di Senofonte.

2.

La frase conclusiva di Elleniche, II, 2, 23, molto letta e molto ammirata, è anche molto oscura. È un appunto brachilogico, a meno che non si tratti di una intenzionale e particolarmente perfida ambiguità. Ad abbattere le mura furono costretti gli Ateniesi stessi, come si ricava molto nettamente da Plutarco (Vita di Lisandro, 15). Plutarco riferisce, infatti, che, come arma di

ricatto contro gli Ateniesi per imporre loro anche il cambio di regime politico, Lisandro sfoderò un'accusa micidiale: «gli Ateniesi avevano violato gli accordi di capitolazione perché non avevano ancora provveduto all'abbattimento delle mura benché fossero già trascorsi i giorni entro cui avrebbero dovuto provvedere». Sotto l'incalzare dell'ulteriore minaccia di totale asservimento per rappresaglia, gli Ateniesi provvidero alla distruzione delle mura. Lisandro «fece venire dalla città molte flautiste e, radunate anche tutte quelle che erano nel suo accampamento, al suono del flauto faceva abbattere le mura». Κατέσκαπτε: alla luce di quanto narrato subito prima, il verbo non può che significare far abbattere. L'incertezza dei moderni di fronte al τὰ τείχη κατέσκαπτον, senza un esplicito e chiaro soggetto, nel finale di Elleniche, II, 2, 23, è del tutto comprensibile. Busolt integra di suo che «die Verbündeten», gli alleati di Sparta e gli Spartani stessi, misero mano alla distruzione delle mura[1035]. Così anche intendono altri. Più prudente Jean Hatzfeld se la cava con una forma impersonale: «et l'on commença à démolir les murailles»[1036]. Ludwig Breitenbach, nel suo commento tedesco (1884²), se la cava con un misterioso «essi incominciarono a distruggere le mura»[1037].

Chiarito che furono gli Ateniesi stessi costretti alla umiliante operazione, il problema della frase conclusiva sulla quale ci stiamo soffermando nasce dal congiunto participio «pensando che in quel giorno incominciasse la libertà per i Greci». Dunque coloro che abbattevano questo pensavano. L'ambiguità dello scrivente sarebbe massima se intendesse dire che gli Ateniesi questo davvero pensassero – dandosi affettuosa cura degli altri Greci finalmente liberi! – mentre distruggevano, sotto incalzante ricatto, le proprie mura così strenuamente difese fino all'ultimo. È chiaro che a pensare che «quel giorno incominciasse la libertà per i Greci» saranno stati gli ex-alleati ed ex-sudditi di Atene, che ora assistevano alla demolizione dello strumento che aveva reso per oltre settant'anni Atene temibile e quasi imbattibile: appunto le mura.

Ma forse quella frase conclusiva è solo un altro indizio della incompiuta stesura, della natura di appunti non sempre compiutamente o redatti, delle pagine delle Elleniche sugli ultimi anni della guerra.

3.

Questo memorabile finale si richiama peraltro, anularmente, all'ultimatum spartano comunicato solennemente ad Atene al principio del conflitto (se non «lascerete liberi i Greci» avrete la guerra). Tucidide lo

mette in grande evidenza al principio del suo racconto[1038], e lo riprende poco dopo ancor più enfaticamente con la profezia di Melesippo, il latore respinto di quell'ultimatum[1039]. Non vi è dubbio che tra i due testi – l'ultimatum e la chiosa con cui termina il racconto della guerra – vi è un nesso intenzionale. Il che rende ancor più comprensibile l'aspra replica da parte di Isocrate.

Parte sesta

La guerra civile

E questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perché quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piede

Machiavelli

Discorsi sulla prima deca di Tito Livio, I, 2,4

XXX. Atene anno zero. Come si esce dalla guerra civile

1.

Ad Atene ancora una volta fu un’assemblea popolare ad abbattere la democrazia. Sotto gli occhi di Lisandro e con in casa gli Spartani in armi, l’assemblea elesse i Trenta: una magistratura straordinaria che aveva il compito di scrivere una nuova costituzione. Furono scelti gli oligarchi più in vista. Tra gli altri Teramene che, secondo Lisia, fu addirittura il promotore della proposta. Ma questa volta il «coturno» sarebbe stato presto liquidato da uomini, come Crizia, più spregiudicati e forse anche protesi, a differenza di Teramene, verso una impossibile rottura col passato di Atene. Così ebbe inizio il truce regime dei Trenta.

Quello che sappiamo sulla rapida e traumatica esperienza vissuta da Atene sotto i Trenta lo dobbiamo ad un testimone che fu anche protagonista, ma che fa ogni sforzo per escludere la propria persona dalla cronaca di quello sciagurato governo: è Senofonte, cavaliere sotto i Trenta e vicino anche lui, come Crizia, all’entourage di Socrate. Forse Senofonte ebbe anche, insieme con un certo Lisimaco, il comando della cavalleria, prima sotto i Trenta e poi sotto i cosiddetti Dieci, la magistratura straordinaria subentrata al ritiro dei Trenta ad Eleusi.

In questa cronaca, ben lo sappiamo, Senofonte non fa mai il proprio nome; e lo si può capire, perché certo non era piacevole ricordare di aver militato con i Trenta, e magari con incarichi di rilievo quale il comando della cavalleria, sia pure condiviso con l’altro ipparco, l’unico che Senofonte nomini, per dirne tutto il male possibile. D’altra parte, anni dopo Senofonte ha scritto un trattatello sul perfetto Comandante della cavalleria, in cui si esprime come colui che ha rivestito tale ruolo. Ed è curioso che nei Memorabili metta Socrate a colloquio con un ipparco, di cui però non dice il nome. Comunque il suo racconto è palesemente costruito ‘dal punto di vista’ della cavalleria dei Trenta: chi sa persino che un attacco a sorpresa aveva colto la cavalleria dei Trenta all’alba, mentre i cavalieri si levavano e

gli inservienti «facevano un gran chiasso strigliando i cavalli», non può che essere testimone oculare e partecipe della vicenda. E oltre tutto gli unici combattimenti di cui dia notizia sono appunto quelli in cui fu impegnata la cavalleria.

La cavalleria fu l'arma che i Trenta vollero maggiormente compromettere, forse anche per l'origine sociale dei suoi componenti. Quando Crizia concepì, nella sua consequenziale efferatezza, il massacro di Eleusi, furono i cavalieri – ed in particolare, nota Senofonte, l'ipparco Lisimaco – ad incaricarsi dell'esecuzione materiale dello sporco affare. Gli abitanti di Eleusi furono costretti ad uscire in fila da una porticina delle mura cittadine che dava sulla spiaggia, e lì, fuori delle mura, c'erano i cavalieri schierati in due file: un micidiale corridoio umano cui nessuno scampò. Crizia parlò chiaro e disse ai cavalieri: «Se questo regime vi piace, dovete condividerne anche i rischi», dopo di che li costrinse, in presenza della guarnigione spartana, a votare pro o contro la condanna a morte dei prigionieri. Senofonte registra minutissimi dettagli riguardanti i cavalieri: che «gli scudieri strigliavano i cavalli facendo baccano» (Elleniche, II, 4, 6) e che nei primi scontri con Trasibulo fu ucciso un cavaliere di nome Nicostrato il quale era soprannominato «il bello» (II, 4, 6); che dopo la caduta del Pireo in mano ai ribelli, «i cavalieri dormivano nell'Odeon accanto ai loro cavalli e ai loro scudi» (II, 4, 24); che Lisimaco, uno dei due ipparchi, fece uccidere alcuni contadini durante una sortita senza lasciarsi smuovere dalle loro proteste e che però «molti cavalieri protestarono» (II, 4, 26); e che, a loro volta, in una sortita gli uomini di Trasibulo «catturarono un cavaliere, Callistrato, della tribù Leontide e lo uccisero» (II, 4, 27), e così via. Dei due ipparchi, entrambi affiancati ai Trenta nel comando, ne nomina sempre solo uno, Lisimaco, e gli addebita le più gravi efferatezze con un tono vagamente delatorio: dall'arresto dei cittadini di Eleusi al massacro dei contadini inermi (II, 4, 26: «fu Lisimaco, l'ipparco, ad ammazzarli»).

Crizia morì in uno scontro con gli uomini di Trasibulo, l'antico avversario del 411, sceso ancora una volta in campo contro l'oligarchia con un esercito di esuli. L'inattesa sconfitta e la perdita del vero capo del regime sbandarono i superstiti dei Trenta. Nel descrivere la scena del «giorno dopo», cui ha certamente assistito, Senofonte sembra imitare una scena analoga del racconto tucidideo, quella dei Quattrocento «il giorno dopo» la distruzione del muro di Eezionea. Abbandonati e deposti dai loro

sostenitori, i superstiti dei Trenta si rifugiarono ad Eleusi. Ad Atene furono eletti i Dieci cui si affiancarono nel comando i due ipparchi. La fidata cavalleria non aveva dunque seguito i Trenta: anche il crudele Lisimaco restò con i Dieci. E così anche il racconto di Senofonte a questo punto abbandona i Trenta al loro destino e prosegue narrando come si condussero i Dieci, come gli Spartani stessi, soprattutto il re Pausania per rivalità verso Lisandro, li inducessero ad una pacificazione con Trasibulo ed i suoi; ma soprattutto – è questo ancora una volta il filo conduttore – cosa fecero i cavalieri in quest'ultima difficile fase della guerra civile. Senofonte ci racconta di loro ogni dettaglio. Dormivano all'addiaccio, accanto ai cavalli ed agli scudi. Non fidandosi di nessuno, facevano continui turni di guardia. Il loro timore era ovviamente un attacco a sorpresa da parte degli uomini di Trasibulo, ormai installatisi al Pireo. I cavalieri – prosegue – erano gli unici che osassero fare sortite in armi fuori della città, e di tanto in tanto riuscivano a sorprendere qualche avversario che razziava nelle campagne. Una volta si imbatterono in un gruppo di contadini del demo di Exone: l'ipparco Lisimaco fece uccidere anche questi, nonostante implorassero di aver salva la vita. Fu una scena penosissima, «e molti cavalieri – commenta – protestarono per l'accaduto». Un'altra volta un cavaliere cadde in un agguato degli uomini di Trasibulo e fu ucciso: si chiamava Callistrato ed era della tribù Leontide. Questa cronaca è forse l'unico racconto in cui si narri anche l'agguato ad un singolo cavaliere, del quale vengono dati il nome e la tribù. Peggio di quelle monografie di cui dirà Polibio che di necessità ingigantiscono i fatti, e narrano anche episodi trascurabili ed accessori, «come ad esempio scontri e combattimenti in cui sono morti magari dieci soldati, o anche meno, e ancora meno cavalieri» (XXIX, 12, 2-3).

La fine dei Dieci fu voluta dal re spartano Pausania, chiamato bensì in aiuto da loro, ma chiaramente favorevole a Trasibulo e alla restaurazione della democrazia in Atene. Senofonte, che fu forse tra quei cavalieri ateniesi che Pausania unì alle proprie truppe, lo dice esplicitamente: «cercava di non far vedere di essere favorevole a quelli del Pireo», ma addirittura «mandava a dire loro di nascosto quali proposte dovessero fargli pervenire». Pausania detestava Lisandro, che avrebbe fatto di Atene sotto il suo controllo la base di un pericoloso potere personale.

La pacificazione imposta da Pausania favoriva sostanzialmente i democratici, che infatti otterranno il controllo della città, mentre riservava agli irriducibili seguaci dei Trenta e dei Dieci la possibilità di ritirarsi

indisturbati ad Eleusi. Per circa tre anni Eleusi fu come una piccola repubblica oligarchica indipendente, finché a tradimento, secondo quello che senza molti dettagli riferisce Senofonte negli ultimi righi della sua cronaca, i democratici la liquidarono.

Con il rientro di Trasibulo ed il suo celebre discorso di pacificazione la cronaca di Senofonte s'interrompe[1040]. Il discorso che Trasibulo pronuncia, una volta rientrato in Atene con i suoi e dopo essere salito sull'acropoli per fare sacrifici ad Atena, è forse la più importante testimonianza diretta sulla complicata conclusione della guerra civile[1041]. Singolare destino della pagina finale delle Elleniche senofontee: il durissimo discorso di Trasibulo ha finito per apparire, nella interpretazione moderna, come un rasserenante intervento pacificatore.

2.

La scena in cui Trasibulo parla davanti all'assemblea tiene dietro alla salita sull'acropoli da parte dei 'liberatori' in armi. L'unico intervento cui il racconto dà spazio è appunto quello di Trasibulo: «Quando furono discesi, e fu indetta un'assemblea [non è chiaro da chi, perché in questo punto il testo è opinabile], Trasibulo parlò». Le sue parole vengono presentate, dai moderni, unicamente sotto la luce del necessario compimento degli accordi di pace.

È noto come si sia conclusa la guerra civile. Nonostante la versione 'patriottica', ben presente nell'oratoria del IV secolo, è chiaro, soprattutto dalla minuziosa cronaca senofontea, che il peso militare esercitato dalla potenza vincitrice, cioè Sparta, e soprattutto il dissenso tra Pausania e Lisandro (avversario il primo, sostenitore il secondo dei Trenta) hanno determinato, alla fine, la sconfitta dei Trenta e dei Dieci. Trasibulo e i suoi non vincono, dunque, sul campo di battaglia, anche se hanno ottenuto significativi successi parziali: rientrano, con tutti gli onori, in città perché Pausania ha deciso di abbandonare i Trenta al loro destino (e comunque ha riservato loro un piccolo territorio autonomo, ad Eleusi, sottratto all'autorità ateniese). Perciò il cardine della pacificazione, cioè l''amnistia' (= 'dimenticare i mali sofferti ed inflitti'), non è che il risultato prevedibile di questo equilibrio delle forze, di questa fine concordata e pilotata della guerra civile. L'amnistia è coerente col modo in cui la guerra civile si è conclusa, ma è agli antipodi di quanto, a cerimonia sull'acropoli finita, Trasibulo dice agli avversari e ai suoi, nel suo improvvisato comizio.

«A voi della città (ὑμῖν ἐκ τοῦ ἄστεως) – termine connotante all'epoca i sostenitori attivi o anche solo 'attendisti' della dittatura – io dò un consiglio: di conoscere voi stessi (γνῶναι ὑμᾶς αὐτούς)». Sembra quasi un riutilizzo (o una ritorsione?) del noto precetto socratico. Anche Socrate – si sa – era «rimasto in città». «E la maniera migliore di conoscere voi stessi – incalza – è di cominciare a chiedervi su che cosa si basa il vostro mal riposto senso di superiorità, che vi spinge a pretendere di governarci. Forse perché sareste i più giusti? Ma proprio così non è: il popolo, che pure è più povero di voi, non vi ha mai preso di mira ingiustamente per ragioni economiche. Al contrario siete voi che, pur essendo molto più ricchi, avete compiuto le azioni peggiori unicamente per avidità di profitto. Allora lasciamo da parte la giustizia, che non è certo il vostro forte. Vediamo se la vostra spocchia nasca dal fatto di avere maggior coraggio. Ma anche qui la smentita è immediata, se solo si considera come ciascuna delle due parti ha combattuto in questa guerra! Caduta anche questa pretesa, immagino che direte che è per la saggezza politica [la γνώμη! parola tipica dell'orgogliosa rivendicazione oligarchica] che superate tutti noialtri. E voi sareste dotati di γνώμη, voi che, pur disponendo di mezzi preponderanti e dell'alleanza spartana, siete stati sconfitti da noi che non avevamo nulla di tutto ciò». Falso: reso da Senofonte ancora più urtante, perché il racconto immediatamente precedente mostra con chiarezza il ruolo determinante del re spartano Pausania nel favorire la vittoria di Trasibulo e dei suoi.

«O forse è sugli Spartani che fondate la vostra pretesa di superiorità? Ma non vedete che hanno fatto con voi come si fa coi cani rabbiosi quando li si lega alla catena? Così loro hanno fatto con voi: vi hanno lasciati in preda alle vostre vittime, in preda a noi altri che abbiamo patito la vostra ingiustizia, e se ne sono andati!». Tirata minacciosa, in cui si lascia intravedere che gli oligarchi nutrono tuttora mire egemoniche fondate su di un preteso appoggio spartano e in cui la verità storica sul ruolo di Sparta viene bensì fatta emergere, ma nel modo più polemico possibile: tanto da adombrare che la partenza degli Spartani dall'Attica potrebbe, a dispetto delle clausole dell'amnistia, aprire ampi spazi alle vendette e alla punizione personale degli uomini compromessi col passato regime. Ma subito dopo Trasibulo frena. Soggiunge infatti: «E nondimeno a voi, amici miei [parla ai suoi, dividendo in due l'uditorio], a voi, amici, chiedo di non violare i giuramenti fatti; vi chiedo di mostrare che, oltre alle altre virtù, voi possedete anche quella di rispettare rettamente i patti e i giuramenti».

Discorso probabilmente autentico, e udito da Senofonte con le sue orecchie, e certo con la trepidazione di chi era stato coi Trenta e poi coi Dieci. Discorso durissimo e minaccioso, nonostante la conclusione politicamente rivolta a frenare i suoi, fino a quel punto aizzati.

Senofonte ha riferito le parole dell'avversario per quella parte che più urtava il clima di riconciliazione. Ha voluto dare il rilievo dell'oratio recta proprio alla parte polemica e che non lasciava intravedere nulla di buono. La seconda parte del discorso di Trasibulo, farcita delle parole d'ordine del momento, Senofonte la riassume in due frasi, che in realtà rischiano di apparire quasi irridenti dopo quello che abbiamo appena udito. Ecco infatti come Senofonte parafrasa quel finale: «Dopo di che, aggiunte frasi del tipo 'bisogna evitare disordini' ovvero 'bisogna tornare alle leggi di un tempo', sciolse l'assemblea».

È però l'immediata prosecuzione del racconto che rende particolarmente velenosa e polemica questa ricostruzione storiografico-memorialistica. Accorciando i tempi e drasticamente falsando la cronologia, Senofonte fa infatti in modo che la feroce e inattesa aggressione contro «quelli di Eleusi» (cioè contro i seguaci dei Trenta che non avevano accettato di restare in città dopo la pacificazione) – aggressione che avrà luogo quasi tre anni più tardi – venga collocata qui immediatamente a ridosso delle parole di Trasibulo. «Sul momento», – così seguita il racconto senofonteo – «eletti i magistrati, ripresero la consueta routine, ma poi, sparsasi la voce che venivano arruolati mercenari ad Eleusi, attaccarono in forze; attirarono a colloquio i capi di Eleusi, e quando quelli si presentarono, li ammazzarono. Dopo di che inviarono a parenti e amici degli uccisi l'ordine di accettare la riconciliazione».

È evidente che, in questo modo, il discorso di Trasibulo assume una luce particolarmente sinistra; e l'accorciamento della cronologia appare quanto mai intenzionale. Come dire: il massacro a tradimento dei capi di Eleusi – in violazione della pacificazione, e col pretesto di semplici 'voci' (ἀκούσαντες) di arruolamenti di mercenari! – non è che il realizzarsi di quella minaccia che Trasibulo aveva adombrato quando aveva detto: «Gli Spartani vi hanno lasciato in preda a noialtri, come cani rabbiosi resi impotenti perché legati alla catena». Trasibulo, certo, aveva in conclusione ripetuto le solite frasi in uso nei mesi della pacificazione (che non bisognava creare disordini etc.), ma aveva poi operato secondo il suo vero e radicale intendimento, provato in modo drammatico dall'agguato di Eleusi.

Ecco perché le parole minacciose Senofonte le ha riferite in extenso così come le aveva udite, mentre le altre, puramente propagandistiche, le parafrasa con irridente distacco.

3.

Questa operazione gli riesce, e può riuscire convincente per il lettore che non dispone di altre fonti di informazione, in quanto i due eventi vengono accostati in modo immediato. È solo la scoperta della Costituzione degli Ateniesi di Aristotele che ha messo in crisi questo gioco fazioso. Da Aristotele sappiamo infatti che è «sotto l'arcontato di Xenainetos (= 401/400)» che avvenne l'agguato di Eleusi, dunque circa tre anni più tardi[1042]: in concomitanza – si potrebbe dire – con arruolamenti di mercenari di cui, in altra sua opera, lo stesso Senofonte ci parla; ad esempio quegli arruolamenti di mercenari che portarono lo stesso Senofonte in Asia, per suggestione, a quanto pare, del tebano Prosseno.

Ma l'erronea cronologia posta in essere da Senofonte ha avuto fortuna nella tradizione storiografica. Era l'antiquaria attidografica del secolo seguente, nota ad Aristotele, che rimetteva in ordine le date e vanificava il fazioso inganno. Ma l'antiquaria ha una tradizione distinta da quella storiografica e un'influenza minore. Così ad esempio Giustino (V, 10, 8-10), pur riflettendo una tradizione totalmente avversa ai Trenta e ai Dieci, ripete però la cronologia offerta dalle Elleniche. Pur addebitando senz'altro a «quelli di Eleusi» la responsabilità della nuova rottura, Giustino ammette infatti che questa si è verificata immediatamente a ridosso della pacificazione. «Stabilita la pace in questo modo, appena pochi giorni dopo [interiectis diebus], i tiranni si infuriano indignati dal rientro degli esuli non meno che dal fatto di essere relegati in esilio quasi che la libertà altrui fosse schiavitù per loro! E aggrediscono gli Ateniesi [bellum inferunt]. Ma, recatisi a colloquio con l'animo di chi si accinge a vedersi restituire il potere, catturati con un tranello [per insidias], vengono trucidati come vittime sacrificali della pacificazione». Ma la volontà di presentare i superstiti Trenta come senza dubbio colpevoli porta l'autore (o la sua fonte) a immaginare che questi oligarchi sconfitti avessero addirittura ripreso le ostilità.

L'elemento «per insidias» non può, ovviamente, scomparire; e inoltre oscuro resta – nel resoconto di Giustino – come mai si fosse addivenuti ad un incontro in cui quelle insidiae poterono prodursi se davvero costoro avevano già ripreso le armi, e già «inferebant bellum»...

In realtà qui una fonte ‘filodemocratica’ ha elucubrato sul dato viziato di Senofonte, sulla sua cronologia tendenziosa, smascherata (se così si può dire) dall’antiquaria cui l’opuscolo di Aristotele, fortunatamente salvatosi, attinse. La tendenziosa cronologia senofontea ha forse anche un fine più personale, quello di nascondere un dato ai suoi contemporanei e concittadini evidente: che cioè la questione ‘arruolamenti mercenari’, indicata come uno dei fattori decisivi della crisi del 401, coinvolgeva anche lui, se di quegli arruolamenti anche lui si era giovato accettando, nonostante la prudenza consigliatagli da Socrate, di imbarcarsi con Prosseno e Ciro, pur di scomparire da Atene.

Certo più accorto di Giustino (o della sua fonte) George Grote – il quale scrive prima della scoperta dell’Athenaion Politeia – segue, tuttavia, passo passo Senofonte, qua e là armonizzandolo col proprio orientamento storiografico. E così il discorso di Trasibulo, pur tradotto da Grote in integro (V, p. 598), diventa, nella sua conclusiva valutazione, un «invito ai propri uomini a rispettare i giuramenti appena fatti, ed a serbare un’armonia senza riserve verso i concittadini appena acquisiti». Inoltre l’agguato di Eleusi (nella medesima pagina) segue in modo immediato all’arringa di Trasibulo. E viene presentato come l’ovvia punizione inflitta ai riottosi Trenta, i quali, col loro tentativo di conquistarsi «a mercenary force at Eleusis» (dato che peraltro Senofonte presentava come un semplice sentito dire, ἀκούσαντες, e che qui diventa un dato di fatto!), furono – scrive Grote – essi stessi «causa della loro rovina». Esempio insigne di come i moderni siano spesso indotti a mescolare le loro simpatie e i loro autoschediasmi con le magre notizie di fonti unilaterali e di parte.

Quanto a Senofonte, la maliziosità della sua operazione è resa, se si può dire, perfetta dalla frase conclusiva. È la celebre frase con cui si chiude il libro, e con cui si chiudeva tutta l’opera, prima che il racconto venisse ripreso, anni dopo, con l’attuale libro III, introdotto, come si sa, da un rapido riassunto dell’Anabasi. La frase conclusiva dice, in modo telegrafico e apparentemente impersonale, una cosa terribile. Che cioè, subito dopo il massacro, i terrorizzati superstiti di Eleusi furono costretti a prestare il giuramento «di non serbare rancore»! Quindi soggiunge: «E ancora oggi convivono politicamente in città e il popolo serba fede ai giuramenti». Non sfuggirà l’amaro sarcasmo di questa chiusa, nonostante essa sia apparsa a Gaetano De Sanctis, e ad altri, come la frase di un Senofonte ormai

pacificato con la città, di un Senofonte che rende solenne testimonianza alla lealtà del demo.

Nel racconto senofonteo Trasibulo appare dunque (come fu del resto nella realtà) l'uomo di punta della democrazia radicale, il politico proteso a tagliare alla radice il male da cui è scaturita la tirannide oligarchica. Tutto il suo discorso sull'acropoli, pronunciato dinanzi ai suoi, ancora in armi, suona per l'appunto come una riflessione sui caratteri profondi dell'avversario: sulle caratteristiche economiche e culturali del tradizionale comportamento antipopolare di quel ceto, che nell'efferato governo del 404/3 aveva trovato improvvisa e cruenta realizzazione. Ed è per questo che Trasibulo propugna un radicale repulisti (solo in parte realizzatosi con la violenta riunificazione di Eleusi all'Attica nel 401/400).

Nonostante l'agguato di Eleusi, quel 'taglio alla radice', che Trasibulo aveva fatto balenare, non ci fu. E la 'democrazia restaurata', quale la conosciamo attraverso le numerose fonti del quarto secolo, in primis l'oratoria, fu altra cosa rispetto alla politeia radicale dell'ultimo quinto secolo, contrastata allora dagli oligarchi con la trama segreta e con il colpo di Stato. Nella democrazia restaurata, la forte minoranza dei non-possidenti, di quelli che avevano saputo ritrovarsi al Pireo con Trasibulo, conterà sempre di meno. Molto meno che negli anni in cui Cleone e Cleofonte avevano diretto la città post-periclea, incontrando lo sfavore incondizionato dei benpensanti, da Tucidide ad Aristofane.

XXXI. Dopo la guerra civile: la salvazione individuale (401-399 a.C.)

1.

La «pacificazione» fu piuttosto tormentata. Lo sappiamo da Aristotele. Il quale innanzi tutto ci fa sapere – ciò che Senofonte omette di dire – che non solo i superstiti dei Trenta, ma anche i Dieci (e quindi evidentemente anche gli ipparchi che coi Dieci avevano condiviso il potere) furono esclusi dall'amnistia e dovettero subire processi: come ad esempio un certo Rinone[1043], che del resto – assicura Aristotele – se la cavò benissimo. E ci fa sapere anche che neppure i democratici erano così concordi; che Trasibulo – passato, si potrebbe dire, alla storia come l'uomo dell'«amnistia»[1044] –, proprio Trasibulo, aveva incoraggiato le vendette, che infatti non tardarono a manifestarsi; che addirittura Trasibulo voleva regalare la cittadinanza a tutti coloro che avevano combattuto con lui, «persino a certuni che erano palesemente degli schiavi»[1045]; e che, insomma, non fosse stato per la saggezza del moderato Archino, ritornato anche lui coi democratici, tutti i buoni propositi della restaurazione democratica sarebbero falliti. Ma, appunto, Archino non aveva esitato a far giustiziare seduta stante – e senza processo – uno dei «reduci» del Pireo che aveva minacciato di voler fare i conti con qualche esponente del passato regime[1046]. Del resto il processo intentato da Lisia contro Eratostene (che non era andato con gli altri superstiti dei Trenta ad Eleusi, dopo la morte di Crizia) è un indizio del clima tutt'altro che «pacificato». In quel discorso Lisia chiede insistentemente che si attacchi Eleusi: ciò che di lì a poco sarebbe accaduto[1047], in modo alquanto proditorio. In particolare poi i cavalieri «che avevano servito sotto i Trenta» (compreso il Mantiteo, difeso da Lisia) continuarono ad essere considerati come un gruppo a sé: quando, nel 399, gli Spartani, impegnati in una guerra di logoramento in Asia come conseguenza del loro appoggio alla sfortunata ribellione di Ciro contro Artaserse, chiesero truppe ad Atene (in nome del trattato del 404 che

imponeva ad Atene «gli stessi amici e gli stessi nemici» di Sparta), gli Ateniesi – osserva Senofonte – non seppero fare di meglio che mandare «alcuni di quelli che erano stati cavalieri sotto i Trenta, pensando che sarebbe stato tanto di guadagnato per il popolo se se li toglievano dai piedi; e magari ci lasciavano la pelle»[1048].

2.

Per il cavaliere Senofonte, l'aria ad Atene non era delle migliori. Per giunta lui era anche amico di Socrate, al quale si rimproverava di aver allevato Crizia e anche Alcibiade ('colpa' dalla quale lo stesso Senofonte si sforzerà di scagionarlo nei Memorabili)[1049]. Ed a Socrate chiese consiglio. Un vecchio amico tebano, Prosseno, lo invitava a prender parte ad una misteriosa spedizione, e prometteva che gli avrebbe presentato nientemeno che Ciro, il figlio del defunto re di Persia e fratello dell'attuale sovrano. Quel medesimo Ciro che durante gli ultimi anni di guerra aveva aiutato gli Spartani pagando un lauto soldo per i loro marinai: intervento micidiale, che aveva tolto ad Atene l'unica vera arma, la supremazia sul mare. Prosseno, amico di Ciro, raccoglieva in realtà adesioni per la spedizione che il principe si accingeva a condurre contro il fratello, ma non poteva rivelarne gli obiettivi: alludeva ad una spedizione in Pisidia. È questo forse il reclutamento di mercenari che innescò l'agguato di Eleusi.

È noto come in questa occasione Senofonte abbia 'disobbedito' a Socrate. Socrate gli aveva consigliato, alquanto banalmente invero, di chiedere consiglio all'oracolo delfico in merito all'eventuale viaggio, né aveva mancato di raffigurargli il rischio di arruolarsi con Ciro, del quale gli Ateniesi serbavano un così brutto ricordo. Ma Senofonte aveva già deciso di lasciare comunque Atene e si limitò a chiedere consiglio all'oracolo su un punto di dettaglio: a quali dei sacrificare per avere un buon viaggio[1050]. Così nel 401, forse poco dopo la liquidazione di Eleusi, Senofonte scompare da Atene per un'assenza ben più lunga di quella che il dialoghetto con Socrate lasciasse intravedere.

Anche nell'Anabasi – dove questo episodio è narrato con una certa enfasi, e dove del resto Senofonte parla continuamente di sé – la reticenza è grande, soprattutto sul punto principale: perché Senofonte abbia deciso di scomparire da Atene. Solo verso la fine del lunghissimo racconto veniamo a sapere che pendeva sul suo capo un'accusa (il che significa che Senofonte si era imbarcato clandestino da Atene per raggiungere Prosseno e Ciro a Sardi); e veniamo anche a sapere che nel 399, quando ormai – finita

l’estenuante e tortuosa ritirata – Senofonte si accingeva a rientrare in Atene, la notizia di una condanna in contumacia all’esilio lo aveva indotto a restare in Asia, al servizio del nuovo comandante spartano, Tibrone: quel Tibrone cui, nello stesso momento in cui condannavano Senofonte all’esilio, gli Ateniesi avevano affidato ben volentieri un po’ di cavalieri del tempo dei Trenta, sperando di liberarsene per sempre. Che la condanna in contumacia gli sia piovuta sulla testa appunto in quel momento spiega perché non solo al servizio di Tibrone Senofonte sia rimasto ma anche dei suoi successori: Dercillida, e soprattutto Agesilao. E infatti nelle Elleniche, quasi a segnalare, al solito in modo sibillino, la propria presenza, Senofonte introduce un non meglio identificato «capo degli uomini che avevano militato con Ciro» (dei Cirèi), che altri non è se non Senofonte medesimo, il quale parla fieramente e dignitosamente con Dercillida, comandante spartano.

In realtà Senofonte sapeva che un ritorno in Atene sarebbe stato per lui impossibile. Perciò durante la ritirata dei «Diecimila» non ha fatto che inseguire diversivi, tentare esperimenti per rifondare la propria vita: di qui l’idea – sgradita ai suoi uomini – di fondare una colonia sul mar Nero e stabilirvisi; di qui l’avventura in Tracia. Quando, passati i Dardanelli, è ritornato in Europa, egli si è guardato bene dal proporsi di rientrare in Atene, ma si è impegnato, al comando dei «Diecimila» (ridottisi ormai quasi alla metà), in una campagna in Tracia, con la prospettiva di restarvi, stringendo magari legami familiari col principe Seuthes. Solo gli attriti con Seuthes e soprattutto il crescente malumore dei suoi uomini lo hanno indotto a rinunciare al progetto. Ma a quel punto, in modo inspiegabile se non sapessimo cosa lo attendeva in Atene, Senofonte ha riattraversato lo stretto e, via terra, attraverso la Troade è ridisceso da Lampsaco fino a Pergamo per consegnare al nuovo comandante spartano i resti dell’armata e restare egli stesso al suo servizio. Sapientemente la notizia che fosse imminente per lui una condanna all’esilio[1051] ce la dà nel momento in cui si accinge «per l’insistenza delle truppe» a ripassare dall’Europa in Asia.

Insomma Senofonte aveva lasciato Atene nel 401 perché coinvolto in un processo. Non è difficile immaginare che si trattasse di qualcosa che era accaduto appunto quando Senofonte combatteva la guerra civile nella cavalleria dei Trenta.

3.

Abbiamo cominciato a conoscere Senofonte, ad inseguirlo là dove si nasconde, nella sua opera, e semina tracce che forse sono anche, dal suo punto di vista, ‘imprudenti’. È la parte della sua vita che egli ama di meno, di cui cancellerebbe magari anche il ricordo: sono le vicende successive – quelle di cui vuole parlare e per le quali vuole affermare una sua verità – che lo costringono a farvi almeno qualche cenno. Quanti moderni sopravvissuti al proprio coinvolgimento in regimi ‘maledetti’ non hanno vissuto la stessa esperienza?

È la grande avventura in Asia l’inattesa occasione della sua vita, l’akmé di cui è ansioso di parlare e per narrare la quale inventa un nuovo genere: il diario di guerra. La marcia nel cuore dell’Asia fino alle porte di Babilonia, la battaglia di Cunassa – una battaglia di dimensioni ciclopiche per le masse di uomini impegnate e la lunghezza del fronte –, la ritirata, l’assurgere ad un comando collegiale (lui che si era arruolato da privato, con l’aria di un curioso ‘giornalista’ greco), e infine l’assunzione, da solo, del comando dei mercenari passati dall’Asia in Tracia a condurvi una campagna che Senofonte tende a raccontare con toni da epopea. E, soprattutto, il grande incontro della sua vita: l’amicizia col re di Sparta Agesilao. Al seguito di Agesilao Senofonte resterà in modo definitivo ed a lui dedicherà una biografia encomiastica in cui riutilizza intere parti delle Elleniche. Con Agesilao ritornerà nel 394 in Grecia[1052], in una Grecia ben diversa da quella che aveva lasciato sette anni prima: daccapo Ateniesi e Spartani si combattevano in campi contrapposti ed a Coronea Senofonte (del resto non più cittadino ateniese a causa dell’esilio) si troverà con Agesilao nel campo spartano, e dagli Spartani, rientrato nel Peloponneso, riceverà il più gradito dei doni: una specie di seconda patria, una tenuta a Scillunte, in Elide, dove resterà fino a quando nuove crisi, questa volta all’interno del Peloponneso, lo costringeranno a riparare a Corinto. Ma intanto l’esilio, legato ormai a vicende remote e per così dire appartenenti ad un’altra epoca, era stato revocato. Non è ben chiaro quando: certo i suoi figli – Grillo e Diodoro – furono anche loro cavalieri ateniesi, e Grillo morì a Mantinea nel 362 combattendo per Atene. Secondo Aristotele in quell’epoca l’autorità del vecchio Senofonte era ormai così grande in Atene che si sprecarono gli encomi per la morte di suo figlio.

Su questa seconda fase della sua vita Senofonte ha scritto una pagina autobiografica di rara serenità: una specie di nuovo proemio nel cuore dell’Anabasi, indicante forse che lì incomincia una seconda parte, scritta in

un tempo diverso. In questa pagina Senofonte descrive in tono idillico la propria vita nella tenuta di Scillunte. Eppure anche qui, dove tutto sembra radioso e distaccato o rasserenato, c'è qualche singolare oscurità: sembra di capire che una delle ragioni, e non la più trascurabile, di quello squarcio autobiografico sia di dar conto in qualche modo dell'origine di una fortuna economica.

Senofonte racconta una storia tortuosa di doni votivi e di bottino[1053], che sembra comunque stridere con l'estrema povertà in cui dichiara di trovarsi nelle ultime pagine dell'Anabasi.

Negli ultimi anni Senofonte visse a Corinto, dove morì «vecchissimo». Questa ed altre notizie le abbiamo dall'oratore Dinarco, il quale era nato a Corinto poco prima che Senofonte vi morisse, e vi era vissuto in gioventù, finché non era venuto ad Atene a studiare retorica e ad esercitarvi il mestiere di avvocato.

4.

Al processo di Socrate Senofonte non c'era. Si era eclissato due anni prima per unirsi all'armata di mercenari greci arruolati dal giovane Ciro, ribelle al fratello Artaserse. Nell'armata dell'usurpatore, Senofonte fu testimone di una storia e di un mondo di dimensioni più grandi. La morte in battaglia di Ciro, la conseguente sconfitta della sua armata, e l'uccisione infine dei capi mercenari in un agguato ordito dal satrapo Tissaferne, proiettarono Senofonte in una situazione totalmente nuova: da privato corrispondente di guerra a comandante di un contingente. Così egli si trovò a guidare, insieme ad altri capi improvvisati, la ritirata dei «Diecimila».

L'assunzione di un comando in quella strana guerra dei mercenari greci in fuga contro i Persiani vincitori ma timorosi e alla fine fuggiaschi e poi contro innumerevoli popolazioni incontrate lungo il cammino fu l'esperienza centrale della sua vita. Se ne diede nell'Anabasi un racconto minuzioso ed enfatico, ciò non corrispondeva soltanto alla volontà apologetica di difendere la sua verità: intendeva anche fissare per iscritto e documentare ciò che l'esule aveva visto e capito. Giacché quella vicenda dei mercenari scorrazzanti per le satrapie dell'impero aveva svelato tra l'altro, come ripeterà più volte Isocrate il quale certo per Senofonte non nutriva simpatia, l'intima fragilità dell'impero persiano. Ad ogni modo il fine apologetico era importante. Su molti punti oscuri della vita dell'autore quel libro intendeva dire la parola chiarificatrice. Oltre tutto circolavano anche altre Anabasi, di altri partecipanti all'impresa, e questo vietava a

Senofonte di tacere. Su di un punto in ispecie: sul proposito, a suo dire mai dismesso, di «ritornare» in patria. È quasi il filo conduttore del racconto. Lo si avverte nel modo sottile in cui l'autore in principio fa scivolare, quasi inosservato, il dato biograficamente più rilevante: di essere cioè rimasto comunque con Ciro, qualunque fosse e qualunque via via risultasse essere il fine del misterioso viaggio. Poi, nel corso della ritirata, c'erano stati episodi clamorosi: Senofonte aveva tentato di indurre i mercenari ad insediarsi nel Ponto, a fondare lì una colonia, ma questa iniziativa non era stata accolta con favore. Nel resoconto dell'Anabasi le cose si presentano in tutt'altro modo: «Alcuni osavano dire che Senofonte avesse indotto l'indovino a dichiarare sfavorevoli alla partenza i sacrifici e che ciò avesse fatto perché intendeva fondare una colonia a Kalpe» (VI, 4, 14). E nel libro precedente è costretto a ricordare, per definirle false, le accuse mossegli dai comandanti achei: «che Senofonte in privato convince i soldati a restare e fa sacrifici a questo scopo, mentre in pubblico non rivela la sua intenzione» (V, 6, 27). Vi è poi la diversione forse più impressionante, lacerante e immotivata, e proprio perciò raccontata senza alcun chiarimento che ne illumini il senso: la lunga tappa in Tracia, quando, passati in Europa, gli ormai seimila superstiti della lunga marcia, al comando ormai del solo Senofonte (morto lo spartano Chirisofo), anziché rientrare nelle rispettive città, si mettono al servizio di Seuthes, sovrano-bandito locale; e Senofonte quasi si spinge ad instaurare con costui un legame parentale e dunque ad insediarsi in Tracia. E riaffiora ancora una volta l'accusa ricorrente – «Senofonte non vuole ritornare» (VII, 6, 9) – che Senofonte si affanna a confutare con un immenso discorso (VII, 6, 11-38).

E vi è infine, sul limitare della conclusione, una frase rivelatrice: rivelatrice proprio perché a prima vista superflua. Senofonte è stato raggiunto in Tracia dai messi di Tibrone, il generale che Sparta ha inviato in Asia a combattere ormai apertamente contro i satrapi del Gran Re. Per Tibrone, Senofonte e i suoi uomini sono un'armata mercenaria disponibile sulla piazza: e perciò dall'Asia li convoca allettandoli con offerte. Già di per sé questo episodio rivela cos'erano diventati i «Diecimila»: un'armata mercenaria pronta per il miglior offerente (e Tibrone era più allettante di Seuthes). Anche in questo caso la narrazione, vivace e cronachistica, col suo rapido e colorito susseguirsi di eventi presentati come in ovvia e naturale concatenazione, lascia in ombra il senso di ciò che viene raccontato. Per Senofonte non è facile conciliare la scelta, allora

consumatasi, di passare al soldo di Tibrone con la pretesa, così spesso riaffermata, di non aver mai abbandonato il proposito di ritornare. Perciò se la cava con quello che si potrebbe definire il racconto di un fatto non accaduto.

Ecco il racconto. Ottenuto quanto Seuthes gli doveva, superate le immancabili contestazioni tra i soldati per la suddivisione del bottino, Senofonte si tiene in disparte. «Senofonte non compare al campo; anzi era chiaro che si accingeva a ritornare in patria, giacché non era stato ancora messo ai voti in Atene il suo esilio». I suoi amici comunque gli si avvicinano, «e gli chiedono di non andarsene prima di aver condotto via dalla Tracia gli uomini ed averli consegnati a Tibrone [in Asia]» (VII, 7, 57). Senofonte non dice apertamente di aver acconsentito a tale richiesta, ma già al rigo seguente lui e i suoi uomini sono in mare, in vista di Lampsaco, il porto sul versante asiatico dei Dardanelli. Nulla viene detto sul noleggio delle navi che hanno reso possibile l'immediata traversata, viene invece riferita con molti dettagli una conversazione che Senofonte ha, in mare, con l'indovino Euclide. Essa verte sulla difficoltà per Senofonte di rientrare perché «non può pagarsi il viaggio» e deve ridursi a vendere l'amatissimo cavallo. Dopo un po' si viene a sapere che il cavallo è stato venduto per cinquanta darici e addirittura alcuni amici glielo hanno ricomprato e restituito (VII, 8, 6) sicché la difficoltà materiale che impediva il ritorno parrebbe ormai superata. La scena si sposta immediatamente da Lampsaco a Pergamo. Qui una donna affabile accoglie Senofonte e gli suggerisce una redditizia rapina: lui vi si impegna immediatamente, e ci fa assistere, nell'ultima pagina del suo racconto, ad una razzia notturna che gli frutta duecento schiavi e moltissime pecore. L'ultima notizia è che questa volta Senofonte si ritaglia una bella fetta del bottino, anche se lo dice con un eufemismo. Arriva Tibrone e prende in consegna le truppe. Fine del racconto. Dov'è Senofonte?

Lo intravediamo, senza che se ne faccia più il nome, nel libro terzo delle Elleniche e capiamo che dall'Asia non si è più mosso. Tibrone è stato ormai sostituito con un altro comandante spartano, Dercillida, «Sisifo» per i soldati. Le operazioni di Dercillida in Asia vengono raccontate in ogni benché minimo dettaglio, le sue parole, i suoi colloqui. La condotta di questo comandante è molto apprezzata da Senofonte. Quando giungono da Sparta i messi degli efori per prorogare Dercillida nel suo comando ed elogiarne la condotta e rimproverare i soldati per le razzie compiute sotto

Tibrone, si alza a parlare «il capo dei Cirèi» (cioè dei mercenari che avevano combattuto con Ciro) e dice poche sapide parole: «Spartani, noi siamo sempre gli stessi, sono i capi che cambiano: quello di ora è ben diverso dal precedente. Credo perciò che vi sia chiaro perché anche la nostra condotta sia cambiata» (III, 2, 7). «Il capo dei Cirèi» è certamente lo stesso Senofonte. Così veniamo appena velatamente a sapere che quel proposito di ritornare non si è mai realizzato; che Senofonte – il quale in Tracia, al momento del congedo da Seuthes, «era chiaro che si accingeva a tornare in patria» – è rimasto invece in Asia con Tibrone, e poi con Dercillida; e sarà ancora lì con Agesilao.

Il dosaggio delle notizie è sapiente. Suddivise tra due diverse opere, esse rischiano di sfuggire. Nulla a rigore viene taciuto: basta saperlo dire. Che su Senofonte incombesse già prima della sua partenza una «votazione» che decidesse del suo «esilio» veniamo a saperlo quando l'Anabasi sta per finire, e ci viene detto in un inciso che quasi si perde, posto com'è accanto alla notizia che parrebbe più importante («era chiaro che Senofonte si accingeva a ritornare») e che invece riguarda un fatto mai accaduto. È ovvio dedurre che proprio quell'incombente «votazione», cioè il procedimento a suo carico avviato già prima della partenza di Senofonte per l'Asia, sia stato il primum movens di tutta la vicenda: della decisione di partire comunque, della continua tentazione di insediarsi altrove, financo tra i barbari Traci, e infine del passaggio al servizio dei capi spartani succedutisi in Asia nei cinque anni successivi alla conclusione della peripezia dei «Diecimila».

Ecco perché Senofonte non fu presente al processo di Socrate. Né stupisce che Socrate gli avesse sconsigliato di andarsene da Atene. Giacché Socrate per se stesso, quando venne il suo turno, decise appunto in quel modo: di non salvarsi andandosene da Atene, il che fino all'ultimo, come sappiamo dal Critone platonico, gli sarebbe pur stato possibile. Senofonte ha fatto dunque, disobbedendo a Socrate, quello che Socrate non ha voluto fare: si è sottratto alla giustizia della sua città. Certo la sua posizione doveva essere piuttosto seria: poiché la condanna fu l'esilio, il reato doveva essere di sangue; e sappiamo che l'amnistia del 403 non valeva per questi reati (Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 39, 5). Il che spiegherebbe la scelta di ritirarsi ad Eleusi, e quella conseguente di scomparire nell'armata di Ciro quando la repubblica oligarchica di Eleusi fu sopraffatta a tradimento. Anche per Socrate si trattava di un tardivo contraccolpo della guerra civile: per lui che «era rimasto in città», come si disse allora di

coloro che non si erano uniti ai democratici del Pireo, e che, soprattutto, era noto per aver «educato» Crizia, come gli fu rinfacciato post mortem in un libello di successo ed ancora tanti anni dopo da Eschine in un discorso giudiziario di grande risonanza (I, 173). La sua memoria non ci è stata forse serbata da quei giovani «ricchissimi» della cui frequentazione egli si vanta nell'Apologia platonica (23c)? Dunque il processo contro di lui nell'anno 399, un anno ricco di processi apertamente dissonanti con la lettera e lo spirito dell'amnistia, rientrava in quella resa dei conti che è spesso il prolungamento più penoso di una guerra civile.

Senofonte non ha saputo mettere a tacere questo cruccio: e così, dopo molti anni, ha scritto una Apologia di Socrate in cui sostiene che in realtà Socrate desiderava ormai morire e perciò aveva affrontato il processo in quel modo. «Già altri hanno scritto su questa vicenda – così incomincia l'Apologia – e tutti hanno notato la baldanza del suo parlare [...]. Ma che ritenesse ormai preferibile morire piuttosto che vivere, questo non l'hanno rivelato, sicché la sua baldanza, davanti ai giudici finisce col risultare dissennata». Questa premessa è parsa in genere una goffaggine, tanto da indurre più di un critico a ritenere spurio l'opuscolo (ma un pensiero analogo si trova alla fine dei Memorabili): è invece la giustificazione che Senofonte ha escogitato di fronte all'esito tragico cui Socrate era andato incontro, cui lui invece si era sottratto.

XXXII. Dopo la guerra civile: il dibattito costituzionale

1.

Nella sua storia costituzionale di Atene, Aristotele dedica massimo spazio alle due crisi che interruppero la continuità dell'ordinamento democratico[1054]. Non segue, ovviamente, passo passo il filo degli avvenimenti anche se riserva un certo spazio agli aspetti militari della guerra civile. Quello che gli preme sono gli atti relativi alla modifica e restaurazione dell'ordinamento, e dunque anche le stipulazioni (cap. 39) e l'ingegneria istituzionale (capp. 30 e 31). Non minore interesse egli riserva allo scontro tra le fazioni e ai loro orientamenti politico-costituzionali: segnala le varie posizioni che, a sua scienza, si affrontarono al momento della capitolazione (34, 3), e segnala il ruolo di freno che Archino esercitò rispetto alle minacce di eccessi e vendette dopo la restaurazione democratica (40). Non parla esplicitamente di discussioni sul tipo di ordinamento da adottare, una volta rientrati in città «quelli del Pireo». Dice però che «il popolo, ridiventato padrone (κύριος) della vita pubblica (τῶν πραγμάτων), instaurò l'ordinamento attualmente vigente» (41, 1). E allude al fatto che ciò avvenne in seguito ad una deliberazione. Lo dice con una frase che, nonostante si presenti nel papiro alquanto difettosa, suona chiaramente così: «Parve giusto[1055] che il popolo riprendesse in mano la politeia [= l'ordinamento statale nei suoi aspetti: istituzioni e prassi politica] perché il popolo grazie alle sue proprie forze (δι᾽αὑτοῦ) era riuscito a rientrare». E precisa anche, nell'ambito della medesima notizia, che questa decisione fu presa «quando ancora era arconte Pitodoro», cioè l'arconte del 404/403 il cui nome fu cancellato, a restaurazione democratica avvenuta, e sostituito, come sappiamo da Senofonte[1056], con l'indicazione «nessun arconte» (ἀναρχία) perché Pitodoro aveva ricoperto la carica sotto il regime dei Trenta e poi dei Dieci.

L'informazione è preziosa. Nel breve lasso di tempo tra il rientro in armi di Trasibulo e dei suoi (cerimonia sull'acropoli e discorso sui «cani

alla catena»[1057]) e la cancellazione del nome di Pitodoro a seguito della sancita e formalizzata restaurazione democratica, c'è stata una discussione sull'opportunità o meno di ripristinare sic et simpliciter l'ordinamento preesistente restituendo al demo la padronanza della politeia[1058]. E nel corso e per effetto di tale discussione parve giusto che ciò accadesse poiché – fu questo l'argomento assolutamente di parte se non proprio falso – «il popolo era rientrato in città facendo capo (unicamente) alle sue proprie forze».

Si è obiettato che Aristotele ha detto poco prima[1059] che il patto di pacificazione era avvenuto «sotto Euclide» cioè sotto l'arconte del 403/402. Non vi è motivo di intervenire modificando il testo[1060]. Si deve semmai comprendere e apprezzare la notizia[1061]. Aristotele si riferisce, con molta probabilità, ad una discussione avvenuta subito dopo il rientro, potremmo dire, forse, immediatamente dopo il discorso di Trasibulo.

Oltre tutto è opportuno ricordare che Euclide dovette entrare in carica tardi, visto che la capitolazione dei Dieci e l'entrata di Trasibulo in città avvengono nel settembre del 403[1062]. Dunque retroattivamente, e per pura fictio iuris, Euclide copre l'intero anno[1063], ed è solo in virtù di questa fictio che si può dire (così sarà stato scritto nel documento ufficiale) che la pacificazione (αἱ διαλύσεις) era avvenuta sotto di lui[1064]. È perciò del tutto logico che Aristotele dica che la deliberazione basilare, necessariamente presa subito, appena avvenuto il «rientro in città», sulla restaurazione del regime preesistente avvenne «ancora sotto Pitodoro».

2.

La preziosa notizia aristotelica, relativa ad una pubblica discussione in cui si impose il principio che il popolo si era liberato con le sue forze e che dunque meritava la restituzione del potere pieno di cui godeva prima dell'avvento dei Trenta, ben si connette con le informazioni con cui Dionigi di Alicarnasso introduce la lunga citazione da un discorso di Lisia che si è soliti intitolare Contro l'abrogazione della costituzione avita in Atene, il cosiddetto discorso XXXIV[1065]. Dice infatti Dionigi in quella pagina introduttiva:

L'argomento di questo discorso è che non si deve abbattere la patrios politeia in Atene. Infatti, quando il popolo [= la parte popolare politicamente attiva e raccoltasi sotto il comando di Trasibulo] rientrò in città e votò di accettare la pacificazione e approvò le proposte di amnistia, sorse il timore che daccapo la massa popolare si mettesse a infierire contro i

ricchi ove avesse recuperato l'antico strapotere. Ci furono molte discussioni[1066]. Ed un certo Formisio, uno che era anche lui rientrato in città con la parte popolare, presentò una proposta il cui nocciolo era: d'accordo sul rientro degli esuli ma la cittadinanza [= la pienezza dei diritti politici] non sia concessa a tutti, bensì soltanto a chi risulti proprietario di terra; e soggiungeva che questo era anche il desiderio degli Spartani.

Ove questa proposta fosse stata approvata, circa 5000 Ateniesi sarebbero stati esclusi dalla partecipazione alla vita pubblica.

Affinché questo non accada, Lisia scrive questo discorso per conto di un politico in vista.

Se il discorso sia stato effettivamente pronunciato non si sa: in ogni caso è del tutto adatto, nella sua composizione, ad un dibattito reale.

Il dato più evidente che si ricava da questa pagina, e che collima con quanto si ricava dal passo di Aristotele, è che: 1) subito dopo il «rientro in città», ci fu un periodo di incertezza sull'ordinamento da darsi; 2) si svolsero discussioni sull'argomento; 3) qualcuno tentò di far accettare limitazioni dell'accesso alla cittadinanza come strumento volto a tranquillizzare «i ricchi». Chi diede forma a proposte del genere fu Formisio. Poiché Dionigi attinge costantemente all'attidografia per commentare l'oratoria[1067], tutto fa pensare che anche qui alla base ci sia una fonte attidografica.

3.

Che in ogni caso la restaurazione degli ordinamenti preesistenti non sia avvenuta in un sol colpo ma come effetto di un non breve processo politico-legislativo si ricava chiaramente anche dalla circostanziata notizia di Andocide sulla procedura con cui si giunse, sotto Euclide (403/402), al decreto di Tisameno[1068]. Stipulato il patto di pacificazione – ricorda puntigliosamente Andocide – voi eleggeste un comitato di venti persone con l'incarico di «curarsi della città finché non fossero stabilite altre leggi» e «di fondarsi per intanto unicamente su quelle di Solone e di Draconte»; ma «quando poi sorteggiaste la nuova Boulé dei Cinquecento vi accorgeste che tantissimi, per quel che avevano fatto da ultimo, risultavano perseguibili ai sensi tanto delle leggi soloniane che di quelle di Draconte»[1069]; e allora «convocaste un'assemblea la quale decise un riesame di tutti i testi di legge e l'esposizione nella stoà di quei testi che avessero superato l'esame». (È appunto il decreto di Tisameno che stabilì questo, e Andocide lo trascrive per intero.) Si vede dunque chiaramente

quanto accidentato sia stato il processo di restaurazione democratica: a partire da quella discussione di base, cui fa cenno Aristotele, sul fatto stesso di procedere a tale piena restaurazione.

Ma è chiaro che non tutti coloro che prima o poi si erano trovati con Trasibulo erano d'accordo su questo punto basilare: l'afflusso dei 'terameniani' del genere di Formisio nel campo dei «liberatori» – come allora furono chiamati – introduceva daccapo un elemento di freno.

4.

Formisio è un personaggio che Aristotele ben conosceva: era, secondo un ben noto passo della Costituzione degli Ateniesi, un esponente della fazione terameniana, insieme con Archino, Anito, Clitofonte[1070]. Che dunque, dopo la rovina di Teramene, abbia raggiunto Trasibulo onde poi rientrare con lui in città è più che probabile. Che abbia avanzato, una volta rientrato, proposte miranti ad evitare che si ripiombasse nell'antica prassi democratica («nell'antico strapotere popolare» dice Dionigi) è ugualmente comprensibile. E sua dunque poteva essere una proposta, cui Dionigi si riferisce, che rischiava di produrre la esclusione di una parte non piccola della popolazione più povera dal diritto di cittadinanza. (Se fossero proprio cinquemila, cifra spesso ricorrente con altro valore, non sappiamo.) La peculiarità della proposta era – a quanto Dionigi ha inteso – di ancorare la cittadinanza alla proprietà della terra (non importa, evidentemente, in quale misura). È un unicum nella storia ateniese. Se Dionigi riferisce esattamente ciò che trovava nelle sue fonti (o anche nelle parti del discorso che non trascrive) si deve concludere che i teti (nullatenenti) e il popolo gravitante intorno alla marineria venivano così tagliati fuori. C'è chi ha pensato che il provvedimento mirasse piuttosto a colpire i cleruchi[1071] ateniesi che tornavano in massa ora che l'impero era finito, ed erano ormai davvero dei «senzaterra»[1072]. Ma la documentazione disponibile porta a dubitare che nel 404, al momento della capitolazione, i cleruchi costretti a rientrare raggiungessero una cifra così elevata. Una cifra (5000) che riappare, nelle vicende ateniesi della fine del quinto secolo, con le funzioni più diverse: dai cinquemila benestanti voluti come corpo civico ristretto nel 411, ai cinquemila cacciati dai Trenta nel 404 di cui parla Isocrate quando nell'Areopagitico rievoca le malefatte di quel governo[1073].

Ma è proprio la cifra 5000 che, nel caso che qui ci interessa, non quadra se va intesa come la intese Dionigi. Intorno all'anno 400 i «teti» (nullatenenti) sono calcolati nell'ordine di circa 11000 unità (Gomme, The

Population of Athens). Cinquemila è una cifra impossibile in riferimento alla popolazione non possidente dell'Attica. E perciò Gomme, nel suo celebre studio demografico (p. 27), suggerì che alla base delle notizie fornite da Dionigi ci fosse una confusione con i 5000 «best citizens» delle costituzioni predilette dagli oligarchi.

5.

Il discorso che a Dionigi risultava redatto da Lisia, ma pronunciato da qualche politico in vista[1074], sarebbe stato, a quanto Dionigi leggeva nelle sue fonti, l'intervento che aveva fermato il tentativo restrittivo di Formisio. Ma il testo che Dionigi trascrive subito di seguito alla sua preziosa introduzione presenta qualche serio problema.

Dionigi ritiene trattarsi di un unico discorso. Come vedremo, invece, è possibile che Dionigi abbia trascritto l'inizio di un intervento e la fine di un altro intervento, che forse si trovavano nelle stesso rotolo. Ma se i discorsi sono due, e, come par chiaro, di orientamento opposto, rischia di cambiare radicalmente l'interpretazione di entrambi, e soprattutto del primo.

Che Dionigi abbia qualche incertezza nella interpretazione della vicenda si intravede già dal 'titolo' (o meglio sintetico sommario) che ha abbozzato per questo discorso: Contro l'abbattimento della patrios politeia in Atene. È questa formulazione un tentativo un po' approssimativo di dar conto dell'oggetto della contesa in cui sarebbe intervenuto il «politico importante» forte del discorso preparatogli da Lisia. E il presupposto è che patrios politeia è la democrazia. In realtà patrios politeia («ordinamento tradizionale») veniva adoperato con diverso significato da forze tra loro ben diverse.

È ben possibile, ovviamente, che chi, in quella discussione, caldeggiò la piena restaurazione democratica abbia definito tale ordinamento patrios politeia. Secondo Diodoro, Trasibulo stesso avrebbe proclamato che non avrebbe smesso di combattere i Trenta «finché il demo non avesse recuperato la patrios politeia»[1075]: ma Diodoro, cioè Eforo, è sempre sospettabile di aver voluto «teramenizzare» la restaurazione democratica ed i suoi artefici. Ad ogni buon conto, nessun riferimento o richiamo alla patrios politeia figura nel discorso che Dionigi trascrive, e dunque è lecito chiedersi come sia pervenuto a formulare quel titolo-sommario: Contro l'abbattimento della patrios politeia in Atene. Proprio Dionigi, del resto, ha conservato nel trattato Su Demostene (Opuscula, I, pp. 132-134 Usener-Radermacher) un brano di Trasimaco di Calcedone in cui veniva messa in

luce la presenza della formula patrios politeia nell'eloquenza e nei programmi di oratori di opposte tendenze: «In primo luogo dimostrerò – scriveva Trasimaco – che quanti tra gli oratori politici e tutti gli altri sono in contrasto tra di loro, quando parlano, devono subire ciò che tocca di necessità a quelli che contendono senza ragione: infatti nella convinzione di sostenere gli uni argomenti contrari a quelli degli altri, non si accorgono di mirare ad un identico risultato e che la tesi dell'avversario è compresa nel proprio discorso. Esaminate fin dall'inizio quello che tanto gli uni quanto gli altri ricercano: anzitutto offre loro motivo di discordia la costituzione dei padri (patrios politeia), sebbene essa sia assai accessibile alla conoscenza, e possesso comune di tutti»[1076].

Ma non c'è solo l'ambiguità del 'titolo', o meglio della definizione data da Dionigi dell'argomento trattato. C'è anche una sostanziale contraddizione tra la prima e la seconda parte. Nella prima [§§ 1-5], chi parla sembra combattere una proposta di limitazione della cittadinanza a danno dei proprietari, con l'argomento, tra l'altro, che non bisogna dispiacere agli Spartani (§ 4: «sarete più giovevoli agli alleati»). Nella seconda, chi parla combatte con grande passione la posizione di coloro che si chiedono «Quale salvezza ci potrà essere per noi se non faremo quanto richiedono gli Spartani?», e replica con forza invitando costoro a formulare piuttosto la domanda così: «Cosa accadrà al popolo se faremo ciò che costoro pretendono?»; dopo di che prosegue incitando con slancio patriottico a resistere agli Spartani, come già fecero gli Argivi e i Mantinei (§§ 6-7).

È abbastanza chiaro che 1-5 e 6-11 sono detti da due persone diverse, l'una pacata e accomodante con la situazione concreta (che richiede di non risultare sgraditi agli «alleati», cioè, nel 403, agli Spartani), l'altra passionalmente patriottico-retorica (che non arretra dinanzi all'ipotesi piuttosto irreale di uno scontro con gli Spartani). Dionigi deve aver letto l'inizio del primo e la fine del secondo discorso e ha creduto che fossero l'inizio e la fine del medesimo discorso: perciò ne ha dato un riassunto inadeguato.

Il primo discorso si apre con l'abile osservazione secondo cui coloro i quali hanno avanzato la proposta in discussione hanno sì collaborato con «quelli del Pireo» ma hanno un abito mentale del tipo di quelli «della città» (cioè dei Trenta e dei loro seguaci): hanno infatti un abito mentale proscrittorio. E chi intendono proscrivere, escludere dalla cittadinanza? I

proprietari terrieri. Perciò l'oratore passa a svolgere i suoi argomenti in difesa dei proprietari minacciati di esclusione dalla cittadinanza: a) vi private di opliti e cavalieri preziosi per la democrazia non meno delle navi; b) non è vero che durante le due oligarchie i proprietari siano stati al potere con gli oligarchi, anzi alcuni di loro ne furono perseguitati (e infatti il popolo li ha sempre reintegrati nei loro possessi). Argomenti di questo genere non possono che essere svolti contro un progetto che intende escludere i proprietari dalla piena cittadinanza, non – come crede Dionigi – contro un progetto che intende limitare la piena cittadinanza ai soli proprietari. Chi parla esprime la voce di quei possidenti che si sono schierati contro i Trenta nella guerra civile, e che perciò sarebbero da un tale provvedimento iniquamente 'puniti'; ricorre perciò anche ad un argomento che mette in luce la divisione che sussiste all'interno del ceto proprietario: gli oligarchi – dice – sarebbero lieti di un provvedimento del genere, perché così vi potrebbero cogliere «senza alleati» (e tali sono appunto quei proprietari che nella guerra civile si erano schierati contro l'oligarchia).

La proposta in discussione, punitiva verso i proprietari in generale, appare dunque come una replica radicale – tipica dell'immediato dopoguerra civile – della raffica di atimie inflitte a chi, nel 411, comunque aveva collaborato con i Quattrocento.

6.

Se le cose stanno in questo modo si chiariscono vari punti. Innanzi tutto svanisce l'idea che ci sia stata una proposta limitativa della cittadinanza ancorata al requisito di «possedere terra». Nella lunga storia ateniese della lotta intorno al possesso della cittadinanza questo sarebbe un unicum contrastante con il criterio base ogni volta riproposto, cioè quello censitario. Invece una volta inteso rettamente il senso del primo discorso si comprende che, in quelle assemblee cui fa cenno anche Aristotele, qualche proposta punitiva ultra-democratica era stata avanzata per escludere i grandi proprietari terrieri, cioè il ceto più ricco (nello spirito del discorso sui «cani alla catena»), e che il primo parlante di questa coppia di discorsi ha contrastato l'iniziativa argomentando che c'erano stati anche ricchi proprietari 'patrioti'. E il parlante potrebbe essere, in tal caso, proprio Formisio, il cui nome Dionigi trovava attestato come protagonista di questa vicenda.

Meglio si comprende anche il riferimento, che Dionigi non può aver inventato di sana pianta, ma che nelle pagine che trascrive manca, alla patrios politeia. Proprio a proposito di Formisio, Aristotele dice, quando lo include tra i terameniani impegnati a contrastare Lisandro deciso invece a imporre il governo di Crizia, che, nel momento della disfatta e della capitolazione, questo gruppo «puntava alla patrios politeia»[1077]. Ed è evidente che il primo parlante (probabilmente Formisio) ha cercato di contrastare la proposta radicale-antiplutocratica volta a escludere i grandi proprietari dalla democrazia restaurata con l'argomento che così si feriva mortalmente la patrios politeia.

Naturalmente non sappiamo perché, nel rotolo di cui Dionigi disponeva, questo discorso di Formisio stesse insieme ad un testo, di opposto orientamento, attribuito a Lisia. Probabilmente Lisia si era espresso, o in forma di pamphlet o con una vera demegoria (nei primi giorni del rientro degli esuli nessuno poteva impedire ad uno dei finanziatori di Trasibulo di parlare all'assemblea, ancorché meteco: quale che sia l'esatta data del decreto di Trasibulo che estendeva la cittadinanza), ed aveva svolto quegli argomenti radical-patriottici che leggiamo nei §§ 6-7. E poiché il suo bersaglio era il discorso moderatissimo e subalterno agli Spartani che Formisio aveva pronunciato in quella occasione i due testi furono, ad un certo punto, accorpati. Il discorso del secondo parlante (cioè Lisia) rispetto all'altro intervento (Formisio) sembra vertere non tanto sul merito della proposta cui Formisio si oppone ma sulla subalternità nei confronti degli Spartani: che Formisio sapeva benissimo essere stati, Pausania in odio a Lisandro, artefici della liquidazione del governo oligarchico e dunque della restaurazione dell'ordinamento preesistente. (Ma magari a Pausania sarebbe piaciuta una moderata patrios politeia[1078], mentre Trasibulo e Lisia e molti altri pretesero la democrazia pienamente restaurata.)

Perciò il nocciolo degli argomenti svolti dal secondo parlante è: non dobbiamo accettare alcuna tutela spartana, e, se necessario, siamo pronti a contrastare anche loro (palese insensatezza estremistica). Ma questa impostazione non è forse quella che Aristotele nel suo breve cenno dice che si affermò e fu assunta come premessa per la piena restaurazione democratica? «Il popolo si è liberato con le sue sole forze», dunque non siamo debitori di nulla a Pausania e agli Spartani. È questa l'impostazione del secondo parlante, è questo il suo punto di forza: agevolò nettamente la restaurazione democratica, anche se, ovviamente, la proposta di ridurre

all’atimia i proprietari perché tradizionali sostenitori dell’oligarchia fu certamente accantonata. Probabilmente anche per merito di Formisio.

Parte settima

Uno sguardo sul IV secolo

XXXIII. Corruzione politica

1.

Poiché la maggior parte dell'oratoria attica superstite è del IV secolo, è comprensibile che per tale epoca noi siamo largamente informati sul fenomeno della corruzione politica in ogni suo aspetto. Grandi e monumentalizzati oratori protagonisti della politica si scambiano, su tale terreno, le accuse più pesanti in un intreccio, per noi spesso inestricabile, di falso e di vero. E determinante è ovviamente lo schieramento, il punto di vista.

Dal punto di vista dei gruppi politici favorevoli al predominio macedone, la politica demostenica è «al soldo della Persia». Eschine (Contro Ctesifonte, 156 e 239) e Dinarco (Contro Demostene, 10 e 18) sono espliciti, anche se si riferiscono soprattutto all'epoca successiva a Cheronea (338 a.C.). Ma nulla autorizza a pensare che prima della sconfitta di Cheronea le cose andassero diversamente. Una tradizione storiografica, evidentemente filomacedone, forniva anche i dettagli sull'argomento: Alessandro avrebbe trovato a Sardi, dopo la caduta dell'impero persiano e la conquista degli archivi persiani, le lettere del re di Persia con cui i satrapi della Ionia ricevevano l'ordine di sostenere Demostene in ogni modo e di versargli somme colossali (Plutarco, Vita di Demostene, 20, 4-5). Il re di Persia era consapevole della minaccia rappresentata dalle mire macedoni e dalla aggressività di Filippo, e perciò pagava Demostene perché fomentasse l'opposizione contro Filippo in Grecia.

Plutarco, il quale qui potrebbe dipendere da Teopompo, forse dal suo durissimo e implacabile libro sui «demagoghi ateniesi», inserito quale digressione nelle Storie Filippiche, precisa anche che Alessandro trovò, negli archivi persiani, una documentazione completa: non solo le lettere del re di Persia ai satrapi, ma anche le lettere di Demostene, evidentemente indirizzate ai suoi interlocutori persiani, e addirittura i rendiconti dei satrapi, attestanti l'entità delle somme versate all'oratore ateniese.

Non abbiamo tracce altrettanto circostanziate dell'analogo rapporto esistente tra il re di Macedonia e gli avversari di Demostene: quegli avversari – Eschine e Filocrate per esempio – cui Demostene rinfaccia continuamente di essere «pagati» dal sovrano macedone e di agire perciò, nella scena politica ateniese, sempre e soltanto nell'interesse del sovrano macedone. Ma non abbiamo ragione di dubitare che anche Demostene dica il vero quando batte, ossessivamente, su questo tasto. Ovviamente, nessuno dei due schieramenti agisce alla luce del sole come rappresentante degli interessi dell'una o dell'altra grande potenza: il sostegno viene dato in modo indiretto. Il compito di Eschine e dei suoi amici è quello di smorzare l'allarme che Demostene e i suoi lanciano senza soste contro le mire macedoni: Eschine ed i suoi tendono a far apparire quello di Demostene come un allarmismo infondato; e quando l'attrito si fa evidente ed è impossibile negare l'ostilità di Filippo verso Atene, tendono in tutti i modi a dimostrare che è la politica provocatoria di Demostene e dei suoi che ha portato la situazione al punto di rottura. Al tempo stesso si sforzano in tutti i modi di far emergere che Demostene in tanto si schiera per la rottura frontale e senza mediazioni nei confronti della Macedonia, in quanto lavora per il re di Persia: non dunque per quell'esasperato e sempre ostentato patriottismo che occupa tanta parte dei suoi discorsi.

2.

Non è una novità del tardo quarto secolo. Le cosiddette Elleniche di Ossirinco (cioè, con ogni probabilità, le Elleniche di Teopompo) scoperte da Grenfell e Hunt nel 1906 (papiro di Ossirinco 842) si aprono, nel frammento superstite, con la descrizione delle manovre che precedettero la cosiddetta 'guerra corinzia' che il re di Persia attizzò in Grecia, alle spalle di Agesilao impegnato nella campagna d'Asia nel 395. E al centro di tali manovre c'è l'invio di un fiduciario, Timocrate di Rodi, incaricato di comprare uomini politici in Grecia, in modo particolare in Atene. Timocrate ad Atene paga Epicrate e Cefalo e i due danno vita ad un'ampia manovra di collegamenti occulti tra Atene, la Beozia ed altre città che sfocerà di lì a poco nel conflitto che costringerà Agesilao a tornare in Grecia rinunciando definitivamente al disegno di colpire al cuore l'impero persiano.

Ma si può risalire ancora più indietro ed osservare altri aspetti dell'interferenza decisiva del denaro nella politica. Una pagina della Vita di Pericle di Plutarco (cap. 9), che descrive e mette a raffronto due diversi modi di conquistare il consenso: quello di Pericle, appunto, agli inizi,

almeno, della sua carriera, e quello di Cimone, suo avversario, alla lunga perdente. «Agli inizi – scrive Plutarco – Pericle, trovandosi a dover fronteggiare il prestigio di cui godeva Cimone, cercò di guadagnarsi le simpatie del popolo. Ma Cimone lo superava con l'entità delle sue sostanze e dei suoi possessi, e di questi si serviva per trarre dalla sua parte gli indigenti, offrendo ogni giorno il pranzo a chiunque lo chiedesse, provvedendo agli indumenti dei più vecchi, e abbattendo gli steccati che cingevano i suoi campi, onde permettere a tutti coloro che lo desideravano di raccoglierne i frutti».

Qui si tratta, com'è chiaro, di un altro genere di interferenza del 'denaro' nella politica: la conquista del consenso. Ovviamente il fenomeno non è totalmente separato dal precedente: giacché il denaro che Demostene ed Eschine ottenevano dai rispettivi punti di riferimento 'esterni' serviva anche a consentire all'uno e all'altro di conquistare consenso all'interno della città. Nondimeno il caso Pericle/Cimone è guardato da Plutarco non tanto come esempio di conquista del consenso attraverso elargizioni (ciò non gli appare evidentemente del tutto disturbante), bensì dal punto di vista della provenienza del denaro e delle ricchezze adoperate sia da Pericle che da Cimone per conquistare il consenso.

Mentre Cimone dava del suo, «Pericle, sfruttando le arti della demagogia, passò a decretare sovvenzioni di danaro, attinte dalle pubbliche entrate». «Corrotta così, in breve tempo, la moltitudine con la retribuzione per gli spettacoli, per le giurie e con gli altri pubblici compensi, nonché con le feste, Pericle ne usò la forza contro l'Areopago».

Pericle dunque – in questa ricostruzione – appare come colui che dissipa il denaro dello Stato per conquistare popolarità. La fonte cui Plutarco attinge, per questa parte del suo racconto, è di ispirazione ostile a Pericle e alla sua politica 'filo-popolare'. Perciò, poco oltre, mette in relazione la politica 'sociale' periclea con il rischio che l'emergere di un tenace oppositore quale Tucidide di Melesia rappresentò per Pericle:

Gli aristocratici, accorgendosi che Pericle era ormai diventato potentissimo e superava in prestigio tutti i cittadini, volevano che vi fosse in città qualcuno che si potesse contrapporre a lui. Gli opposero dunque Tucidide del demo di Alopece, il quale [...] pur essendo meno abile di Cimone, [...] riuscì rapidamente a capovolgere la situazione. Egli infatti non permise che gli aristocratici, che venivano denominati i belli e buoni, fossero disuniti tra loro, dispersi e mescolati al popolo, e vedessero

offuscata dalla moltitudine la loro dignità, ma li separò, e convogliando in un unico blocco la potenza di tutti loro, divenuta in tal modo poderosa, ristabilì adeguatamente l'equilibrio delle forze, che si bilanciarono come nel giogo di una bilancia. [...] In tale frangente Pericle allentò ancor più le briglie con cui teneva la moltitudine ed improntò la sua politica ad una aperta demagogia, non solo procurando che in città vi fosse sempre qualche festa solenne o qualche convito o processione, e intrattenendo il popolo con facili divertimenti, ma mettendo in mare ogni anno sessanta triremi, sulle quali venivano imbarcati per otto mesi molti cittadini che ricevevano la paga e al tempo stesso si esercitavano e addestravano nell'arte nautica.

Plutarco continua osservando che comunque in questo modo Pericle liberava la città da una pericolosa «massa inoperosa», e include tra le iniziative 'demagogiche' del grande politico ateniese anche l'avvio della celebre politica edilizia, che adornò la città di monumenti destinati a fama durevole.

È evidente l'ottica faziosa con cui la fonte di Plutarco presenta il fenomeno Pericle. Una politica di lavori pubblici che ha come fine 'sociale' un salario ai nullatenenti diviene – in quest'ottica – uno strumento di corruzione generalizzata. E vengono messi insieme fenomeni tra loro diversi: la politica di opere pubbliche, la voglia di arricchirsi da parte degli architetti che quelle opere diressero, il 'salario' ai frequentatori del teatro, la moltiplicazione delle occasioni festive, in quanto occasioni 'demagogiche'. Anche il dialogo Sul sistema politico ateniese deplora: «Gli Ateniesi celebrano il doppio di feste rispetto agli altri» (III, 8). Occasioni demagogiche, le feste, in quanto, oltre tutto, momento adatto al consumo gratuito di carne: cibo costoso, per i non benestanti.

3.

Il luogo 'classico' della 'corruzione' democratica è in Atene il tribunale. Del resto il tribunale ha, nella società ateniese del V e IV secolo, una centralità pari e forse superiore a quella dell'assemblea e del teatro. È in tribunale che sfociano tutte le infinite possibili controversie relative alla proprietà: la lotta intorno alla proprietà, intorno ai modi di esercizio delle cariche pubbliche specie se comportanti l'amministrazione di danaro, le controversie riguardanti il carico di spesa che i più ricchi debbono accollarsi in pro della comunità (le cosiddette 'liturgie'), tutto questo ha come quotidiana palestra il tribunale. Perciò Aristofane dedica tanta parte delle sue commedie alla satira della mania ateniese per i tribunali. I giurati, che

sono varie centinaia, sono tirati a sorte: ogni cittadino può essere giudice (non è richiesta una competenza specifica), e non solo ha il vantaggio di ricevere un salario per tale sua prestazione di pubblica utilità, ma, trovandosi a giudicare in controversie che vedono per lo più le parti lottare intorno alla proprietà, ha occasione di farsi corrompere (e conseguire così un guadagno supplementare) da attori e convenuti che sono pronti a tutto pur di spuntarla.

Il dialogo Sul sistema politico ateniese dedica alla corruzione dei tribunali una parte non breve. Nel quadro lì delineato è l'intera macchina amministrativa e politica della città che risulta estremamente corruttibile («basta presentarsi con un bel po' di danaro al Consiglio o all'assemblea, e si riceve soddisfazione»: III, 3), ma è soprattutto il tribunale oggetto della riflessione. L'autore è giunto alla conclusione che la massa di controversie che si riversa sui tribunali è tale che, comunque, il meccanismo è destinato ad incepparsi, quale che sia il grado di corruzione cui ci si può spingere. «Molto si può fare in Atene col danaro, e ancor più si potrebbe se se ne desse di più. [È interessante questa veduta della corruzione come veicolo di celerità nella vita pubblica.] Però so bene che la città non sarebbe ugualmente in grado di sbrigare gli affari di tutti i postulanti, qualunque somma di argento o di oro uno eventualmente offra». E passa quindi alla esemplificazione dei «generi di cause»: «se uno non ha riparato la nave, o costruisce su suolo pubblico; e poi occorre dirimere le liti per l'assegnazione dell'allestimento dei cori per le varie feste (Dionisie, Targelie, Panatenee, Prometie, Efestie): il tutto ogni anno. Ogni anno vengono eletti quattrocento trierarchi, e anche tra costoro si debbono regolare ogni anno le eventuali controversie. E poi si debbono sottoporre all'esame i magistrati ed espletare i relativi processi; fare l'esame degli orfani; nominare i guardiani delle prigioni. Anche questo ogni anno». E l'elencazione prosegue finché si apre un singolare dibattito tra i due dialoganti, dei quali l'uno suggerisce di impegnare «meno giudici per volta» (nei singoli processi) e l'altro obietta che, con «pochi giudici per ciascun tribunale», «sarebbe più facile fare imbrogli e corrompere i giudici» (III, 3-7).

4.

Un ambito del quale in genere poco si parla, anche perché scarseggiano gli studi in proposito, è quello dello spionaggio. Spionaggio interno alla città, nella quale opera una fitta serie di informatori di vario tipo, al servizio

di privati, di gruppi influenti, di magistrati; e spionaggio verso l'esterno (intelligence). In un caso come nell'altro il veicolo più comune per ottenere i servizi di questi informatori è il denaro.

Ci sono note circostanze e situazioni concrete, che rinviano a fenomeni più generali. Innanzi tutto, ancora una volta, i processi: certo in primo luogo i grandi processi, quelli dove i contendenti hanno intorno a sé gruppi più o meno organizzati, collaboratori etc. E si tratta sia dei processi politici di un certo rilievo, sia anche di processi in cui sono in ballo intere fortune. È stato osservato che, nei discorsi conservatisi (i casi in cui abbiamo sia l'accusa che la difesa non sono moltissimi, ma indubbiamente significativi), spesso le parti mostrano una reciproca conoscenza di argomentazioni che a rigore avrebbero potuto conoscere solo nel corso del dibattimento. Queste «anticipazioni di argomenti», come sono state chiamate (Dorjahn), traggono origine da varie fonti di informazione. Ma quando sono molto circostanziate non possono farsi risalire a momenti ufficiali (e di necessità molto sommari) come ad esempio la cosiddetta anàkrisis (una sorta di pre-processo che si svolge a una data stabilita, al momento della deposizione dell'accusa). Risalgono più probabilmente ad informatori. Questi talvolta si presentano spontaneamente: sono nemici personali di una delle due parti e approfittano dell'occasione del processo per 'mettersi a disposizione' dell'altra parte: certo ripromettendosi un utile. Demostene nel suo discorso Contro Midia – ricco e violento personaggio con cui si era scontrato per una questione inerente alle spese teatrali – ci fa sapere che nemici di Midia si sono spontaneamente presentati a lui e gli hanno dato una mano (XXI, 23; 25; 26). E in altra occasione fa conoscere anche i nomi di informatori che, a suo dire, hanno collaborato con Eschine a suo danno. E comunque in una società piccola – che, esagerando, alcuni sociologi anglosassoni vorrebbero catalogare addirittura nel tipo face-to-face – tutti no, ma certo moltissimi si conoscono e sanno moltissimo gli uni degli altri. È una società, quella ateniese, in cui non solo si vive molto 'in piazza' ma tutti, o moltissimi, si fanno 'i fatti degli altri': dagli schiavi che origliano per abitudine e 'vendono' piccole informazioni quotidiane, ai sicofanti e ficcanaso di professione come i vari Scafonte e Pitangelo, noti perché al servizio di un temibile imbastitore di processi quale il cosiddetto 'cane del popolo' Aristogitone.

In momenti altamente drammatici, come, nel 415, i processi per la mutilazione delle erme e la profanazione dei misteri, le fonti (Tucidide e

Andocide innanzi tutto), sia pure con cautele e reticenze, forniscono un quadro brulicante di delatori, informatori, calunniatori, spie. In casi del genere, anche perché tuttora avvolti da ampie zone d'ombra, il meccanismo dello spionaggio prezzolato possiamo postularlo. Così come ne cogliamo indirettamente la traccia nei resoconti di alcune operazioni militari. Luis Losada ha studiato The Fifth Column in the Peloponnesian War (1972). Molti secoli prima di lui, Onasandro, scrittore tattico, osservava, nel suo trattato: «Non esiste esercito in cui sia gli schiavi che gli uomini liberi non disertino passando dall'altra parte, nelle numerose occasioni che la guerra necessariamente offre» (X, 24). Anche la singolare notizia riferita dal tardo biografo di Tucidide, Marcellino, secondo cui lo storico pagava soldati di entrambi gli schieramenti per ottenere informazioni in vista del suo racconto (Vita di Tucidide, 21), vale ad attestare il costume di ottenere notizie dietro compenso. Il tardo biografo, non senza una certa pruderie, si chiede che bisogno mai ci fosse di pagare anche gli informatori spartani, ma subito a se stesso obietta che Tucidide lo faceva per amor di verità, per avere la versione dei fatti dagli uni e dagli altri.

5.

Una magistratura i cui comportamenti venivano costantemente scrutati e sottoposti a controllo era, comprensibilmente, quella da cui maggiormente dipendevano le sorti della città: la strategia. Magistratura elettiva (insieme con l'ipparchia), era riservata di fatto ad esponenti delle più alte classi di censo (pentacosiomedimni, cavalieri). Questo spiega perché quelle due magistrature sono costantemente 'sotto osservazione': non solo per la estrema delicatezza del ruolo, per l'enorme potere che esercitano, ma anche per il tipo di persone, agli occhi popolari sempre sospette, che le riveste.

Nonostante gli strateghi siano in genere gente ricca, uno dei sospetti che gravano su di loro è di essersi lasciati corrompere. Peraltro ogni mese il loro operato viene controllato, sottoposto a vaglio (epicheirotonia), e se risulta che qualcosa non va nella gestione di qualcuno di loro, essi vengono richiamati (apocheirotonia) ad Atene e processati; a parte i casi in cui le riserve sull'operato dell'uno o dell'altro stratego vengono sollevate in sede di rendiconto finale. È il caso, ad esempio, della pesante condanna di ben tre strateghi del collegio in carica nel 425/424 (Pitodoro, Sofocle ed Eurimedonte), tutti e tre condannati, al loro rientro in Atene, a seguito di una accusa di corruzione (graphè doron). Secondo Tucidide, la condanna fu per Sofocle e Pitodoro «all'esilio» (la condanna più grave subito dopo

quella capitale) e per Eurimedonte ad una pena pecuniaria. L'accusa, ritenuta valida, fu la seguente: «Pur essendo loro possibile mettere sotto controllo la situazione in Sicilia, se ne sono tornati indietro facendosi corrompere con doni» (IV, 65)[1079].

Dal punto di vista lessicale è interessante notare che per indicare la nozione di 'corrompere' venga adoperato il verbo 'persuadere' (peisthéntes). Dal punto di vista politico è interessante notare che la motivazione della sentenza – citata alla lettera da Tucidide – mette brutalmente in luce che il fine che i tre generali avrebbero dovuto perseguire in Sicilia non era quello (formalmente loro affidato) di «portare aiuto a

Leontini» (così riferisce Filocoro, FGrHist 328 F 127) ma quello, schiettamente imperialistico, di «mettere sotto controllo» (katastrépsasthai) la situazione in Sicilia. Il demo (è infatti davanti all'assemblea, non in un tribunale ordinario, che dev'essersi svolto il processo, visto che l'accusa era in sostanza di tradimento) non esita ad esprimere chiaramente le proprie aspirazioni imperialistiche. Perciò reputa ovvio (e dicibile in un documento) che una missione formalmente rivolta a 'portare aiuto' ad una città dovesse in realtà portare ad un maggiore controllo ateniese sulla politica siciliana. I tre strateghi hanno interpretato – magari davvero dietro compenso – il loro mandato nel senso più riduttivo, e perciò vengono condannati, s'intende 'per corruzione'.

XXXIV. Demostene

È convinto di avere ragione e non può tollerare che qualcuno gli rovini il lavoro. La sua sete di potere scaturisce dalla immane convinzione che i suoi principi siano giusti e forse dalla incapacità – assai utile per un politico – di mettersi dal punto di vista dell'avversario.

Lunacarskij su Lenin

1.

Figli di industriali si mettono a fare gli avvocati (logografi) nell'Atene del IV secolo. Nei casi che conosciamo, l'approdo a tale mestiere fu la conseguenza della rovina economica della famiglia. Lisia e Isocrate, per effetto della devastante guerra civile. Lisia era per giunta un meteco, le fabbriche ereditate da suo padre Cefalo furono depredate dagli sgherri dei Trenta; egli non poté se non per brevissimo tempo ottenere la cittadinanza ateniese e ripiegò sul mestiere di avvocato, che in una città fervida di processi rendeva bene. Isocrate dovette compiere la stessa scelta ma cercò quanto prima possibile di divincolarsi da quel mestiere: preferì trarre frutto dall'insegnamento, i suoi ricchi scolari pagavano bene. Cercò di far dimenticare, nei limiti del possibile, quella parentesi avvocatesca della sua vita. Demostene, nato molto dopo di loro, circa l'anno 384, coetaneo di Aristotele, più giovane di qualche anno di avvocati insigni come Iperide, era figlio anche lui di un ricco industriale, proprietario di ben due fabbriche (di armi e di mobili), che rendevano, rispettivamente, 30 e 12 mine ogni anno.

Se il padre non fosse morto quando egli aveva appena sette anni e se i suoi tutori non avessero depredato il suo patrimonio, solo in parte modesta recuperato attraverso defatiganti processi, la scelta di vita di Demostene sarebbe stata, forse, altra. Impadronirsi dello strumento dell'oratoria e della conoscenza delle leggi fu una imperativa necessità, visto che la legge gli imponeva di affrontare il processo intentato ai tutori in prima persona. La tradizione biografica antica gli dà Iseo come 'maestro', e certamente – se le

cose andarono davvero così – non poteva scegliere meglio. A sua volta, la via dell'avvocatura, che lungamente egli praticò come testimonia la vasta raccolta superstite dei suoi discorsi, sfociava nella politica. E l'ingresso nella politica avvenne, per lui, appunto attraverso una serie di grandi processi di rilievo politico, i quali furono altrettanti gradini nella scala che portava man mano al ruolo di leader riconosciuto e sempre più autorevole: Contro Androzione (355), Contro la legge di Leptine (354), quest'ultimo pronunciato da lui direttamente in tribunale, Contro Timocrate e Contro Aristocrate (352).

Se si considera qual era la trafila che, nel secolo precedente, portava al vertice della città – nel contesto dell'Atene imperiale diretta dagli esponenti delle grandi famiglie esperti nella parola non meno che nell'arte della guerra –, si coglie bene il passaggio d'epoca: la mutazione strutturale, il diverso meccanismo di reclutamento del personale politico, e soprattutto la divisione netta dei ruoli. La irridente immagine della «Advokatenrepublik», dovuta ad un grande studioso tedesco, Engelbert Drerup (1916), troppo corrivo verso la propaganda di guerra antifrancese, non è affatto infondata. Ma, rispetto alla «repubblica degli avvocati», Demostene si pone su di un livello mentale più profondo. Egli ha concepito un progetto politico di dimensione internazionale, fondato su una visione della storia di Atene non meno che sull'analisi realpolitica, necessariamente spregiudicata, delle grandi potenze presenti sulla scena. Negli anni (351-348) in cui Demostene perviene ai vertici della politica ateniese – in concomitanza con l'irrompere di Filippo nell'area geopolitica sin allora di influenza ateniese (Amfipoli, Olinto) –, le altre città, un tempo rivali nella lotta per l'egemonia, sono ai margini. Atene è, pur dopo la infausta guerra 'sociale' che chiude malamente la parabola del secondo impero, la sola potenza greca che abbia rilievo e che possa interessare o impensierire le grandi potenze che si affacciano sull'Egeo. Ciò che – con buona pace dei suoi disistimatori – fa di Demostene un politico di statura periclea, in una situazione materiale ben diversa, è la sua capacità di dare corpo a un disegno, di calarlo in una strategia, e di non perderlo mai di vista qualunque compromesso tattico ciò debba comportare (persino trattare col traditore Arpalo e sporcarsi le mani). Si addice anche a lui legittimamente la celebre formula periclea orgogliosa e senza sfumature: «Sono, Ateniesi, sempre dello stesso parere, che non bisogna cedere»[1080]. Tucidide fu, come si può dimostrare in modo

analitico, e come la dottrina letteraria antica aveva ben compreso, una delle letture formative di Demostene.

2.

Ma nell'Atene senza impero condurre una politica di vasto respiro, una politica 'di potenza', significa cimentarsi quotidianamente con le tensioni interne della città, di cui la più lancinante era quella tra poveri e possidenti. E la sua parola scritta superstite testimonia largamente del suo impegno, nel tempo, di fronte ai conflitti sociali. Il panorama della politica interna ateniese è surriscaldato e ricco di insidie: un leader non può bruciarsi, e perciò vediamo formarsi intorno a lui un gruppo politico di cui il corpus superstite dei suoi scritti serba traccia, ma non può neanche eludere lo scontro principale che divide la città non più dotata di facili e costanti risorse esterne. E oltre agli «avvocati» ci sono anche i «cani», cani da guardia degli interessi popolari come essi stessi si proclamavano: ai quali riusciva più agevole mobilitare consensi. L'assemblea resta l'organo decisionale sovrano: la si può pilotare e persino manipolare, se il leader è bene attrezzato; ma non si può prescinderne: bisogna fare i conti con quel meccanismo paralizzante e arcaico in un'epoca di politica veloce e di continua 'guerra di movimento' come quella instaurata e abilmente condotta da Filippo di Macedonia. Di qui l'atteggiamento a tratti duro, mai demagogico, che Demostene imprime alla sua oratoria, s'intende a partire da quando è un leader affermato, alla testa di un gruppo politico influente. Non va dimenticato che – come s'è prima accennato – questi politici di spicco della seconda metà del IV secolo (dell'Atene senza impero) non hanno bisogno, per contare, di farsi eleggere strateghi, di ottenere il consenso, imprevedibile e da catturare sempre daccapo, degli elettori. Per esercitare la loro influenza, dialogano con l'assemblea, o con la Boulé; trattano, con frequenti ambascerie, la politica estera della città. È comunque molto più importante, per il loro peso politico, conseguire importanti successi nella lotta giudiziaria. All'assemblea si destinano interventi ben scanditi nel tempo, di orientamento più che di proposta immediata: questa, per prudenza, la si lascia ai gregari.

3.

Il tono delle demegorie demosteniche – ha scritto Wilamowitz – mostra che non erano destinate al «popolaccio sovrano della Pnice», ma ad un ideale popolo ateniese: il che confermerebbe, secondo tale veduta, che non si trattava di demegorie reali. Invece, quel tono ammonitorio e di continuo

rimprovero verso «voi che state seduti» è un tratto distintivo della politica di Demostene. Anzi, dove il tono si fa ammonitorio e severo si addensano anche ingredienti patriottici: da un tale impasto linguistico-politico nasce l'impressione che parli ad un popolo 'ideale'.

Gli ammonimenti al demo perché faccia «quello che si deve» sono l'antitesi, in certo senso, del programma popolare, che uno storico oligarca riassume nella formula: «che il popolo faccia quello che gli pare»[1081]; e sono inerenti al rango stesso del rhetor, separato dal demo, al di sopra del demo. Per cui si configurano due atteggiamenti: quello ammonitorio (Demostene, Licurgo e altri rhetores) e quello dei «cani», di chi, cioè, per principio o per istinto, è sempre, comunque, dalla parte del demo, anche quando si tratta di secondare esplosioni oscurantistiche o di egoismo di casta (processo di Aristogitone contro Iperide, che aveva proposto la cittadinanza per i meteci e la libertà per gli schiavi, all'indomani di Cheronea). Egoismo di casta, poiché il demo – anche il demo immiserito e turbolento di fine IV secolo –, se non è più la weberiana «gilda che si spartisce il bottino», visto che con la fine dell'impero non c'è più «bottino», è pur sempre «una classe dominante eccezionalmente vasta e diversificata»[1082], protesa a vivere di sovvenzioni.

Demostene invece non fa mistero della sua avversione verso la propaganda ed i programmi della democrazia radicale. Né lo entusiasma il governo popolare, alle cui lungaggini e alla cui pubblicità non esita a contrapporre la libertà d'azione e la prontezza di cui gode un Filippo[1083].

«Arriveremo sempre troppo tardi!» protesta nella Prima Filippica (32). Ed il compilatore di un discorso 'demostenico' come la Risposta alla Lettera di Filippo non trascura questo ingrediente: «lui (Filippo) affronta i pericoli senza lasciarsi sfuggire alcuna occasione e in qualunque stagione dell'anno, voi ve ne state qui seduti etc.» (XI, 17). È il tema della inferiorità dei regimi democratici, impacciati proprio dal loro meccanismo.

Per Demostene, poi, s'impone il confronto continuo con i successi di Filippo. E per Filippo non nasconde una sorta di ammirazione: per la sua fulminea carriera, per l'elemento volontaristico della sua prassi politico-militare (I, 14: «mira sempre oltre ciò che già possiede»), per la prontezza dell'azione (VIII, 11: la ragione del suo successo è che si muove per primo).

Nel discorso Sulla pace (circa 356), Isocrate immagina di rivolgere all'assemblea questo rimprovero: «so bene che non è agevole contrastarvi e

che in regime democratico non c'è parrhesia fuorché per i più sfrontati che vengono a parlarvi alla tribuna» (§ 14). Anche Demostene se ne lamenta, ed in un proemio sostiene che lo «strepito» dell'assemblea impedisce le buone decisioni (proemio IV), con fraseologia antipopolare di tipo platonico[1084]. Ed anzi, regolarmente, Demostene si duole, negli stessi termini che Isocrate, della mancanza di parrhesia: dai primi discorsi (XV, 1; XIII, 15; III, 32: «non c'è parrhesia su ogni argomento in questa assemblea e mi meraviglio anzi se c'è stata in questa occasione») ai più maturi (VIII, 32; IX, 3). Nella Terza Filippica l'attacco è proprio al costume democratico: «In ogni altro campo voi la parrhesia l'avete estesa a tutti quelli che sono in città, l'avete concessa anche agli schiavi e agli stranieri: hanno più libertà di parola molti schiavi qui da noi che dei cittadini in altre città[1085]: ma dall'assemblea la parrhesia l'avete bandita!» (IX, 3).

Demostene – che con la fortuna paterna aveva ereditato due fabbriche con cinquantadue schiavi (XXVII, 9) – teorizza che le percosse, la violenza fisica si addicono agli schiavi, non ai liberi (VIII, 51). Invece un oratore di parte popolare, l'autore del discorso Sul trattato con Alessandro, si esprime diversamente: «nessuno di noi vorrebbe veder messo a morte nemmeno uno schiavo!» (XVII, 3).

Una caratteristica primaria della politica demostenica, secondo Plutarco, è l'indirizzo antipopolare (ἀριστοκρατικὸν πολίτευμα: Vita di Demostene, 14, 5): e, a riprova, Plutarco cita l'accusa da lui rivolta contro la sacerdotessa Teoride, colpevole di «sobillare gli schiavi». I moderni si chiedono se l'accusa contro Teoride fosse svolta proprio da Demostene in persona, e osservano anche che il termine «sacerdotessa», adoperato da Plutarco, è a rigore improprio[1086]: comunque è interessante osservare che, maga o sacerdotessa, Teoride è dell'ambiente del «cane» Aristogitone; anzi, secondo Demostene, il fratello di Aristogitone si era procurato veleni e sortilegi proprio dalla schiava di Teoride (XXV, 80). Ambiente servile, 'magia' o forse soltanto religione popolare, il «cane» straccione ospite abituale delle prigioni di Atene: tutto un mondo repugnante per un rhetor di buona famiglia.

Naturalmente la rivendicazione demostenica di parrhesia è altrettanto illiberale quanto lo «strepito» dell'assemblea: «è scandaloso – sostiene in un momento molto favorevole – che in Atene si possa parlare impunemente in favore di Filippo!» (VIII, 66). Anzi la feroce richiesta di violenza fisica sugli avversari politici (VIII, 61) è un tratto sconcertante dell'oratoria

demostenica, mutuato dall'oratoria giudiziaria. Nei due discorsi del 341 la minaccia è ribadita quasi con le stesse parole: quelli che si sono venduti a Filippo bisogna «bastonarli a morte» (VIII, 61), non si possono vincere i nemici esterni prima di avere sterminato quelli interni (VIII, 61 e IX, 53). Probabilmente, a questo tipo di politica terroristica pensava Platone quando equiparava i rhetores ai tiranni, perché mandano a morte, esiliano, spogliano dei beni chi vogliono (Gorgia, 466d). Erano in fondo gli stessi metodi degli odiati «cani»: anche Aristogitone – secondo Demostene – era solito attaccare gli avversari con queste minacce («urlando a squarciagola che bisogna metterli alla tortura»)[1087].

4.

Nella prima demegoria superstite, Sulle simmorie, del 354 – che è forse anche il suo primo intervento in assemblea – Demostene dimostra sin da subito «nell'interesse di chi parla»[1088]: «Le ricchezze – ammonisce – bisogna lasciarle ai ricchi; non c'è posto migliore, per tenerle in serbo per la città» (XIV, 28). È un tratto durevole della sua politica, non soltanto agli esordi. In questo senso le sue rivendicazioni di coerenza sono fondate: «restò fermamente dalla parte che si scelse sin dal primo momento» notava Plutarco (Demostene, 13, 2) in polemica con Teopompo, che, forse nell'excursus Sui demagoghi ateniesi, tacciava Demostene di «instabilità»[1089].

Uno dei brani confluiti nella Quarta Filippica, forse uno dei meno recenti, è in questo senso significativo. È una proposta di «tregua sociale», evidentemente in un momento di particolare tensione: Demostene incomincia abilmente criticando i detrattori del theorikón, una cassa – dice – giovevole ai più poveri e che perciò va difesa, ma, come contropartita, chiede maggiori garanzie per i proprietari; poiché – precisa – non è accettabile la prassi delle confische sistematiche con cui vengono terrorizzati i proprietari (X, 35-45). Nell'epilogo della Prima Olintiaca, il suo pensiero è che i ricchi debbono pagare «quel poco» che serve a «garantire loro di potersi godere tutto il resto senza preoccupazioni» (I, 28). Ed in un discorso all'incirca coevo, Sull'ordinamento dello Stato, il bersaglio è esplicito; è un attacco diretto contro la propaganda popolare: bisogna «guarire le orecchie degli Ateniesi», bisogna smetterla di gridare ogni volta, anche per incidenti modesti, «si vuole abbattere la democrazia!», bisogna respingere parole d'ordine come «la democrazia si salva nei tribunali» ovvero «col voto [scil. del cittadino nel ruolo di giudice] si

difende la costituzione» (XIII, 13-16). Con l'aria di attaccare l'allarmismo popolare – ma la vigilanza era tutt'altro che ingiustificata – si torna così al solito tema: l'odiata onnipotenza dei tribunali popolari, vero terrore dei proprietari. E l'avversione ritorna immutata a distanza di anni: nel 341, nel discorso Sui fatti del Chersoneso, Demostene traccia un bilancio retrospettivo della propria condotta politica, o, meglio, lo fa emergere, per contrasto, tratteggiando la figura del «cattivo cittadino» e mostrando la propria lontananza da una tale immagine: e il carattere primario del «cattivo cittadino» è che «intenta processi, confisca patrimoni, ne propone la distribuzione» (VIII, 69).

In generale, Aristotele osserva che, dei cinque temi abituali nei dibattiti popolari, il primo sono «le risorse», il secondo «la pace e la guerra» (Retorica, 1359b 19-21). Dopo il 354, scrive Rostovcev, «l'interesse di Atene cominciò a spostarsi sulle questioni puramente economiche»[1090]. In questa temperie anche all'assemblea i dibattiti si concentrano su questo tema.

Il collasso finanziario dello Stato ateniese all'indomani della guerra sociale risulta da alcune cifre: le entrate ammontano in tutto a 130 talenti (Quarta Filippica, 37), mentre, già per far muovere la macchina statale, ce ne volevano almeno 300. Perciò nell'ultima fase della guerra si era fatto ricorso a provvedimenti estremi, anche se non molto efficaci, come la legge di Leptine per l'abrogazione del privilegio dell'immunità o il tentativo di riscossione di contributi arretrati dell'ultimo ventennio (che fruttò appena 14 talenti)[1091]. Decadenza demografica, concentrazione del latifondo (Demostene, XIII, 30: «possiedono terreno quanto neanche avrebbero sognato»), decadenza del lavoro libero e incremento di quello servile, carestie (alcune catastrofiche, come quella che durò dal 331 al 324), difficoltà nei rifornimenti di grano, disoccupazione – inesauribile serbatoio di mercenari[1092] –, rendono ancora più aspro lo scontro tra demo e proprietari. Questi ricorrono ad ogni forma di resistenza contro le confische, le espropriazioni, i processi, le antidoseis (scambio dei patrimoni in caso di rifiuto di sottostare ad una liturgia); per esempio nascondono i capitali, come è chiaro – tra l'altro – da alcune testimonianze demosteniche, quali l'esortazione a lasciare i capitali «in custodia» presso i ricchi (XIV, 28) o la fiduciosa e ammiccante dichiarazione, nello stesso discorso, che – quando ce ne sarà vera necessità – i capitali, che sono enormi («più che in tutte le altre città messe insieme») verranno fuori, e senza bisogno di mezzi

coercitivi (XIV, 25-26). Naturalmente, un fenomeno del genere frenava gli investimenti, cioè acuiva la crisi ed i conflitti di classe[1093].

Ma una «tregua sociale» i proprietari la ottennero soltanto sotto la dominazione macedone: una delle clausole principali della «pace comune» stipulata tra Filippo e gli Stati greci (338) e confermata nel 336 da Alessandro[1094] impegnava tutti gli Stati e le città contraenti ad impedire «esilii, confische di beni, suddivisioni di terre, remissioni di debiti, liberazione di schiavi a fini sediziosi»[1095]. Anzi, il trattato del 338 fu preso a base non solo nel 336 ma anche nel 319, su iniziativa di Filippo III e Poliperconte, e nel 302 con Demetrio Poliorcete e Antigono Monoftalmo[1096]. Ed è interessante osservare il tono di grande rispetto con cui Filippo, nella Lettera agli Ateniesi tramandata nella raccolta demostenica, parla dei «cittadini più ragguardevoli» (gnorimòtatoi) delle città greche, perseguitati dai sicofanti che vogliono ingraziarsi il demo (XII, 19): si può anzi osservare che qui Filippo adopera termini tecnici della lotta politico-sociale degli Stati greci.

5.

Che l'opposizione fondamentale in età demostenica fosse tra sostenitori e avversari del predominio macedone, è, ovviamente, un punto di vista demostenico. Però, proprio le testimonianze demosteniche lasciano intravedere l'indifferenza del demo per un tale punto di vista: che il «vero nemico» sia Filippo, Demostene si sforza di provarlo ad un pubblico evidentemente non del tutto persuaso, e che, anche quando manifesta la propria ostilità verso Filippo, si limita ad esplosioni di collera puramente assembleare. Del resto un fedele «cane del popolo» come Aristogitone attaccava indifferentemente il filo-macedone Demade e gli antimacedoni Demostene e Iperide[1097]. È probabile che al demo apparisse preminente il conflitto politico ed economico con i possidenti: di qui il successo di un Aristogitone e l'indifferenza lamentata da Demostene[1098]. Si suole, perciò, tacciare di ottuso e provinciale egoismo il demo ateniese, intento al suo interesse (ai suoi privilegi) ma indifferente alla politica di grande potenza suggerita da Demostene. Si trascura però che Demostene è pessimo propagandista quando accredita, della Macedonia, l'immagine deformata di Stato barbarico (IX, 31) e «secondario» (II, 14).

Un brano della Quarta Filippica, databile proprio nell'imminenza del conflitto, è quanto mai illuminante: non solo Demostene si mostra molto informato sulle vicende interne della Persia (arresto di Ermia, il «tiranno»

di Atarneo amico di Filippo e di Aristotele)[1099], ma attacca ormai apertamente il consueto formulario politico antipersiano, che, anni prima, pur ridimensionandolo, aveva trattato con rispetto: «dobbiamo abbandonare quell'atteggiamento fatuo per cui tante volte siete risultati perdenti: 'il barbaro', 'il comune nemico' e via dicendo. Giacché io, quando vedo uno che, di colui che sta a Susa ed Ecbatana ha paura, e va dicendo che è ostile alla città – eppure a suo tempo la rimise in piedi, ed anche ora l'aveva promesso (se non avete accettato, la colpa non è sua) –, e invece del bandito depredatore dei Greci, che così spudoratamente s'ingrandisce alle porte di casa nostra, nel bel mezzo della Grecia, dà un giudizio diverso, io mi stupisco, e temo costui, io, chiunque egli sia, perché lui non teme Filippo!» (X, 33-34). Questo brano di demegoria, del 340 circa, sembra detto nell'imminenza dell'invio in Persia di un'ambasceria ateniese, cui Demostene sembra dare istruzioni (§ 33: «di tutto questo ritengo che gli ambasciatori debbano trattare col re»); e forse si tratta dell'ambasceria proposta nel 341 a conclusione della Terza Filippica (70-71: anche qui ribatteva ai tradizionali luoghi comuni patriottici).

Sin dalla prima demegoria Demostene ha le idee molto chiare sul ruolo della Persia nella politica greca, e respinge con garbo i ritornelli patriottici (XIV, 3: «Lo so bene anch'io che il re è il 'comune nemico' di tutti i Greci, però etc.»). E questa lucida visione, fondata sull'esperienza del V secolo sentita come passato ancora vivente, Demostene l'ha compendiata in una sintesi, che fornisce, in certo senso, una 'chiave' della sua politica: «Il Gran Re, in quanto tale, era guardato con sospetto da tutti, ma, se si alleava con quelli che stavano perdendo, ne otteneva la fiducia finché non li portava al livello degli avversari; poi lo odiavano quelli che aveva salvato, non meno di quelli che gli erano stati nemici» (Quarta Filippica, 51)[1100]. Il riferimento è, evidentemente, alla politica persiana di sostegno a Sparta contro Atene nella guerra deceleica, poi antispartana e filoateniese al tempo di Conone (Cnido, ricostruzione delle mura). E, appunto alla luce di queste esplicite suggestioni, la politica demostenica si configura come un tentativo di ripetere, contro Filippo, il gioco delle alleanze, esperimentato nelle lotte per la supremazia, in ispecie contro Sparta: e perciò i punti di riferimento costanti della politica demostenica sono le maggiori potenze – Tebe, inizialmente alleata di Filippo, ma che non poteva esserlo troppo a lungo, come Demostene aveva presto capito; e la Persia, tradizionale dominatrice della politica greca e con cui Filippo si sarebbe presto o tardi scontrato.

Ecco in che senso la politica demostenica può intendersi come filopersiana: non nella luce denigratoria sotto cui l'hanno voluta ricondurre gli avversari, ma nell'autentica tradizione dei politici ateniesi da Alcibiade a Conone. In questo senso l'esperienza del quinto secolo è determinante, è un costante punto di riferimento per la politica demostenica: non è solo per compiacere il grosso pubblico coi ritornelli sugli 'antenati' che Demostene torna spesso sui grandi politici del passato, ma per ricondurre la propria politica a modelli – e tradurla in formule – accessibili.

Semmai, proprio questa impostazione esclusivamente storico-politica costituisce un limite: soprattutto per quel che riguarda la crisi dell'impero persiano, i diversi rapporti di forza, il successo della penetrazione macedone negli Stati greci. Tutto quello, insomma, che si riassume nella brutale disistima della storiografia 'prussiana' per l'avvocato incapace d'intendere l'età nuova che gli nasceva intorno: disistima che è, invece, tutto sommato, incapacità d'intendere il lucido tradizionalismo della politica demostenica, di collocare e apprezzare Demostene nella storia politica ateniese (anche Tucidide è rimasto 'pericleo' fino alla fine).

Dunque, dopo Cheronea, Demostene non è 'sopravvissuto a se stesso'; o meglio, ha potuto coerentemente ritenere di non esserlo, ed ha potuto tentare di ritessere ancora daccapo la stessa trama: già prima della morte di Filippo (se hanno un qualche fondamento i dati noti a Plutarco, Demostene, 20, 4-5) ed ancor più dopo il 336 (Demostene, 23, 2). Si può anzi osservare che solo quando l'impero persiano si è disfatto – «inaspettatamente», come riconosceva lo stesso Eschine (Contro Ctesifonte, 132) – è dato di cogliere una sorta di 'stanchezza' demostenica, una sfiducia, cioè, nella possibilità di un effettivo capovolgimento degli equilibri.

6.

Quarant'anni prima che Demostene pronunciasse la Quarta Filippica, Isocrate, nelle parti conclusive del Panegirico (380 a.C.), additava al suo pubblico 'panellenico' la debolezza statale e militare dell'impero persiano: ne deduceva la vulnerabilità e, quindi, l'opportunità per i Greci di muovere guerra dall'Europa verso l'Asia. Il Panegirico non è affatto una esercitazione retorica mirante a caldeggiare un vacuo e generico programma patriottico. Quando si entra nel vivo dell'argomentazione politica, superate le sabbie mobili dei luoghi comuni del genere epidittico (dalla 'autoctonia' ateniese al motivo dell'impareggiabile credito conquistato con la vittoria sui Persiani), il Panegirico ci appare per quello che è: un duro discorso di parte,

scritto nella consapevolezza dei crimini ‘imperiali’ commessi da Atene e perciò giocato intorno al motivo apologetico topico in questi casi: i nostri avversari hanno fatto peggio di noi. Così argomentando, Isocrate mostra perfetta conoscenza della politica del tardo V secolo e dei primi decenni del IV: epoca di cui è testimone e, a suo modo, anche storico, non meno del suo rivale Senofonte[1101]. La sua polemica difesa dell’impero passato di Atene è talmente aspra da indurlo ad una quasi palinodia: «ho ricordato queste vicende con troppa asprezza, pur avendo preannunciato che intendevo sviluppare un discorso di riconciliazione» (§ 129).

Dopo di che, riequilibrata la bilancia propagandistica, Isocrate affronta il tema che gli sembra politicamente operativo: la Persia. Un osservatore esterno – egli dice –, sopraggiungendo tra noi, non potrebbe che considerare dissennati tanto gli Spartani quanto gli Ateniesi, i quali recano danno, coi loro conflitti e le loro rivalità, alla propria terra, e invece «trascurano di sfruttare l’Asia» (§ 133). Così, mentre i Greci si disputano qualche isoletta delle Cicladi, il re di Persia domina su Cipro e addirittura si è visto riconoscere concordemente da Spartani e Ateniesi quello che mai in passato fu concesso a nessuno dei suoi antenati (§ 137)[1102]: il dominio incontrastato sulle città greche d’Asia. Ma questo – soggiunge – accade grazie alla follia dei Greci, non grazie alla forza del re di Persia. Così, evocato il tema della problematica forza del Gran Re, passa al tema su cui ritiene di poter portare un contributo non più genericamente politologico ma scientifico, di miglior conoscenza: l’Asia – questa è la sua tesi – è più debole di quanto immaginino i Greci, l’impero persiano è vulnerabile (§§ 138-156).

Prima di entrare nel vivo della dimostrazione, Isocrate sgombera il campo dall’argomento che più sembrerebbe confutare la sua convinzione a riguardo della sostanziale debolezza dell’Asia. E si tratta proprio dell’argomento adoperato ancora quarant’anni dopo da Demostene (Quarta Filippica, 51) per motivare la propria idea della centralità della Persia. Se – obietta –, al tempo delle nostre rivalità, il re di Persia poté rendere più forti ora gli uni ora gli altri col suo semplice mutar di alleanza, «questo non costituisce una prova della sua forza; in situazioni del genere, infatti, anche modesti apporti di forze sogliono determinare grandi sbilanciamenti» (§ 139).

E qui finalmente svolge la sua tesi. E dichiara ripetutamente il suo bersaglio polemico: si tratta di «quelli che sostengono che il re di Persia è

imbattibile» (§ 138), ovvero «quelli che non smettono mai di esaltare il mondo dei barbari» (§ 143), o anche «quelli che hanno l'abitudine di esaltare il coraggio dei Persiani» (§ 146). Ebbene, persino le imprese tanto decantate del re di Persia – l'assedio posto ad Evagora, la vittoria navale di Cnido – si rivelano, a ben guardare, tutt'altro che trionfali successi (§§ 141-143); ma, soprattutto, una impresa come quella dei mercenari assoldati da Ciro (i celebri 'Diecimila' di Senofonte), i quali tennero testa alle migliori truppe scelte nemiche e, dopo la morte di Ciro, addirittura «a tutti gli abitanti dell'Asia» (§ 146), è tale da «togliere ogni argomento agli abituali laudatori del coraggio dei Persiani». Tutta la tirata è molto studiata, né è priva di perfidia, se si osserva che il giudizio aspramente depressivo e quasi sprezzante sui mercenari («gente da poco, che, nelle rispettive città, non avrebbero avuto di che vivere»: e la frecciata riguarda lo stesso Senofonte) è, nei termini in cui è espresso, parte essenziale del ragionamento: i Persiani non sono temibili, appunto perché furono vinti da una tale accozzaglia di persone.

È molto probabile che l'Anabasi senofontea sia il bersaglio collaterale di questa tirata, che non a caso si chiude con una allusione – da tempo riconosciuta – all'Anabasi: ἐνικῶμεν τὸν βασιλέα ἐπὶ ταῖς θύραις αὐτοῦ καὶ καταγελάσαντες ἀπήλθομεν di Anabasi II, 4, 4, ripreso da Panegirico, 149: ὑπ᾽αὐτοῖς τοῖς βασιλείοις καταγέλαστοι γεγόνασιν (scilicet: i combattenti persiani). Riferimento a Senofonte che davvero appare certo, se si considera che Isocrate séguita confutando l'efficacia del «sistema educativo» persiano (§ 150), soprattutto per quel che attiene alla formazione militare (§ 151): l'esatto contrario di quanto sostiene Senofonte nel primo libro della Ciropedia.

L'Anabasi e la Ciropedia (come ovviamente le Elleniche, dove gli indizi interni sono più evidenti) furono opere formatesi nel tempo, e che certo godettero di diffusioni provvisorie e parziali. Di qui la buona probabilità che Isocrate discuta anche qui, polemicamente, con Senofonte, così come nei §§ 100-114 aveva respinto i suoi 'piagnistei'[1103] sul triste destino dei Melii (§110: τὰς Μηλίων ὀδυρόμενοι συμφοράς).

7.

La previsione precoce formulata da Isocrate nel Panegirico quasi mezzo secolo prima del crollo dell'impero persiano per opera di Alessandro è risultata dunque del tutto fondata e lungimirante. Demostene, ancora nel 341/340, continua a ragionare secondo uno scenario tradizionale: come se

facesse politica in piena guerra deceleica. Per lui la Persia – che in realtà sarebbe crollata appena cinque o sei anni più tardi – è tuttavia l'arbitra della politica greca, è l'indiscussa 'grande potenza' sulla scena mondiale.

Da questo punto di vista, dunque, Isocrate è molto più avanti: e soprattutto si rivela 'buon politico' in quanto capace di previsione corretta (secondo un criterio di valutazione del buon politico cara a Tucidide, I, 138). È più avanti di Demostene, che pure ha letto e talora messo a frutto la sua opera scritta, ed è più avanti del suo quasi coetaneo Senofonte, che pure di quella 'debolezza' dell'impero persiano aveva avuto diretta nozione ed esperienza, ma che continuava nondimeno a idealizzare quel mondo e la sua paideia. Soltanto nell'ultimo tardivo capitolo della Ciropedia Senofonte mostrerà allarme per le crepe affioranti nella compagine dell'antico impero asiatico. E stabilirà allora anche lui, come Isocrate nel Panegirico, un nesso tra l'avventura dei 'Diecimila' e la crisi dell'impero ma in termini politicamente poco incisivi. Ravviserà infatti nell'inganno giocato ai danni dei capi mercenari, uccisi a tradimento da Tissaferne, la prova della crisi morale e perciò della decadenza della Persia, da lui sintetizzata nella formula: «quali i governanti, tali i governati». Una singolare diagnosi, che gli consente – forse anche per l'influenza di un nuovo clima di cui Isocrate è parte non trascurabile – di modificare, anni dopo, l'antico suo elogio del 'modello persiano'.

8.

Il giudizio dei moderni sull'anacronismo della politica internazionale di Demostene si fonda essenzialmente su questa sua diagnosi, smentita dai fatti, intorno alla tenuta e al perdurante ruolo dell'impero persiano. Perciò una delle escandescenze del libro di guerra, Advokatenrepublik, di Drerup recita: «le idee politiche di Demostene erano in contrasto con le forze reali della vita politica del suo tempo»; e ancora: «non possiamo non ricordare, nella sua natura, l'avvocato che equipara il bene pubblico all'interesse di partito, la patria all'ambizione di potere personale» (p. 187).

Sarebbe facile obiettare che ogni politico di rango è graniticamente persuaso che il proprio primato coincida con l'interesse generale: in un senso più profondo che non in quello che comunemente s'intende pensando al politicante medio. Il contrasto è semmai sulla lungimiranza delle scelte: ma anche quella periclea si rivelò fatale per la grandezza di Atene.

Voce più acuta, che si innalza rispetto alla banalità dell'anti-demostenismo dei posteri, è quella di Polibio. Il quale si cimenta con un

problema che in realtà lo coinvolge e lo investe direttamente: perché Demostene ha adottato, senza mai abbassare i toni, la linea d'attacco onde sono da definirsi «traditori» tutti coloro che si discostarono dalla sua politica o la avversarono? La risposta dello storico di Megalopoli che, sconfitto dai Romani, scelse i Romani e ne giustificò con storicistico fatalismo il dominio per esempio sul suo paese, è quasi un'apologia di sé stesso: dipende – è questa la sua replica – dal punto di osservazione. L'ottica di Demostene, egli osserva, fu esclusivamente ateniese («era convinto che i Greci dovessero volgere gli occhi verso Atene e in caso contrario si dovesse chiamarli traditori») e in tale ottica (e qui ritorna la saggezza dei posteri sulla questione della lungimiranza) «maltrattò la verità, poiché quello che capitò allora ai Greci attesta che Demostene non seppe bene prevedere il futuro» (XVIII, 14). Curioso rimprovero a Demostene di non aver accettato la supremazia macedone da parte di uno storico che colloca senza incertezze nella logica immanente della storia la supremazia conseguita dai Romani sui fino ad allora imbattibili Macedoni. Sicché parrebbe, in questa logica, suprema lungimiranza adagiarsi volta per volta nella trainante vittoria dei più forti.

9.

Si potrebbe tagliar corto rispetto a questo genere di osservazioni con la secca replica di un grande storico liberale, George Macaulay Trevelyan, alle mai placate critiche rivolte alla Grande Ribellione puritana: «gli uomini erano quello che erano, non influenzati dalla ritardata saggezza dei posteri, e così agirono»[1104]. Giudizio tanto più significativo da parte di un convinto ammiratore della «gloriosa rivoluzione» del 1688.

Ma quel che colpisce nel caso di Demostene è la furiosa discussione intorno alla sua azione e alla sua persona che incomincia lui vivo e ancora non si spegne. Nemmeno intorno al più che controverso governo di Pericle è stato dispiegato tanto accanimento. La ragione può essere ricercata in vari fattori: non ultimo il fatto che Pericle non ha assistito, essendo scomparso per un imprevisto fattore esterno, al fallimento della sua politica, Demostene sì. Ma questo non basta. È il tipo di società politica, così diversa rispetto al secolo precedente e così specializzata nel senso della politica come professione, così densamente popolata da protagonisti e aspiranti protagonisti in costante rivalità reciproca, che spiega l'accanimento: la rivalità ininterrotta, il continuo rischio di modifica e di rimescolamento degli schieramenti, il doversi guardare dagli alleati non meno che dagli

avversari, e tanto altro ancora che la tradizione superstite (oratoria, storiografica ed erudita) lascia intravvedere.

Emblematico il caso del processo arpalico. Che Demostene sia andato incontro alla rovina politica non per aver portato la città e gli alleati alla sconfitta di Cheronea ma per il sospetto di aver accettato una grossa somma da parte del tesoriere di Alessandro, Arpalo, «fuggito con la cassa», è il segno più chiaro del mutamento dei fondamenti stessi della politica, dei nuovi parametri mentali del 'professionismo politico' dell'Atene del tardo IV secolo.

Nell'agosto 338, a Cheronea, crolla un disegno diplomatico-militare tessuto e preparato per anni. La partita non era persa in partenza, come è dimostrato dall'esultanza scomposta di Filippo[1105]. Ma il verdetto delle armi fu irrevocabile: quella era la tipica guerra in cui una sola battaglia decideva tutto. Anche perché alle spalle dei vinti c'era un fronte interno lacerato, con una parte non piccola del personale politico pronto ad esultare per la vittoria macedone e a regolare i conti con il leader ostinato che non aveva esitato dinanzi a nulla pur di portare la città a rischiare quell'alea tremenda. E a perdere la partita. Eppure la città affidò proprio a Demostene il compito di pronunciare l'epitafio per i morti di Cheronea: il compito cioè di dire ufficialmente, a nome della città, di fronte ai caduti e ai loro congiunti, «avevamo ragione anche se abbiamo perso». Mai un leader sconfitto ha ricevuto un riconoscimento così grande. Esso spiega, più di ogni altra cosa, il tono e il contenuto del discorso Per la corona culminante nel giuramento, che ribadisce, nel nome dei morti di Maratona, di Platea, di Salamina e dell'Artemisio, che «la nostra scelta fu quella giusta»[1106]. E la schiacciante vittoria in quel processo fu la migliore conferma, a distanza di anni.

Ma nel 324, quando Arpalo approdò ad Atene con i suoi tesori e con le sue trenta navi, fuggendo da un Alessandro sempre più indecifrabile anche per un vecchio contubernale come Arpalo[1107], la scena cambia. Esplode il sospetto di tutti contro tutti. Non vi fu politico che non «mettesse gli occhi» su quelle ricchezze – così si esprime Plutarco – e non approvasse la decisione di accogliere il fuggiasco in città, sfidando il lontanissimo Alessandro. A questo punto le notizie, di fonti tardive o di contemporanei ostili, sulla condotta di Demostene si fanno contrastanti. Pur fondato su tradizione ostile, il racconto plutarcheo fa capire che Demostene è passato da una iniziale ostilità alle aperture verso l'inatteso fuggiasco ad una

posizione possibilista. Secondo la tradizione che Plutarco prende senz'altro per buona, il cambiamento fu dovuto ad un folgorante donativo: «Arpalo fu molto abile a indovinare dall'espressione del volto e dagli sguardi [di Demostene] il carattere di un uomo innamorato dell'oro». Di qui il cambio di atteggiamento e la scena penosa di un Demostene che si presenta in assemblea ma non parla adducendo il goffo pretesto di un malanno che lo rendeva afono. Seguì un umiliante processo, una condanna smisurata (50 talenti)[1108], la fuga dal carcere, l'esilio.

Sul versante opposto c'è la tradizione nota a Pausania periegeta, secondo cui l'amministratore del denaro per conto di Arpalo, pur messo sotto tortura, fece molti nomi di politici 'comprati' da Arpalo ma non quello di Demostene (II, 33, 4-5). Non potrà la critica moderna pronunciare un verdetto. Quello che si può osservare è il fuoco concentrico scatenatosi su Demostene: «Quest'uomo è un prezzolato, Ateniesi, un prezzolato di vecchia data. Non assolvete colui cui vanno imputate tutte le sventure della città», urla il cliente per cui Dinarco scrisse il Contro Demostene (§§ 28-29). E dal cenno alle passate sventure, cioè a Cheronea, si capisce l'orientamento dell'accusatore. E nel versante opposto è l'alleato Iperide che non risparmia colpi all'ex-leader incontrastato della fazione antimacedone, e gli rimprovera di aver esitato a mettere subito a profitto l'opportunità offerta dallo sbarco di Arpalo ad Atene![1109] Non si può non vedere in questo attacco di Iperide la voglia di subentrare al vertice, diremmo con linguaggio modernistico, «del partito»[1110].

Arpalo fu fatto fuggire di nascosto e con tutte le necessarie garanzie. Di lì a poco il suo denaro fu prezioso per pagare i mercenari che costituirono il nerbo dell'esercito nella nuova guerra contro la Macedonia. Giunta notizia della morte di Alessandro (323 a.C.), Atene, guidata ormai proprio da Iperide, e da Leostene gran frequentatore del mondo dei mercenari, suscitò la rivolta antimacedone nota come 'guerra lamiaca' (323/322 a.C.). Demostene diede il suo appoggio, prima dall'esilio e poi in Atene dove rientrò poco prima della sconfitta. Giusto in tempo per essere consegnato al vincitore, e salvarsi con il suicidio. «Se per un Greco c'era una causa per cui valeva la pena di combattere essa era principalmente quella per cui Demostene combatté e morì»: è il verdetto di un pacato studioso britannico, espresso nell'anno in cui l'Europa decretava la propria fine[1111].

XXXV. Epilogo. Dalla democrazia all’utopia

1.

La democrazia e l’impero erano nati insieme. Temistocle che porta Atene alla vittoria, a Salamina, genera l’una e l’altro: e la sua intuizione di munire immediatamente la città di un potente sistema di mura, superando con l’inganno le resistenze e l’opposizione spartana, suggella, col necessario strumento difensivo, il successo conseguito e pone le premesse per il futuro conflitto con Sparta. Quelle mura costituiscono il ‘palladio’ tanto della democrazia quanto dell’impero, e formalizzano la rottura degli equilibri fino ad allora incentrati sulla indiscussa egemonia spartana sull’intero mondo greco. Del resto la pretesa spartana di impedire ad un’altra città, Atene, di munirsi di mura denota di per sé che de facto la prevalenza di Sparta interferiva fin nella vita interna delle altre comunità. Il conflitto era incominciato sin da subito. È formalistico delimitare il periodo di guerra al trentennio finale del quinto secolo: in un crescendo, quel conflitto ha inizio con la nascita stessa delle mura. E le mura saranno, al momento della capitolazione di Atene (404), il principale bersaglio dei vincitori e l’oggetto di disperata e vana difesa da parte dei vinti. E la rinascita di quelle mura nel 394 segnerà il nuovo inizio di una seconda, e meno durevole ma a suo modo produttiva, nuova avventura imperiale.

Impero, dunque, e democrazia procedono insieme: è l’impero che consente la condivisione, da parte del demo, di sostanziali benefici materiali. Il popolo – deplora Platone – ha ormai «bevuto vino non mescolato» (Repubblica, 562c-d) e perciò, ormai scatenato e senza freni, «azzanna l’Eubea e si avventa sulle isole» secondo la dura denuncia di un comico che potrebbe essere Teleclide[1112]. Crizia, nell’Athenaion Politeia, lo dice chiaramente, e perciò, quando fu al potere, fece girare il bema, la rudimentale tribuna da cui gli oratori parlavano al popolo radunato sulla Pnice, «perché non guardassero il mare» mentre parlavano al popolo[1113]. La democrazia funziona perché «si spartisce il bottino», cioè le entrate

imperiali. Finito l'impero, i conflitti sociali divengono endemici, e si profila all'orizzonte – nelle scuole di filosofia non meno che sulla scena teatrale – l'utopia sociale.

2.

A ben vedere, tutta l'opera di Platone, là dove affronta direttamente il problema politico (la Repubblica è il documento più grande ma non certo l'unico), presuppone che l'impero non c'è più e che il conflitto sociale non conosce soste e raggiunge vertici di asprezza: donde la necessità di trovare una soluzione totalmente nuova, più profonda, del problema politico, che si intreccia indissolubilmente con la conflittualità sociale. Portando alle estreme conseguenze la questione, Aristotele, nel terzo e nel quarto libro della Politica, perverrà alla perfetta identificazione tra forme politiche e gruppi sociali e formulerà l'identificazione compiuta democrazia = dominio (governo) dei poveri versus oligarchia = dominio (governo) dei ricchi, indipendentemente dalla consistenza numerica dei due gruppi contrapposti[1114].

La escogitazione platonica, nella Repubblica, a fronte di un quadro di conflitti politico-sociali insanabili e violenti, di un governo affidato ad una élite selezionata attraverso l'esperienza filosofica della ricerca del sommo bene e svincolata dall'empirica ricerca della ricchezza attraverso la soluzione comunistica dell'abrogazione della proprietà (beninteso all'interno di tale vertice non ereditario né tanto meno plutocratico) è la risposta al problema insolubile della convivenza costantemente insidiata dal conflitto. Non sfuggirà che tale costruzione, ove calata sulla terra, finisce col rassomigliare in modo indiscutibile alla struttura piramidale del modello spartano. Naturalmente il punto di forza e l'elemento di radicale novità di questa utopia è proprio nella complessa caratteristica dei «filosofi-reggitori», che non possono ridursi a variante intellettualizzata della gerusia spartana.

È ozioso disputare, in assenza di dati certi, pro o contro l'ipotesi che vi sia un nesso tra la Repubblica di Platone (che contempla la comunanza delle donne tra le caratteristiche 'comunistiche' dell'élite dirigente) e le Donne all'assemblea di Aristofane (392 a.C.), dove tale motivo viene pesantemente e fin troppo ossessivamente volto in burla. Immaginare che Aristofane intendesse prendere in giro la trovata platonica comporterebbe una cronologia molto – forse troppo – alta della Repubblica (o di parti di essa). L'ipotesi opposta, che cioè Platone si sia ispirato alla commedia di

Aristofane, ha suscitato l'indignata repulsa di Wilamowitz («mi vergogno di dover sprecare una parola su questa follia etc.»)[1115]. Quel che è preferibile pensare è che motivi di utopia sociale, motivi comunistici, circolavano: e dunque, per un verso non è azzardato pensare che, insieme a tanti altri elementi, costituiscano il retroterra della visione platonica qual è prospettata nella Repubblica, e, per l'altro, è necessario pensare che solo la circolazione ormai di motivi del genere spieghi la decisione di Aristofane di farne l'oggetto di una satira così feroce. La quale poté essere percepita ed eventualmente apprezzata soprattutto se proposte e 'programmi' di questo genere erano noti al pubblico, se cioè erano entrati in circolazione: grazie anche – si può supporre – ad atteggiamenti filosofico-popolari di cui la diaspora del socratismo poté essere una delle matrici.

Programmi 'utopistici' e impoverimento dei ceti più deboli vanno, in genere, di pari passo. Ed è, certo, di per sé significativo che l'ultimo Aristofane che ci è noto – Donne all'assemblea e Pluto – abbia a che fare, in un modo o nell'altro, con il problema della giustizia sociale: o nella forma grottesca delle Donne all'assemblea (derisione delle istanze di uguaglianza coatta) o nella forma, questa volta non derisoria ma comprensiva, che il Pluto (388 a.C.) mette in scena ponendo al centro per l'appunto il problema della povertà. L'una si chiude senza riscatto, con la volgarità estrema della scena del pasto comune attivamente visitato da tutti i profittatori (anche i meno convinti della nuova morale sociale) al grido «È la repubblica che chiama!»; l'altra si conclude invece con il recupero della vista da parte di Plutos (la ricchezza) e con il ritorno di una diffusa prosperità[1116].

3.

All'incirca negli stessi anni, Falea di Calcedone formulava i suoi programmi egualitari di risanamento della vita cittadina come «unico possibile rimedio alle rivoluzioni», suscitate appunto dalla disuguaglianza delle fortune. Di lui sappiamo unicamente grazie alla non equanime parafrasi che Aristotele fa del suo pensiero[1117]. Non è facile, ad esempio, comprendere a chi Falea si rivolgesse e se intendesse proporre un rimedio valido per ogni comunità. Certo il suo scritto politico doveva aver avuto risonanza se Aristotele gli dedica una così puntuta confutazione.

L'espressione adoperata da Aristotele (τοῦτ᾽εἰσήνεγκε) può significare tanto che fece tali proposte quanto che introdusse tali riforme. Gli interpreti si dividono[1118], ma sembra più ragionevole la seconda interpretazione:

probabilmente Falea scrisse una Politeia in cui proponeva «che le proprietà fossero uguali tra i cittadini» e, considerata la difficoltà della perequazione delle fortune in una comunità già strutturata, con ispirazione gradualistica, propose vari rimedi (per esempio in relazione al meccanismo della ‘dote’ in caso di matrimoni tra ricchi e poveri) e soprattutto lanciò l’idea di «nazionalizzare» gli artigiani riducendoli alla condizione di «funzionari pubblici»[1119]. Si è discusso intorno a questa informazione. Anche qui unica fonte è Aristotele, il quale ha in questo caso (ben più che quando si sforza di demolire le teorie politiche di Platone) la cattiva abitudine di soverchiare con le proprie critiche il pensiero che sta criticando. Ciò rende arduo lo sforzo di capire cosa effettivamente Falea intendesse dire con demosioi, ammesso che adoperasse davvero questo termine.

Comunque l’interpretazione prevalente («schiavi pubblici»)[1120] non soddisfa. A rigore demosios significa «spettante allo Stato» (pubblico dipendente)[1121]. È preferibile pensare che Falea suggerisse una ‘statizzazione’ di tutte le attività artigianali: in sostanza il monopolio statale della produzione di beni e la regolamentazione ufficiale di questo settore.

Un brillante poligrafo francese che all’inizio degli anni Trenta pubblicò un impegnativo saggio sulle «origini» ebraiche, cristiane e classiche del comunismo, Gérard Walter, portò buoni argomenti a sostegno dell’interpretazione, che appare la più corretta[1122], di un «monopolio statale dell’industria». Oltre tutto non è affatto detto che il seguito della frase con cui Aristotele riassume il progetto riformatore di Falea («e che gli artigiani non costituissero un complemento [πλήρωμα] della città») significhi l’esclusione degli artigiani dal corpo civico: potrebbe significare l’esatto contrario[1123]. Walter fa ricorso ad un’analogia storica suggestiva. Si può pensare – egli osserva – che Falea progettasse un «potere illimitato dello Stato su tutti coloro che praticavano mestieri manuali»: questi non beneficiavano del nuovo ordine come invece i piccoli proprietari (beneficiari della prevista perequazione delle proprietà). «La situazione immaginata da Falea – commenta Walter – ricorda da vicino i risultati ottenuti in Russia nel 1917 dalla politica agraria del governo: che apportò effettivi benefici ai contadini poveri, ma non modificò in nulla la penosa situazione della classe operaia urbana, schiacciata da programmi di lavoro sovrumani»[1124].

Una lettura del tutto diversa delle riforme progettate da Falea vede in lui l’esponente di una reazione aristocratico-dorica nei confronti del ritorno

della democrazia di tipo ateniese prima a Bisanzio poi nella stessa Calcedone dopo il crollo della flotta spartana a Cnido (394 a.C.). Ne parla Teopompo nelle Filippiche con un certo raccapriccio[1125]. Quella di Falea sarebbe dunque una risposta non dissimile da quella racchiusa nel progetto platonico che condannava i banausoi, cioè i lavoratori manuali, ad una assoluta marginalità e subalternità. Anche questa interpretazione è compatibile con le scarne e polemiche notizie che ci dà Aristotele. È condivisa da molti, da Hermann Henkel[1126] a Robert Pöhlmann[1127], da Newman[1128] a Guthrie[1129]. Ma ha condotto anch'essa ad analogie battagliere con le lotte sociali e l'ingegneria sociale dei moderni. Nel rifacimento del grande libro di Pöhlmann, negli anni Venti del Novecento, Friedrich Oertel aggiunse un capoverso nel capitolo su Falea, in cui volle dire che Falea, proprio per la condizione di 'oggetti in mano allo Stato' in cui intendeva ridurre i produttori (i technitai), anticipava la socialdemocrazia moderna[1130]. Curiosa presa di posizione – che approda a conclusioni analoghe a quelle di G. Walter – in anni di feroce contrapposizione tra socialdemocrazia e sovietismo. Ma per meglio intendere la forza, in quei decenni, della suggestione analogica con gli incandescenti conflitti sociali del mondo circostante, basti ricordare il tentativo wilamowitziano di porre in relazione l'ingegneria sociale progettata da Platone nella Repubblica con una 'autentica' e non demagogica socialdemocrazia[1131].

4.

Le affinità tra il progetto di Falea e l'ingegneria sociale platonica, probabilmente coevi – che Aristotele critica aspramente nel medesimo contesto del II libro della Politica –, sono state più volte rilevate dai moderni. La preziosa testimonianza di Teopompo nell'ottavo libro delle Storie Filippiche aiuta ad inquadrare concretamente questi progetti palingenetici. Non può sfuggire che entrambi nascono quando la conflittualità sociale, ad Atene come nelle città degli stretti (Calcedone in particolare, a quanto riferisce Teopompo), si era acuita: ad Atene per il 'ritorno del demo', dopo la guerra civile, in una città declassata al rango di ex grande potenza, priva ormai dell'impero fonte di benessere per tutti i ceti e costretta dunque a contare soltanto sulle proprie risorse; a Calcedone nel momento in cui, dopo Cnido, le masse nullatenenti tornavano a pesare e a pretendere la propria parte di ricchezza.

Un programma per certi versi affine a quello di Falea in merito alla «nazionalizzazione» degli artigiani è quello che Senofonte traccia, per Atene, nell'opuscolo sulle Risorse statali (Πόροι). Anche qui, una riforma 'dall'alto', pensata «a tavolino», che punta sull'uso razionale e socialmente 'ottimizzato' della massa schiavile: a partire da una risorsa che altri non hanno, le miniere di argento del Laurion.

5.

Non era la prima volta che Senofonte si impegnava nella riflessione sul miglior ordinamento. Per la gran parte della sua vita egli era rimasto fermo nella persuasione della superiorità dell'eunomia spartana su ogni altra forma di ordinamento politico e sociale. E aveva conformato, cosa rara, le sue scelte di vita a tale convincimento. Se fino alle guerre persiane Sparta era stata indiscutibilmente la grande potenza nonché il modello di comunità incentrata sull'armata di terra e sulla identità cittadino-guerriero (non dissimile è ancora l'Atene di Milziade), con l'irrompere della flotta ateniese e quindi dell'impero e quindi della democrazia quel kosmos spartanocentrico si era spezzato. Si era infranto e aveva prodotto una sequela di guerre e conflitti: fino a quello interminabile ed efferato e alla catastrofe finale. Tutto ciò era parso a molti, e a Senofonte in primis, una conferma della gravità dell'errore di partenza: essersi discostati dall'eunomia. Il 'credo' senofonteo di questi anni, culminati nella sua partecipazione diretta alla guerra civile dalla parte oligarchica, è racchiuso, e retrospettivamente riaffermato, nella sua Costituzione degli Spartani. A Sparta – egli osserva – è addirittura vietato il possesso dell'oro e il valore principale è l'obbedienza ai magistrati: anche i potenti vi si adeguano (cap. 8)!

Il caso di Senofonte è un caso estremo. Tutto l'opuscolo ha un tono di piena adesione agli ordinamenti e allo stile vigenti a Sparta. Ed anzi contiene, verso la fine, una pagina[1132] in cui gli Spartani «del tempo attuale» (ma non sappiamo esattamente quando Senofonte scrive quelle parole) vengono rimproverati per essersi discostati, nella pratica, dai sani dettami di Licurgo. A ben vedere, Senofonte è il solo Ateniese, ostile all'ordinamento democratico della sua città, che abbia fatto combaciare l'ammirazione per Sparta e per il kosmos spartano – diffusa del resto nell'ambiente socratico – con la scelta pratica di andarci a vivere, a Sparta. Anche Alcibiade, una volta entrato in rotta di collisione con la democrazia ateniese dopo aver tentato di dirigerla alla maniera del suo congiunto

Pericle, era passato a vivere a Sparta e ne aveva adottato anche le esteriorità più aspre (e persino il taglio drastico dei capelli e il ‘brodo nero’) ma non aveva retto a lungo. Socrate, che tutti costoro avevano frequentato e che era egli stesso un ammiratore di Sparta[1133], quando si è trovato sotto il governo di Crizia mirante ad instaurare in Attica un regime modellato su Sparta, ha disobbedito: anche a rischio della vita. E Crizia, che dichiarava «bellissima» la costituzione spartana[1134], è morto combattendo contro un improvvisato esercito di irregolari che tentava di abbattere il nuovo governo e di ripristinare l’antico regime.

Senofonte ha militato sotto Crizia nella guerra civile: lui ha obbedito a quel governo. E se, nel suo ‘diario’ scritto alquanto dopo ha preso le distanze da Crizia, ha però mantenuto ferma la sua persuasione intorno alla superiorità dell’ordinamento spartano su ogni altro ordinamento. L’opuscolo è una dichiarazione inequivocabile del suo credo politico. Tanto più netta in quanto agli Spartani del tempo più recente rimprovera di aver tralignato da quel modello. E nell’opuscolo esalta per l’appunto il valore dell’obbedienza a quel genere di governo. E si fa anche polemico, e apertamente si riferisce ad Atene, quando scrive, nello stesso contesto: «Invece nelle altre città i cittadini più potenti non vogliono dare l’impressione di temere i magistrati, considerando un tale atteggiamento indegno di uomini liberi»!

Scrive in attico, in un limpido e già dagli antichi considerato esemplare dialetto attico. Dunque per chi scrive quella rivendicazione senza incrinature della superiorità degli ordinamenti spartani? Non certo per gli Spartani stessi, la cui élite dirigente non ha avuto bisogno di venir persuasa della propria superiorità (e che comunque non si lascerebbe ammonire da un esule a «tornare all’antico»). Scrive forse per un pubblico panellenico, ma in primo luogo vuole ammaestrare chi lo ha esiliato, i suoi concittadini tornati in preda al vecchio sistema, dilaniato daccapo dalla eterna tensione tra pulsioni popolari e ambizioni leaderistiche, con il consueto corredo di corruzione politica, avidità, eccessi giudiziari. Quell’opuscolo è dunque anche, e forse soprattutto, una implicita rivendicazione della giustezza delle proprie scelte.

6.

Eppure, ad un certo momento, Senofonte scrive, per i suoi concittadini, un altro opuscolo, i Poroi (le Risorse statali). Questa volta ha unicamente

gli Ateniesi come destinatari, e presenta un progetto di riforma economica che ha una pretesa quasi palingenetica se non utopistica.

Che è successo nel frattempo? Cosa c'è alla base di questo cambiamento? Per tentare di comprendere le ragioni del mutato atteggiamento di un personaggio-chiave come Senofonte, bisogna risalire indietro di qualche decennio e considerare, dal punto di vista degli equilibri sociali, l'Atene del quarto secolo, l'Atene senza impero.

Il tasso di rissosità del conflitto sociale dopo la restaurazione democratica è ben rappresentato da quel frammento di oratoria assembleare che Dionigi di Alicarnasso trovava nella sua raccolta lisiaca[1135]. Dionigi, che leggeva l'intero da cui ha tratto quegli estratti, commenta che quelle allarmanti proposte di limitazione del diritto di cittadinanza nascevano in un clima in cui, appena restaurata la democrazia, già si temeva che «il popolo tornasse all'antica licenza». E il quadro che Aristotele tratteggia, compiaciuto, nella Costituzione degli Ateniesi, della durezza con cui i moderati alla Archino hanno dovuto tenere a freno gli estremisti democratici alla Trasibulo (cap. 40) fa capire che il ritorno all'ordinamento precedente fu non solo traumatico ma conflittuale. È forse sintomatico, per avere un'idea della situazione alla metà del IV secolo, un brano dell'Archidamo di Isocrate (366 a.C.). Qui il sovrano spartano, rivolgendosi ai suoi dopo il disastro di Leuttra, dice (beninteso così Isocrate lo fa parlare) all'incirca: siamo ormai ridotti come le altre città greche. E traccia questo quadro: «Temono più i concittadini che i nemici esterni. In luogo dell'antica concordia si è giunti ad un tale livello di reciproca incomprensione che i ricchi sono pronti piuttosto a buttare nel mare le loro ricchezze che a metterle a disposizione degli indigenti» (§ 67).

In quel torno di tempo Senofonte vive nel Peloponneso, in Elide, tuttora ospite dei suoi protettori spartani; e ha, però, ormai sotto gli occhi appunto questo quadro. Un colpo durissimo per le sue convinzioni, se anche il Peloponneso rassomiglia ormai al resto della Grecia. Di lì a poco, a Mantinea (362 a.C.), dove suo figlio, divenuto cavaliere ateniese, troverà la morte, naufragherà ogni speranza di un nuovo ordine internazionale (Elleniche, VII, 5, 27). La riconciliazione spartano-ateniese, che ha comportato, probabilmente, il suo reintegro nel corpo civico della sua città natale, non rimedia certo, se non su di un piano personale, il disordine generalizzato e la mancanza di prospettive. E soprattutto una nuova guerra

– quella di Atene contro i suoi alleati membri della rinnovata lega marittima – sopraggiunge a togliere ogni illusione (357-355 a.C.).

La seconda lega era sorta nel 378 a.C. con solenni impegni a non ripetere le sopraffazioni del passato, ma già alla metà degli anni ’60 l’imposizione di migliaia di coloni (cleruchi) nelle città alleate (duemila solo a Samo nel 365)[1136] aveva riproposto lo schema di sfruttamento e di alleanza diseguale che aveva affossato il primo impero. A cose fatte, a guerra ormai persa, la giustificazione addotta dai politici ateniesi per spiegare la replica dell’antico scenario imperialistico fu molto cruda e istruttiva. La ricaviamo dalle prime parole con cui Senofonte entra in argomento, al principio dei Poroi: «Alcuni capi ateniesi[1137] hanno detto che loro la giustizia sanno benissimo cos’è, tanto quanto tutti gli altri esseri umani, ma che la povertà delle masse[1138] li aveva costretti[1139] a comportamenti ingiusti verso le città alleate». La «povertà delle masse» è dunque il motore che ha sospinto ancora una volta la città ad usare egoisticamente l’impero.

Ed è qui che Senofonte ritiene di dover parlare alla sua città, ora che, dopo la «guerra sociale», anche il secondo impero è svanito. Proprio perché la questione delle questioni è «la povertà delle masse» – argomenta Senofonte –, «io ho tentato di vedere se gli Ateniesi possano trovare il modo di mantenersi con le loro risorse». Sarebbe – egli soggiunge – la soluzione in sé più giusta e al tempo stesso eviterebbe finalmente agli Ateniesi di «apparire sospetti agli altri Greci». E il suo progetto di riforma ha un epicentro: le miniere del Laurion e il sistematico impiego, per il loro sfruttamento, di migliaia di schiavi pubblici (cap. 4). «La mia proposta – scrive – è che la città, sull’esempio dei privati, i quali si sono assicurati una rendita perenne col possesso di schiavi, acquisti anch’essa schiavi pubblici fino a raggiungere il numero di tre per ogni Ateniese» (4, 17); «il tesoro pubblico può procurarsi denaro per l’acquisto di uomini più facilmente dei privati»; «entro cinque o sei anni si raggiungerebbe un tetto di 6000 schiavi pubblici; ciascuno fruttando un obolo al giorno si avrebbe una rendita di sessanta talenti» (4, 23); «e raggiunto il numero di diecimila schiavi pubblici, la rendita sarà di cento talenti» (4, 24).

L’attenzione di Senofonte per i meccanismi economici è un tratto suo distintivo che i moderni letterati trascurano o ignorano. Ma egli è l’autore dell’Economico e nei Memorabili si parla anche di economia, e anche degli schiavi che metteva a frutto Nicia imprestandoli in affitto agli impresari

delle miniere. E di miniere se ne intendeva a fondo Tucidide – che aveva l'appalto delle miniere d'oro nel Pangeo e di lì traeva il suo prestigio in quella regione –; ed è questo un altro importante elemento che collega strettamente Senofonte a Tucidide. Se poi il corrispettivo senofonteo della Repubblica platonica è la Costituzione degli Spartani, il corrispettivo delle Leggi sono i Poroi. Vite parallele dei due maggiori socratici. Essi hanno risposto con l'ingegneria sociale alla prima e alla seconda catastrofe, alla crisi sociale ateniese resa acuta dopo l'affondamento del primo e riacutizzata dal crollo del secondo impero. La risposta platonica invero non sembra aver di mira in ispecie Atene (che anzi all'ospite sfortunato dei tiranni siracusani dovette apparire da molto presto un sistema irriformabile); la risposta di Senofonte, nostalgica e didattica quando ancora additava il modello di Licurgo «allo stato puro», è divenuta invece concreta e legata alla prassi e alle risorse vere e possibili nella prosa asciutta e incalzante dei Poroi.

7.

Il carattere utopico di questo progetto, lanciato da un grande sopravvissuto all'Atene dei nuovi politici, non deve sfuggirci. Esso consiste non tanto nella sottovalutazione della impermeabilità ad ogni ingegneria sociale da parte del ceto politico, di qualunque ceto politico, che funziona come ceto e mira innanzi tutto all'autoconservazione, ma nella difficoltà di scalfire l'egoismo dei possidenti. Quasi coeva, se non proprio contemporanea, della proposta mineraria di Senofonte è la prima uscita assembleare di Demostene: il discorso Sulle simmorie (355/4 a.C.). Anche lui ha la sua proposta: innalzare il numero dei cittadini impegnati nell'allestimento della flotta. Ma Demostene, figlio di un industriale ma ridotto a fare l'avvocato perché depredato, orfano anzitempo, dai suoi tutori, sa bene come funzionano le due città contrapposte che vivono dentro le stesse mura, la città dei ricchi e la città dei non possidenti. E quella dei ricchi gli è nota dall'interno. Perciò, di fronte al classico e collaudato strumento di una 'patrimoniale' sulla ricchezza (la 'dodicesima', che in linea teorica potrebbe fruttare circa cinquecento talenti), obietta: «Ateniesi! In città ci sono ricchezze, oserei dire, quante in tutte le altre città messe insieme. Ma se anche tutti gli oratori si sforzassero di impaurire i ricchi dicendo che sta per arrivare il Re di Persia, anzi che è già arrivato e se con gli oratori ci si mettessero anche gli indovini a fare la stessa previsione, i ricchi non solo non verserebbero un bel niente, ma non le farebbero

nemmeno vedere le loro ricchezze, anzi non riconoscerebbero nemmeno di possederle!» (Sulle simmorie, 25). E perciò senza diversivi conclude: «Quanto al denaro, per ora lasciamolo nelle mani di chi lo possiede: è il miglior forziere per la città» (28).

La questione sociale domina il quarto secolo come domina l'oratoria demostenica: anche quando l'oratore sembra parlar d'altro. Quando c'era l'impero, il conflitto si svolgeva all'interno della 'gilda' per dirla ancora con Weber, e aveva come posta in gioco la redistribuzione del bottino. Perduto l'impero una prima e una seconda volta, la immediata reazione dei ceti più forti è stata quella di tentare di ridurre la cittadinanza. Negli anni che intercorrono tra il decollo dell'avventura politica di Demostene, proteso a trovare per la sua città spazio per una terza 'egemonia' (magari nell'orbita della Persia), e la disfatta definitiva del 322, cioè nel corso di un trentennio, si consuma ancora una volta uno scontro sociale che non conosce soste. E quando i benestanti e benpensanti avranno i Macedoni come garanti della sconfitta dell'ultima reincarnazione della democrazia imperiale, per prima cosa ridurranno il corpo civico a novemila cittadini, sulla base del censo e su esplicita sollecitazione di Antipatro[1140]. È l'Atene di Focione a sovranità limitata. Ed è l'inizio di un declino che non conoscerà soste.

Al tempo di Cicerone e di Posidonio di Apamea, al tempo di Silla in guerra contro Mitridate, l'ultimo sussulto di Atene, schierata con Mitridate, sarà il governo del filosofo e politico Atenione. Posidonio, di cui si è salvata una pagina in cui si narra quella vicenda, non esita a ridurre, con inusitata ferocia, il mito della grande Atene, – che parla per bocca di Atenione, caricatura di Demostene, – ad una farsa: «Basta coi templi sbarrati, i ginnasi abbandonati, il teatro deserto, muti i tribunali e la Pnice, sacra agli dei, priva del demo!». Questo dice il demagogo, nella derisoria parafrasi del filosofo di Apamea[1141], cliente dei potenti romani. Atene era ormai, per lui, come per Cicerone, il luogo della «nimia libertas», ora ridotta in farsa. E per essa, a loro giudizio, era finita.

Bibliografia selettiva

La selezione è in funzione degli argomenti trattati nel volume

La critica storica è rappresentata da una letteratura presso che infinita, nella quale ciascun autore presenta come resultato della vera critica storica le proprie affermazioni, e queste affermazioni sono spesso non del tutto concordi o del tutto opposte a quelle degli altri. [...] Prendere le opere più recenti e credere ad esse sarebbe molto comodo e sbrigativo; ma non sempre il libro più recente ci arreca i risultati migliori: parlare per ultimo non vuol dire avere ragione; e, per citare un esempio adatto al caso nostro, il piccolo libro oramai semisecolare del Tocqueville su L'ancien régime et la Révolution contiene tanti risultati solidi e incontrovertibili, raggiunti attraverso ricerche larghe e profonde e illuminate da una mirabile genialità, quante non se ne trovano in centinaia di volumi in seguito pubblicati. Per potere con piena sicurezza accettare le affermazioni di un autore a preferenza di quelle degli altri, occorrerebbe sempre risalire alle fonti e rifare per conto proprio su ciascuna notizia contestata il lavoro critico già fatto dagli altri; occorrerebbe anzi a rigor di termini rifare il lavoro puranche su le notizie pacifiche, in quanto non è detto che la concordia universale sia prova sicura di verità.

G. Salvemini, La rivoluzione francese, 1907, pp. VIII-IX

Premessa

Quando nell'Europa del secolo XIX, finita da un pezzo l'esperienza giacobina, si fa strada un modello 'democratico' che è il risultato dell'incontro-scontro tra istanze popolari e predominio parlamentare di élites proprietarie, e via via il modello si invera attraverso l'estensione del suffragio, la storiografia liberale 'progressista' (George Grote) simpatizza vivamente per Atene, in cui ravvisa il proprio modello remoto, mentre la storiografia conservatrice (Eduard Meyer, Wilamowitz, Beloch, Bogner) la avversa come antecedente remoto del modello 'Terza Repubblica francese'.

Nella seconda parte (cap. XLVI) della History of Greece (London [1849] 18622), George Grote descrive il funzionamento della democrazia

ateniese con adesione simpatetica in vivace opposizione rispetto alle critiche tradizionali (antiche, ma anche moderne). Prende le mosse dalla descrizione dei 'partiti': «Pericle ed Efialte democratici; Cimone oligarchico e conservatore» (p. 101). Già qui si coglie una forzatura, giacché difficilmente si potrebbe definire 'oligarchico' un politico, quale Cimone, il quale accetta il gioco politico assembleare (ostracismo incluso). Non sfuggirà ovviamente la brillante attualizzazione, comune un po' a tutta la storiografia ottocentesca sull'antica Grecia, che porta Grote a parlare di 'partiti', con l'interessante dettaglio di imputare proprio a Cimone un comportamento 'demagogico' (p. 108): evidentemente con riferimento alla 'generosità', rimarcata da Plutarco, di Cimone nel mettere a disposizione dei cittadini i suoi giardini e i suoi frutteti. Giustamente Grote focalizza la sua attenzione sul funzionamento dei tribunali popolari e sull'abbattimento del potere dell'Areopago, ridimensionato, nei suoi poteri, dalla riforma di Efialte. Grote difende il buon nome dei tribunali popolari ateniesi, di solito considerati il punto di forza del predominio popolare contro i ceti abbienti. E invoca a difesa due argomenti: a) l'elevato numero dei componenti ciascuna corte fu «fondamentale per escludere la corruzione» (pp. 123-126); b) i tribunali non erano composti solo di poveri, ma anche di cittadini appartenenti alle classi medie (p. 143). Su molti altri punti Grote procede in direzione apologetica, in una prosa vivace ed erudita al tempo stesso, ricca di paragoni moderni (soprattutto con la situazione inglese e americana). Grote afferma inoltre che la democrazia ateniese sarebbe rimasta immutata fino all'instaurazione, alla fine del IV secolo, dell'egemonia macedone (pp. 121-122). Ciò però significa sottovalutare il cambiamento prodottosi via via dopo la guerra civile del 404/403: nella democrazia restaurata si accentua la professionalizzazione del ceto politico (cfr. il saggio di W. Pilz, Der Rhetor im attischen Staat, Diss. Leipzig 1934) e viene meno l'indistinzione tra ruolo politico e ruolo militare (caratteristica del V secolo, fin quasi alla fine del grande conflitto con Sparta). Inoltre Grote attenua molto l'aspra realtà della insofferenza degli alleati, divenuti ormai sudditi, nei confronti di Atene. E ciò, nonostante Pericle stesso abbia definito l'impero «tirannide» in un discorso attribuitogli da Tucidide (II, 63, 2). Per Grote si trattava piuttosto di «indifferenza o acquiescenza e non di sentimenti di odio» (p. 172). Grote conosce ovviamente il celebre giudizio di Tucidide su Pericle come leader di una «democrazia che era tale solo a parole» (p. 293), ma mette a frutto altre parti di quella importante pagina (soprattutto l'elogio di

Pericle come incorruttibile). Alla luce di tutto ciò, non stupirà lo sguardo positivo che Grote rivolge anche ad una figura tradizionalmente malvista (sin dal contemporaneo Aristofane e poi da Aristotele) quale Cleone (pp. 356-358; 434-435, e 538). In questo Grote era stato preceduto da Johann Gustav Droysen, nel saggio sui Cavalieri (1835, 18382). È notevole che a conclusioni in alcuni casi non dissimili giungesse Droysen, la cui formazione era stata del tutto diversa, non estranea al pensiero storico di Hegel. Il quale nelle Lezioni sulla filosofia della storia definì la democrazia greca «il capolavoro politico» (parte II, cap. III) e Pericle «l'uomo di Stato più profondamente colto, autentico e nobile» (Introduzione).

Del tutto diverso lo scenario, in ambiente tedesco, nell'epoca guglielmina (fine XIX secolo). Il nome più importante (ben oltre l'ambito tedesco) è quello di Eduard Meyer. Al contrario di Grote, Meyer, nella monumentale e purtroppo incompiuta Geschichte des Altertums (IV.1, Stuttgart 19112; 19393, a cura di Hans Stier), pone al centro della ricostruzione per l'appunto la smisurata e incongrua posizione di Pericle all'interno di un ordinamento 'democratico' (pp. 695-702). Eppure neanche Meyer, pur così lontano da Grote ed influenzato invece dal pensiero conservatore di fine secolo (com'è chiaro dalla sua pubblicistica, di elevato livello, dispiegata durante il primo conflitto mondiale contro la «democrazia di tipo occidentale»), metterà a frutto l'intuizione hobbesiana intorno alla vera natura del potere di Pericle, ma punterà piuttosto sui difetti strutturali della democrazia antica (greca), antesignana, appunto, di quella 'occidentale'. Semmai Pericle gli appare come spinto sempre più verso un atteggiamento «conservatore» dopo, e per effetto, della conquista del potere assoluto (p. 696). Valutazione storico-politica da non sottovalutare, nella quale si può forse riconoscere l'influsso della diagnosi plutarchea, secondo cui il governo di Pericle si manifestò come 'aristocratico' in quanto fondato sulla sua posizione di princeps (Vita di Pericle, 9, 1). Plutarco interpretava così Tucidide, II, 65, 9, e Meyer, probabilmente, interpreta e valorizza Plutarco.

È comunque degno di nota come anche Meyer resti almeno in parte impigliato nell'applicazione al mondo greco della moderna nozione di partito politico.

In tal senso, una terminologia esplicitamente modernizzante è presente invece nel quasi coevo saggio di Maurice Croiset, Aristophane et les partis à Athènes (Fontemoing, Paris 1906), dove si parla ripetutamente di 'partito

oligarchico', 'democratico', 'moderato', pur nell'imbarazzo di trovare una collocazione da assegnare – in un siffatto panorama – ad Aristofane. Ben più pertinenti, a tal proposito, le pagine di G.E.M. De Ste. Croix (The Origins of the Peloponnesian War, Duckworth, London 1972, Appendix 29) sulla 'politica' di Aristofane, giustamente definita, dallo storico marxista inglese, come di ispirazione «cimoniana» (pp. 355-371).

Piuttosto che seguire partitamente la costante divaricazione dell'apprezzamento dei moderni di fronte al fenomeno della democrazia greca, segnaleremo alcuni momenti significativi connotandoli attraverso studi emblematici degli opposti orientamenti: il primo conflitto mondiale, la prima repubblica tedesca, l'età dei fascismi, la seconda metà del Novecento.

A) A partire dal '14, nel corso della cosiddetta «guerra degli spiriti» (Krieg der Geister) innescata dal conflitto mondiale tra studiosi tedeschi e l'intellettualità dell'Intesa, è in gioco l'immagine dell'Atene di Demostene. Due libri vanno soprattutto ricordati: Aus einer alten Advocatenrepublik di Engelbert Drerup (1916) – dove l'«antica repubblica degli avvocati» è l'Atene di Demostene, identificata attraverso quella formula con la nemica Francia «democratica» – e, di poco successivo alla fine del conflitto, il Démosthène di Georges Clemenceau, il vincitore, per parte francese, contro la Macedonia-Prussia del Kaiser Guglielmo II. L'identificazione di Clemenceau col suo eroe positivo è totale e riguarda anche il destino personale – segnato dalla ingratitudine dei concittadini – sia dell'antico che del moderno campione della democrazia.

B) Per gli anni della Repubblica di Weimar, ricorderemo due opere 'minori', ma molto esplicite: da un lato Demokratie und Klassenkampf im Altertum di Arthur Rosenberg (Velhagen & Klasing, Bielefeld 1921), e sul versante opposto Die verwirklichte Demokratie (La democrazia realizzata) di Hans Bogner (Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg-Berlin-Leipzig 1930). Rosenberg è uno dei maggiori storici tedeschi di epoca weimariana, allievo di Eduard Meyer e docente di Storia antica a Berlino, parlamentare per la KPD, esule nel '33, rifugiato in USA, dove scomparve prematuramente nel 1939, pienamente acquisito alle ragioni del New Deal rooseveltiano. Bogner è un colto pubblicista di destra (nato nel 1895) attivo al principio del regime nazionalsocialista, traduttore di autori classici. Per Rosenberg l'esperimento democratico ateniese costituisce una sorta di 'Stato sociale' in nuce. Per Bogner il sistema ateniese, la 'democrazia realizzata', come egli lo chiama, altro non è che l'antecedente della

moderna ‘dittatura del proletariato’: al fine di render chiaro quanto sia deprecabile tale sistema, Bogner traduce (pp. 96-107) l’intera Athenaion Politeia pseudosenofontea e la definisce «incomparabile, immediata e vivace» descrizione di quel sistema: con la precisazione che è con l’uscita di scena di Pericle («der heimliche Monarch»: eco hobbesiana?) che il sistema è apparso in tutta la sua negatività.

C) In epoca nazista si manifesta, per esempio ad opera di Helmut Berve, uno dei maggiori esponenti della generazione che dominò nelle università durante il Terzo Reich, il tentativo di stabilire una continuità che, movendo dal Pericle tucidideo, approda al Führer. Su ciò ha scritto un importante libro Beat Näf, Von Perikles zu Hitler? (Lang, Bern-Frankfurt-New York 1986), il quale traccia anche un essenziale profilo del precedente dibattito storiografico sulla democrazia ateniese (pp. 14-91). Accanto a questo inquietante filone si sviluppa poi, o meglio si riaccende, la discussione su Demostene. Malvisto già in epoca guglielmina da studiosi di prim’ordine quali Beloch e Wilamowitz (ma prediletto dai professori del nobile e molto funzionante ‘Ginnasio umanistico’), Demostene torna in discussione per merito del libro di Werner Jaeger (Demosthenes. The Origin and Growth of His Policy) che esce prima in USA (1938) e subito dopo in Germania (1939).

D) Negli anni Sessanta del secolo XX ha incominciato a farsi strada anche negli studi sul mondo greco un’importante novità. Ci riferiamo a quell’orientamento di studi detto ‘prosopografico’ che da ben prima aveva influenzato gli studi di storia romana. Tale orientamento pone in rilievo i legami personali, familiari e di clan vigenti anche in un mondo politicamente evoluto come quello ateniese del V e IV secolo a.C. Un frutto importante è il saggio di J.K. Davies, Athenian Propertied Families, 600-300 B.C. (Clarendon Press, Oxford 1971). Ne esce fortemente ridimensionata la visione ottocentesca troppo modernizzante e troppo incline a riconoscere nei gruppi politici dell’Atene di età classica vere e proprie formazioni partitiche. Questa sana reazione può ben inquadrarsi, oltre che nella corrente tipicamente anglosassone detta prosopografica, anche nel più generale scontro tra ‘primitivisti’ e ‘modernisti’ che ha investito soprattutto l’interpretazione della storia economica e sociale del mondo antico.

Ciò non ha impedito che l’interpretazione tradizionale dei conflitti politici ateniesi riprendesse lena in vasti affreschi storico-politici. Così

l’adesione emotiva alla democrazia attica si coglie in studi come La démocratie athénienne di Paul Cloché (PUF, Paris 1951), di cui si segnalano, per la nobile ingenuità e l’imbarazzante difesa della gestione ateniese dell’impero, le pagine conclusive. Analogo proposito affiora anche in un lavoro molto impegnato, a tratti spirante passione, come la Democrazia (Laterza, Roma-Bari 1995) di Domenico Musti. Per una meditata messa a punto, che è anche una efficace ricostruzione critica e documentata delle vicende che portarono dalla ‘tirannide’ alla riforma clistenica, si può ricorrere al saggio di Giorgio Camassa (Atene. La costruzione della democrazia, «L’Erma» di Bretschneider, Roma 2007). Né vanno trascurati i tentativi di lettura non demonizzante, ma politica, della vicenda dei ‘Trenta’: The Thirty at Athens di Peter Krentz (Cornell University Press, Ithaca 1982). Questo libro ha il merito di porsi seriamente la questione di quale fosse il programma dei ‘Trenta’ (e di Crizia in particolare), e approda sensatamente alla conclusione che il loro progetto era di rimodellare, con metodi violenti, Atene «on the lines of the Spartan Constitution» (p. 127). Naturalmente l’esperienza della storia vivente può indurre a fervide e suggestive analogie: ad esempio alla lettura della vicenda dei Trenta proposta da Jules Isaac (Les Oligarques [scritto nel 1942], préface de Pascal Ory, Calmann-Lévy, Paris 1989) in cui si legge, in filigrana, la nascita, sotto l’urto della vittoria tedesca, del regime di Vichy (1940-1945).

Abbreviazioni

ATLB.D. Meritt, H.T. Wade-Gery, M.F. McGregor, The Athenian Tribute Lists, III, The American School of Classical Studies at Athens, Princeton 1950.

CAHThe Cambridge Ancient History, V: The Fifth Century B.C., ed. by D.M. Lewis, J. Boardman, J.K. Davies, M. Ostwald, Cambridge University Press 1992.

FGrHistDie Fragmente der griechischen Historiker, Weidmann, Berlin; Brill, Leiden 1923- (prosegue attualmente a cura di G. Schepens e altri).

IGInscriptiones Graecae (ma vd. infra “Strumenti”, 3)

LSJH.G. Liddel, R. Scott, A Greek-English Lexicon, a new edition revised and augmented throughout by H.S. Jones [19409], new Supplement added, Clarendon Press, Oxford 1996.

MLR. Meiggs, D. Lewis, A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C., Clarendon Press, Oxford 19882.

PAJ. Kirchner, Prosopographia Attica, I-II, typis et impensis G. Reimeri, Berolini 1901-1903.

PCGPoetae comici Graeci, ed. R. Kassel, C. Austin, de Gruyter, Berolini et Novi Eboraci 1983-2001 (attualmente otto tomi).

REPaulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft, neue Bearbeitung unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen, herausgegeben von G. Wissowa, W. Kroll, K. Witte, K. Ziegler, I-XXIV, I.A-X.A, Suppl. I-XV, Register, Metzler-Druckenmüller, Stuttgart-München 1893-1980 [Particolarmente pregevoli le voci su Aristofane, Isocrate, Senofonte, Triakonta, Tucidide].

Syll.3Sylloge inscriptionum Graecarum, edidit Guilelmus Dittenberger, apud S. Hirzelium, Lipsiae 1915-1924.

TrGFTragicorum Graecorum fragmenta, ed. R. Kannicht, S. Radt, B. Snell, I-V, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1971-2007.

VSH. Diels, W. Kranz, Die Fragmente der Vorsokratiker [1934-1937], I-III, Weidmann, Berlin 19526 (ultima revisione).

Strumenti

1) Prosopografie

H. Berve, Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage, I-II, Beck, München 1926.

C.G. Cobet, Commentatio, qua continetur Prosopographia Xenophontea, Luchtmans, Lugduni Batavorum 1836.

J.K. Davies, Athenian Propertied Families (600-300 B.C.), Clarendon Press, Oxford 1971.

C.W. Fornara, The Athenian Board of Generals from 501 to 404, Steiner, Wiesbaden 1971.

H.A. Holden, Onomasticon Aristophaneum sive Index nominum quae apud Aristophanem leguntur, University Press, Cambridge 19022.

J. Kirchner, Prosopographia Attica, I-II, typis et impensis G. Reimeri, Berolini 1901-1903 (= PA).

D. Nails, The People of Plato. A Prosopography of Plato and Other Socratics, Hackett, Indianapolis 2002.

P. Poralla, Prosopographie der Lakedaimonier bis auf die Zeit Alexanders des Grossen, Max, Breslau 1913; A Prosopography of Lacedaemonians from the Earliest Times to the Death of Alexander the Great (X-323 B.C.), 2nd ed. with an introduction, addenda and corrigenda by A.S. Bradford, Ares, Chicago 1985.

J.S. Traill, Persons of Ancient Athens, Athenians, Toronto 1994- (attualmente 19 volumi).

2) Storici greci in frammenti

F. Jacoby, Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens, Clarendon Press, Oxford 1949.

F. Jacoby, Die Fragmente der griechischen Historiker, Weidmann, Berlin; Brill, Leiden 1923-1958 (= FGrHist).

J. Marincola (a cura di), A Companion to Greek and Roman Historiography, 2 voll., Blackwell, Malden 2007.

J. Marincola (a cura di), Greek and Roman Historiography, (Oxford Readings in Classical Studies), Oxford University Press 2011.

3) Iscrizioni

W. Dittenberger, Sylloge Inscriptionum Graecarum, I-IV, Hirzel, Leipzig 1915-1924 (= Syll.3).

Inscriptiones Atticae Euclidis anno anteriores, cur. F. Hiller von Gaertringen, De Gruyter, Berlin 1924 [Fornisce una pregevole cronologia al termine del volume] (= IG, I2).

Inscriptiones Atticae Euclidis anno anteriores, I: Decreta et tabulae magistratuum, cur. D. Lewis, De Gruyter, Berlin 1981; II: Dedicationes. Catalogi. Termini. Tituli sepulcrales. Varia. Tituli extra Atticam reperti, cur. D. Lewis, L. Jeffery, ivi 1994; III: Indices, cur. D. Lewis, E. Erxleben, K. Hallof, ivi 1998 (= IG, I3).

Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores, cur. J. Kirchner, De Gruyter, Berlin 1913-1940 (= IG, II2 e III2).

R. Meiggs, D. Lewis, A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C., Clarendon Press, Oxford 19882 (= ML).

B.D. Meritt, H.T. Wade-Gery, M.F. McGregor, The Athenian Tribute Lists, III, The American School of Classical Studies at Athens, Princeton 1950.

M.N. Tod, A Selection of Greek Historical Inscriptions, I-II, Clarendon Press, Oxford 1933-1948.

4) Storie generali

K.J. Beloch, Griechische Geschichte, Trübner, Strassburg; De Gruyter, Berlin-Leipzig 1912-19272.

H. Bengtson, Griechische Geschichte, Beck, München 19775; trad. it. Il Mulino, Bologna 1985.

H. Berve, Storia greca [1931/33[1], 1951/52[2]], trad. it., Laterza, Bari 1966, 1976[2], 1983[3].

J. Burckhardt, Griechische Kulturgeschichte, Spemann, Berlin 1898-1902; trad. it. Storia della civiltà greca, Sansoni, Firenze 1955, 19742.

G. Busolt, Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia, I-III, Perthes, Gotha 1893-19042.

G. Busolt, Griechische Staatskunde, I: Allgemeine Darstellung des Griechischen Staates; II: Darstellung einzelner Staaten und der Zwischenstaatlichen Beziehungen, bearbeitet von H. Swoboda, Beck, München 1920-1926 (Handbuch der Altertumswissenschaft 4/1).

The Cambridge Ancient History, V: The Fifth Century B.C., ed. by D.M. Lewis, J. Boardman, J.K. Davies, M. Ostwald, Cambridge University Press 1992.

G. De Sanctis, Storia dei Greci, I-II, La Nuova Italia, Firenze 1939.

G. Glotz, R. Cohen, Histoire Grecque, I-IV, PUF, Paris 1925-1938.

G. Grote, A History of Greece, I-VIII, J. Murray, London 1846-18561, 1862[2].

E. Meyer, Geschichte des Altertums, zweite Auflage, I (1907-1909)-II (1928-1931, hrsg. H.E. Stier)-III (1915, 1937, hrsg. H.E. Stier)-IV (1915)-V (1913), Cotta, Stuttgart-Berlin.

W. Mitford, History of Greece, I-V, Murray and Robson, London 1784-1810.

M. Weber, Economia e società [Wirtschaft und Gesellschaft, 1922], trad. it. a cura di P. Rossi, Ed. Comunità, Milano 1974 [La parte intitolata La città].

M. Weber, Storia economica: linee di una storia universale dell’economia e della società [Wirtschaftsgeschichte, 1923], trad. it., Donzelli, Roma 1993.

U. von Wilamowitz-Moellendorff, B. Niese, Staat und Gesellschaft der Griechen und Römer, Teubner, Berlin-Leipzig 1910 («Die Kultur der Gegenwart» II, IV.1), 19232.

Studi

5) Su Atene

S. Accame, La lega ateniese del sec. IV a.C., Signorelli, Roma 1941.

A.M. Andreades, Storia delle finanze greche dai tempi eroici fino all’inizio dell’eta greco-macedonica, Cedam, Padova 1961.

M. Beard, Il Partenone [2002], trad. it. a cura di B. Gregori, Laterza, Roma-Bari 2004.

J. Beloch, Die Attische Politik seit Perikles, Teubner, Leipzig 1884.

H. Berve, Die Tyrannis bei den Griechen, Beck, München 1967.

F. Blass, Die attische Beredsamkeit, I-III.2, Teubner, Leipzig 1887-1898².

B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage. Die letzten Jahre des Peloponnesischen Kriegs, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1998.

A. Boeckh, Die Staatshaushaltung der Athener, I-II, Reimer, Berlin 1817¹ [Nel 1817 apparve per la prima volta quest'opera fondamentale, nel tempo stesso in cui Letronne preparava in Francia analogo lavoro rimasto inedito. Erano gli effetti dell'instaurazione di uno studio sistematico della documentazione epigrafica. Negli stessi anni infatti Boeckh preparava il Corpus Inscriptionum Graecarum con l'appoggio della Accademia delle Scienze di Berlino. Nel 1834 apparve un terzo volume dell'Economia pubblica degli Ateniesi contenente la documentazione epigrafica sulla marineria ateniese; nel 1851 apparve la seconda edizione con nuovo materiale sulle finanze ateniesi; la terza edizione, postuma (Boeckh morì nel 1867), apparve nel 1886 a cura di M. Fraenkel e fu tradotta in italiano da Ciccotti (1899-1902). Nel 1828 era apparsa la traduzione francese. Il traduttore, A. Laligant, nota in prefazione che la peculiarità di questo grande libro non era stata semplicemente la raccolta e interconnessione dei débris épars di documentazione, ma soprattutto la capacità ricostruttiva di recuperare il funzionamento del sistema finanziario ateniese].

G. Camassa, Atene. La costruzione della democrazia, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2007.

G. Cambiano, Polis. Un modello per la cultura europea, Laterza, Roma-Bari 2000 [molto importante per le immagini moderne di Atene].

J. Carcopino, L'ostracisme athénien, 2e édition, Félix Alcan, Paris 1935.

R. Carpenter, Gli architetti del Partenone [1970], trad. it., Einaudi, Torino 1979.

V. Chankowski, Athènes et Délos à l'époque classique. Recherches sur l'administration du sanctuaire d'Apollon délien, École française d'Athènes, Athènes 2008.

P. Cloché, La démocratie athénienne, PUF, Paris 1951.

K.J. Dover, Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle, University of California Press, Berkeley 1974; trad. it. Paideia, Brescia

1983.

K.J. Dover, The Freedom of the Intellectual in Greek Society, «Talanta» 7, 1976, pp. 24-54 [Troppo ottimistico: non dimentichiamo che Meleto, per Socrate, ha chiesto la pena di morte].

Ch.A.D. Filon, Histoire de la démocratie athénienne, Durand, Paris 1854.

G. Gera, L'imposizione progressiva nell'antica Atene, Bretschneider, Roma 1975.

L. Gernet, L'approvisionnement d'Athènes en blé au Ve et au IVe siècle (Mélanges d'histoire ancienne), Alcan, Paris 1909.

G. Gilbert, Beiträge zur innern Geschichte Athens im Zeitalter des Peloponnesischen Krieges, Teubner, Leipzig 1877.

G. Grossi, Frinico tra propaganda democratica e giudizio tucidideo, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1984.

M.H. Hansen, The Athenian Ecclesia, I-II, Museum Tusculanum Press, København 1983-1989.

M.H. Hansen, The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes: Structure, Principles and Ideology, Blackwell, Oxford 1991; trad. it. Led, Milano 2003.

A.R.W. Harrison, The Law of Athens. The Family and Property, Clarendon Press, Oxford, I, 1968; II, 1971.

C. Hignett, A History of the Athenian Constitution, Clarendon Press, Oxford 1952.

F. Hurni, Théramène ne plaidera pas coupable. Un homme politique engagé dans les révolutions athéniennes de la fin du Ve siècle av. J.-C., Schwabe, Basel 2010 [Libro ingenuamente impostato sul proposito di 'salvare' la reputazione di Teramene, operazione già tentata da Aristotele].

A.W. Lintott, Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City (750-330 BC), Croom Helm, London 1982 [Utile la sua bibliografia].

S. Mansouri, Athènes vue par ses métèques. Ve-IVe siècle av. J.-C., Tallandier, Paris 2011.

G. Marasco, Democare di Leuconoe. Politica e cultura in Atene fra IV e III sec. a.C., Dipartimento di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali", Università di Firenze 1984.

Ch. Meier, Athen. Ein Neubeginn der Weltgeschichte, Siedler, Berlin 1993; trad. it. Garzanti, Milano 1996.

R. Meiggs, The Athenian Empire, Clarendon Press, Oxford 1972.

A. Momigliano, Filippo il Macedone, Le Monnier, Firenze 1934.

C. Mossé, Au nom de la loi. Justice et politique à Athènes à l’époque classique, Payot, Paris 2010.

M. Noussia, The Language of Tyranny in Cratinus, PCG 258, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 49, 2003, pp. 74-88.

M. Noussia-Fantuzzi, Solon the Athenian, the Poetic Fragments, Brill, Leiden-Boston 2010.

M. Pohlenz, recensione di U. von Wilamowitz-Moellendorff, Platon (1919), in: «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 183, 1921, pp. 1-30 (= Kleine Schriften, I, Olms, Hildesheim 1965, pp. 559-588).

P.J. Rhodes, The Athenian Boule, Clarendon Press, Oxford 1972¹, 1985².

J. Schvarcz, Die Demokratie von Athen, E. Avenarius, Leipzig 19012 [Violentissima requisitoria contro la democrazia ateniese da un punto di vista rigorosamente reazionario].

G.E.M. De Ste. Croix, The Origins of the Peloponnesian War, Duckworth, London 1972.

G.E.M. De Ste. Croix, The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquest, Duckworth, London 1981.

F.R. Wüst, Philipp II. von Makedonien und Griechenland in den Jahren von 346 bis 338, Beck, München 1938.

6) Su Pericle

V. Azoulay, Périclès. La démocratie athénienne à l’épreuve du grand homme, Colin, Paris 2010.

F. Schachermeyr, Perikles, Kohlhammer, Stuttgart 1969; trad. it. Pericle, Salerno editrice, Roma 1985.

Ph.A. Stadter, A Commentary on Plutarch’s Pericles, Chapel Hill-London 1989.

7) Su Alcibiade

É. Delebecque, Thucydide et Alcibiade, Ophrys, Paris 1965.

J. Hatzfeld, Alcibiade. étude sur l’histoire d’Athènes à la fin du Vème siècle, PUF, Paris 1940, 1951².

H. Houssaye, Histoire d’Alcibiade et de la République athénienne depuis la mort de Périclès jusqu’à l’avènement des trente tyrans, Didier, Paris 1873.

J. de Romilly, Alcibiade, ou les dangers de l’ambition, Fallois, Paris 1995.

F. Taeger, Alkibiades, Perthes, Gotha-Stuttgart 1925; Bruckmann, München 1943².

H. Weil, Les hermocopides et le peuple d'Athènes [1891], in Études sur l'antiquité grecque, Hachette, Paris 1900, pp. 285-288.

8) Aspetti militari della guerra peloponnesiaca

V.D. Hanson, A War Like No Other, Random House, New York 2005.

J.F. Lazenby, The Peloponnesian War: A Military Study, Routledge, London 2004.

9) Su Tucidide

(commenti)

J. Classen, J. Steup, Thucydides, I-VIII, Weidmann, Berlin 1879-19223.

C. Ginzburg, Rapporti di forza: storia, retorica, prova, Feltrinelli, Milano 2000 (capitolo sui Melî: pp. 15-22).

A.W. Gomme, A. Andrews, K.J. Dover, A Historical Commentary on Thucydides, I-V, Clarendon Press, Oxford 1945-1981.

H.T. Goodhart, The Eighth Book of Thucydides, Macmillan, London 1893.

S. Hornblower, A Commentary on Thucydides, I-III, Clarendon Press, Oxford 1991-2008.

S. Hornblower, Thucydidean Themes, Oxford University Press, Oxford 2011.

K.W. Krüger, ΘΟΥΚΥΔΙΔΟΥ ΣΥΓΓΡΑΦΗ, I-III, Berlin 18461, 1858-18612, 18603.

E.F. Poppo, I.M. Stahl, Thucydidis de bello Peloponnesiaco libri octo, I-IV, Teubner, Leipzig 1875-1889.

(saggi)

R. Aron, Thucydide et le récit des événements, «History and Theory» 1, 1961, pp. 103-128.

N.G.L. Hammond, The Meaning and Significance of the Reported Speech of Phrynichus in Thucidydes 8, 48, in: K.H. Kinzl (ed.), Greece and the Eastern Mediterranean in Ancient History and Prehistory. Studies presented to Fritz Schachermeyr, de Gruyter, Berlin-New York 1977, pp. 147-157 [Pregevole per la lucidità con cui rileva le simpatie oligarchiche di Tucidide, ed in particolare per Frinico].

G.W.F. Hegel, Vorlesungen über die Philosophie der Weltgeschichte [1837], hrsg. v. K. Hegel, Dunker und Humblot, Berlin 1840; trad. it. di G. Bonacina e L. Sichirollo, Laterza, Roma-Bari 2008³.

Th. Hobbes, The History of the Grecian War written by Thucydides, in The English Works of Thomas Hobbes of Malmesbury, VIII, London 1843, rist. Scientia, Aalen 1966; trad. it. Introduzione a «La guerra del Peloponneso» di Tucidide, a cura di G. Borrelli, Bibliopolis, Napoli 1984.

L. Kallet-Marx, Money, Expense, and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24, University of California Press, Berkeley 1993.

K.W. Krüger, Untersuchungen über das Leben des Thukydides, Krüger, Berlin 1832.

N. Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, libro III, cap. 16 [Su cui si veda M. Martelli, Machiavelli e gli storici antichi: osservazioni su alcuni luoghi dei discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, Salerno, Roma 1998].

G. Rechenauer, V. Pothou (eds.), Thucydides – a Violent Teacher? History and Its Representations, V&R unipress, Göttingen 2011.

A. Rengakos, A. Tsakmakis (eds.), Brill's Companion to Thucydides, Brill, Leiden 2006.

W. Roscher, Leben, Werk und Zeitalter des Thukydides, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1842.

J.S. Rusten (ed.), Thucydides, (Oxford Readings in Classical Studies), Oxford University Press 2009.

E. Schwartz, Das Geschichtswerk des Thukydides, Cohen, Bonn 1919.

L. Strauss, La città e l'uomo. Saggi su Aristotele, Platone, Tucidide [1964], trad. it. Marietti, Genova-Milano 2010.

F.W. Ullrich, Beiträge zur Erklärung des Thukydides, Perthes-Besser und Mauke, Hamburg 1846.

10) Sullo pseudo-Senofonte, Athenaion Politeia

G.W. Bowersock, Pseudo-Xenophon, «Harvard Studies in Classical Philology» 71, 1966, pp. 33-55.

E. Degani, recensione di L. Canfora, Studi sull'Athenaion Politeia pseudosenofontea (1980), in: «Atene e Roma» 29, 1984, pp. 186-187.

W.G. Forrest, An Athenian generation gap, «Yale Classical Studies» 24, 1975, pp. 37-52 [Intelligente recupero dell'ipotesi dialogica avanzata da C.G. Cobet].

H. Frisch, The Constitution of the Athenians, Gyldendal, København 1942.

E. Kalinka, Die pseudoxenophontische Athenaion Politeia, Einleitung, Übersetzung, Erklärung, Teubner, Leipzig und Berlin 1913 [Resta il

commento più completo].

W. Lapini, Commento all'Athenaion Politeia dello pseudo-Senofonte, Dipartimento di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali", Università di Firenze 1997.

G. Serra, La costituzione degli Ateniesi dello pseudo-Senofonte, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1979 [Pregevole l'index verborum].

G. Weber, Pseudo-Xenophon. Die Verfassung der Athener, Wissenschaftlische Buchgesellschaft, Darmstadt 2010 [Buon aggiornamento, anche bibliografico].

11) Su Senofonte

G. Bodei Giglioni, Xenophon. De vectigalibus, introduzione, testo critico e traduzione, La Nuova Italia, Firenze 1970.

G. Colin, Xénophon Historien d'après le livre II des Helléniques (hiver 406/5 à 401/0), Les Belles Lettres, Paris 1933.

É. Delebecque, Essai sur la vie de Xénophon, Klincksieck, Paris 1957.

A. Kappelmacher, Xenophon und Isokrates, «Wiener Studien» 43, 1922, pp. 212-213.

P. Krentz, The Thirty at Athens, Cornell University Press, Ithaca-London 1982.

M. Lupi, Tibrone, Senofonte e le Lakedaimonion politeiai del IV secolo, in M. Polito, C. Talamo (a cura di), La Politica di Aristotele e la storiografia locale. Atti della giornata di studio (Fisciano, 12-13 giugno 2008), Tored, Tivoli 2010, pp. 149-155.

G.B. Nussbaum, The Ten Thousand. A Study in Social Organization and Action in Xenophon's Anabasis, Brill, Leiden 1967.

G. Proietti, Xenophon's Sparta. An Introduction, Brill, Leiden-New York-København-Köln 1987.

F. Roscalla, Biaios didaskalos. Rappresentazioni della crisi di Atene della fine V secolo, ETS, Pisa 2005.

S. Usher, Xenophon, Critias and Theramenes, «Journal of Hellenic Studies» 88, 1968, pp. 128-135.

12) Su Aristofane

J.G. Droysen, Aristofane. Introduzione alle commedie, a cura di G. Bonacina, Sellerio, Palermo 1998.

V. Ehrenberg, The People of Aristophanes, Blackwell, Oxford 1951²; trad. it. L'Atene di Aristofane, La Nuova Italia, Firenze 1957.

G. Mastromarco, Commedie di Aristofane, I-II, UTET, Torino 1983-2006.

C.F. Russo, Aristofane autore di teatro, Sansoni, Firenze 1962; trad. ingl. Routledge, London 1994.

P. Thiercy, Aristophane. Théâtre complet, Gallimard, Paris 1997.

Vespe: W.J.M. Starkie (Macmillan, London 1897).

Pace: S. Douglas Olson (Clarendon Press, Oxford 1998); M. Platnauer (Clarendon Press, Oxford 1964).

Lisistrata: S. Halliwell (Clarendon Press, Oxford 1997); J. Henderson (Loeb Classical Library, London 2000); A.H. Sommerstein (Aris&Phillips, Warminster 1990); Wilamowitz (Weidmann, Berlin 1927).

Tesmoforianti: C. Austin, S. Douglas Olson (Oxford University Press 2004); F.H.M. Blaydes («in Orphanotrophei Libraria», Halle 1880); R. Enger (König, Bonn 1844); J. Henderson (Loeb Classical Library, London 2000); J. van Leeuwen (Sijthoff, Leiden 1904); C. Prato, D. Del Corno (Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2001); B.B. Rogers, G. Murray (G. Bell and Sons, London 1920); G. Mastromarco, La parodia dell'Andromeda euripidea nelle Tesmoforiazuse di Aristofane, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios griegos e indoeuropeos» 18, 2008, pp. 177-188.

Rane: K.J. Dover (Clarendon Press, Oxford 1993).

13) Su Lisia

K.J. Dover, Lysias and the Corpus Lysiacum, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1968.

D. Piovan (a cura di), Lisia. Difesa dall'accusa di attentato alla democrazia, Antenore, Roma-Padova 2009.

D. Piovan, Memoria e oblio della guerra civile. Strategie giudiziarie e racconto del passato in Lisia, ETS, Pisa 2011.

14) Su Isocrate

(studi generali)

K. Bringmann, Studien zu den politischen Ideen des Isokrates, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1965.

E. Buchner, Die politischen Ideen im Panegyrikos des Isokrates, Erlangen 1952.

P. Cloché, Isocrate et son temps, Les Belles Lettres, Paris 1963.

H. Koch, Quomodo Isocrates saeculi quinti res enarraverit, Diss. Giessen 1914.

G. Mathieu, Isocrate et Thucydide, «Revue de Philologie» 42, 1918, pp. 122-129.

G. Mathieu, Les idées politiques d'Isocrate, Les Belles Lettres, Paris 1925.

R. von Pöhlmann, Isokrates und das Problem der Demokratie, München 1913.

(su Panegirico e Panatenaico)

E. Buchner, Der Panegyrikos des Isokrates. Eine historisch-philologische Untersuchung, Steiner, Wiesbaden 1958.

Ch. Eucken, Der platonische «Menexenos» und der «Panegyrikos» des Isokrates, «Museum Helveticum» 67, 2010, pp. 131-145 [Considera il Panegirico come una risposta al Menesseno e data quest'ultimo al 387/386].

C.W. Müller, Platon und der Panegyrikos des Isokrates: Überlegungen zum platonischen Menexenos, «Philologus» 135, 1991, pp. 140-156 e E. Heitsch, Zur Datierung des «Menexenos», «Philologus» 152, 2008, pp. 183-190 [Considerano il Menesseno una replica al Panegirico messa in circolazione non appena quest'ultimo fu pubblicato da Isocrate nel 380; ma su ciò vd. supra, Introduzione, cap. VI].

Der Panathenaikos des Isokrates, Übersetzung und Kommentar von P. Roth («Beiträge zur Altertumskunde» 196), Saur, München 2003.

15) Su Aristotele, Costituzione degli Ateniesi (Athenaion Politeia)

M. Chambers, Aristoteles. Staat der Athener, übersetzt und erläutert, Akademia Verlag, Berlin 1990.

P.J. Rhodes, A commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia, Clarendon Press, Oxford 1981.

U. von Wilamowitz-Moellendorff, Aristoteles und Athen, I-II, Weidmann, Berlin 1893.

16) Su Demostene

P. Carlier, Démosthène, Fayard, Paris 1990.

G. Clemenceau, Démosthène, Librairie Plon, Paris 1926 [Opera in larga misura di Robert Cohen: cfr. B. Hemmerdinger, «Quaderni di storia» 36, 1992, pp. 149-152].

P. Cloché, Démosthènes et la fin de la démocratie athénienne, Payot, Paris 1937.

W. Eder, Die Harpalos-Affäre, in L.A. Burckhardt, J. von Ungern-Sternberg (hrsg.), Grosse Prozesse im antiken Athen, Beck, München 2000,

pp. 201-215 [Importante bilancio politico-giuridico della vicenda; utile messa a punto sul ruolo di Iperide].

W. Jaeger, Demosthenes, der Staatsmann und sein Werden, de Gruyter, Berlin 1939; trad. it., Einaudi, Torino 1942.

J.R. Knipfing, German Historians and Macedonian Imperialism, «American Historical Review» 26, 1921, pp. 657-671.

G.A. Lehmann, Demosthenes von Athen. Ein Leben für die Freiheit, Beck, München 2004.

A. Momigliano, Contributi alla caratteristica di Demostene, «Civiltà moderna» 3, 1931, pp. 711-744; 975-976 (= Quinto contributo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1975, pp. 235-266).

A. Schaefer, Demosthenes und seine Zeit, I-III, Teubner, Leipzig 1856-1858¹; 1885-1887² [La prima edizione si avvantaggia sulla seconda per un volume III.2 di discussioni storico-antiquarie e testuali di grande pregio].

H. Wankel, Demosthenes. Rede für Ktesiphon über den Kranz, I-II, Winter, Heidelberg 1976.

17) Sulla democrazia siracusana

L. Asmonti, Diodoro e la democrazia di Siracusa (Diod. 13.20-32), «Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico» 2, 2008, pp. 79-91.

E.A. Freeman, The History of Sicily from the Earliest Times, II: From the Beginning of Greek Settlement to the Beginning of Athenian Intervention, Clarendon Press, Oxford 1891 (trad. tedesca a c. di B. Lupus, Teubner, Leipzig 1897).

H. Wentker, Sizilien und Athen: die Begegnung der attischen Macht mit den Westgriechen, Quelle & Meyer, Heidelberg 1956.

Cronologia

A cura di Elisabetta Grisanzio.

561-527

Pisistrato tiranno di Atene

559-530
Regno di Ciro il Grande

ca. 550
Tirannide di Teagene di Megara

547
Caduta di Sardi

ca. 540
Acmè di Teognide

539
Ciro il Grande conquista Babilonia

535
Istituzione, sotto l’egida statale, delle rappresentazioni di tragedie nella festa delle Dionisie

533-522
Policrate tiranno di Samo

530-522
Regno di Cambise

528/7
Morte di Pisistrato; inizio della tirannide di Ippia ed Ipparco

525
Nascita di Eschilo

523-520
Prima rappresentazione del poeta tragico ateniese Cherilo

522
Assassinio di Policrate di Samo

Anacreonte, su invito di Ipparco, si reca ad Atene

522-486

Dario I re dei Persiani

514

Uccisione di Ipparco durante le Grandi Panatenee

Anacreonte si ritira in Tessaglia; Simonide lascia Atene e passa al servizio della famiglia degli Scopadi di Crannon in Tessaglia

513/2

Spedizione di Dario I contro gli Sciti; Milziade vassallo del re persiano

511/10

Crotone distrugge Sibari

511-508

67a Olimpiade

Prima vittoria del poeta tragico Frinico

510

Ippia si ritira al Sigeo

508/7

Riforma di Clistene

506

Vittoria degli Ateniesi sui Beoti e i Calcidesi

500 (o 499)-494

Rivolta ionica

ca. 500

Istieo di Mileto, trattenuto alla corte del Gran Re, invia ad Aristagora il messaggio che invita alla rivolta; Aristagora si reca a Sparta dal re Cleomene

Ecateo di Mileto redige un catalogo dei popoli governati da Dario

498

Gli Ioni conquistano Sardi

497/6

Nascita di Pericle

494

Caduta di Mileto; fine della rivolta ionica

493/2

Arcontato di Temistocle

Frinico porta in scena la Presa di Mileto

492

Spedizione di Mardonio in Tracia

490

Prima guerra persiana; spedizione per mare di Dati e Artaferne; distruzione di Eretria; battaglia di Maratona

490 (poco dopo)

Simonide torna ad Atene

488/7 (?)

Guerra tra Atene ed Egina

Istituzione degli agoni comici nella festa delle Dionisie

487/6

Riforma costituzionale ad Atene: gli arconti vengono estratti a sorte; Megacle, ostracizzato poi da Atene, vince nelle feste Pitiche nella gara dei carri

Pindaro dedica a Megacle la Pitica VII

486-465/4

Regno di Serse

485/4

Eschilo consegue la prima vittoria nei concorsi tragici; nascita di Erodoto di Alicarnasso

482

Temistocle inizia la costruzione della flotta di Atene

481

Proclamazione della pace generale in Grecia

480

Seconda guerra persiana;

Battaglie delle Termopili e dell'Artemisio; vittoria di Salamina; Gelone di Siracusa sconfigge ad Imera i Cartaginesi

479

Battaglie di Platea e Micale; gli Ioni si staccano dai Persiani

479/8-431

«Pentecontaetia»: cinquantennio tra la vittoria su Serse e lo scoppio della guerra tra Sparta e Atene

479/8

Vittoria ateniese di Sesto; costruzione delle mura di Atene; Ierone diviene tiranno di Siracusa dopo la morte di Gelone

478/7

Fondazione della Lega delio-attica; Leotichida in Tessaglia; Pausania è richiamato in patria

476

Bisanzio si libera di Pausania

Frinico vince negli agoni tragici con le Fenicie, di cui è corego Temistocle; Simonide e il nipote Bacchilide si recano a Siracusa, presso il tiranno Ierone; Pindaro si trasferisce a Siracusa e scrive per Ierone la Olimpica I

476/5

Cimone vince ad Eione sullo Strimone

475

Cimone conquista Sciro e Caristo

474 (o 472?)

Temistocle viene ostracizzato

472

Pericle è corego di Eschilo, che presenta, conseguendo la vittoria, la tetralogia comprendente i Persiani; Magnete vince negli agoni comici

471/70

Temistocle profugo ad Argo

Nascita di Tucidide (secondo Apollodoro di Atene: ma è probabile che questa data sia troppo alta.)

470

Inaugurazione di Etna, città fondata da Ierone di Siracusa e affidata al figlio Dinomene; Ierone vince con la quadriga a Delfi

Primo viaggio di Eschilo in Sicilia in occasione della fondazione di Etna, e rappresentazione delle Etnee; Pindaro compone, in onore di Ierone, la Pitica I; Bacchilide compone, per Ierone, la IV ode; nascita di Socrate

468

Ierone consegue la vittoria ad Olimpia nella corsa dei cavalli; Cimone vince all’Eurimedonte

Bacchilide viene invitato da Ierone a celebrare la vittoria olimpica; Pindaro scrive la Pitica II per Ierone e la Olimpica VI per un amico di Ierone; rottura dei rapporti fra Pindaro e Ierone; morte di Simonide di Ceo

467

Gli oligarchi prendono il potere ad Argo; morte di Pausania

Eschilo vince con la trilogia Laio, Edipo, Sette contro Tebe e il dramma satiresco Sfinge

466 (?)

Temistocle condannato in contumacia per «alto tradimento»

465-464

Conflitto tra Atene e Taso

464

Gli Ateniesi sconfitti a Drabesco; resa di Taso; terremoto nel Peloponneso, rivolta degli Iloti, terza guerra messenica

463

Cimone prosciolto dall'accusa di corruzione dall'Areopago

Eschilo vince negli agoni tragici con una tetralogia comprendente le Supplici

462/1

Campagna di Cimone ad Itome; Efialte, con l'appoggio di Pericle, riduce il potere dell'Areopago

461

Assassinio di Efialte; ostracismo di Cimone

460-454

Rivolta in Egitto

460

Spedizione ateniese in Egitto

459/8

Fine della terza guerra messenica

458

Eschilo rappresenta con successo l'Orestea (Agamennone, Coefore, Eumenidi) e il dramma satiresco Proteo

457

Campagna di Tanagra; battaglia di Enofita, Atene ribadisce la propria supremazia in Beozia

456

Capitolazione di Egina; gli Ateniesi insediati nell'isola Prosopitide sul Nilo sono sconfitti dai Persiani

Secondo viaggio di Eschilo in Sicilia; morte di Eschilo

455

Debutto di Euripide nei concorsi tragici con le Peliadi, giunte terze

454

Alicarnasso inizia a pagare il suo tributo ad Atene; il tesoro della Lega delio-attica è trasferito ad Atene

453 (?)

Pace di cinque anni tra Atene e Sparta

453

Il commediografo Cratino vince per la prima volta alle Dionisie

451/50

Pace di trent’anni tra Sparta e Argo

ca. 450

Parmenide redige il codice delle leggi per la città di Elea

450

Vittoria navale di Atene sui Persiani a Salamina di Cipro

449/8

Pace di Callia

447/6

Rivolta della Beozia e dell’Eubea

446

Invasione dell’Attica da parte di Plistioanatte; riconquista dell’Eubea; pace trentennale tra Sparta e Atene

444/3

Fondazione della colonia panellenica di Turii; ostracismo di Tucidide di Melesia

Protagora redige la costituzione di Turii, Ippodamo dispone il piano urbanistico ed Erodoto assume la cittadinanza della colonia

ca. 444-441

Nascita di Senofonte [data nota alla biografia antica]

443/2

Anno dei due segretari del collegio degli ellenotami; Sofocle è presidente del collegio; nuova valutazione dei tributi della Lega delio-attica

442

Sofocle scrive un’ode di saluto per Erodoto in partenza per Turii; vittoria di Sofocle con

l’Antigone

441/40

Melisso, scolaro di Parmenide, stratego e antagonista di Pericle; Sofocle e Pericle strateghi

Prima vittoria di Euripide

440

Defezione di Samo, alla sua repressione partecipano Sofocle e Pericle; «Decreto di Morichide» con cui Pericle limita la libertà di espressione del teatro comico

438

Morte di Pindaro; Euripide consegue il secondo posto, dietro Sofocle, con Cretesi, Alcmeone a Psofide, Telefo e Alcesti

436

Nascita di Isocrate

434

Turii toglie ad Atene il rango di «metropoli»

432

Campagna ateniese a Potidea

432/1

Congresso di Sparta; processo contro Fidia, Anassagora e Aspasia

431-399

Archelao re di Macedonia

431-421

Guerra archidamica

431

Guerra del Peloponneso:

invasione spartana dell'Attica; attacco tebano contro Platea

Acmè di Tucidide (secondo Apollodoro di Atene)

431/30

Pericle pronuncia il discorso funebre per i caduti del primo anno di guerra

Il filocleoniano Ermippo attacca Pericle

430

Seconda invasione spartana dell'Attica; la peste ad Atene; gli Ateniesi uccidono gli ambasciatori peloponnesiaci in transito dalla Tracia verso la Persia

430/29 (?)

Morte di Erodoto

429

Peste di Atene; morte di Pericle

428

Terza invasione dell'Attica da parte degli Spartani; processo per «scambio» intentato da Hygiainon contro Euripide; Sofocle partecipa come

stratego alla campagna contro gli Anei, a fianco di Nicia

427

Ribellione di Mitilene; recrudescenza della peste ad Atene; Gorgia di Leontini è in missione ad Atene; capitolazione di Platea; prima spedizione ateniese in Sicilia (al comando di Lachete)

Nascita di Platone; Aristofane presenta i Banchettanti; Eupoli rappresenta i Tassiarchi (parodia di Pericle)

426

Cleone attacca Aristofane

Aristofane con i Babilonesi, messi in scena da Callistrato, vince alle Dionisie

425

Quarta invasione dell'Attica; capitolazione degli Spartani a Sfacteria; Cleone aumenta da 2 a 3 oboli la paga dei giudici popolari, triplica il tributo portandolo a 1460 talenti

Aristofane vince alle Lenee con gli Acarnesi, precedendo Eupoli (Noviluni), Cratino (I colpiti)

424

Socrate prende parte alla battaglia di Delion tra Ateniesi e Beoti

Aristofane vince coi Cavalieri alle Lenee; Eupoli attacca Cleone nella commedia l'Età dell'oro

424/3

Tucidide, stratego in Tracia, con sede a Taso; attacco spartano ad Amfipoli; intervento di Tucidide con sette triremi per salvare Amfipoli; salva Eione

423

Cratino vince con la commedia La bottiglia per l'ultima volta alle Dionisie, precedendo Amipsia (Conno) e Aristofane (Nuvole)

423/2

«Tregua di un anno» di Lachete

422

Morte di Brasida e di Cleone ad Amfipoli

421

Pace di Nicia

421-414

«Pace infida»

420

Trattato tra Atene, Argo, Mantinea ed Elide; alleanza tra Sparta e Beozia; introduzione ad Atene del culto di Asclepio

419/8

Platone comico attacca Iperbolo con l'omonima commedia

418

Battaglia di Mantinea

418-415 (?)

Ostracismo di Iperbolo

417

Nicia in Tracia

416

Gli Ateniesi aggrediscono Melo; gli Spartani sono espulsi dai giochi olimpici; Alcibiade vince ad Olimpia

Euripide scrive un epinicio in onore di Alcibiade, vincitore nelle gare delle quadrighe alle Olimpiadi

415

Mutilazione delle erme; partenza della flotta ateniese per la Sicilia, guidata da Nicia, Lamaco e Alcibiade. Denunce contro Alcibiade. Crizia, su denuncia di un cugino di Alcibiade, è tra gli accusati per la mutilazione delle erme

Euripide giunge secondo nelle Dionisie, alle spalle di Xenocle, con la trilogia Alessandro, Palamede e Troiane e il dramma satiresco Sisifo (il cui autore è quasi certamente Crizia).

415-413

Guerra di Atene contro Siracusa

415/4

Decreto di Siracosio: vieta di attaccare nominalmente personalità politiche

Diagora di Melo è condannato a morte per ateismo

414

Assedio di Siracusa; arrivo di Gilippo in soccorso di Siracusa; ripresa della guerra tra Atene e Sparta

Platone comico vince alle Dionisie; Aristofane giunge secondo con gli Uccelli

413-404

Guerra «deceleica»

413

Gli Spartani occupano Decelea; fallimento della spedizione ateniese in Sicilia; ad Atene viene istituita la magistratura dei probuli

Alla fine dell’estate Sofocle accetta di entrare a far parte del collegio dei 10 probuli

412

Accordo tra Sparta e la Persia

Eupoli presenta la commedia i Demi; Euripide presenta le due tragedie Elena e Andromeda

411

Nuovo trattato spartano-persiano; governo dei 400; sono coinvolti nel colpo di Stato: Antifonte, Teramene, Pisandro, Frinico, Callescro, il figlio Crizia; i 400 abrogano i salari per gli uffici pubblici e «le accuse di illegalità»; caduta del governo dei 400; Costituzione di Teramene; governo moderato dei «Cinquemila»; Antifonte è condannato a morte; i democratici di Samo richiamano Alcibiade; battaglia di Eretria; vittorie ateniesi a Cinossema e Abido

Rappresentazione dell’Ifigenia in Tauride di Euripide; Aristofane presenta la Lisistrata e Platone comico il Pisandro; Euripide è presente alle Dionisie con lo Ione; Andocide, liberato, abbandona Atene

411/10

Aristofane Tesmoforianti

410

Vittoria ateniese a Cizico; caduta del governo dei «Cinquemila»

410/9

Trattato di tregua tra Atene e Farnabazo; Alcibiade entra trionfalmente a Bisanzio

409

Pisandro, uno dei maggiori responsabili del colpo di Stato dei 400, viene processato; Trasibulo di Calidone, presunto uccisore di Frinico, viene incoronato in occasione delle Dionisie

Sofocle vince alle Dionisie con il Filottete; Sofocle è coinvolto nel processo contro Pisandro

408

Alcibiade, pur assente, è eletto stratego; rientra ad Atene

408/7

Agatone ed Euripide si recano a Pella alla corte di Archelao; Sofocle e Socrate rifiutano l’invito di Archelao

407

Vittoria di Lisandro a Notion; nuovo autoesilio di Alcibiade

Per sfuggire al processo intentatogli da Cleofonte Crizia fugge in Tessaglia

407/6

Morte di Euripide

406

Vittoria ateniese alle isole Arginuse; processo contro gli strateghi vincitori alle Arginuse

Morte di Sofocle

406/5

Agrigento cade in mano cartaginese

Aristofane vince nei concorsi lenaici con le Rane, precedendo Frinico (Muse) e Platone comico (Cleofonte)

405

Sconfitta ateniese ad Egospotami; decreto di Patrocleide con cui sono restituiti i diritti agli atimoi

404

Dopo la resa, Atene è governata da cinque efori, tra cui Crizia; Crizia chiede a Lisandro la liquidazione di Alcibiade; Lisandro entra in Atene e condiziona l'assemblea popolare che decreta la fine della democrazia

404/3

Governo dei Trenta; Lisia fugge a Megara da dove aiuta Trasibulo che è a File; Eucrate, fratello di Nicia, e Polemarco, fratello di Lisia, sono tra le vittime dei Trenta; i Trenta redigono la lista dei tremila cittadini; l'Egitto si stacca dall'Impero persiano

Platone aderisce al governo dei Trenta, si «immedesima in loro»; Senofonte è cavaliere con i Trenta; i Trenta vietano a Socrate di insegnare

403

Scontro tra le forze di Trasibulo e quelle dei Trenta; morte in battaglia di Carmide e di Crizia; Governo dei Dieci; Pausania impone l'atto di pacificazione; amnistia generale, ne restano esclusi i Trenta e i Dieci; creazione dello Stato oligarchico di Eleusi; restaurazione della democrazia ad Atene

Rientro di Andocide

403/2

Archino denuncia «per illegalità» Trasibulo, reo di aver presentato un decreto con cui si concedeva la cittadinanza a tutti i rientrati ad Atene, tra cui vi erano schiavi

401/400

Prosseno arruola mercenari da inviare in aiuto di Ciro contro Artaserse; Sparta chiede ad Atene trecento cavalieri da inviare nella spedizione in Asia; fine del compromesso ad Atene; attacco di Eleusi e uccisione degli oligarchi

401

Battaglia di Cunassa; morte di Ciro il Giovane

400/399

Andocide è daccapo trascinato in tribunale per lo scandalo degli ermocopidi: Andocide pronuncia Sui misteri

399

Processo e condanna a morte di Socrate

Senofonte, in Asia, è colpito dalla condanna all'esilio e passa al servizio dello spartano Tibrone; dopo la morte di Socrate, Platone lascia Atene e compie viaggi forse a Cirene, in Magna Grecia, a Megara, in Egitto

396-394

Agesilao conduce una campagna contro Tissaferne

Senofonte partecipa alla campagna di Agesilao

395

Scoppio della guerra tra Corinto e Sparta; battaglia di Aliarto

394

Agesilao torna in Grecia; la flotta spartana è sconfitta a Cnido dalla flotta persiana guidata da Conone; Atene ricostruisce le grandi mura con il denaro persiano

Senofonte combatte contro Atene a Coronea, per i servigi resi ottiene una casa e una tenuta a Scillunte, in Elide

392

Aristofane Donne in assemblea

392/1

Tentativi di pace tra Sparta e Atene; Andocide, dopo il fallimento dell'ambasceria a Sparta, a cui aveva partecipato, va di nuovo in esilio

388

Aristofane Pluto II

388/7

Primo soggiorno di Platone a Siracusa

387

Lo spartiate Pollide, su consiglio del tiranno Dionigi, vende Platone come schiavo agli Egineti in guerra contro Atene

386

Pace di Antalcida

Platone fonda l'Accademia

ca. 385

Morte di Aristofane

382

Guerra tra Sparta e Olinto; lo spartano Febida occupa la Cadmea di Tebe

380

Panegirico di Isocrate

380/79 (?)

Revoca della condanna all'esilio di Senofonte, ma l'ex cavaliere non torna ad Atene

dopo 380

Morte di Lisia

379

Liberazione di Tebe, espulsione del presidio spartano dalla Cadmea

378/7

Fondazione della seconda Lega attica (decreto di Aristotele), cui aderisce, sia pur nominalmente, anche Tebe

376

L'ateniese Cabria sconfigge a Nasso la flotta peloponnesiaca

375/4

Congresso di pace a Sparta

374/3

Tebe occupa Platea, alleata di Atene; Timoteo, figlio di Conone, conquista Corcira; accusato da Ificrate viene deposto dal comando

Isocrate, d'intesa con Timoteo chiede, col Plataico, che Tebe sia punita

372

Unificazione della Tessaglia sotto Giasone di Fere

371

Epaminonda tebano sconfigge a Leuttra gli Spartani

Senofonte lascia Scillunte e si rifugia con la famiglia a Lepreo e poi a Corinto

371-362

Egemonia tebana

370

Prima spedizione di Epaminonda nel Peloponneso

369

Epaminonda, con la seconda spedizione nel Peloponneso, libera Messene; creazione di uno Stato messenico indipendente

368

Congresso di pace a Delfi

367/6

Morte di Dionigi I; Dionigi II, tiranno di Siracusa

367-347

Aristotele frequenta l'Accademia

366

Platone torna a Siracusa

365

Timoteo conquista Samo

Isocrate collabora con Timoteo

364/3

Timoteo riconquista Potidea; morte di Pelopida nella battaglia di Cinoscefale in uno scontro con Alessandro di Fere

362

Battaglia di Mantinea; morte di Epaminonda

I figli di Senofonte combattono a Mantinea nella cavalleria ateniese, uno di loro, Grillo, muore

362/1

Pace generale in Grecia, ne rimane esclusa Sparta

361/60

Terzo soggiorno di Platone a Siracusa

360

Morte di Agesilao; Platone fugge da Siracusa per intervento di Archita di Taranto

Senofonte scrive l'Agesilao

359/8

Alla morte di Perdicca III, Filippo II diviene re dei Macedoni e sconfigge gli Illiri; Demostene, ad Atene, riveste la trierarchia

358

Artaserse III Ochos diviene re della Persia

357

Filippo II si impadronisce di Amfipoli e Pidna; Dione scaccia Dionigi II dal trono di Siracusa

Isocrate pronuncia l'Areopagitico

357-355

Guerra degli alleati contro Atene («guerra sociale»)

356-346

Guerra sacra

356

Filippo conquista e distrugge Potidea; nasce Alessandro, figlio di Filippo; Timoteo viene definitivamente esautorato

356/5

Fine guerra sociale; Eubulo prende il potere ad Atene

Ad Eubulo Isocrate rivolge suggerimenti programmatici col discorso Sulla pace

355-351

Demostene si stacca da Eubulo; campagna dell'oratore per la conversione a fini militari del theorikón

355/4

Leptine chiede l'abrogazione di ogni forma di esenzione dalle imposte; Demostene pronuncia il Contro Leptine

354

Eubulo è a capo della commissione che amministra la cassa del theorikón; Dione a Siracusa è ucciso in una congiura di mercenari, capeggiata dall'ateniese Callippo

Morte di Senofonte; Demostene pronuncia e divulga il discorso Sulle Simmorie; Platone suggerisce (VIII Lettera) per Siracusa una monarchia costituzionale e collegiale con tre re, Ipparino, Dionigi II e il figlio di Dione

353/2

Isocrate pubblica il discorso Sullo scambio

352

Per la prima volta Demostene lancia l'allarme contro le mire di Filippo, nel discorso giudiziario Contro Aristocrate

351

I Filippica e Per la libertà dei Rodiesi di Demostene

349/8

Olintiache di Demostene

348

Atene invia aiuti ad Olinto, epicentro della Lega calcidese, contro Filippo; Focione, esponente moderato filomacedone, stratego contro Filippo in Eubea; Apollodoro si fa portavoce di Demostene e propone in assemblea l'uso per necessità militari del theorikón; dopo essere riuscito a far prevalere la propria tesi deve però affrontare l'accusa di «illegalità» avanzata da Stefano

347

Morte di Platone; Speusippo, nipote di Platone, diviene scolarca dell'Accademia; Aristotele abbandona Atene e si reca ad Atarneo

347-345

Ermia fonda il regno di Asso, satellite della Macedonia;

Aristotele ospite di Ermia ad Asso dove si costituisce una «Accademia in esilio»

346

Atene stipula con Filippo la pace di Filocrate; la Focide si arrende, Filippo II subentra ai Focesi nell'Anfizionia delfica; Filippo assume la presidenza dei giochi pitici

Isocrate scrive Filippo, Demostene Sulla pace

345/4

Aristotele lascia Ermia e si reca a Mitilene

344

II Filippica di Demostene

343/2

Ad Atene si incontrano ambasciatori macedoni e persiani; Licurgo e Demostene prendono parte ad ambascerie nel Peloponneso; Artaserse Ochos organizza la riconquista dell'Egitto; decreto attico con cui la Boulé propone un «esame» per premiare il migliore politico

Aristotele lascia Mitilene e si reca in Macedonia, alla corte di Filippo; Isocrate comincia a scrivere il Panatenaico

342-339

Panatenaico di Isocrate

341

Focione stratego contro Filippo a Megara; l’Eubea viene liberata dal controllo macedone; Demostene pronuncia l’orazione Sui fatti del Chersoneso e la III Filippica

340

Ermia, alleato di Filippo, viene catturato e crocifisso a Susa; rottura della pace di Filocrate; Filippo attacca Perinto

Aristotele compone un inno in onore di Ermia, l’Inno alla virtù

340/39

Costituzione di una Lega ellenica su iniziativa di Demostene

339

Focione stratego contro Filippo a Bisanzio; Demostene riesce a far devolvere il theorikón per le spese militari

339/8

Licurgo assume la direzione delle finanze ad Atene

Morte di Speusippo, la direzione dell’Accademia passa nelle mani di Senocrate; Aristotele fonda il Liceo

338

2 agosto, vittoria macedone a Cheronea; Iperide propone di liberare 150.000 schiavi, ma è subito processato ‘per illegalità’; la Lega di Corinto concede la prostasía a Filippo; «pace comune».

A Demostene viene affidato l’epitafio per i morti di Cheronea

(Dopo Cheronea) Isocrate scrive la III Lettera a Filippo; nel settembre muore, dopo quattordici giorni di digiuno

337

Ctesifonte propone l’incoronazione di Demostene alle Dionisie, per le sue benemerenze verso lo Stato; Demostene è preposto alla difesa delle mura; il Congresso di Corinto vota la guerra contro la Persia

336

Assassinio di Filippo II; rivolta antimacedone con epicentro Tebe; distruzione di Tebe; Alessandro conferma la «pace comune» del 338

Eschine attacca Ctesifonte (Contro Ctesifonte) per aver proposto la corona per un magistrato in carica, Demostene; Demostene difende Ctesifonte con l’orazione Sulla corona; Eschine, sconfitto, si ritira a Rodi

335

Aristotele torna ad Atene

334

Alessandro parte per l’Asia; vittoria al Granico

333

Battaglia di Isso

331

Fondazione di Alessandria; vittoria macedone a Gaugamela; Alessandro assume il titolo di «re dell'Asia»

330

Agide, re di Sparta, viene sconfitto a Megalopoli da Antipatro; incendio di Persepoli; morte di Dario III

Eumene di Cardia redige le Efemeridi

328

Demostene amministra la cassa per l'acquisto dei cereali

327-325

Spedizione di Alessandro in India

327

Congiura dei «paggi» contro Alessandro

324

Alessandro a Pasargade; nozze di massa a Susa; Alessandro chiede l'apoteosi da parte dei Greci; Arpalo si presenta al Pireo; Atene lo prende in custodia; fuga di Arpalo a Creta, sua uccisione

Morte di Licurgo; Iperide pronuncia, nel processo arpalico, l'orazione Contro Demostene

323

Morte di Alessandro

Iperide e Leostene raccolgono mercenari al capo Tenaro; reintegrazione di Demostene; Aristotele abbandona Atene e si ritira a Calcide di Eubea

323/2

Guerra lamiaca; le città greche si ribellano, mentre Antipatro è assediato a Lamia da Leostene

322

Definitiva vittoria macedone; morte di Demostene e Iperide

Glossario

A cura di Antonietta Russo.

Anakrisis: fase preliminare dell'istruttoria di un processo svolta dal magistrato che avrebbe poi presieduto la causa.

Andrapodismos: distruzione di una città e riduzione in schiavitù dei suoi abitanti.

Antidosis: scambio di patrimoni. Istituzione per mezzo della quale colui che fosse stato obbligato a provvedere a proprie spese ad una liturgia poteva chiedere che la prestazione venisse assunta da un altro in ragione della sua maggiore ricchezza.

Apocheirotonia: votazione dell'assemblea, per alzata di mano, nei confronti di magistrati resisi colpevoli di abusi, che comportava la sospensione dalla carica e il rinvio a processo.

Apodokimasia: dichiarazione di inammissibilità a seguito di esame volto ad accertare le qualità politiche di un candidato ad una magistratura [vd. dokimasia].

Apophorà: il denaro versato al proprio padrone dagli schiavi dati in affitto, per i loro proventi ricavati dal lavoro presso terzi.

Arconte: il più alto magistrato, dal quale prendeva il nome l'anno in corso.

Areopago: la collina di Ares a sud dell'Agorà, tra l'Acropoli e la Pnice, dove aveva sede il più antico tribunale di Atene, consesso vitalizio composto da ex-arconti entrati a farne parte dopo l'anno di arcontato.

Armosta: capo di presidio militare spartano preposto al controllo delle città "alleate".

Atimia: pena consistente nella privazione dei diritti politici per quanti non avessero adempiuto a determinati obblighi verso lo Stato. Fu inflitta anche ai cittadini considerati complici dell'oligarchia.

Banausoi: lavoratori manuali.

Bema: la tribuna dell'oratore.

Boulé: designa generalmente il Consiglio dei Cinquecento, istituito da Clistene, comprendente 50 buleuti per ciascuna delle dieci tribù, eletti mediante sorteggio, cui spettava l'iniziativa legislativa. Dopo il colpo di Stato oligarchico del 411 a.C., il numero dei membri fu ridotto a 400.

Bouleuterion: la sala delle adunanze del Consiglio.

Cleruco: cittadino ateniese, solitamente di bassa estrazione sociale, inviato ad amministrare un lotto di terreno in territorio alleato (cleruchia), estratto a sorte, allo scopo di controllarlo in maniera più efficace. Ciò non comportava la perdita della cittadinanza d'origine.

Coregia: liturgia consistente nell'allestimento di spettacoli teatrali.

Demarco: magistrato preposto all'amministrazione del demo. Aveva l'incarico di convocare e presiedere l'assemblea della comunità, di custodire i registri dei cittadini e di accogliere nel demo nuovi membri, con il beneplacito della comunità.

Demegoria: discorso pronunciato da un oratore al popolo in assemblea.

Demosios: schiavo pubblico.

Dionisie: festività in onore di Dioniso Eleutheros. Le Grandi Dionisie si svolgevano in primavera, nel mese di Elafebolione, e prevedevano, oltre alle processioni liturgiche, rappresentazioni di tragedie, commedie e ditirambi.

Dokimasia: esame, dinanzi al Consiglio dei Cinquecento e al Tribunale popolare, volto a verificare l'idoneità di un candidato ad una magistratura, prima dell'acquisizione effettiva della carica.

Eliea: tribunale popolare costituito da 6000 eliasti, cittadini al di sopra dei 30 anni.

Ellenotamia: collegio di dieci, poi venti, tesorieri preposti alla riscossione del tributo della confederazione e all'amministrazione della cassa comune della Lega delio-attica.

Epicheirotonia: vaglio al quale erano sottoposti periodicamente i magistrati sospettati di abuso nell'esercizio della carica.

Eteria: lega di carattere politico tra nobili greci.

Gherusia: consiglio degli anziani di Sparta, con funzioni legislative e giudiziarie.

Graphè doron: accusa di corruzione.

Graphè paranomon: accusa pubblica nei confronti di colui che avesse proposto un qualsiasi decreto giudicato «contrario alla legge» o svantaggioso. Il proponente veniva punito e il decreto abrogato.

Graphè prodosias: accusa di tradimento.

Iloti: nel sistema sociale di Sparta, coloro che vivevano in condizione di schiavitù.

Ipparco: comandante della cavalleria.

Lega delio-attica: alleanza di Stati legati politicamente e militarmente ad Atene, istituita nel 478/7 a.C.

Lenee: festività in onore di Dioniso Leneo. Avevano luogo in inverno, nel mese di Gamelione, e prevedevano la messa in scena di agoni teatrali.

Liturgia: onere economico di durata annuale assunto da un cittadino facoltoso per finanziare un servizio pubblico.

Medimno: unità di misura di capacità degli aridi (= 52, 40 litri = 2 amphorae).

Meteco: straniero di condizione libera residente in Attica per un periodo di tempo determinato, privo di diritti politici, posto sotto la tutela di un patrono (prostates) e obbligato a versare una tassa annuale (metoikion).

Metreta: unità di misura di capacità dei liquidi (= 39, 39 litri).

Misthos: indennità corrisposta ai cittadini che ricoprivano cariche pubbliche, istituita da Pericle al fine di incentivare la partecipazione attiva alla vita pubblica anche per quanti fossero in condizioni economiche modeste.

Nomoteti: commissione legislativa, composta da 500-1000 persone scelte tra i giudici mediante sorteggio, incaricata per un solo giorno di approvare per alzata di mano l'istituzione di una legge.

Obolo: misura di peso e moneta divisionale equivalente ad 1/6 di dracma.

Ostracismo: provvedimento, istituito da Clistene ed in vigore per tutto il V secolo, per mezzo del quale si comminava un esilio di dieci anni al personaggio politico il cui nome, a seguito di una votazione, figurasse con la massima frequenza su un totale di 6000 cocci (ostraka), in quanto ritenuto pericoloso per la stabilità dello stato.

Patrios politeia: ipotizzata «costituzione originaria» di Atene: nozione vaga, utilizzata strumentalmente dai diversi schieramenti politici.

Penesti: braccianti della Tessaglia, di condizione non libera, assimilabili agli iloti di Sparta.

Pentacosiomedimni: membri della più elevata delle quattro classi di censo istituite da Solone. Vi erano inclusi i cittadini con reddito annuale equivalente a 500 medimni di cereali [vd. medimno], ovvero 500 metrete di

vino o olio [vd. metreta]. Era consentito loro l'accesso alle più alte cariche dello Stato.

Pnice: collina a sud-ovest dell'agorà, sede dell'assemblea ateniese (ekklesia).

Pritania: periodo corrispondente alla decima parte dell'anno (35/36 giorni), durante il quale 50 cittadini (pritani) scelti a turno tra i membri della bulé dei 500 presiedevano il Consiglio e l'assemblea popolare.

Probouleuma: risoluzione preliminare del Consiglio dei 500, a seguito della quale l'assemblea popolare poteva discutere una generica questione, ovvero ratificare una specifica proposta del Consiglio.

Probulo: membro di un collegio di 10, istituito in seguito alla disfatta in Sicilia, cui spettava il potere esecutivo.

Prosseno: cittadino eminente della polis che, in cambio di titoli onorari ricevuti dallo Stato, si incaricava a proprie spese dell'accoglienza e della protezione di ambasciatori stranieri.

Prostasia: patronato al quale era obbligato uno straniero che diventava meteco. Il prostates da lui scelto provvedeva alla registrazione del meteco nel demo di appartenenza e ne garantiva il pagamento della tassa annuale (metoikion).

Seisachtheia: lett. «scuotimento dei pesi». Provvedimento messo in atto da Solone, che prevedeva l'abolizione dei debiti, sia pubblici che privati.

Sicofante: in origine designava la persona incaricata di denunciare il furto di fichi nei boschi sacri. È poi passato ad indicare colui che, dietro compenso, sosteneva denunce anche false.

Simmoria: gruppo costituito da cittadini facoltosi che si spartivano l'onere della contribuzione per il pagamento dell'eisphorà o della proeisphorà, per l'allestimento di una liturgia, o per l'adempimento della trierarchia.

Strategia: comando dell'esercito affidato ad un collegio di 10 strateghi (uno per ciascuna delle 10 tribù territoriali) eletti annualmente, cui spettava il comando dell'esercito e della flotta.

Syngrapheus: membro di una commissione di esperti, incaricati di formulare proposte relativamente a questioni particolarmente complesse.

Tassiarco: comandante di una schiera di opliti (taxis), al servizio dello stratego. Erano in numero di dieci, uno per ciascuna tribù territoriale.

Tesmoteta: titolo di sei dei nove arconti eletti annualmente per sorteggio (i restanti tre erano l'arconte eponimo, il re e il polemarco), incaricati di

istruire i processi.

Teti: membri della quarta ed ultima classe di censo istituita da Solone, il cui reddito era inferiore a 200 medimni, o 200 metrete, ovvero nullatenenti. Godevano del diritto elettorale attivo, tuttavia era loro interdetto l'accesso alle magistrature.

Theorikón: fondo per gli spettacoli teatrali, con il quale si garantiva ai cittadini più poveri una speciale sovvenzione di due oboli per la partecipazione alle rappresentazioni sceniche.

Theseion: così detto in quanto ritenuto il luogo in cui era sepolto Teseo. È stato successivamente identificato con il tempio di Efesto (Hephaisteion), situato sull'altura del Kolonos Agoraios, sul lato occidentale dell'agorà.

Tholos: edificio di forma circolare situato nell'agorà, sede dei pritani.

Trierarca: magistrato cui era affidato l'equipaggiamento di una trireme (trieres), della quale assumeva il comando.

Cartine

Pianta dell’Agorà al 300 circa a.C.: 1) Cosiddetto Strategèion. 2) Thòlos. 3) Recinto degli eroi eponimi. 4) Metròon. 5) Bouleutèrion. 6) Hephaistèion. 7) Tempio di Apollo Patròos. 10) Horos del Ceramico. 11) Stoà di Zeus Eleuthèrios (Basìleios?). 12) Altare dei dodici dèi. 13) Recinto con eschàra (Aiàkeion?). 15) Peristilio. 15’) Tribunale. 18) Zecca. 19) Fontana Sud Est. 20) Stoà Sud I. 23) Cosiddetta Heltaia. 24) Fontana Sud Ovest (da Hesperia)

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia riconoscenza a: Luciano Bossina, Rosa Otranto, Massimo Pinto, Claudio Schiano, Giuseppe Carlucci, Vanna Maraglino per il loro apporto prezioso. Per la cura redazionale hanno contribuito: Maria Rosaria Acquafredda, Francesca De Robertis, Elisabetta Grisanzio, Stefano Micunco, Antonietta Russo, Maria Chiara Sallustio. – Ringrazio Guido Paduano, direttore di «Dioniso», per aver consentito la ripresa, in questo volume, del saggio Euripide a Melo apparso nella nuova serie della rivista (1, 2011).

[1] Tucidide, II, 41, 4 (πανταχοῦ δὲ μνημεῖα κακῶν τε κἀγαθῶν ἀίδια). Colui che ha compreso pienamente il significato di quelle parole fu Friedrich Nietzsche, nell'undicesimo 'frammento' della Genealogia della morale, parte prima [1887]. Egli tradusse correttamente, diversamente da tanti filologi prima e dopo di lui, le parole μνημεῖα κακῶν τε κἀγαθῶν ἀίδια con «unvergängliche Denkmale [...] im Guten und Schlimmen» («monumenti eterni nel bene e nel male») e ravvisò in quelle parole del Pericle tucidideo «voluttà di vittoria e di crudeltà».

[2] Tucidide, II, 41, 1: τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν.

[3] Dice τὸ σῶμα: il riferimento è anche fisico.

[4] εὐτραπέλως: che riguarda l'arguzia, l'agilità fisica, la mutevolezza. Le parole sono scelte con molta accortezza. E vedremo perché.

[5] Dice addirittura: φιλοσοφοῦμεν. Anche questo avrà contribuito alla curiosa trovata di Voltaire nel Trattato sulla tolleranza, dove i molti giudici popolari che votarono, senza riuscire però a salvarlo, a favore di Socrate sono tutti tout court definiti «filosofi».

[6] Dice: μαλακία. Tucidide, II, 40, 1.

[7]Anthologia Graeca, VII, 45.

[8] Tucidide, II, 40, 3: ἀμαθία/λογισμός.

[9] Tucidide, II, 39, 1: ἀνειμένως διαιτώμενοι οὐδὲν ἧσσον ἐπὶ τοὺς ἰσοπαλεῖς κινδύνους χωροῦμεν.

[10] Tucidide, II, 39, 2: κρατοῦμεν. È affermazione pretenziosa, visti i frequenti insuccessi ateniesi in scontri terrestri.

[11] Tucidide, II, 37.

[12] Tucidide, II, 65, 9: λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δ᾽ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή.

[13] Tucidide, II, 37, 1.

[14]Ibid.: οὐδ᾽αὖ κατὰ πενίαν [...] κεκώλυται.

[15] Platone, Menesseno, 236b.

[16] Su tutto ciò, cfr. Plutarco, Vita di Pericle, 32. Sulla discussione sorta a partire da questa molto ben articolata notizia plutarchea, che trova riscontro in Ateneo, XIII, 589e, scolio ad Aristofane, Cavalieri, 969, pseudo-Luciano, Amores, 30, vd. il commento di Philip A. Stadter a Plutarco, Pericle (University of North Carolina Press, Chapel Hill 1989, p. 297).

[17] Per Panegirico, 13, 39-40, 42, 47, 50, 52, 105, si veda, nell'ordine, Tucidide, II, 35; 37; 38, 2; 40; 41, 1; 39, 1; 37. E si potrebbero aggiungere allusioni all'«archeologia» e al dialogo melio-ateniese.

[18] Tucidide, II, 37, 1: «Viene chiamata demokratia perché funziona in relazione ai più etc.».

[19] Platone, Menesseno, 238c-d.

[20] Donde l'idea plutarchea (Vita di Pericle, 9) di tentare una lettura di quelle parole e più in generale del giudizio di Tucidide su Pericle attraverso il filtro platonico: «Tucidide definisce aristocratico il governo di Pericle».

[21] Dice: βασιλῆς (238d).

[22] Senofonte, Elleniche, II, 4, 43; cfr. Aristotele, Athenaion Politeia, 40, 4, e Giustino (Trogo), V, 10, 8-11.

[23] Platone, Menesseno, 241c.

[24] Avevano, a mio avviso, ragione coloro (Carel Gabriel Cobet, Novae Lectiones, Brill, Leiden 1858, pp. 738-740) che ritennero di riconoscere un dialogo nel pamphlet contro la democrazia, intitolato Sul sistema politico ateniese, tramandato tra le opere di Senofonte ma non attribuibile a lui. È uno scritto tra i più importanti della letteratura antica: breve, sferzante, spesso veridico, sempre fazioso. Se, come anche a me pare, gli interlocutori sono due, si può agevolmente constatare che il primo è tendenzialmente critico-problematico, mentre il secondo svolge il ruolo 'strumentale' del portatore di certezze. Per l'attribuzione a Crizia, prospettata con un forte argomento da August Boeckh, va visto E. Degani,

«Atene e Roma» 29, 1984, pp. 186-187. Decisiva è la testimonianza di Filostrato, Vite dei sofisti, I, 16, dove si dice che Crizia, parlando dell'ordinamento ateniese, «lo attaccava ferocemente fingendo di difenderlo». (E infatti una serie di ingenui interpreti, dall'émigré conte de La Luzerne [Londra 1793] a Max Treu [s.v. Ps.-Xenophon, RE, IX.A, 1967, col. 1960, rr. 50-60] ci sono cascati.) Cfr. infra, Parte prima, cap. IV.

[25] [Senofonte], Athenaion Politeia, I, 13 (dove καταλέλυκεν può non significare solo eliminazione dalla politica).

[26] Plutarco, Vita di Pericle, 10, 7.

[27]FGrHist 115 F 85-100 (e 325-327?).

[28] Tucidide, VI, 89, 6.

[29] Plutarco, Vita di Pericle, 32, 5.

[30] «Durchschnitts-Athener» è una espressione di Friedrich Nietzsche.

[31] Sul suo erotismo sfrenato e contorto cfr. Lisia, fr. 30 Gernet, nonché Ateneo XIII, 574 d.

[32] [Senofonte], Athenaion Politeia, II, 18.

[33] È questo che significa τῶν δημοτικῶν: cfr. LSJ, s.v., II, 2, dove gli esempi tratti dalla letteratura politica sono tantissimi.

[34] πλέον ἔχειν τοῦ δήμου: accusa terribile, in regimi di diretto predominio popolare, come cerca di essere Atene.

[35] Passato poi nella tradizione attidografica nota ad Aristotele (Athenaion Politeia 28, 3).

[36]Cfr. R. Meiggs, D. Lewis, A Selection of Greek Historical Inscriptions, Clarendon Press, Oxford 1969, 19882, p. 41; D. Kagan, The Fall of the Athenian Empire, Cornell University Press, Ithaca-London 1987, pp. 249-250.

[37]G. Daux, Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1966, «Bulletin de Correspondance Hellénique» 91, 2, 1967, p. 625; E. Vanderpool, Kleophon, «Hesperia» 21, 1952, pp. 114-115 e Id., Ostracism at Athens, The University of Cincinnati, Cincinnati 1970, pp. 27-28.

[38] Ma altre date sono possibili tra il 418 e il 415.

[39] «Retori minori» li chiamava Iperide.

[40] Attraverso le opere degli storici ed il corpus demostenico.

[41] Donde il diametrale dissenso tra Platone e Tucidide nel giudizio su Pericle.

[42] Φιλοσοφοῦμεν!

[43] Tucidide, II, 39: va considerato l’intero capitolo costruito tutto su questa polarità.

[44] È emblematico che nel 404 le eterie oligarchiche non nominano 10 probuli (come si era fatto nel 411) ma 5 efori (Lisia, XII, 43-44): con ciò proclamano di voler adottare direttamente il modello Sparta.

[45] È una celebre immagine dell’ultra-tucidideo Luciano di Samosata (Come si deve scrivere la storia, 49).

[46] II, 65 (l’ultima sua pagina secondo una bella, ma indimostrabile, supposizione di Maas).

[47] Come dice Filostrato al principio della Vita di Crizia: «si sarebbe comunque distrutta da sé» (Vite dei sofisti, I, 16).

[48]Nimia libertas dice Cicerone in De Republica, I, 68. Si veda in proposito Ch. Wirszubski, Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero, traduzione a cura di Giosuè Musca, Laterza, Bari 1957, p. 70, n. 2. Il modello politico dell’Atene classica è, infatti, per Cicerone, un modello negativo, mentre il mito vivente per lui è quello di «Athenae omnium doctrinarum inventrices» (De oratore, I, 13).

[49] Il che spinse, una volta, Voltaire a ipotizzare che proprio la perenne guerra civile del mondo greco ne avesse potenziato la forza intellettuale: «Come se la guerra civile, il più orrendo dei flagelli, alimentasse un nuovo ardore e nuove energie allo spirito umano, è in quest’epoca che in Grecia fiorivano tutte le arti» (Pyrrhonisme de l’histoire, in L’évangile du jour, IV, 1769 = Oeuvres complètes de Voltaire, ed. Moland, XXVII, pp. 235-299. Qui si tratta del capitolo VIII, intitolato Su Tucidide. Voltaire pensa certamente anche alla Francia del XVI secolo). Una domanda suscitata dalla perfezione raggiunta in Atene dall’arte del discorso è se davvero quest’affinamento stilistico, argomentativo, retorico, avesse come destinatario «il popolaccio della Pnice», come si espresse una volta con voluta durezza il Wilamowitz (Die Griechische Literatur des Altertums, Teubner, Leipzig 19052, p. 75). Il grande e forse insuperato conoscitore della grecità trascurava, indotto forse dall’intima sua sfiducia per la democrazia di ogni tempo, che un popolo – come quello ateniese – continuamente esposto agli effetti e alle seduzioni della parola fruita collettivamente – dal teatro, all’assemblea, al tribunale, alla logografia – diveniva man mano un interlocutore sensibile di tanta perizia (che intanto veniva dispiegata in quanto aveva un destinatario!). Non dirà Aristofane al suo pubblico «siete σοφώτατοι»? E non fa dire a Euripide, nelle Rane, «a

costoro [e addita il pubblico] io ho insegnato a parlare» (v. 954)? E oltre a ciò non andrebbe mai trascurato l'effetto recitazione (ricordiamo l'oratoria «tonante» di Pericle, messa in rilievo da Plutarco sulla base di fonti d'epoca: ed è solo un esempio). Ecco un punto di vista che aiuta a comprendere cosa intendiamo quando parliamo di fecondità del conflitto: quasi una eterogenesi dei fini.

[50]Elleniche, II, 2, 20-23.

[51]Quarta Filippica, 51.

[52] Cfr. Diogene Laerzio, V, 35.

[53]Syll.3 147 = IG, II2 43 = M.N. Tod, A Selection of Greek Historical Inscriptions, II, Clarendon Press, Oxford 1948, 19683, nr. 123.

[54]Syll.3 147, linee 12-14 (secondo la ragionevole ricostruzione di Silvio Accame). È notevole che questi righi contenenti l'accettazione della pace del Re siano stati poi deliberatamente erasi!

[55] Tucidide, I, 99, 3, che precisa: «di ciò furono dapprima responsabili gli alleati stessi», che preferirono cavarsi dagli obblighi dell'alleanza pagando il tributo.

[56] Linea 23: μήτε φόρον φέροντι.

[57] [Senofonte], Athenaion Politeia, I, 14.

[58] Linea 21: πολιτείαν ἣν ἂν βούληται.

[59] Tucidide, I, 139, 3; cfr. II, 8, 4 e II, 12. Cfr. infra, cap. XXIX.

[60]Elleniche, II, 2, 23.

[61] Linee 9-10: ὅπως ἂν Λακεδαιμόνιοι ἐῶσι τοὺς Ἕλληνας ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους κτλ.

[62] Plutarco, La gloria degli Ateniesi, 1.

[63]Panegirico, 100-101.

[64] Erodoto, VII, 139.

[65]Quarta Filippica, 31-34. Ma già in Simmorie, 3 aveva cercato di raffreddare l'effetto condizionato del «grande nemico comune dei Greci».

[66] Lo si deduce da quanto riferisce sulle reazioni del pubblico (presumibilmente ateniese) al suo racconto del tentativo democratico del persiano Otanes (III, 80 e VI, 43). Lui dice: «alcuni Greci non mi hanno creduto».

[67] Erodoto, VII, 139: ἐπίφθονον πρὸς τῶν πλεόνων ἀνθρώπων.

[68] Erodoto, VII, 138.

[69] Tucidide, I, 139, 3.

[70] Erodoto, VI, 115 e 121-124.

[71]Erodoto, V, 73. Cfr. G. Camassa, Atene, la costruzione della democrazia, l'Erma di Bretschneider, Roma 2007, p. 83; G. Nenci (a cura di), Erodoto, Le Storie. Libro V. La rivolta della Ionia, Mondadori ('Fondazione L. Valla'), Milano 1994, pp. 267-268.

[72] Tucidide, II, 63, 2.

[73] Queste parole sono identiche a quelle di Erodoto, VII, 139: è lo slogan ufficiale ateniese a giustificazione dell'impero.

[74] Tucidide, I, 73.

[75]Elleniche, II, 2, 20.

[76] C'è appena bisogno di evocare Stalingrado: la Russia sovietica salvò allora, con un sacrificio immenso, l'Europa tutta dalla conquista hitleriana. E su quella base creò l'impero, crollato dopo circa mezzo secolo e difeso e giustificato pur sempre in nome di Stalingrado. È interessante a questo proposito il resoconto dell'incontro e del dialogo tra Helmut Schmidt e Leonid Breznev (in presenza di Willy Brandt) a Bonn nel maggio 1973, in H. Schmidt, Menschen und Mächte [1987], trad. it. Uomini al potere, Sugarco, Milano 1988, pp. 17-19. È impressionante come Helmut Schmidt, rievocando dopo quindici anni quell'incontro, rivendichi di aver contrastato Breznev parlandogli come vecchio soldato della Wehrmacht.

[77] È la parola sotto il cui segno egli mette l'intera sua opera (I, 20, 3).

[78]Su Tucidide, 38 (= I, p. 390, 16-17 Usener-Radermacher).

[79]Elleniche, VII, 5, 27: ἀκρισία δὲ καὶ ταραχὴ ἔτι πλείων μετὰ τὴν μάχην ἐγένετο ἢ πρόσθεν ἐν τῇ Ἑλλάδι.

[80] Plutarco, Vita di Demostene, 20, 3.

[81] Sarebbe interessante scoprire quale fonte fornisse questo dettaglio...

[82] Eschine, Contro Ctesifonte, 148: ἐν ἡμέρας μικρῷ μέρει.

[83] Pur dopo la fine della seconda lega marittima e la «guerra sociale».

[84] Ἀναγκασθείς, dice Plutarco.

[85]Terza Filippica, 10 e passim.

[86]Terza Filippica, 48-52: uno dei testi più importanti sulla storia dell'arte militare.

[87] Ivi, 51.

[88] Tucidide, I, 141-142.

[89]Terza Filippica, 52.

[90] Per l'egemonia spartana i 29 anni sembrano calcolati dalla vittoria spartana di Egospotami (estate 405) alla vittoria di Cabria a Nasso (376).

Ha osservato Henri Weil che, per un Ateniese, questa vittoria segnava un’era più che la vittoria tebana a Leuttra (371).

[91]Terza Filippica, 20-25.

[92] ἴσχυσαν δέ τι τουτουσὶ τοὺς τελευταίους χρόνους.

[93] Guicciardini, Ricordi, 143.

[94] Tucidide, I, 98-99.

[95] [Senofonte], Athenaion Politeia, I, 14-16.

[96][Senofonte], Athenaion Politeia, II, 1; III, 2; III, 5.

[97] Aristofane, Vespe, 698-712.

[98] «Grosso» (παχύς) è esattamente il termine adoperato spesso da Aristofane per indicare i ricchi: Pace, 639; Cavalieri, 1139; Vespe, 287.

[99] Traduzione di Guido Paduano.

[100] Tucidide, VI, 16, 1: Καὶ προσήκει μοι μᾶλλον ἑτέρων, ὦ ᾽Αθηναῖοι, ἄρχειν [...], καὶ ἄξιος ἅμα νομίζω εἶναι.

[101] Tucidide, VI, 16, 4.

[102] Di cui con derisione Aspasia nell’antiepitafio del Menesseno dirà che era stata una crociata per la ‘libertà’ (Platone, Menesseno, 242e-243a).

[103] Aristotele, Athenaion Politeia, 24, 3.

[104] Ampia informazione in proposito nel commento di Rhodes (Oxford 1981), p. 301.

[105] Vedi più oltre § 5.

[106]Deipnosofisti, VI, 272b-d: «21.000 cittadini, 10.000 meteci, 400.000 schiavi [fonte Ctesicle: FGrHist 245 F 1]».

[107] David Hume aveva manifestato il suo scetticismo sulla cifra riguardante gli schiavi (Of the Populousness of Ancient Nations), ed era stato seguito da Letronne nel suo Mémoire sur la population de l’Attique (1822) e da tanti fino a Beloch, Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt (1886, pp. 89-90), ma non da August Boeckh nell’Economia pubblica degli Ateniesi (18171), con disappunto di Moses Finley (Ancient Slavery and Modern Ideology, 1980, p. 79). Le cifre di Ateneo, confermate inequivocabilmente dal fr. 29 Jensen di Iperide relativo alla proposta di affrancamento di 150.000 schiavi dopo Cheronea, furono accolte e adoperate con intelligenza da Constantin François Volney nelle sue Leçons d’Histoire (1795) all’École Normale di Parigi (vd. l’ed. Garnier 1980, p. 141).

[108] Spiritosa definizione in termini ottocenteschi della pratica assembleare.

[109] Ovvio che nobles detto dei popolani di Aristofane è ironico, specie da parte del conte di Tocqueville!

[110]De la démocratie en Amérique, II, 1840, parte I, capitolo 15.

[111] E già Marx, occasionalmente, aveva mostrato allergia e manifestato sarcasmo verso i cortocircuiti antico-presente abituali nella retorica giacobina.

[112]History of Greece, V, cap. 21.

[113] Forse perché spesso gli accademici studiano senza ‘diletto’ ma per coatta titolografia.

[114] È un punto di contatto notevole con la critica di Mitford alla democrazia ateniese.

[115]«On échappe au pouvoir en le trompant; pour obtenir les faveurs de la richesse, il faut la servir; celle-ci doit l’emporter» (da Oeuvres politiques de Benjamin Constant, a cura di Ch. Louandre, Paris 1874, p. 281).

[116] Ivi, p. 266. Su questo punto Madame de Staël era più gioviale: «Aristophane – scrive nel capitolo De la Comédie nel tomo II De l’Allemagne – vivait sous un gouvernement tellement républicain, que l’on y communiquait tout au peuple, et que les affaires publiques passaient facilement de la place publique au théâtre» (ed. Flammarion, II, p. 32). Cicerone – anche lui a disagio di fronte al modello Atene – deplora duramente la libertà di parola della commedia attica: «Plauto – dice – non si sarebbe mai permesso nulla del genere con gli Scipioni!» (De Republica, IV, 11).

[117] Ed. cit., p. 275. Invece in Grote (III, pp. 128-130) i toni, quando si tratta dell’ostracismo, sono smorzati.

[118] Ivi, p. 278. Un ammonimento cui perviene, con altre, e più profonde, motivazioni, Max Weber nella polemica con Eduard Meyer: cfr. M. Weber, Il metodo delle scienze storico-sociali, Einaudi, Torino 1958, pp. 198-199.

[119] Per un orientamento generale e profili di singole personalità eminenti si può vedere: C. Ampolo, Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci, Einaudi, Torino 1997.

[120] Non solo nel Platon (1919) ma anche nel più popolare Der griechische und der platonische Staatsgedanke (1919).

[121]Histoire grecque, nell’ambito di Histoire générale, PUF, Paris. Su Glotz e la sua «simpatia per la democrazia ateniese sulla linea di Duruy e

Grote, tanto da caratterizzarla con gli ideali della Rivoluzione francese» cfr. Ampolo, Storie greche cit., p. 104.

[122] «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 183, 1921, p. 18 [= Kleine Schriften, I, Olms, Hildesheim 1965, p. 576].

[123] L'opuscolo era pensato per le università popolari. Di qui il tono e lo stile.

[124] A. Rosenberg, Demokratie und Klassenkampft im Altertum, Velhagen & Klasing, Bielefeld 1921, trad. it. di F. Lo Re, in L. Canfora, Il comunista senza partito, Sellerio, Palermo 1984, pp. 116-120.

[125]M. Weber, Storia economica: linee di una storia universale dell'economia e della società, trad. it., Donzelli, Roma 1993, p. 289. L'espressione che Weber adopera è «Bürgerzunft» (p. 284 dell'originale). Analogo concetto Weber svolge nella parte quinta di Economia e società, dove descrive il funzionamento di questa corporazione di cittadini che è la democrazia attica, attingendo a fonti di primaria importanza come lo pseudo-Senofonte, Sul sistema politico ateniese, I, 16, a proposito dei processi degli alleati che si debbono celebrare ad Atene, ovvero Tucidide, I, 99, a proposito della sostituzione del tributo alla partecipazione paritaria degli alleati alla flotta federale (Max Weber Gesamtausgabe, Abteilung I, Band 22.5, J.C.B. Mohr, Tübingen 1999, p. 290).

[126] U. von Wilamowitz-Moellendorff, Volk und Heer in den Staaten des Altertums, in Reden und Vorträge, II, Weidmann, Berlin 19264, pp. 56-73 (trad. it. di V. Cuomo, in Wilamowitz, Cittadini e guerrieri negli Stati dell'antichità, LEG, Gorizia 2011, pp. 25-49).

[127] Max Weber, Wirtschaft und Gesellschaft [1922], trad. it. a cura di P. Rossi, Ed. Comunità, Milano 1974, pp. 660-661.

[128]The Ancient Greeks [1963], trad. it. Einaudi, Torino 1965, p. 131.

[129] Si veda anche la prefazione di G.F. Gianotti a Le tavole di Licurgo (Sellerio, Palermo 1985).

[130] A tacere della formulazione estrema di tale modo di vedere Sparta: «il più luminoso esempio di Stato a base razziale della storia umana» secondo una definizione hitleriana registrata nel volume Hitler's Table Talk, 1941-1942, London 19732, p. 116.

[131]Ideologie del classicismo, Einaudi, Torino 1980, pp. 26-30. Su John Caldwell Calhoun si veda anche M. Salvadori, Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante, Laterza, Roma-

Bari 1996. Su Haarhoff, citato qui di seguito, cfr. Ideologie del classicismo, p. 267.

[132] A. III, 22, 15 novembre 1942.

[133]Verhandlungen über Fragen des höheren Unterrichts, Halle 1901, p. 90.

[134]Lo afferma nell'autobiografia latina edita anni addietro da W.M. Calder, Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff: An Unpublished Latin Autobiography, «Antike und Abendland» 27, 1981, pp. 34-51 [= Id., Studies in the Modern History of Classical Scholarship, Jovene, Napoli 1984, pp. 147-164]. Peraltro nel Griechisches Lesebuch (1902) Wilamowitz riserva ampio spazio al Nuovo Testamento.

[135] Seneca, Suasoriae, I; cfr. anche Controversiae, VII, 7, 19.

[136] Eschilo, Agamennone, 438-442, traduzione di Angelo Tonelli (Bompiani, Milano 2011, p. 261).

[137]Leggi, I, 625e.

[138] Tucidide, II, 41, 4. Cfr. supra, cap. I, n. 1.

[139] Tacito, Annali, XI, 24.

[140] Lo pseudo-Senofonte.

[141] Dobbiamo questo prezioso documento ad Andocide, Sui misteri, 96-98.

[142] Demostene, XXIV, 144. Su cui cfr. G. Busolt-H. Swoboda, Griechische Staatskunde, II, Beck, München 1926, pp. 848-849.

[143] Cfr. infra, cap. XIV, Internazionalismo antico.

[144] Cfr. più oltre il cap. V (e in parte il IV).

[145] Non solo del Clitofonte, che prende nome da lui, ma anche della Repubblica.

[146] Aristotele, Athenaion Politeia 29, 3. Questa considerazione che leggiamo nel prezioso opuscolo aristotelico, e che lì viene chiaramente attribuita a Clitofonte, ha imbarazzato i grandi interpreti della storia attica: da Wilamowitz (Aristoteles und Athen, I, Berlin 1893, p. 102 e nota 8) a Jacoby (Atthis, Oxford 1949, p. 384, nota 30) a Wade-Gery a Andrewes. Molto sensatamente ha ribadito P.J. Rhodes (A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia, Oxford 1981, p. 377) che il testo di Aristotele è inequivocabile: Clitofonte presentò quell'emendamento e lo motivò in quel modo. Sui legami familiari e professionali di Clitofonte vd. D. Nails, The People of Plato, Hackett, Indianapolis 2002, pp. 102-103.

[147] Onde J.G. Droysen parlò giustamente di «Communalverfassung».

[148]K.J. Beloch, Griechische Geschichte, I. 22, Straßburg 1913, pp. 329-333. Contra: L. Pareti, Pelasgica, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 46, 1918, pp. 160-161.

[149] Su cui vedi oltre.

[150]Athenaion Politeia, 22, 3.

[151] Sull'importanza di questo passo come diagnosi sulla genesi della tirannide attrasse la mia attenzione un geniale ellenista francese: Bertrand Hemmerdinger. Rhodes (p. 271) dice bene che qui δημαγωγός equivale a προστάτης τοῦ δήμου.

[152] Cfr. infra, Parte prima, cap. II.

[153] Tucidide, VI, 54, 6.

[154] Nonostante la tradizione attribuisca a Clistene l'istituzione dell'ostracismo, in contemporanea con l'avvio delle riforme, molti pensano invece che l'ostracismo fosse instaurato poco prima della sua prima applicazione a noi nota (487 a.C.).

[155] Erodoto, VI, 104.

[156] Erodoto, VI, 132-137; cfr. Cornelio Nepote, Milziade, 7-8.

[157] Un bel neologismo è il verbo creato in quella temperie politica per indicare chi in un modo o nell'altro si schierava coi Persiani. Quando Santippo presentò questa accusa era già marito della alcmeonide, nipote di Clistene, Agariste (circa il 500/495 nacque Pericle).

[158] Aristotele, Athenaion Politeia, 22, 6.

[159] Aristotele, Athenaion Politeia, 22, 4. Dovrebbe essere l'Ipparco «il bello» che figura in vasi attici del VI secolo. Cfr. J.D. Beazley, Attic Black-figure Vase Painters, Clarendon Press, Oxford 1956, p. 667.

[160] Plutarco, Cimone, 17, 3.

[161] Plutarco, Pericle, 14 e 16; cfr. anche Aristofane, Vespe, 947 e scolio.

[162] Tucidide, VIII, 73, 3.

[163]Sugli affari del Chersoneso, 61: μισεῖν καὶ ἀποτυμπανίσαι.

[164] Platone, Apologia di Socrate, 31c-32a; 32e-33a.

[165] Si riferisce all'episodio delle Arginuse: cfr. infra, cap. XXVII.

[166] Platone, Apologia di Socrate, 32a-c.

[167] Ivi, 36a: «È chiaro a tutti che se non fosse salito ad accusarmi Anito, insieme con Licone, Meleto [il terzo accusatore] sarebbe stato multato di mille dracme non raggiungendo nemmeno il quinto dei voti».

[168] Alcibiade, invece, si sfogava nelle corse ad Olimpia (e se ne vantava nei suoi discorsi all'assemblea: cfr. Tucidide, VI, 16, 2).

[169] Eschilo, Agamennone, 369.

[170]Agamennone, 456-457 (trad. di Angelo Tonelli).

[171] Sofocle, Antigone, 454-455.

[172] Tucidide, II, 37.

[173] Platone, Apologia, 32b.

[174] Tucidide, VIII, 68: cfr. infra tutta la parte IV, e in ispecie il cap. XVII.

[175] Platone, Apologia di Socrate, 33b.

[176]Cfr. infra, cap. XII.

[177] Cfr. infra, cap. II, per la collaborazione drammaturgica tra i due.

[178] Sono i cosiddetti Memorabili, di cui Diogene Laerzio parla con appropriatezza (Vite dei filosofi, II, 48).

[179] I modi in cui ciò avvenne ci sfuggono.

[180] Tranne che nelle Leggi: il che dovrebbe far pensare che proprio perciò negli altri dialoghi c'è molto di Socrate (così pensava, ad esempio, Aristotele).

[181]Elleniche, II, 3, 10-II, 4, 43.

[182]Elleniche, I, 1, 1-II, 3, 9.

[183]Tucidide, VIII, 47-98.

[184] Su ciò, cfr. più oltre, cap. XXVIII.

[185] Se quell'opuscolo si è salvato insieme alle opere di Senofonte è evidente che era entrato nel suo «Nachlaß» (le carte di lui lasciate quando morì). Prendere atto di fenomeni del genere significa orientarsi nella storia dei testi. Max Treu [s.v. Ps.-Xenophon, RE, IX.A, 1966, col. 1980, rr. 16-20] prende atto di questo genere di fenomeni e nondimeno scrive: «L'ipotesi che questa anonima Athen. Respublica si sia trovata nel lascito postumo (Nachlaß) di Senofonte può apparire credibile dal punto di vista della storia della tradizione: ma non si possono addurre argomenti a sostegno di questa ipotesi». Impagabile.

[186]Diogene Laerzio, II, 57.

[187] [Senofonte], Sul sistema politico ateniese, II, 20.

[188] Dinanzi ad un'opera composita come le Elleniche, un grande interprete come Jacob Burckhardt seppe porre in primo piano proprio una considerazione genetica ed analitica. Pur nell'ambito di un sintetico profilo di storia culturale, egli notava la profonda diversità (e ipotizzava una

diversa origine) dei primi due libri delle Elleniche rispetto al resto dell'opera. In quei libri iniziali – osservava – la materia è esposta «in modo così ricco ed avvincente che si è potuto pensare ad una utilizzazione di materiale tucidideo». E soggiungeva: «Dal III libro in poi abbiamo davanti un diario del quartier generale spartano» (Griechische Kulturgeschichte [1872-1875], II, trad. it., Sansoni, Firenze 1974, p. 179).

[189] Tucidide, II, 41, 4.

[190] Lisia, Epitafio, 2.

[191] Si veda il dettaglio in: M. Nouhaud, L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques, Les Belles Lettres, Paris 1982, p. 113.

[192]Ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν (Tucidide, I, 23, 6).

[193] Tucidide, V, 25, 3.

[194] Tucidide, I, 144, 3: εἰδέναι δὲ χρὴ ὅτι ἀνάγκη πολεμεῖν.

[195] Senofonte, Elleniche, II, 3, 24.

[196] Tucidide, III, 82, 2.

[197] Tucidide, I, 22, 4; II, 48; III, 82, 2.

[198] Tucidide, II, 37, 1: ἔχων τι ἀγαθὸν δρᾶσαι τὴν πόλιν.

[199] Era un metodo drastico per bloccare le vie che non portavano alla Pnice (la spianata a ovest dell'acropoli dove si teneva l'assemblea), e costringere i cittadini a partecipare all'assemblea.

[200] Che dovrebbero presiedere.

[201]Acarnesi, 20-23.

[202]Acarnesi, 32-33.

[203]Acarnesi, 37-39.

[204]Acarnesi, 58.

[205] Che fungono da assemblea.

[206]Acarnesi, 496-499: περὶ τῆς πόλεως.

[207]Acarnesi, 490-493.

[208]Acarnesi, 501: Ἐγὼ δὲ λέξω δεινὰ μέν, δίκαια δέ.

[209] Il termine che lo designa è, come sappiamo, rhetor (lo adopera lo stesso Diceopoli al principio del prologo).

[210] Nel 425 ha il comando (come undecimo stratego soprannumerario?) dell'assedio di Sfacteria. E dal 424 in poi viene rieletto tutti gli anni.

[211] Ma nessun elemento interno al testo fa pensare ad un 'vecchio'.

[212]Sul sistema politico ateniese, II, 18.

[213] La Pnice.

[214]De l’Allemagne, cap. XXVI (De la comédie).

[215] Tucidide, II, 41.

[216] Cfr. Isocrate, Sullo scambio, 58 [sintesi d’autore del Panegirico].

[217]Acarnesi, 30-31: «scribble [...], do sums» (trad. J. Henderson).

[218] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 56, 3.

[219] Lo dice, con allarme, Platone, Leggi, II, 659a.

[220] Plutarco, Cimone, 8, 7-9. Credo che questa sia la traduzione esatta, non quella corrente «l’agone fu più acceso a causa della dignità dei giudici».

[221] Erodoto, VI, 21, 2.

[222]Democrazia e lotta di classe nell’antichità, trad. it., Sellerio, Palermo 1984, p. 124.

[223] Tucidide, VIII, 72, 1.

[224] È il Teognide che fece parte dei Trenta (cfr. Senofonte, Elleniche, II, 3, 2). Aristotele lo cita più volte come tragediografo.

[225] Tucidide, VIII, 68. Torneremo su questa pagina, infra, capp. XVI e XVII.

[226] Sulla cosiddetta «apologia di Antifonte» che ci sarebbe giunta in frammenti, cfr. infra, cap. XXII.

[227] Senofonte, Memorabili, I, 6, 1-15.

[228] Circa trenta Antifonte erano registrati nella Prosopographia attica di Kirchner e il materiale epigrafico successivamente scoperto ha ampliato la lista. Novant’anni dopo Kirchner, nel repertorio di John Traill (II, 1994) sono saliti a ottantaquattro.

[229]Retorica, II, 6, 1385a 9. Ciò non impedisce allo pseudo-Plutarco delle Vite dei dieci oratori (833B) di mandare in Sicilia a morire, da tragediografo e per opera di Dionigi, proprio l’oligarca giustiziato nel 411, nonché oratore.

[230]Così efficacemente Wilamowitz, Der Glaube der Hellenen, II, Berlin 1932, p. 217.

[231] Cfr. Tragicorum Graecorum Fragmenta, ed. Snell, I, p. 196 (55 F 4).

[232] Tucidide, VIII, 68, 4.

[233] Ἐπιμεληθεὶς ἐκ πλείστου: meléte è appunto l’esercizio, l’addestramento, la preparazione.

[234] G. Mosca, Scritti politici, a cura di G. Sola, II, Utet, Torino 1982, p. 612.

[235] Sostituzione del neonato (suppositio), Etica Eudemia, 1239a 37.

[236]Etica Nicomachea, 1159a 27.

[237] Ne dà notizia essenziale Snell in apparato (p. 194).

[238]Der Glaube der Hellenen, II, p. 217.

[239]Fr. 44 B, col. 2, Diels-Kranz.

[240] Così parve a I.F. Stone, Il processo a Socrate, Rizzoli, Milano 1989, p. 51.

[241] Il termine preferito per indicarla è γνώμη: così è ad ogni piè sospinto nell'Athenaion Politeia attribuibile a Crizia.

[242] Su cui cfr. infra, cap. XXII.

[243] Vedi supra, Introduzione, cap. I, nota 24.

[244]Analecta Euripidea, p. 166. Wilamowitz aveva allora 27 anni. La dedica è a Mommsen, «vir summe».

[245]Einleitung in die griechische Tragödie, Weidmann, Berlin [1889], rist. 1921, p. 15. Sul seguito polemico, in una corrispondenza privata, di questa intuizione wilamowitziana, cfr. G. Alvoni, Ist Critias Fr. 1 Sn.-K. Teil des „Peirithoos" Prologs?, «Hermes» 139, 2011, pp. 120-130. Si tratta delle repliche private di Wilamowitz alle critiche sollevate da Kuiper. Anche per Piritoo la tradizione conosce come autore «Euripide o Crizia» (Ateneo, XI, 496).

[246] E adopera χρηστός, cioè il concetto più caro all'autore dell'Athenaion Politeia.

[247]Sul sistema politico ateniese, II, 20.

[248] Non sappiamo quale trattamento del mito di Piritoo Crizia adottasse nella sua tragedia, ma è utile ricordare che le poco edificanti vicende di Piritoo riguardavano anche Teseo, feticcio della retrodatazione ad infinitum della nascita della democrazia ateniese.

[249] Strano che Wilamowitz, Aristoteles und Athen, I, p. 175, insista sulla opportunità di distinguere l'autore (Crizia) dal personaggio (Sisifo).

[250]Sul sistema politico ateniese, II, 15; III, 12-13.

[251] La biografia letteraria, di matrice alessandrina, mette in relazione questa decisione con la sconfitta dell'Oreste. Ovvio che non ha molto senso una tale combinazione pseudo-erudita.

[252] Su ciò cfr. I drammi postumi di Sofocle e di Euripide, in L. Canfora, Antologia della letteratura greca, II, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 137-141.

[253] Fr. 41 Kassel-Austin.

[254] Il 455 è l’esordio consuetamente riconosciuto.

[255] Prassifane, fr. 10 Brink = Marcellino, Vita di Tucidide, 29-30

[256] Cfr. Aristotele, fr. 137 Rose, e infra, cap. XVII.

[257] Tucidide, VIII, 97, 2.

[258] È la felice formula adottata da Hans Bogner, nel saggio di cui s’è detto nell’Introduzione (III, 4).

[259] Telchini contro Callimaco etc.

[260] «Dovevano restaurare lo spirito pericleo e invece per debolezza passarono la mano all’oligarchia» (Wilamowitz, Einleitung in die griechische Tragödie, p. 14).

[261] Aristotele, Retorica, 1419a 25-29: si tratta di una sintesi del ‘verbale’ di interrogatorio cui Sofocle fu sottoposto, incalzato (forse per chiamata di correo) da Pisandro: verbale prodigiosamente noto ad Aristotele, eccellente conoscitore degli archivi ateniesi.

[262] Marcellino, Vita di Tucidide, 29 (= Prassifane).

[263]Vita di Euripide (Γένος) = TrGF V.1, T 1, IA, 10.

[264] Più autorevole di tutti W. Schmid nel III volume della sua monumentale Geschichte der griechischen Literatur (rifacimento di quella di O. Stählin), Beck, München 1940, pp. 417-462.

[265] Alla maniera di certo teatro ‘rivoluzionario’ novecentesco (Piscator).

[266] E ben fece V. Di Benedetto nel suo libro euripideo di or sono quarant’anni (Euripide, Einaudi, Torino 1971) a cimentarsi in una puntuale indagine in tal senso.

[267] Così ad esempio A. Meder, Der athenische Demos zur Zeit des Peloponnesischen Krieges, Lengerich i. W. 1938.

[268] Efficace traduzione dei vv. 229-237 di Giovanni Cerri («Aion» sezione filologica, 26, 2004, p. 109).

[269] Dice esattamente προστάται (che è termine quasi ufficiale per indicare un capoparte che aspira ad essere guida di tutta la città).

[270] Così, efficacemente, argomenta H. Bogner, Die verwirklichte Demokratie, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg-Berlin-Leipzig 1930, p. 87. Hans Bogner (1895-1948) fu filologo classico, docente prima a Friburgo poi a Strasburgo (fino al 1944), epurato dopo il crollo del III Reich. I suoi scritti furono vietati nella Repubblica Democratica Tedesca. Resta degno di nota il fatto che egli abbia coniato la formula «la democrazia realizzata» (nel senso di ciò che in realtà è una democrazia) e che una formula analoga

sia stata coniata apologeticamente al tempo del declino dell'esperienza socialista-sovietica: «socialismo realizzato» per significare che quello era l'unico concretamente possibile, e per suggerire, di conseguenza, la necessità di accontentarsi di quello effettivamente esistente al di là delle possibili costruzioni ideali.

[271] Erodoto, III, 80.

[272] Tucidide, II, 37.

[273] Platone, Crizia, lo stesso Tucidide.

[274] Tucidide, II, 37, 1.

[275] Si sa da Lisia, VI, 10 che davvero parlò delle leggi «non scritte» (e siamo nel medesimo contesto di II, 37).

[276] Aristotele nella Retorica (1365a 31) attesta che «nell'epitafio» (forse quello relativo alla guerra contro Samo: 441/440) Pericle aveva detto qualcosa del genere.

[277] È la contraddizione patente tra Tucidide, II, 37 e II, 65 (ritratto di Pericle come princeps e carattere solo apparente della democrazia sotto il suo governo). Da II, 65 è più che chiaro che le parole di Pericle nell'epitafio (II, 37) sono mero repertorio da epitafio. La vera natura delle cose è descritta appunto in II, 65.

[278]Périclès et Thésée, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 35, 1932, pp. 9-40.

[279] È un tema caro a Crizia, Sul sistema politico ateniese, II, 17.

[280] Lisia, II, 7-10; Demostene, LX, 8; Platone, Menesseno, 239 b (caricaturale).

[281]Panegirico, 58; Panatenaico, 168-171.

[282] Demostene, Contro Neera, 74-75: ἐκ προκρίτων.

[283] È la tipica libertà della religiosità greca che si concede di introdurre varianti del mito.

[284] Erodoto, IX, 27.

[285] Tucidide, I, 73, 4.

[286] Né può essere casuale che il tutto avvenga all'interno di un dramma imperniato sulla vittoria ateniese su Tebe connessa alla disputa sulla restituzione dei corpi dei caduti, ma messo in scena all'indomani di una durissima sconfitta di Atene da parte di Tebe (Delion, 424), seguita da una trattativa non facile per la restituzione dei corpi dei caduti (cfr. Tucidide, IV, 97-98: con intenso scambio di araldi).

[287] VI, 131.

[288] II, 48, 3.

[289] I, 142-143.

[290] II, 65, 5-7.

[291] II, 65, 8-9.

[292] I, 139: κατ᾽ ἐκεῖνον τὸν χρόνον πρῶτος Ἀθηναίων.

[293]De Republica, I, 25.

[294]Gorgia, 515d-e.

[295] III, 80, 1.

[296] Plutarco, Pericle, 7, 1.

[297] Ivi, 7, 4: τὰ τῶν πολλῶν καὶ πενήτων ἑλόμενος παρὰ τὴν αὑτοῦ φύσιν ἥκιστα δημοτικὴν οὖσαν.

[298] Ivi, 29, 2.

[299] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 25, 2.

[300] Plutarco, Pericle, 10, 7 (= FGrHist 338 F 8).

[301]Costituzione degli Ateniesi, 25, 4: ἀνῃρέθη δὲ καὶ ὁ Ἐφιάλτης δολοφονηθεὶς μετ᾽ οὐ πολὺν χρόνον δι᾽Ἀριστοδίκου τοῦ Ταναγραίου.

[302]Sull’uccisione di Erode, 67-68.

[303] Diodoro, XI, 77, 6.

[304] Arpocrazione, s.v. ὁ κάτωθεν νόμος.

[305] ἄδηλον ἔσχε τὴν τοῦ βίου τελευτήν.

[306] Studiati con dovizia di esempi da Christian Habicht («Hermes» 1961).

[307] Cratino, fr. 326 Kassel-Austin.

[308] Ed è quello che farà Augusto princeps, rivestendo anno dopo anno la tribunicia potestas e il consolato.

[309] Isocrate, Pace, 86; IG, I2 929 = IG, I3 1147.

[310] Tucidide, II, 62, 2; cfr. Plutarco, Pericle, 20.

[311]Tucidide, II, 65, 7.

[312]Fr. 47 Kassel-Austin.

[313] «Le correnti democratiche nella storia sono come il battito continuo delle onde, si infrangono come contro uno scoglio, ma vengono incessantemente sostituite da altre. Lo spettacolo che esse offrono è entusiasmante e rattristante al tempo stesso. Appena la democrazia ha raggiunto una certa tappa nella sua evoluzione, viene sottoposta a una specie di processo di degenerazione. Assume lo spirito e le forme aristocratiche di vita contro cui un tempo aveva combattuto. Poi insorgono dal suo interno voci che l’accusano di oligarchia, ma dopo un periodo di

lotte gloriose e di ingloriosa partecipazione al potere, coloro stessi che l'avevano accusata salgono a loro volta nella classe dominante per permettere a nuovi difensori della libertà di insorgere in nome della democrazia. Questo gioco crudele fra l'inguaribile idealismo dei giovani, e l'inguaribile sete di dominio dei vecchi, non avrà mai fine. Sempre nuove onde si infrangeranno contro lo stesso scoglio» (dal finale di Robert Michels, Sociologia del partito politico, Utet, Torino 1912).

[314] Traill, Persons of Ancient Athens, VII, p. 566, lo dà senz'altro per stratego. Kirchner (PA 6157) è più prudente. Swoboda, nel rifacimento della Griechische Staatskunde di Busolt, adotta la curiosa formula «Efialte ha rivestito di tanto in tanto (zeitweise!) la strategia» (II, Beck, München 1926, p. 292).

[315] Sulla vexata quaestio: W.E. Thompson, «Classical Philology» 66, 1971, pp. 29-30; contra: K. Meister, Die Ungeschichtlichkeit des Kalliasfriedens, Wiesbaden 1982.

[316] «Hermes» 58, 1923, p. 12, nota 2.

[317] Conosciamo migliaia di Ateniesi, ma lui è l'unico che avesse quel nome. «A name not found on any ostraca» notò J.P. Rhodes (nel suo bel capitolo sulla riforma di Efialte nella CAH, V2, 1992, p. 70), il quale prudentemente non definisce mai Efialte «stratego», ma correttamente si limita a registrare che «he once commanded a naval expedition (Plut. Cim. 13)» (ibid.).

[318] Già nell'Atene «democratica», e poi nella lunga storia del parlamentarismo, fatta eccezione per le brevi parentesi segnate dalle fasi di rivoluzione sociale.

[319] Analoga riflessione va fatta a proposito della ascesa di homines novi (cioè appartenenti a famiglie oscure) alla carica di stratego nell'ultimo trentennio del quinto secolo: su ciò efficace J. Hatzfeld, Alcibiade. Étude sur l'histoire d'Athènes à la fin du Vème siècle, PUF, Paris 1940, p. 2, che prende garbatamente in giro (nota 3) Swoboda per le sue schematiche illazioni a proposito della immaginaria «nobile casata» di Efialte.

[320]Athenaion Politeia, 28, 3.

[321] Epiteto spregiativo abituale a proposito di Cleofonte: cfr. Eschine, II, 76.

[322]Politica, IV, 1291 b 30-1292 a 7.

[323]Cavalieri, 40-52.

[324]Χαρίζεσθαι τῷ δήμῳ, «fare il piacere del popolo», è la corrispondente formula corrente nel quarto secolo.

[325]Sulla continuità di Einwände gegen die Demokratie in der Literatur des 5./4. Jahrhunderts va visto il saggio di Max Treu, che così appunto s'intitola, in «Studii Clasice» 12, 1970, pp. 17-31. Può essere interessante segnalare che un'osservazione dell'Athenaion Politeia (II, 17: il demo accusa i politici quando le cose vanno male, altrimenti si ascrive ogni merito) riecheggia più d'una volta in Demostene.

[326]Athenaion Politeia, II, 17.

[327] L'interlocutore principale è colui che di norma enfatizza la gnome del demo: cfr. innanzi tutto I,11 e III,10 (gnome), e I, 3; I, 7; I, 13; I,14; II, 9; II, 16; II, 19; III, 10 (gignosko), nonché II, 14.

[328] G. Serra, La forza e il valore, Roma 1979, p. 25.

[329] La critica del demo come non abilitato alla pienezza dei diritti politici (e comunque al governo della città) a causa della sua imperizia-ignoranza-stupidità (agnomosyne) è un topos di cui sarebbe troppo lungo tracciare la storia. Testo capitale è, al solito, il dibattito erodoteo (III, 81, dove Megabizo si chiede: «come potrebbe capire, il demo, che non è stato istruito e non ha nozione del bello?»: cfr. Athenaion Politeia, I, 5 e I, 7: «come può un tipo del genere capire ciò che è buono per sé o per il popolo?»). Da questo punto di vista, anzi, il demo è, nella critica oligarchica, al di sotto del tiranno: «lui almeno – prosegue Megabizo – agisce sapendo quello che fa, ma il popolo non è neanche in grado di capire». La contraddizione tra il demo e il «bello», rilevata da Megabizo, è enfatizzata in Athenaion Politeia, I, 13. Ma la tradizione sulla agnomosyne del demo risale molto indietro (cfr. persino Solone, nonché la tirata dell'araldo tebano in Euripide, Supplici, 417-418). L'interlocutore rigidamente tradizionalista, o se si vuole «teognideo», considera le qualità intellettuali connaturali a determinate condizioni sociali. Il disprezzo per l'amathia è tipicamente aristocratico, si direbbe eracliteo: si pensi al F 1, sugli uomini axynetoi, ed al F 95. Anche in Democrito (F 185 Diels-Kranz) vi è l'opposizione πεπαιδευμένοι-ἀμαθεῖς (ma in questo passo l'amathia viene riferita ai ricchi).

[330]The Constitution of the Athenians, København 1942, pp. 108-113.

[331] H.N. Patrick, De Critiae operibus pedestri oratione conscriptis, Glasgow 1896, p. 48.

[332] Chi, dinanzi a questa apostrofe diretta, negherebbe che ci troviamo di fronte ad un dialogo? Con queste parole – osserva Kalinka (Die Pseudoxenophontische Athenaion Politeia, Teubner, Leipzig-Berlin 1913 p. 118) – è chiaro che non viene evocata una persona qualunque, ma il rappresentante di una ben precisa concezione dell'eunomia. Prosegue osservando che l'idea che «l'interpellato» (der Angeredete: cioè colui cui è rivolta questa apostrofe diretta) mostra di avere dell'eunomia è espressa in I, 9: se dunque l'Athenaion Politeia era una «replica», si può congetturare che l'Angeredete avesse espresso appunto una concezione del genere e avesse fatto riferimento all'ideale eunomico-spartano, così radicato nella nobiltà ateniese.

[333] Su questa relativizzazione dei concetti politico-morali, cfr. Frisch, The Constitution cit., pp. 110-114 (anche sull'eventuale rapporto con Protagora), e M. Treu, RE, 1966, s.v. Xenophon, coll. 1968,65-1969,20.

[334] Che l'autore dell'opuscolo sia egli stesso un armatore di navi, e dunque un beneficiario della talassocrazia ateniese, è ipotesi, ad esempio, di Wilhelm Nestle («Hermes» 78, 1943, p. 241).

[335]A History of Ancient Greek Literature, London 1898, p. 167. L'espressione ha avuto fortuna soprattutto in seguito al saggio di Gomme, così intitolato.

[336]R. Sealey, The Origins of «Demokratia», «California Studies in Classical Antiquity» 6, 1973, p. 262.

[337] Wilamowitz, Aristoteles und Athen, Berlin 1893, I, p. 171, pensava di dedurre la effettiva «vecchiaia» dello scrivente dal fatto che la sua 'memoria storica' risale agli anni '50 (III, 11). Ma è argomento opinabile.

[338]Addirittura non è mancato chi, di tanto in tanto, – a partire da Wilhelm Roscher (Thukydides, Göttingen 1842, p. 252), per finire con Wilhelm Nestle («Hermes» 78, 1943, p. 232) – ha cercato di rifilare senz'altro a Tucidide questo scritto come «opera giovanile», forse per la comprensibile inclinazione a raggruppare il più possibile quello che è tramandato intorno a nomi noti: ma anche per certe non trascurabili consonanze di vedute.

[339] A maggior ragione dovrebbero rinunciare all'immagine del «vecchio agrario» coloro che vedono in questo opuscolo un unico intervento detto dall'autore in prima persona.

[340] Tucidide, IV, 105, 1.

[341] Tra i vezzeggiamenti che Paflagone-Cleone offre al Demo c'è anche un bagno dopo una giornata passata in tribunale (Cavalieri, 50).

[342] Plutarco, Cimone, 13, 6-7.

[343] Plutarco, Pericle, 12-13. Sulla politica dei lavori pubblici in Atene – di cui s'è detto nel precedente capitolo – va vista, in generale, G. Bodei Giglioni, Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica, Bologna 1974, pp. 39-40. Anche Tucidide nota, in un famoso passo, che è tale il divario tra edifici pubblici e struttura urbana in Atene, che, ove Atene fosse distrutta e ridotta a necropoli, dagli edifici pubblici superstiti si congetturerebbe una città ben altrimenti grande rispetto a quella che realmente era stata: tutto l'opposto il caso di Sparta (I, 10, 2).

[344] Perciò credo che in II, 10 non vada modificato il testo ὁ δὲ δῆμος αὐτὸς αὑτῷ οἰκοδομεῖται ἰδίᾳ παλαίστρας.

[345]Athenaion Politeia, 27, 3-5.

[346]H.T. Wade-Gery, Thucydides the son of Melesias, «Journal of Hellenic Studies» 52, 1932, pp. 209-210.

[347] Ed è appena necessario, forse, ricordare che proprio perciò uno dei candidati alla paternità di questo scritto è stato Tucidide di Melesia, ostracizzato nel 443, ovvero, all'estremo opposto, lo stesso Senofonte, che con questo scritto si rivolgerebbe – secondo Emile Belot (La République d'Athènes, lettre sur le gouvernement des Athéniens adressée en 378 avant J.C. par Xénophon au roi de Sparte Agésilas, Paris 1880) – al suo Agesilao.

[348]Griechische Kulturgeschichte (corso di lezioni professato tra il 1872 e il 1885), trad. it. Storia della civiltà greca, Sansoni, Firenze 1955, 19742, I, pp. 326-327.

[349] Demostene, XIII, 35: «non potrebbero, anche se lo volessero, ritirarsi».

[350] Aristotele, Athenaion Politeia, 19, 3.

[351] I vecchi Ateniesi che si fanno coraggio nel coro della Lisistrata si definiscono «noi che andammo a Leipsydrion quando eravamo ancora noi stessi!» (vv. 664-665).

[352] R. Hirzel, Der Dialog, I, Leipzig 1895, p. 29.

[353]Caratteri, XXVI, 6. Qui l'oligarca-tipo attacca un tema fisso degli epitafi.

[354] È l'aggettivo con cui Platone definisce la democrazia (Repubblica, VIII, 558 c).

[355]Rane, 1431-1432.

[356] Non è il caso di affrontare qui la disputa sull'epoca di composizione di questo scritto. Sebbene riemerga ogni tanto la tendenza a restituire questo scritto al II secolo d.C. (cfr. l'ed. a cura di U. Albini, Firenze 1968 e la Geschichte di A. Lesky, Bern-

München 19713, p. 934, n. 1), l'opinione di chi lo attribuisce al tardo quinto secolo sembra sensata, e così anche una data intorno al 404 (Drerup; per questa data 'alta' si sono espressi, tra gli altri, Beloch e Eduard Meyer). H.T. Wade-Gery («The Classical Quarterly» 39, 1945, pp. 19-33) propose, con argomenti degni di nota, che l'autore potrebbe essere Crizia, di cui appunto Erode rimise in circolazione gli scritti (cfr. Filostrato, Vite dei sofisti, II, 1, 14 = VS, 88 A 21). Dunque, è lecito pensare, il discorso ai Larisei si sarà conservato proprio perché scambiato per un discorso di Erode, tra le cui orazioni è tramandato.

[357] Tucidide, III, 82, 1.

[358]Cfr. Frisch, The Constitution cit., p. 375: «The transition is impossible to explain». Ad una lacuna avevano pensato Schneider e K.I. Gelzer. Sulla strada invece di questa spiegazione in termini 'politici' del trapasso da III, 11 a III, 12 era Hermann Fränkel, Note on the closing sections of Pseudo-Xenophon, «American Journal of Philology» 68, 1947, p. 311 (notava che l'aiuto ateniese alle città alleate produceva atimoi, e che dunque perciò in III, 12 si passa a parlare di atimoi). Cfr. anche E. Schütrumpf, in «Philologus» 117, 1973, p. 153, n. 5, e W. Lapini, Commento all'Ath. Polit., Dipartimento «Pasquali», Firenze 1997, p. 288: «supporre una lacuna non risolve nulla».

[359] VIII, 559 e.

[360]Tucidide, VIII, 68, 4.

[361]Forschungen zur alten Geschichte, II, Halle 1899, p. 402. Era già la tesi – un opuscolo 'proiettato' verso l'azione – di H. Müller-Strübing («Philologus», Suppl. IV, 1884, pp. 69-70), ripresa poi anche da H. Bogner, Die verwirklichte Demokratie, Hamburg 1930, p. 109 e da M. Kupferschmid, Zur Erklärung der pseudoxenophontischen Athenaion Politeia, diss. Hamburg 1932. Max Treu (RE, s.v. Xenophon, coll. 1964, 60-1965, 2) accenna alla «situazione concreta» cui questo scritto deve riferirsi. Secondo Wilamowitz, invece, l'anonimo predica alla «stürmische Jugend» oligarchica la «rassegnazione» (Aristoteles und Athen, I, p. 171, n. 72).

[362] Quelli che vengono attaccati in II, 20.

[363] III, 1, dove viene ripreso per intero il capoverso iniziale. Lì, evidentemente, si conclude l'apodexis preannunciata in apertura. Che dopo quella 'conclusione' sia cambiato qualcosa, che ciò che viene dopo possa essere qualcosa di diverso, è legittimo pensarlo. Gli ulteriori svolgimenti – oltre tutto più serratamente dialogici – rispecchieranno piuttosto una discussione effettiva? Questa suggestione non può che formularsi con cautela. Nella tradizione manoscritta, come anche nel dialogo melio-ateniese nel Palat. Gr. 252 di Heidelberg, la divisione dialogica si è persa. Ad ogni modo la cesura rappresentata dalla conclusione di III, 1 è inequivocabile, e questo dovrebbe consigliare una riconsiderazione dell'intero, tanto più che spiegazioni soddisfacenti del fatto che, dopo la conclusione anulare di III, 1, il discorso si riapra ed affronti con rinnovata lena nuovi argomenti non sono state mai fornite. L'ipotesi di un dialogo 'aperto', in cui davvero – specie nella parte finale (III, 12-13) – si scontrano linee politiche diverse, sembra prevalente soprattutto in considerazione del finale.

[364] Questo è il valore di oikein per esempio nell'epitafìo pericleo (Tucidide, II, 37, 1: si chiama democrazia διὰ τὸ ... ἐς πλείονας οἰκεῖν) e in Tucidide, VIII, 67, 1 (καθ᾽ ὅτι ἄριστα ἡ πόλις οἰκήσεται). Così intende il miglior commento moderno (Kalinka: Teubner 1913, p. 253).

[365]VS, 88 B 45.

[366] La storia dell'identificazione di questo personaggio è alquanto singolare. L'ipotesi che fosse Pericle (prospettata da Wachsmuth nel 1884) è affiorata quasi contemporaneamente a quella che vi ravvisa invece il suo avversario Tucidide di Melesia (Moriz Schmidt). Né è mancato chi ha pensato a Cleone, che era pur sempre un cavaliere ateniese (H. Diller, rec. a Gelzer in «Gnomon» 15, 1939). Sul precocissimo esordio di Alcibiade – un «predestinato» per nascita alla grande politica – già nel 428, cfr. V. Di Benedetto, Euripide: teatro e società, Torino 1971, p. 183.

[367] Tucidide, VI, 89, 4-6.

[368] Tucidide, VI, 89.

[369] Vanno visti in proposito i saggi di A. Debrunner, Δημοκρατία, Festschrift E. Tièche, Bern 1947, pp. 11-24; V. Ehrenberg, Origins of Democracy, «Historia» 1, 1950, pp. 515-548 [= Polis und Imperium, Zürich 1965, pp. 264-297]; Ch. Meier, Drei Bemerkungen zur Vor- und Frühgeschichte des Begriffs Demokratie, in: Discordia concors, Festschrift Bonjour, Basel 1968, pp. 3-29 (poi in Entstehung des Begriffs Demokratie,

Suhrkamp, Frankfurt am Main 1977³, pp. 7-69); R. Sealey, The Origins of Demokratia, «California Studies in Classical Antiquity» 6, 1973, pp. 253-295; K.H. Kinzl, Δημοκρατία, «Gymnasium» 85, 1978, pp. 117-127 e 312-326.

[370] Tucidide, II, 37, 1.

[371] VI, 43, 3 e 131, 1. Nel primo caso si tratta dell'iniziativa di Mardonio di instaurare «democrazie» nelle città greche nelle prime fasi dell'invasione persiana. Nel secondo caso (Clistene istituì τὰς φυλὰς καὶ τὴν δημοκρατίην) è probabile – come notò Kinzl (art. cit., pp. 312-313) – che si tratti piuttosto dell'ordinamento dell'Attica in tribù e demi, instaurato appunto da Clistene. Nel ben noto F 5 West di Solone, la citazione aristotelica (Athenaion Politeia, 12, 1) ha restituito il testo più attendibile: δήμωι μὲν γὰρ ἔδωκα τόσον γέρας (non κράτος, come si legge nella citazione plutarchea). Sulla formazione recente del termine va visto anche Von Schoeffer, Demokratia, RE, Suppl. 1, 1903, col. 346, rr. 44-50.

[372] Di cui si è detto supra, Parte prima, cap. III. Finché si è creduto che le Supplici di Eschilo risalissero addirittura agli anni novanta del V secolo, se ne è ricavato che questa del v. 604 fosse una delle prime attestazioni del concetto, se non del termine, democrazia (o meglio della connessione, con valore politico, degli elementi che lo compongono). Ma nel 1952 fu pubblicato un papiro recante una didascalia che spostò definitivamente la data delle Supplici al 467-463 (P. Oxy. XX, nr. 2256, fr. 3).

[373]Repubblica, VIII, 557 a.

[374] Erodoto, III, 80.

[375]Politica, IV, 1290 a 30-40.

[376]Politica, IV, 1290 b 18-20.

[377]Sul sistema politico ateniese, II, 18.

[378] Sul fenomeno della repressione intellettuale si discute e gli atteggiamenti assolutorî non mancano mai: cfr. K.J. Dover, The Freedom of the Intellectual in Greek Society, «Talanta» 7, 1976, pp. 24-54.

[379]Memorabili, IV, 2, 36-37.

[380]Politica, IV, 1291 b 17-29. Preziosa attestazione sul concetto di «povertà», su cui cfr. supra, l'epimetron al cap. III.

[381] Il senso delle parole di Pericle è che, sebbene il termine usuale per indicare questo regime sia «demokratia» (termine che Pericle mostra di adoperare per la sola ragione che il sistema politico che vuol descrivere non

è limitato ai «pochi»), nondimeno il potere popolare non è senza contrappesi. L'opposizione fondamentale, istituita da Pericle, è: «si chiama demokratia [...] però noi viviamo in un sistema politico libero (ἐλευθέρως δὲ πολιτεύομεν)»: opposizione appunto tra democrazia nel senso pieno del termine e libertà. Una accurata parafrasi e spiegazione di questo famoso passo è in G.P. Landmann, Das Lob Athens in der Grabrede des Perikles, «Museum Helveticum» 31, 1974, pp. 80-82, il quale mette giustamente in luce che con ἐλευθέρως πολιτεύομεν viene espresso finalmente «das wichtigste Stichwort: Freiheit». Anche altri punti del testo hanno suscitato discussione: per esempio là dove Pericle osserva che nel sistema politico ateniese chi «emerge», emerge per le proprie capacità, non «per l'appartenenza ad una determinata parte sociale» (οὐκ ἀπὸ μέρους). Quest'ultima espressione, che lo scolio fraintendeva, si spiega convenientemente con le parole di Atenagora siracusano, secondo cui, appunto, gli oligarchi costituiscono un meros della politeia (VI, 39). Cfr. più oltre, cap. XIII.

[382]Menesseno, 238 d: ἔστι δὲ τῇ ἀληθείᾳ μετ'εὐδοξίας πλήθους ἀριστοκρατία.

[383] L'uso pericleo di «demokratia» è circospetto e svalutativo, o meglio mirante a svuotarne il significato. Sembra quasi che – come ha osservato Landmann (p. 80) – il termine venga introdotto «come parola indicante un'altra realtà».

[384]Memorabili, I, 2, 45.

[385] I, 535-538.

[386] Erodoto, V, 66. Sul significato di questa espressione, cfr. P. Lévêque, Formes des contradictions et voies de développement à Athènes de Solon à Clisthène, «Historia» 27, 1978, p. 538, n. 47.

[387] Classica la formulazione di Callicle nel Gorgia platonico (482 e-483 d).

[388]VS, 87 B 44, fr. B, col. 2. Sull'unicità del personaggio Antifonte, cfr. supra, Parte prima, cap. II, 1.

[389] Citato da uno scolio ad Aristotele, Retorica, 1373b 18 (= Commentaria in Aristotelem Graeca, XII.2, p. 74, rr. 31-32).

[390]Ione, 855-856; cfr. Frisso, fr. 831 e Melanippe, fr. 495, 41-43 Kannicht, dove addirittura non si esclude che uno schiavo possa essere eugenes.

[391]VS, 68 B 34.

[392]VS, 68 B 251.

[393] Scrive Antifonte nel già citato frammento dal trattato Sulla verità: «In questo ci comportiamo reciprocamente come barbari: giacché per natura nasciamo tutti parimenti uguali sia barbari che greci». Parole a dir poco inequivocabili e universalmente interpretate, correttamente, in questo modo. Quasi inspiegabile l'ammonimento che si legge in un recente copioso commento a questo papiro: «La traduzione del passo non è semplice, come potrebbe sembrare a prima vista [...]. Occorre evitare espressioni ambigue, che possano indurvi a scorgere proclamazioni di un'idea di indiscriminata uguaglianza del genere umano» (Corpus dei papiri filosofici greci e latini, I.1, Olschki, Firenze 1989, p. 189). L'aspetto deludente di questo tentativo di sovvertire un'interpretazione palmare e di immediata evidenza, consiste nel puntare il dito sulla parola "nasciamo", assunta ex silentio come premessa per attribuire ad Antifonte l'ovvio, cioè la consapevolezza della successiva diversificazione dei ceti sociali. Viene in mente un ovvio paragone: le lettere di Seneca (31, 11; 47, 10) in cui il filosofo lumeggia l'assenza di una qualunque ragione che giustifichi in termini di nascita la distinzione tra schiavi e liberi. Tutti hanno sempre elogiato la larghezza di vedute, così radicalmente anticipatrice, di quella riflessione senecana. Come non comprendere l'effetto davvero dirompente della analoga formulazione antifontea «nasciamo tutti uguali in tutto e per tutto»?

[394] Lo scherzo consiste nel fatto che in realtà Aminia apparteneva ad una nobile e ricca famiglia proprietaria: J.K. Davies, Athenian Propertied Families 600-300 B.C., Oxford 1971, p. 471; ma vd. anche il commento di W.J.M. Starkie alle Vespe (London 1897), p. 122.

[395] Aristotele, Politica, II, 1266 a 39 sgg., 1267 b 15 sgg. Su tutto ciò cfr., più oltre, il cap. XXXV.

[396]Repubblica, VIII, 563 b.

[397] Senofonte, Elleniche, II, 3, 48.

[398] Plutarco, Vita di Focione, 34, 5.

[399]Repubblica, VIII, 563 c.

[400] B. Hemmerdinger, L'Émigré, «Revue des Études Grecques» 88, 1975, p. 72. Per la legislazione ateniese che vietava la violenza fisica contro gli schiavi vanno visti Demostene, XXI, 47 ed Eschine, I, 16-17, nonché J.H. Lipsius, Das attische Recht und Rechtsverfahren, Leipzig 1905-1915, pp. 421-422.

[401] IX, 3.

[402] A.W. Gomme, The Old Oligarch, in Athenian Studies (Ferguson), Cambridge Mass. 1940, p. 41, pensa che queste siano esagerazioni sullo stesso piano di Aristotele (Athenaion Politeia, 24, 3), che parla di εὐπορία τροφῆς a proposito della diobelia.

[403] Ἀποφορά è il denaro versato al padrone dagli schiavi dati in affitto, per i loro proventi ricavati dal lavoro presso terzi.

[404] Cioè consentire che lavorino per terzi.

[405] I, 11.

[406] Tucidide, VIII, 69, 1.

[407] Nei Cavalieri, la prima reazione degli schiavi al clima manesco instauratosi col sopraggiungere di Paflagone è: prendiamo la solita strada «fuggiamo»!

[408] Come sappiamo da Tucidide (II, 14), e come conferma l'Athenaion Politeia (II, 16).

[409] Per questa interpretazione di I, 11 e del rapporto guerra-apophorà debbo ringraziare Carmine Ampolo per le sue illuminanti osservazioni. – Forse è anche giusto chiedersi per quale genere di lavori questi schiavi venissero affittati. R.L. Sargent, The Use of Slaves by the Athenians in Warfare, «Classical Philology» 22, 1927, p. 272, n. 3, pensa che venissero usati come operai nei porti, carrettieri, fattorini etc. Frisch, ad loc. cita Andocide, I, 38, dove un padrone va a riscuotere l'apophorà di un suo schiavo impegnato nelle miniere del Laurion. E Senofonte nei Poroi ricorda che Nicia affittò ben mille schiavi a Sosia per una apophorà di un obolo al giorno, e Ipponico ne affittò seicento per un'apophorà di una mina al giorno. Sembra dunque escluso che venissero abitualmente impegnati come rematori (anche se lo furono in momenti eccezionali, ma previa la concessione della libertà).

[410]Cfr. Demostene, XVII, 15, e H.H. Schmitt, Die Staatsverträge des Altertums, III, Beck, München 1969, p. 10, rr. 31-32.

[411]History of Greece, V, Murray, London 18622, p. 102.

[412]Griechische Geschichte, III.2, Perthes, Gotha 1904, p. 674.

[413]Griechische Geschichte, II, 2, p. 14.

[414]Individuals in Thucydides, Cambridge University Press, Cambridge 1968, p. 317, n. 1.

[415]A Historical Commentary on Thucydides, IV, Clarendon Press, Oxford 1970, p. 159.

[416] «Erano lì per caso» scrive Tucidide (I, 72, 1).

[417] V, 114, 1: Καὶ οἱ μὲν Ἀθηναίων πρέσβεις ἀνεχώρησαν ἐς τὸ στράτευμα. Οἱ δὲ στρατηγοὶ αὐτῶν (sic!) κτλ. È risibile dire «gli strateghi dei legati», come pure è inevitabile tradurre, stante quella successione di parole. Né vale optare per «i loro strateghi» (cioè degli Ateniesi), goffamente tautologico visto che quelli sono gli unici strateghi sul posto.

[418] Tra gli innumerevoli autori che hanno affrontato il problema della «politica di Tucidide» spicca Wilhelm Roscher (1817-1894), allievo a Berlino di Ranke, Niebuhr e Carl Ritter nonché fondatore poi della «Nationalökonomie» in Germania. Egli esordì nel 1842 con un magnifico (e dimenticato) libro su Tucidide, suo «maestro» e suo «autore» nel motto dantesco sul frontespizio: Leben, Werk und Zeitalter des Thukydides. Come s'è detto (supra, Parte prima, cap. IV, nota 19), in questo studio, denso di esperienza politica attuale, Roscher fa quasi apertamente propria la suggestione che Tucidide possa essere stato l'autore della aspramente antidemocratica Athenaion Politeia salvatasi tra le carte di Senofonte (p. 252), e nel medesimo contesto respinge con vigore il mito della «imparzialità» tucididea. Quest'ultima considerazione – che è strettamente connessa all'altra – può valere anche, come vedremo nel seguente capitolo, per il modo in cui Tucidide ha presentato la vicenda della repressione ateniese contro Melo. Chi riduce invece il dialogo inventato da Tucidide essenzialmente ad un perplesso esercizio sofistico peri dikaiou (Wolf Aly, ricordato supra, nei suoi Formprobleme der frühgriechischen Prosa, «Philologus» Suppl. XXI, 1929, pp. 95-96) va dietro alla forma e perde di vista la sostanza.

[419] Tucidide, I, 20-22.

[420] Ad esempio, tra molti altri, Gaetano De Sanctis (Postille tucididee, «Rendiconti Lincei» 1930, p. 299) e Jacqueline de Romilly (Thucydide et l'impérialisme athénien, Les Belles Lettres, Paris 1951, p. 231).

[421] Tucidide, V, 91.

[422]Elleniche, II, 2, 20.

[423] Sulle reazioni di Euripide alla vicenda di Melo cfr. infra il capitolo seguente.

[424] È anche bene informato sull'appesantimento del tributo alleato voluto da Alcibiade (§ 11).

[425] Eppure nello stesso contesto (V, 84, 1) è largo di notizie sulla coeva azione da lui svolta ad Argo mirante ad eliminare i residui elementi

filospartani presenti in città.

[426] Cfr. VIII, 1: «come se non l'avessero decisa loro stessi!» (la spedizione contro Siracusa).

[427]Euripides and His Age, Oxford 1946², p. 83.

[428]Greek Tragedy, London 19484.

[429]Così A.M. van Erp Taalman Kip, Euripides and Melos, «Mnemosyne» 40, 1987, p. 415.

[430] Per la flottiglia comandata da Tucidide: IV, 104, 4.

[431] Tucidide, III, 31-50.

[432] Senofonte, Elleniche, I, 6, 21-22.

[433] La soluzione chirurgica – espungere i vv. 48-97 – adottata da J.R. Wilson (An Interpolation in the Prologue of Euripides' Troades, «Greek Roman and Byzantine Studies» 8, 1967, pp. 205-223) forse non meriterebbe neanche di essere menzionata.

[434] Tucidide, VI, 12.

[435]Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, III, 16, 1.

[436] Plutarco, Alcibiade, 16, 6; [Andocide], IV, 22-23.

[437] [Andocide], IV, 22.

[438] Sia qui osservato per incidens che la durezza del trattamento inflitto ai Melii non va spiegata come l'effetto di un sussulto di sadismo da parte dell'assemblea popolare ateniese. Essa è invece la conferma più chiara di quanto Isocrate (Panegirico, 100-114) afferma con puntigliosa precisione: che cioè Melo fu trattata secondo le modalità adottate nei confronti degli alleati che hanno defezionato. Non diversa era stata la proposta di Cleone a proposito di Mitilene. Il tema della ferocia con cui Atene ha tenuto sotto controllo l'impero è centrale nella riflessione tucididea e la replica di Isocrate è impeccabile soltanto sul piano formale. Ovviamente Isocrate non cita esplicitamente Tucidide (né, più oltre, Senofonte) ma li evoca, non senza avversione, con le parole «quanto alcuni di noi ci addebitano» (100). Cfr. infra, cap. X.

[439] «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 1906, p. 628 [= Kleine Schriften, V.1, p. 394].

[440] Né lo scolio né le sue fonti.

[441] Wilamowitz non conosceva ancora P. Tebt. 695 edito nel 1930.

[442] Per il Piritoo cfr. Ateneo, XI, 496b («sia che si tratti di Crizia il tiranno, sia che si tratti di Euripide»). Per il Sisifo, Sesto Empirico lo cita come di Crizia (IX, 54), Aezio (I, 7, 2) come di Euripide. Che Tennes

Radamanto Piritoo costituissero una trilogia è chiaro dalla Vita Euripidis (rr. 28-29: TrGF V.1, T 1, I A). Per lo scambio di tragedie tra Crizia ed Euripide, cfr. Wilamowitz, Einleitung in die griechische Tragödie, Weidmann, Berlin 1921, p. 15 nota 22.

[443]Graecae Tragoediae principum ... num ea quae supersunt et genuina omnia sint et forma primitiva servata, Heidelberg 1808, pp. 189-190.

[444] Lo registra L. Méridier, Euripide, [«Collection Budé»], II, Paris 1927, p. 101.

[445] Ma dopo molte ‘volute’ di pensiero riapproda alla data ‘alta’ (427/425).

[446] Trad. Umberto Albini.

[447]Scil. del non correre in vostro soccorso.

[448] Tucidide, V, 23-24.

[449] Senofonte, Elleniche, II, 2, 9.

[450] Tucidide, V, 116.

[451]Elleniche, II, 2, 10. Per l’inserzione del <non> cfr. infra, cap. XXVIII, n. 30.

[452] Cfr. L. Canfora, Tucidide e l’impero, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 19, n. 5; 80-82; 130-132.

[453] Isocrate, Panegirico, 100-101.

[454]Panatenaico, 70.

[455]Panatenaico, 89.

[456]Panegirico, 101-102.

[457]Panegirico, 100.

[458]Panatenaico, 62; 63; 89 (ὀνειδίζουσι).

[459]Aristoteles und Athen, Weidmann, Berlin 1893, II, pp. 380-390.

[460] Tucidide, V, 105.

[461]Panatenaico, 64. Nel medesimo contesto (§ 63) Isocrate replica palesemente a [Crizia], Sul sistema politico ateniese, I, 14-16 (gli alleati costretti a venire ad Atene per i processi).

[462]Elleniche, II, 4, 18. Su questo punto Wilamowitz, Aristoteles und Athen, II, Weidmann, Berlin 1893, p. 389 sbaglia quando scrive che solo Callibio fosse armosta ad Atene.

[463]W. Jaeger, Demosthenes, de Gruyter, Berlin 1939, p. 204, n. 12.

[464] L’aveva sommariamente segnalata E. Delebecque, Essai sur la vie de Xénophon, Les Belles Lettres, Paris 1957, pp. 40-41.

[465] II, 63, 2.

[466] III, 37, 2.

[467] I-II, 2, 23.

[468]Brutus, 29 («come parlasse Teramene si può ricavare da Tucidide»!). È chiaro che considera anche il racconto della guerra civile (unico testo che contenga un discorso di Teramene) opera di Tucidide.

[469]Vite dei filosofi, II, 57 (τὰ Θουκυδίδου βιβλία λανθάνοντα [...] αὐτὸς εἰς δόξαν ἤγαγεν). Ma già Dionigi di Alicarnasso trasmetteva la medesima notizia quando scriveva che Senofonte aveva composto la «storia ellenica (τὴν ἑλληνικὴν, scilicet ἱστορίαν) e quella che Tucidide aveva lasciato non finita (= non rifinita, non compiutamente redatta) καὶ ἣν ἀπέλιπεν ἀτελῆ Θουκυδίδης» (Lettera a Pompeo Gemino, 4). È molto interessante che, per Dionigi, questa parte definita «Tucidide imperfetto (ἀτελής)» comprendeva anche la guerra civile ateniese: il che coincide con la testimonianza ora ricordata di Cicerone nel Brutus (29). Né va dimenticata quella parte della tradizione manoscritta che intitola le Elleniche con il termine Paralipomeni della storia di Tucidide. Su ciò cfr. «Quaderni di storia» 6, 1977, p. 35, n. 12.

[470]Dissertatio chronologica de postremis belli Peloponnesiaci annis secundum Xenophontis historiam Graecam digerendis, Stendal 1822, p. 3.

[471]Beiträge zur Erklärung des Thukydides, Hamburg 1846, pp. 132-133.

[472]Xenophontis Opera omnia, IV, sect. III, continens Xenophontis Hellenica, Gothae 1853, p. x.

[473]Über Xenophons Hellenika, «Rhenisches Museum» 1, 1827, pp. 194-198.

[474]The Hellenics of Xenophon and their division into books, «Classical Museum» 2, 1833.

[475]Charakterköpfe aus der antiken Literatur, Teubner, Leipzig 19062, p. 28.

[476] Tucidide, VI, 24, 3.

[477] Tucidide, VI, 1, 1.

[478] Tucidide, VI, 6, 1.

[479] Tucidide, VI, 15, 2; cfr. 90, 1 (Alcibiade a Sparta: «era nostro proposito saggiare anche l’impero cartaginese»). Dubbi non persuasivi su tali progetti espresse M. Treu, Athen und Karthago, «Historia» 3.1, 1954, pp. 42-49.

[480]Alcibiade, 17, 2.

[481] Tucidide, VI, 24, 3.

[482] Tucidide, VI, 24, 4: κακόνους τῇ πόλει.

[483] Tucidide, VI, 25, 1-2.

[484] Tucidide, VI, 15, 3-4.

[485] Tucidide, II, 65, 11 («la spedizione in Sicilia non fu, in sé, un errore») mal si concilia con II, 65, 7 (dove si elogia la strategia periclea: «non tentare di ampliare l'impero con la guerra»).

[486] Tucidide, VI, 30, 1-2.

[487] Tucidide, VI, 31, 1.

[488] Tucidide, VI, 31, 6: ὄψεως λαμπρότητι. Sarebbe ben strano sostenere che Tucidide racconta tutto questo per sentito dire anziché per sua diretta visione.

[489] Tucidide, VIII, 1, 2.

[490]Ibid.: ἅμα μὲν γὰρ στερόμενοι καὶ ἰδίᾳ ἕκαστος καὶ ἡ πόλις [...] ἡλικίας οἵαν οὐχ ἑτέραν ἑώρων ὑπάρχουσαν [...] ἅμα δὲ ναῦς οὐχ ὁρῶντες...

[491] Tucidide, VIII, 1, 1.

[492] Tucidide, VIII, 1, 3.

[493] Tucidide, VIII, 1, 4.

[494] Tucidide, VI, 27, 3.

[495] Tucidide, VI, 28, 2.

[496] Tucidide, VI, 28, 1.

[497] Tucidide, VI, 29, 3.

[498] Tucidide, VI, 53, 2.

[499] Tucidide, VI, 61, 2.

[500] Tucidide, VI, 61, 4.

[501] Tucidide, VI, 60, 2. Su ciò, i dettagli infra, cap. XII.

[502] Tucidide, VI, 60, 4.

[503] Tucidide, VI, 60, 2.

[504] Tucidide, VI, 53, 3.

[505] Tucidide, VI, 60, 1.

[506] Aristofane, Lisistrata, 618-619. Cfr. infra, cap. XXIV.

[507] Tucidide, VI, 61, 5.

[508] Questa analogia è ben presente a Moses Finley nella introduzione alla traduzione tucididea edita nella collana «Penguin Books», London 1972, pp. 22-23. Finley osserva in modo assai pertinente che nel ventennio

tra le due guerre mondiali prevalsero via via tra gli studiosi di storia contemporanea differenti concezioni delle cause della prima guerra mondiale, in cui ogni volta cambiava il racconto dei prodromi del conflitto. Tucidide cambia la sua idea sulla causa vera della guerra del Peloponneso quando scopre l'unità dell'intero conflitto.

[509] Tucidide, VI, 8-26.

[510] Tucidide, I, 89-118.

[511] Tucidide, I, 88.

[512] Tucidide, I, 23, 6.

[513] Una delle cui pagine più autolesionistiche è quella in cui s'industria di 'riordinare' il primo libro tucidideo in un più corretto ordine espositivo (Su Tucidide, 10-12).

[514] Basti pensare che i contraenti ateniesi firmano a nome di «Atene e gli alleati» (Tucidide, V, 18-19).

[515] Tucidide, VI, 27, 3.

[516]Sui misteri, 36. L'orazione Sui misteri, scritta per un processo celebratosi sedici anni dopo i fatti, riguarda largamente questa vicenda. È talmente apologetica da suscitare sospetto quasi ad ogni passo.

[517] Teucro per le erme ha denunciato: Euctemone, Glaucippo, Eurimaco, Volieucto, Platone, Antidoro, Carippo, Teodoro, Alcistene, Menestrato, Eurissimaco, Eufileto, Eurimedonte, Ferecle, Meleto, Timante, Archidamo, Telenico (Andocide, Sui misteri, 35).

[518] Incominciano le notizie date o rivelate per caso: qui soltanto cominciamo a capire che tra le persone viste nella notte del plenilunio c'era anche Andocide.

[519] Callia era cognato di Andocide.

[520] Padre di Andocide.

[521] Il decreto che sanciva il divieto di infliggere la tortura a cittadini ateniesi. Le acclamazioni che accolgono la proposta denotano la gravità della situazione: la tortura era inflitta solo agli schiavi. Il nome Scamandrio non figura tra gli arconti del 480-415: Traill (Persons, XV, 2006, n. 823460) congettura il 510/509.

[522] Non è Carmide figlio di Glaucone che fu uno dei capi dei Trenta.

[523] È il leader politico morto in Sicilia.

[524] È il futuro capo dei Trenta (404-403 a.C.), figlio di Callescro, compartecipe del «colpo» del 411.

[525] Questa ipotesi presuppone la data di morte di Tucidide successiva al 398. Vd. infra, cap. XVIII.

[526] VI, 60, 3.

[527]Vita di Alcibiade, 21.

[528] Ed. Meyer, Geschichte des Alterthums, IV, Cotta, Stuttgart 1901, p. 506 n.; IV.24, a cura di E. Stier, Cotta, Stuttgart 1956, p. 215 nota 1.

[529]Die Attische Beredsamkeit, I2, Leipzig 1887, p. 285 nota 3.

[530] Tucidide, III, 82, 6. Lo ha notato, con la consueta pertinente intelligenza di cose ateniesi, Henri Weil, Les hermocopides et le peuple d'Athènes, in Études sur l'antiquité grecque, Hachette, Paris 1900, p. 287. Sul carattere politico di tutta la provocazione, eccellente D. Macdowell, Andokides, On the mysteries, Clarendon Press, Oxford 1962, p. 192: «The fact that the mutilation was planned in advance [Myst. 61] shows that it was not just the aftermath of a drunken party».

[531] Scolio a Eschine, I, 39.

[532] Cratero citava, nel suo commento al decreto riguardante Andocide, anche un dettaglio che trovava nell'erudito Cratippo (la matrice corinzia dell'attentato e la sapiente scelta degli attentatori). Cratero commentava i decreti (Plutarco, Aristide, 26, 2), e probabilmente ciò che è andato a finire nell'Andocide dello pseudo-Plutarco è una parte del commento che Cratero dedicava al decreto di assoluzione di Andocide in cambio della delazione.

[533] Plutarco, Alcibiade, 19, 1, copia quasi alla lettera questo passo e dunque non può essere adoperato come fonte indipendente.

[534] «Earlier mutilations of statues» (senza altri approfondimenti): Gomme, Andrewes, Dover, Historical Commentary on Thucydides, IV, Oxford 1970, p. 272.

[535] Tucidide, I, 22, 1: τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων.

[536] Cfr. exempli gratia H. Stein, Zur Quellenkritik des Thukydides, «Rheinisches Museum» 55, 1900, p. 547: «eine ins Thersitische spielende Figur».

[537] E.A. Freeman, History of Sicily, III, Oxford 1892, p. 121: «a patriotic man, but a man not well informed as to the facts». Anche Grote, Holm, Busolt convengono che sì, evidentemente Atenagora era poco informato...

[538] ἐφ᾽ ἡμῶν: cfr. infra, nota 10.

[539] Tucidide, VI, 38, 4.

[540] VI, 36, 1.

[541] Tucidide, VI, 38.

[542] Tucidide, II, 37.

[543] Sia Freeman che Grote sono come galvanizzati dalla frase di Atenagora sui ricchi ἄριστοι φύλακες χρημάτων. Grote (History of Greece, V, London 1862², p. 163) polemizza contro Arnold (Oxford 1830-1835), il quale aveva suggerito di intendere che i ricchi sono adatti alle magistrature finanziarie. E scioglie un inno a questa concezione del contributo dei ricchi alla comunità. Essi sono «the guardian of his own properties» finché le necessità statali non richiedono una maggiore spesa; «in the interim», essi si godono i loro beni a proprio piacimento e nel proprio interesse vigilano affinché la proprietà non perisca. Qui Grote innesta una considerazione più generale: è in questo che consiste il servizio che un possidente rende allo Stato «quatenus rich man»; e conclude «questo è uno dei fondamenti della difesa della proprietà privata contro il comunismo»! Peraltro Grote non si nasconde – sempre riflettendo sulle parole di Atenagora – che il ricco tende comunque a 'contare di più' nella vita pubblica proprio in ragione della sua forza economica, e perciò ravvisa nelle parole di Atenagora, che limitano la facoltà di βουλεῦσαι ai συνετοί, una proposta di limitazione delle «perpetually unjust pretensions to political power» da parte dei possidenti.

[544] Se Atenagora dice «ἐφ᾽ ἡμῶν (sotto la mia autorità) non consentirò che avvenga etc.», parla in quanto magistrato; e dunque ha visto giusto K.O. Müller, History of the Literature of Ancient Greece, II, London 1842, p. 149, nel ravvisare nella sua qualifica di προστάτης τοῦ δήμου una precisa carica formalizzata. Su ciò cfr. S. Sherwin-White, Ancient Cos. A historical study from the Dorian settlement to the imperial period, Göttingen 1978, p. 199 e nota 147, e, a proposito di Siracusa, D.P. Orsi, Atanide, Eraclide e Archelao prostatai della città, «Chiron» 25, 1995, pp. 205-212.

[545] Diodoro Siculo, XIII, 92, l.

[546] È il discorso di Alcibiade a Sparta dove definisce con spregio (dinanzi ad un pubblico spartano!) la democrazia ateniese «una notoria follia»: cfr. supra, p. 149.

[547] Erodoto, V, 66.

[548] Cfr. Tucidide, VI, 60, 1: «[al tempo degli ermocopidi] temevano una congiura oligarchica e tirannica». E così nella parabasi della Lisistrata di Aristofane i vecchi Ateniesi si atteggiano a tirannicidi [«ho la spada nel

mirto» etc.] per dimostrare che sono pronti a contrastare una congiura oligarchica.

[549] Su ciò cfr. S. Mazzarino, Tra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica, Firenze 1947, cap. V, sulla scia di Ehrenberg: «isonomia come uguaglianza di fronte alla legge e, al tempo stesso, equità della legge, è concezione di origine aristocratica». Si veda anche il sostanziale consenso di Momigliano nella recensione a Mazzarino, «Rivista storica italiana» 60, 1948, p. 128.

[550] È lo stesso principio che Teseo spiega all'araldo tebano in Euripide, Supplici, 406-408.

[551] Recensione al Platon di Wilamowitz, «Göttingische Gelehrte Anzeigen» 183, 1921, p. 18.

[552] La aristeia di Brasida ritornerà, con valore esemplare, in Plutarco (Apoftegmi di re e generali, 207 F) e in Luciano (Come si deve scrivere la storia, 49). In particolare l'episodio narrato da Plutarco, che chiama in causa Brasida per l'audace suo comportamento a Sfacteria, è curioso perché mostra che la aristeia di Brasida poteva addirittura essere addotta come 'prova' in un processo tra notabili greci (uno dei quali lontano discendente di Brasida) ancora in epoca augustea.

[553] Trad. it. Garzanti, Milano 2008, p. 9.

[554] Ivi, p. 24.

[555] Tucidide, VIII, 1, 4: «data la situazione di panico erano pronti alla disciplina: così fa il popolo».

[556] [Senofonte], Sul sistema politico ateniese, 2, 17.

[557] VIII, 1, 1.

[558] VIII, 66, 1.

[559] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 33, 1.

[560] Per l'attenzione spiccata di Tucidide per ciò che vede che gli altri vedono, cfr. la sua descrizione della partenza della flotta dal Pireo nel 415, supra, cap. XI.

[561] Cfr. infra, cap. XXI.

[562] VIII, 68, 1.

[563] VIII, 66, 5.

[564] VIII, 65, 2.

[565] VIII, 50-53.

[566] VIII, 92.

[567] VIII, 93.

[568] VIII, 94-95.

[569] VIII, 92, 3.

[570] ἦσαν ἐπὶ τὰ πράγματα!

[571] ἰέναι ἐπὶ τὰ πράγματα.

[572] VIII, 93, 1: τεθορυβημένοι.

[573] VIII, 92, 4.

[574] ἀνὴρ ἀνδρί.

[575] VIII, 93, 2.

[576] VIII, 89, 2; 90, 3; 91, 1-2; 92, 2-3 e 6-9; 94, 1.

[577] VIII, 89, 3: σχῆμα πολιτικὸν τοῦ λόγου. Per il nomignolo «coturno» affibbiato a Teramene cfr. infra, cap. XXI, n. 28.

[578] VIII, 89, 3.

[579] VIII, 89: οὐχ ὅπως ἴσοι ἀλλὰ καὶ πολὺ πρῶτος αὐτὸς ἕκαστος εἶναι. Aristotele, Politica, V, 1305a 20-30 ha meditato su questa pagina.

[580] II, 65, 10-12.

[581] II, 65, 13: κατὰ τὰς ἰδίας διαφορὰς [...] ἐσφάλησαν.

[582] τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή.

[583] VIII, 25, 1; 27, 1 e 5; 48, 4; 50-51; 54, 3; 90, 1-2.

[584] VIII, 92, 2.

[585] VIII, 68.

[586] VIII, 48, su cui infra, cap. XIX.

[587] VIII, 68, 1.

[588] VIII, 90, 1-2.

[589] ἅπαν τὸ πρᾶγμα.

[590] ἐκ πλείστου.

[591] VIII, 90, 1: ἀνὴρ ἐν τοῖς μάλιστα καὶ ἐκ πλείστου ἐναντίος τῷ δήμῳ.

[592] VIII, 68, 1: ὑπόπτως τῷ πλήθει διὰ δόξαν δεινότητος διακείμενος. Poiché dunque Antifonte ha operato da sempre ad un livello riservato e in posizione di superiorità rispetto agli altri leaders, ciò rende ancor più importante la rivelazione di VIII, 68, 1 sul vero ruolo di Antifonte.

[593] Più di ogni altro, pur avendo visto Pericle non più che un anno della lunghissima guerra.

[594] Plutarco, Pericle, 8, 4: «tuonava e lampeggiava, aveva nella lingua un fulmine». La caricatura di questa connotazione dell’oratoria

periclea è in Acarnesi, 531, di cui Cicerone (Orator, 29) ha compreso perfettamente il valore di giudizio tecnico su quella oratoria.

[595] II, 65, 9.

[596] III, 36, 6: καὶ ἐς τὰ ἄλλα βιαιότατος τῶν πολιτῶν τῷ τε δήμῳ πιθανώτατος.

[597]Cavalieri, 213-219.

[598] ὁρμαῖς.

[599]Athenaion Politeia, 28, 3: πρῶτος ἀνέκραγε καὶ ἐλοιδορήσατο.

[600] VI, 12, 2; 17, 1. Snobisticamente Alcibiade, in un dibattito di politica, esordisce elencando le proprie vittorie sportive (VI, 16, 2).

[601] IV, 84, 2.

[602] Hegel, nelle pagine introduttive alle Lezioni sulla filosofia della storia, osservò: «I discorsi che leggiamo in Tucidide [...] in quella forma non furono mai tenuti. Ma fra uomini i discorsi sono azioni, e invero azioni assai efficaci»; e nondimeno: «Quand'anche discorsi come quelli di Pericle [...] fossero soltanto opera di Tucidide, tuttavia essi non sono estranei a Pericle» (trad. Bonacina-Sichirollo, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 4). E Wilhelm Roscher, nel suo saggio esordiale su Leben, Werk und Zeitalter des Thukydides (Göttingen 1842, p. 149) derideva coloro che prendono sul serio «Cratippo», e la sua teoria riferita da Dionigi di Alicarnasso (Su Tucidide, 16), secondo cui Tucidide avrebbe smesso di inserire discorsi nella sua opera per il crescente sfavore del pubblico. «Bel continuatore di Tucidide uno che escogitava simili motivazioni!» commenta.

[603]I, 22, 4.

[604]VIII, 89, 2; 92, 4 e 9; 98, 3.

[605]A Historical Commentary on Thucydides, V, Clarendon Press, Oxford 1981, p. 312: «But it is curious that the majority allowed him to take a sympathetic colleague, with no safeguard but Aristarchos and his cavalrymen, who proved insufficient».

[606]A Commentary on Thucydides, III, University Press, Oxford 2008, p. 1021: «Thucydides, who surely knew the name of the like-minded general, keeps him anonymous, thus maintaining the primary focus on Theramenes». Classen e Steup ignorano il problema.

[607]Livy and Augustus, «Harvard Studies in Classical Philology» 64, 1959, p. 69.

[608] Tucidide, VIII, 48, 3: «dopo che ebbero fatte le loro comunicazioni alla massa (τῷ πλήθει) si riunirono a considerare la

situazione in seduta ristretta (ἐν σφίσιν αὐτοῖς) e con la gran parte degli adepti all'eteria (τοῦ ἑταιρικοῦ τῷ πλέονι)».

[609] Tucidide, VIII, 54, 4: τάς τε ξυνωμοσίας αἵπερ ἐτύγχανον πρότερον ἐν τῇ πόλει οὖσαι.

[610] Seneca, De beneficiis, VI, 34, 2.

[611] Tucidide, VIII, 68, 1.

[612] Una eco di tale ruolo è nell'espressione del corifeo nelle Rane di Aristofane (v. 689: «Se qualcuno ha peccato, traviato dagli intrighi di Frinico»).

[613] Tucidide, VIII, 68, 3: φερεγγυώτατος ἐφάνη. L'apprezzamento non è sfuggito a Hornblower (p. 958).

[614] Cfr. Thucydide. La guerre du Péloponnèse, pref. di P. Vidal Naquet, Gallimard, folio-classique, Paris 2000, p. 642. Altrettanto pertinente la notazione del buon vecchio commento di Ammendola (Loffredo, Napoli 1928, p. 175): «È φερέγγυος propriamente chi dà pieno affidamento, malleveria (ἐγγύη): il fedelissimo».

[615] Tessitore di παλαίσματα secondo Aristofane.

[616] Tucidide, VIII, 48.

[617] Tucidide, VIII, 68, 4: ἐν τοῖς ξυγκαταλύουσι τὸν δῆμον πρῶτος ἦν.

[618] οὔτε εἰπεῖν οὔτε γνῶναι ἀδύνατος.

[619] Tucidide, VIII, 68, 1: ἀνὴρ Ἀθηναίων τῶν καθ᾽ ἑαυτὸν ἀρετῇ τε οὐδενὸς ὕστερος καὶ κράτιστος ἐνθυμηθῆναι γενόμενος καὶ ἃ γνοίη εἰπεῖν.

[620]Fedone, 118 a.

[621] Fr. 137 Rose (= 125 Gigon).

[622]Brutus, 47.

[623]Da ultimo Hornblower, A Commentary on Thucydides, III, cit., pp. 50-53.

[624] Cioè nella areté.

[625]Fedone, 118a.

[626]Beiträge zur Erklärung des Thukydides, Perthes-Besser & Mauke, Hamburg 1846, p. 137, nota 160.

[627] È il punto fermo, ma del tutto congetturale, della biografia antica.

[628]J. Pouilloux, F. Salviat, Lichas, Lacédémonien, archonte à Thasos et le livre VIII de Thucydide, «Comptes rendus de l'Académie des

Inscriptions et Belles-Lettres» 1983, pp. 376-403. Contra, a torto, J. e L. Robert, «Revue des Études Grecques» 97, 1984, pp. 468-470.

[629] I, 6.

[630] Lisia, XII, 65.

[631] Senofonte, Elleniche, II, 3, 30.

[632] Cornelio Nepote, Vita di Alcibiade, 5, 4.

[633]Elleniche, II, 3, 35-49.

[634] Che Senofonte riferisca fedelmente il discorso di Crizia ammette senz'altro S. Usher, Xenophon, Critias and Theramenes, «Journal of Hellenic Studies» 88, 1968, pp. 128-135, ma ricorre alla superflua ipotesi che il testo glielo abbia passato uno dei presenti, in quanto Senofonte, poco meno che trentenne, non poteva far parte della Boulé. Il rinvio, a tal proposito, a C. Hignett, A History of the Athenian Constitution, Oxford 1952, p. 224, è improprio poiché Hignett si riferisce alla Boulé clistenica, non certo a quella rivoluzionaria dei Trenta, la cui selezione sarà stata operata con disinvoltura. Oltre tutto, Senofonte aveva probabilmente già trent'anni (come risultava alla biografia antica), visto che subito dopo Cunassa viene eletto stratego insieme ai nuovi capi dei Diecimila (Anabasi, III, 1, 47).

[635] Tucidide, VIII, 27.

[636] Tucidide, VIII, 54, 4: un passo di grande rilievo per capire come funzionava questo mondo quasi invisibile.

[637] Tucidide, VIII, 48.

[638] [Lisia], XX, 11.

[639] [Lisia], XX, 12: ἐσυκοφάντει.

[640] Lisia, XXV, 9.

[641] Tucidide, VIII, 27, 5.

[642] Tucidide, VIII, 27, 1-3.

[643] Cfr. infatti le parole dei legati ateniesi in Tucidide, V, 111, 3.

[644] Tucidide, VIII, 48, 4-7.

[645] Tucidide, VIII, 47, 2.

[646] VIII, 48.

[647] VIII, 48, 5: εὖ εἰδέναι, ἔφη, κτλ.

[648]The Fifth-Century Athenian Empire: a Balance Sheet nel volume a cura di P.D.A. Garnsey, C.R. Whittaker, Imperialism in the Ancient World, Cambridge University Press, Cambridge 1978, p. 123.

[649]Tucidide, VIII, 48, 6: τούς τε καλοὺς κἀγαθοὺς ὀνομαζομένους [...] πριστὰς καὶ ἐσηγητάς.

[650] Privazione dei diritti politici.

[651] [Senofonte], Sul sistema politico ateniese, III, 12. Cfr. supra, Parte prima, cap. IV.

[652] Anche Frinico incita a calcolare il rapporto di forze quando ferma gli altri comandanti dopo il mezzo fallimento dell'attacco ateniese a Mileto (Tucidide, VIII, 27, 2).

[653] Aveva inventato che gli Ateniesi a suo tempo avevano profanato la tomba di Temistocle pur sepolto in terra d'Asia. Plutarco, Vita di Temistocle, 32, commenta: «mente al fine di eccitare gli oligarchi contro il demo».

[654] Tucidide, VIII, 48, 6.

[655] Tucidide, VIII, 48, 7.

[656] σωφροσύνην λαβοῦσαι. Per σωφροσύνη = governo non democratico, e dunque buongoverno, cfr. Platone, Gorgia, 519a.

[657]Tucidide, VIII, 64, 5.

[658]Così Dover in A.W. Gomme, A. Andrewes, K.J. Dover, A Historical Commentary on Thucydides, V (Book VIII), Clarendon Press, Oxford 1981, p. 310: «Thucydides' informant left Athens at the fall of the Four Hundred». In realtà è Tucidide stesso che lasciò Atene dopo essersi troppo direttamente esposto in quella avventura, che lo ha ad un certo momento esaltato (cfr. VIII, 68, 4).

[659] Tucidide, VIII, 68, 4.

[660] In Curiosità storiche, Ricciardi, Napoli 1921, p. 204.

[661] Tucidide, VIII, 68, 4: ἀπ᾽ ἀνδρῶν πολλῶν καὶ ξυνετῶν πραχθὲν τὸ ἔργον οὐκ ἀπεικότως καίπερ μέγα ὂν προυχώρησεν.

[662] Tucidide, VIII, 89, 3: un pensiero che è piaciuto, lo si è già osservato, ad Aristotele, Politica, V, 1305b 22-30.

[663] Tucidide, VIII, 47, 2.

[664] Tucidide, VIII, 49.

[665] Poche settimane prima aveva combattuto contro di loro proprio a Mileto.

[666] Tucidide, VIII, 50, 2.

[667] Lo spionaggio è stato strumento permanente nel corso del conflitto.

[668] Tucidide, VIII, 51.

[669] Tucidide, VIII, 52: προθύμως τὸν Τισσαφέρνην θεραπεύων προσέκειτο.

[670] Tucidide, VIII, 53, 1: μὴ τὸν αὐτὸν τρόπον δημοκρατουμένοις.

[671] Cfr. supra, cap. XII.

[672] Tucidide, VIII, 45-98.

[673] Tucidide, VIII, 53, 2: περὶ τῆς δημοκρατίας.

[674]Ibid.: ἠρώτα ἕνα ἕκαστον παράγων τῶν ἀντιλεγόντων.

[675]Ibid. Di fronte a questo resoconto, credere all'esistenza di un 'informatore' come fonte su tutto ciò dell'esule Tucidide diventa davvero arduo.

[676] ἐς ὀλίγους μᾶλλον τὰς ἀρχὰς ποιήσομεν.

[677] Tucidide, VIII, 53, 3 dice senza circonlocuzioni, quando parla del colpo oligarchico a Taso, «recuperata la saggezza». Cfr. supra, cap. XIX.

[678] VIII, 64, 5.

[679] Sempre che non si debbano riversare anche queste qualità sull''informatore'...

[680] Tucidide, VIII, 27-28 (specie 28, 2-3).

[681] VIII, 54, 4.

[682] [...] τάς τε ξυνωμοσίας αἵπερ ἐτύγχανον πρότερον ἐν τῇ πόλει οὖσαι ἐπὶ δίκαις καὶ ἀρχαῖς (VIII, 54, 4).

[683] [...] ξυστραφέντες καὶ κοινῇ βουλευσάμενοι καταλύσουσι τὸν δῆμον (VIII, 54, 4).

[684] Tucidide, VIII, 63, 3. È questo che significherà κατελέλυτο. Il racconto segue, in parallelo, più teatri di operazioni. Quando il racconto si sposta, la cronologia torna indietro.

[685] VIII, 65, 2: καταλαμβάνουσι τὰ πλεῖστα τοῖς ἑταίροις προειργασμένα.

[686] [Demostene], LIV, 31-37.

[687] Tucidide, VIII, 56, 2: τρέπεται ἐπὶ τοιόνδε εἶδος. L'espressione con analoga sfumatura ricorre anche nel discorso di Ermocrate a Camarina (Tucidide, VI, 77, 2).

[688] Tucidide, VIII, 56, 3.

[689] Tucidide, VIII, 56, 4: δι᾽ὀργῆς.

[690] Tucidide, VIII, 58 ne dà il testo integrale, in attico.

[691] Tucidide, VIII, 67, 1: τῶν λοιπῶν εἴχοντο.

[692] Tucidide, VIII, 68, 1: ἐκ τοῦ προφανοῦς.

[693]Ibid.: ἐκ πλείστου.

[694] Tucidide, II, 65.

[695] Tucidide, VIII, 68, 4.

[696] Il fondatore di Amfipoli, certo ben noto a Tucidide anche per questo.

[697] πρῶτος ἦν.

[698] Su ciò cfr. supra, cap. XVIII, § 3.

[699] Tucidide, VIII, 68, 3.

[700] [Senofonte], Sul sistema politico ateniese, II, 15. Per l'esattezza dice: «Agli Ateniesi manca una sola cosa. Se, padroni come sono del mare, abitassero un'isola avrebbero la possibilità di recare danno ma di non subirne [...] oltre a ciò anche da un altro timore sarebbero liberi, se abitassero un'isola: che la città non potrebbe mai essere tradita dagli oligarchi (ὑπ᾽ὀλίγων) né si potrebbero aprire le porte al nemico e farlo entrare. Giacché, come potrebbe mai accadere qualcosa del genere se abitassero un'isola? E non si potrebbe neanche provocare una rivoluzione contro la democrazia, se abitassero un'isola». Considerando che chi scrive è tutto dalla parte degli oligarchi e che considera il potere popolare nefasto, è evidente che qui abbiamo una lucida e insistente esaltazione del tradimento come risorsa politica.

[701] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 33, 1.

[702] Tucidide, VIII, 70, 2.

[703] Tucidide, VIII, 71, 1.

[704] Tucidide, VIII, 90, 3.

[705] Tucidide, VIII, 90, 2.

[706] Tucidide, VIII, 92, 11: forse la lista dei 5000 non esisteva nemmeno.

[707] Le traduzioni correnti per lo più mescolano i due momenti (colpo di pugnale e passi ulteriori che Frinico muove prima di crollare): ma la sintassi è inequivocabile. La traduzione più appropriata è quella di Charles Forster Smith («Loeb Library»): «[Frinico] was stabbed in full market [...] and before he had gone far from the Senate-chamber suddenly died». Inoltre è preferibile la variante προελθών attestata dal ragguardevole Additional 11727: Frinico, pur colpito, riesce a muovere ancora dei passi, quindi crolla. È chiaro che l'attentato è avvenuto nei pressi del Bouleuterion, dal quale Frinico riesce ad allontanarsi poco prima di crollare.

[708] Tucidide, VIII, 92, 2: conosce anche il contenuto dell'interrogatorio di questo attentatore argivo!

[709] Tucidide, VIII, 68, 4.

[710] Fr. 137 Rose (= Cicerone, Brutus, 47).

[711] Città dell'Etolia.

[712] Il quale di lì a poco sarà condannato a morte nel processo contro i generali vincitori alle Arginuse, cfr. infra, cap. XXVII.

[713]IG, I2 110 = ML, 85 = IG, I3 102.

[714] Si può integrare quasi del tutto. Sono 47 righi, e solo ai righi 26-28 restano un paio di lacune.

[715] Ovvio che su questa fragile premessa sorgessero poi contestazioni.

[716]Contro Agorato, 71.

[717] Plutarco, Vita di Alcibiade, 25, 14. In quel capitolo Plutarco mette largamente a frutto quanto Tucidide scrive su Frinico (VIII, 48-54), ma questo dettaglio lo cava da altra fonte.

[718] Plutarco, Vita di Alcibiade, 25, 14.

[719] Pseudepigrafia da cui Atene non fu indenne. Si pensi al più noto caso: il cosiddetto 'decreto di Temistocle', studiato criticamente da C. Habicht (Falsche Urkunden zur Geschichte Athens im Zeitalter der Perserkriege, «Hermes» 89, 1961, pp. 1-35). Senza prove convincenti, invece, è divenuta, tra i moderni, una certezza quella che al più potrebbe essere una congettura: che cioè Plutarco, trovando nel seguito del racconto tucidideo il nome Ἕρμων, si sia convinto o sia incorso nell'errore di credere che fosse lui l'attentatore. Resterebbe comunque da spiegare perché ritenesse anche di sapere che ad Ἕρμων era stata attribuita una corona.

[720] Di cui richiede la lettura, ma che ovviamente non è tramandato nel corpo dell'orazione.

[721]Contro Agorato, 72.

[722] (κρήνη) ἐν τοῖς οἰσύοις, «in the basket-market» LSJ, s.v. οἴσυον.

[723] A questo punto non si capisce più chi venisse torturato.

[724] Licurgo, Contro Leocrate, 112.

[725] Diversamente da Licurgo, il quale nel 411 non era nemmeno nato.

[726]IG, I2 110 (= I3 102), righi 12-14.

[727] Andocide, I, 98: «Se uno uccide chi attenta alla democrazia lo onorerò e beneficherò lui e i suoi figli, come Armodio e Aristogitone e i loro discendenti».

[728] Il nesso, intenzionale, tra i due ‘tirannicidii’ attraverso la cerimonia delle Grandi Dionisie del 409 è messo bene in luce da B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1998, p. 380.

[729] Esempio insigne l’articolo di I.M.J. Valeton, De inscriptionis Phrynicheae partis ultimae lacunis explendis, «Hermes» 43, 1908, pp. 483-510, in cui si ipotizza che Tucidide ricevette subito le informazioni ‘spremute’ all’Argivo torturato, ma poi non ebbe modo di aggiornarsi sui lumi subentrati su tutta la vicenda dopo la caduta dei Quattrocento!

[730] Un raffinato esempio letterario è nel racconto di G. De Bruyn, Un eroe del Brandeburgo [1978], trad. it., Costa & Nolan, Genova 1990.

[731] Tucidide, VIII, 89, 3.

[732] Il XIII discorso di Lisia verte appunto su ciò.

[733] Iscritto nello stesso documento (IG, I2 110, 16-38).

[734] Nomignolo con cui Teramene, come sappiamo, veniva generalmente designato: cfr. Aristofane, Rane, 967-970 e Senofonte, Elleniche, II, 3, 31 (discorso di accusa di Crizia contro di lui). Il coturno è la calzatura che si adatta ad entrambi i piedi.

[735]Contro Leocrate, 113: ψηφίζεται ὁ δῆμος.

[736] Non dice τὸν τεθνεῶτα, bensì τὸν νεκρόν (= il cadavere), ma il dissotterramento delle ossa avrebbe dovuto aver luogo dopo il verdetto di colpevolezza.

[737]Contro Leocrate, 114.

[738] Ma che si tratti di Crizia non gli crea alcun disagio.

[739]Contro Leocrate, 115.

[740] Preferisco leggere, con Reiske, καὶ τοῦ στρατοπέδου, non καὶ ἐκ τοῦ στρατοπέδου.

[741] I sei arconti più giovani, incaricati di incombenze giudiziarie.

[742] Quattro giorni.

[743] Incaricati delle esecuzioni capitali.

[744]Gorgia, 487c.

[745]Protagora, 315c.

[746] Cfr. più oltre il capitolo XXVIII.

[747] Ma σοφία è sapienza, e anche destrezza, nonché, in fondo, sinonimo di filosofia (come è chiaro del resto dal seguito delle parole di Socrate).

[748]Costituzione degli Ateniesi, 28 (su cui si veda più oltre).

[749] Di solito identificato col figlio dell'omonimo generale di Alessandro.

[750] Cfr. Arpocrazione, Lessico dei dieci oratori, alla voce Ἄνδρων.

[751] [Plutarco], Vite dei dieci oratori, 833 E-834 B.

[752] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 33, 1.

[753] Tucidide, VIII, 92, 9.

[754] Tucidide, VIII, 95, 2.

[755]Elleniche, I, 1, 1.

[756] Ma una sanatoria è implicita in quanto scrive Tucidide, VIII, 97, 3: i nuovi padroni ad Atene mandarono messi alla flotta di Samo con l'invito a «operare attivamente» (ἀνθάπτεσθαι τῶν πραγμάτων).

[757] Lisia, XII, 67: Ἀντιφῶντα καὶ Ἀρχεπτόλεμον φιλτάτους ὄντας αὐτῷ κατηγορῶν ἀπέκτεινεν.

[758] Tucidide, VIII, 90, 2: «mandarono Antifonte, Frinico e altri dieci».

[759] περὶ παρόντων (833 F).

[760] 834 B.

[761]IG, II2 110.

[762] Ἔδοξε τῇ βουλῇ. L'appartenenza di presidente e segretario alla stessa tribù conferma che siamo ancora sotto i Cinquemila e non sotto la democrazia restaurata, allorché tale coincidenza sarebbe stata intollerabile (cfr. C. Hignett, A History of the Athenian Constitution, Oxford 1952, p. 376).

[763] Ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ.

[764] In difesa di questi atimoi parla, con successo, Aristofane nelle Rane, 689-692 (marzo-aprile 405). La loro posizione fu risanata soltanto col decreto di Patrocleide (Andocide, I, 80) all'inizio dell'assedio spartano (settembre 405?).

[765] Demostene, IX, 41-44; XIX, 271; Eschine, III, 258; Dinarco, Contro Aristogitone, 24. Ma il decreto era un falso fabbricato nel IV secolo: cfr. Ch. Habicht, in «Hermes» 89, 1961, pp. 23-25.

[766] Demostene, IX, 44.

[767] Tucidide, VIII, 70, 2. Ma sono istruttive, in proposito, le parole dello stesso Teramene (Senofonte, Elleniche, II, 3, 45): «il demo era stato indotto a rinunciare alla democrazia con l'argomento che solo così gli Spartani avrebbero accettato trattative di pace».

[768] Tucidide, VIII, 97, 2.

[769] È il caso, per l'appunto, del decreto di Andron.

[770] Tucidide, VIII, 53, 1-2; 67, 3; 72, 1.

[771] L'accostamento tra i due brani era stato già suggerito da G. Pasquali, Antifonte?, «Rivista storica per l'antichità» 1, 1908, pp. 46-57: pp. 51-52. Cfr. infra, § 7.

[772] J. Nicole, L'apologie d'Antiphon, Libraire Georg, Genève-Bâle 1907: P.Genève inv. 264bis+267.

[773]Die attische Beredsamkeit, I, Leipzig 1873, p. 89; I, Leipzig 1887², pp. 100-101.

[774] Suidas, s.v. ἱκετεύω: ma non viene detto a quale discorso appartengano queste parole.

[775] «Deutsche Literaturzeitung», 3 ottobre 1907, col. 2521.

[776] E si potrebbe dire anche: grossolanamente economicistica...

[777]Tucidide, VIII, 68, 1.

[778]Fr. 110 Kassel-Austin.

[779] È in malam partem la stessa δεινότης esaltata da Tucidide (VIII, 68, 1).

[780]Vite dei sofisti, I, 15, 2.

[781] Tucidide lascia intendere, invece, che si trattava di un aiuto disinteressato ad amici politici in difficoltà.

[782] Arpocrazione, sub voce.

[783] Arpocrazione, s.v. τετρακόσιοι.

[784] Arpocrazione, s.v. στασιώτης («fazioso»). L'esatto senso di questa battuta ci sfugge: cfr. in proposito i tentativi di Nicole, L'apologie d'Antiphon cit., p. 37.

[785] Ben sessanta orazioni, secondo lo pseudo-Plutarco, di cui almeno venticinque false.

[786] E come avrebbe potuto altrimenti?

[787]Antiphon. The speeches, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 248. Questo 'pensiero' è però scomparso nell'edizione più popolare dello stesso Gagarin: Antiphon and Andocides, University of Texas Press, Austin 1998, p. 90.

[788] Platone, Fedro, 257d. È per questo, osservò acutamente Émile Egger, che c'è così tanta penuria di discorsi assembleari ateniesi (Des documents qui ont servi aux anciens historiens grecs, Typographie Georges Chamerot, Paris 1875).

[789] Tucidide, VIII, 68, 2.

[790]Vite dei dieci oratori, 833 D.

[791]L. Spengel, Synagogè technôn, J.G. Cotta, Stuttgart 1828, pp. 113-114.

[792] Da Callimaco o da altri prima o dopo di lui.

[793]Oratores Attici, II, Zürich 1850, p. 138.

[794] Tucidide, VIII, 89, 3.

[795] Arpocrazione, s.v. ἐμποδών: καὶ τοὺς ἐμποδὼν ἐκολάσατε.

[796] Arpocrazione, s.v. στασιώτης, cfr. Tucidide, VIII, 67, 1.

[797] Aristotele, Retorica, 1419a 25-29.

[798] È stata addotta a favore dell'attribuzione del P.Nicole ad Antifonte una parvenza di argomento 'filosofico': a) l'argomentazione fondata su εἰκός «tante volte sfruttata nella sua [di Antifonte] carriera di logografo»; b) «dal punto di vista concettuale si richiamò a quello che egli aveva indicato, nella Verità, quale movente fondamentale delle azioni umane: la ricerca dell'utile» (F. Decleva Caizzi, CPF, I.1, Olschki, Firenze 1989, p. 230). Sono entrambi elementi inconsistenti. Per (a) sovvengono Eschilo, Agamennone, 915; Supplici, 403, etc., nonché gli straripanti esempi di εἰκός e di εἰκότως in Demostene, la cinquantina e passa di εἰκός in Tucidide, per non parlare dei numerosi casi di εἰκός in un corpusculum come quello di Andocide e la profluvie di εἰκότως in Isocrate (ma si potrebbe proseguire fino a Procopio di Gaza, e chi più ne ha più ne metta). Per (b) è quasi imbarazzante dover segnalare le infinite controversie sull'utile e il giusto lussureggianti in tutta la produzione letteraria greca (a partire per lo meno dal dialogo melio-ateniese).

[799] [Plutarco], Vite dei dieci oratori, 833 A-B. Cfr. FGrHist 115 F 120.

[800] Se era esatta l'identificazione proposta nei repertorî di κωμῳδούμενοι.

[801]Vite dei sofisti, I, 15.

[802] Cfr. P.Berol. 9780, col. XI.

[803] Ci vorrebbero nuove indagini su questa materia.

[804]Fr. 137 Rose = 125 Gigon.

[805]Brutus, 47.

[806]1232b 7-8.

[807]Institutio oratoria, III, 1, 11.

[808] Quintiliano sapeva bene (Institutio oratoria, II, 4, 41-42) che, a partire dal tempo e dall'ambiente di Demetrio Falereo, tantissima oratoria fittizia ambientata in situazioni storiche si era prodotta «apud Graecos».

[809]Antifonte?, cit. supra nota 32.

[810]Griechische Geschichte, II.1, Trübner, Strassburg 1914², p. 392, n. 1.

[811]La prétendue défense d'Antiphon, «Revue des études anciennes» 27, 1925, pp. 5-10.

[812]Thucydidis Historiae, Istituto Poligrafico dello Stato, II, Roma 1992, p. 246.

[813]A Commentary on Thucydides, III, Clarendon Press, Oxford 2008, p. 50.

[814] Tucidide, VIII, 69, 4-70, 1.

[815] «Che il giudizio avvenga in presenza degli imputati», recita il decreto.

[816] Senofonte, Elleniche, II, 3, 2.

[817] ἐν τῇ μεταβολῇ dice Tucidide, VIII, 98, 1.

[818] Tucidide, VIII, 97.

[819] Aristofane, Lisistrata, 618-625.

[820] Tucidide, VIII, 98, 1: τοξότας βαρβαρωτάτους. Guardie armate erano al servizio dei 400: cfr. Tucidide, VIII, 69, 4.

[821] Fr. 564 Kassel-Austin.

[822] Tucidide, VIII, 98, 2-4.

[823] W. Schmid (Geschichte der griechischen Literatur, I.3, München 1940, p. 171) mostra di pensare che la 'teatrale' iniziativa di Crizia di far dissotterrare il cadavere di Frinico si spieghi nel clima di momentanea «Erregung des Volkes», cioè a caldo dopo l'attentato. Sbaglia. Il fatto che Aristarco e Alessicle siano stati testimoni pro-Frinico e a loro volta processati e uccisi dimostra che il tutto si è svolto quando Aristarco, dopo essere fuggito, è ritornato ad Atene: dunque parecchio dopo l'attentato contro Frinico.

[824]Contro Leocrate, 115.

[825]Elleniche, I, 7, 28. Cfr. infra, cap. XXVII.

[826]Retorica, 1419 a 25-29.

[827] Cfr. TrGF, IV: Sophocles, p. 46 (n. 27 e apparato).

[828] I dieci probuli insieme con i 20 syngrapheis avevano convocato l'assemblea di Colono avente come oggetto il mutamento radicale del

regime politico. E in quella assemblea erano stati compiuti i passi decisivi (Tucidide, VIII, 67).

[829] Decreto di Demofanto (Andocide, I, 96-98).

[830] Ma dove trovava Aristotele un documento che recava traccia di quel dialogo in tribunale? Forse ne avevano serbato traccia i comici? Ma allora Aristotele non l'avrebbe presentato come un dialogo effettivamente avvenuto.

[831] Evidentemente né Aristarco né Pisandro ne avevano fatto parte.

[832]VIII, 68, 2: ἐς ἀγῶνας κατέστη. Le parole «venivano maltrattati dal popolo» (ὑπὸ τοῦ δήμου ἐκακοῦτο) sono probabilmente una glossa maldestra: il regolamento di conti con i capi dei 400 avvenne prima della restaurazione democratica. Bene, a questo proposito, Hornblower (III, p. 957). Subito prima, l'insostenibile ἡ δημοκρατία sarà errore polare per ἡ ὀλιγαρχία. È l'oligarchia che 'si trasforma' con l'avvento dei 5000.

[833] VIII, 90, 2 καὶ ἄλλους δέκα.

[834] Lisia, XII, 67.

[835][Lisia], XX. Lisia cominciò più tardi la carriera di logografo, perciò certamente il discorso non è suo.

[836] [Lisia], XX, 13.

[837] VIII, 92, 11.

[838] [Lisia], XX, 14.

[839]Ibid.

[840] [Lisia], XX, 15 ὑπὸ τῶν ὑμῖν προθύμων ἐν τοῖς πράγμασι γενομένων.

[841] Cfr. infra, cap. XXVII.

[842] Ad un certo punto di [Lisia], XX (dal § 11) l'imputato parla in prima persona. Wilamowitz, Aristoteles und Athen, II, 1893, pp. 357-367, ha dimostrato che si tratta di due discorsi fusi in uno nella tradizione manoscritta. Caso analogo è quello di Lisia XXXIV su cui cfr. infra, cap. XXXII.

[843] Cito dalla ottima traduzione di Umberto Albini, Lisia, I Discorsi, Sansoni, Firenze 1955, p. 381. Albini, che fu ottimo conoscitore e interprete dell'oratoria e del teatro di Atene, cioè delle due forme cardinali della comunicazione collettiva nella conflittuale città democratica, ha poi scritto libri importanti su Atene (come ad esempio il più recente, Atene segreta, Garzanti, Milano 2002), ove, tra l'altro, dice la cosa giusta a proposito dell'uccisione di Frinico («eliminato da sicari identificati e condannati; ma

non emergerà mai il nome del mandante»: p. 90). Qui la traduzione giusta dell'‘attacco' Ἀλλ'οὐχ οὗτοι ἀδικοῦσι etc. è appunto «la verità è che...».

[844] Lo si ricava dal documento citato da Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 31, 2 qualunque giudizio si voglia dare di quella singolare ‘costituzione': su ciò più che esauriente C. Hignett, A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century BC, Clarendon Press, Oxford 1952, pp. 367-378.

[845] VIII, 89, 2; 92, 4 e 9; 98, 3.

[846] Non c'è motivo di espungere la parola στρατηγῶν in Tucidide, VIII, 89, 2. Al contrario Tucidide è in grado di indicare anche chi fossero «gli strateghi più in vista» tra quelli nominati tra i Quattrocento.

[847] VII, 29.

[848] VIII, 64, 2. È lui che abbatte il governo popolare a Taso e ne determina di fatto la defezione. In quel momento era stratego τῶν ἐπὶ Θράκης.

[849] Fr. 30 Kassel-Austin. Per gli esordi di Platone comico cfr. S. Pirrotta, Plato comicus, Verlag Antike, Berlin 2009, p. 22.

[850] Aristofane, Uccelli, 798-800. Qui lo scolio citato sopra.

[851] Il frammento 33 Kassel-Austin in cui si fa cenno al «letto a due cuscini» (uno degli oggetti confiscati ad Alcibiade dopo la condanna in contumacia) lo farebbe pensare.

[852] Fr. 564 Kassel-Austin. Essi sono tramandati nel cap. 23 del De administrando imperio di Costantino VII (X sec. d.C.). Ringrazio Antonietta Russo – che prepara un commento a tale testo arduo – per aver attratto la mia attenzione su questo passo.

[853] Οὓς χορηγεῖς. Oppure: «che guidi».

[854] Βοηθῆσαι δρόμῳ.

[855] Tucidide, VIII, 98, 1: Λαβὼν κατὰ τάχος τοξότας τινὰς βαρβαρωτάτους.

[856] Che Lisistrata sia andata in scena alle Dionisie e non alle Lenee hanno argomentato in modo convincente in tanti: da Droysen a C.F. Russo a Th. Gelzer. Gli argomenti in favore delle Lenee addotti da Dover nel V volume dell'Historical Commentary on Thucydides (1981), pp. 184-193, sono corposi ma non persuasivi. L'attacco esplicito a Pisandro (v. 490) coinvolge «tutti quelli che aspirano alle cariche». È una battuta buona per tutte le stagioni.

[857] Il calcolo esatto è possibile grazie ad Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 33, 1.

[858] Tucidide, VIII, 1, 3: οἵτινες περὶ τῶν παρόντων [...] προβουλεύσουσιν.

[859] Tucidide, VIII, 53 (è soprattutto Pisandro che ha fatto leva su questi argomenti).

[860] Cioè all'assemblea di Colono convocata congiuntamente da probuli e syngrapheis (VIII, 67, 3).

[861] λαμπρῶς ἐλέγετο ἤδη.

[862] Tucidide, VIII, 66, 2.

[863] Tucidide, VIII, 66, 1.

[864] Tucidide, VIII, 65, 3.

[865]Lisistrata, 620-625.

[866]Lisistrata, 626-635.

[867] Cito dalla eccellente traduzione, corredata di adeguata introduzione, a cura di G. Bonacina: J.G. Droysen, Aristofane. Introduzione alle commedie, Sellerio, Palermo 1998, p. 212.

[868] Droysen, Aristofane, trad. cit., p. 213.

[869] Trad. Paduano.

[870] Su ciò Bonacina presso Droysen, Aristofane, trad. cit., p. 211, n. 116.

[871]Lisistrata, 614: ὅστις ἔστ᾽ ἐλεύθερος.

[872] Tucidide, VIII, 89, 2.

[873] VI, 60, 1.

[874] VIII, 68, 4.

[875] [Senofonte], Sul sistema politico ateniese, I, 8: ἀλλ᾽ἐλεύθερος εἶναι.

[876] Lo spiega Pericle al giovane Alcibiade in Senofonte, Memorabili, I, 2, 44.

[877] Αὐτὸν ἄλλων ἄρχειν εἰωθότα.

[878]Lisistrata, 614.

[879]Rane, 191 (cfr. 693).

[880] Non lo è certamente l'epiteto κομψός (abile, sottile, perbene!) che Aristofane rifila a Teramene attraverso la battuta di Euripide (Rane, 967). Jacques Le Paulmier nelle Exercitationes in optimos fere auctores [1668], curante Gronovio, 1687, pp. 774-775, ravvisava qui una allusione al processo: non v'è ragione.

[881]Rane, 689.

[882] Sono le ultime parole dell'Argomento Primo, tramandato sia nel manoscritto cui dobbiamo quanto si è salvato di Aristofane (il Ravennate 137) sia nel Marciano greco 474.

[883]Rane, 688: ἐξισῶσαι τοὺς πολίτας.

[884]Rane, 689-691.

[885]Rane, 692: ἄτιμόν φημι χρῆναι μηδέν᾽ εἶν᾽ ἐν τῇ πόλει.

[886] Andocide, I, 80.

[887]Elleniche, II, 2, 11.

[888] Non dovrebbe sfuggire l'importanza di quel che viene detto a teatro se si considera che il giuramento di fedeltà alla democrazia fu fatto in quel contesto.

[889] Diodoro, XII, 52-53; Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 34, 1 pone la richiesta spartana dopo le Arginuse; forse si tratta della stessa proposta.

[890] Nel 427 a.C. dopo lo sterminio di Platea operato da Sparta.

[891]Rane, 694. Stoccata da maestro.

[892] [Senofonte], Sul sistema politico ateniese, I, 10-11.

[893]Rane, 700: ὦ σοφώτατοι φύσει!

[894]Rane, 704: κυμάτων ἐν ἀγκάλαις (che è citazione da Archiloco).

[895] Che comunque alle Arginuse è trierarca, come Trasibulo.

[896] Vedi infra, cap. XXV,

[897] II, 100, 1-2. Archelao morì nel 399 a.C., e Tucidide dice di lui che costruì strade e piazzeforti «che sono ancora lì». Dunque scrive quando Archelao ormai è morto. Anche questa palmare deduzione fa soffrire alcuni moderni, troppo affezionati alle favole della tradizione biografica antica su Tucidide (Thukydideslegende giustamente definita da Wilamowitz ventottenne).

[898] Eliano, Varia historia, XIII, 4; scolio alle Rane, 83-84.

[899]Rane, 84, ποθεινὸς τοῖς φίλοις: «oggetto di desiderio» è il pieno valore del termine.

[900] εἰς μακάρων εὐωχίαν.

[901] Che è confluito anche in Suidas (α 124).

[902]Scholia in Aristophanem, ed. Dübner (Didot), p. 516, colonna I (Ὁ Ἀγάθων οὗτος ποιητὴς ἦν κωμῳδίας δεξιὸς, καὶ τὸν τρόπον ἀγαθός. Κατηγορήθη δὲ ὅτι ἀπέδρασε πρὸς τὸν βασιλέα τῶν Μακεδόνων Ἀρχέλαον).

[903]Vita di Euripide, in: TrGF V.1, T1, IB, 3.

[904] Aristotele, Retorica, 1375b 32.

[905] Aristofane, Vespe, 1270-1275.

[906] Teramene, nel 404, nello scontro oratorio mortale con Crizia, dà questa circostanziata notizia: Senofonte, Elleniche, II, 3, 36.

[907] Swoboda, RE, XI.1, 1921, s.v. Kleophon, col. 793, ha ipotizzato che si trattasse di una «denuncia per tradimento» (γραφὴ προδοσίας). La fonte è Imerio (Declamazioni, 36, 15) citato da Fozio, Biblioteca, cap. 243, 377a 18. Cfr. G. Gilbert, Beiträge zur innern Geschichte Athens, Teubner, Leipzig 1877, p. 366. Buona discussione degli aspetti formali della denuncia presso J. Hatzfeld, Alcibiade, PUF, Paris 1940, p. 316 e nota 2. W. Schmid (Griechische Literatur, Beck, München 1940, I.3, p. 171, nota 11) tende a collegare la seconda caduta di Alcibiade e l'esilio di Crizia. È giusto chiedersi se Cleofonte avesse ormai la forza politica di liquidare entrambi, o se si debba comunque ipotizzare che abbia potuto contare su di una alleanza politica più ampia: per esempio con Teramene, il quale di lì a poco si dedicherà alla liquidazione degli amici di Alcibiade. Cfr. infra, cap. XXVII.

[908] Prassifane (fr. 18 Wehrli = fr. 10 Brink) presso Marcellino, Vita di Tucidide, 29-30.

[909]Rane, 85.

[910] Cfr. Plutarco, Vita di Lisandro, 18, nonché W. Schmid, Griechische Literatur, I.2, p. 542 e E. Diehl, RE, XVII, 1936, col. 313 (la migliore trattazione su Nicerato).

[911] Platone comico, fr. 58 Kassel-Austin. Platone aveva al suo attivo anche un Pisandro e un Iperbolo: non si può proprio dire che le sue simpatie convergessero sui capi popolari.

[912] Cfr. supra, Parte prima, cap. II.

[913]Rane, 967.

[914] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 29, 3 (cfr. 34, 3).

[915] Ivi, 34, 3.

[916] Scrisse Droysen, a proposito degli Uccelli, che la comprensione di questa commedia «dipende, per l'essenziale, dalla conoscenza più esatta di fatti ben determinati, che però non sono mai menzionati» (trad. cit., p. 107).

[917]Elleniche, II, 3, 1.

[918]Elleniche, II, 3 e 4.

[919] Cfr. supra, Introduzione, cap. I, n. 24.

[920] Efestione, 2, 3 (= 88B4 Diels-Kranz): ἐν τῇ εἰς Ἀλκιβιάδην ἐλεγείᾳ.

[921] Primo esempio di strofe ‘pitiambica’.

[922]Elleniche, II, 3, 35-36.

[923] [Demostene], Contro Teocrine, 67: «Crizia e i suoi complici si accingevano ad accogliere gli Spartani al molo di Eezionea». A torto i moderni ignorano questa indiscutibile testimonianza. Secondo Libanio (Hypothesis), «i più pensavano che autore del discorso fosse Dinarco».

[924] Tucidide, VIII, 97, 2.

[925] VIII, 97.

[926] Tucidide, VIII, 97, 3: ἐψηφίσαντο δὲ καὶ Ἀλκιβιάδην καὶ ἄλλους μετ᾽ αὐτοῦ κατιέναι.

[927] Diodoro, XIII, 42, 2 e Cornelio Nepote, Vita di Alcibiade, 5, 4 indicano unicamente Teramene come promotore del rientro di Alcibiade. Dietro Diodoro, in questo libro c’è di sicuro Eforo. Le parole usate da lui (spesso Diodoro lo trascrive alla lettera) sono molto interessanti: «consigliò al popolo di far rientrare Alcibiade (τῷ δήμῳ συνεβούλευσε κατάγειν τὸν Ἀλκιβιάδην)». Dunque ha appoggiato, nell’assemblea, la proposta, evidentemente formalizzata da un altro, cioè da Crizia, il quale perciò nell’elegia dice che «su quest’opera [il rientro di Alcibiade] c’è la σφραγίς [il sigillo] della mia lingua». Le parole del decreto erano le sue, Teramene aveva appoggiato la cosa, e ciò era stato decisivo. Perciò Cornelio Nepote dice, non meno puntualmente di Eforo-Diodoro: «suffragante Theramene». Tutte le altre interpretazioni della parola σφραγίς in questo verso di Crizia rischiano di andare fuori strada. È evidente d’altronde l’ammiccamento colto (il riferimento è alla σφραγίς di Teognide), che un «gran signore» come Alcibiade, strumentalmente amico del popolo ma intimamente disistimatore della democrazia, poteva agevolmente cogliere ed apprezzare.

[928]FGrHist, 76 F 76.

[929]Elleniche, I, 4, 10.

[930] I, 4, 11.

[931] I, 4, 18.

[932] I, 4, 19.

[933] Cfr. Isocrate, Sulla biga, 4 e 19-20; Elleniche, I, 4, 16.

[934]Elleniche, I, 4, 16.

[935] Elleniche, I, 4, 13-20. Trascriviamo qui il confuso esordio del brano: καταπλέοντος δ᾽ αὐτοῦ ὅ τε ἐκ τοῦ Πειραιῶς καὶ ὁ ἐκ τοῦ ἄστεως

ὄχλος ἠθροίσθη πρὸς τὰς ναῦς, θαυμάζοντες καὶ ἰδεῖν βουλόμενοι τὸν Ἀλκιβιάδην, λέγοντες [ὅτι] οἱ μὲν ὡς κράτιστος εἴη τῶν πολιτῶν καὶ μόνος [ἀπελογήθη ὡς] οὐ δικαίως φύγοι, ἐπιβουλευθεὶς δὲ ὑπὸ τῶν ἔλαττον ἐκείνου δυναμένων μοχθηρότερά τε λεγόντων καὶ πρὸς τὸ αὐτῶν ἴδιον κέρδος πολιτευόντων. Diamo la traduzione nelle pagine seguenti.

[936] Più analitica motivazione di questo restauro testuale in «Revue des Études grecques» 95, 1982, pp. 140-144.

[937] Hatzfeld, Alcibiade cit., p. 297.

[938] Diodoro, XIII, 69; Plutarco, Alcibiade, 33 (che forse dipende dalle Elleniche di Teopompo). Entrambi parlano di στρατηγὸς αὐτοκράτωρ.

[939]Elleniche, I, 4, 20.

[940]Elleniche, I, 4, 13 e 17; si veda anche Tucidide, VIII, 53, 3.

[941] Alcibiade, 34, 7. Ricordiamo che Tucidide (VII, 1) parlava di eros che spingeva la massa degli Ateniesi a desiderare la guerra contro Siracusa.

[942] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 22, 3: «Pisistrato essendo capo popolare si fece tiranno».

[943] H. Houssaye, Histoire d’Alcibiade et de la République Athénienne, II, Didier, Paris 18944, pp. 336-337. Fritz Taeger, nel rifacimento (München 1943) del suo Alcibiades del 1925, pensa che le invocazioni ad Alcibiade a farsi «Herrscher» fossero orchestrate provocatoriamente dai suoi avversari ‘aristocratici’ (p. 215). Non si vede perché. Ma Taeger è fortemente influenzato, nella ricostruzione storica, dai fantasmi del presente.

[944]Elleniche, I, 4, 21.

[945] Tucidide, VIII, 89, 2.

[946] Andocide, I, 16: «Agariste, moglie di Alcmeonide, denunciò che in casa di Carmide mimavano i misteri Alcibiade, Assioco e Adimanto».

[947]Elleniche, I, 5, 16.

[948]Elleniche, I, 5, 17.

[949] Dei primi due, nel discorso in difesa degli strateghi, Eurittolemo – il congiunto la cui vista, sola, era valsa a rassicurare Alcibiade al suo rientro – definirà il primo proprio ‘congiunto’ il secondo proprio ‘amico’ (Elleniche, I, 7, 16).

[950] V, 220 d. Per l’identificazione di questo Archestrato con lo stratego delle Arginuse, cfr. Wilamowitz, Aristoteles und Athen, Berlin 1893, p. 69, nota 40. Archestrato muore durante il blocco spartano di

Mitilene, dunque non vede la conclusione della battaglia: gli subentra un Lisia (Elleniche, I, 6, 30).

[951] Si tratta dell'intero sesto capitolo del libro I delle Elleniche.

[952]Elleniche, I, 7, 15; Platone, Apologia di Socrate, 32 b, descrive la scena particolarmente colorita, nella quale alcuni «politici» urlano di tirare giù Socrate dal suo scranno; nell'Apologia Socrate ribadisce che l'illegalità del processo consistette nel giudicare tutti insieme gli imputati (ἀθρόους κρίνειν).

[953]Elleniche, I, 7, 2.

[954] IV, 44, 4. Cfr. Elleniche, I, 1, 22.

[955]IG, I2 110 = I3 102 = ML 85.

[956] Demetrio Falereo (FGrHist 228 F 31 ter = III B, p. 744) parlava senz'altro di una accusa di furto contro Erasinide.

[957]Elleniche, I, 7, 1-3.

[958] Da Lisia, XXI, 7.

[959] Walther Schwahn mette in relazione il soggiorno di Trasillo in Atene nell'inverno 411 con il rifiuto, nella primavera 410, delle proposte spartane di pace dopo Cizico: RE, s.v. Thrasyllos (1936), col. 579, 15-29.

[960]Elleniche, I, 3, 12.

[961]Elleniche, I, 7, 12.

[962] I, 7, 13.

[963] I, 7, 15. Anche Socrate, 'padre spirituale' di Alcibiade, è sceso in campo in difesa di questi strateghi.

[964] Non è privo di significato il fatto che, nel racconto diodoreo del processo (un racconto certo indipendente da quello di Elleniche, I, 7), proprio a Diomedonte venga affidato un ruolo centrale nell'autodifesa degli strateghi.

[965]Elleniche, I, 7, 1.

[966]Elleniche, II, 1, 32.

[967] XIV, 38.

[968] Cfr. infra, cap. XXVIII, § 4.

[969] Tucidide, II, 65, 12.

[970]Elleniche, II, 1, 25-26.

[971]Elleniche, I, 7, 35; Diodoro, XIII, 103, 2; cfr. Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 34, 1.

[972]P. Cloché, L'affaire des Arginuses, «Revue Historique» 130, 1919, pp. 50-51.

[973] Anche i ventimila schiavi di Tucidide, VII, 27, 5 riparano a Decelea.

[974] Così J. Beloch, Die Attische Politik seit Perikles, Teubner, Leipzig 1884, p. 88, nota 4, il quale è costretto a sostenere però che l'ulteriore notizia «morì di fame» non vada presa alla lettera.

[975] Come ha raccolto masse di orazioni attiche per dare vita alla Retorica e di tragedie per dar vita alla Poetica.

[976]Costituzione degli Ateniesi, 28, 5: πάντες σχεδὸν ὁμολογοῦσιν.

[977]Costituzione degli Ateniesi, 28, 5.

[978] ὡς αὐτὸν διαβάλλουσι: che sia una accusa corrente si ricava proprio dall'espressione ὡς διαβάλλουσι (non ὡς ἔνιοι διαβάλλουσι).

[979] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 34, 1: gli strateghi furono messi a morte per colpa di non meglio precisati «sobillatori del popolo».

[980]Costituzione degli Ateniesi, 34, 3.

[981]Ibid.

[982]Elleniche, II, 2, 16.

[983]Biblioteca storica, XIV, 3.

[984]Brutus, 204, etc.

[985]Panatenaico, 132.

[986] Lisia, XII, 69.

[987] Forse le Elleniche di Teopompo, il quale sapeva moltissimo su quelle vicende dal suo maestro Isocrate.

[988] Lisia, XII, 68: ἐκέλευσε αὐτῷ πιστεύειν.

[989]Ibid.: ἐπαγγειλάμενος σώσειν τὴν πόλιν αὐτὸς ἀπώλεσε.

[990]Elleniche, II, 1, 32.

[991] È il XIV discorso del corpus lisiaco.

[992] Lisia, XIV, 38.

[993]Elleniche, II, 1, 26.

[994] Demostene, XIX, 191. A. Kirchhoff in «Jahrbücher für classische Philologie» 6.1, 1860, p. 240, suggerì che Conone non ha mai portato in tribunale Adimanto, ma semplicemente lo accusava in un dispaccio.

[995]Elleniche, II, 1, 32: Filocle aveva fatto gettare in un precipizio (infoibato, diremmo oggi) i prigionieri di una nave corinzia. C'è nondimeno su Filocle una tradizione, risalente a Teofrasto e registrata da Plutarco (Lisandro, 13, 2), che tende a presentarlo in una luce eroicizzante. Lisandro, prima di passare per le armi i tremila prigionieri ateniesi catturati dopo Egospotami, «chiamò lo stratego Filocle e gli domandò a quale punizione si

sarebbe egli stesso condannato [...]. Filocle, non lasciandosi per nulla fiaccare dalla sventura, gli disse di lasciar perdere il ruolo di accusatore in assenza di un giudice. Dal momento che era il vincitore non doveva far altro che infliggere ai vinti il trattamento che avrebbe subito se fosse stato a sua volta sconfitto. Dopo di che, lavatosi e rivestito un mantello sontuoso, si mise alla testa degli altri prigionieri e andò a farsi sgozzare, come racconta Teofrasto».

[996] La nave sacra, portatrice delle notizie ufficiali.

[997] Cesare (De bello civili, I, 21, 5-6) ha voluto parafrasare queste celebri parole a proposito dell'angoscia degli abitanti di Corfinio la notte prima della resa. Indizio non da poco dell'autostima del dittatore.

[998] Nell'eccidio di prigionieri ateniesi voluto da Lisandro (Elleniche, II, 1, 32).

[999] È da segnalare la ripresa qui, come epiteto, delle parole con cui Tucidide 'presenta' i Melii nel preambolo del dialogo (V, 84, 2). Su ciò cfr. supra, capitolo X.

[1000]Elleniche, II, 2, 3-4.

[1001]Elleniche, II, 2, 5-6.

[1002] Che muoveva una flotta di duecento navi (Elleniche, II, 2, 7).

[1003]Elleniche, II, 2, 8-9.

[1004]Elleniche, II, 2, 10. Per l'integrazione, paleograficamente ovvia e indolore, di un <non> (οὐ) prima di συνεμάχουν, cfr. L. Canfora, Per una storia del dialogo dei Melii e degli Ateniesi, «Belfagor» 26, 1971, p. 426. Per ἐκείνοις con valore riflessivo (ἑαυτοῖς) cfr. R. Kühner, B. Gerth, Satzlehre, I, p. 649.

[1005]Elleniche, II, 2, 11: παντελῶς ἐπελελοίπει. Qui si nota molto bene il carattere di appunti non rivisti di queste pagine. Infatti poco dopo (II, 2, 16) si dice che Teramene fece passare ben altri tre mesi «in attesa che finissero le scorte di grano». Dunque παντελῶς ἐπελελοίπει andava modificato.

[1006] Il re di Sparta che comandava le truppe spartane che occupavano Decelea.

[1007] Notare la gravità del provvedimento: Archestrato viene arrestato per aver detto qualcosa in seduta di Consiglio, non per una proposta formalizzata come decreto e nemmeno per aver abbozzato un probouleuma.

[1008] Questa notizia è alquanto sorprendente: non si vede, in base al racconto contenuto nelle Elleniche, quando queste proposte spartane

abbiano preso forma, visto che i legati ateniesi inviati a Sparta, di cui si parla poco prima, non erano stati nemmeno ricevuti dal re spartano. Molto di questa desultoria narrazione – poco più che appunti messi in successione – si riesce a comprendere se ci si rivolge alla ricostruzione dei fatti contenuta nel Contro Agorato di Lisia (5-10). Lì si parla di legati spartani che hanno portato ad Atene la richiesta cui fa cenno Archestrato.

[1009] Va rilevato che ciò per cui Teramene si impegna è l'accertamento, attingendo direttamente alla fonte, se gli Spartani intendessero procedere all'andrapodismòs di Atene. Andrapodismòs significa distruzione della città e riduzione in schiavitù degli abitanti. Questo del resto era il timore principale degli Ateniesi sin da subito, non appena ricevuta la notizia del disastro di Egospotami («temevano di fare la fine dei Melii»: II, 2, 3). Come mai fosse possibile una tale soluzione estrema è spiegato indirettamente: Atene ha inflitto quel trattamento feroce a città greche (Melo, Scione, etc.) e inoltre ha adottato in guerra comportamenti inaccettabili verso prigionieri greci. In II, 1, 32 leggiamo con qualche disagio che lo stratego ateniese Filocle, preso prigioniero, viene sgozzato sul posto, subito dopo Egospotami, perché «aveva incominciato lui ad adottare comportamenti illegali nei confronti di Greci», come gli rinfaccia Lisandro nell'interrogatorio che precede lo sgozzamento dello stratego. Tucidide (I, 23, 2) segnala la ferocia estrema delle distruzioni di città, anche greche, avvenute nel corso della guerra.

[1010] Questo oligarca ateniese rifugiato presso Lisandro è certamente l'Aristotele che figura in II, 3, 2 nella lista dei Trenta. È anche l'Aristotele che insieme a Melanzio e Aristarco, componenti della Boulé dei Quattrocento, si era maggiormente impegnato, nel 411, nella costruzione del molo di Eezionea. È lo stesso Aristotele che i Trenta manderanno a Sparta per convincere Lisandro a installare una guarnigione spartana in Atene per meglio proteggere i Trenta (II, 3, 13).

[1011]Elleniche, II, 2, 1-23.

[1012]Elleniche, I-II, 2, 23 (ovvero I-II, 3, 10).

[1013]Elleniche, II, 3, 11.

[1014] Cfr. la ripresa di queste parole in Sallustio, Catilina, 51, 29.

[1015]Elleniche, II, 3, 13.

[1016]Memorabili, I, 2. Le due Rettungen restano rigorosamente separate: Teramene nelle Elleniche, Socrate nei Memorabili.

[1017]Elleniche, II, 3, 15.

[1018] Processo postumo a Frinico, richiamo di Alcibiade.

[1019]Elleniche, II, 3, 15: τοῦ ἀρέσκειν ἕνεκα τῇ πόλει.

[1020]Elleniche, II, 3, 16.

[1021]Elleniche, II, 3, 17.

[1022]Elleniche, II, 3, 19.

[1023]Elleniche, II, 3, 22.

[1024]Elleniche, II, 3, 24-34.

[1025]Elleniche, II, 3, 25-49.

[1026]Elleniche, II, 3, 45-46.

[1027]Elleniche, II, 3, 39.

[1028] Platone, Apologia, 32c. Volevano comprometterlo incaricando anche lui dell'arresto di Leone, ma lui si rifiutò. Cfr. anche la Settima lettera, 324e; 325c.

[1029] Incaricati delle condanne capitali.

[1030] E così anche nella Vita anonima (p. xxxiv ed. Mathieu-Brémond).

[1031] Su tutto ciò cfr. supra, il capitolo X.

[1032] Cfr. P.Vindob. Gr. 24568 (Papiro Rainer).

[1033] Cfr. Arpocrazione, s.v. Θέογνις.

[1034] Cfr. Arpocrazione, s.v. Πενέσται. Su tutto ciò cfr. la conclusiva ricostruzione di R. Otranto, La più antica edizione superstite delle Elleniche, «Quaderni di storia» 62, 2005, pp. 167-191.

[1035]Griechische Geschichte, III.2, Perthes, Gotha 1904, p. 1638.

[1036]Xénophon. Helléniques, Collection Budé, Paris 1949, I, p. 82.

[1037]Xenophons. Hellenika, I, Weidmann, Berlin 1884², p. 185: «Sie fingen an, etc.».

[1038] Tucidide, I, 139, 3.

[1039] Tucidide, II, 12, 3: «questo giorno porterà grandi mali ai Greci». La ripresa al termine del racconto che leggiamo nelle Elleniche è «pensando che quel giorno [della distruzione delle mura] desse inizio alla libertà per la Grecia».

[1040] Anzi a questo punto, al passaggio dal secondo al terzo libro delle Elleniche, vi è un vero iato. Senofonte se la cava con un veloce riassunto di un altro suo libro, l'Anabasi, che finge di attribuire ad un immaginario «Temistogene Siracusano», dopo di che passa alle campagne spartane in Asia, di cui – come vedremo – fu, ancora una volta, diretto testimone.

[1041] Senofonte, Elleniche, II, 4, 39-42.

[1042] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 40, 4.

[1043] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 38, 3-4.

[1044] La presentazione più fortemente orientata in questo senso è quella che si legge nella breve e interessantissima Vita di Trasibulo di Cornelio Nepote, ottava del superstite libro Sui generali stranieri. Il tono di Cornelio appare talmente convincente che l'umanista Denis Lambin costruì un intero commento alle Vite di Cornelio in funzione di questa di Trasibulo (1569) come strumento per caldeggiare la pacificazione tra opposti schieramenti nel vivo delle guerre di religione in Francia. E perciò fu duramente criticato da parte di influenti dotti cattolici, tanto da morire di spavento dopo la notte di San Bartolomeo. Su questa vicenda vedi L. Canfora, Le vie del classicismo 2. Classicismo e libertà, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 18-43.

[1045] Aristotele, Costituzione degli Ateniesi, 40, 2.

[1046]Ibid.

[1047] Cfr. supra, cap. XXX, § 3.

[1048] Senofonte, Elleniche, III, 1, 4.

[1049] Vedi supra, Introduzione, cap. V.

[1050] Senofonte, Anabasi, III, 1, 4-7.

[1051] Senofonte, Anabasi, VII, 7, 57.

[1052] Senofonte, Elleniche, IV, 3, 3.

[1053] Senofonte, Anabasi, V, 3, 4-13.

[1054]Costituzione degli Ateniesi, 29-41.

[1055] Δοκοῦντος δικαίως (o forse δικαίου).

[1056]Elleniche, II, 3, 1. Videro giusto Wilamowitz e Kaibel (nell'edizione del papiro aristotelico) quando proposero che anche qui ci doveva essere, dopo il nome di Pitodoro, un cenno alla sua successiva damnatio.

[1057] Cfr. supra, cap. XXX.

[1058] L'espressione chiave è κύριος τῶν πραγμάτων γενόμενος.

[1059]Costituzione degli Ateniesi, 39, 1.

[1060] Blass proponeva di mettere il nome di Euclide al posto di quello di Pitodoro anche in 41, 1.

[1061] Le considerazioni più sensate sono quelle di J.P. Rhodes (A Commentary on the Aristotelean Athenaion Politeia, Oxford University Press, 1981, pp. 481-482) e soprattutto di Mortimer Chambers (Aristoteles, Staat der Athener, Akademie Verlag, Berlin 1990, pp. 323-324).

[1062] Cfr. H. Bengtson, Griechische Geschichte, Beck, München 19775, p. 260.

[1063] L’anno attico incominciava in giugno-luglio. L’arconte dell’oligarchia, Pitodoro, sarà rimasto in carica per prorogatio, ma ovviamente ciò è stato anche formalmente cancellato con la cassazione stessa del suo nome. Bene su ciò Mortimer Chambers nel commento (cit., p. 324).

[1064] Del resto Senofonte (Elleniche, II, 4, 38), quando riferisce i termini della pacificazione, non dice che avvenne «sotto Euclide».

[1065]Su Lisia, 31-32. I tre discorsi da cui Dionigi fornisce exempla al termine del suo trattatello su Lisia vengono collocati in coda al corpus tramandato dal codice Palatino di Heidelberg gr. 88.

[1066] Καὶ πολλῶν ὑπὲρ τούτου γενομένων λόγων.

[1067] Cfr. Prima lettera ad Ammeo, 9, e Dinarco, 3.

[1068] Andocide, Sui misteri, 81-84.

[1069] Basti pensare a quanti reati di sangue creavano imbarazzo.

[1070]Costituzione degli Ateniesi, 34, 3. Formisio era anche zimbello dei comici per fatti non politici, come ad esempio una barba particolarmente rigogliosa (Aristofane, Ecclesiazuse, 95-97). Nelle Rane Aristofane annovera Formisio tra gli «allievi» di Eschilo (965) e Teramene tra quelli di Euripide (967). Ciò discorda da quanto risultava ad Aristotele.

[1071] Cittadini insediati nelle isole dominate da Atene, ma che conservavano la cittadinanza ateniese.

[1072] Wilamowitz, Aristoteles und Athen cit., I, p. 228. Perplessità su questa ipotesi espressero A.W. Gomme, The Population of Athens in the Fifth and Fourth Centuries B.C., Blackwell, Oxford 1933, p. 27, e M. Finley, Studies in Land and Credit in Ancient Athens, Rutgers University Press, New York 1951.

[1073]Aeropagitico, 67: «Misero a morte senza processo 1500 cittadini, ne esiliarono al Pireo più di 5000».

[1074] Talmente inesperto però di oratoria assembleare da farsi scrivere il discorso da un logografo. Ma allo stesso Dionigi ciò non pare del tutto credibile e perciò ipotizza che questo di Lisia fosse un discorso fittizio («non sappiamo se fosse davvero pronunciato»): forse un pamphlet in forma di discorso all’assemblea.

[1075] Diodoro, XIV, 32, 6.

[1076] Trad. di Mario Untersteiner, Sofisti, III, La Nuova Italia, Firenze 1954, p. 29.

[1077]Costituzione degli Ateniesi, 34, 3.

[1078] Non dimentichiamo che nei primi tempi si attennero alle «leggi di Solone» (Andocide, Sui misteri, 81).

[1079] Se, come suggerito da D.L. Drew, «Classical Review» 42, 1928, pp. 56-57, il Sofocle che «per smania di guadagno si metterebbe in mare persino su uno stuoino di vimini», bersagliato da Aristofane (Pace, 695-699) è lo stratego del 425/4 (e non il poeta Sofocle, come normalmente si ritiene), è da pensare che la eco del processo dell'estate del 424 sia rimasta ancora viva due anni dopo, quando Aristofane compone e mette in scena la Pace.

[1080] Tucidide, I, 140, 1.

[1081]Elleniche, I, 7, 12.

[1082] V. Gordon Childe, What Happened in History (1941), trad. it. Il progresso nel mondo antico, Einaudi, Torino 1949, p. 225.

[1083] I, 4; II, 23; IV, 36; VIII, 11, 32-33; XVIII, 235.

[1084]Repubblica, VI, 492 b-c: «strepito» dell'assemblea raddoppiato dalla eco.

[1085] Sulle norme di legge sul trattamento degli schiavi, cfr. Demostene, XXI, 46.

[1086] L. Ziehen, RE, V.A, 1934, s.v. Theoris, n. 1, coll. 2237-2238.

[1087]Contro Aristogitone, 47.

[1088]E. Schwartz, Demosthenes. Erste Philippika, Elwert, Marburg 1893, p. 44.

[1089]FGrHist 115 F 326. Ma cfr. Demostene, VIII, 71.

[1090]Social and Economic History of the Hellenistic World, Oxford University Press 19532, trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 90, nota 28.

[1091] Demostene, Contro Androzione, 44.

[1092] Isocrate, Filippo, 120-121; Demostene, XIV, 31.

[1093]G. Bodei Giglioni, Xenophontis de vectigalibus, Firenze 1970, p. xviii, nota 19.

[1094] H.H. Schmitt, Die Staatsverträge des Altertums, III, Beck, München 1969, p. 10, rr. 31-32.

[1095] Pseudo-Demostene, Sul trattato con Alessandro, 15.

[1096] Schmitt, Die Staatsverträge des Altertums cit., n. 446. Ma, sulla novità di quest'ultimo trattato rispetto alla «pace comune» del 338, cfr. L. Moretti, Iscrizioni storiche ellenistiche, I, Firenze 1967, p. 117. Per Filippo III, cfr. Diodoro, XVIII, 56.

[1097] Cfr. Demostene, XXV, 47; [Plutarco], Vite dei dieci oratori, 848F-849A.

[1098] I termini con cui si riferisce al demo sono sempre questi: ῥᾳθυμία, ῥᾳθυμεῖτε, μαλακία, ἀπράγμονες.

[1099] Addirittura prevede la confessione di Ermia. Anche Filippo è molto bene informato sulle vicende e sulla lotta politica in Atene: nella Lettera, cita gli «esperti della vostra politica» (§ 19); analogamente Demostene cita «amici attendibili» che hanno riferito del vivo scontento in Macedonia contro Filippo (cfr. anche VIII, 14-15, a proposito di Bisanzio). Se questa rete si estendeva, come appare dalla Quarta Filippica, anche alla Persia, poteva facilmente essere presentata sotto luce faziosa o deformata.

[1100] Demostene prosegue accennando ancora una volta allo screzio con la Persia: «Ora invece, con nessuno è in buoni rapporti e meno di tutti con noi, a meno che non facciamo qualcosa per migliorare la situazione» (§ 52).

[1101] Cfr. supra, Introduzione, cap. VI.

[1102] Giro di frase di cui Demostene si ricorderà, parlando di Filippo, nella Terza Filippica (§ 22).

[1103] Cfr. supra, cap. X.

[1104]England under Queen Anna, Longmans, London 1930, cap. III.

[1105] Cfr. supra, Introduzione, cap. II.

[1106] Demostene, XVIII, 208.

[1107] Plutarco, Vita di Demostene, 25.

[1108] Nelle casse dello Stato ce n'erano in tutto 130 dopo la guerra sociale (Quarta Filippica, 37).

[1109]Contro Demostene, col. XVII, 1-6 (p. 12 Jensen): «Fingendo di parlare in difesa del popolo, tu parlavi in realtà in pro di Alessandro!».

[1110] Molto bene, a questo proposito, W. Eder, Die Harpalos-Affäre, in Grosse Prozesse im antiken Athen cit., pp. 214-215.

[1111] A.W. Pickard-Cambridge, Demosthenes and the Last Days of Greek Freedom, London 1914, p. 489.

[1112]PCG, VIII, p. 195, nr. 700.

[1113] Plutarco, Vita di Temistocle, 19, 5-6: «In tal modo egli [Temistocle] venne ad accrescere la potenza del popolo sugli aristocratici e ad infondere in esso audacia poiché la forza era passata nelle mani dei marinai, dei capitani e dei piloti. Per questa ragione più tardi i Trenta fecero nuovamente rivolgere verso la terra quella tribuna che era stata costruita sulla Pnice, in modo da guardare verso il mare: pensavano che l'impero fondato sul potere marittimo avesse generato la democrazia e che i contadini invece fossero meno ostili all'oligarchia».

[1114] Aristotele, Politica, IV, 3 (1290a-b); 6-7.

[1115] Wilamowitz, Platon, II, Weidmann, Berlin 1919, p. 199.

[1116] Di una commedia aristofanea intitolata ugualmente Pluto, risalente al 408, non sappiamo quale potesse essere il contenuto, visto che se ne conosce unicamente il titolo. Piuttosto immotivata l'ipotesi di Kaibel, fatta propria da Kassel e Austin (PCG, III.2, p. 244), secondo cui il tema era uguale a quello del secondo Pluto, ma la tractatio diversa.

[1117] Aristotele, Politica, 1266a 39-1267b 21, 1274b 9.

[1118]Exempli gratia: Jean Aubonnet (Aristote, Politique, I, Les Belles Lettres, Paris 1968, p. 69) traduce «introduisit cette réglementation» (seguito da C.A. Viano, trad. Utet e BUR); Robert Pöhlmann (Geschichte des antiken Sozialismus und Kommunismus, I, Beck, München 1893, p. 265) ritiene che Falea fosse, piuttosto, l'autore di un trattato sulla Politeia.

[1119] Aristotele, Politica, 1267b 15: δημόσιοι. Per lo più s'intende «schiavi pubblici».

[1120] Pöhlmann si spinge a dire che la riforma di Falea era in fondo ultra-elitaria.

[1121] Cfr. ad es. P. Fayoûm 12, 34.

[1122] Cfr. anche K. Ziegler, s.v. Phaleas, in Kleine Pauly, IV, 1975, col. 699.

[1123] W.L. Newman, The Politics of Aristotle, II, Clarendon Press, Oxford 1887, p. 293, e, nella sua scia, Aubonnet (I, p. 152) trovano che «Falea fosse sfavorevole agli artigiani». Ma non spiegano πλήρωμα in modo soddisfacente.

[1124] G. Walter, Les origines du communisme, Payot, Paris 1931, pp. 316-317.

[1125] FGrHist 115 F 62.

[1126] H. Henkel, Studien zur Geschichte der griechischen Lehre vom Staat, Teubner, Leipzig 1872, p. 165.

[1127] R. Pöhlmann, Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus, I, Beck, München 1893, pp. 266-267.

[1128] Newman, The Politics of Aristotle cit., p. 293 (molto prudente).

[1129]W.K.C. Guthrie, A History of Greek Philosophy, III, Cambridge University Press, Cambridge 1969, p. 152 e nota 1.

[1130]Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt, II, Beck, München 19253, p. 8.

[1131]Der griechische und der platonische Staatsgedanke, Weidmann, Berlin 1919.

[1132] Cap. XIV della suddivisione moderna.

[1133] Platone, Critone, 52e.

[1134] Senofonte, Elleniche, II, 3, 34.

[1135] Cfr. supra, cap. XXXII.

[1136] Diodoro, XVIII, 18, 9.

[1137] E probabilmente si riferisce ai vari Aristofonte e Carete.

[1138] διὰ τὴν τοῦ πλήθους πενίαν.

[1139] ἀναγκάζεσθαι.

[1140] Diodoro, XVIII, 18, 4-5.

[1141]FGrHist 87 F 36.